This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

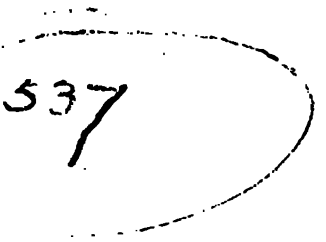
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`


537

GIORNALE

DI

SCIENZE LETTERE E ARTI

PER LA SICILIA

DIRETTO

DAL BAR. V. MORTILLARO

VOL. 75

ANNO 19

LUGLIO AGOSTO SETTEMBRE

PALERMO

PRESSO LA STAMPERIA ORETEA

Via maestra dell'Albergaria N. 240.

1841

NUM. 223. — LUGLIO 1841.

PARTE PRIMA

I.

Biografia del Can. Decano GIOVANNI SARDO *da Catania, Prof. di Oratoria e Poetica, e Bibliotecario in quella Regia Università di Studî — scritta dal P.* LUDOVICO IDEO *Domenicano.*

Al Signor Giovanni Di Lorenzo Segretario Amministratore del Giornale di scienze, lettere e arti per la Sicilia.

Se a celebrare quell'uno, che nel circo o nella lotta forza e destrezza mena, di subito imboccasi la tromba, di subito eziandio la si deve a quell'altro, che nell'aringo glorioso del sapere nobile valenzia addimostra, poichè a questo il diventar sapiente non costa minor fatica di mente, che a quello di corpo il diventare un Ercole. Epperò dovendo in ciascheduno il desiderio di onorare il senno de' savî esser molto, ove spezialmente il potere di premiare il merito si è fatto nullo, voi, più all'animo, che al valore mirando, son certo, che raccoglierete con lietissimo viso l'omaggio, che m'ho caro di rendere a Giovanni Sardo da Catania, il quale sotto il grave incarco degli anni porta seco molte cose quanto alla virtù, quanto alle lettere di bellissimo esempio.

Ben potrà a prima giunta a voi parere, che, ancor io dalla lunge le basse e vili passioni, misconosca i segreti ripieghi di quella orgogliosa politica, la quale presta sempre a confondere l'infingardo coll'operoso, disvuole la laude dei viventi degni d'encomio, assog-

gettando parimente il panegerista allo scherno, e l'elogiato alla mordacità e al ridicolo.

Ma raccordando, che i premî e gli onori (i quali ne spingono nelle umane discipline a durare quella fatica, cui ognuno naturalmente rifugge) ove retribuisconsi nell'atto che la fronte è ancora grondante di un glorioso sudore, servono all'uomo di sprone non perchè vada, ma perchè corra a spiegare quelle luci d'ingegno, i cui raggi avvivano le scienze, illustrano i secoli, abbelliscono tutta la natura; raccordando che il merito, ov'è reale e deciso, quantunque si abbandoni alla ventura di se medesimo, e nessuno ami prenderne la tutela, pure nella sua nudezza potente sempre si guarda dagli uccelli grifagni, e sempre traluce attraverso della politica dello stesso orgoglio, si che ei, come sole, che fuga ogni tenebrore che lo ricopre, mano mano si palesa in tutto il suo lumeggiante chiarore; raccordando in fine che inappositamente vuolsi tributare ad un freddo e muto cenere una laude non ad altro dovuta se non allo spirito, per fermo, non sarà mica malagevole lo avvertire, che vanno veramente errati coloro, i quali ritraendosi d'encomiare i viventi, amano piuttosto adottare un'idea anzichè dalla riflessione da un autorevole pregiudicio formata.

Per le quali cose, se il letterato, e il filosofo ancora vivente può sperare, e la si vuole, una laude che s'accatta colla vita, e non compera colla morte, e l'ammiratore e l'amico ha il dritto di pronunziargliela mentre lo palpa e lo vede, e non quando nol mira e piú non sente nella tomba, è in aperto, che volendosi taluni scommettere in siffatto genere di componimenti, onde offrire all'uomo grande qualche picciola parte, che dell'onorato desiderio di satisfarlo interamente quandochè possa almen gli sia pegno, eglino a un tempo possono già intendersi sdebitati colla virtù, difesi dalla ragione, le mille volte plauditi e benedetti dai buoni; e colui il quale li sogguarderà

con cipiglio, perchè non ha con una traboccante presa di elleboro nettato da' cattivi umori e massime dalla bile lo stomaco, per lo vero si sentirà assai debole a potere mettergli entro il cuore la paura di vedere confusi i gradi del merito dalle saette della maldicenza, molto più se sapranno eglino atteggiarsi in una imparzialità maggiore di quella, con che si farebbero a celebrare i trapassati, per i quali e l'invidia si tace, e i fatti brillano men vividi e chiari, e una indulgenza, utile per altro, si perdona.

Con quelli adunque di un'indole schietta ed innocente a me gode infinitamente l'animo di riguardare apposite le laudi solenni e pubbliche sciorinate agli uomini grandi ancora viventi, che mentre con una dolcissima emozione si verranno ascoltando come altrettante epopee di un beato fine, saranno loro di premio e d'incentivo alle bell'opre, in cui non vi può dimenticanza, nè tempo, e fanno che l'uomo morendo alle miserie, comincia a vivere alla gloria; così come Alcide, che morendo in terra fu ricevuto dalle sue gloriose fatiche in cielo, e in mezzo ad esse cominciò a risplendere colle stelle.

Tale ottimo e nobile divisamento fecero ancora i Tullî, le Bruyere, i Mercier, gli Olivi con tanti altri, che se qui volessi per singulo discorrere farei opera superflua. Epperò io, che ardisco sorgere fra quanti di me maggiori nel merito, nell'onoranza, e nella opinione, commendo me alla vostra benevolenza, non perchè m'abbia tutato il dritto di stendere alcune linee su la vita di chi sono ammiratore e amico, ma perch'io uom da nulla non sono piuttosto da tanto.

Il suo servitore divmo.
P. Ludovico Ildo Domenicano.

Giovanni Sardo nato in Catania a 26 maggio 1766, e invaghito di acquistare buona istituzione, se ne diede ad alunno nel Seminario dei chierici, governato allora dal letterato nazionale De Cosmi. Il quale colpito dall'arditezza delle di lui idee, ne conobbe i talenti, ne antivide i successi, e si fece un pregio di confluirvi colla sua direzione.

Ma il Sardo seguendo piuttosto il genio suo (quel genio da cui gli Ateniesi più saggi di noi attendevano la loro professione nelle lettere) anzichè quel metodo, che, per quantunque contrario allo sviluppo dell'umana intelligenza, infelicemente domina i chiostri, i seminarî, e lo interno dell isola; ond'è che gl'ingegni a guisa di stelle vicine al polo hanno lentissimo il giro, e, come se sentissero i freddi del settentrione, pigrissimo il moto, non tardò a dar prova di se medesimo, e a palesare che i successi dell'infanzia, pregio qualche volta d'inganno, non furono tali per lui.

Perochè attese le felicissime disposizioni di quelle intellettuali facoltà, che caratterizzano i preclari ingegni, val dire attesa la forza del suo intendere e il niuno stento che provava nell'imparare, prematuramente si venne a un tempo informando e dell'alterna conoscenza delle due lingue, e di quei fatti di antica e moderna erudizione, che meglio all'indole del suo spirito si attalentavano. Dalla sua bene impiegata attività negli scrittori del secolo d'Augusto e in quelli del beato 300, i quali in appresso gli furono sempre di eletta delizia, il suo scrivere ne prese un abito assai conforme. Il perchè nel porgere ch'ei faceva la mano allo stile coll'intendimento di tradurre qualche classico latino, o di esporre alcune amenità letterarie nel celeste sermone toscano, la sua penna si venne ognora mostrando senza arte, senza studio, senza velo, ingenua, rallegrata a quando a quando di quelle grazie d'immaginazione e di quelle naturalissime figure, che sembrano, come altri dicea, fiori lungo la via a consolare la stanchezza e la noia del viaggiatore.

E qui mi è dolce il ricordare come ancor bilustre voltava le comedie di Terenzio in versi sdruccioli, e componeva odi latine sullo stile di Orazio, per modo che la purezza dello stile dell'imitator di Menandro, la bellezza, la grazia, la candidezza di quel discorso, che a sentimento di Tullio statuisce regola della lingua latina, tu miravile ritratte in quella difficile legata favella con nitidezza e facilità non ordinaria, mentre d'altra parte nella grande classe de' componimenti lirici, nelle odi, le quali secondo Alambert, sono più piene di scogli, tu scorgevi tutto il sublime della poesia, le due qualità vò dire, che si richieggono nel poeta perchè le odi si dicano eccellenti, qualità che rare volte sono prossedute separatamente, e che più rade volte trovansi riunite: un gran senso nel piano, e tutto il furore dell'entusiasmo nella esecuzione, cioè quel foco che il poeta sente al pensiero e al core, e che trasfonde in altri mercè la espressione.

E qui siccome altra fiata il Varchi pronunziò di Cosmo, io facendomi a dire del Sardo: egli in verdissima età senilmente procedendo fece sin d'allora presentire, agli estimatori della scienza dello spirito umano quale un giorno esser dovea la maturità di quelle forze incantatrici, che gli elementi pur sono e il pascolo delle arti belle, e ad appalesare che quella nobilissima città, dove, come anzi tempo scriveva il Tasso ha il sapere albergo, la patria del celebre Caronda, la nutrice dell Imerese Stesicoro, la stessa culla del grande medico Filistone, del famoso poeta Pitone, del pittagorico Lisiade, di Manlio Sosio, di Filonide e di tant'altri non men celebrati e degni, che il ricordare è difficile, accoglieva le primizie letterarie del giovane Sardo nato non invita Minerva, cioè facile alla persuasione e alle Muse.

Però è che i componimenti de' grandi maestri, i quali per le conoscenze estese e profonde, che racchiudono, nonchè per la proprietà, la precisione e la pu-

rezza dei vocaboli, con cui sono espressi, hanno sovra gli altri un vantaggio immenso, assai per tempo mirati da lui con attenzione, gli stamparono nella mente una nobile idea di un simil dire, e non tardarono ad avvertirlo che la poesia e la eloquenza, cui chiamavalo quel genio, che come diceva Cebete dispoticamente impera su il destino degli uomini, sono fra tutte le parti dell'umano sapere quelle che suppongono le maggiori cognizioni e i maggiori lumi.

E in verità durare fatica a quelle arti, che come appositamente scrivea il Marmontel tendono direttamente all'anima, egli è un dare opera alle cose reali ed esistenti, astratte o metafisiche, insomma a tutta quanta la estensione dell'umano sapere. Perciocchè se il filosofo intende lo studio dell'uomo e degli umani doveri; se lo storico nella rassegna delle nazioni e de' popoli della terra ne apprende i caratteri, i costumi, le virtù, i vizi; ed ivi stesso ne svela le cause del loro ingrandimento e della loro caduta; ne distingue i mezzi segreti e nascosti di quella politica, che dà moto a tutte le nazioni, e a tutte le imprese, e riconosce un essere supremo che dispone e decide, come arbitro e signore di tutti i regni e di tutti gl'imperi del mondo; se il fisico si fa ad indagare la natura delle materiali sostanze e le loro cagioni; se il naturalista esamina di uno in uno gli esseri, che compongono il globo, e li distribuisce in classi, secondo le più evidenti loro similitudini; se l'astronomo s'innalza a spiare le forze e i movimenti, le grandezze e le distanze dei corpi celesti; se finalmente da maestro in divinità colla scorta de' rivelati volumi annunzia ai mortali la religione, la quale ci fa riguardare la dimora in questo mondo come la esistenza di un giorno per vivere immortali al di là del sepolcro, donde verranno coronate le nostre virtù dalle mani del vincitore dei secoli; studiosa opera ella è del filosofo letterato presentare il complesso delle suddivisate conoscenze

sotto lo aspetto il più ridente e leggiadro. Da quel punto in ove vanno a finire le fatiche dei dotti e dei saggi cominciano il loro lavorio il poeta e l'oratore. L'autore difatto delle lettere ai Pisoni il poeta formava e dalla filosofia e dalla profonda meditazione delle cose; ed il più eloquente dei filosofi latini nel perfetto oratore richiedea la totale intelligenza di tutte le arti e le discipline: confessando, ch'egli era tenuto di tutta la sua riputazione nell'arte del dire non già alle regole meccaniche dei retori, ma ai grandi ed estesi principî della scuola accademica.

Imperò è che il Sardo avendo appena toccato l'anno terzo decimo di sua età, e prendendo ad esame il pensiero, cominciò a sentire dentro di se medesimo una qualche nobile scintilla di quel fuoco, che irradiò la mente di Socrate tra gli antichi, e quella di Cartesio nei tempi moderni; quindi va con una agilità non ordinaria apprendendo il soggetto delle di lui modificazioni, val dire quella sostanza semplicissima chiamata anima, cui addicesi il sentire, il conoscere, il volere, insomma il pensare Ripiegato così al di dentro di se stesso studia attentamente i fenomeni, che si manifestano nello esercizio di queste intellettuali facoltà. E avvegnachè affidato alle dottrine di Condillac, Elvezio, Lancellin, Cabanis, Tracy, alla filosofia dominante del sensualismo, la quale invece di studiare l'uomo come è in natura, mise in campo stranissime ipotesi, dedusse conseguenze ipotetiche, e non fece che spargere il ridicolo sopra il sillogismo, talchè per usare la frase di Degerando le figure silogistiche ricevettero in un secolo più ingiurie, che onori in mille anni, pur tuttavolta s'ei per allora forte predominato dalle adottate opinioni non si lasciò colpire da quella luce di verità che brilla nei fatti costanti dello spirito umano, e perciò adottò come vero quel dettato: *nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensibus*, immeritamente attribuito al sommo Aristotele, che mano mano

ravvicinavasi all'immortale Platone, cosichè in quanto a ciò ch'è dell'alta ideologia non scenderà mai dal tripode su cui degnamente siede, e frutterà sempre al frenelogista, il quale va per una strada che ai razionalisti era ognora involuta, tuttociò non ostante volle ei studiare il sillogismo come una maniera esatta e rigorosa di ragionare, e pazientemente imparò tutte le regole dialettiche intorno alle figure e ai modi, le quali, che che ne dica il male inteso empirismo, sono in tutto e per tutto profonde ed esatte. Fu allora infatti che rispose in latina favella e senza collusione in una celebre accademia seminaristica all'oppugnator delle tesi, ch'egli sosteneva sopra la necessità dell intervento del corpo umano su tutte le operazioni dello spirito.

Appresa questa scienza la più sublime, perchè s'intende della parte più nobile dell'uomo, l'intelligenza, e perchè a un tempo stesso, come avvisa l'illustratore del divino Platone, è la sorgente di quella luce, che spicca sì chiara nelle scienze fisiche e morali, passa il Sardo allo studio delle matematiche; e col principio d'identità calcola la gradezza sotto quello esclusivo riguardo, per cui è essa capace di aumento o di diminuzione; ond'è che quella certezza dappertutto diffondesi, che mira un contrario impossibile. E con una immaginativa non come altrove ad imitazione di Ariosto e di Omero, ma di Cartesio e Newton dal punto, dalle linee e gli angoli scorre quelle sublimi combinazioni, che sono sempre reali per lo spirito, ed ipotetiche per la natura.

Aperta così la sua mente a queste verità pure e necessarie (che non si derivano punto dai sensi, ma che sono così indipendenti dall esperienza, che per l'acquisto di esse, come dice l'inglese Brougham, basta meditare sulle proprie idee) s'avanza il Sardo all'applicazione delle medesime, volgendosi or alla spiega dei fenomeni che i corpi ci presentano; or

alla considerazione delle leggi del moto e dell'equilibrio, or alla ragione dei movimenti celesti; or ai fenomeni speciali della luce, del suono e simili; quinci ai fenomeni risultanti dall'unione delle molecole situate a brevissime distanze; quindi allo esame per singolo dei corpi del globo e delle loro svariatissime classi. Durate queste fatiche, ripiglia lo studio antropologico, e scorre diligentemente i doveri dell uomo; i rapporti che collegano i sudditi col principe, le società colle società, la scienza de' costumi, che i più efficaci mezzi somministra per lo adempimento dei doveri naturali, insinuandosi per la via del sentimento; le leggi a norma delle quali si avverano le vicende degl'imperi; quelle finalmente secondo cui si produce, circola, e si consuma la ricchezza; così i varî rami del sapere naturale e morale traevano a se alternativamente, e talora nel tempo stesso le cure e l'attenzione del suo spirito; ed ei, che ne afferrava di subito i rapporti e le reciproche affinità, passava dall'uno all'altro con una facilezza e disinvoltura mirabile. E sebbene alcuni or si avvantaggiano più dell'utile, or conducono più presso al diletto, ed ora al vero più strettamente si attengono, pure ei non isdegnò gli uni, amando soverchiamente gli altri, ben conoscendo con Tullio che tutti si propongono di perfezionare l'uomo, ed hanno fra di loro un certo vincolo comune, per modo che sono come fra di loro congiunti in una strettissima parentela.

Ma la sfera di quelle cognizioni, che sono l'obbietto proporzionato, non che un risultamento delle nostre facoltà intellettuali, per la cui indole e natura sono ora ottenebrate di dubbiezze, ed ora ridondanti di errore, non ritengono tal fiata l'uomo medesimo, ch, per un non so qual natural pendio, al bello, al buono, al vero assoluto, si sforza di uscirne per afferrarlo altrove purissimo e tutta luce. Perciò è che il Sardo aspirando allo stato ecclesiastico corse non per impeto,

ma per elezione allo studio della Bibbia, della Teologia e della morale. Elevandosi con quella dottrina, che per eccellenza sagra si appella, alla conoscenza dell'essere supremo e dei suoi infiniti attributi, nonchè all'altezza della nostra origine e del nostro comune destino, ei va frugando la creazione di Adamo, il primo patto del creatore coll'uomo, l'alleganza rotta, lo eterno incapace di communicar più colla materia, l'amor divino tutto intento a veder modo, onde congiungere tali cose estremamente disparate. Quindi leggi da Dio incise nel cuore dell'uomo, o scolpite in tavole di pietra, o uscite dalla bocca di Gesù Cristo; miracoli che si adattano alla capacità de' più semplici; profezie che superano le sottigliezze degli spiriti più forti, pene che disperdono l'empio come polvere al vento: in somma la economia ammirevole di una religione, che trionfando d'ogni forza, d'ogni pregiudicio, e massime d'ogni più connaturalizzato errore, atterra i delubri e le are del gentilesimo, e dall'una all'altra estremità della terra, nella universale perturbazione delle cose imperturbata essa sola, stabilisce i dogmi veraci e la disciplina santa del cristianesimo. E qui intendendosi colla teologia a spiegare gli altissimi misterî della grazia, della predestinazione, della gloria, le processioni eterne dell'increata Triade, l'arcano incomprensibile dell'uomo Dio, l'efficacia e la maestà de' Sagramenti, le spoglie tutte insomma di Gerusalemme e di Egitto, sparse in onore del Santuario, scorre la non lassa e rigorosa applicazione sovra le azioni umane, fino a quelle, che avvolte in dubbiosa apparenza, stannosi sospese tra il concedere e il negare, nel mentre che scortato dal Van-Espen, dal Reinfestuel, e da altri non men celebrati canonisti si applica allo studio della disciplina riscontrandone i fonti, le sante scritture, i Concilî, i Padri, la Tradizione. Partendo dalla semplicità dei tempi apostolici discorre i beatissimi secoli, in cui combattuta la Chiesa dalle persecuzioni, stimossi il clero non ma-

lavventurato della sua povertà e mantennesi sempre santo, modesto, e inviolato; discorre i non men felici secoli, in cui i trionfi del propagato Vangelo e della Croce, divenuta già il più bell'ornamento della fronte de' Cesari, rendettero partecipe la Chiesa delle mondane ricchezze, la quale guidata dallo spirito di Dio e dai lumi dei SS. Padri e dottori non confuse giammai i titoli del regno celeste e del terreno, contenta e paga della sublime preeminenza dell'eterno suo sacerdozio. Frugate età tanto fiorenti di pace e di perfezione, si fermò nello studio delle età successive, età d'ignoranza e di tenbre; di usurpazione di poteri e confusione di dritti; età di stragi e di ruine; di violenze e di orrori. Tal si fu lo studio di quella dottrina sagra e chiesiastica, che trasfusa in lui *per succus et sanguinem* per usar la frase di Cicerone, addimostrò in non pochi saggi di quel seminario. Tal si fu (come ho rilevato da alcuni manuscritti che all'usanza degli studiosi discenti secondo l'ordine delle materie e dei tempi iva formando) l'esordio e il progresso dello studio diligentissimo delle varie, delle difficili, delle moltiplici provincie dell'umano sapere in un tempo, che altri appena avrebbe potuto scorrerne la storia.

Informato così il suo spirito d'ogn'idea, che si deriva o non si deriva dai sensi, e ancora dalla ragione; veduta or passiva e attiva la sua memoria e immaginazione nel riproducimento di questi elementi intellettuali; pronto il suo giudicio nello scoprire le loro relazioni e nel dedurre le une dalle altre, è già il Sardo di mente sovra ogni altro alunno maggiore e solo a se stesso eguale, ma perchè non ancor grande di età rimane sotto la precettura di rinomatissimi professori chiamati dalla voce dell'onore e dalle liberali munificenze dell'ottimo Prelato Deodati, e però in più ampio teatro siegue a far bella mostra di quella profonda vastità di lumi ch'è il tardo frutto di lunghe veglie e di sudate fatiche. Ed ecco, che la filosofia la teologia e la storia

mirabilmente allargando la sfera delle sue cognizioni, e più ancora crescendo la perfettibilità dello spirito (perchè le scienze esercitano in una maniera eguale le diverse facoltà dell'uomo) mostrano il Sardo un poeta e un oratore, il cui ingegno fantasia arte ed eloquenza non vanno a concentrarsi in un cerchio angusto, per modo che si estendano a riunire con destrezza idee comuni, immagini languide e concetti snervati, abbindolando i pensieri in un giro lasciato, o antilogico e contorto.

Studiando ei attentamente le cose non mise disamore verso le parole. E a preferenza di tutto diede opera nella lingua greca, che favorisce non solo gli ameni studî, ma bensì ogni sorta di letteratura racchiusa e depositata ne' greci originali.

La bene impiegata attività delle sue facoltà fu in ciò felicissima. I volgarizzamenti de' dialoghi di Luciano e delle iliadi di Omero con i colori e atteggiamenti i più proprî accontentarono in varie comparse i più schifiltosi dell'attico sermone; mentre dispiegando i suoi talenti poetici ed oratorî con una infinità di produzioni recitate nelle grandi aule, ne' tempi e nelle assemblee letterarie, s'ebbe a merita e distinzione il grandissimo cimento, a cui s'espose, e interpetrando all'improvviso i classici del secolo d'Augusto con i latinisti d'ogni secolo e d'ogni nazione, e verseggiando estemporaneamente sovra un fatto istorico, che venne il primo sott'occhio all'aprirsi fortuito di Tito Livio, e fu appunto l'incendio di Roma per mezzo de' Galli Senoni.

Il suo maestro che in questo genere di studî fu il non mai commendato abbastanza Raimondo Platania, di cui egli ne rappresenta oggi un genio uguale, ma un gusto maggiore, non fece uso di soverchia modestia a palesare una dolcissima emozione d'animo accompagnata di sorpresa e di ammirazione.

Datosi nell'Università di Catania un nuovo sistema da

Ferdinando I Borbone, e dichiarate proprietarie e perpetue le cattedre, aprironsi per la prima volta in Napoli i concorsi a quell'Ateneo; ed uomini sommi si videro dettar lezioni in tutte le facoltà, e chiamare da ogni angolo dell'isola i giovani ad ascoltarli. Chi mai ebbesi allora tanto animo di far le vele alla bella Partenope, e presentarsi dinanzi quei venerandi esaminatori intendenti soltanto ad onorare il merito e coronare il senno de' savî? Chi addimostrò talento d'insegnare quelle lettere umane, che *ab antico* si stimarono nell Università di Catania la base delle facoltà scientifiche ivi stabilite, dimodochè senza il certificato di essere in quelle istruito non poteva ammettersi alunno al triennio della teologica, della legale, della medica, della cerusica e della filosofica facoltà? Il giovane Sardo. Egli ha già toccato il quarto lustro: e' quel desso, ch'è in Napoli; ch'è assoggettato al concorso infra lo giro di un sole; che ne ritorna eletto a pieni voti, ed entra nell'Ateneo Catanese da tutti pienamente applaudito.

Scorrono quasi 15 anni, e resta muta la Cattedra dell'alta eloquenza. Chi mai farà nuovamente sentire quegli slanci di un ingegno straordinario, di cui tanto vale il poter leggiadro nelle armoniche discipline, che pieno de' doni di un inventore ardimento e di una pittrice visione, onde l'estro si sviluppa, e il geniale ardore s'infiamma, avrà appena bisogno di una sciutilla elettrica perchè il suo spirito si accenda, rischiari tutto l'orizzonte delle sue idee, e faccia comparire le più brillanti meteore nell'atto che, rivale della natura il possibile coll'immaginario conciliando, viene a popolare l'universo di esseri più maravigliosi e perfetti di quelli che nella propria individua esistenza si osservano? Chi potrà dare a divedere quella sagacità di ragione per provare, vivacità di fantasia per colorire, sensibilità di cuore per muovere, copia di parole, che sgorgano numerose e rapide dalle labbra di un uomo, che fortemente è mosso, onde l'eloquenza trabocca

dalla sovrabbondanza dell' animo, e i pensieri emergono vestiti de' loro nativi colori, per cui l'esordio è tratto dalla cosa, la concertazione premente, patetica la querela, vibrato il rimprovero, l' elogio spirante affetto e calore, e la grande, l'energica, la trionfante eloquenza promossa dall'entusiasmo, suscitata dall'immaginazione viva non simulata o fittizia, esce fuori ricolma di un fuoco elettrico tanto che la voce, gli occhi, la fronte, ogn atto, ogni sguardo tutto agita, combatte, espugna, trionfa? Chi, io dico, potrà montare sulla cattedra, e in siffatto modo tratteggiare quelle arti che diconsi belle per eccellenza, la poesia e l'eloquenza. Molti ed eletti figli di Minerva e di Apollo nutre Catania, non che tutta l'isola; e tutti fanno a gara per occupare quella sublimissima facoltà che dà vita e moto al corpo tutto dello scibile: ma in magno concorso si presenta il Sardo, e con innanzi la fama che il pubblica, e dietro la gloria che l'accompagna, confonde i suoi più bravi competitori.

Qui ciaschedun si attende, che il Sardo, non spendendo come altri fanno lo studio e l'ingegno a durare la vile fatica di mutare *quatrata rotundis*, o a mettere in profilo quello, che altri pose in iscorcio, si rivolgesse ad arricchire le lettere di nuove bellezze, che non conosciute dagli antenati, fossero di giovamento ai posteri e di un nome durevole a se medesimo. Vedi l'ingegno umano come spesso erra! Il Sardo pienamente compreso da una cristiana umiltà, che non tardò a parere uno scrupolo di sommo detrimento alle lettere, disvolle che si sentisse all'infuori delle pubbliche e private lezioni il suono della sua voce o il sapore de' suoi scritti. Conseguentemente, sia ch'ei temesse i pericolosi impulsi della vanità troppo fida compagna delle arti leggiadre e delle scienze, le quali gonfiando lo spirito il varco si aprono alla corruzione del cuore, ond'è che gl'ingegni, lungi di essere baleni di purissima luce per lo rischiaramento della ve-

rità, sono fulmini composti di zolfo puzzolentissimo per ammorbare il mondo, sia che amasse meglio di contemplar le cose di laggiuso, che sono purissimo lume e tutto folgorante chiarore, si ritirò in una casa di preti regolari, non amò più vivere nel secolo; e se col volver degli anni venne da un so quale imponente mottivo costretto a cangiare il luogo, non però venne pensando modo di cangiar proposta.

E nondimeno la flessibilità del suo cuore restava talvolta superata da qualche pubblica ricorrenza, in cui personaggi autorevoli sentivano il bisogno della di lui abilità. Quindi è che si leggono uscite quasi successivamente dalla sua penna feconda moltissime operette in verso e in prosa, le quali accolte nelle varie collezioni letterarie, ed esaltate dai nostri ed esteri giornali, non tardarono di raccordare alla Sicilia ch'ella possiede un oratore e un poeta di più.

Io non parlo di quelle composizioni, che restano inedite con qualche detrimento delle lettere; nè mica voglio rapportarne il lungo catalogo, mentre il seminario, i tempî e le adunanze di ogni genere hanno risonato della limpida e armoniosa voce di lui.

Ma dopo le sue accuratissime regole sulla pronunzia francese, le quali per la loro brevità, chiarezza e precisione sono riuscite giovevolissime ai discenti di quel sermone, io mi restringo ad accennare i suoi panegirici, e son ben molti. I quali come istituiti per una pompa santa debbono essere nello estremo grado di perfezione e di bellezza, mentre d'altra parte essendo una specie d'odi prosaiche esigono l'ultimo sforzo dell'arte oratoria, quindi richiedesi nello scrittore forza d'ingegno per la sublimità del concetto, quadratura d'idee a rinvenire gli argomenti storici e teologici, che debbono formare il tessuto del piano, vivezza di fantasia particolare per dare una briosa tinta alle passioni e atteggiamenti dell'eroe, che dee campeggiare nello elogio, e sagacità finalmente d'intelletto per riu-

tracciare il carattere particolare del santo da encomiarsi. Or quasi in tutti i panegirici del Sardo si ammirano queste doti convenevoli alla grande aspettazione degli uditori. Fecondità di talento per la invenzione e simetria, ordine e perfezione del tutto con le parti. Lo stile, come ben si addice al genere elogiografo, non è veemente e familiare, ma fiorito e sublime. Tu vedi i fiori di una dizione gentile e ornata: vedi le dovizie tutte dell'immaginazione per lumeggiare i quadri e le pittoresche descrizioni, le ipotiposi e le magnifiche apotensi. Vedi encomiato il Santo, ma non mai colla depressione di un altro, lochè è fuor di senno e di luogo, perchè non si può abbastanza commensurare il merito intrinseco, e svelare in tutto il suo lumeggiante chiarore il cuor d'un eroe, cui Dio solo può perfettamente investigare. Vedi la morale tratteggiata di volo per via di riflessione, la quale inserve piuttosto a far rilucere vie più la virtù dell'eroe, che elogiasi. Si leggono poi moltissime orazioni funebri, in cui il Sardo rendendo uffizio di bella pietà rinnova la memoria de' benemeriti, che trapassarono, senza demerito della vera eloquenza e della sincerità. E qui con uno stile elegante e semplice, sebbene un poco più castigato de' panegirici, siccome conviensi a questo genere di componimenti, tu vedi l'elogio del Monarca nella enumerazione de' beni, che ha versato sopra i suoi popoli, quello dell'uomo pubblico sull'integrità e su la assiduità con cui ha preseduto alle sue cariche; quello di un superiore nella esattezza irreprensibile, con che ha adempiuto a' suoi doveri; quello di un letterato nella combinata e ragionata analisi delle sue opere e de' suoi scritti. Seguita un avviso al pubblico, che contiene la descrizione di una festa straordinaria in ringraziamento della prima venuta in Sicilia del Re Ferdinando I nel 1806, ed è scritto con una saggia e naturale facondia lontana egualmente dall'aridezza e dal fasto. Siegue una risposta al discorso pell'apertura del consiglio

civico, piena di sensate riflessioni sul ramo della polizia amministrativa, e compito di uno stile schietto, equabile, animato e sparso di non poca unzione. Sono inoltre degne di ammirazione due dissertazioni una su l'origine del politeismo e l'altra sulle sorgenti delle popolazioni, nonchè due prolusioni accademiche per l'apertura degli studi di Catania, che compongono la storia letteraria di Sicilia dall'epoche prime fino al secolo XVI. E queste quai profondi divisamenti palesino, qual naturale esposizione di materie, quale sceltezza di dottrina e sanissima critica non è malagevole immaginare, essendo state declamate davanti professori di onnigena letteratura, che meritamente applaudendole, vollero che fossero gelosamente guardate come monumento di un non ordinario ingegno, e al presente si vanno uscendo dai tipografici torchi per onorare il merito singolare di un qualchedun soggetto eminente per grado e per profondità di sapere. Commendevole ancora non poco è la traduzione del famigerato pensiero del fantasioso Cittadino di Ginevra. Finalmente (per non contarle ad una ad una) nel 1824, tempo in cui il celeste sermone del sì era quasi in tutta l'isola universalmente stemprato e avvilito, perchè presso i pochi giacevasi in un classicismo, e presso i più era fra le scipitezze e i gallicismi ridondante, il Sardo con un gusto il più corretto e delicato, con una lindura tutta toscana distese un finissimo ragionamento sull'indole della lingua italiana, in cui egli, come con plauso de' letterati e a merito sommo del suo ingegno ne han detto gli stessi oltremontani «dopo » di avere gettato uno rapido sguardo sull'origine delle » lingue, compara la lingua italiana indipendentemente » dal greco e dal latino idioma colle moderne de' po- » poli di Europa sul rapporto della brevità, della con- » cisione, della forza e della chiarezza, nonchè sotto » quello della flessibilità, della ricchezza, dell'armonia » e della pronunzia: e dopo avere determinato il ca-

» tattere proprio di ciascuna, la ruvidezza delle une,
» e la dolcezza delle altre, la loro povertà o la copia,
» i vari modi di esprimere, di che sono suscettibili, i
» loro derivati, i loro composti, la loro grammatica,
» il numero delle parole, che contengono i loro Di-
» zionarî, ne deduce che la lingua italiana è superiore
» di molto all'altre lingue vive d'Europa(1)». Ed ecco che a chi ha finezza di gusto, che dica il vero, fa ei chiaramente sentire che non ha riputato mai le parole un vano fogliame, ma quelle che incarnano bellamente le idee: secondando sempre quel magistero d'arte, che dipingendo ebbe il celebratissimo Apelle maraviglioso nel far oro di qualunque materia tanto sol ch'ei la tocchi.

La poesia, quest'arte sovrana, la quale ammaliando il cuore, rapisce la mente in una dolcissima estasi di beatezza, portò seco nuove grazie nel Sardo; che, sapute ricopiare in se le forme più disparate del bello Pindarico e Metestasiano, si venne attentamente avvezzando a cogliere in una ai colori i tratti più fini di Debora, d'Isaia e Geremia, in somma della sagra Bibbia e singolarmente dei libri profetici. I quali mentre ci fan risalire alla di lei origine (quando ella era tutta pura e senza miscuglio, palesandone i veri caratteri e il vero uso nella Religione, che la sola propone e disvela all'uomo l'incommutabile bene nel Creatore) ci forniscono dappoi i più splendidi esempî della sublimità nel grande e nel terribile, e ancora nel patetico. E veramente l'Ezechia liberato, la madre de' Maccabei, Daniele fra i leoni, il sacrificio d'Elia, la vittoria di Costantino il grande, Mosè liberatore, Napoli racquistato (azioni tutte teatrali), e le sue odi sulla virtù, sulla morte del principe di Biscari, di Rosario Scuderi, di Carlo III re di Spagna, e di altri non men preclari per-

(1) Vedi Giornale di scienze, lettere e arti per la Sic. N. 48.

sonaggi, danno chiaro a divedere com'egli quasi ebbriaco dei medesimi spiriti de' grandi originali del Parnasso, e maggiormente di quelli ispirati dalla stessa divinità, par che s'abbia stampate in mente somiglievoli immagini, e non sapesse più dir che nobilmente. Così avveniva ai rosignuoli che faceano i loro nidi nel sepolcro d'Orfeo, che come se dalle ceneri di quel gran musico e poeta avessero preso anche spirito dal medesimo, erano a gran vantaggio più ingegnosi e più dotti cantori degli altri: sì che agli altri musici boscarecci essi sirene celesti pareano.

Ecco impertanto come la sua vena felice di poesia e di prosa ne addimostra quell'ingegno valente, che sembra avere i pensieri di luce, a cui il partire, il correre, l'arrivare è tutto in un istante. Conciosiachè si ha ingegni che sono lenti e pigri; altri che vengono maturando lentamente cogli anni; alcuni tanto determinati ad una sola materia per istinto di genio quanto torli da essa è torre loro affatto la mente; altri che fanciulli senilmente procedono ed uomini ribambiscono; taluni che di subito si stampano in mente le idee e di subito ancora le perdono; e quelli per lo contrario, ove una immagine non si forma che con lunga pazienza, sì che per cancellarla non vi può dimenticanza nè tempo. Ma il Sardo quasi per ogni disciplina porta un ingegno egualmente perfetto, onde come a tutti i colori la luce, così la sua penna ad ogni materia bassa o sublime, d'ampia o di breve misura felicemente si adatta. Pochi ve ne sono, (mi siegue voglia dirlo coll'espressione del Bartoli) pur ve ne sono: e loro dirsi può per un intero panegirico quella gran lode (Claud.)

Sparguntur in omnes
In le mixta fluunt, et quae divisa beatos
efficiunt, collecta tenens.

Ingegni beati che si trasformano in tanti, quante professioni hanno le lettere! Nè sapete in qual di loro siano più eccellenti, poichè in tutte sono pari a se stessi, non son minori di verun altro, e possono trovare più facilmente chi gl'invidi, che chi gli eguali. Finalmente in qualunque forma d'intendere gli vogliate potranno dire come appresso i poeti Vertunno:

Opportuna mea est cunctis naturae figuris
In quacumque voles verte decorus ero.

Però è che il Sardo prematuramente addimostrando somiglievoli disposizioni di spirito, quando senza tema di erro ognuno per un discente scambiato avrebbelo, sol per la porta del merito fu tradotto nel famoso tempio dell'onore, e collocato d'accanto i più vecchi e degni professori Etnei. Però è che in verdissima etade varî diplomi accademici lo vennero cercando da tutti i punti dell'isola. Quindi è che il suo nome è stato concelebrato con molta lode dal presidente Avolio nel di lui Saggio sopra lo stato presente della poesia in Sicilia per servire alla storia della letteratura nazionale del secolo XVIII. Siracusa 1794 Pulejo alla pag 86; e nel Catalogo ragionato della Ventimilliana, alla voce Sardo, si fa onorato sermone di tutte le sue opere sciolte e legate, edite e inedite, che tutte formano più volumi; talchè se il dottissimo Francesco Avolio attesta di essere le produzioni del Sardo girate per le mani di tutti gli eruditi esteri e siciliani, l'eruditissimo Strano dice di aver trovato in tutte le sue opere sì in verso che in prosa tutto il buon sapore, tutta la robustezza e tutta la eleganza di uno scrittore, che conosce le sue forze e la lingua in cui le impiega. E a questi due scrittori autorevoli (di cui ho fedelmente trascritte le stesse espressioni) aggiungendosi le voci degl'illustri scienziati e letterati di Palermo, che nel Giornale di scienze lettere e arti per la Sicilia cominciato al 1823 tom. 3, pag. 119, tom. 4, pag. 120, lo han

ripetute volte proclamato « ottimo professore di belle lettere » e ancora quelle dell'abate Ragonisi, che nella sua prefazione alle favole siciliane del Can. Gangi publicate nel 1816 col torchio di Pastore, lo dichiarò per un uomo versatissimo sul vero e sul bello, nonchè per un giudice competente nelle materie di gusto come in quelle di ragione noto alla republica letteraria per le sue moltiplici produzioni poetiche e oratorie » appositamente arrogesi la testimonianza del chiarissimo abate Gentile da Sortino, il quale, nel suo Saggio filosofico sulla eloquenza vol. 2, Siracusa 1796, trattando della poesia lirica a pag. 208, avendo riguardato l'abate Luigi Casolini e D. Giovanni Sardo per due valenti poeti del nostro secolo, dedica al Sardo un'opera stampata in Catania al 1816 dallo stesso Pastore con una lettera elogiografa, di cui talentami recare uno squarcio di nota e nella lingua in cui va scritta per non parere menomamente alterata.

Lu stili so è marcatu di una sublimità, accumpagnata quasi sempri da un andamentu maestusu, lu quali si cunserva anchi ne lu chiù forti impetu di l'Estru. L'Estru ordinariamenti fa chi l'anima, abbandunandusi a l'impressioni di l'oggetti, e scurdandusi, per così diri, di se medesima, scinda da lu so postu di maestà per seguitari la vivacità di li sensazioni; ciò chi non si verifica di lu nostru auturi, lu quali s'inalza con certa gravità e pari chi si abbia propostu d'imitari a Virgiliu, e a Bossuet. Tendi ancora lu so stili a la novità: sdegna dunca li vii battuti, e si fa ammirari cu tratti pittorischi inaspittati, svelti però e facili ad affirrarsi. Unisci a tuttucciò un giru eleganti, di una eleganza sua propria, chi iu chiamiria disinvolta, pirchì nun mustrandu nenti di ricercatu pari dittata da la stissa natura, e mentri va fornita di tutti l'incanti di lu stili presenta un aspettu di simplicità; tali insumma, chi invece di pregiudicari a lu sublimi ci duna chiù dignità.

Eccu si nun m'ingannu li doti principali e caratteristici di lu nostru originali scritturi.

Tralasciu di dettagliari la vaga suppellettili di li soi scelti cognizioni, attestati pur troppu da la sua conversazioni, e da li soi operi. Ma chiddu chi maggiormenti mi sorprendi è lu so gustu. Li critici chiù sensati abbraccianu non di raru una billizza falsa per vera, o puru non si accorginu di li billizzi picciuli, e di li picciuli deformità. Lu nostru dottu ha un gustu sodu e vivu; per cui separa con summa prontizza lu brillanti massicciu da lu superficiali, discerni li colpi di pennellu chiù delicati, e ravvisa difetti quasi impercettibili. Iu avendulu trattatu familiarmenti per lu spaziu di 22 anni cci aju sempri osservatu chista finizza di gustu, la quali mi l'ha fattu scegliri pri giudici di tutti li mei componimenti, e cci ripetu spissu ciò chi dicia Oraziu a Tibullu: Albi nostrorum sermonum candide judex.

Quindi è che l'inglese Costantino Rafinesque Schmaltz nello Specchio delle scienze, Palermo 1814 alla p. 207, abbozzando il quadro della letteratura siciliana dal 1800 al 1812, al num. 153 parlò con moltissimo onore di quelle poche produzioni drammatiche del Sardo che gli toccò in sorte aver tra le mani. E un celebre giornale francese di Parigi, intitolato *Bulletin universel des annonces et Nouvelles scientifiques n. 4, Avril 1825*, trasceglie il suo indicato ragionamento sull'indole della lingua italiana, e ne dà il meritato giudicio di sopra riferito con le parole in fronte *Du genie de la langue italienne*.

Perciò il Sardo a buon patto meriterebbe di essere universalmente riconosciuto tale quale egli è. Percioccchè sebbene dal suo grandissimo genio nella poesia ed eloquenza abbia tenuta sempre lontana quella passione, che con esso congiunta diviene la nutrice dei miracoli del sapere, onde l' uomo si eterna; pure i lampi di luce, che si son visti rifulgere da quella rara

e breve congiunzione, sono tanto bastevoli quanto uno ne vuole a meritare un posto distinto nelle lettere, e a mostrare quella singolarissima abilità, di cui è capace la sua anima, la quale tuttochè in un corpo carco ormai dagli anni, pure dà prove tuttora di forze atletiche di spirito, di vastità di memoria e di forte imaginativa. E tuttociò, e quello fin dove non giungo per manco d'ingegno, cel dice con muta, ma potente loquela la Cattedra di poetica e di oratoria, ove nella scelta de' modelli, e nella lucidissima spiegazione dei classici latini e italiani con un gusto ognora più affinato cognizioni squisite, e sempre nuove appalesa. Cel dicono i saggi critici sopra varie composizioni sagre di suoi buoni amici, e cel dicono finalmente i suoi discepoli, e precisamente quelli, che occupando un seggio distinto nella repubblica delle lettere dalla di lui valenzia, siccome scrivea il Tiraboschi, riconoscer debbono il loro valore. E veramente, a tacere dell'eruditissimo Monsignor Patti vicario generale, e di tanti altri, che ora più non sono, oppure non fan parte della dotta Catania, Agatino Longo, che valorosamente dettando lezioni di fisica sperimentale sublimi voli con felicissimo successo ha spiegato nelle più ardue teorie di questa scienza, e varie e belle dovizie ha arrecato alle lettere; i fratelli Canonico Innocenzo e Francesco Fulci, di cui l'uno con un metodo tutto nuovo e filosofico ben lontano dalla lenta e insulsa pedanteria la toscana favella insegna agli alunni, e l'altro sagacissimo promotore di medicina pratica per una maravigliosa forza d'intendere, e una incredibile vastità di memoria si mostra non interrottamente informato dell'origine, del progresso, e dello stato attuale delle conoscenze mediche di tutti i tempi e di tutte le nazioni; lo esimio professore di medicina teoretica il sapiente di Giacomo celebrato autore di non poche materie nell'uno e l'altro idioma scritte, con varietà esultante di cognizioni, e con molta forbitezza di

stile; il chiarissimo Mariano Musumeci uomo di non mediocre ingegno e di alte dottrine; il Canonico Alonzo oratore non ordinario e professore meritissimo di eloquenza nel nobile Collegio Cutelliano; l'egregio Cattedratico di Storia naturale, il rinomato Carlo Gemmellaro, che nel magno congresso di Presburg tirò d'appresso le sue prestantissime stampe, e la seguela del suo grandiloquente sermone il silenzio e l'attenzione di que' sommi, i di cui nomi altamente veneriamo nei libri, costoro, che non poco confluiscono (1) ad accattare all'Atene della Sicilia quel lustro e splendore, di cui gl inglesi Irving e Liell, i tedeschi Kefalides, Brunner e Mikan, i francesi Say, Gourbillon, Biot, Prevost, i prussiani Buch, Link ed Hoffman, il danese Scove, l'americano Bigelove nel loro diverso idioma ne han fatta onorata ricordanza, costoro niente men grandi letterati che profondi filosofi presso gli stessi oltremonti abbastanza chiarissimi, e soci di mille celebrate accademie sono i discepoli, onde nella sola Catania si onora il Sardo, e che però bastano essi soli a tenere il luogo del meritato elogio di un tanto maestro, che qual membro di una Collegiata reale e Decano di canonici dottissimi, qual Bibliotecario di quella R. Università e Professore di poetica e di oratoria mena in buona vecchiezza i suoi placidi giorni fra gli esercizi della virtù e del sapere, amabilissimo a tutti per la sua cristiana umiltà, e pel suo carattere filantropico.

(1) D'infra coloro che onorano Catania io non m'intendo qui defraudare il merito del portentoso professore di alta ideologia, lo inestimabile Vincenzo Tedeschi, del sommo matematico venerato da' sapienti di Europa Pardo-Sammartino, e di quell'uno che fra quanti in Francia ultimamente convennero videsi sedere distinto, Carmelo Maravigna.

La maggior parte delle prose e delle poesie del nostro autore, di cui esistono alcune edite (che noi contrasegneremo con asterisco) e altre inedite sono le seguenti:

ELENCO DELLE PROSE

Quattordici orazioni funebri, le quali han per oggetto

1. Monsignor Ventimiglia Vescovo di Catania
2. L'Abbate Cassinese Don Filippo Hernandez
3. L'Abbate Cassinese Don Antonio Paternò Tedeschi de' Principi di Manganelli
4. Donna Antonia Gambino e Calabrò
5. Donna Giuseppa Zappalà
6. La Baronessa Toscano
7. Don Antonino Russo de' Principi di Cerami
8. Il Canonico Don Carmelo Barbagallo
9. Il Prov. Minorita P. Francesco Landolina.
10. L'Abbate Don Francesco Paternò Castello dei Principi di Biscari
11. Monsig. Don Francesco Paternò Castello de' Marchesi di San Giuliano
12. Il Professore di filosofia nella Università di Catania Don Benedetto di Agata.
13. Donna Maria Carolina di Austria Regina delle due Sicilie
14. Francesco I. Re delle due Sicilie

Più gli elogi di S. Filippo Neri, di S. Chiara, e di S. Giuliano, e quello di nostra Donna della Provvidenza, della Vittoria, del Carmine, tre sermoni sull'Eucaristia.

Un avviso al pubblico che contiene la descrizione di una festa straordinaria di S. Agata in ringraziamento della prima venuta in Sicilia del re Ferdinando primo nel 1806.

*Risposta al Discorso per l'apertura del Consiglio Civico di Catania

*Complimento in nome del Consiglio ai Rappresentanti del Comune di Catania.

*Un opuscolo sull'idole della lingua italiana inserito nel giornale di Sicilia; e rapportato e lodato in un celebre giornale francese di Parigi, intitolato Bulletin universel des Annonces, et Nouvelles scientifiques n. 4. Avril 1825 A Métral

Dissertazione sull'origine del Politeismo

Dissertazione sulle sorgenti della popolazione

*Due prolusioni accademiche per l'apertura degli studi di Catania, che contengono la storia letteraria di Sicilia dall'epoche prime sino al secolo XVI.

*Traduzione del discorso di Giangiacomo Rousseau se le scienze e belle arti abbiano arrecato utile o danno alla società

*Le leggi della pronuncia francese

Ed altre composizioni fugitive che si ritrovano ne' tre volumi delle opere inedite dell'autore nella Ventimiliana.

ELENCO DELLE POESIE

*Poesie Drammatiche tutte date alle stampe ed eseguite con musica in varie feste di Città o in festini reali. Esse portano i titoli seguenti:

Ezechia liberato

La madre de' Macabei

Il sacrificio di Elia

Daniele fra' leoni

La vittoria di Costantino il grande

Napoli riacquistato

La contesa de' Numi pel Marchese delle Favare

La ghirlanda per monsignor Ferro

Il destino pel giorno natalizio di Francesco I.
La gara pel giorno natalizio di Ferdinando I.
La gioja
Il dono
Il forestiero
Complimento poetico all'abbate Saetta
Pallade ai Catanesi
Tre offerte pastorali drammatiche a S. Luigi Consaga
Cantata genetliaca pel Duca di Savoja

POESIE LIRICHE

Ode per la morte d'Ignazio V. principe di Biscari
Ode per la morte di Carlo III. Re delle Spagne
Ode sulla virtù
Una infinità di sonetti per illustri personaggi, e sopra diversi argomenti sacri e profani
Martelliani per la morte di Rosario Scuderi
Martelliani per Raimondo Platania
Cicalata Siciliana in lode dell'acqua nevata letta nell'Accademia degli Etnei
Versi sciolti corredati d'annotazioni storiche, in occasione che l'autore fu ammesso all'Accademia degli Aretusei di Siracusa, inseriti nel Florilegio delle produzioni dei Poeti Catanesi
Cicalata Siciliana sul vino, inserita nell'anzidetto Florilegio, e nell'antica raccolta delle Cicalate Etnee
Idilio sull'Abbate Morroi Cassinese
Egloga pastorale per la morte del principe di Torremuzza ec. ec.

II.

Frammenti biografici intorno a Lord Samuele Rodwig.

Sciagurato ed infelice chi in petto non sente i soavi palpiti dell'amore! ma più infelice e sciagurato chi si abbandona a questa passione fatale! Ei vien suo malgrado trascinato all'urto de' violenti affetti, sì come il naufrago sventurato in preda all'onde di un impetuoso torrente.

Tal si fu Lord Samuele Rodwig, infelice giovane, di cui le interessanti storiche notizie esporremo alla meglio che per noi si potrà, siccome ci vennero dette da' suoi amici, e da coloro che il conobbero e da presso gli vissero. Possano i buoni padri e le affettuose madri di famiglia sapervi rinvenire degli utili ammaestramenti, e gl'incauti giovanetti, e le inesperte fanciulle delle rilievanti lezioni, onde meglio reggersi nello spinoso sentiero della vita! E poichè molti squarci di prosa e di verso, scritti con grande entusiasmo da Lord Rodwig ci sono a man pervenuti, verremo tratto tratto esponendoli ove ci parrà più convenevole ed opportuno.

Nacque Lord Samuele Rodwig in Plimout, borgo poco pulito dell'Inghilterra, gli ultimi giorni del mese di giugno dell'anno 1800, da onesti e nobili parenti cattolici, di origine spagnuola, o come altri vogliono di germanica origine. Poco abbiamo potuto sapere dei suoi primi anni, se non ch'egli era vispo e loquace, chiedea di tutti gli obbietti che gli cadean sotto il guardo: volea saperne il nome, la natura, e ogni cosa; ed amava molto il trastullar co' suoi pari. Imparò da suo padre uomo

dabbene, d'illibati costumi e di fermo carattere, a leggere ed a scrivere, ed i santi principî della cattolica religione; e poscia da un buon prete di sua casa la grammatica e la conoscenza delle lingue inglese, francese, italiana, e latina. Egli in sua età tenera da gravi e moleste infermità era travagliato . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Qui manca una pagina

. . . . . .

. . . . . .

Non contava ancora Rodwig l'ottavo anno di sua vita; e chi il crederebbe? — il suo spiritello sentiva amore per una fanciulletta, a lui pari di età, e di onesti e splendidi natali, che spesso avea l'agio di vedere per l'amistà che le famiglie di entrambi legava. Egli ebbe a soffrire delle vive emozioni e de' palpiti, ed ebbe a versar delle lacrime e de' sospiri per cotal passioncella Tanto può sopra un' organizzazione sensibile, fin da' primi giorni di sua esistenza, quel fatale istinto, che ci spinge a trovare la soddisfazione del nostro cuore nella corrispondenza di un altro! — Ma noi di questo primo amore non discorreremo più oltre, come cosa di che poco o nulla sólea parlare Lord Rodwig co' suoi amici; e che venne poscia per la lunga assenza dalla sua patria, e pel matrimonio di quella giovane con altro pur nobile soggetto, ad essere al tutto dal suo cuore cancellato.

Toccava ei già il quarto lustro; e malaticcio menava i suoi giorni fra le domestiche pareti non oltrapassando i limiti delle grammaticali conoscenze; e qualche volta, onde torsi all'ozio, leggendo Sachespeare e Metastasio; quando uno de' primi medici di Plimout consultò per esso a' suoi genitori, come cosa molto giovevole alla sua salute, il cambiamento d'aria. Per la qual cosa fu mandato a Storke, nelle vicinanze amenissime del Windsor, a sette leghe sotto Londra,

dove viveano alcuni parenti di suo padre. Quivi trovò in casa l'avvenente figliuola Milady Fralton, della quale mano a mano fortemente invaghissi. Era Milady Fralton vispa, vezzosa e un po' cocciutella, bianchissima di carnagione, di occhi neri languidetti, di tumidette labbra, sempre porporeggianti come il fiore della melagrana, di capellatura bruna bruna lunghissima, di mani piccole e morbidette, di piè brevissimo e snello, ed avea di poco oltrepassato il quarto lustro. Non andò guari che il sensibile giovinetto Rodwig, preso alle fattezze, e a' di lei teneri modi, grandissimo diletto non sentisse nello starle vicino. E già egli si stava tutto giorno estatico accanto a Milady Fralton, che non tardò a mostrarglisi da un più vivo affetto dominata . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Qui manca un'altra pagina

. . . . . .

. . . . . .

Rodwig avrebbe voluto abbracciarla almeno una volta sì come un fratello abbraccia la sua sorella, poichè innonesto pensiero nel suo ben nato cuore non capiva. Ma la prudenza e la vigile saggezza de' di lei genitori deludeano sempre le sue care ed innocenti speranze. Un vivo foco intanto serpeagli le vene, e cominciava a sperimentare una inquietudine non mai fino allora provata. Pare che in questo stato egli abbia scritto in inglese il seguente squarcio, che da noi tradotto si espone, il quale se da una parte addimostra l'incolto modo di scrivere del giovanetto, ne dà dall'altra un' idea del suo dilicato sentire, assai per tempo in lui dèsto, e che poi doveagli essere di tante amarezze cagione.

» Milady Fralton, sei tu una bella e graziosa fan» ciulla, o sei tu un angiolo del cielo sceso sulle » felici piagge dell'Inghilterra, per ispargere di con-

» tentezza i miei giorni, e per guarirmi dall'infer-
» mità che mi affligge? Ma oh Dio! se sei un an-
» giolo benefico, perchè non sedi le fiamme che di-
» vorano il mio cuore? — Che affanno! che smania!
» Così dunque si ama?.. tanto molesto è l'amore? —
» Si queste mie pene derivan tutte dall' affetto che
» sempre verso Malady mi sospinge. Ma non le son
» io sempre vicino? Che manca onde sia colma la
» mia felicità?... Io la vedo, le parlo, le siedo ac-
» canto, l'ammiro!.... Eppure manca qualche cosa alla
» mia felicità; nè comprendo che fosse! Sento un vuoto
» ch'è d'uopo si riempa; qui in questo petto, entro
» il mio cuore..... Oh cielo! che stato egli è il mio?
» — Ma perchè lungi da lei, tutto avvampo; e me-
» dito dirle mille cose; e più nelle notturne ore mi
» attristo, quando tutti ristoransi dormendo; ed io
» veglio e trambascio; e penso, e bramo... e poi quan-
» do sul mattin la rivedo; quando mi fiso in quelle on-
» deggianti lucidissime disciolte chiome che le sferza-
» no leggiadramente le spalle; quando ricevo da quelle
» melodiche soavissime labbra il saluto del buon mat-
» tino, perchè agghiaccio all'istante, e più non so
» articolare parola? Qual genio possente allora annoda
» la mia lingua?.... Oh pudore! Eppure l'austerità di
» que' suoi genitori emmi ostacol non lieve!.. Oh
» cielo! e che temono essi mai? — Io rispetterò, a
» costo di tutto, i sacri doveri dell' ospitalità; e
» e mi starà sempre a cuore l'amor di colei che tanto
» amo. Ma un casto bacio, un tenero amplesso, come
» quello che dà alla suora il fratello — sì un puro
» amplesso, ed un puro bacio metterebbero il colmo
» alla mia felicità » !

Così passava l'ore, struggendosi in vani desideri il giovinetto Rodwig; nè più trovava riposo, quando propizia occasione gli si offerse, che il cor contento gli rese.

Già declinava la focosa stagione, e sorgea cinto

di uve e di poma l'Autunno. Era il mese di settembre, ed il mandorlo maturo chiedea le braccia de' coglitori. Milord Fralton possedea non molto lungi da Stork un'amena e ferace villa, in cui frondeggiava di mandorle un boschetto, del quale andando a fare il ricolto vi condusse seco a villeggiare la moglie, i tre figli e l'unica figliuola, e Rodwig che presso di sè dimorava. Quattro giorni stettero a villeggiar nel casino che colà ben comodo torreggiava; e quattro giorni di libera e ridente villeggiatura bastarono a satisfar le care brame del nostro pasionato Rodwig.

Abbenchè quegli accorti genitori non avesser mai cessato di tener gli occhi addosso alla coppia di che tenghiam verbo, perocchè di loro affetto si erano quasi avveduti, non poterono però far sì che la loro vigilanza non andasse delusa. Conciossiachè, mentre un giorno Milord Fralton forte di un certo errore il suo fattore di campagna sgridava, e venne in tanto sdegno da volergli menare addosso il bastone, e Milady moglie cercava di acchetarlo; profittando di questa felice occupazione, Milady Fralton prese per mano Lord Rodwig, e seco presto il condusse sotto le vôlte di un foltissimo pergolato, fiancheggiato da frondose macchie di muccoli e di salici, ove difficilmente l'altrui vista avrebbe potuto penetrare. Un forte tremore s'impossessò allora del giovanetto; ed ella fattosi di ciò accorta: *Che hai*, gli disse, *o caro? perchè tremi? qui niuno ci mira: siam soli: e così tu rispondi all'amor mio?* — Rodwig allora tutto rosso in viso divenne, nè osava far moto o parola. Egli restò come fuori di sè, e però dopo rivenuto si trovò, senza saper come tra le braccia la sua Milady, sulla cui fronte stava egli imprimendo un bacio soave, quando non lungi udito un rumore ella si scosse; e rispingendo lui nel più dolce atto, allargò pian piano con la destra le frondi de' salici e de' nocciuoli per mirare, e vide uno de' suoi fratelli che alla lor volta ne ave-

niva, con una bacchetta alla mano trastullando, e battendo i tronchi e gli arbusti che pel sentiero incontrava. Come ciò vide: *Fuggi tosto di quà*, disse a Rodwig, *e rinselvati in quel folto canneto presso quel rivo, finché io sarò di qua dileguata: ci rivedremmo al casino.* — Fuggì mezzo tristo e lieto il giovanetto; ed ella cogliendo due grappoli di uva, abbenchè allora un pò acerba, uscì ilare di sotto al pergolato, e corse festeggiando ad incontrare il fratello, cui un di quei grappoli offerse. E quegli a lei: *Tu qui sola o sorella? Si qui*, ella rispose, *ho colta dell'uva acerbetta;* è ciò detto, col fratello alla paterna villa tornarono, ove Rodwig sopravvenne.

Ciò era stato un incantesimo per Rodwig, e quell'amplesso, quel bacio, quel pergolato gli tornavano spesso alla memoria come una delle più soavi rimembranze della sua gioventù, dappoichè i primi diletti della giovinezza, per quanto lievi si fossero, lasciano nell'animo nostro un' orma simile a quella che nell'amarezza della vita proviamo destandoci in un bel mattino da un sogno di piacere. Pur sua ventura fè così, ch'egli di maggiore diletto avesse quindi goduto, poichè, al par di lui cercava ella ogni modo, onde dell'amato giovanetto godere.

Ritornati a Stork fra le domestiche mura essi si amavano: caldamente si amavano. La natura facea patentemente sentire la sua voce; ma una saggia educazione ricevuta, e la religione che ne' di loro cuori avea salde e profonde messe le radici, vinceano quella di assai. Tuttavolta amore ha la benda sugli occhi nè scerne perigli; ed è assai fanciullo, nè si assoggetta alla prudenza . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Qui manca una pagina e mezza

. . . . s . . . . . .

. . . . . .

stava lì lì tutto palpitante. Niun crederà per fermo ch'egli in quella notte rispettato abbia la santità dei costumi. Pur così andò l'affare; e su di ciò, dava Rodwig la sua parola di onore, parlandone coll'unico suo tenero amico depositario fedele delle sue giovanili confidenze. Altronde la sua buona educazione, i religiosi sentimenti da' quali egli era dominato, e le idee di virtù che in Sakespeare e Metastasio avea attinte, e quella, dirò così, sacra rugine del pudore, che la lama della vita sino ad una certa epoca tiene par che siano bastanti a sciogliere questo problema assai astruso pe' cervelli guasti e corrotti.

Vivea Rodwig a Storke, come Telemaco nell'isola di Calipso, fra i soavi incantesimi delle più dolci illusioni. Tutto si abbelliva a' suoi sguardi. Egli già cominciava a considerare il mar della vita, come il più ridente e tranquillo. Credea che avrebbe scorsi tutti i suoi giorni accanto a Milady Fralton, sempre giojosi e ridenti; e che Milady Fralton sarebbe stata sempre costante nelle sue tenerezze. La rosea salute già si affacciava sulle sue guance, ed il vigore della vitalità s'era già impadronito di tutte le sue membra. — Ma quanto va lungi l'intendimento umano giudicando dall'apparenza della realità delle cose! — Ciò che sembrava a Lord Rodwig sorgente d'inalterabile contentenza, lo fu d' indelebile affanno.

Avuta i di lui parenti la nuova di sua buona salute, a sè lo richiamarono; nè per molto ch'egli avesse indugiato potè far sì che partito non si fosse dal fianco di lei che tanto amava. La commoventissima scena di tale separazione può uomo più imaginarla che dipingerla. I singhiozzi, le lacrime, le tenerezze furono reciproche ciascun di essi promise di serbare costante l'affetto infino a morte; e Lord Rodwig promise di tosto ritornare.

Partì egli per Plimout: fu ricevuto col massimo contento da' suoi genitori; e fu con gioja salutato

da' suoi giovani amici; ma ciò punto nol divertiva da quel tarlo che rodeagli il core per Milady Fralton. La ricuperata salute andava ad ora ad ora scemando; e fu creduto ottimo espediente il rimandarlo a Storke. Facile è a comprendere quale stata si fosse la sua contentezza a tale pensamento. Egli s'indirizzò frettolosamente alla volta di Storke; e già immaginava per via le tenerissime accoglienze di Milady Fralton. Ma quale si fu la sua sorpresa, il suo rammarico, il suo dolore, quando quivi arrivato, trovò l'oggetto delle sue speranze tutta da quella di pria già mutata, e si vide corrispondere con un freddo saluto, con poche tronche e ricercate parole, e col contegno il più ritenuto del mondo. Semplice ed inesperto credette egli dapprima ciò derivare dall'aver egli più del di lei volere tardato a ritornare, o da qualche altra lieve cagione ond'egli a lei avesse potuto sembrare colpevole; ma quando poi si avvide, che ciò proveniva da un ingrato cangiamento di affetto; quando seppe aver Milady Fralton nel tempo di sua assenza, che non passava i due mesi poste tutte le sue cure in un giovinetto di quel paese, che avea saputo a sè trarla; ricolmo Rodwig dalla più acerba indignazione e del più forte risentimento tornò repente a Plimout, nè più volle di allora in poi rivederla.

Di là passò immantinente a Cantorbery in casa di un amico di suo padre, pensando d'imparare le umane lettere da un Parroco conoscente, che pubblica scuola ne tenea, e di allontanarsi dal clima di Plimout che gli era quasi micidiale. Quivi cominciò a mostrarsi così attento allo studio; e tanto addentro diessi a sentire nella lingua inglese, italiana e latina, e pure nella francese, che il maestro gli die il primo posto fra' suoi scolari, e l'ebbe caro quanto mai. Egli comprendea benissimo le prose e le poesie del Pope, del Young, del Iohnson, dell'Hervey siccome quelle di della Casa, del Bembo, del Varchi, del Dante, del-

l' Ariosto, e del Tasso, e di Cicerone, di Quintiliano, di Tacito, di Virgilio, di Ovidio, di Orazio, e di Bossuet, di Fléchier, di Fénélon, di Corneille, di Molière e di Racine, nelle quali lingue i detti Autori vicendevolmente traducea. Circa ad un anno egli dimorò in Cantorbery, in casa dell'amico; e non poco profitto trasse da' suoi studî; e non poco gli giovò ancora quel clima. Colà depose ogni suo malessere; e si vide perfettamente guarito, e ridente di una preziosa salute. Nè potè quivi non sentire un certo amoruzzo; ma questo fu placido, e tranquillo quanto un bel giorno di primavera.

Egli a Cantorbery s'invaghì pure della figlia del suo albergatore, la quale trovò di sì buona educazione e di tanta onestà, ed angelici costumi fregiata, che seppe formare la felicità di Rodwig in una foggia tutta nuova ed incantevole. Aveva un solo fratello a diciott'anni non men di lei garbato e cortese; ed una sorellina di undeci anni semplice semplice e paffutella. Suo padre e sua madre quinquagenarî potean dirsi modello dell'amore e della fè conjugale e dell'ottima educazione esemplari luminosissimi, per lo che la pace ed il contento appò di essi aveano posta lor sede. Un motto disdicevole od inonesto non s'ebbe ad udir mai risuonare in quella casa, nè a borbottarsi. Si era ivi religiosi senza bigotteria, ilari senza dissolutezza, giocosi senza goffagine. Quivi altra fiata Rodwig cominciò a credere alla virtù ed al sentimento; ed il suo amore verso l'innocente fanciulla era tanto puro e perfetto da convincere il più ostinato antiplatonico. Chi si fisava in quella celeste fanciulla non potea affatto concepire inonesti desiri. Ella non era ancora di quindici anni: non era nè lunga nè breve, ma di giustissima taglia: le sue forme erano tutte di cielo: le sue guance erano due rose perenni, dolcissime fraghe le labra piccole tumidette, due azzurrine stelle le luci, crespo oro e terso le chiome;

e due globetti di bianca ed intatta neve nascondea co' casti lini sul petto. Ma su tante seducenti bellezze stendeano un irreparabil velo l'onestà ed il pudore; nè volle, nè osò Rodwig tentar mai con mano impudica di allontanarlo.

Ardea l'uno dell'altra vicendevolmente di amore; ma nè il labbro di essa o di lui avea mai detto *io ti amo;* ed erano già scorsi otto mesi da che veracemente si amavano. Pur tacitamente si affacciava il cor su le pupille, e parlava mai sempre; e la natura ben facea loro sentire questo muto linguaggio; e Lord Rodwig si estimava abbastanza felice del solo convivere con quell'angelica creatura, siccom'ella andava lieta e contenta della sola cara di lui convivenza. Nè di tale affetto potea alcun di essi dubitare, poichè, tutto di chiaro scorgeasi come entrambi attenti fossero in alcun conto a non dispiacersi. Uniformi erano nei desiderî, ne' detti, ed unisoni ancora ne' pensieri. S'egli alcun istante tardava più dell'ora consueta a scendere la mattina dal letto, ed a mostrarsi, correa ella agitata e palpitante nella sua stanza a chiedergli se molesto incomodo il vi tenesse, ed esultava giusta la risposta o attristavasi; e lo stesso facea egli, ove di lei fosse avvenuto lo stesso. Ben i di lei parenti videro le innocenti premure della figlia e del figlio dell'amico, cui non cedendo nè per rango nè per fortuna in cuor ne sorrisero; e già volgeano in mente come essi venuti in età più opportuna, avrebber potuto far liete ambo le famiglie con adeguate e felicissime nozze. Nè dissimili speranze cominciavano già a pullurare in seno della coppia amorosa. Laonde Lord Rodwig con tutto impegno studiava, affinchè tosto avesse potuto por fine al corso scolastico, prima di che non gli era dato per nozze di congiungersi a lei, perocchè i di loro parenti non vi sarebbero mai condiscesi.

Amore frattanto aggiungea fiamme a fiamme sì in seno di lui che in petto della pudica donzella; e tanto

quell'incendio avanzò ch'ella non potea privarsi di veder lui, nè anco nel poco di tempo destinato al riposo Diamo a tal proposito un tratto di una lettera di Rodwig, scritta da lui al suo amico di Plimout, che sin dall'infanzia assai caro gli era e confidente. E poscia ch'egli, scrivendo agli amici, non ancor bene istrutto nell'arte dello scrivere, ne solea prima stendere il borro, perciò si è che noi abbiamo trovato anco questo fra le carte, ch'egli conservava come care memorie de' suoi primi e dolci anni. Per questa lettera abbiamo avuto il piacere di conoscere quanto di più tenero con quella fanciulla gli avvenne.

» Da ciò che brevemente io t'ho detto, scorgerai » mio buon amico quale sia questa città, quali gli » abitanti, e quali i progressi miei nello studio Ep- » pur mi sembra di andare assai lentamente, se miro » a' miei desideri, che a te già sono ben noti. Mi » par mille e mille anni ch'io apprenda bene le umane » lettere, e quindi la rettorica, e quindi le filosofiche » sapienze, e quindi la giurisprudenza siccome mio pa- » dre m'impone. Allora io potrò congiungermi per » sempre a questa amabile fanciulla di cui più volte, ti » ho mosso parola, e non mai abbastanza. E che posso » dirti, mio caro, che non posso dirti? Ella mi ama, » perdutamente mi ama. Odi fin dove l'ha spinta l'af- » fetto che nutre per me. Odi dolcissima prova di » amore! Ma come, come descriverti la mia ventura » lieta e soave? No, nol potrei, se anco si trafon- » desse in me tutto il genio di Milton e di Tasso!

» Erano li tre del mese di Luglio, era giorno di » Domenica, erano le ore diciannove e mezzo; ed io, » appresso mangiare mi ero ritirato nella mia stanza » per dormire. Amore tuttavolta mi tenea desto, chè » chi ama non dorme. Io volgea mille cose per l'agi- » tata mente; e lo scopo di tutti i miei pensieri era » la mia tenerissima Lady, la bella dagli occhi az- » zurri vivaci, dal biondissimo ricciuto crine. — Oh

» se la vedessi, mio buon'amico, se la vedessi, ti sem-
» brerebbe per certo un Angiolo di quindici anni! Ma
» chi sa!... la vedrai tu forse... Ah sì, la vedrai.....
» quando sarà tutta mia. — Io mi giacea sopra un
» morbido sofà, così farneticando, allorchè udì pian
» piano aprir l'uscio; e vidi sporgere dalla portiera
» semi-aperta il capo. . di chi?... dell'istessa stessis-
» sima Lady, della mia adorabile amica. Volea già lan-
» ciarmi dal sofà, volea correre ad abbracciarla, a strin-
» gerla tenacemente a questo seno; ma un onesto pen-
» siero mi rattenne.— La pudica Lady fuggirà per fermo
» al menomo mio movimento, qualche suo involon-
» tario grido potrebbe chiamare a noi i suoi genitori...
» Stiam piuttosto a mirare ciò ch'ella si faccia. — E
» per più trarvela, pensai allora di andar mani mano
» russando così come s'io dormissi. Di fatti com'ella
» udì ch'io russava, entrò vacillando: tirossi addietro
» la portiera; e rimasta quivi allo bujo (perch'io aveva
» chiuso di quella stanza il balcone) presso la porta
» ella alquanto si stette, onde assuefare l'abbarba-
» gliata pupilla a quelle tenebre che pur non erano
» perfette, poichè qualche raggio di luce dalle com-
» messure della imposta del balcone pur trapelava per
» com'io l'avea chiusa, non sapendo io conciliar sonno
» in luogo onninamente tenebroso. Dopo ch'ella, come
» suole accadere a chi dalla luce passa in sito oscuro
» cominciò un pò a discernere gli oggetti ch'erano in
» quella stanza, drizzò verso di me, tutta tremante e
» quasi barcollando i passi... Cielo! quale si fu allora
» la mia contentezza! io stava per uscir fuori di me:
» il cuore cominciò a battermi fortemente come se
» avesse voluto sbalzare dal mio petto per gire ad
» incontrarsi col cuore di Lady; — e già forte mi batte
» anche ora che te ne scrivo. — Ma un moto involo-
» lontario mi scosse; ed a quel movimento, Lady, come
» spaventata, rifugì alla portiera: l'aprì con man tre-
» mante, e disparve. Sperava io ch'ella fosse ritornata;

» contava invano i momenti....., Ella non si fè più
» vedere!

» Io ne piansi di amarissima pena; ma confortommi
» poscia lo sperare ch'ella l'indomani alla stess'ora
» avrebbe fatto l'istesso. Per la qual cosa il giorno
» dopo, appena finito il pranzo, dinanzi a tutti mo-
» strando di aver grande bisogno di dormire — quanto
» non è sagace chi ama! — andai a chiudermi nella ca-
» mera consueta, sull'istesso sofà, col fermo proponi-
» mento, s'ella venisse, di non muover palpebra ad-
» dimostrandomi siccome corpo morto, addormenta-
» to. Così diceva io tra me medesimo, vedrò che sarà
» per consigliare l'amore alla pudica donzella. Così
» potrò del suo affetto rendermi pienamente sicuro,
» poichè sino a quel punto, ad onta di tutte le pro-
» ve, nè aveva pur io dubitato.

» Tutto avverossi. Lady, che non potea star at-
» timo senza vedermi, venne dopo un pezzo nella
» mia stanza; e, come il giorno precedente, tutta
» paurosa, tutta tremante. Io mi feci a russare più
» forte, tenendo le palpebre po' po' disgiunte per mi-
» rarla. Ella si fe core: accostossi, librata sulla punta
» de' piedi, ove io mi giacea: chinò la sua bella faccia
« sulla mia; e si pose a quardarmi muta, fisa, pal-
» pitante. Più mi guardava, più mi si accostava; ed
» il suo sospiro si facea quasi affannoso. *Oh Dio!*
» *quanto io l'amo!* ella barbottò soavemente; e tutta l'e-
» stasi dell'amore impadronissi di me. Stava per avvi-
» cinare le sue labbra alle mie; ma temendo ch'io mi
» risvegliassi, ristette... tentò di nuovo; e di nuovo
» si fermò. Il pudore e l'amore erano venuti a batta-
» glia..... Chi vincerà? — Agevolmente lo indovine-
» rai mio buono amico. Quando parla natura tace ogni
» altro affetto. Lady Malvil pose in contatto le sue
» infocate labbra con le mie, quindi la sua guancia
» e quindi altra fiata le labbra. Io sugea a larghi sorsi
» quel fiato più dolce a me del favoloso nettare di Gio-

» ve; nè io sapea allora, se mi fossi in terra fra gli » uomini, o in cielo sull'aurato seggio de' Numi. Da » quel giorno in poi io mi son creduto felice, pie- » namente felice.

» Tu ti rallegrerai per certo della mia felicità, sic- » come ti sei rattristato delle mie disavventure, e » delle mie infermità, che tanto un dì mi affligeano. » Prega però il cielo che non cambi per me tenore, » sì come io pregherò che ti sia largo dei più pro- » speri eventi.

» Scrivimi tu pure le tue care avventure; nè rispar- » miar tempo od inchiostro. — So che vien commen- » data la brevità nelle lettere; ma non quando la » mano scrive sotto i dettami del cuore.

» Addio, mio affettuosissimo amico. Credimi in- » tanto per sempre. Da Cantorbery il dì primo di Set- » tembre 1816. — Il tuo Rodwig.

Verso gli ultimi dì dello stesso mese di settembre in cui fu scritta la succennata lettera, altri felici eventi il cuore di Rodwig di contentezza colmarono. Fra i molti non è da tralasciare la villeggiatura di che godette unitamente a Lady, sua madre, la sorellina, ed il fra- tello, essendo rimaso in città il padre, da gravi fac- cende intrattenutovi. Al pari di tante altre cospicue famiglie d'Inghilterra si solea quella in villa per al- quanti giorni di primavera e di autunno recare, per goder dell'amenità delle campagne, e de' giardini, che con tant'arte in quella colta Isola vengono formati da contrastare col più bel della Natura, e da incantar l'occhio ed il cuore: arte che nata prima in Italia, forma ora uno de' più be' pregi dell'Inghilterra.

Una lega e mezzo lungi da Cantorbery, possedea Lord Malvil padre dell'amata fanciulla, circondato da un vasto campo in cui vi tenea a pascere dello be- stiame, che non poco gli fruttava, uno di quei bel- lissimi e deliziosi giardini. — Ombrose valli, aprica collinette, erte rupi con argentee e belle cascate di

acqua, ruscelli mormoranti, strepitosi zampilli, chiari e cheti laghetti, lunghi e tortuosi viali fiancheggiati da erbe odorose, e da vario-pinti fiori, folti boschetti albergo di melodiosi augelli, fertili pometi carchi di vaghe e squisite frutta, pampinosi pergolati da cui pendeano e bianchi e neri grappoli di uva, faceano di quel luogo un terrestre paradiso. Arrogi a tanto il mare, non lontano più di un miglio, ed il cielo, che per quel tempo del villeggiare, come se avesse voluto arridere a que' due innamorati cuori, si mantenne azzurro e sereno; e vedrai che luogo e che tempo di delizie era quello. Quivi passò Lord Rodwig sedici giorni in compagnia della bellissima Lady Malvil, fra le più dolci contentezze di un innocentissimo amore. Quivi ebbe da lei corone e mazzolini di fiori sul mattino, cestelle di saporite frutta a mezzodì, rappresso latte fumante sullo spuntar dell'alba, e all'imbrunir della sera. Quivi insieme a Lord Malvil fratello di Lady si addestrò egli alla caccia, cominciando a maneggiare con indicibile divertimeto lo schioppo: e scendendo sovente alla spiaggia, imparò a trattar la canna e l'amo e ad ingannare i muti abitatori dell'onde. Ma non perciò egli lasciava la lettura del Tasso, del Virgilio, del Salignac, e del Milton che seco avea quivi recati, amantissimo com'egli era di que' classici autori. Ma il Milton in tal villeggiatura ebbe a soffrire un tal bagno, che buona parte delle sue pagine bianche di un bel gialletto gli tinse. L'accidente è grazioso; e noi lo rapportiamo:

Perchè si erano un giorno colà recati alcuni giovani della città conoscenti ed amici del fratello di Lady a visitarlo, e perchè qualche occhiata vide da coloro lanciarsi a lei sopra, co' quali Lady innocentissimamente per qualche ora s'intrattenne parlando, Lord Rodwig s'indispettì un poco; e pensò di rendergliene la pariglia, furtivo allontanandosi dalla brigata, pensando di farsi bramare e quindi cercare da

Lady ansiosamente. Per la qual cosa andò a rinselvarsi in una macchia di salici, e di avellane presso un laghetto un pò rimoto, dove cavando di tasca il Milton si pose a leggerne il quarto libro a bassa voce per non essere udito e scoperto. Invano Lady inquieta, poichè del suo improvviso allontanamento si avvide, diedesi a ricercarlo dappertutto. Nè sotto i pergolati, nè sul colle, nè presso la fontana lo rinvenne; e scesa nella valle appo il laghetto neppur l'avrebbe trovato, se Rodwig, leggendo allora la bella descrizione dell'Eden, arrivato a quel passo, ove il poeta dice . .

. . . . . » Thus was this place
» A happy rural seat of various views!, (1)

non avesse soggiunto a voce un pò alta: *Sì veramente! secondo l'hai tu descritto, o gran Miltan, veramente vario, veramente ameno soggiorno!* Quelle voci ferirono l'orecchio di Lady, per lo che fermossi lì lì, non avendo ben distinto donde venissero; ma ben sembrolle del suo amico la voce. Seguia egli intanto pianamente a leggere; e giunto ove il poeta chiude la descrizione con que' magici versi

. . . . . » — wile universal Pan
« Knit with the Graces and Hours in dance
« Led on th' eternal spring. — (2)

esclamò ad alta voce: *Peccato! quella primavera non fu eterna! L'inverno, i dolori e la morte a quel bel quadro successero!* A qual voce fattasi certa Lady, entrò

(1) » Si questo ameno luogo era un felice
» Sito rural di differenti affetti.

(2) » E intanto Pan l'universal rettore
» Con l'Ore e con le Grazie unito in danza
» Guida appo sè la primavera eterna.
Trad. del Rolli.

in quella macchia, e trovato Lord estatico con quel libro in mano, stimando che per esso egli erasi da lei dipartito, onde tanta pena recata le avea, glielo strappò di mano, e corse rapidamente fuori di quelle fronde. La inseguì sorpreso e in un dell'amoroso ardire contento Lord Rodwig, altamente gridando: *rendimi il libro!* di cui la semplice fanciulla volendo prender vendetta, lo lanciò nel vicin lago esclamando « *Immollati e affonda libro importuno che hai saputo dividermi dal mio tenero amico.* Ma Rodwig non volendo in alcun conto disfarsene, corse con una canna, e il cavò fuori dall'acque tutto molle e malconcio; e poi volò a punire dell' audacia l' amica con un millione . . . di carezze.

Tornato da quella villeggiatura in città, seguì Lord Rodwig con tanto calore ed impegno il corso de' suoi studî, che il suo maestro verso la fine del mese di ottobre pensò ben fatto scrivere al padre di lui essere omai tempo di avviarlo per la rettorica. Altra cagione a questa si aggiunse. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Qui mancano due pagine

. . . . . .

. . . . . .

A quale avviso l'amorosissimo e solertissimo padre chiamò a sè il figlio per abbracciarlo, e quindi mandarlo subito al collegio di Eton per impararvi meglio le rettoriche e le filosofiche discipline. Obbedientissimo come egli era sempre stato a' paterni ordini, partissi da Cantorbery, lasciando la sua dilettissima amica con la speranza di ritornare un giorno a riabbracciarla per non abbandonarla più mai. Qual core fu il tuo in tale separazione, o Rodwig! e quale e quanta fu la tua angoscia, o sensibilissima Malvil, nel dividerti da lui! chi potrà mai per parole significare? La speranza di possederlo un giorno per sempre,

non bastava affatto a far sì ch'ella distemperata non si fosse in dirotto ed amarissimo pianto; e Rodwig pur lacrimando, si partiva da lei col cuore ingombro di un nero e assai triste presentimento, che gli gridava «*forse non più la rivedrai!*»

Giunto a Plimout, abbracciati i congiunti e gli amici, e ricevuta la benedizione del buon genitore, e dell'ottima sua genitrice, si trasferì ad Eton circa ai sette di novembre. Ed ecco Rodwig voltar colà intero l'animo allo studio, onde percorrere al più presto che mai quella carriera, che da Lady Malvil lo divideva. A ciò, non men acuto sprone, si aggiunse l'emulazione che fra quegli studenti regnava, mercè le calde premure di un ottimo precettore, onde Rodwig, arrovellato dalla doppia febbre dell'onore e dell'amore; si vide in poco di tempo occupare i primi posti in quella scuola. Egli intendente più ch'altri nol fosse del latino, ben era il primo a spiegare l'oscurissimo Tacito, ove più di luce abbisognava: così pur franco addimostravasi nella intelligenza degli inglesi francesi ed italiani scrittori, onde tutta la stima del suo precettore acquistossi. Quivi da un collegiale più provetto suo camerata, apprese nelle ore di ricreazione gli elementi della lingua spagnuola, che non gli fu disagevole l'acquistare, mercè la perfetta conoscenza dell'italiana, e della latina, alle quali lingue troppo affine si è quella. Egregiamente egli pur translatava nel patrio anglico idioma il trattato del Cicerone intorno all'Oratore, qualche libro del Telemaco di Salignac, alcuni canti del massimo Dante e del Tasso e dei Lasiadi di Camoens; ma ciò sempre in prosa, non avendo voluto mai cimentarsi a far versi, estimandosi al tutto incapace a divenire poeta. Laonde per molto che il suo maestro ordinato glie l'avesse ed istantemente comandato, non era stato mai possibile d'indurlo a scrivere una riga che verso si fosse, e sotto le ceneri della sua renitenza forse sepolto per

sempre sarebbesi restato quel sacro foco poetico di che l'avea fornito Natura, se un mero accidente non fosse venuto a dissiparle ed a trarne luminose scintille. Il caso è stato mai sempre il padre delle grandi scoverte, e dei grandi eventi. Egli svelò in un bagno la celebre soluzione del problema della corona di Gerone all'immortale Archimede: egli scoprì in un giardino al sommo Newton le leggi dell' attrazione: egli palesò a Vaucanzon per mezzo del movimento sempre eguale del bilanciere di un orologio nella sala di un religioso direttore, l'artifizio delle ammirabili sue macchine e de' sorprendenti suoi automati; ed anco egli mostrò al perspicace intendimento del suo maestro nel giovanetto Rodwig un poeta.

Era scorso più di un mese da ch'egli non ricevea nuova alcuna da Cantorbery, nè lettere da Lady Malvil, che sovente avea cura di scrivergli facendogli pervenire le sue lettere ingegnosamente in quel Collegio, le quali erano balsamo al piagato suo cuore, ed acuto sprone a' suoi studî. Questo ritardo avea cominciato a rattristarlo sì che ciascun de' suoi colleghi vedea bene che qualche cosa di sinistro gli affligea l'animo, e di ciò pure il suo maestro si avvide. Il perchè un giorno, che assai triste ed in profonda malinconia immerso quel buon precettore lo scorse mentre nella scuola si sedea, volendolo amorevolmente da' suoi pensieri distrarre, chiamollo de' rettorici precetti a conferire. Ma l'anima del giovanetto ch'era tutta di Lady Malvil occupata, e volata seu era in Cantorbery, come quasi inanimato quivi il corpo lasciando, non sentiva allor la voce di quel professore che lo chiamava . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Qui manca una pagina

. . . . . .

. . . . . .

Date finalmente ascolto a' miei consigli. Volgetevi alla divina arte del canto: scrivete de' versi; ed il vostro nome (nè potrà andare a vuoto il mio augurio) splenderà un giorno fra i nomi più cari alle Muse; e voi sarete ricolmato di tutte quelle lodi che si addicono a tutti coloro che il capo cingono della trionfal fronda del lauro. Queste parole congiunte al tuono enfatico con cui da quel professore vennero pronunciate, che pure egli era poeta, svegliarono nel sensibil cuore del giovinetto una emozione di affetti caldissima, onde un vivo impegno in lui nacque di fare de' dettami del maestro sua legge; per lo che risoluto rispose: *Poich'ella tanto mi augura, poichè il mio intelletto può di tanto promettersi, m'ingegnerò d'oggi innanzi a far versi. Prego però ch'ella voglia benignamente soccorrermi in tale impresa; ed io mi prometto di corrispondere per quanto mi sappia a' suoi precetti.* Contento il maestro gl' impose di esercitarsi prima traducendo in versi, poi parafrasando, indi imitando, dopo di che agevolmente passerebbe egli all'invenzione ed allo scrivere originale. Per la qual cosa gli diè a tradurre in lingua patria il salmo CXXXVI *Super flumina Babylonis, illic sedimus, et flevimus, cum recordaremur Sion*; avendo anche in ciò di mira lo stato melanconico del giovanetto. Lo stesso impose agli altri suoi discepoli, onde farne sorgere una utilissima gara.

Presentò egli l'indomani la sua poetica versione che gli venne fatto di comporre al più presto che egli non opinava. . . . . .

. . . . . .

Qui manca un'altra pagina

. . . . . .

. . . . . .

Quel secondo poetico componimento, comechè altronde in certi tratti mostrasse la debolezza del giovine alunno delle Muse, non lasciava però nella somma di esser molto commendabile sì che mostrò al perspi-

cace intendimento del precettore quale un dì Rodwig sarebbe divenuto. Onde quegli esultante a sè chiamollo, e battendogli in segno di plauso affettuosamente la sinistra spalla, dissegli: *Evviva il mio caro discepolo! si voi siete il poeta massimo della mia scuola!* e rivoltosi a tutti gli scolari, disse loro, accennando il giovinetto, quel verso di Dante

« Onorate l'altissimo poeta!

E con queste, e con altre assai carezze e parole animandolo ognora, fece sì che Rodwig si credesse veramente poeta. Per lo che d'allora in poi si occupò egli quanto più potea, della lettura de' migliori classici poeti; e diedesi a ben istudiare la Geografia, la Mitologia, e la storia Ebraica, Greca, Romana ed Inglese, nè ignorar volle quella delle moderne nazioni, senza le quali conoscenze essere ottimo poeta a chicchessia unquamai non è dato.

Dopo la versione inglese di alcuni salmi, si accinse a tradurre qualche altra cosa in italiano, ed in latino. In prova della sua primiera abilità poetica noi qui rapporteremo l'ultima Ode del libro primo di Orazio sì per essere assai breve cosa, com'anco per averla egli rivolta nel nostro italico idioma:

» Odio, o Garzone, — i persici apparati:
» Spiaccionmi i serti — di contesto tiglio.
» D'indagar cessa — dove la tardiva
» Rosa di mori.
» Sol voglio il mirto: — non affaticarti
» Vigil per nulla: — nè sconviene il mirto
» A te coppier. nè a me che bevo sotto
« Ombrosa vite (1)

(1) Persicos odi — puer apparatus:
Diplicent nexae — Philira coronae.
Mitte sectari — rosa quo locorum
Sera moretur.
Simplici myrto — nichil allabores
Sedulus curo; — neque te ministrum
Dedecet myrtus, — neque me sub arcta
Vite bibentem.

Ciascuno troverà agevolmente in questa traduzione una impareggiabile fedeltà, ed una perfetta armonia imitante il metro saffico del venosino poeta. È desiderabile la pubblicazione di quasi tutte le odi del gran lirico latino, che mano mano andò Rodwig traducendo, e che fra i suoi manoscritti si rinvennero, le quali mica non cedono a questa da noi addotta, per fedeltà, e di gran lunga la sorpassano per l'armonia de' versi, in gran parte rimati, e per la purità del linguaggio.

Egli in quel tempo istesso ebbe in dono mandate da un suo zio dimorante in Londra, il quale si era rallegrato de' progressi fatti da Lord Rodwig in Eton, l'aurea versione dell'Iliade di Omero, opera dell'egregio Alessandro Pope; ed i poemi di Ossian evulgati in inglese da Macpherson e da Smith, di che avea avuto altissimo desiderio, dopo di aver letto quanto con etusiasmo ne avea scritto il dottor Blair sì nella sua celebre dissertazione critica sopra i poemi di quel Bardo, come anco nelle sue istruzioni rettoriche. La lettura del greco e del celtico poeta l'invasero di tanto ardore per quell'arte sovrumana, ch'egli fece fermo proponimento di darvisi a tutt'uomo, onde mietere un giorno quegli allori di che que' genî si erano fregiati. Il calor della gioventù non gli facea vedere gl' insormontabili gioghi ch'egli avrebbe dovuto superare per giungere a tanta altezza; ed egli già con la sua fervida immaginazione si lanciava in mezzo a' plausi delle età da venire.

Compose egli allora la battaglia di Water-loo in ottava rima inglese, ad imitazione di quei grandi epici, traendone le notizie da una di quelle tante gazzette che a quei tempi in mano di tutti circolavano; e poco dopo, imbattutosi nel famoso Ditirambo del Redi « Il Bacco in Toscana » volle anco imitarlo in lingua patria un canto ditirambico scrivendo. Quei due poemetti furono recitati da lui più volte in col-

legio. Il secondo componimento piacque moltissimo; non così il primo; perchè ad onta della perdita riportata da Napoleone a fronte della immensa vittoria dell'anglico Generale Welington e delle potenze, volle Rodwig far protagonista del suo poemetto il tanto, a que' dì, odiato dagl'Inglesi Buonaparte; e, che più era, volle anco mostrarlo glorioso in mezzo alla sua sventura. A ciò fare lo spinse un forte affetto, ed una grande ammirazione ver Buonaparte da lui concepita fin dalla sua fanciullezza, quando per le bocche di ognuno, tuttochè con rancore, sentia risuonare le sue clamorose vittorie e maravigliose conquiste; onde avuta poscia la conoscenza delle antiche istorie si avvezzò a considerarlo come un nuovo Alessandro ed un altro Cesare, ed in seguito superiore ad entrambi per saggezza e per filantropia.

Acrescendosi intanto la sua reputazione, veniva da tutti i collegiali salutato poeta, e molto più dal suo maestro, che assai del ben gli voleva, tranne alcuni pochi poeti, suoi condiscepoli, che assai di ciò s'indispettivano molto più chè il giovanetto Rodwig cominciava ad invanirsene sì che nell'andamento mostrava quasi una giovanile alterezza. E questa gli tirò addosso parecchie satire virulente, cui seppe egli rispondere con tanta maggior dose di bile, quanta bastò a strappar dagli occhi de' suoi rivali lacrime di vergogna. Non perciò egli non sentivasi scottato dalle staffilate de' suoi avversarî, di che in cuore molto si ammareggiava. Onde cercò di pacificarsi con loro, lo che, moderando il suo orgoglinzzo, gli fu agevole ottenere, e da quel punto fece sagramento di non comporre più satire, riguardando quel genere di poesia come non consentaneo al suo cuore.

Seguì sedulamente Lord Rodwig a sudare nel sentiero segnatogli dal suo precettore traducendo e parafrasando varii autori nelle varie lingue che egli aveva imparate, e componendo di tratto in tratto delle af-

fettuosissime canzonette per Lady Malvil, ch'era l'unico scopo di tutte le sue fatiche, di tutti i suoi desiderî.

Ma già sorgea il mese di Giugno, ottavo della sua dimora nel collegio di Eton (e ne contava cinque da che non ricevea più lettere della sua tenera amica) quando venne chiamato prestamente da sua madre a Plimout per una grave malattia di calcolo, che stava per ridurre agli estremi di sua vita il suo buon genitore.

Arrivato appena a Plimout, interrogò anziosamente i medici intorno allo stato morboso del suo diletto e venerato genitore, ch'era cominciato a calmarsi, e di che poscia dopo alquanti giorni fu libero al tutto; e quindi colla massima premura chiese palpitando a sua madre, se avea ricevute lettere di Lord Malvil. Quella ottima donna a tale inchiesta impallidì; e gli rispose del no. Quel pallore improvviso conturbò molto il sensibile animo di Rodwig, il quale in mente volgendo mille sospetti d'infedeltà, e di nozze con altri avvenute, disse tutto tremebondo a sua madre. *Dunque Lord Malvil ci ha interamente obbliati?* — *No*, soggiunse sua madre. *Perchè dunque non ci scrive?* — *Perchè glie l'ha vietato l'amarezza del suo cuore.* — *Amarezza! io me l'immagino come l'uomo più lieto del mondo.* — No, tal non puot'essere chi ha perduto una figlia — *Una figlia?*, riprese tosto a dire Rodwig palpitando forte: *Una figlia?!... È morta forse la piccolina, la paffutella?* — *No, mio caro figlio,!.. volle altrimenti il cielo!* E quì ella consapevole dell'amore del figlio tremava articolando le parole, *è morta la bella di quindici anni !!! ...* — *Mio Dio !!!* Esclamò allora Rodwig, percuotendosi la fronte; e velocemente andò a chiudersi nella sua stanza, dove passò tre interi giorni piangendo e delirando allo bujo, senza volere nè anco mirare la luce del giorno.

Sembra che poco tempo dopo egli abbia scritto il

seguente squarcio, che tanto onora la sua bell'anima, e la memoria della sua defunta amica.

« Ed è pur vero, o bellissima o virtuosissima Malvil, ch'io ti ho perduta!.. e ti ho perduta per » sempre? Non vedrò più dunque il tuo celeste viso, » le tue angeliche forme, il tuo nobile andamento? Non » udrò più il suono della tua soave voce incantatrice, » nè udrò più chiamarmi da te, il tuo tenero amico; » il tuo diletto Rodwig? Eppure io sperava essere » un giorno da te chiamato ben con altro nome più » sacro che con quello di amico! Io sperava di es- » sere il tuo sposo diletto, il tuo inseparabile com- » pagno. Ma ohimè! la barbara e cieca morte, ha » troncate in erbe le mie care speranze; ed in vece » di giacerti meco nel caldo talamo nuziale, tu ti » giaci in una fredda e muta fossa.

» La tua bellezza è di già sparita come il dolce » raggio del sole, che spunta tra nube e nube in gen- » naro: arride alla terra: allegra la natura; e velato » repente da denso e negro vapore, non più si mo- » stra, onde fra umide nebbie, ed orrendi turbini do- » lente la natura ne geme. Eppure vien maggio: riede » il sole a rallegrare il Creato; e la terra si riveste » di erbette tenerelle, e di vaghi olezzanti fiori. Ma » per volger di mesi e di anni, infino allo squillo » dell'angelica tromba, tu non tornerai, o bellissima » Malvil. La nebbia mortale che ti cinse non si som- » brerà più da tuoi fianchi; ed io sarò per sempre » l'uomo il più infelice tra i viventi.

» Gli occhi miei già son fatti ruscelli di amaris- » simo pianto, nè puote esservi al mondo cosa che » mi consuoli. Quanto ha di tristo l'Universo non fa » che accrescere la mia doglia; e quanto vi ha di « più bello, l'innasprisce del pari. Con te mia te- » nerissima Malvil avrei abbitato gli orrendi boschi » della Libia siccome ameni giardini, ed or senza » di te gli Orti Esperidi sarebbero per me un nero

» Averno. Stamane, cercando di alleggiare il mio
» duolo, mi trascinai in villa. — Indarno. — Su ver-
» deggiante cespo sorgeva fresca e porporina una
» rosa. Mi vi accostai: la mirai. » *Tal era la mia*
» *bellissima Malvil, fresca e ridente .... Or più non*
» *è!...* Il singhiozzo mi soffocò la parola; ed un mare
» di lacrime venne dietro a questo tristo pensiero.
» Mi si offersero in una verde macchia, più bian-
» chi de' bioccoli della neve di presto caduta, i fiori
» del fragrante gelsomino... ed eccomi innanzi i can-
» didi costumi della mia perduta amica ... *Si, più*
» *pura, e più candida di quei fiori e più olente per*
» *le soavi virtù, era l'anima tua castissima, o Mal-*
» *vil... e adesso?...* — *Sta tra i Beati!...* — Fissai
» gli occhi al cielo: pareami vederla più monda di
» una bianca colomba, fra le angeliche turbe, intrec-
» ciando carole alla presenza beatifica del sommo ed
» eterno Creatore! Sentia del pari rapirmi in un'estasi
» santa e voluttuosa!.... Ma soffiò il vento fra gli
» alberi, e il rumor delle frondi mi scosse: rivolsi
» gli occhi alla terra; e mi trovai più infelice di
» prima.
» Il pianto è il solo conforto che mi rimane. Pian-
» gerò dunque finchè Iddio impietosito dalle mie
» angosce richiamerà a sè il mio spirito in pace là
» dove, tolto alle sciagure di questa misera terra,
» potrò santamente fruire della incolpabile compagnia
» della bellissima Malvil.

A quell'epoca medesima pare che ascriver si debba il qui da noi riferito italiano.

SONETTO

» Così sovente in sogno mi consuola
» Tutta vezzosa e amabile colei,
» Ch'era per me nel mondo unica e sola,
» E irreparabilmente ora perdei;

» Così soave la sua dotta parola
» Ne odo, e ne veggio i portamenti bei,
» E parmi seco far gioco o carola,
» Di lei tutti occupando i sensi miei.
» Così un suo dolce e tenero sorriso
» Viene nel sonno ad allenir miei guai,
» Schiudendo al cor le gioje dell'Eliso;
» Chè, i pensier posti della vita in bando,
» Vorrei, più gli occhi non aprendo mai,
» Tanto sognar, finchè morrei sognando.

Varii altri componimenti sì di verso come di prosa, uscirono dalla sua penna, onde disacerbare il duolo che per tanta perdita sentiva; alcuni de' quali videro poscia la pubblica luce tra le sue poesie che vennero stampate in Londra verso il 1822, buonaparte però tuttora inedite rimangono, come cose tenute in pochissimo conto da lui. Ma a nostro avviso meriterebbero pure di possar sotto i torchi, ed in ispecie tutte l'elegie latine nelle quali piange la morte di Lady Malvil sotto la denominazione di Amarilli sì come colei che di grande amaritudine gli fu cagione. E ciò il fa con tanta delicatezza e sentimento, che sembrano i suoi versi dettati dalla affettuosissima Musa del Tibullo. Lo che pur ne sembra delle altre Elegie, nelle quali teneramente si duole della morte dell'unica sua sorella avvenuta verso la fine dello stesso mese di Giugno 1817.

La morte di sua sorella, come testè abbiamo detto, accaduta nel tempo in che trovavasi tanto amareggiato per quella saputa dalla sua cara Lady Malvil, pose il colmo alla sua malinconia, la quale di dì in dì crescendo, ridusselo poco men che maniaco. Di belle forme era la germana di Lord Rodwig, quanto a bella donna non disconvenga di aitante statura e robusta, di bianco-rosata carnagione, placida lo sguardo e modesta, sobria la favella, maestosa l'andamento. A ven-

ticinque anni (per essere stata assai fanciulla congiunta ad un gentiluomo di Plimout in matrimonio) madre di quattro figli, due de' quali vide passar della culla rapidamente alla tomba, ella ti dava una perfetta idea delle più virtuose giovani matrone. Ma mentre ella formava la delizia e la meraviglia di chi la conoscea, mentre nel più bel de' suoi giorni godea di una perfetta salute, una mattina, che sollecita degli affari domestici balzò per tempo dal letto, ove lasciò dormente il suo sposo, venne assalita da una violenta emottisi; e dall'eccessivo sbocco del sangue soffocata sull'istante che accorsero spaventati lo sposo, il padre, la madre, e l'unico afflitto fratello Lord Rodwig e tutti i medici di Plimout immantinente a soccorrerla chiamati, ella tra un lago di sangue fisò gli ochi al cielo, e spirò.

L'amarezza del cuore del giovane Rodwig che molto e teneramente amava la sua bella e virtuosa germana, difficilmente può enarrarsi; ed ogni anima sensibile può meglio comprenderla. Egli d'allora seguì un tenor di vivere nuovo, ritirato quasi sempre in casa, conversando con pochi, e schivando le promiscue e clamorose adunanze. Chiuso nel suo stanzino da studio diessi a leggere con grande avidità tutti i classici autori, ed a porvi studio grandissimo, ed a comporre prose e versi di ogni genere per mera esercitazione, dal che in progresso di tempo dispiacere gravissimo gli ebbe a venire, poichè caduti i suoi scritti in mani d'insipiente, non vogliam dire malvagia persona, diessi questa a sofisticare, e conseguentemente a malignar quelli in guisa che non è a dire nè a credere.

Abbiamo noi dato un qualche saggio della sua abilità nel fedelmente tradurre, e comporre, or diamo de' tanti suoi manuscritti un tratto della sua versione del Telemaco, per mostrare com'egli un po' liberamente traducendo o parafrasando, sia riuscito in quel difficile lavoro. E il diciam difficile, perchè il tra-

durre la prosa francese in verso italiano che si sostenga e non cada, è disagevole cosa: e chi ben intende può ciò chiaramente conoscere. Queste ottave che rapportiamo son principio del primo libro.

» Calipso non potea darsi consuolo (1)
» Poichè Ulisse partio. Suo mesto core
» Si estimava infelice in tanto duolo,
» Per essere immortal nel suo dolore.
» Nella sua grotta non spiegava il volo
» Più la sua voce risuonando amore;
» E le ninfe sue ancelle in tal tormento
» Non osavano a lei drizzar l'accento.
» Spesso alla spiaggia ella ne già soletta
» Dell'isola fiorita, ove ridea
» Perpetua primavera; e la diletta
» Vista, anzi che calmare, il duol crescea,
» Nè fea che richiamar la trista eletta
» Rimembranza di Ulisse, a quella Dea,
» Di Ulisse che sovente appo quell'acque,
» In quel bel lido, accanto a lei si giacque,
» Immobile restava ella sovente
» Sopra la riva placida del mare,
» Che ella pensosa tacita e dolente
» Bagnava delle sue lacrime amare;
» E stavasi a mirar perennemente
» Verso la costa, ove quell'onde chiare
» Fendendo Ulisse un dì col suo naviglio,
» Ingratamente sparve al di lei ciglio.

(1) Calipso ne pouvait se consoler du départ d' Ulysse. Dans sa douleur, elle se trouvait malheureuse d'être immortelle. Sa grotte ne resonnait plus du doux son de sa voix. Les Nymphes qui la servaient n'osaient lui parler. Elle se promenait souvent seule sur les gazons fleuris dont un printems éternel bordait son île. Mais ces beaux lieux, loin de moderer sa douleur ne faisaient que lui rappeler le triste souvenir d'Ulysse qu'elle y avoit vu tant de fois assirés d'elle. Souvent elle était sans cesse tournée vers le côté où le vaisseau d'Ulysse fendant les ondes avait disparu à ses yeux.

Le grandi fatiche di mente da lui sostenute, e le veglie protratte gli produssero un grave disturbo agli occhi, che infermi per qualche tempo gli tolsero il bene di poter leggere, e così confortare lo spirito e il cuore, distogliendoli alla malinconia, che per la perdita della sorella e dell'amica il dominava. Allora Rodwig, che per natura non sapea star senza fare nulla, a' primi assalti della noja e del cordoglio stette quasi per perdere la ragione, onde da' suoi parenti fu visto ora smanioso e loquace, ed or malinconoso e taciturno aggirarsi per le camere, o rannicchiarsi nel suo stanzino, sdegnoso di ogni conforto, mentre cotanto ne abbisognava. Venne poscia col tempo in un miglior pensiero, di riprendere cioè la chitarra e darsi a suonare ed a canticchiare, al che pure per cagion di consuolo, un suo diletto amico lo indusse. Il suono, e il canto, e le affettuose cure dell'ottimo suo padre e della afflitta sua madre addolcirono a mano a mano l'asprezza del suo lacerato cuore; e calmarono sì l'umor suo malinconico, che fra non molto alla perfetta sanità di mente ritornato si vide. E gli occhi suoi per finalmente guarirono, e permisero ch'egli restituito si fosse a' suoi cari studi, e specialmente a' poetici che con ardenza coltivava.

Allora da un giovane suo amico imparò l'affabeto ed i primissimi elementi della lingua greca, e tanto vi sudò colla sua sedulità, che fra non guari riuscì ad intendere quella classica lingua, ed a potere gustare in gran parte le bellezze. Per la qual cosa, a disacerbare l'amarezza del suo cuore, diessi a tradurre un po' liberamente le odi del grazioso e lepido Anacreonte; a dare un sagio delle quali noi qui riportiamo la prima che comincia.

Θέλω λέγειν Ἀτρείδας
Θέλω δὲ Κάδμον ἄδειν
Ἀ Βάκχιος δὲ Χορδαῖς
Ἔρωτα μόνον ἤχει.

» Io di Cadmo e de' barberi Atridi
» Vorrei il vanto e le stragi cantare;
» Ma la cetra e le corde sue care
» Ritrosette non suonan che amor.
» Tutto cambio; ed al seno mi adatto
» Plettro e corde più facili e nuove,
» E a cantare già di Ercol le prove
» Bel desio mi si desta nel cor;
» Ma le corde innovate, sonore,
» Scuoto invano, distendo, rallento,
» Poichè a render l'usato concento
» La mia cetera ostinasi ancor.
» Per me dunque, terribili eroi,
» Addio sempre: restatevi in pace:
» La mfa cetra, fedel-contumace
Non risuona che gioja ed amor.

A pensare in qual tempo, ed in quanto cordoglio queste cose egli scrivea, ben si scorge come mal si avvisano coloro che dalle opere vorrebbero al tutto ritrarre il carattere e l'indole degli Autori. E qui ne viene il destro di notare come per una contraddizione, di cui il solo spirito dell'uomo è capace, Lord Rodwig spesso si mostrava più lieto, e più di gioconde cose si occupava, allorchè più il suo cuore era travagliato ed afflitto, così cercando alla sua tormentata mente un conforto.

Venutegli in quei giorni alle mani alcune poesie castigliane, molto a sangue gli andò l'opera di don Ignigo Lopez di Mendoza, intitolata i proverbî, composta per istruzione di don Enrico, figlio del re don Giovanni II. ch'egli in verso sciolto italiano tradusse, della quale qui diamo un saggio.

CAPITOLO I.

Sopra l'Amore e il Timore

» Pon mente a quel ch'io dico, o mio diletto (1)
» Figlio, e non far forza al tuo popol. Ama
» E sarai amato; e allor potrai ciò fare
» Che disamato non faresti. L'uomo
» Temuto come fia che anch'ei non tema
» Se pur folle non è? Dunque procura
» Di essere amato, chè il timore è un duolo
» Crudel mortale. O figlio, sii amoroso
» E non scortese, poichè Dio disama
» I superbi e sdegnosi. E dagl'iniqui
» E maliziosi non apprender punto,
» Chè torbida è lor vita e senza pace.

(1) Diamo qui un tratto dell'originale spagnuolo, perchè i cortese lettore vegga di quanta fedeltà Lor Rodwig sia stato nella sua traduzione capace; e chi vorrà al tutto convincersene potrà raffrontare l'intiera traduzione coll'originale di quel poeta.

1.

Hijo mio mucho amado,
Para mientes:
No contrastes a las gentes
Mal su grado:
Ama y seras amado,
Y podres
Hazzer lo que no hares
Desamado.

2.

Quica reservare al temido
De temer
Si discrecion y saber
No ha perdido?
Si querras, serres querido,
Ca temor
Es un mortal dolor
Al sentido.

» Tua rispota gentile e graziosa
» Sia e non turca e superba. O figlio, un dolce
» Mansueto parlar costa ben poco;
» E nulla giovan gli aspri modi. Fuggi
» I maldicenti ciarlatori, come
» Fugge l'agnello i lupi . Ei non ad altro
» Miran che a tender lacci agl'inesperti.
» È degli assenti conosciuta tardi
» L'innocenza, e a ragion quindi por tardi
» La reità de' presenti. Odi, e non mai
» Deliberare incontinenti: poni
» Cura piuttosto a giudicar da saggio,
» Che spesso cosa fatta invan si emenda.
» Ascolta volentieri anco i consigli;
» Nè dal tuo fianco allontanare i vecchi.

3.

O hijo, sey amoroso,
No esquivo,
Que Dios desama al altivo
Desdenoso,
Del iniquo malicioso
No aprendas,
Que sus obras non contiendas
Sin riposo.

4.

Y sea la respuesta tal
Muy graciosa,
No turca, ni soberviosa
Mas honesta.
O hijo quan poco cuesta
Bien hablar,
Y sobrado amenazar
Poco presta.

CAPITOLO II.

Sopra la Prudenza e la Sapienza

» Cerca con studio, attenzïon, fervore
» La scienza, nè per ambiziòn cercarla;
» Ma a conoscer le colpe ed abborrirle.
» Essa ti mostrerà ciò che opra Dio
» Ed ha oprato in pro nostro, e come deggia
» Tu amarlo, non curando il breve sogno
» Della vita mortal che presto passa.
» Quei libri aver che di sapienza abbondino
» Di uom nobile è dover, chè preminenza
» Merta chi di prudenza e di dottrina
» È fregiato. Sorgente è di ogni bene
» Conoscer ben virtù. Chi a praticarla
» Si avvezza in gli anni giovanili, in essa
» Troverassi più fermo alla vecchiaja.
» Degna di lode è l'Eloquenza; eppure
» Più laudevole ed utile è Prudenza,
» Che l'uom prudente i dommi tutti adempie
» Della moral filosofia. O figlio,
» A Dio obbedisci, ch'egli in sua grand'ira
» Tutto muta e sconvolge in un istante.
» Impoverisce egli il potente, e aggiunge
» Fama dovizie e onori a chi lo teme.
» Ti adatta al tempo e a circostanze: di altro
» Modo, chi apra, è perduto. Da te lungi
» Tien' la presunzïon, ch'ella è nemica
» Di Sapienza, poichè il tempo alato
» Fa e strugge tutto, e come alla fortuna
» Piace, divengon utili le cose
» Che recan danno, e le utili dannose.

CAPITOLO III.

Sopra la Giustizia

» Per timore, amicizia, ovver servigio
» Non lasciar di esser giusto; e beneficio
» Non compensar col non punir delitti.

CAPITOLO IV.

Sopra la Pazienza e la moderata Correzione

» Col colpevol non sii precipitoso
» E furibondo; ma pacatamente
» Correggi, chè il castigo moderato
» Degno è di lode, e l'eccessivo ha biasmo.
» Da te il compunto non scacciar, nè aggiungere
» All'afflitto afflizion, ch'è debolezza
» Perseguire chi fugge, ed è valore
» Solo l'opporsi a chi porta rovine.
» Il perdonare, e pazientemente
» Soffrir le ingiurie, egli è di animo grande,
» E rimedio a chi errò, vita, e salute,

CAPITOLO V.

Sopra la Sobrietà

» Sobrietà degna è di molto onore
» Come virtù di gran valor, che frena
» Con onestà Libidine, e resiste
» In giovinezza a' violenti amori.
» Con onesti esercizi Accidia fuggi;
» Così tu non sarai preda del vizio:
» Nè, le proprie passion vincere, è poco.

CAPITOLO XI.

Sopra l'Invidia

» Degl'invidiosi non seguire i passi
» Nè, alla pace nemico, il lor sentiero.
» Una tale passione, è indegna d'uomo
» Magnanimo, gentile, e virtuoso.

CAPITOLO XIII.

Sopra l'Amicizia

» Sia amico tuo colui, che ad ammonirti
» Consigliarti e corregerti è ben atto.
» E bada bene ad eligerlo tale
» Che co' consigli suoi ti ecciti a vivere
» Onestamente e virtuosamente.

Lord Rodwig fedelmente pur tradusse molte altre poesie in versi lirici rimati, un saggio de' quali offriamo qui dando il principio del Poema di D. Gonzalvo di Berceo intitolato Lodi di Nostra Signora

» Madre pietosa, e Vergine,
» A te mi raccomando
» Che hai concepito dello Spirto Santo;
E un figlio preziosissimo
» Partoristi, restando
» Intatta e senza macola,
» Lo Sposo tuo fida servendo intanto.
» Signora in le tue laudi
» Entrar vorrei festante,
» Toccando il lembo del regal tuo manto;
» Chè indegno io ben mi reputo
» Di comparirti innante;
» Ma di sperar sollecito
» Nel tuo soccorso ognor darommi il vanto.

L'originale è questo

» A te me encomiendo Virgo, Madre de pietad
» Que concebiste del Spiritu Santu, è esto es vertad,
» Pariste fijo precioso en tu etregredat,
» Serviendo tu esposo con toda lealtat.
En tu loon, sennora, querria entender,
De las tus largas faldas una fimbria tanner,
Ca non me siento digno ante ti parescer,
Maguer la tu feduza non la puedo perder.

. . . . . .

. . . . . .

Qui finisce il manoscritto

. . . . . .

. . . . . .

NOTA

Abbiamo stampato il ms. di questi Frammenti Biografici come ci son venuti dalle mani di un dotto e poeta giovine viaggiatore che il tenea qual cosa cara, del quale ci ha fatto un prezioso dono. Ci duole che egli l'abbia avuto in Inghilterra così mancante di alcune pagine, e del seguito che contenea la storia fedele della vita di Lord Rodwig piena di belle ed interessanti notizie. Ed in vero riflettendo che questi frammenti contengono quasi soli diciott'anni della vita di quel giovine che or ne ha passati quaranta tra studi e fatiche e sventure, siccome l'amico viaggiatore ci disse, potrai cortese lettore comprendere di quant'interesse e bellezza esser debba il resto della sua vita scritta dalla stessa penna dell'amico suo fido. Non isdegnare però questo poco che abbiamo evulgato a sol oggetto di dilettar ed istruire.

Vincenzo Navarro.

III.

Continuazione

Le Antiche Mene a lungo governate da Ducezio Imperatore della nazione dei Sicoli in Sicilia. — Memoria del Can. Corrado Tamburino Merlini da Mineo — dedicata ai notabili Capi Componenti la illustre Comune di Mineo.

Tempio di Venere Ericina in Erice città.

Nè critici siam noi nè lodatori.

I Siculi tanto apprezzavano il rispetto di Venere Ericina, i di cui onori e l'accresciuto imbrattato culto, grandemente Diodoro di Sicilia ne va ad ammirare.

Infatti Eliano mostra che le colombe fossero consecrate a Venere da questo, che in Erici monti della Sicilia erano celebrati alcuni dì di festa, quali chiamavano tutti i Siciliani *giorni di passaggio*, perchè dicevano, che in questi Venere passava nella Libia, e perciò in tutti quei contorni non si vedeva allora pure una colomba, comechè tutte fossero andate ad accompagnare la Dea loro. Da indi poi a nove dì (Anacreonte) se ne vedeva rivolare una dal mare della Libia, bellissima e non fatta come l'altre, ma rossa, che è Venere, e dietro a questa che ei la chiama *porporra*, ne venivano le torme dell'altre, onde celebravano allora gli Ericini, i giorni del ritorno, facendo i ricchi ed i belli conviti sontuosi (come riferisce Ateneo). Tiravano eziandio i cigni il carro di Venere, che Orazio, Ovidio, e Stagio così lo mettono, o sia perchè questo è uccello innocentissimo, o per la soavità del canto, perchè alle lascive e agli amorosi piaceri pare che il canto giovi assai, tralasciando narrare, perchè fu questa Dea fatta nuda ec.

» Or Erice, Eryx, figlio di Bute e di Venere re » di porzione della Sicilia, detta perciò Ericia, cre- » dendosi espertissimo nel combattere col cesto, sfidò » ancora Ercole, giunto in quest'isola co' buoi di Ge- » rione. Le condizioni furono, che perdendo Erice, » il paese rimanesse ad Ercole, e perdendo Ercole i » buoi restassero ad Erice Questi rimase morto nel » combattimento, e Virgilio ha detto, che veniva ri- » guardato come un Nume offerendovisi sagrifizî. Erice » fu sotterrato (1) nel tempio medesimo, ch'egli stesso » avea dedicato a Venere sua madre. Eravi una mon- » tagna di questo nome (oggidì appellata di Catal- » faro) celebre a motivo di tale tempio di Venere » Ericina in Sicilia considerato per il più antico a » lei dedicato (2).

Similmente autori antichi dicono che pervenuto in Sicilia Ercole figlio d'Alcmene, uccise in quel luogo a duello quel fiero gigante, che il nome diede al monte Erice. Si unirono i Sicani per far fronte all'invasore, e seguendo tra costoro sanguinosa battaglia, Ercole restò di essi vittorioso, e fece, che Leontini (3) i trofei vantasse de' suoi trionfi

Ugualmente ne' vetustissimi atti de' Leontini, e de' luoghi uniti si ritiene il locale d'Ercole « *ab ali-* » *quo fortasse Herculis monumento, quem in Leontinum*

(1) Fin al 1838 v'è chi scrive, che Ercole passò in Sicilia dopo aver vinto Gerione: fu in questo luogo che egli venne sfidato a lotta da Erice figlio d'uno de' capi di quel cantone; lottarono nel campo detto d'Ercole. Erice fu vinto, ed ucciso. Non c'incarichiamo del rinvenimento del suo corpo nel 1342 alle falde del monte. Dias, *Corso completo di dritto amministrativo*, Napoli 1838.

(2) Dizion. Istor. d'una società di letterati in Napoli per Michele Morelli 1791.

(3) S'avverte, che in quei tempi le Mene con i Leontini venivano intesi per una stessa cosa copulativamente. Cluverio lib. II, c. IX. — Vibio nel *Catalogo de fiumi*. — Ab. Amico nel *Lessic. topog.*, t. 1, p. 2, f. 72. a voce *Fonte Menenino*.

» *agrum venisse, et ob exhibitos sibi honores singulari* » *homines favore complexum, aeternae suae illic prae-* » *sentiae monumenta reliquisse* » a tanto s'avanza scrivere Diodoro Siculo.

Finalmente non si dia a credere il lettore, che possa opporsi a questi accreditatissimi sentimenti, quello di alcuni opinati scrittori quando ed altrove (1), e con specialità nella nostra città Ericina, stato lo fosse un celebre tempio consagrato a questa divinità.

Qual meraviglia sarebbe, che questa Dea fosse stata non in un preciso locale della Sicilia tenuta in venerazione, e con particolarità dove fossero concorse circostanze adattate, ed in tutto convenienti all'opinione che di essa era formata presso la gentilità? Ciò provasi inappellabilmente che nel numero di più restano intavolate le Erici fra le antiche città Siciliane, anzi ne sono l'uniche così esattamente annotate nel ruolo de' 55, compresevi bensì quelle delle isole adjacenti. Le due Erici, la marittima, e quella intra terra; Meneno, Trinacia, Palica, Calatta, Minoa, Neto ec. ec.

Trinacia sempre capitale dei Siculi in tutta l'isola della Triuacria, quale abbattuta (epoca fatale) ne sorse l'ultimo ed irreparabil crollo dei Siculi (2).

Civitas Siculorum praecipua, et ditissima. —
Ejus populos Trinacinos appellat Diodorus sive Trinacienses. —
Plinius Triracienses. —

Scrisse Diodoro di questa città la prima delle Sicule, sulla sua grandezza, dovizia, prosperità e coraggiosa resistenza fatta ai Siracusani. —

(1) Erice marittima detta la città della Dea della Bellezza.
(2) Per l'attivo commercio (pure diciam sempre il vero) che infra essi Greci e Siculi s'esercitava, lo effetto si sperimentò di quello avanzamento di civiltà, che ogni erudito delle cose di

Nihil est opere, aut manu factum, quod aliqua non conficiat, et consumat vetustas. Cic. ad Mart.

Le città Sicule d'ordinario si reggeano a se, o erano rette da un tiranno, o capo indipendente. —

Erodoto disse che al par degli uomini muojon'eziandio le città: difatti non v'è forse luogo in Europa ove tanto apparentemente possa l'uomo persuadersi della vanità di tutte le grandezze terrestri, quanto in Sicilia, in cui s'osservano gli avanzi di vetustissime opulenti città, e i siti, su de' quali esse s'ergevano (1).

Perchè si riuscisse bene ed ordinatamente nel corso della storia tanto antica fa mestieri conoscere che nel mentre tutta la premura di Ducezio d'unita a tanti signori della sua nazione, tra' quali il prode principe Arconide, che volle con tutto impegno essere del suo partito, non raggiravasi che nella più indefessa sollecitudine in edificar la bella ed amena Calacta, gli Agrigentini mossero guerra ai Siracusani, stimolati sì dall'invidia, non che dall'odio contro gli stessi, e più ostinatamente vi si scagliarono a tutto potere in conseguenza di tante premesse avverso i medesimi, meritevoli a ben dire d'ogni accusa sul riflesso (o diciam sul pretesto) che Ducezio comun nemico senza saputa e consiglio degli Agrigentini, e quel che più (come lo era di dovere) senza la menoma esplorazione ed inquisizione i Siracusani impunito nel filegarono.

Sicilia conoscitore diligentissimo ha il piacere di vederlo assai bene; per cui non tardò guari i Siculi ad apprendere l'a tica lingua, il viver col greco costume, ed in progresso la Sicilia fu chiamata la Magna Grecia. — Greci fummo già noi e greche sono le nostre più gloriose memorie, greci i preziosi avanzi che vengono a frugare e consultare di sotto all'erbe ed alla macerie, che li ricuopre, i sapienti dell'estremo Aquilone.

(1) Cicer. epist. fam. 6. — » Item nos homunculi indigna» mur si quis nostrum interiit, aut occisus est, cum uno loco » tot oppidorum cadavera projecta jaceant. »

Dalle città sicule poi altre erano coi Siracusani ed altre seguivano il partito degli Agrigentini; fuori intanto condotte le truppe, il campo rimpetto al fiume Imera piantarono (1), e poi fornito l'esercito d'accordo alla zuffa vi si venne; ma in tal combattimento con tutta la ferocia, la vittoria abbensì fu de' Siracusani, restandone uccisi degli Agrigentini più di mille, ed alla fine, gli ultimi rimasti totalmente perditori, s'opinò divenire ad un trattato di pace, che cortesemente vennero impetrando dal popolo Siracusano. Fratanto la potenza acquistata, e la sorte condiscendente di vedere Siracusa a fare una assai luminosa comparsa sulla scena del mondo, l'avevano reso molto ricca, ed essa dominava già su quasi tutte le città sicule e greche della Sicilia (2).

Trinacia era la sola che poteva dare ombra ai Siracusani, ed essi rivolsero ben presto il loro pensiero a soggiogarla. Apparecchiato un grande esercito, e fatte venire delle truppe dalle città allegate, si portarono all'assedio di una metropoli che non permetteva loro facilmente la vittoria. Disgraziatamente i Trinacini non furono a caso d'avere soccorso dalle città amiche, ma nell'estremo delle cose formarono dentro un esercito, e pieni di forza e di coraggio, uscirono ad attaccare il nemico. Riuscì loro di batterlo, e farne d'esso una grande strage (3).

(1) Hymera o Imera, fiume primario di Sicilia, che la divideva in due: v'era Hymera Septentrionalis, ed Hymera Meridionalis; il primo oggi si dice *fiume grande*, ed il secondo *fiume salato*.

(2) Diod. Sicul., ediz. cit., lib. XII, fol. 646, et 647.

(3) Trinacia bisognò, che fosse abbastanza assai potente, perchè parecchie volte in guerra, per cui il di lui principe, si dai Siracusani non che dagli Agrigentini (ingelositi di troppo) a comune nemico era tenuto; molto più che inteso a dilatare sempre i suoi domini, occupò Etna da un canto, e dall'altra parte

Ma i Siracusani essendosi rinforzati, ed i Trinacini non avendo potuto far lo stesso, in un'altra azione restarono vinti da' Siracusani, che entrarono nella città. I Trinacini però non si resero mai; essi morirono quasi tutti combattendo; gli stessi vecchi sdegnando di sopravvivere alla fatale sciaura della patria, e d'avvilirsi nella schiavitù, si diedero da loro stessi la morte. Pochi resti furono condotti prigionieri, e Trinacia fu intieramente abbattuta, ed eguagliata al suolo. Le più ricche spoglie furono da' Siracusani mandati ad Apolline in Delfo (1).

Così importante giudicarono la vittoria riportata.

Sulla considerazione di rivolger noi lo sguardo agli avanzi della capitale delle antiche città sicule (2), che sparve per non comparir mai più, porta la necessità che ragion tenendo di Trinacia di nome immortale, facessimo noti tutti quei che levarla han tentato da presso la nostra patria; e più perchè ciò par divisato per non aver posto mente a Diodoro, che la vuol posta tra Meneno e Palica (Diod. lib. XI, cui fanno eco Stefano Epitom. e Cluverio « *quia uterque urbem prope Maenas, et Palicam refert* ») mentre come potrebbe supporsi il domicilio, e la fondazione di sì magnifica città novella (Palica) molto lungi dalla ca-

condusse l'esercito contro l'Agrigentino (Diod. lib. XI e XII) così la sola invidia ed emulazione spinse i Siracusani contro Trinacia perchè si cancellasse.

(1) Questo fatto seguì nell'Olimpiade LXXXV. — Diod. Sic., ed. cit., lib. XII, fol. 647: « ex praeda vero et manubiis delectum quiquid optimumque in Delphos mittunt, eas deo gratias pro victoria adepta referentes. »

(2) Diod. Sic., ediz. cit., lib. XII, fol. 677 et seq. « Quippe » iampridem urbs illa virorum robore et multitudine munitissima, *inter Siculas urbes principatum semper obtinuerat:* tum » optimatum faecunda civium, praeclara virtute et ingenti praestantium spiritu ingens, pollensque, haud facile injurias patere, neque vi parva opprimi poterat. »

pitale de' Siculi? dubbio alcuno (senz'oltra insistere) non si lascia alla posizione di Trinacia presso Menena e Palica, per cui viene meno assolutamente a locarla vicino Randazzo ogni congbiettura di tutti quei che con Onorato Colonna l'hanno ivi posto a capriccio (1), e a nessun altro argomento sonosi principalmente appoggiati, se non a quello d'avere i Sicani abbandonato, per le fiamme dell'Etna, le parti dell'isola volte verso l'aurora, essendosi ritirati nelle occidentali; e che dopo molte età la nazione de' Siculi occupò le contrade ch'erano state abbandonate dai Sicani (2). E quantunque l'Oriente dell'isola abbracciasse

(1) Che costanza può avere l'opinione frivola e figurata d'Arezio, Filoteo, Ricciolio, quella di Fr. Onorato Columnio come diffusamente faremo riflettere in progresso? trattando de' suoi manoscritti sull' Istoria di Randazzo. — Anche Villabianca va a confonder Tissa con Trinacia, raro abbaglio perchè per lo più si scrive secondo il pensamento d'altri. — Il gravissimo Maurolico ebbe dubbio mal fondato, che Geraci derivi da Trinacia, al certo deviando dal vero perchè non ebbe presente il passo di Diodoro, nè l'autorità di Tucidide, il quale entrando a discorrere del local dei Palici, chiaramente ci narra essere lo stagno degli Iddi Siciliani non lungi da Trinacia, se così, vicino Randazzo, Tissa o Geraci vi sono stati mai i nostri indigeni Dei?

Crediamo giustamente che il *Tyracinae* di Stefano nella campagna di Mineo passa a far determinare anzi Cluverio, senz'ombra alcuna di temerità, che sia una cosa stessa della Trinacia di Diodoro, e della Tiracia di Plinio: le parole dell'Epitom. *Tyracinae* città di Sicilia piccola sì ma opulenta. — *Gentilitia inde Tyracinaeus, et femininum Tyracinaea:* così non ci pregiudica addurre il sentimento dello stesso Plinio numerando i Tiracini tra' popoli stipendiarî del popolo romano, per cui Cluverio da suo pari va ad inferire, che dopo l'enunciato rovesciamento fu ristorata in Sicilia ne' dintorni di Mineo.

(2) Così ci narra il Diodoro nel libro quinto. — Dionigi di Alicarnasso ha detto al contrario, che « giunti i Siculi ne abitarono sulle prime i luoghi Occidentali » ma noi non intendiamo mettere a profitto gli errori, sieno pur di sommi uomini, giova solo il notarlo.

gran tratto di paese, pure spinti dalla sfrenata voglia di determinare, poteasi o no, il sito della capitale de' Siculi, tanto questo gran tratto ebbero assottigliato, e ristretto, che ridottolo quasi a quel sito, ove in oggi sorge Randazzo, ivi di viva forza pian'arono Trinacia (1). Mostra di poco giudizio. Poichè dal-

(1) Sia di sempre pregevole memoria il Rev. ab. Basiliano D. Paolo Vagliansidi, cui si deve ogni dimostrazione d'onore, qual candido zelatore della storia di Sicilia: è troppo ancora di ragione che da noi con particolarità mille atti di riconoscimento sensibile si dovranno tributare a quale non solo nobile signore, che eruditissimo uomo, scrittore il più sincero che mai, ed amico volenteroso più della verità (che è l occhio, e lo spirito della storia) che della stessa patria. Egli come appresso:

» S'osservi a che modo ragionava quell'Onorato Colonna di » cui Plumari e Vigo si fan scudo. Il rev. arciprete can. Giu» seppe Plumari Emmanuele di Randazzo ebbe cura di prov» vedermi del seguente squarcio, ed io non vogliò defraudarne » il pubblico. —Se dunque i Sicani abbandonarono le parti orien» tali per gl' incendi di Mongibello, ove dopo abitarono i Si» culi, regia delle quali città era Trinacia, per conseguenza ne » segue che i Siculi abitarono tutti i contorni del monte Etna, » maggiormente che questo monte viene soprapposto a tutta » l'isola dalla parte orientale. Così vuole Filoteo *(Topographia* » *montis Aetnae) sed in Trinacriae insula* (parlando del monte » Etna) *extollitur in altum in extrema illius parte ad ortum* » *vergente inter promontoria Pelorium.* E Pietro Bembo altro » testimonio di veduta nel suo Dialogo del monte Etna dice » *ab aurora mare Jonium bibit* (discorre delle riviere d esso » monte) *et Catanam sustinet imo in pede, cum sola descendit* » *in insulam ex parte qua Thirrenum Pelagus est, et quae Eo*» *leas appellantur.* Randazzo dunque ch'è nello stesso monte » Etna ed alle sue radici, a tutta l'isola viene ad essere dalla » parte orientale, è perciò vero sito di Trinacia, opposto a Meneo » che s'inoltra nell'isola alla parte del mezzogiorno e d occi» dente. Dunque in nessun conto raccogliesi Trinacia essere » stata vicino Meneo per essere città Sicula; non ostante che » dopo trascorsi molti secoli, Ducezio re dei Sicoli allargato » il suo confine si avesse inoltrato in quelle parti, e ne avesse » fabbricato Meneo. Ma perchè riconosciamo Trinacia una delle » prime città Sicole, e precedere di gran lunga nella sua fon» dazione Meneo, ebbe perciò il suo aumento nelle parti orien-

l'avere i Siculi occupato le contrade soggette ai danneggiamenti dell'Etna, non conseguita che non avessero occupate delle altre ancora nell'interno dell'isola, molto più che i Sicani si erano intieramente rinculati all'Occidente della stessa, così tutti i luoghi intermedi cedevano al più forte signoreggiamento dei Siculi, per essere i Sicani di poco numero (secondo Diodoro) che anzi Dionisio di Alicarnasseo (1) rende certezza che di numero sparuto erano i Sicani al venir dei Siculi, i quali l'assegnarono l occaso per confino, con definirli attorno all'Agrigento, provando ben dall'altra parte che i luoghi entro terra fin'all età di Tucidide l'occuparono i Siculi, con additare specialmente le parti medite ranee rivolte al Nort, cui fa eco Diodoro chiamandoli *abitatori del paese interno* (2), che anzi Tucidide stesso (quanto dire l uomo di gran giudizio) città sicula nomina tra le altre Menenо vicina ai Palici, quando entrando a discorrere con particolarità su degli stessi Dii ci narra (autorità che val mezza America) essere non lungi da Trinacia (3). Limitare con siffatta franchezza Trinacia alla parte piemontana dell'Etna, e sopra tutto al punto dove è ora Randazzo, o lì presso fa certamente trasecolar chi ben ragiona, ignorando i fatti della storia sana, ed amico giusto della smania a voler senza logica fisicare.

» tali dell'isola, ove la prima volta occuparono ed altitarono i » Sicoli. » — *Fin qui Colonna* — « Vedi che capo piedi! scem» piaggini pari a questa chi mai l'ebbe udite? — Molto strepito » poco frutto. »

Origina Filoteo il nome della città da Tiracia altrimenti *Tiracium*, d'onde *Randacium:* sendo certo che gli Arabisti lo troverebbero d'etimologia saracina. Chi non ne ride? — « Sospetto iconzia fede »

Parce puer stimulis, et fortius utere loris.

(1) Dion. Alicarn. *Ant. Rom.* l. 1. c. 22.
(2) Diod., lib. 6.
(3) Tucid. lib. delle Stor. vi, pag. 304 ediz. del Welck.

Giova del pari ricordarci di Ducezio stesso re dei Sicoli (1), giusta il pensamento di saggi scrittori, i quali mostrano palpabilmente la cosa nel suo chiarore; giacchè dall'osservarsi avanzi di vetuste fabriche, che non mancano quasi da per tutto in Sicilia, non per questo è lecito li annunziarvi o sospettarvi indizi di città capitali, o almeno famose.

Anche le carte geografiche, e di queste le più lontane a noi, tirate in Francia, vanno concordamente a fissar Trinacia, Erice (or Catalfaro) d'unita al fiume d'essa città già prostrata, Palica su d'un vertice piano a prospetto del lago dei Delli, del tempio Ara; Gutterra local magnifico di pubblico ed esteso alloggiamento; Fonte-ferato celeberrimo presso gli scrittori i più lontani, non che dal nostro Callia, per quel che concernono i campi Gelesi; il laterizio Simeto, come i fonti Occula, Canal Calcagno, Pipino, e Macuba, (os Fiume-caldo) attorno Mene, facendole perpetua corona, ed onorato cerchio, opera al certo e fatiga de' dotti ed esatti viaggiatori oculari.

Anche il P. Massa con altri molti va ad autenticare Trinacia vicino Mineo (2), come del pari Giu-

(1) V. Vit. Ab. Amic., *Lex. top.*, V. N. t. 2, voc. *Trinacia* fol. 322 et seq., sulla testimonianza di Diod. parlando di Mena ed Erice. « quod Trinacia in confineis hisce fuerit multa nihilominus suadent. Verum enimvero Ducetii memenisse oportet » Siculorum regis etc. quod sane evincit Siculas praecipuas » urbes hisce in locis fuisse olim locatas. — Palicam condidit; » Ericam, Trinaciam, Macuis conterminas, aliasque Siculas » urbes diu administravit. »

Difatti *urbs Menaenon* dal gran Diodoro nel greco idioma; nella lingua del Lazio l'ugual nomenclatura, ed in quella medesima epoca nell'italico linguaggio Meneno, e quindi appresso Maene-Trinacia, Maene-Eryce, Maene-Palica. — Sebbene formavano tanti quasi quartieri, aveano l'estensione, e potevano ognuno d'essi passare per una città separata.

(2) Sic. C. non E. f. 153 e 154.

seppe Alessi, e Francesco Ferrara (sublimissima, e assai nobil coppia di letteratoni) non han potuto fare a meno senza inorpellamenti divulgarla vicino, ossia, tra mezzo Menenio e Palica, dove Ducezio a floridi tempi suoi soggiornava (1).

Solo pel fin qui detto c'è conceduto il credere e predicare che Trinacia sorgeva presso Mineo e Palica, come cosa consentanea al vero non solo, ma al ragionevole.

Non più dunque si stia al MSS. di Onorato Colonna dei duchi di Cesarò conservato da' Casinesi di Catania che vanta colà essere stata dipresso Tyracia o Tryracia, o Tiracina, meglio Trinacia, sorta dalle sue rovine nella contrada di Giarambella ne' già dintorni Randazzesi.

Posta in chiaro la veridica realità di Trinacia presso a Meneo, sorge ora disparere circa il topico propiamente d'essa capitale.

Fazello è un poco dubbioso se la fosse stata a Camut (Camuti) monte assai vicino Meneo, allogandola piuttosto sul monte Catalfaro a due miglia in distanza

(1) Un solo sbotto neggia con dire « Che Ducezio non soggiornava nella sua capitale Trinacia, e il suppor ciò sia un » acerbo pensamento sulla ragione che niuno lo ha scritto; » per altro è inverisimile il credere che Ducezio principe » delle città sicule abbia potuto abitare Trinacia l'ultima » delle stesse; inoltre parrebbe pretta incongruenza lo aver » scelto un luogo tanto discosto dalla sua regia (che s'ignora » qual'ella stata la fosse), ed abbandonare una forte posizione » decorata da tanti ornamenti, che la rendevano vaga ed amena, » e ritirarsi in un monte in aria opaca e poco sana » (questo monte a detta del contraddittore fu Catalfaro smantellato da' Siracusani), falsa interpretazione, discussione tutta nuova reclamante la nostra attenzione con rimandarlo alla buona lettura, ed al sommo studio de' classici greci e latini, per non dire al nostro Diodoro Siciliano padre diligente della storia indigena, come a colui sopra ogni altro che scrisse in tempo vicino alla dominazione di Ducezio.

da Palica, dove si vedevano a' suoi tempi meravigliose anticaglie d'una città, e d'una fortezza (secondo ci ha lasciato scritto tutto franco) rovinata, non che grandi pietre lavorate in quadro, a sola conghiettura spinto di Diodoro, credendola non lontano da questi locali, e su le riflessioni di parecchi altri scrittori; e come conchiude ch'essa fosse stata indubitatamente città di origine Sicula, ignora poi con specialità dove precisamente (nel territorio di Mineo) dessa metropoli fosse locata.

Per esserla dipresso a Camuti v'aderiscono molti altri, fra' quali Massa sotto la parola *Caltagirone*, ed Agatino Daidone (1) nella carta geografica di Sicilia tirata in Palermo al 1720; come pure V. ab. Amico (2) la volle all'occaso d'inverno sopra lunga e larga spaziosa collina, dove oggi di diruto castello reliquie s'osservano, nomata Camaris (ossia Camuti) pur tuttavia si ferma sull'ambiguità, quanto dire nell'incertezza, opinando quest'ultimo argomento leggiero assai, altra fiata esserla ove la contrada Camuti attuale.

Non vogliamo trascurare (come dicono alcuni altri) che verso Libeccio di Mineo nel detto sito Camuti e Poggio di Spica in continuazione si sono trovati vasi fini con idoletti, ed altri arnesi talvolta con greche iscrizioni e monete per lo più de' Menenini, a' quali risponderemo d avere un certificato negativo almeno fin'al 1840. Si però quantità d armi e d'accette, ed altro di rame secondo quell'usanza; nè mai del pari i cittadini di Mineo han voluto farvi corrispondere Erice, sapendosi lucidamente esser questa ove il monte Ca-

(1) Il Daidone sudetto fu quel celebre regio ingegnere, che ideò fra le altre, il ponte d'un sol arco del fiume di Termini, o di San Leonardo.

(2) V. ab. V. Amico alle note al Fazello, dec. 1, lib. x, f. 446.

talfaro (1); cui consente Cluverio; nè gli antichi furono quei similmente che designarono Noa, (di grazia, dove ciò si va a frugare?) e Erice bensì e Trinacia e Mena e Palica in luoghi fra loro vicini; ma avvertasi bene, che questi paesi non furono notati dai nostri padri, e non mai confusi dai moderni per la vicinanza, giacchè per Mena, Erice e Palica non resta incerto il sito, ma solamente per Trinacia, in mentre che per le tre superiori città i vestigi ne son chiari; per cui (intendiamo dire di Trinacia) ab. Amico (2) così « tempo fa si volle finalmente per certo la fa» mosa Trinacia fiorire presso a Mineo dove (s'ha » all'opposto) un triplice poggio dalla parte che guarda » l'orto d'inverno, ognun de' quali ha il suo campo » a lungo e a largo esteso. »

Veramente in quanto a noi non è da chiamarsi in dubbio, che in siffatto sito (Camuti) li sepolcreti magnifici son frequenti, e per lo più [illegible]'insegna e scritto del popolo Trinacino, discoprendosene de' nuovi mano mano alla giornata; che anzi con maggior fondamento all'espressato locale potrebbe fissarsi questa nostra Trinacia sulla niente equivoca considerazione di quanto ci lasciò registrato Diodoro per la sua notabile grandezza ed estensione.

Presso Gabriele L. Castello P. T. potrà riscontrarsi una moneta ben grande di rame spettante a Trinacia o Tiracina (3). Altre due ne aggiungiamo con nuova

(1) Vedi la nostra relazione su d'Erice città, in avanti.

(2) V. ab. V. Amico nelle attenzioni e soprappiù al Fazello ediz. di Gioachino Pulejo, Catania 1749, sulla D. 1, lib. x, f. 456.

(3) P. T. de Nummis ad Sic. pertinentibus. Tyracinensium f. 89. « Ad Tyracinam spectare non dubito Numum aeneum » maximi moduli, qui penes me servatur. Est in eo caput ga» leatum Palladis cum nitidissimis literis TYPA; et e converso » cernitur Minerva ipsa gradiens cum hasta, et clypeo; addita

ribaditura (1).

Lo stesso numero pure, quanto dire una sola medaglia s'incontra di Nea, rapportata da F. Paruta, nel di cui tipo è un'Ercole colla sua clave coperto della pelle del Leone, e nel rovescio un Econe sedente, ai di cui piedi la clave, che dal sig. princ. di Torremuzza sempre s'ebbe per sospetta (2).

Non pertanto (non sia detto per arroganza) i Siciliani studiosi della filologia e delle belle arti è gran tempo che nutrono nell'animo disegno di rivolger le loro particolari cure ad investigar molti luoghi dei territorî di Noto, di Mineo e di Caltagirone, laddove tracce di prischi resti, vecchie tradizioni potessero far certamente scorgere agli oculati antiquarî i più insigni scoprimenti (3).

Capperi! udite ora la bella impresa di varî scrittori, che con manifesto delirio prestarono tanta credenza al Ranzano sostenendo che si conducessero le fa-

» litera Σ. Hunc Numum edidit Paruta inter Syracusanos, at » in meo literae sunt nitidissimae TYPA, pro ut dixi, non vero » EYPA. »

(1) V. Auct. secund. ejusd. P. T. fol. 13.

(2) Idem. fol. 53. — Neetinorum. — de Nummis ad Sic. ec. » Unicum Neetinorum protulit Numum Paruta, in quo sunt Her» culis protomes, et Leo clavam tenens cum literis NE. Semper » eum suspectum habui, ideoque in hoc opere negligendum » duxi, nimium exinde laetatus eamdem clariss. Pellerinium » tenuisse sententiam. Qui vero absque suspicionis nota Nee» tinorum Numus hac exhibetur in Tabula a Pellerinio ipso » prolatus fuit in volumine, cui titulus: *Lettres de l'Auteur des* » *Récueils de Médailles* etc. pag. 21. Hoc in Numulo, qui ma» ximae est raritatis, neque unquam in Siciliae Nummophylaciis » inveni, conspicitur ab una facie caput Cereris frumenti ari» stis coronatum, et in alia Bos cum populi nomine NEHTΩN, » quae omnia ad Neetinorum agri ubertatem designandam in » eo insculpta fuisse non dubitatur. »

(3) V. le antichità del val di Noto scoperte e descritte, dedicate a S. A. R. il Princ. Ered. Vic. gen. delle Sicilie, Duca di Calabria. Messina 1819 presso G. Pappalardo.

miglie patriarcali ad abitar la Sicilia, assegnandosi il tempo ed il luogo del lor domicilio, smania la più solenne, opinioni dominanti, ma false; or dicon essi dal nome del luogo s'argomenta che sia stata Trinacia a Camuti per prova inrefragabile fabbricata da Cam poco prima di Catania; inoltre trovarsi nel suo contorno memorie di giganti, e non di rado tesori; anche il Valguarnera delle lettere greche e latine dottissimo cadde eziandio in questi errori, e parimenti il Lascari, ed il gravissimo Maurolico (1). Indi è ancor nato che quasi niuno degli scrittori Siciliani ha osato dubitare di tanto; invece di regolare le loro ricerche secondo le descrizioni dell'accorto Tucidide, e del diligente Diodoro, han seguito piuttosto il supposto Beroso (2), e le favolose carte d'un Orofonio.

Dimostrata l'esistenza generalmente del luogo Trinacino, l'analogia ci conduce, che sia o no stata a Camuti (variato in Camoti da Vito Amico) o per continua in altre vedette che non mancano a prominenze tutte con bracci a penisola, secondo l'uso di quell'epoca circondate da profonde valli, nella quantità di spelonche caverne e grotte di sito inespugnabile sempre si ritrova la ragione d'un popolo numeroso che ne faceva uso per sfuggire in circostanza le insolenze nemiche, quale più di tutte le sicule città bisognava di continuo far fronte ai Greci, e sopratutto a Siracusa, che venuta nell'impegno di pretendere al dominio di tutta la Sicilia non toglieva mai gli occhi dai Siculi, come quelli che potevano esser capaci ad attraversare

(1) Lib. II, pag. 59, 69, p. 84, ed. Messan. 1563.

(2) Questi supposti libri di Beroso Annio da Viterbo, con grave danno del vero, osò pubblicare, infettando la religiosità della storia. A tutti poi è noto che fra il testo Greco, l'Ebraico, il Samaritano, e la Volgata delle Sacre Carte vi corre il divario di più di mille cinquecent'anni.

le sue mire ambiziose, dapoichè erano molto ricchi, coraggiosi, pieni di talento, ed avevano tra loro degli uomini fieri, intraprendenti e proprî alle più ardite imprese.

Quanto quivi oltre medaglie monetarie, chiari monumenti, venerabili avanzi, preziosi lavori ed artificiosi, antiche memorie, rarità; ed in tutta l'ampia forma del locale non altro che sepolcri volgari, magnifici ripostigli, casse cinerarie, anelli, lucerne inguistali ben custodite, vasi nobili, statuette, idoli, che di tempo in tempo il caso o l'industria ne van discorrendo!

Così le circostanze del luogo congruenti a quanto n'hanno scritto gli storici, la relazione degli avvenimenti con quelli delle città compagne a questo luogo vicine, come ne avvisano il progresso e la decadenza, così fan vedere con certezza che quivi medesimo stata siavi una città regia, in cui la natura impiegò più di quello che poteva l'impegno dell'arte, come s'ha dalle istorie « *naturali situ munitissima* (1) » e sulle narrazioni di Palmerio intorno a questa celeberrima città s'ha come appresso « *quam Diodorus videtur se-* » *cundam post Syracusas totius Siciliae facere.* »

E come la variazione degl' imperi ha sparso d'atra caligine lo stato delle cose veramente nobili ed antiche; sopratutto la Sicilia ha incontrato queste infauste vicende, che possono dirsi inquiline.

E il Caruso che fa eco a queste verità, parlando non diciam d'Erbesso, Inessa, delle varie Ible, ma sopra tutto di Trinacia capitale dei Siculi, dice egli bene, altra memoria non restarne, che il solo nome « *olim Trinacia fuit. — Oh oh! paterna bona tempus facit aliena.* Menand. *apud Stob.*

(1) V. Fazell. Dec. 1, lib. x. de Meneo Palica Trinacia.

Per vero l'essere state le più ricche spoglie dei Trinacini mandate ad Apolline in Delfo dai Siracusani, oltrechè avvisa di quanta seriissima importanza giudicarono la riportata vittoria, fan con ragion credere che questa sola capitale nell'intera Triquetra pei monumenti antichi delle belle arti avrebbe potuto formare un prezioso museo, una ricca galleria d'ogni sorta d'antichità, la meraviglia in somma dei viaggiatori per saziare i loro sguardi, non che l'erudita curiosità.

Ad abbondanza finalmente della cosa la più veritiera e concludente ci serviamo del detto del nostro Diodoro nel suo Proemio, cioè « *Historia custos est* » *earum rerum quae cum virtute a patribus nostris acta* » *sunt; praebens se testem malefactis ab genere homi-* » *num ambitiosorum* » (1).

(1) In Not. Gian Vinc. Gaytani di Messina li 18 Aprile 15. Ind. 1542 nell'atto di concessione del *Mero e misto impero privilegi e grazie* accordate alla città di Mineo per mezzo del mag. sig. Giov. Antonio Pulleo (Buglio) barone di Burgio, castellano, sindaco e procuratore di detta città, ed il sig. D. Ferdinando Consaga Vicerè di S. M. l'Imperatore Carlo V. col voto deliberazione consenso e volontà del regio sacro Consiglio, si legge il seguente capitolo:

» Et ad majorem gratiae cumulum, et pro causis expressa-
» tis, dictus illustrissimus dominus Prorex cum deliberatione
» dicti sacri regii Consilii mandavit, quod de caetero officiales
» Siracusarum civitatis, quavis auctoritate potestate et digni-
» tate fungentes, praesentes et futuros non possint nec valeant
» in ipsa civitate Minei ejusque territorio, tam contra cives et
» habitatores dictae civitatis, quam contra exteros transeuntes
» moram trahentes in ipsa civitate Minei, vel quasi habitantes,
» et ejus territorio pro quavis causa mundi cognita vel inco-
» gnita, scita vel ignorata, urgenti et urgentissima, uti jurisdi-
» ctione aliqua civili vel criminali, directe vel indirecte, quo-
» modocumque et qualitercumque. »

Quale superiore contratto fu ratificato ed omologato dall'Imperatore Carlo V. con dispaccio dato dall'Oppido de Cane li 27

Palica città al tempio degli Iddii Palici vicino.

Preclara urbs a Diod. lib. XI.

Parlarem sempre con diletto il vero.
Omer. Odiss. lib. 19 in prin.

I Siculi ognun ben lo vede seppero per lo più mantenersi in vigore, e conservare le loro forze contro le tante colonie greche stabilite in Sicilia; frattanto Ducezio stabilì una lega generale fra tutte le città Sicole, eccetto Ibla, (che a quel collegamento aderir non volle) ed avendo formato un erario comune, ne prese delle somme, ed apparecchiò molte truppe (1).

Presso al tempio dei Palici fabbricò una città che chiamò (2) Palica, dal nome degli Dei che vi si veneravano; e vi trasferì delle colonie da altrove,

giugno 1. Ind. 1543, esecut. in Palermo li 8 marzo 2. Ind. 1544, essendo Vicerè Alfonso de Cardona.

Dal tessuto superiore si va ben a rilevare, il soggiogamento di Trinacia fatto dai Siracusani a sola invidia d'emulazione, non che l'avversione indelebile transfusa ne' petti dei Menenini congionti e fratelli a quei di Trinacia.

(1) Diod. Sicul. ed. cit. f. 629. « Post haec Ducetius Siculorum Dux, urbes omnes quae ejusdem gentis incolas habebant exempta Hybla, in unam et communem duxit ad stipendia contributionem, et vitae parem reique institutionem. Cum acri et ingenti vir ingenio esset, ad facinora promptus adorienda, novis, ac magnis animo rebus insistebat: tum ex aere Siculorum publico ingentes sibi compilando divitias, magnam inde potentiam, magnamque pecuniae vim contraxerat.»

(2) Diod. loc. cit. « Praeterea juxta Templum earum, quae Palice appellabantur, urbem haud ignobilem condidit, quam a dicta appellatione sumpto Dearum nomine Palicem appellari instituit.

come pure da Mineo, che lì presso era altronde situata. (1)

Questa posizione corrispondeva ai disegni di Ducezio. Egli non cercava altro che fortificarsi ed ingrandirsi.

I Palici frequentati per tante linee e circostanze, dovevano contribuire all'augumento della città.

Tutti gli stabilimenti in quei dintorni appartenevano a lui privativamente (V. le nostre Mem. sopra Ducezio nel Giorn. letter. num. cxiv 1840), egli la cinse d'una egregia muraglia, e tosto divenne (secondo i desiderî del gran fabbricatore) ben presto ricca per l'ubertà delle campagne che messo avevano a cultura, ed assai popolata: (2) là ammetteva egli tutti quei forastieri, che per lor divozione verso quella divinità al tempio si recavano; non mancano scrittori, traduttori e comentatori che dicano, come Ducezio in quel luogo avesse trasportata la sua regia; tal nuova città in somma fu la sua prediletta.

Lieto fratanto Ducezio de' risultamenti felici nelle sue prime imprese sperimentati e crescendo via sempre in dovizie, potenza e coraggio, avvegnacchè a ben andavano tutto dì le cose sue, non cessava di seguire il corso della prospera fortuna (V. le n. Mem. come sopra).

Ma la felicità di questa sua nuova popolazione non fu lunga; essa fu poco dopo abbattuta, e restò poi deserta ed irreparata (3).

(1) Diod. cap. 88. cf. Wessel. D' Orville Sicul. p. 167. descrive il sito tale quale egli l' ha veduto (con. Cluv. Sicil. II. 9. p. 340.

(2) Diod. ed. cit. f. 632. « Cum Palicem condidisset urbem, » muroque eam circummunivisset satis firmo etc. Quae quidem cum ubertate agri, tum multitudine incolarum brevi mirum in modum coaluit.

(3) Diod., loc. cit. f. 632. « Verum paulo post eruta eversaque est, et usque ad nostra tempora sine cultoribus et incolis vasto solo et inhabitato permansit. »

Noi non conosciamo le cause che portarono le rovine di Palica. Diodoro avea promesso (1) in una parte della sua opera di narrarcele, ma egli non ne resta cosa alcuna, e forse tali memorie ci furon tolte nella dolorosa perdita della maggior parte di quel pregiabile monumento. Dice egli che fu diroccata, e che sino al suo tempo era deserta e senza ripari.

Per una congettura molto probabile noi possiam credere che essa fosse stata abbattuta nell'epoca dell'espugnazione di Trinacia, che fu quasi l'ultimo crollo per i Siculi — La durata fu troppo corta, e non più di sedici anni.

Adesso chi volesse visitarla dovrebbe al certo compenetrarsi di dolore, avvegnacchè se non appena gli si potrebbe indicare il sito, a stento bensì gli sarebbe dato ravvisare quei vetustissimi avanzi, che il tempo assai lungo non ha potuto tuttavia disperdere ed annientare.

Tuttora però si veggono dei resti in quella pianura d'essa rovinata città sopra un'altura che dalla parte del Nord domina il Lago dei Pàlici (2) coperta

(1) Diod. loc. cit. « De quibus rebus suo deinceps loco et » tempore sumus scripturi; Res itaque Siculae eo statu ver» tebantur. »

(2) Il detto di Fazello Dec. 1, l. 3, f. 145 non sappiamo se intieramente vada a corrispondervi. Dice egli come appresso » Extant hodie in eodem colle hujus urbis vestigia non magno » tamen interim ambitu comprehensa » — soggiungendo l'ab. Amico « Quae porro in colle Faz. extare ait sed parvi ambi» tus, alicui fortasse Castelli, quod ad Palicam spectabat, rui» nae dici possunt, et arcis nomine hodie apud incolas veniunt » del resto Fazello non ha mai torto col circoscrivere Palica locale a suoi giorni forse ristretto perchè sbasato come mano mano lo va ad essere ogni sito esposto a tante ingiurie di migliaja di secoli. Per altro il perimetro di Palica non è così ristretto come suppone chi non l'ha ben esaminato; corre egli a stendersi di troppo a lungo qual braccio a penisola all'Est detto *Rocchicella*, e quindi non potea esser mal corrispondente

ora d'erbe, rivolgendo l'aratro dei grossi mattoni, avanzi di fabbriche, medaglie, non che altri monumenti antichi e singolari — Quei Siculi, che tanti stabilimenti aveano in quei contorni, intieramente sono spariti colle loro città; a dir breve dell'antica grandezza siciliana restano appena pochi abbandonati e sconosciuti avelli.

Meliora dabimus meliora nacti: conatum lauda si rem non potes....

Conchiusione.

Non si avrà storia siciliana completa se prima le municipali non lo saranno: esse sono come le Monografie nelle scienze d'osservazioni; esse sono come materiali lavorati, e presti allo innalzamento di grande edifizio. Però assennatamente in varie epoche dotti uomini si sono volti ad illustrare i fatti delle notevoli nostre città spinti a tanto dall'amore di terra nativa, e dell'utile comune del regno. Dovremmo fra costoro annoverar noi? Certamente che no; non abbiam questo polso, e tal mare è pericoloso e agitato. — Se la diplomatica, la biografia degl'illustri Siciliani, la geografia antica e del medio evo, la storia delle leggi, delle arti, de' costumi, una collana di tutti gli scrittori d'ogni secolo a quest'isola pertinenti, verranno fuori, abbiamo lusinga di veder sorgere la generale

alla prosperità e frequenza degli abitanti descritta da Diodoro, la di cui testimonianza è preferibile ad ogni altro; quando per altro non consta da un calcolo fisso siffatta frequenza e prosperità, la quale poteva essere relativa al suo piccolo nascimento.

storia nostra, di cui parecchi libri nuovi, e vecchi hanno il titolo sì, ma nè lo scopo proposto, nè la pubblica brama soddisfano, perchè manchevoli qual per la materia, qual per la forma, e qual (com'è fuori dubbio la nostra ancorchè municipale) per l'una e per l'altra, è giusto replicarlo. Pure non s' intende qui alludere a tanti generosi che hanno dettato il meglio delle reminiscenze di questa terra con serie cronologica de' municipali avvenimenti col ricordo degli antichi. — Onde è di avvertire che così gli studî storici van meliorando per gli amatori caldissimi della Madre patria, sendo dicevole rallegrarne con quei abbiano impiegato il tempo in utili esercizî e in cittadini studî che sono il vero sollievo, e regon la vita, e a seguire l'intrapresa carriera li confortiamo, e vorremmo (diranno gli sperti) che i Siciliani in ogni municipio ne seguisser l'esempio.

Protesta dell'autore.

Ex praeteritis futura credimus.
Aug. de fid. rer. inv.

Crediamo d'avere scritto a bene della gioventù, ad onore della patria nostra comune colla mente, e col cuore proprio, non con quello degli altri; non abbiam lasciato aggiungere stimoli a nostri fianchi medesimi perchè avessimo raccolte queste memorande scritture di casa ove *Madonna Verità*, e *Messer Buonsenso*, quasi per perdersi intieramente. I posteri, e gli esteri giudicheranno se ci abbiamo ingegnato ad essere utili, e non male erbe distruggitrici delle buone; pure sentiamo che forse *quidam* con mordimenti canini, ci dicesse, guardandoci colla coda dell' occhio, *alla fine*

che avete fatto? cui tutti franchi abbiam l'onore rispondere, non altro certamente che *quel men male che potemmo...* e forse ancora *quel men mal che non sapemmo....* Affè! « *Fra' magnanimi pochi a chi 'l ben piace* ». Veramente acerbezza e rigidità a sangue freddo comportar non si può! del resto

Dies alius de alio judicat.
Plin. sen. lib. 2.

FINE

Errata quae in hoc opuscolo inter cudendum irresperunt, aequus lector condonabit; levia sane non offendent, nec retardabunt: graviora, ut videri facile possunt, ita et caveri.

IV.

Sulla necessità di diffondere le cognizioni agricole, e sulla utilità di una scuola di agricoltura ne' seminarî. Discorso di ENRICO RUGGIERI *Prof. in Aquila.*

Ogni ordinamento civile perchè sia diretto a procurare le maggiori utilità nazionali fa mestieri che sia proporzionato a' bisogni, e a' costumi dello stato, e vasto per quanto comporti la ragione de' tempi, non sia sconvenevole a popolo cui manchi il nerbo della giovinezza, siccome il senno della matura civiltà. Vero è che l'ingegno del nostro secolo usato alle sovversioni degli antichi sistemi, e a' maravigliosi progressi delle scienze, e delle arti, paragonando le strettezze della passata civiltà con le ampiezze della presente, reputa ancor lenti, e malagevoli i successi dell'età nostra, e dubita poter essere accagionato d'ignavia, e di timore negli anni avvenire. Nè certamente questa

dubbiezza cotesti tutti attribuire a vano desiderio di prosperità lontana, e difficile a raggiungere, che senza volere, e osar troppo (equalmente nocivo che il poco) con provvedimenti ordinati da bastevole sapienza, ed ardire potrebbonsi rovesciare que' molti ostacoli che fan tuttora durevoli i publici mali. La istruzione publica, regolata secondo i bisogni fisici, ed intellettuali de' popoli, ed accommodata alle molte svariate circostanze di un paese, dev' esser forse la prima su di ogni altra sociale istituzione dalla scienza, e dalla mente de' reggitori indiritta a formare il bene, e la prosperità de' soggetti. Ed è già voto universale che ogni accademia, e liceo provvegga con filosofiche indagini, e con insegnamenti a' bisogni de' popoli, e le scienze mirino allo scoprimento di nuove verità ed ai progressi delle arti, de' mestieri, e della medicina, e le stesse lettere rendute al vero e primitivo loro scopo chiariscano le oscurità della storia patria, e divengan ministre della comune sapienza, e della pubblica felicità.

Principale istruzione esser dovrebbe nel nostro reame l'arte di coltivare i campi, se pure non vuolsi negare che questa parte meridionale della italiana penisola può da quella precipuamente ritrarre prosperità e ricchezze.

È già detto che dannoso riesce, anzichè utile, il proteggere, e favorire fra noi ogni altra industria, se prima non si provegga a far progredire la scienza agricola (1). Fondatamente però ei lice sperare che ri-

(1) V. il G. S. d'Italia anno I. pag. 113, e seg. giornale periodico diretto dal sommo prof. d'istoria naturale nel R. Liceo di Aquila Dott. Ignazio Rozzi socio corrispondente di tutte le accademie dell'isola nostra, in cui leggesi per epigrafe « Il favorire un' arte col sagrificio dell'agricoltura egli è un volere allattare la figlia ditacerando le mammelle della madre. » Cade qui in acconcio far rilevare i progressi della Gran Brettagna in quanto alla sua popolazione, e produzione manifestati dall'in-

movendosi alla perfine ogni residuo degli antichi ostacoli, mercè l'opera benigna di chi è incessantemente inteso al nostro ben essere, possa una volta mettersi in atto fra di noi quel memorando precetto del più illustre economista italiano. Son parole del Romagnosi « che [illegible] potenza, e non ingerirsi nell'esercizio di lei, [illegible] funzione propria ed unica dell'autorità dirigente in materia di eventi, e di transazioni economiche esercitati da' privati. . . . . La suprema providenza della natura altro non esige se non protezione, e giustizia ». Forza è persuaderci che l'estera concorrenza spesso, e quasi sempre sarà nel caso d'invilire qualche nostro ramo d'industria, e le nostre fabbriche impedire nel loro nascere, o appena nate distruggere, ma non mai di farci abbandonare la coltura de' campi, e trovar modo di annientare i capitali agricoli, che immedesimati co' nostri territorî non possono venir meno, che con la destruzione de' proprietarî e di tutta la classe agricola, che dir si possono per noi il cuore della società. Però è da lamen-

glese signor *F. R. Porter* capo di divisione di statistica commerciale a Londra. Questo lavoro tutto appoggiato su documenti solenni fu volto in francese dal signor *Chemin Dupontes*. Nel giornale agrario toscano ne diede un saggio il *Marchese Ridolfi* traducendone nel nostro idioma il solo capitolo che riguarda la produzione agraria. Dove si legge essere la popolazione della Gran Brettagna aumentata dal 1801. al 1833. di circa 9 milioni e mezzo senzachè, malgrado l'accrescimento de' bisogni, il paese fosse stato costretto ad alimentare questa enorme popolazione accresciuta con mezzi provenienti dall'estero. Il *Porter* assegna a questi progressi la loro vera causa « nell'azione che hanno avuta sull industria agrago gl'impieghi, di capitali più numerosi. nel diseccamento di luoghi paludosi, ne' nuovi avvicendamenti delle culture sostituite a' riposi, negli ingrassi perfezionati (tra i quali bisogna in primo luogo notare gli ossi macinati utilissimi nelle terre le più leggiere, che vengono spediti fin dall'America meridionale in carichi immensi) e finalmente ne' nuovi sistemi agrarî dovuti per la maggior parte al genio inventore degli scienziati ».

tare l' abbandono di queste bellissime contrade, le quali ad onta della fertilità del suolo, e della dolcezza del clima non producono all'agricoltore che uno scarso, e difficile sostentamento. Il quale altra volta senza il soccorso delle scienze, che ora sono in sì alto grado pervenute, era non solo bastevole al numero cui monta l'attuale popolazione, ma se dar fede si debbe ai classici, riusciva sufficiente ai bisogni ed al lusso di un numero triplo d'abitanti. Cosa mai non dovremo noi aspettarci dall'attuale stato delle scienze applicate all'agricoltura, all'industria, ed al commercio?

Di qui la universale miseria, che si fa più sentita ne' nostri borghi e paesi, in cui si appalesa da ogni dove nella povertà delle case, nello squallore degli abitanti, nella scarsezza de' commodi della vita, e nell' assoluta mancanza delle cittadine bellezze. E se pur vi ha alcun che di magnificenza, di dovizia, e di lusso, concentrato nella capitale, e in poche altre città più da fortuna favorite, esso è causa di grande sproporzione, per cui meglio rileva l'abbiezione, e la povertà dell'universale.

A sovvenire a' bisogni del nostro regno molto opportuno riescirebbe la istituzione in ciascun comune di una scuola d'agricoltura valevole a diffondere le cognizioni di un' arte sì importante alla publica economia. Nè dicasi che le società economiche esser possono bastevoli ad aggiungere siffatto scopo: che ogni locubrazione, ed ogni trovato dei Socî dimenticati rimangon negli archivî delle società per non avervi di quelli che possano fecondarli, e diffonderli con insegnamenti, e con prattiche esperienze. Una scuola d'agricoltura come l'embrione di un feto vedesi appena svilupparе negli Abbruzzi nelle sole città di *Cheti*, e di *Teramo*, ma assai poco sufficiente a' bisogni di due intere provincie, le quali non potran mai ottenere alcun positivo vantaggio dalle agricole conoscenze, se queste non vengono ampiamente diffuse in tutti i loro comuni.

Ma innanzicchè la munificenza Sovrana non provvegga nel modo più conducente a siffatte necessità non potrebbesi egli cercare un mezzo atto a menomarle, e forse anche a farle all'intutto svanire? Se ci fosse dato sperare che la nostra voce potesse procurarci il favore di tutti i degni Prelati delle nostre diocesi, ci faremmo arditi di proporr loro la istituzione di una scuola di agricoltura ne' seminarî, corredata degli utili insegnamenti di quei principî di geognosia, di fito-fisiologia, e di chimica organica, la cui conoscenza è assolutamente indispensabile per la buona coltura de campi. — (1).

Ne' seminarî educansi alla religione, ed alle dottrine evangeliche que' giovani, nelle cui mani unte appena del sacro crisma dee porsi il governo della morale, e de' costumi degli uomini. Il parroco, cui viene affidata la gelosa cura delle anime, ritrovasi in ciascun paese a contatto di tutti. Ponghiamo che sia egli versato nella utile arte di coltivare i campi, e lo vedremo sufficiente più che ogni altro a diffondere i lumi in tutta la classe agricola della sua parrocchia. Onorevole cosa, e meritevole di ogni alta stima è pe' ministri del Santuario l'informare i popoli, dopo daver dato loro spirituali consigli, di quanto può contribuire ad allontanare dalle loro case la miseria e la fame, ed a renderli ben agiati, e prosperosi nella social convivenza. Eglino non occupati nel governo delle proprie famiglie, lontani da' negozî, e liberi da ogni altra cura, dove rinverrebbero occupazione nei loro ozî, che meglio confacesse al loro stato, se non che nel contribuire senza verun sagrifizio d'interessi alla pubblica prosperità? Tanto sembra pur raccomandare l'Ecclesiastico quando al cap. 33. dice: *Sei tu fatto capo? non insuperbirti: sii fra di loro come uno*

(1) Santissima è la legge riferita dal Gioja vol. IV. pag. 195. e dal *Malte-brun* all'art. *Svezia*, che nella Svezia, e nella Norvegia obbliga il clero a studiare, ed insegnare l'economia rurale.

di loro: *abbi cura d'essi*: ed al cap. 37. *coi lavoratori di campagna discorri di qualunque lavoro* — Lo stesso sapientissimo Salamone piacquesi di quest'arte giovevolissima, e come rilevasi nel più santo de' libri al terzo de' Re, *ragionò intorno alle piante, dal cedro, che stà sul Libano, sino all'Isopo, che spunta dalle pareti, e discorse de' giumenti, degli uccelli, degli insetti, e de' pesci.* Nè la maestà della religione vien punto lesa, e se vi ha di quelli che il negano, reputando poter scapitare la dignità di un sacerdote se tocca con mano l'aratro, stolti li chiameremo: chè la religion nostra, anzicchè spargendo terrore col mistero, e con gli oracoli de' sacerdoti del Paganesimo, s'infonde ne' cuori de' popoli per le modeste virtù, per l'umiltà, pel decoro, e per la santità de' suoi ministri. Nè poi cerchiamo che su' venerandi altari si dieno misti alle verità del Vangelo e alle pie insinuazioni gli agricoli insegnamenti, ma valendosi d'altro modo, d'altro tempo, e di altro luogo, si seguiti l'esempio dell'*Arnoldo*, del *Petrone*, del vivente *Vincentini* (1) e di quel famigerato parroco di Montagano in provincia di Molise, cui dalla sua cattedra nella Università di Napoli il padre Onorati ricordava a' suoi giovani alunni, e proponeva a modello in fatto di scienza, e di amore per l'agricoltura: l'usavan costoro fin ne' Confessionali istruire delle migliori pratiche gli agricoltori, e come in pena delle loro colpe imponeano l'obbligo ad essi or di questa or di quella operazione agricola. Medesimamente dopo di aver adempiuto con vero cristiano zelo agli uffizî del sacerdozio, solean visitare gli altrui poderi dove eglino stessi osservavano se erano state ben eseguite le operazioni da loro prescritte, ed altre poi ne raccoman-

(1) Don Tommaso Vincentini già arcipreto della Fara filiorum Petri in Abruzzo citra, ora è consultor generale, provicario generale, e rettore del Seminario di Montecassino.

davano, ed accompagnavano di prattiche esperienze. E senza mendicare esempi lontani, giovi qui rammentare che l'illustre e dottissimo monsignor Francesco Saverio Gualtieri già vescovo di questa città, allorchè era in santa visita per la diocesi, sin dal principio del corrente secolo con pio fervore raccomandava a parrochi di consigliare la coltura de' pomi di terra, e per tal modo conferì moltissimo a renderla comune o popolare in questa provincia, tanto che taluni paesi le cui intere popolazioni emigravano nel verno per manco di sussistenze, sono ora divenuti agiati, ed appena è che alcuno dei suoi naturali pensi a passare, durante il rigore della stagione, nello stato Romano. La floridezza, e prosperità de' paesi raccomandati alla cura, e filantropia di sacerdoti siffatti fecero tantosto bella testimonianza di quanto può su di un popolo l' utilissima scienza dell' agricoltura. Imperocchè quando una migliore occupazione allontana la classe più numerosa del popolo dall' ozio, e dalla intemperanza, i delitti diminuiscono, la social convivenza rafferma più strettamente i suoi rapporti, la tranquillità degli stati si fa più sicura, e una matura civiltà sarà l'effetto immediato di questa riforma.

Enrico professore Ruggieri.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Istituzione di Dogmatica Teologia del sac. ANTONIO CRISCUOLI — Palermo 1840.

Vedesi progredire per le stampe della Tipografia Oretea l'opera molto dal pubblico desiderata, *Istituzione di Dogmatica Teologia* del sac. Antonio Criscuoli. Io regio Rivisore come ne sono non posso non esprimere l'ammirazione dell'ordine che l'Autore ha tenuto nella distribuzione delle materie, la chiarezza nel trattarle. Ed è per questo che il pubblico la desiderava, ed ora che ne ha veduto già alquanti fascicoli ne sospira il compimento. Tale si aspettava e tal' è: degna di un uomo che tutt'i giorni suoi nelle scienze consuma, degna di un uomo che nell'età di appena ventiquattro anni cominciò a dimostrare la sublimità dei talenti suoi, sostenendo con pubblici applausi le veci di cattedratico di filosofiche scienze nella Regia Università degli studî di Palermo, e per alquanti anni vi continuò. In questo tempo dava di tanto in tanto fra giornali letterarî chiare prove del suo sapere, e parlarono di lui con eccelsa lode i giornali di Sicilia e di Napoli, particolarmente per due opuscoli che il costituivano filosofo profondissimo, quello cioè *sulla metafisica e l'ideologia*, e l'altro *sul modo come acquistasi cognizione dell'esistenza dei corpi*, tutti e due inseriti nel Giornale di scienze lettere e arti per la Sicilia.

Passato a dettar lezioni di Teologico-dogmatiche discipline nella Università medesima, meraviglia a dirlo come in pochi anni, cioè dal 1838 in quà, abbia su-

puto talmente riordinare la scienza di cui è maestro, che con metodo tutto nuovo pieno di precisione e di chiarezza, scevro di ogni scolasticismo che la Teologia è stata l'ultima a deporre, abbia potuto cominciare ad offrire al pubblico un' opera completa per ogni modo. Censore come dovrei esserne, ne sono l'ammiratore, e desidero che il pubblico tanto meglio spassionatamente ammirasse l'opera di così scienziato scrittore, quanto più di me, che con ispirito di censura sono obbligato a leggerla, può rilevarne il merito impareggiabile. Quel maneggio facile e profondo delle sacre carte, quell'abbondanza di dottrine di chiesastici scrittori nelle prove positive delle verità di fede, non meno che quella profonda filosofia nelle prove ragionate, allorchè di materie tratta che ne sono suscettibili, la distribuzione classificata di queste prove medesime, rendono l'opera così nuova, così piacevole ad ognuno, così facile all'insegnamento che può dirsi con sincerità di fatto non essere comparsa sin oggi un' istituzione Teologica la quale divenga in materie così vecchie tanto nuova, e che accumuli pregi in tanta abbondanza. Felici le scuole tutte di Sicilia se per istituire la gioventù studiosa nelle scienze sacre adotteranno questa istituzione; e più felici coloro che l'autore stesso ascoltano, il quale a tali pregi che ha unito nello scrivere dalla cattedra aggiunge l'eloquenza nel parlare.

Sac. Salvatore Burrà.

VARIETA'

1.

I Bagni di Termini.

Non piegherà sempre in basso la Sicilia, se saprà rivolgere lo sguardo nel proprio suo seno, e trarre conforto da quella grandiosità, e bellezza che le furon da natura concesse, che nè per volger di secoli, nè per infuriar di avverse nazioni le sono state nè potranno unquemai esserle rapite. L'avidità di Roma, la barbarie di Cartagine, e dei Goti, e de' Saraceni potrà averle rapito l'oro, i bronzi, le tavole e le statue di maraviglioso artifizio; ma umana potenza non potrà mai toglierle l'azzurro ridentissimo cielo, gli arbetosi campi, le preziose montagne, le acque dolcissime e salutari, e tutto insomma che forma la maraviglia, e l'incanto dello straniero che viene ad ammirare questa classica terra.

Questi pensieri, dovendo scrivere alcun che sulle acque termo-minerali di Termini-Imerese, mi correvano all'anima, che sdegnata ancora della grettezza in cui sono tenuti questi preziosissimi bagni e stufa della città di Sciacca, prossima alla mia patria in cui io sto e scrivo, mandava l'amaro lamento, che m'è scappato già dalla penna a scuotere i neghittosi che vogliono chiuder gli occhi alle tante bellezze ed utilità di cui c'è stata generosa dispensatrice la natura. Ma questa mia lamentazione dee tosto convertirsi in inno di laude e di benedizione verso chi ha saputo con benefica mano trarre dallo squallore i bagni di Termini-Imerese, che tenuti in pregio fin dalla più remota antichità, e venuti in avvilimento con la barbarie e

l'ignoranza de' tempi, sono finalmente risorti nel principio del corrente secolo a nuovo lustro, ed a vantaggio della misera umanità da crudi morbi travagliata ed afflitta.

Ed in vero se grande fu l'accorgimento degli antichi che per indurre i popoli rozzi e selvaggi a giovarsi di quei bagni, finsero, giusta il testimonio di Pindaro e del suo antico Scoliaste, di Diodoro Sicolo, e Strabone, che le Ninfe le quali corteggiavan Minerva li avessero fatti spiccare dal suolo, per porgere ristoro alle membra di Ercole che stanco nei suoi viaggi era venuto alquanto a posarsi nelle bellissime Imeresi contrade: se grande fu l'intendimento de' Romani che vi costrussero un solido bello e circolare edifizio a comodo di quanti avessero voluto di quelle salutari acque aver giovamento; più grande dee riputarsi la filantropia di coloro, che han saputo levare questi bagni da quell'avvilimento in cui eran caduti, dopo che l'ignoranza dei barbari e l'ingiuria del tempo ne avean demolito le fabbriche, e li avean ridotto rifugio e ludibrio di povera luridissima plebe. Il perchè sia lode a quei zelanti Terminesi che nell'anno decimo settimo del presente secolo, scorgendo esser tornati vani tutti gli sforzi de' loro compatriotti messi in opera fin da un secolo avanti, onde rendere il perduto decoro a' quei bagni, volsero le loro fervidissime preghiere verso il Real Principe Ereditario, poscia Augusto Regnante Francesco I.° dei Borboni; e da lui tanto ne ottennero di provvedimento e di soccorso, che valse a portare quella santa utilissima opera a compimento.

È già sono scorsi circa sette anni, da che quel luogo, sacro alla mondezza ed alla pubblica salute, trovasi ridotto a tale che non invidia i più belli stabilimenti dell'Isola nostra, e (che più è) dell'estero ancora. Perocchè se tu vai nell'amenissima città di Termini, che gaja si specchia nell'azzurro mare tir-

reno, patria di nobilissimi intelletti, in un bel piano di verdi ombrosi alberi adorno, che guarda l'oriente ed il mare, vedrai un edifizio di vago e piacente aspetto, il quale, a mirarne la forma generale, e la particolare dei suoi membri, e l'euritmia dell'insieme, e la proporzione di ogni parte, e la grazia e l'accordio de' colori, ed ogni cosa insomma che gli appartiene, ti dà quel sentimento del bello, che dolce si sente nell'animo, e con parole non si esprime. Opera la è questa del saggio architettonico intelletto del nostro Alessandro Emmanuele Marvuglia, figlio di quel grande architetto Giuseppe Marvuglia, che il vero gusto dell'architettura in Sicilia ricondusse, e gloria s'ebbe ed onore appo le nazioni più colte. Se poi innoltri il piè per l'ingresso che sta tramezzo a un bel ferreo cancello che quel vago prospetto difende dall'insulto dei profani e del volgo, vi troverai una magnifica sala, parecchi corpi di comunicazione, camera di compagnia e di riposo, bagni grandi comuni, bagni in camerini, bagno nobile, camerino, *retret*, stufa universale, stufa parziale; e potrai osservare d'onde quell' acqua salutare deriva; e scorgere come per ben disposti acquidotti si provvedano d'acqua quei bagni, e se ne scarichino; e come ad arte facendola scorrere sotto una volta perforata che serve di pavimento alla stufa, ti dian quel bagno a vapore, che natura avea negato a quel luogo, generosa verso questa prodigiosa montagna di S. Calogero di Sciacca, ove è un vaporoso antro maraviglioso a vedersi ed insieme a sperimentarsi, se vi sorgesse unico bello e comodo edifizio dove potessero gl infermi dimorare, senza esporsi, come fanno, all'intemperie dell'aria dovendo, usciti dalla stufa, portarsi a quelle casuccie che grette e divise su quel ventoso monte si stanno. Non così però va la faccenda in Termini in quel santo luogo di cui tenghiamo discorso. Se da quelle stanze a fior di terra, testè cennate, tu vorrai salire ed abi-

tare ne' due piani superiori, vi salirai per agiate scale tutte protette da vetrine sì come pur sono tutte le stanze superiori, e le inferiori ancora; e vi troverai tanti appartamenti e tanta commodità per la salute e per la vita, che sarai tronco, o sasso se non benedirai e non loderai a cielo que' benefattori che han saputo tanto operare, e che vi tengono anco de' saggi medici che gl'infermi soccorrono de' loro consigli, onde tanta fama a quello stabilimento han guadagnato.

Ma come a tanto fra noi si è giunto? S'io il volessi, non saprei nè potrei dirlo, dopo quel molto che minutamente e sennatamente ne hanno scritto il chiarissimo Nicolò Palmeri, benemerito alla patria storia, alla politica economia, ed alla siciliana letteratura, e l'egregio Antonino M. Gargotta *su i bagni Termo-minerali di Termini-Imerese*, dov'è bello lo scorgere la storia dell'origine, e delle varie vicende di que' bagni, e come al nuovo lustro pervennero. Alla quale gloria gran parte ebbe il Gargotta, e molto di sudore, e di denaro ei vi spese, e (quel ch'è più) di patria carità ed instancabile zelo. Egli è succeduto fin dal mese novembre 1818 all'esimio cavaliere Giuseppe Saverio Poli, nella carica di Direttore Generale di quello stabilimento, meritamente affidatagli dal prelodato augusto Monarca Francesco I.° alla cui memoria va con bel nodo unita la restaurazione al suddetto salutare stabilimento apportata.

Vorremmo toccare alquanto delle qualità fisiche, chimiche e mediche di quelle benedette acque, e dei, per lo più, felici risultamenti nelle curazioni ottenutene, se non cel vietasse la brevità di cui ci dobbiamo far legge in questo nostro discorso, destinato ad occupar poche pagine del presente Giornale. Ma chi di sentirne molto e bene avesse brama, potrebbe ricorrere alla lettura di quanto ne hanno scritto l'ottimo dottore Santi La Cavera, medico del detto termale stabilimento, ne' suoi cenni che vanno stampati nella lodata opera

del sig. Gargotta, ove si rinvengono anco le reiterate analisi chimiche datene dall'insigne prof. Furitano, e le belle osservazioni sperimentali fattene da' chiariss. dottori Portal, Tranchina, Silvestri, Dominici (Francesco (*Copettini*, e Dominici (Benedetto). Finiamo pertanto, sperando che le nostre parole sieno calda esortazione che spinga tutti a godere del beneficio di quei bagni che esser denno per fermo salutari, sia che molto il calorico di cui vanno forniti a ciò concorra, equilibrando l'efficienza vitale, chiamando col calore gli atomi nocevoli o morbosi che voglian dirsi, alla superficie della macchina vivente, allontanandoli dal centro tanto interessante alla vita; sia che le sostanze alcaline ch'esse contengono, credute eccitanti, suscitino de' salutari movimenti che le fibbre vitali rafforzino; o che (secondo meglio a noi pare) per un gioco tutto chimico che non è nè stimolo nè contro-stimolo, ma mutamento di aggregato di organica composizione, vadano a far nascere una salutare maniera di esistere. Ed infatti vorrei a tal proposito sapere se per azione di stimolo o di controstimolo l'infiltro di cui si serviva l'immortale Segato vada a' mutar gli umori, le polpe, e l'ossa dei cadaveri, in pietra? — Maravigliosa chimica invenzione di cui l'umano intelletto andar dee a ragione fastoso! — Nè mi si opponga in contrario che i cadaveri son corpi morti e che coloro che usano i bagni son vivi, perocchè tutto ha vita sotto gli occhi del filosofo... tutto!

Gioviamoci dunque de' bagni di Termini, in qualunque modo essi agiscano, mettendone però a calcolo i fenomeni, e dirigendoli con la medica ragione: e facciamo voti che anco per essi la Siciliana schiatta s'immegli.

Vincenzo Navarro.

2.

Pensieri e Massime di un uomo del secolo XIX.

I.

È gran tempo che pensando, mi consumo! — Quanti pensieri utili a me, se non altrui, si sono perduti con la rapidità dell'istante che li ha partoriti! Se li avessi gittati sopra un foglio, or non mi dorrei di tal perdita. — Emendiamoci dunque, e scriviamo. Io non iscriverò delle cose interamente nuove, e non mai dette: scriverò molte cose vecchie, e ridette, ma sotto i dettami della mia mente e del mio cuore. Scriverò fra i moltissimi ed innumerevoli, come me ne verrà il destro, que' pensieri che più sapranno fissarmi.

II.

Ch' è mai la vita? — Ella è stata detta un sogno, un lampo, ovvero una serie di affanni lunghissima per gl'infelici, ed un istantaneo sorriso pe' fortunati, se pur ve ne hanno.... io lo chiamo un preambolo della morte, imperocchè l'uomo nasce men per questa, che per la seconda vita.

III.

Il tempo non esiste: esso viene ed è misurato dalle azioni. Perchè bramar dunque una vita lunga ed oziosa, anzichè una vita breve e piena di gloriose fatiche?

IV.

Molti temono di morir giovani. Ma vivano essi pure i mille anni. Quando saran presso al morire, si troveranno sempre fanciulli, perchè nulla rimane del

passato, non è nostro il futuro, e solo si possiede l'attimo presente. Tutto dunque e sempre si restringe a un sol punto.

V.

Sapete perchè gli uomini sommi son così rari? Perchè quasi niuno segue il proprio genio: volendo imitare, sempre si sta dietro altrui; e chi va dietro non va innanti.

VI.

Gl'italiani scrittori son grandi! ma i greci scrittori sono giganti!!

VII.

Il cavalir Marini ebbe scagliata addosso una fucilata della quale campò per miracolo: Pietro Aretino fu villanamente battuto, Niccolò Franco impiccato. Ecco il destino de' poeti mordaci!

VIII.

La natura pose negli uomini il cervello al di sopra del cuore, certo per addimostrarci che la volontà imperar deve alle passioni.

IX.

Finchè sulla terra vi saranno uomini, e non angioli, la repubblica di Platone sarà sempre un bel sogno.

X.

Alessandro! Cesare! Napoleone! son chiamati da tutte le lingue uomini sommi e gloriosi... eppure vi ha qualche cuore, che li crede grandi macellai del genere umano.

XII.

Lo splendor della guerra è una bella chimera; ma l'oscurità della pace è un gran tesoro.

XIII.

La vera gloria consister dovrebbe nell'utilità!

XIII.

La saggezza di Agisulfo, re de' Longobardi, non sarà mai commendata abbastanza. Egli fece fare una corona di ferro coverta d'una lama di oro, certo per addimostrare che la corona pesa assai sul capo di chi la porta, mentre abbaglia e lusinga l'altrui vista col suo splendore.

XIV.

Volete disarmare i vostri rivali? Colmateli di benefici.

XV.

Se l'Invidia e la Calunnia vi assaliscono da tutti i lati, ravvoltolatevi nel mantello delle vostre virtù, e non temete.

XVI.

Volete sanarvi delle piaghe avute dagli uomini, da' pregiudizi, dalla fortuna? fidatevi al tempo.

XVII.

Tutte le cose nel mondo hanno due aspetti. Il gran secreto consiste nel saper presentarli.

XVIII.

Se è ben vero che nel mondo agiamo tutti in ragion dell'amor proprio, bisogna convenire che, senza accorgercene, siamo tutti nemici.

XIX.

La virtù è amabile per sè medesima. Sciagurati coloro che per essere virtuosi abbisognano delle inculcazioni delle leggi divine ed umane!

XX

Ho dovuto con gran dispiacere osservare, che i letterati de' nostri tempi una cosa leggono, un'altra ne dicono, un'altra ne fanno. E non è credibile quanto sia grande il male, che viene alla società da questa incoerenza.

XXI.

Ne' miei primi anni tutto ciò che cadea sotto i miei sensi mi recava dolce maraviglia; in quei della fanciullezza mi dava gioja e piacere; or mi è tinto di un po' di dolce e di amaro. Così i medesimi oggetti cangiano di natura, secondo le tempre del sentir nostro, sì come le acque al variar delle terre, per dove passano.

XXII.

Io parlo di me sì, come degli altri: quindi ne dico tutto il bene e tutto il male ch'io ne sento, non curando se certi cotali mi credono superbo quando mi lodo, e stolto quando mi biasimo.

XXIII.

Sovviemmi di cosa curiosissima avvenutami quando io dimorava in una grande città. I medici mi predicavano buon poeta, ed i poeti buon medico. Così elogiandomi a vicenda, cercavano di atterrarmi, e servivano alla lor causa Dopo ciò, fidatevi degli elogi e de' giudizi degli uomini!

XXIV.

La malignità o l'insipienza ha fatto dire che non si può essere buon medico e buon poeta ad un tempo, senza pensare ch'Empedocle, Fracastoro, Redi, Akenside, Darwin, Haller, Meli, Gherardini, ed altri molti sono stati ottimi medici, bravi filosofi, celebri poeti.

XXV.

Non mi sono giammai innalzato per laude, nè avvilito per biasmo: ed ecco il segreto che mi ha reso dolce agli amici, ed a' nemici amarissimo.

XXVI.

Chi stampa un' opera qualunque ella si fosse, la butta in mezzo alla via, e così l'espone anco alla discrezione de' cani, che si danno il dritto di lacerarla, e di bruttarla di ogni sorta di sozzura.

XXVII.

L'uomo forte non è mai disprezzato. Perchè chi teme non disprezza.

XXVIII.

Volete, non potendo, soddisfare alcuno, che vi

abbia beneficato? Siategli riconoscente del ricevuto beneficio.

XXIX.

Togliete la speranza dal mondo, e il vedrete cangiato in un deserto. Si vedrebbero allora sparuti i campi, i tribunali, le piazze, poich'essa spinge alla fatica il villico, il sapiente, l'artista. Senza la speranza di un miglior giorno venturo, si detesterebbe anco la vita. La speranza è una gran cosa ne l'ordine della natura! gran dono della provvidenza!! Ma quando restiamo delusi; quando si abbraccia l'ombra pel corpo; quando credendo di stringere la felicità, ci troviam colle braccia vuote al petto, ahi! allora è d'uopo di un'eroica fermezza....

XXX.

Quante belle speranze seccano col fiore della gioventù!!

XXXI.

Miscredenti! non sapete voi che la religione è l'unico conforto nelle grandi disavventure? — Mirate quel delinquente, che si conduce all'estremo supplizio. La speranza del cielo, che gli si legge sul volto, rattempra i suoi mali, e non gli fa sentire le orrende scosse di una estrema disperazione.

XXXII.

Con gran senno disse Pittagora, che gli uomini si rassomigliano agli Dei nella *beneficenza* e nella *verità*. Ma dove e quanti sono, a' di nostri, gli uomini, che amano il vero, e che beneficano i loro simili oppressi dall'infortunio e dall'indigenza?

XXXIII.

Perchè io veglio e sudo sopra i libri e le carte? E forse per lasciare perpetua, una memoria di me, ove dal mio debole ingegno mi venisse tanto concesso? E non so io che qualunque opera umana, per quanto grande si fosse, perir dee col lungo volgere de' secoli, o spegner se ne dee al tutto la ricordanza? O per fame, o per guerre, o per peste, o per inondazioni di acque, o per altre imprevvedute vicende, si estinguono le sette, le nazioni, le lingue; e la faccia del globo si cangia e si rinnovella. Omero, sì, Omero stesso, perirà. — Sì, lo so, lo veggo bene, il comprendo. Ma pure non so resistere ad una contraria speranza, e più, a questa, che un filosofo chiamerebbe forza di abituazione, e che io appello sacra scintilla di quel foco celeste che ci anima, e che magicamente ci trasporta verso i piaceri dell'intelletto, e della immaginazione.

XXXIV.

Si muovono delle lagnanze, perchè a' nostri tempi il letterato si muore di fame, e la virtù de' sapienti non è premiata. — Non è vero. — La provvidenza non fa mai mancare il bisognevole al letterato solerte e dabbene; e la virtù è sufficiente premio a sè stessa.

XXXV.

Se gli uomini sapessero moderare i loro desideri, sarebbero assai meno infelici di quanto il sono.

XXXVI.

L'amore caldo e violento è passione propria dei giovanetti, o de' pazzi.

XXXVII.

Non so se abbiano recato maggior danno alle vergini donzelle le calde tentazioni de' giovani amanti, o le fredde insinuazioni delle vecchie nutrici.

XXXVIII.

Padri vegliate sedulamente sulla condotta de' vostri figli; ma molto più su quella delle persone che s'introducono in casa vostra!

XXVIX.

Non è vero che colui che diffida è sempre l'uomo maligno. Spesse volte la diffidenza sta in uomo sensibile e da bene, ed è il prodotto della sperimentata perfidia degli uomini.

XL.

Dimenticatevi dell'offesa da altri a voi fatta; ma guardatevi sempre di chi vi ha offeso, e fategli pure del bene; perocchè il carezzare l'idea dell'ingiuria ricevuta potrebbe in voi generare odio, che non è proprio di animo cortese e ben fatto, ma il guardarvi di chi vi ha offeso può toglier l'adito ad una nuova ingiustizia.

Vincenzo Navarro

PARTE SECONDA

A Dante

Sonetto inedito di Michelangelo Buonarroti.

Dal mondo scese ai ciechi abissi, e poi
Che l'uno, e l'altro inferno vide, a Dio
Scorto dal gran pensier vivo salio,
E ne diè in terra vero lume a noi:

Stella d'alto valor co' raggi suoi
Gli occulti eterni a noi ciechi scoprio,
E n'ebbe il premio alfin, che il mondo rio
Dona sovente ai più pregiati eroi.

Di Dante mal fur l'opre conosciute
E il bel desio da quel popolo ingrato,
Che solo ai giusti manca di salute:

Pur foss'io tal! che a simil sorte nato,
Per l'aspro esiglio suo con sua virtute
Darei del mondo il più felice stato.

A Michelangelo

Risposta anonima di un Giovane romano.

Se Dante scese ai ciechi abissi, e *poi*
Scorto dal gran pensier volonne a *Dio*
Il genio tuo del pari al Ciel *salìo*,
Scese agli abissi, e ritornò fra *noi*:

Quindi novello Sol, co' raggi *suoi*
Il gran Giudizio estremo a noi *scoprìo*,
E benchè spesso ingiusto, il mondo *rio*
T'onora pur fra' più pregiati *Eroi*:

Tue sublimi virtù fur *conosciute*,
E quel popol che a lui fu sempre *ingrato*
A Te non fu mai parco di *salute*:

E Tu di Dante a miglior sorte *nato*,
Pari d'ingegno, e di maggior *virtute*
A che brami col suo cangiar tuo *stato*?

—

NUM. 224. — AGOSTO 1841.

PARTE PRIMA

I.

Catalogo ragionato de' Diplomi esistenti nel Tabulario della Metropolitana Chiesa di Palermo ora coordinati per ordine del REALE GOVERNO *dal Bar.* VINCENZO MORTILLARO.

Le incivilite nazioni più antiche, l'ebrea cioè, la babilonese, la fenicia, l'egiziana, la persiana, la greca e la romana ebbero archivii, ma quando appo lor si stabilissero totalmente si ignora. Solo sappiamo, che tutti gli archivii che della Grecia e di Roma conosconsi, collocati si stavano nei tempii sacri delle varie provincie.

In quanto agli archivii ecclesiastici son dessi di antichissima istituzione, e principalmente nella romana chiesa, facendone menzione s. Ignazio martire (1), Tertulliano (2), s. Basilio (3), ed altri traantichi scrittori.

Dopo la metà del secolo terzo, cominciando le varie chiese a posseder dei fondi, misero in

(1) *Epist. ad Philad.*
(2) *De Praescript.*
(3) *Oper.* tom. III, pag. 163.

serbo gli atti degli acquisti loro, e fu ventura per le lettere che questi atti si fossero nella maggior parte conservati: poichè sprovvisti pei secoli bassi di storici di grave momento, ci hanno le vecchie polverose scritture apprestato quelle interessanti notizie di che oramai siamo a ribocco istruiti.

Tali carte van crescendo in ragione della vicinanza dei tempi. Pochi diplomi rimangono, e forse nissuno di quei del quarto secolo, taluni del quinto, donde propriamente ha principio lo studio diplomatico, un po' più del sesto, alcune centinaja del settimo, pressochè un migliajo dell'ottavo, e molti e molti dei secoli che venner dipoi.

Anche la nostra Cattedrale Chiesa è di diplomi ed arabi e greci e latini ricca a dovizia. Pontefici, imperatori, re e principi gareggiaron maisempre in arricchirla di privilegi e di amplissime largizioni. Molti si occuparon di essi in varii tempi, e li hanno studiati, e in gran parte ancora colle stampe al pubblico li hanno presentati.

Assunto nel 1657 al governo della Chiesa Palermitana l'Arcivescovo don Pietro Martinez Rubeo, furon quelli trascritti per ordine di lui dal beneficiato Cesare Saulli in tre volumi, che non mi è stato possibile osservare nella Cancelleria del Capitolo ad onta delle ripetute mie vivissime preghiere, assicurandomisi che più non

vi si trovano. Altri diplomi nell'abolita regia Cancelleria di Sicilia esistevano alla medesima Chiesa pertinenti: ed altri in un libro in pergamena di gotico carattere stavansi raccolti.

Scelto nel 1726 il cantore don Alonso Fernandez de Medrano a tesoriere della Cattedrale, spinse costui il laboriosissimo can. Antonino Mongitore, di fama ben chiara presso gli eruditi, e non peritura, perchè di ragion pubblica avesse reso le bolle, i privilegi, gli strumenti tutti commessigli. Il che fece colla pregevole opera *Bullae privilegia et instrumenta Panormitanae Metropolitanae Ecclesiae, regni Siciliae primariae, collecta, notisque illustrata* ec. — *Panormi 1734 typis Angeli Felicella* in-4 di pag. 300.

I diplomi arabici poi dello archivio di questa Cattedrale per cura dello stesso tesoriere Fernandez furono mandati in Roma, ove per mezzo di un tal p. Gaetano di s. Rosalia dell'ordine scalzo della Mercede vennero traslatati in italiano nell'agosto del 1732 dal maronita damasceno Gabrielle Masbani, e le autografe traduzioni di costui insieme alla riduzione de' diplomi medesimi in caratteri siriaci, che dapprima non mi era stato possibile rinvenire, si sono ora da me ritrovate tra la farragine delle carte diplomatiche attinenti a quell'archivio.

Gli eruditissimi canonici Antonino Amico e Domenico Schiavo, ornamenti non ultimi del Ca-

pitolo palermitano, l'uno prima del Mongitore e l'altro dopo, procurarono anch'essi di compilare un Tabulario, che inedito rimase ed imperfetto; e tuttocchè senza alcun ordine, senza alcun metodo, e sfornito di qualunque nota o avvertenza, pure più diplomi vi s'incontrano sfuggiti alle pazienti ricerche dello stesso Mongitore e del celebratissimo Pirri, la di cui *Sicilia sacra* offre una significante collezione di questi documenti arricchita vieppiù per le addizioni fattevi dal chiar. can. Marchese, che manoscritte conservansi in questa Comunale Libreria.

Nè son da tacersi le fatiche durate da parecchi valentuomini, il Catalano cioè, il Pasqualino, il Guzzetta, il Giustiniani, il Tardia, il Gregorio ed il Morso, nella interpetrazione dei greci e degli arabi diplomi, talune delle quali vennero malauguratamente smarrite, ed altre a noi monche sono pervenute.

Tesori siffatti pertanto, per lo avvicendar di tempi e di persone, soffersero guasti notevoli e irreparabili in gran parte.

Essi conservavansi nel 1834 in una vecchia cassa senza alcun ordine e senza alcuna simmetria riuniti, e tutti in confuso, rivolti a rotoli, o ripiegati a lettere, come in antico poco avvedutamente costumavasi, molti eran corrosi, e molti dall'umidità cancellati, e molti spogli dei suggelli d'oro, che come ognun sa non si apponevano che ad insigni e rilevanti diplomi

non solo dagl'imperatori greci e latini, ma da ben altri sovrani ancora.

L' eccmo. Principe di Campofranco allora Luogotenente generale di S. M. in Sicilia, ora Presidente della Consulta generale del regno, delle patrie cose zelante proteggitore, e delle lettere amplissimo mecenate, persuaso che tali raccolte essendo preziose, non è mai soverchia la cura e la diligenza che impiegar si possa in custodirle, volle che io men fossi occupato, e che li avessi disposto in un armadio, giusta le regole diplomatiche del Fumagalli costruito, e non avessi risparmiato sollecitudine e fatica onde in quel modo illustrarli che la loro importanza richiedea e le mie deboli forze comportavano.

Posta mano al lavoro insieme al mio diligentissimo ed erudito amico ed allievo di arabico sig. Francesco Castagna, il quale immenso travaglio ha meco durato in tanta ardua penosa impresa, fu primo mio pensiere lo svolgere i diplomi tutti, e segnare quali di essi erano stati dal Mongitore o da altri pubblicati, indi studiar quelli che inediti si rimanevano; e così tutti presentarli per intero e tradotti e annotati e illustrati, e coi monogrammi spiegati e coi suggelli ancora, in modo da ritrarne lume ella nostra storia, pella diplomatica, pella filologia.

Abbisognava intanto lo armadio, senza di cui

era impossibile progredir nel lavoro; ma l'armadio non so per colpa di chi, disegnavasi sempre, ma non costruivasi mai.

Vennero quindi i giorni di pubblico lutto, di esterminio, di terrore; venne il cholera, e ben ad altro pensossi che a diplomi, e ad armadio.

Cessato il tempo del flagello divino, tuttochè orbato delle persone a me più care, stracco dalle ingenti fatiche sostenute, e perseguitato come non di rado mi è avvenuto da gente nemica d'ogni civil costume, nemica della più santa filantropia, ripresi i miei studii, riordinai le mie occupazioni, e ripetei: armadio; che finalmente ebbe effetto per la decisa volontà dell'attuale porporato il Card. Arcivescovo Pignatelli nel cadere dello scorso anno 1840.

Allora istanze altissime perchè l'opera fosse issofatto completa: quasichè l'aver annuito ad eseguire un gratuito travaglio per tanti tempi da chi più avrebbesi dovuto non curato, mi avesse costretto ad abbandonar tutto per dedicarmi al Tabulario esclusivamente, e mi si richiese un lavoro sommario, un *Catalogo ragionato*, volendo riserbato a miglior tempo il lavoro diffinitivo, l'opera intera.

A tormi di molestia, e ad evitar la noja del contendere con chi meno si desidera, ecco dopo non lieve stento, ed accurate ricerche il sunto dei diplomi, cioè degli atti, degl'istrumenti e dei documenti tutti che trovansi nell'Archivo

da me coordinato, e per la prima volta a modo diplomatico assestato, e con quelle dilucidazioni più proprie del soggetto (1).

Sarà aggiunto in fine un elenco dei diplomi o pubblicati dal Mongitore o da altri trascritti, ed ora più non rinvenuti esistenti, colla indicazione di quelli che vi si trovavano all' epoca della visita di Mons. de Ciocchis (cioè nell'anno 1741), e che perciò si sono posteriormente smarriti.

Per siffatto modo avrassi l'indice dei diplomi tutti che a questo Archivio appartenevano, compilato come dal Fumagalli si prescrive (2): avrassi di più la notizia delle fatiche spesevi da tanti valentuomini, e quanto altro da me si è aggiunto per assestarli, dilucidarli, coordinarli, segnarne gl'inediti, dei quali quelli che ho stimato più importanti ho per intero pubblicati; lasciando, ove le circostanze non me ne diano l'agio, che altri di me più paziente, or che il travaglio è spianato, si prendesse cura di copiar per intero il Tabulario, presentandone per esteso tutti i diplomi.

(1) Si sono anche additati gli scaffali dello armadio, nei qual serbansi i Diplomi, onde potersi questi più agevolmente rinvenire.

(2) *Delle Istituzioni diplomatiche*, tom. 2, cap. VIII, § XII, pag. 455.

DIPLOMA DI NUM. 1.

(SCAFFALE I.)

ANNO 1083 — 16 APRILE (1) — INDIZ. 6.

Gregorio VII confermando alla Chiesa e all'Arcivescovo di Palermo tutti i privilegi e beni che godeano pria della invasione saracenica, restituisce loro l'antichità e dignità e i suffraganei, e l'uso del pallio in certe festività e funzioni.

Questo latino diploma in pergamena, mancante del suggello, e con alcuni fili rossi, fu pubblicato in parte da Tommaso Fazello (2), da Alberto Piccolo (3), da Carlo Morabito (4), e da Agostino Inveges (5). Fu pubblicato per intero da Rocco Pirri con alcuni errori (6), e da Antonino Mongitore (7). Trovasi in Amico (8), che in margine erroneamente gli assegna la data del 17 giugno.

(1) XVI Kal. Maj.
(2) *De reb. Sic.*, dec. 1, lib. 8, pag. 179.
(3) *De antiquo jure Eccl. Sic.*, par. 2, cap. 59.
(4) *Annal. Eccl. Messan.*, tom. 1, Isag. § 7, tit. 4, p. 77.
(5) *Pal. Sac.*, pag. 109.
(6) *Not. Eccl. Panor.*, pag. 100.
(7) *Bullae, Privilegia etc. Pan. Metr. Eccl.*, pag. 1.
(8) *Tab. MS.* esistente nella Libreria Comunale di Palermo, segnato Q. q. H. 3, pag. II.

DIPLOMA DI NUM. 2.

(SCAFFALE I.)

ANNO 1086 — 7 NOVEMBRE — INDIZ. 10.

Duca Ruggieri concede ad Alcherio Arcivescovo della Chiesa Palermitana e a' suoi successori il Casale di Gallo con quattro villani presso Misilmeri.

Questo diploma bilingue del Duca Ruggieri, figlio e successore del Duca Roberto Guiscardo, è in pergamena, con piccol suggello in cera rossa, in cui vedesi Ruggieri assiso, che sorregge colla man dritta una immagine, la quale colla destra tiene una corona, un'asta colla sinistra; ed ha un'aquila a' piedi.

Fu desso in parte pubblicato da Inveges (1), intero dal Pirri (2), e quindi dal Mongitore (3); meno però la seguente greca sottoscrizione, che per la prima volta da me si pubblica, cioè;

Αλχέριος θρόνου πρόεδρος ελέῳ θεȣ τȣ̃ πανόρμου
υπερλαμπρᾶς εκκλησίας ἰδίῳ κειρὶ ὑπεγραψα,

della quale leggesi in Mongitore la versione latina fattane dal valoroso grecista p. Giorgio Guzzetta della Congregazione dell'Oratorio di Palermo.

Manca nel Tabulario MS. d'Amico e di Schiavo.

(1) *Paler. Nob.*, pag. 120.
(2) Loc. cit. pag. 103.
(3) Loc. cit. pag. 4.

DIPLOMA DI NUM. 3.

(SCAFFALE 1.)

ANNO 1089 — INDIZ. 12.

Sicalgaita Duchessa, moglie del Duca Roberto, concede ad Alcherio Arcivescovo di Palermo ed a' Canonici della stessa Chiesa dopo la di lei morte le rendite dei Giudei che dimoravano in questa città, serbandone a sè durante la di lei vita cinque seste parti: e fa menzione del marito e dei figli suoi.

Pergamena latina tagliata all' ingiù, corrosa e senza suggello, pubblicata in parte dallo Inveges (1), e per intero dal Pirri (2), e dal Mongitore (3).

Manca nel Tabulario MS. di Amico e di Schiavo.

—

DIPLOMA DI NUM. 4.

(SCAFFALE 1.)

ANNO 1095 — INDIZ. 2.

Ruggieri Conte concede in dono ad Alcherio Arcivescovo di Palermo e alla sua Chiesa 75

(1) *Palermo Nobile*, pag. 127.
(2) Loc. cit. pag. 104.
(3) Loc. cit. pag. 6.

villani, 11 bovi, ed una quantità di terra, di cui disegna i confini.

Questa latina pergamena, senza suggello, fu pubblicata dal Pirri (1), in parte da Inveges (2), indi per intero dal Mongitore (3).

Manca nel Tabulario MS. di Amico e di Schiavo.

—

DIPLOMA DI NUM. 5.

(SCAFFALE II.)

ANNO 1095 — 12 FEBBRAJO.

Il Conte Ruggieri dà alla Chiesa di Palermo 75 saraceni, e 11 bovi.

Τὸν φευρουάριον μῆνα εἰς τὰς (4) ἰβ ὑντος ἐμοῦ Κομητος Ραχερίου (5) εἰς τὴν Πάνορμον δέδωκα εἰς τὴν ὑπεραγίαν Θεοτόκον πανόρμου ὑπὲρ ψυχικῆς μου σωτηρίας καὶ ὑπὲρ (6) ἀφέσεας τῶν ἁμαρτιῶν τοῦ ἐμοῦ υἱοῦ τέ (7) Ἰορδάνου ἀγαρηνοὺς οε· δέδωκα αὐτῇ καὶ

(1) *Not. Eccl. Panor.*, pag. 104.
(2) *Palermo Nob.*, pag. 143.
(3) *Bullae, Privil. etc.*, pag. 12.
(4) Invece di εἰς τὰς potrebbe anche leggersi ἐχτας.
(5) Qui evvi nel Giustiniani una metatesi, leggendo egli: Ρωκερίου Κομητος.
(6) Manca in Giustiniani.
(7) Manca in Giustiniani.

βοίδια ιε. καὶ εἰς τὴν (1) χάραν τῆς διακρατήσεως Κάτου καὶ Κοριλλίου καὶ Λιμόνος. τοὺς δὲ ἀγαρηνοὺς ἁπλῶς κατ' ἐνθασοι ὑπέδειξα. καὶ ἵνα παρέχουν τῇ ἁγίᾳ Θεοτόκῳ λεγουδόμιον τὸν χειμώνα τραχέα νουμίσματα ψν. καὶ ἄλλο τοσοῦτον τὸν ἀυγουστον. καὶ βιταλλικοῦ σίτου μόδια ρν. καὶ ἄλλο τοσοῦτον κριθῆς. τῶν δὲ ἀγαρηνῶν τὰ ὀνόματα εἰσὶν ταῦτα.

الا الرجال الذين اعطا الرجار الي الكبة
الكرة (2) كنة القرل والرحل برت مريم
يورم صف_____ا
عبد الله ابو علي ابن يوسف علاي عمر
حلول اخو يوب احمي احري ابي
القوانى ملامبر عبد القلى حي النقاري
عمان اخوه وارث عطمه عرصر برجه ابو
الكسني ابو الفرحي عبد الله الحار عمان
الصاحر ابد المطلوم عبد الموصا حمود الوقد
احمد ا . . اخوه يحر ابي البار عبد اكبار

(1) Invece di εἰς τὴν potrebbe anche leggersi ἐχτην,

(2) Invece di الكورة dal greco χώρα *regio*.

ابرهم الح بن عبد الله ابو الرار حر على
الرصالى على الله هى عبديد هـود على
سيله عبد الله الاسقر راحى ابو عبد لله
المودن للحالمى على الرماي مجاهد دارت
اخوه الذوذ ابو بكر الذنانه ملـلك الـى
الشولكلى كدر احل المراه الى الملمـو
حزر ابو مرضد عبد الكاله سلام خسـو
المراب السعره ارمل بس مارمل احمد بن
عمر عمبر الى علاقه عبد الله حدى البطرمه
ابو بكر الطويل ابو الركد ابو كالب على
الطويل احمد راخل موعمد الم السنتامـى
عبد الخس خليل على الحمال فحلـوب
ابو عبد الله احيى عمر واخوه اواخر السري
الحله حم. بللو رحلـــــــــــــــــــــا

πάντες ἰἀνότεροι ἄνδρες ὗε.

Καὶ οὗτοι εἰσὶν οἱ νεολαῖοι τῶν ἀνωτέρων ὀνομάτων· ὁ Ἰσεὺς ἀδελφὸς Ἰώβ· ἀρδεὲρ ἀχμὰρ υἱὸς ἄχμετ· Ἐθουμὺ ἐπ' λὶσκαρ· μβουσεμὲξ ἐπ' μαΐμου· ἄχμετ ἐπ' μβουανὲρ· ἀξοὺζ ἐπιλούτιτ· ὀθουμὺ ἐπ' ἐθουνάμ· χαμμοὺτ ἐπ' ἐ

Ζούμου. βουλικλλος καὶ ἀδελφὸς αὐτοῦ. μασσιαλὰν ἐπ' ἰωσήφ. χάσουν ἐξάδελφος αὐτοῦ. Μουχαμμοὺτ' ἐπ' ἰνγιτζιάρ. βράχιμ ἐπ' γεργεντέ. ὁμούτ ἐπ' βουάρδιλλόν. ὁΖουμού ἀδελφὸς μελλουέπ. χάλεφ ἐπ' ἰωσήφ. Χήλφα ἔπιν σαλλέμ. μβου αβδίλλ. Ο' ἀσὺμνος. ὁ ἔπην σιάκρας.

ἀνοτέρι κ. (1)

Ροκέριος Κόμης Καλαυρίας καὶ Σικελίας.

Questa pergamena greco-araba per lo addietro inedita, segnata con lettera G, appena corrosa nelle piegature, e mancante del suggello, del cui laccio osservansi i forami, per la prima volta si è qui da me pubblicata nella sua integrità.

Oltre alla versione latina fattane dal gesuita P. Girolamo Giustiniani nel 1732 e pubblicata dal Mongitore (2), avvene un'altra inedita dell'Ab. Salvatore Morso ne' suoi MS. posseduti da questa Comunale Libreria, il quale tralasciò anch'egli di leggervi, tuttochè valentissimo arabista, quanto avvi di arabico, cioè le prime tre linee che in italiano significano: « Ecco gli » uomini che donò Ruggieri dalla turba degli uomini » della terra di Katih, di Alcoril, e del Casale di » Prato a Maria per suffragio dell'anima » ed i susseguenti nomi de' settantacinque saraceni donati. La versione del Morso segnata L. 11 contiene la seguente avvertenza sulla traduzione del Giustiniani: *Ibi vero pro* Limonis *legitur* Prati, *et quaedam nomina Novel-*

(1) Queste due greche voci esprimenti il numero dei neofiti sopra nominati furono omesse dal Giustiniani.

(2) Loc. c.t. pag. 13.

lorum a mea versione differunt: e vi si osserva ancora qualche differenza nell' ordine degli stessi nomi (1).

Al diploma originale ho io riuniti due fogli di carta contenenti uno la copia del solo testo greco fatta dal Giustiniani, e l'altro la traduzione manoscritta del medesimo.

L'anno non è indicato nel diploma, ma si congettura dalla precedente donazione fatta nel 1095, di cui crede il Mongitore che sia questa una conferma.

Manca, al pari di ogni altro greco o arabo diploma, nel Tabulario MS. di Amico e di Schiavo.

(1) Questi sono secondo il Morso i seguenti:

1. *Iseus frater Job.*	1.	di Giustiniani.
2. *Azuz Epilutit.*	6.	»
3. *Casen consobrinus ejus.*	11.	»
4. *Chaleph epen Joseph.*	16.	»
5. *Abdeer Acham filius Achmet.*	2.	»
6. *Othumen epen Ettunan.*	7.	»
7. *Muchammut epen Nigziar.*	12.	»
8. *Chelphe epin Sellem.*	17.	»
9. *Othumen epen Liscar.*	3.	»
10. *Chammut epin Thumn.*	8.	»
11. *Brachim epen Gergent*	13.	»
12. *Mbu-ardill.*	18.	»
13. *Mbusemex epen Maimeu.*	4.	»
14. *Buloallus et frater ipsius.*	9.	»
15. *Omut epen Buardill.*	14.	»
16. *Asumnus.*	19.	»
17. *Achmet epen Mbuaner*	5.	»
18. *Muses frater Joseph*	10.	»
19. *Othumen frater Mellec.*	15.	»
20. *Epen Siacrae.*	20.	»

DIPLOMA DI NUM. 6.

(SCAFFALE II.)

ANNO 1097 (1) — OTTOBRE — INDIZ. 6.

Privilegio da Re Ruggieri concesso al Monastero di Santa Maria di Vicari, con cui se gli assegnano villani, possessioni, ed animali.

Questa greca pergamena menzionata dal Pirri (2), che il Mongitore (3) avea detto più non trovarsi, non avendo rinvenuto che il solo latino da lui pubblicato (4), e che poi nelle addizioni (5) avvertì averla ritrovata, è mancante del suggello di cui vi si osservano i vestigi: essa è tra i MSS. del Morso segnata H. 8. fra le carte da pubblicarsi. Fu pure tradotta e pubblicata dall'ab. Nicolò Buscemi (6), che nella sua versione italiana le assegnò la data del 1098.

Ho unito ad essa la traduzione volgare scritta in carta semplice che io vi rinvenni, e della quale esiste copia ne' MSS., che conservansi nella Biblioteca del nostro Comune, del dotto e laborioso Francesco Tardia.

(1) Dalla creazione del Mondo 6606.
(2) Loc. cit. pag. 212.
(3) Loc. cit. nelle note a pag. 16.
(4) Loc. cit. pag. 14.
(5) Loc. cit. pag. 201.
(6) Biblioteca Sacra, vol. 1, *Lettera seconda al sig. Carmelo Martorana*, pag. 212.

DIPLOMA DI NUM. 7.

(SCAFFALE II.)

ANNO 1097 — OTTOBRE — INDIZ. 6.

Ruggieri Conte assegna a Giacomo Abbate insieme all'Abbazia di Santa Maria di Vicari quei villani, quelle possessioni e quelle bestie ad essa pertinenti, senza soggezione o contribuzione veruna.

Questa latina pergamena, senza suggello, alquanto corrosa, nella quale di ben più recente carattere leggesi in fine l'anno 1097, ha lo stesso oggetto della precedente, anzi può dirsi una versione della medesima. Fu pubblicata dal Pirri (1), ma concepita in altre parole e colla data del 1098, cennando l'esistenza dell'autografo greco; indi dal Mongitore (2) il quale nelle note al presente diploma scrisse non aver trovato l'autografo in discorso (3); ma nelle sue addizioni all'opera (4) avverte averlo poi rinvenuto senza suggello, co' forami bensì e co' segni del suggello medesimo. Esiste in Amico (5): e trovasi pure nel Tabulario MS. di Schiavo, che unito a quello di Amico si conserva in questa Libreria Comunale (6).

(1) Loc. cit. pag. 212.
(2) Loc. cit. pag. 14.
(3) Pag. 16.
(4) Pag. 291.
(5) Cod. segnato Q. q. H. 3. p. 130.
(6) Cod. cit. 2° segno p. 4.

DIPLOMA DI NUM. 8.

(SCAFFALE II.)

ANNO 1123 — 2 APRILE (1) — INDIZ. 1.

Callisto II Papa conferma a Pietro Arcivescovo di Palermo e suoi successori l'assegnazione di alcuni luoghi, decime e diritti con tutte le preeminenze a' predecessori suoi Nicodemo ed Alcherio da Alessandro II, Gregorio VII e Pasquale II concedute, e con l'uso anche del pallio dagli antecessori di lui alla chiesa stessa accordato.

Questa latina pergamena con fili rossi, mancante del suggello di piombo che vi esisteva sin a' tempi del Mongitore, fu pubblicata dal Pirri (2) alquanto scorretta, in parte dal Fazello (3), con errori dall'Inveges, che le assegna l'epoca del 1122 (4), indi dal Mongitore (5), il quale non fa alcun cenno di un monogramma e di un doppio cerchio, che vi si osservano tra la bolla e la data. Questa fu anche sbagliata da Amico (6) che nel suo Tabulario MS. riporta, non so perchè, il presente diploma sotto l'anno 1124, quantunque vi ometta in fine e la firma, e la data.

(1) IV. Nonas Aprilis.
(2) Loc. cit. pag. 106.
(3) Doc. 1, lib. 8, pag 179.
(4) *Paler. Nob.*, pag. 174.
(5) Loc. cit. pag. 18.
(6) Loc. cit. pag. 1.

DIPLOMA DI NUM. 9.

(SCAFFALE III).

ANNO 1132 — 31 MARZO (1).

Permuta dell'acqua del fonte dell'Almenano colle acque dei fonti di Aarug e di Mabelh tra Abd Arrahaman ben Omar Abì Assar Alluati, e Hossein Alì Alkendj chiamato Abì Alkanden.

Pergamena in arabico opistografa (2), senza suggello, segnata lettera D, con due righe e mezzo di greco dietro, oltre le due righe e mezzo di arabico. Vi si legge in dorso: *Hacc est cartula quam statuit Dns. Rog.s elect. de aqua sci Siluri.* Fu pubblicata dal rinomatissimo can. Rosario De Gregorio (3) con alcune lacune, e senza versione del greco: ed annunziata dal sig. Giuseppe Caruso nella sua così detta *Appendice all'opera del Mongitore* (4) con alquanti errori, che io corressi nelle mie *Osservazioni* sull'Appendice medesima (5).

Trovansi tra i MSS. di Gabriello Masbani, che originalmente si conservano in questo Tabulario, e leggonsi pure in copia tra quelli del Tardia, posseduti dalla Biblioteca del nostro Comune, la riduzione in caratteri siriaci, e la versione italiana di questo diploma dello stesso Masbani con diversi sbagli, fra' quali la data *10 giumadi alawal*, che costui assegna per *dicembre*.

(1) Il giorno 11 giumadi alawal dell'anno 526 dell'egira.

(2) I diplomatici danno il nome di *opistografo* a quel diploma che è scritto da ambe le parti: ciò che ben di rado si osserva, come avverte lo stesso Fumagalli loc. c., t. 1, cap. 3, lib. 1, p. 47.

(3) *De suppulandis apud Arabes Siculos temporibus*, p. 44 a 47.

(4) *Biblioteca Sacra*, 1834, vol. 2, p. 45, dipl. 5.

(5) *Giornale di scienze lettere e arti per la Sicilia*, 1834, vol. 46, pag. 197, oss. 6.

DIPLOMA DI NUM. 10.

(SCAFFALE III.)

ANNO 1141 (1) — FEBBRAJO — INDIZ. 4.

Ruggieri Achmet fa donazione a Ruggieri Fesca, eletto Arcivescovo di Palermo, de' tre casali Burginissem, Rhacaliob, e Rhasgaden, che gli erano stati donati dal Conte Ruggieri.

'Εν ὀνόματι τοῦ πατρός, καὶ τοῦ υἱοῦ, καὶ τοῦ ἁγίου πνεύματος. 'Αμὴν.

'Οφείλει τὸν ἐν ἀληθεία χριστιανὸν ὄντα, καὶ καλούμενον τῷ τοιούτῳ ἁγίῳ ὀνόματι τὰ σωτήρια καὶ ἀιώνια καὶ τὴν τῶν οὐρανῶν βασιλίαν ἐξελέξασθαι, ἢ μάλλον τὰ πρόσκερα, καὶ μὴ μένοντα ἐπιθυμᾶν καὶ συνάγειν περιφερομενα πρὸς τὴν τῆς προσκέρου ζωῆς χρήσιν. 'Οθεν ἐγὼ ρογέριος ὁ ἐν τῇ τῶν ἀγαρίνων θρεσκία ποτὲ καλούμενος ἀχμὲτ ὁ τῇ τοῦ χριστοῦ ἀληθινοῦ θεοῦ ἡμῶν καὶ τῆς ὑπεραγίας θεοτόκου καὶ ἀειπαρθένου Μαρίας μητρὸς αὐτοῦ, και τῇ ρηγικῇ χάριτι πρὸς τὸ ἅγιον φώτισμα ἀνακαλεσθεὶς καὶ τοῦ ἁγίου βαπτίσματος καταξιωθεὶς καὶ παρὰ τοῦ κράτους τῆς ρηγικῆς ἐξουσίας πλῆστα, καὶ διάφορα χαρίσματα ἀναλαβὼν διὰ τοῦ πάροντος ἐμοῦ σιγιλλίου δῆλα ποιῶ τοῖς πάσιν ὅσον τοῖς ἐνεστώσιν, καὶ ὅσον τοῖς μετέπειτα ἐσομέ-

(1) 6649 del mondo.

νοις. ὡς ὅτι τὴν διατριβὴν ποιουμένου τοῦ θεοστέπτου ρηγικοῦ κράτους ἐν τῇ θεοφρουρίτῳ πόλη παυόρμου. Καὶ ἐν τῷ θεοστηρίκτῳ αὐτῆς παλατίῳ ἐμοῦ τοῦ ρηθέντος ρογερίου ἀχμὲτ συνόντος ἐν τῷ αὐτῷ παλατίῳ ἐν τῇ συνοδίᾳ καὶ ὑπὸ ἐξουσίαν τῆς θεοστηρίκτου δεσποτίας τοῦ ρηθέντος ρηγικοῦ κράτους προσέχων ὅτι τὰ τοῦ κόσμου ἀγαθὰ πρόσκερα εἰσὶ καὶ ματαῖα. καὶ ὀφέλιαν οὐδεμίαν τῇ ψυχῇ ἐπιφέρουσι εἰμὶ αὐτὰ διακονίσιεν τίς ἕως τοῦ ζῆν ἐν τῷ κόσμῳ παραχαρείται εἰς τὴν τῶν πτοχῶν ἡ τῶν θείων καὶ ἁγίων ναῶν ὑπηρεσίαν. Διὰ ταυ δέον ἀηθὲς τὴν τῆς ψυχῆς ὀφέλειαν, καὶ τοῖς ἀιανίοις εμπορευέσθαι θησαυροῖς μάλλον ἢ τὰ τοῦ κόσμοῦ πρόσκερα επισυνάγειν ἢ θησαυρίζεσθαι· προσχὼν δὲ πρὸς σε τον τιμιώτατον ὑποψήφιων ἀρχιεπισκοπῆς πόλεως παυόρμου κῦρίον Ρογέριον Φέσκά ἄνθρωπον ὄντα νουνεχὶ ἐιρινηκὸν καὶ ἀτάραχτον τῷ θεῷ ὑπὲρ πάντα σὲ δεδομένον καὶ ὑποτεταγμένον ὀρθοτομουντα τὸν λόγον πᾶσι τῆς ἀληθίας κύρικα τῶν τοῦ θεοῦ ἐντολᾶν τῶ δὲ ρηγικῷ κράτει πιστοτάτον καὶ φηλικτηρμόν ἐυχάτορα καὶ τὰ τῆς σῆς ἁγιωτάτης ἐκκλησίκς ἐπιμελῶς καὶ ἀόκνος ἀπὸ καλοῦ πρὸς τὸ κρίττον ἀνακαλούμενα· καὶ αὐξανόμενα ὑπέρ ψυχικῆς σωτηρίας τοῦ ἐμοῦ πνευματικοῦ πατρὸς καὶ ἀναδόχου μεγάλου ποτὲ κόμητος σικελίας, καὶ καλαβρίας κυρίκ ρογερίω, ὁυτινος εἴη ἀώνιος ἡ μνήμη, καὶ ὑπὲρ ἀφέσεως τῶν ἐμῶν ἁμαρτιῶν. ὁυμὴν ἄλλα καὶ ὑπὲρ αὐξήσεις τῆς θεοστέπτου ρηγικῆς ἐξουσίας, καὶ παντὸς τοῦ κράτους αὐτῆς ἀφιερῶ τῇ βουλῇ καὶ συνενέσει τοῦ κραταίου ρηγὸς, καὶ ἐμοῦ

δεσπότου καὶ ἐντὸς τῶν ζώντων δεῖδω τῷ ἁγιοτάτῳ ναῷ τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκου καὶ ἀειπαρθένου μαρίας τῆς αὐτῆς ἀρχιεπισκοπῆς πόλεως πανόρμου. καὶ σοὶ τῷ ρηθέντι θεοφιλεστάτῳ ὑποψηφίῳ αὐτῆς τῆς ἀρχιεπισκοπῆς ἀϊωνίας ἄχρι τερμάτων αἰώνων τὰ συγκεκολλημένα τρία χορία τὰ λεγομένα βουργινήσεμ, ῥάχαλιάβ, καὶ ῥάσγαδὲν, τὰ περιελθόντα μοι ἐξηλικρινοῦς συνηδίσεως καὶ καθαρᾶς δωρεᾶς παρὰ τοῦ ρηθέντος ἀειμνήστου πατρός μου, καὶ ἀναδόχου, ποτὲ κόμητος ρογερίου τὰ ὄντα καὶ διακείμενα ἐσω τῶν διακρατήσεων τοῦ νάρου καὶ ολυμπίαδος τῆς λεγομένης Λικάτας σὺν πάντων τῶν δικαιωμάτων, διακρατήσεων, καὶ ὑπογεγραμμέναν περιορισμῶν αὐτῶν ἐμφόραν σὲ σωματικὰς ἐξ αὐτῶν. καὶ διδόν σοι γέμουσαν καὶ τελείαν ἐξουσίαν ἐπὶ τούτοις τοῦ ἔχειν αὐτὰ σὺ καὶ ἡ προρηθῆσα ἁγιατάτη σοῦ ἀρχιεπισκοπῆ ἐσαεὶ πρὸς ὑπηρεσίαν καὶ ὑπεροχὴν τῆς τραπέζης σου καὶ τῶν σῶν διαδύχαν καὶ κληρικῶν. τοῦ δεσπόζειν, καὶ κυριεύειν αὐτὰ ἀπὸ τοῦ νῦν καὶ εἰς τὸ δηναὲς ὡς καὶ ἐγὼ τῇ χάριτι τοῦ κραταίου καὶ ὑπερλάμπρου Κυρίου μοῦ ριγὸς ρογέριου ἡμερονηκτιον ἐδέσποσα. καὶ τῷ κερῷ τῆς ἐξουσίας μοῦ ἐχυρίευσα. τῶν δὲ ἀναλεχθέντων τριῶν συγκεκολλημέναν χαρίαν ὁμοῦ ὁ περιορισμὸς ἔστιν οὗτος ἐκ τὸ ἓν μέρος τὸ ἀνατολικὸν ἄρχεται ἐκ μεγάλου τινὸς ῥυάκος ὅστις λέγεται μοῦστα ὅπου εἰσὶ μεγάλοι τινες λίθοι. καὶ ὑπάγει τὸν ῥύακα ῥύακα περιοριζοντα σὺν τῇ περιχώρᾳ τοῦ χωρίου ραχαλσαλέμ, ἕως εἰς τὸ βουνάκριον τὸ λεγόμενον ἀραβικῇ διαλέκτῳ ἄειν ηλβακάρ. καὶ ἀπ' αὐτοῦ τοῦ βου-

νακαρίου ἕως τοῦ μάνδρου τοῦ λεγομένου τοῦ καϊτμεϊμοῦν ἐπὲν ῥόχ. κακεῖθεν ὑπάγει ὀρθὰ συνορίζοντα σὺν τῇ διακρατήσει τοῦ χαρίου ραχαλκασσης. ὅπερ χάριον μένει πρὸς τὸ μεσιμβρινὸν μέρος, καὶ δείδει ἐς τοῦ μεγάλου βουνακαρίου τοῦ ἀειν μελάχ. καὶ ἀπ' αὐτοῦ τοῦ βουνακαρίου καταβένει τὴν χέτην χέτην ἕως τοῦ μεγάλου ῥύακος. κακεῖθεν ὑπάγει τὸν ῥύακα ῥύακα κάταθεν τοῦ λίθου λεγομένου τοῦ φαλκούν ἕως εἰς τὸ σμύγμα τῶν δύο ῥυακίων. Κἀκεῖθεν ὑπάγει τὸν ῥύακα τὸν κατερχόμενον ἐκ τοῦ ῥύακος τῆς μυΐστε πρὸς τὸ μέρος τὸ δυτικὸν. ἕως εἰς τὸν ῥύακα τὸν κατερχομενον ἐκ τὴν μηντήν. κἀκειθεν φθάζει διὰ τοῦ αὐτοῦ ῥύακος τῆς μηντήνας τὸν ῥύακα ῥύακα διαχωρίζοντα σὺν τῖς διακρατήσεσι τοῦ νάρου ἑὼς τοῦ σπιλαίου τοῦ βαϊμούντι. καὶ ἀπ' ἐκείνου τοῦ σπιλαίου ὑπάγει τοὺς ἄρμους ἄρμους συνορίζοντα σὺν τῖς χαραβίοις τοῦ ῥηθένθος νάρου ἕως τοῦ μεγάλου οὐμβρου ἢ τὲ μαργίου. κἀκεῖθεν περικυκλεῖ τὸ σπηλαῖον χαμμὲτ τοῦ ἀγαρίνου. καὶ καταβένει ἕως τοῦ ῥύακος τοῦ κατερχομένου ἐκ τὴν χαρσίαν κἀκεῖθεν ὑπάγει τὸ ἀρκτρόκν μερος ἀναβένοντα διὰ τῶν μικρῶν ῥυακίων καὶ φθάζει ἕως τῆς μύξεως τῶν δύο ῥυακίων ἐξ ὧν ὁ εἰς καταβένει ἐκ τοῦ τόπου τοῦ λεγομένου γεστέρνα. ὁ δὲ ἕτερος καταβένει ἐκ τὴν σχάβαναν. καὶ ἀπέκεινα τοῦ τόπου τοῦ σμύγματος τῶν δῦο ῥυακίων ἀναβένει τὸν ῥύακα ῥύακα τὸν κατερκόμενον ἐκ τῆν σκάβαναν ἕως εἰς τὴν παλαιὰν ὁδὸν ἐξῆς ὑπάγει ἐκ τὸν νάρον εἰς τὴν βουτέραν καὶ ἀλλαχῆ. κἀκεῖθεν τὴν ὁδὸν ὁδὸν διὰ του βορίου μέρους διαχωρίζοντα σὺν τῇ περιχώρα τοῦ

ραχαλβὲς ἕως εἰς τὸν μεγαν ῥύακα τὸν κατερχόμενον ἐξ ἑτέρας χαρσίας. καὶ ἀπ' ἐκείνου τοῦ ῥύακος καταβένει τὸν ῥύακα διαμερίζοντα σὺν τῇ διακρατήσει τῶν μηλγίαν. ἕως εἰς τον ρηθέντα ῥύακα τὸν λεγόμενον μούστε. Ὅθεν ἡ ἔναρξης τοῦ ρηθέντος περιορισμοῦ, καὶ συγκλείονται τὰ προρηθέντα τρία συγκεκολλημένα χωρία. ἐγὼ δὲ ὁ ρηθεὶς ρογέριος ὁ ἀφιερώτις οἰκειούμαι τὴν νομικῶς διεκδίκησιν τῇ αὐτῇ ἁγιωτάτῃ ἀρχιεπισκοπῇ, καὶ σοὶ τῷ ταύτης ὑποψηφίῳ καὶ τοῖς σοῖς διαδόχοις ὑπὲρ τῶν ρηθέντων ἀφιεροθέντων καὶ δωρηθέντων παρ' ἐμοῦ χωρίων. καὶ ὑπόσχωμαι διὰ τοῦτον τῷ ρηγικῷ σανδουκίῳ νομίσματα ᾳ. εἰμὴ ταῦτα διεκδικήσω ἀπό προσώπου παντὸς κοσμικοῦ καὶ εκκλησιαστικοῦ. θέλων καὶ διὰ τοῦ παρόντός μου σιγιλλίου συνθέτων. ἵνα μηδεὶς οὔτε ἴδιος οὔτε κληρονόμος, οὔτε διάδοχος ἐμὸς ἀπὸ τοῦ νῦν καὶ εἰς τοὺς ἑξῆς ἅπαντας χρόνους τολμήσιε ἐν οὐδενὶ τρόπῳ ἐπιρίαν τινὰ ἢ ὄχλησιν ἐπισάγειν τῇ αὐτῇ ἁγιωτάτῃ ἀρχιεπισκοπῇ. ἢ σοὶ τῷ τιμίῳ ὑποψηφίῳ αὐτῆς ὑπὲρ ταύτης τῆς ἐμῆς ἀφιερώσεος ἀφιεροθείσης καὶ δωρηθείσης τῇ ρηθείσῃ σοῦ ἁγιωτάτῃ ἀρχιεπισκοπῇ καὶ σοὶ τῷ ὑποψηφίῳ αὐτῆς εἰδέ τὶς τολμήσιε ποτὲ ἀπέναντι τούτων πρυσψάυσαι τὴν ἀγανάκτησιν τῆς θεοστέπτου κραταιᾶς ἐξουσίας τοῦ ἁγιωτάτου κυρίου μοῦ ρηγὸς ρογερίου, καὶ τῶν αὐτοῦ διαδόχων, καὶ κληρονόμων στερρῶς υποστήσεται. καὶ τὴν ἀρὰν τῶν τ.ἰκ. θεοφόρων πατέρων ὑποκτησάτω. ἔχων μέρος μετὰ ἰούδα τοῦ σκαριώτου ὡς παραβάτης τῶν τοῦ θεοῦ ἐντολῶν, καὶ τῶν ρηγικῶν ἐνταλμάτων. Ὅθεν πρὸς περισσοτέραν

πίστωσην καὶ βεβαίαν ἀσφαλείαν ἀιωνίαν τῆς αὐτῆς ἀρχιεπισκοπῆς τῆς προρηθείσης πόλεως πανόρμου καὶ σοῦ τοῦ ταύτης ὑποφηφίου κυρὶυ ρογερίω φεσκὰ, καὶ τῶν σῶν διαδόχαν τὸ παρὸν σιγίλλιον ἐποιήθη σοι παρ' ἐμοῦ. καὶ ἐπεδώθη. σοι βουλλοθέν προστάξη τοῦ ρηγικοῦ κράτους. καὶ συνένεσι τῆ ἐμῆ διασυνήθους μολιβδοβούλλη(1) ἔτους παράτρέχοντος ἀπὸ κτήσεως κόσμου ς΄ χ΄ μ΄ θ΄ μηνὶ φευρουαρίω ἰνδικτιῶνος δ. κρατοῦντος, καὶ δεσπόζοντος τῷ ἁγιωτάτω θεοστέπτω εὐσεβοῦς ρογερίω μεγάλω ρηγὸς καὶ βοίθου τῶν χριστιανῶν· εὐτύχως. ἀμήν.

Questo greco diploma, del quale or si è pubblicato da me per la prima volta il testo, è in pergamena con fili di seta rossa mancanti del suggello di piombo, e fu dato alla luce in latino dal Pirri (2), e dal Mongitore (3).

(1) Senza ripetere ciò che altri scrissero sulla primitiva origine della voce Βοὶλλη, sulle varie significazioni che le furono successivamente applicate, sulle materie diverse di che formavansi i suggelli, e sugli usi particolari che se ne facevano, dirò solo che quello del nostro rigenerato Achmet, se voglia prestarsi fede ad un antico MS. di questa Pubblica Biblioteca Comunale, nel quale ne ho rinvenuto il disegno, esprimeva da una parte la imagine della Santa Vergine col suo divino pargoletto in braccio, e la epigrafe solita apporsi a somiglievoli figure, e dall'altra parte conteneva in caratteri majuscoli di quel tempo le otto lettere componenti il greco nome ΡΟΓΕΡΙΟΣ sovrapposte a due a due a' quattro lati di un quadrato inscritto nel cerchio della bolla, dentro cui leggevansi le tre seguenti arabiche parole: السيد المسيح الابقيه che latinamente suonano: *Dominus Christus servator ejus.*

(2) Loc. cit. pag. 108.

(3) Loc. cit. pag. 22.

Il testo greco e la versione di esso stavano annotati nel 1° volume de' privilegi MSS., esistente ai tempi del Mongitore nella Cancelleria del Capitolo, dalla pag. 27 alla pag. 31, da cui il Mongitore trascrisse la traduzione ch'ei pubblicò, riveduta nel 1714 dal ch. Francesco Pasqualino uomo in questo genere di studî assai versato. Il Pirri servissi d'altra traduzione. Evvi fra' diplomi un transunto di questa donazione in latino del 1321. Fra' MSS. del Morso trovansi il testo greco e la traduzione di questo diploma segnati I. 9, che sono inediti.

—

DIPLOMA DI NUM. 11.

(SCAFFALE III.)

ANNO 1143 — OTTOBRE — INDIZ. 6.

Strumento di concessione e vendita di quattro villani (1) colle pertinenze loro fatta da Pietro Marchese al Monastero di s. Niccolò fuori le mura di Palermo per duecento tarì (2) ed un cavallo.

(1) Sebbene costoro fossero stati una specie di servi *addetti alla gleba* unitamente alle loro famiglie, la servitù dei quali, come altrove osserva il Morso, limitavasi ad alcuni servizî personali, senza privarli del dritto di proprietà, pure dalle espressioni di questo diploma si rileva che le loro pertinenze in certo modo passavano sotto il dominio del padrone.

(2) Chi fosse vago di conoscere le investigazioni degli archeologi sulle diverse specie e i diversi valori di quest'antica moneta legga ciò che ne scrissero lo Schiavo, il Gregorio, ed il Morso.

Questo greco-arabo diploma in pergamena, senza uggello, segnato con lettera H, vien citato dal Pirri (1); tradotto dal Pasqualino a richiesta del can. Francesco larchese in latino, fu dal Mongitore pubblicato (2) enza il testo. Col testo greco lo diè in luce l'ab Mor- (3), tralasciandovi però la indizione, e la linea ara- ica esprimente i nomi dei villani, che a me quì iace riportare:

عوض بن بشر واولـــــــــــــــاد

حسن حوا واخوه واولـــــــــــــــاد

عبد الحق بن الريح واولـــــــــــــــاد

علي بن البزانه المكي نوهم واولـــــاد

lanca nello autografo l'anno: ma si desume dalla in- izione che vi corrisponde.

In dorso del diploma leggesi da un lato: « *Et iendum qualiter hoc est instrumentum donationis fatte r Petrum de Marchisi quatuor servorum, Monasterio ncti Nicolaj extra menia Panhormi fundato intra ndent..... Corleonem versus, per dominum Theodo- m Antiocum:* » quindi scorgesi un transunto siciliano bblicato pure dal Morso (4): ed evvi infine la se- ente avvertenza: « *Haec versio non est fidelis, et multa nittit, neque est donatio sed venditio.* » Tra le omis- oni e le infedeltà di questo transunto sono da an- overarsi la mancanza delle firme di due testimonî, l'alterazione de' nomi dei rimanenti quattro.

Dietro lo stesso diploma nell'altro lato sta scritto:

(1) Loc. cit. pag. 141.
(2) Loc. cit. pag. 26.
(3) *Palermo antico*, pag. 344.
(4) Loc. cit. pag. 350.

De emptione quatuor villanorum ad opus Ecclesiae Sci Nicolai de Churchuro, qui fuerunt Petri Marchisi. E finalmente più sotto: † το σιγιλλιον ταν δ Βελλα.... ταν αγαρας εκ του Πετρυ Μαρκιση. † *Sigillum quatuor villanorum venditorum a Petro Marchise.*

—

DIPLOMA DI NUM. 12.

(SCAFFALE III.)

ANNO 1144 (1) — GENNARO — INDIZ. 7.

Re Ruggieri conferma la donazione fatta da Ruggieri Achmet alla Mensa Arcivescovile di Palermo dei tre casali Burginissem, Rhacaliob, e Rasgaden.

Ρογέριος ἐν Χριστῷ τῷ Θεῷ εὐσεβὴς κραταίος ῥήξ. Ἄξιον ὄντως ἐστὶ, καὶ λίαν Θεῷ εὐαπόδεκτον τοῦ ἕως τοῦ βίου τοῦτου διάγειν ἡμὰς περὶ τῶν Θείων, καὶ ἱερῶν ναῶν ὅση δύναμις ἐξεγείρειν φροντήδα. καὶ ἐν αὐτοῖς τὰ προσήκοντα ἀποδιδῶναι, καὶ βεβαιεῖν ἐκ τὰ τοῦ Κόσμου ἀγαθὰ. μάλλιστα μέντοι οἷς ἐνοίκουσι πατράσι καὶ κληρικοῖς κατάλαγος Θεῖος ἐν αὐτοῖς ὑπομιμνήσκεσται ἡμὰς χρὴ. ἵνα διὰ τῶν Θεοφιλῶς βιούντων ἐν τούτοις τὰς εὐχὰς εἰς σύστασην, καὶ εἰρίνην περικρατεῖται ἡ ὑφίλιος ἅπασα. καὶ τὸ ἡμέτερον κράτος. τὰς τοιαύτας

(1) Del Mondo 6652.

τοίνυν ὑπὲρ τοῦ θείου κλήρου καὶ ἱεροῦ καταλόγου ἡμεῖς ἔχοντες ἀδιαλήπτως ἐν νῷ ἐννοίας καὶ νῦν ἐπὶ τῷ ἀπόμείναντι ἀφροντίστῳ ναῷ τῆς ὑπεραγίας θεοτόκου, καὶ ἀεὶ παρθένου Μαρίας τῆς ἀρχιεπισκοπῆς πόλεος πανόρμου προχειριζόμεθα ἀποδιδάντες καὶ στέργοντες τὰ ἀφιερωθέντα, καὶ δαρηθέντα τῇ βουλῇ, καὶ ἰδήσι ἡμῶν τρία συγκεκολλημένα χαρία τὰ λεγόμενα βουργηνίσσεμα, ῥάχαλι'ὠβ, καὶ ῥάσγαδὴν. τὰ ὄντα, καὶ διακείμενα ἔστω τῶν περιχάραν τοῦ Νάρου καὶ τῆς ὁλυμπιάδος τῆς λεγουμένης λεκάτας αὐτῇ τῇ ἀρχιεπισκοπῇ τῆς πανόρμου. παρὰ τοῦ εὐγενοῦς ἀνδρὸς ῥογερίῳ ἀχμετ' ἡμετέρῳ πνευματικῷ ἐν κριστῷ ἀδέλφῳ καὶ τῷ τιμιοτάτῳ ταῦτης τῆς ἀρχιεπισκοπῆς ὑποψηφίῳ ἡμετερω πιστωτάτῳ φαμιλιάρι. καὶ συμβουλάταρι κυρίῳ ῥογερίῳ φεσκά, καὶ τοῖς αὐτοῦ διαδόχοις σὺν πάντων τῶν δικαιωμάτων διακρατήσεων, καὶ περιορισμῶν αὐτῶν. ὡς περιέχανται ἐν τῷ σιγιλλίῳ τῆς ἀφιερώσεως καὶ δορεὰς τῶν προρηθέντων τριῶν συγκεκολλημένων χαρίων τω ποιηθέντι καὶ ἀποδωθέντι τῷ προλεχθέντι τιμιωτάτῳ ὑπόψηφίῳ εἰς ὄνομα τῆς ῥηθήσης ἀρχιεπισκοπῆς αὐτοῦ, καὶ αὐτῷ τῷ ὑποψηφίῳ, καὶ τοῖς αὐτοῦ διαδόχοις τοῦ εἰς ἔτη καὶ ἔτη μετὰ τὴν αὐτοῦ ἀποβίωσην οἱ μετ' αὐτὸν ἀνιστάμενοι εἰς τὸν βαθμὸν τῆς αὐτῆς ἀρχιεπισκοπῆς τοὺς οἴακας αὐτῆς διακυβερνᾷν, καὶ αὐτῇ τῇ ἀρχιεπισκοπῇ προΐστασθαι. ἐν αὐτῷ δὲ τῷ ἁγίῳ ναῷ ἃ εὑραμεν ἀγαθὰ κινητὰ, καὶ ἀκύνητα, καὶ τὰ προειρημένα τρία συγκεκολλημένα χαρία σὺν τῶν διαφερόντων αὐτῶν δικαιωμάτων ἐν αὐτῷ τῷ θείῳ ναῷ ἀφιερωθέντα, καὶ

δωρηθέντα τῇ ἡμετέρᾳ βουλῇ καὶ συνεγέσι, ὡς ἄνω ἔφημεν. στέργομέν τε καὶ βεβαιούμεν τοῦ αὐτὰ εἰς ἐξουσίαν αὐτοῦ τοῦ ὑποψηφίου καὶ τῆς ρηθήσης ἀρχιεπισκοπῆς αὐτοῦ, καὶ τῶν αὐτοῦ διαδόχων χρήσιν καὶ ὑπηρεσίαν τῆς τραπέζης αὐτῶν αἰωνίως ἐλεύθερα ἐνάπομεῖναι. καὶ δι' αὐτῶν τῷ θελίματι αὐτῶν κυβερνηθήσονται. ὅστις δὲ βουληθῇ παρακροῦσαι τῷ παρόντι ἡμετέρῳ σιγιλλίῳ τῆς παρούσης στερεώσεως, καὶ βεβαιώσεως τῶν ρηθέντων τρίων συγκεκολλημένων χωρίων σὺν τῶν αὐτῶν συμφερόντων δικαιωμάτων, καὶ διακρατήσεων, καὶ ρηθέντων περιορισμῶν περιεχομένων ἐν τῷ ρηθέντι σιγιλλίῳ τῆς ἀφιερώσεως, καὶ δωρεᾶς τοῦ ἐπάνω ρηθέντος ρογερίου ἀχμετ ἡμετέρῳ πνευματικῷ ἐν χριστῷ ἀδελφῷ ἄχρι μὲν τῆς ἡμετέρας ζωῆς τὴν διεκδίκησιν εἴ τοῦν δεφένδευσιν παρὰ τῆς ἡμετέρας ἐξουσίας σχεῖεν. μετὰ δὲ τῆς τελευτῆς ἡμῶν εἰμὲν διάδοχος, ἢ κληρονόμος ἡμῶν εἴη μὴ εἰσακούεται, ἢ δὲ ἕτερος ἄλλος τάυτα διαπράξαι τολμήσιε ὑπόμενεὶ τὴν ἀγανάκτησιν τῶν αὐτῶν ἡμετέρων κληρονόμων, καὶ διαδόχων. καὶ ἐπὶ πάσι σχίοι τὸ ἀνάθεμα παρὰ πατρὸς, καὶ ὑιοῦ, καὶ ἁγίου πνεύματος, καὶ τὴν ἀρὰν τῶν τ'. ἱῆ. θεοφόρων πατέρων, καὶ ἡ μερῆς αὐτοῦ ἔστω μετὰ ἰούδα τοῦ ισκαριώτου. πρὸς δὲ περισσωτέραν πίστωσιν, καὶ βεβαιαν ἀσφαλείαν τῇ συνηθεῖ ἡμῶν βούλλῃ διὰ μολίβδῳ τὸ παρὸν σιγίλλιον σφαγισθὲν ἐπεδόθη τῷ αὐτῷ τιμιωτάτῳ ὑποψηφίῳ, καὶ τῇ ἠριμένῃ ἀρχιεπισκοπῇ αὐτοῦ τῆς ἡμετέρας πολέως πανόρμου. μηνὶ ἀνγουαρίῳ ἰνδικτίονως ζ. ἔτους ϛ χ ν β.

Ρογέριος ἐν χριστῶ τῶ θεῶ ἐυσεβὴς χραταιὸς ῥήξ καὶ τῶν χριστιανῶν βοηθὸς.

Questo greco diploma in pergamena, per lo addietro inedito, con fili di seta violacei mancanti del suggello di piombo che doveva esservi appeso, è citato dal Pirri (1), e pubblicato in latino dal Mongitore (2), il quale servissi della traduzione che insieme alla copia del greco trovavasi esistente nel 1° volume MS. de' Privilegi del Capitolo a fog. 37. Un'altra versione latina se ne rinviene nel Tabulario MS. d'Amico (3): e scorgonsi ancora fra le carte del Morso da pubblicarsi la traduzione ed il testo di questo diploma segnati K. 10: ma il Morso vi lesse in fine l'anno 6651 (1143).

—

DIPLOMA DI NUM. 13.

(SCAFFALE IV.)

ANNO 1145 (1) — 22 MARZO — INDIZ. 8.

Re Ruggieri conferma la donazione di trentanove villani fatta alla Chiesa Palermitana da Ruggieri Conte padre di lui.

Ρογέριος ἐν χριστῷ τῷ Θεῷ ἐυσεβὴς καὶ χραταιὸς ῥήξ καὶ τῶν χριστιανῶν βοηθὸς.

(1) Loc. cit. pag. 110.
(2) Loc. cit. pag. 28.
(3) Cod. cit. pag. 2.

Ἐπειδὴ ἐν τῇ ἡμετέρα ἐπιβλέψει διαφέρει πᾶσας τὰς ὑποθέσεις ἐπαναγαγεῖναι ἐπὶ τὸ κρειττὸν καὶ τὸ δὴ πλείον τὰ τῶν θείων ναῶν διάφερόμενα μετα προθυμίας ἐπισφαλείσαι καὶ ἐπὶ τὸ πλεῖστον ἐδυναμῶσαι ἐν ταύτῃ τῇ εἰρηνηκῇ καταστάσει. ἔνθεν τοι καὶ κελεύωμεν, ἵνα πάντα τὰ σιγίλλια τῶν ἐκκλησιῶν καὶ τῶν λοιπῶν πιστῶν τοῦ κράτους μοῦ ἀνανεῶσαι καὶ ἐπιδεῖξαι εἰς ἐμφάνειαν. καὶ ἵνα ἔσονται ασφαλεισμένα ὑπὸ τῆς δυνάμεως τοῦ ὑφιλωτάτου κράτους μοῦ. Ὅθεν κατὰ τὸν μαρτίον μήνα εἰς τὰς κβ̄ τῆς ινδικτίωνος η̄ ἔυτος ϛχν̄γ̄. Διάγοντί μοι ἐν τῇ πόλει πανόρμου, καὶ ἐν πάσῃ εἰρήνῃ, καὶ γαλήνῃ τῇ δυνάμει τοῦ παντοδυνάμου θεοῦ διατηρουμένῳ μετὰ τῶν κομήτων καὶ ἀρχόντων τοῦ κράτους μοῦ προσήλθες ἐνωπίον ἡμῶν σὺ ρογέριος φεσκὰν ὁ ὑποψήφιος τῆς ἀρχιεπισκοπῆς μεγαλοπόλεως πανόρμου. καὶ ὑπέδειξας ἡμῖν πλατειὰν παρὰ τοῦ ἀοιδήμου καὶ μακαριωτάτου μεγάλου κόμητος ῥογερίω τοῦ πατρὸς τοῦ κράτους μου μολυβδόβουλλην ἔχοντα ἔτους ϛχ̄α δωρούμενον τῇ τοιαύτῃ ἀρχιεπισκοπῇ εἰς τὴν νικωτόρα ἀνθρώπους. καὶ ἡμεῖς κελεύομεν καὶ ἐπικυροῦμεν τούτους πρὸς τὴν τοιαύτην ἁγίαν ἐκκλησίαν ἀρχιεπισκοπῆς μανόρμου.

Ὧν τὰ ὀνόματα εἰσί ταῦτα. Οἱ παίδες τοῦ χαττούνη. Ἀρκούδια τὸ λεκοῦ σὺν τῶν παίδων αὐτῆς. Οἱ παίδες βασιλίου κοτζοχερίου. Νικολάος ὁ κονδός. Πέτρος ὁ θυρηάρης σὺν τῶν ἀδελφῶν. Ὁ λαμπάσις. Ὁ λαμβάρδος σὺν τοῦ υἱοῦ αὐτοῦ. Νικολάος ἀδελφὸς αὐτοῦ. Ὁ ταυρομενήτης σὺν τῶν τρίων παίδων αὐτοῦ. Ὁ Σέργιος πιτζιλέων. Νοτάρις σὺν τοῦ ἀδελφοῦ αὐτοῦ. Κονστας τοῦ

μακελλάρι· Ὁ γλυκομαχέριος σὺν τῶν παίδων. Οἱ παίδες τῆν εἰρήνης. Λέων τοῦ προκόπι. Νικηφόρος γαμβρὸς καρδελλου. Ὁ Ιωάννης. Θεόδωρος φιλλιουτζι. Σέργιος καρδήλλου. Μούλος ὁ βρούπτολ σὺν τοῦ υἱοῦ. Ἡ συγγένησσα ἀντοῦ σὺν τοῦ υἱοῦ. Βασίλιος τῆς χαγγέμας. Κῶνστανς ἀδελφὸς ἀυτοῦ. Ἰωάννης τοῦ τυφλοῦ. Λεώπαρδος σὺν τοῦ ἀδέλφου ἀυτοῦ. Μοῦλος πιτζιλέων σὺν τῶν παίδων ἀυτοῦ. Ἰωάννησ χαρκέλλης. Γεώργιος μουσάρρας σὺν τῶν τριῶν παίδων. Ὁ ἀνανίας. Ἡ γυνὴ τοῦ χρυσοῦ σὺν τοῦ υἱοῦ ἀυτοῦ. Νικολάος ἀδελφὸς ἀυτοῦ. Δαβὴς τοῦ ζάμαρι. Ἡ τερεντινέα σὺν τῶν παίδων ἀυτοῦ. Κόνβουλος ἀδελφὸς ἀυτοῦ. Οἱ παίδες τῆς πατίας. Ἡ ῥουσιανητίσσα μετὰ τοῦ υἱοῦ ἀυτοῦ. Ἡ τρεῖς παίδες τοῦ γρήτζη. Ἡ γυνὴ πέτρου προβάτζιου σὺν τοῦ υἱοῦ. Ιοάννης τοῦ ζάμμαρι. ὑπήρχει ξησμένος καὶ εἰ μὴν εὑρεθῆ εἰς ἡμετέραν πλατείαν ἔιτε ἑτέρων, ἵνα απολλύωσιν ἀυτὸν.

Ονόμαρα λ'θ'

τούτους τοὺς ἀνωτέρους ἀνθρώπους καθὰ διαγορένει ἐπ' ἀυτοῖς στεργει καὶ ἐπικυροῖ τὸ γαλήνιον κράτος μοῦ τῆ τοιαύτη ἁγία τοῦ θεοῦ ἐκκλησία, ὡς ἐλπίζων εἰς τὴν παννυχον πρεσβείαν καὶ ἱκεσίαν ὑμῶν. Διὰ τὸ οὕτως εἰρηνικῶς, καὶ ἰσύχῶς διαπορευόμένοι αἱ ψυχαι τῶν ἡμετέρων γονέων καὶ ἰδίων ἔστοσαν ἀναπαυμέναι καὶ διασωσμέναι, καὶ ἡμεῖς ἔξομεν ἀντιμηστήαν ἔλεος παρὰ κυρίου θεοῦ παντοκράτορος ἐγράφη ἐν μηνὶ καὶ ἰνδικτίωνι και ἔτει τοῖς προγεγραμμένοις, καὶ διὰ μολύβδου σφραγίσθεν καὶ κυρωθὴν ἐπεδόθη σοι.

ῥογέριος ἐν χριστῷ τῷ θεῷ εὐσεβὴς κραταιὸς ῥὴξ καὶ τῶν χριστιανῶν βοηθὸς.

Questa greca pergamena, mancante del suggello, da me per la prima volta data alla luce, dietro la quale si legge: τω υποϟηγιω τανομυ τυς λϑ, ed in vecchi caratteri latini: *hec cartula firmam̃ti de casale Nicotori*, e più sotto di altra antica mano: *Confirmatio Regis Rogerii facta electo Rogerio in Archiepiscopum Panormitanum*, trovavasi un tempo trascritta di unita ad una versione latina nel 1° volume MS. de' Diplomi, esistente nella Cancelleria del Capitolo, a pag. 45. Fu tradotta altresì ad istanza del can. Marchese dal p. Giorgio Guzzetta della Congregazione dell' Oratorio nel 1712, e pubblicata in latino dal Mongitore (2), il quale si servì della versione contenuta nel Codice suddetto. Rinvengonsi pure nei MSS. inediti del Morso un altro volgarizzamento ed il testo del presente Diploma non segnati da lettera alcuna. Il Morso però erroneamente vi traduce l'anno ς̃χ̃ν̃γ̃ per 6643 (1135), e qualche differenza egli inoltre presenta nella lettura dei nomi dei villani (3), l'ordine de' quali è del tutto conforme a quello da me seguito nella loro enumerazione, avendoli io letto al pari di lui perpendicolarmente, laddove nell'esemplare di cui si valse il Mongitore erano stati letti orizzontalmente.

(1) Del Mondo 6653.

(2) Loc. cit. pag. 32.

(3) Questi nomi sono nell'autografo divisi in cinque colonne di otto per ognuna, tranne l'ultima che ne contiene uno di meno: da ciò deriva che possono esser letti in due diverse maniere, e che il secondo di chi li legga in linea perpendicolare corrisponde al sesto di chi voglia leggerli in linea orizzontale, il terzo all'undecimo, il quarto al decimosesto, e così successivamente.

DIPLOMA DI NUM. 14.

(SCAFFALE IV.)

ANNO 1149 (1) — INDIZ. 13.

Per ordine del Re s'impone a' Doganieri che dessero al Monastero di s. Nicolò de Gurguro dalle terre doganali di Jato quattro jugeri, ossia 120 moggiate, di terre lavoriere.

Pergamena scritta in arabico, senza suggello, segnata con lettera C, ed un pò corrosa; accennata dal Gregorio (2), e pubblicata dal Caruso (3), che io avvertii altrove (4) d'errore, e che lessevi per *dicembre* (دجنبر) la parola دحرة dal Gregorio non interpretata.

È dessa la prima copia, e non già la seconda, di un diploma del 10 Aprile 1149 (5) Ind. 12.

Sotto vi si legge: *Presentatum in judicio arbitrali Domini Gandolfi de ponte corono, et notarii Bartholomei de Cicella arbitrorum ecclesiarum a dominis archiepiscopis panormitano et montisregalensi ex parte ecclesie panormitane* XXII. *Octobris* XIII. *indict. anno domini* M.° CCC.° XLIIIJ. Nel dorso: το χαρτιον των βολλαγων κα τον χοριου: ed in caratteri latini: *de mandato regio injunctum est duaneriis ut dent de terris Jati terras laborativas pro quactuor pareolis videlicet de centum viginti salmis.*

(1) 544 dell'Egira.
(2) Loc. cit. pag. 38 nelle note.
(3) Loc. cit. pag. 55.
(4) Loc. cit. pag. 196, oss. 4.
(5) 543 dell'Egira.

La riduzione in caratteri siriaci, e la traduzione italiana del Masbani entrambe manoscritte, per errore segnate colla lettera C, che originalmente conservansi nel Tabulario, ed in copia si leggono in Tardìa, non appartengono a questo diploma, ma a quello segnato con lettera G.

Non s'ingannò il Gregorio nell'assegnare l'anno 1149 come epoca della originaria donazione. E il chiariss. Carmelo Martorana (1) prese l'epoca dell'originale come data della prima copia, perchè non ebbe sott'occhio il presente diploma, il quale non fa che vieppiù confermare quella del primitivo archetipo. Anch'io seguendo le orme di lui era caduto nello stesso errore (2): ma la verità è unica e sola; ed io riguardo come un abbaglio quanto una volta scrissi intorno a ciò, e non dubito che il mio dotto amico Martorana, il quale mi vi trasse, riterrà ei pure come certo quanto ora per me si è ricavato dallo studio fatto sui diplomi.

DIPLOMA DI NUM. 15.

(SCAFFALE IV.)

ANNO 1153 (3) — 6 OTTOBRE — INDIZ. 2.

Permuta di alcune case tra Leone Visiniani e l'Abate ed i monaci di s. Nicolò de Gurguro.

Questo diploma greco in pergamena, senza suggello, fu tradotto in latino nel 1714 dal ch. Francesco Pa-

(1) *Notizie storiche dei Saraceni Siciliani*, vol. 2, nota 238.
(2) Loc. cit. pag. 123. oss. 2.
(3) Del Mondo 6662.

squalino, la cui versione esistente presso il can. Marchese venne pubblicata poi dal Mongitore (1) colla data del 1154 (2).

In dorso dell'autografo leggesi un antico transunto siciliano colla seguente avvertenza: *Haec versio non est fidelis et multa omittit.* In questo transunto infatti mancano alcuni nomi di testimoni, altri vi sono con qualche differenza riportati, ed erroneamente assegnasi al diploma l'epoca del 1062.

Una nuova traduzione col testo a fronte ne fu pubblicata unitamente al medesimo transunto dall'abate Morso (3), il quale crede potersi ancora desumere la vetustà di siffatto transunto dalla indicazione speciale del giorno, che nel greco non trovasi avvertito, e doversi riguardare quell'anno 1062 come un impasto dell'era cristiana e della bizantina formato dal millesimo della prima, e dagli anni 62 della seconda.

(1) Loc. cit. pag. 34.

(2) Questo sbaglio, se non volesse attribuirsi a tipografica incuria, darebbe motivo a sospettare che il Mongitore, il quale mostrasi informato della regola generale accennata dal Pirri, dal Mabillon, dal Montfaucon e da altri per la riduzione dell'era costantinopolitana alla volgare, quella cioè di sottrarsi gli anni 5598 scorsi, giusta il computo civile de' Greci, dalla creazione del mondo sino alla nascita di Gesù Cristo, ne abbia però ignorato la eccezione, per cui da settembre a dicembre deve dedursi un'unità di più, sulla ragione che l'anno greco, siccome osservarono il Petavio, il Du Cange, il Gregorio, ed il Morso, comincia appunto da settembre.

(3) Loc. cit. pag. 334.

DIPLOMA DI NUM. 16.

(SCAFFALE IV.)

ANNO 1154 (1) — INDIZ. 2.

Privilegio in favore di s. Nicolò de Gurguro relativo ad alcune possessioni concessegli presso Giato.

Pergamena in arabico segnata con lettera G, mancante del suggello che dovea esservi appeso, come rilevasi da' forami che vi si osservano, con una linea greca in piedi continente la firma del celebre Majone, ed una traduzione siciliana in dorso, che dicesi fatta da un tal Xamet Mindininj arabo ambasciatore del Re di Marocco venuto a Palermo nel 1506. Di etro vi si legge ancora in antichi caratteri: *Saracenicum privilegium Sancti Nicolai de Gurguro de quibusdam possessionibus concessis eidem abud* Jatum.*

Del presente diploma tradotto in latino dal Gregorio, e da lui pubblicato (2), trovansi fra' MSS. del Masbani esistenti in questo Tabulario la versione italiana e la riduzione in caratteri siriaci, segnate per equivoco colla lettera C, le quali rinvengonsi pure in copia fra' MSS. del Tardìa da questa Comunale Biblioteca posseduti. Alcuni brani ne trascrisse e ne illustrò nella sua elaboratissima opera (3) il sig. Carmelo Martorana. E finalmente pubblicollo il Caruso (4)

(1) 549 dell'Egira.
(2) Loc. cit. pag. 34.
(3) Loc. cit. vol. 2, pag. 142.
(4) Loc. cit. pag. 46.

con alquanti errori, come in altro luogo io dimostrai (1).

È questa la seconda copia di un diploma arabico del 10 Aprile 1149 (2) Ind. 12.

DIPLOMA DI NUM. 17.

(SCAFFALE V.)

ANNO 1157 — DICEMBRE — INDIZ. 6.

Concessione del feudo di Broccato fatta da Re Guglielmo I° ad Ugone Arcivescovo di Palermo e da' suoi successori.

Questa latina pergamena è mancante del suggello d'oro, del quale doveva esser fornita, facendosene menzione nello stesso diploma, ed osservandovesene in piedi i corrispondenti forami.

Fu pubblicata da Michele De Vio (3) senza le sottoscrizioni apposte in fine del diploma, in parte da Inveges (4), e interamente dal Mongitore (5).

Si scorgono in questo diploma pria della data due circoli: leggesi dentro il più grande in caratteri rossi: W. DIVINA FAVENTE CLEMENTIA REX SICILIE DUCATUS APULIE ET PRINCIPATUS CAPUE, e in giro: DEXTERA DOMINI FECIT VIRTUTEM: DEXTERA DOMINI EXALTAVIT ME: e nel secondo circolo più piccolo in caratteri rossi sta scritto: ROGERIUS DEI GRATIA DUX APULIE.

Trovasi nel Tabulario MS. di Amico (6).

(1) Loc. cit. pag. 193, oss. 3.
(2) 543 dell'Egira.
(3) *Priv. Urb. Pan.*, pag. 4.
(4) *Pal. Nob.*, pag. 322.
(5) Loc. cit. pag. 37.
(6) Cod. cit. pag. 4.

DIPLOMA DI NUM. 18.

(SCAFFALE V.)

ANNO 1157 — DICEMBBE — INDIZ. 6.

Guglielmo I° Re concede ad Ugone Arcivescovo Palermitano ed a' successori suoi il feudo di Broccato.

Questo latino diploma in pergamena è un duplicato del precedente, dal quale differisce soltanto nelle sottoscrizioni, e manca al pari di esso dell'aureo suggello, che dovea esservi un tempo appeso.

Fu pubblicato dal Pirri (1) colle sottoscrizioni in altro ordine disposte, senza queste da Michele De Vio (2), in parte da Inveges (3), e per intero dal Mongitore (4), che dopo averne presentato il contenuto, e dopo aver offerto le figure dei due circoli che vi si osservano prima della data, de' quali tralascio di fare la descrizione perchè in tutto simili ai precedenti, soggiunge in fine per nota le diverse sottoscrizioni, che nel presente diploma si ritrovano.

(1) Loc. cit. pag. 116.
(2) Loc. cit. pag. 4.
(3) Loc. cit. pag. 322.
(4) Loc. cit. pag. 37.

DIPLOMA DI NUM. 19.

(SCAFFALE V.)

ANNO 1159 — GIUGNO — INDIZ. 7.

Re Guglielmo concede all'Arcivescovo di Palermo una casa sita nella città di Messina.

Questa pergamena latina è mancante del suggello di piombo, di cui vi si osservano i segni.

Fu pubblicata dal Pirri (1) monca del principio, e per intero da Michele De Vio (2), e dal Mongitore (3).

Pria della data sonvi due circoli colle stesse iscrizioni di quelli de' diplomi precedenti.

Trovasi nel Tabulario MS. di Amico (4).

—

DIPLOMA DI NUM. 20.

(SCAFFALE V.)

ANNO 1162 (5).

Carta del Canneto presso la Gran Favara.

Pergamena in arabico segnata con lettera A, senza suggello, sotto la quale sta scritto in caratteri del XIV secolo: *Presentatum in judicio in Curia Dni. Pretoris*

(1) Loc. cit. pag. 117.
(2) Loc. cit. pag. 5.
(3) Loc. cit. pag. 41.
(4) Cod. cit. pag. 5.
(5) 6670 dalla creazione del Mondo.

per Hospitalerium Hospitalis majoris Panormitane Ecclesie contra Johannem de Calatagirone et Ninum Maccayonum milites v. Julii vi. Indict.: e dietro leggesi in caratteri del XII secolo: *Hec est carta Canneti quod est juxta Magnam Favariam .... magr .... do .... Ecclesie de ebulabes filio Abduny et de Hato ebn.... dal .... pu ... ns.*

Trovasi avvertita fra' MSS. dell'ab. Tardìa, che conservansi nella Biblioteca del Comune di Palermo; ed indicata nel Giornale Ecclesiastico intitolato Biblioteca Sacra (1) in un articolo del sig. Giuseppe Caruso con qualche omissione da me altrove corretta (2).

Ne esistono anche in copia fra' MSS. dello stesso Tardìa la riduzione in caratteri siriaci, e la traduzione italiana di Gabriello Masbani, che si sono ora da me originalmente rinvenute, come in principio accennai, tra la farraggine delle carte diplomatiche appartenenti a questo Tabulario.

—

DIPLOMA DI NUM. 21.

(SCAFFALE VI.)

ANNO 1169 — SETTEMBRE — INDIZ. 3.

Guglielmo Re e Margherita Regina concedono a Gualtieri Arcivescovo di Palermo, nel dì della sua consecrazione, i molini tutti del feudo di Broccato.

(1) Vol. 2, pag. 44, dipl. 3.
(2) Loc. cit. pag. 196, osserv. 5.

Questa latina pergamena con fili violacei è mancante del suggello d'oro ov'era scritto, come nota il Pirri che la pubblicò (1), W. DIVI. FAV. CLEM. REX SIC. DU. APUL. ET PRINCIP. CAPUE. Pubblicaronla pure Amato (2), in parte Inveges (3), e quindi per intero il Mongitore (4).

Vi si osserva in fine prima della data un circolo con entro la stessa leggenda del perduto suggello, ed intorno: DEXTERA DOMINI FECIT VIRTUTEM: DEXTERA DOMINI EXALTAVIT ME.

Trovasi nel Tabulario MS. di Amico (5).

DIPLOMA DI NUM. 22.

(SCAFFALE VI.)

ANNO 1172 — 15 APRILE — INDIZ. 5.

Re Guglielmo concede a Gualtieri Arcivescovo di Palermo, e a' successori suoi giurisdizione contro gli adulteri, ed in altri casi.

Questo latino diploma in pergamena, l'anno del quale si raccoglie dalla indizione, ha un suggello di cera rossa in piedi racchiuso in una scatola di legno, nel quale vedesi Guglielmo assiso, cinto di corona, con un'asta nella destra, e nella sinistra un globo sovrastato da una croce. Ad un lato vi si legge W., all'altro REX, intorno W. DEI GRATIA REX SICILIE DUCATUS APULIE ET PRINCIPATUS CAPUE. È citato da Inveges (6),

(1) Loc. cit. pag. 122.
(2) De Princ. Templo Pan. l. 4, c. 12, pag. 69.
(3) *Pal. Nob.* pag. 414.
(4) Loc. cit. pag. 44.
(5) Cod. cit. pag. 7.
(6) *Pal. Nob.* pag. 424.

pubblicato dal Pirri (1), e da Michele De Vio (2) colla data del 1171, e quindi dal Mongitore (3).
Trovasi nel Tabulario MS. di Amico (4).

—

DIPLOMA DI NUM. 23.

(SCAFFALE VI.)

ANNO 1176 — SETTEMBRE — INDIZ. 10.

Concessione della Parrocchia del Castello di Calces e di Broccato con le decime, e ogni diritto vescovile fatta dal Vescovo di Gergenti col consenso del suo Capitolo a Gualtieri Arcivescovo di Palermo e ai successori di lui, dei quali riconoscesi il diritto metropolitano.

Questa latina pergamena con fili rossi, manca del suggello di piombo che vi esisteva sino all'epoca del Mongitore, il quale pubblicandola (5) presentò il disegno di tale suggello (6) rappresentante da un lato l'effigie di S. Giacomo con questa iscrizione circolare: SC'S JACOBUS APOSTOLUS, e dall'altro l'imagine della S. Vergine colla solita epigrafe accanto, ed intorno: SIGILLUM AGRIGENTINE ECCLESIE. Essa era stata anche data alla luce dal Pirri (7).
Trovasi nel Tabulario MS. di Amico (8).

(1) Loc. cit. pag. 125.
(2) Loc. cit. pag. 7.
(3) Loc. cit. pag. 46.
(4) Cod. cit. pag. 10.
(5) Loc. cit. pag. 48.
(6) Loc. cit. pag. 50.
(7) Loc. cit. pag 123.
(8) Cod. cit. pag. 11.

DIPLOMA DI NUM. 24.

(SCAFFALE VI.)

ANNO 1177 — MARZO — INDIZ. 10.

Re Guglielmo concede all'Arcivescovo di Palermo il Casale di Baida con tutti i suoi confini tenimenti e villani.

È latino, in pergamena, con fili violacei, donde pendea un suggello d'oro esistente all'epoca del Pirri, il quale trascrivendo questo diploma (1) dice che quel suggello conteneva l'epigrafe seguente: W. DIV. FAV. CLEM. REX SIC. DUC. APUL. ET PRINC. CAP.

Fu pure questa pergamena citata da Inveges(2), e pubblicata dal Mongitore (3).

Trovasi nel Tabulario MS. di Amico (4).

—

DIPLOMA DI NUM. 25.

(SCAFFALE VII.)

ANNO 1179 (5) — INDIZ. 12.

Privilegio del Casale di Ayn Lyen nella tenuta di Campogrosso presso Termini concesso da Re Guglielmo II.

(1) Loc. cit. pag. 124.
(2) *Pal. Nob.* pag. 433.
(3) Loc. cit. pag. 51.
(4) Cod. cit. pag. 12.
(5) 574 dell'Egira.

Pergamena arabo-greca alquanto corrosa, segnata con lettera B, e mancante del suggello che dovea pendere dai forami, che tuttavia vi si osservano.

Leggevisi in principio: *Hoc est privilegium de Cassali qui vocabatur Ayn Lien qui est in tenimento Campigrossi versus Thermas.* Scorgonsi quindi in una seconda linea le seguenti parole greche: το κατανομον των ανθρωπων του χωρου αιν λιεν των δοθεντων εις το σπιταλ του καμπου γρασσο. ιουλ. ινηδ. β. ετους ςχοζ. Contiene anche tre altre linee di greco esprimenti alcuni nomi propri di villani.

Fu in parte pubblicata dal Gregorio (1). Citolla il Caruso (2), leggendovi per data la 2ª Ind. dell'anno 6677 della creazione, corrispondente all'anno 1169 dell'Era volgare.

Trovasi fra' manoscritti del Masbani la riduzione del diploma suddetto in caratteri siriaci, e la versione italiana da lui fattane, e ne esistono le copie fra' MSS. del Tardia.

Il Duca Serradifalco (3) avverte che lungi quindici miglia da Palermo, poco al di sopra della strada che conduce a Termini, esistono considerevoli avanzi della chiesa di S. Michele, ossia di S. Maria di Campogrosso, alla quale era annesso un Monastero dell'ordine basiliano fabbricato da Roberto Guiscardo nel 1077: e soggiugne che il Pirri (4) assicura aver veduto il diploma autografo in lingua arabica, nel quale assoggetta a quel Monastero l'arabo Casale di Aylyel. Tale diploma è questo da me riferito: ma esso non è già di Roberto come si cita, ma di Guglielmo come ho cennato.

(1) *De supputandis apud Arabes siculos temporibus*, pag. 48 e 49.

(2) Loc. cit. pag. 45.

(3) *Del Duomo di Monreale, e di altre Chiese siculo-normanne*, ragionamento 3, pag. 52 e 53, not. 76.

(4) Loc. cit. pag. 292.

DIPLOMA DI NUM 26.

(SCAFFALE VII.)

ANNO 1189 — MAGGIO — INDIZ. 7.

Gualtieri Arcivescovo di Palermo col consenso dell'intero Capitolo concede soltanto a vita a Rainaldo notaro un certo Casale che nomasi Lago di Nicotra in Calabria.

È latino, in pergamena, con fili bianchi, rossi e cerulei, mancanti del suggello di piombo che dovea esservi appeso.

Venne citato dal Pirri (1), e pubblicato dal Mongitore (2).

Trovasi nel Tabulario MS. di Amico (3) con qualque differenza nell'ordine delle soscrizioni de' testimoni, due delle quali vi si scorgono aggiunte di carattere dello Schiavo.

(1) Loc. cit. pag. 131.
(2) Loc. cit. pag. 55.
(3) Loc. cit. pag. 13.

DIPLOMA DI NUM. 27.

(SCAFFALE VII.)

ANNO 1190 — 10 SETTEMBBE (1).

Vendita di un antico palazzo fatta da Abdallah Alansarî a Nicolò Ashakar.

Pergamena in arabico segnata con lettera E, con alcune linee malamente ritoccate con inchiostro più nero, e nel dorso due righe ed una parola araba.

Fu pubblicata dal Gregorio (2) con alcune lacune in mezzo; e cennata dal Caruso (3), che riportandone la data vi omise il giorno che leggesi nell'autografo, e che nel Gregorio vedesi a suo luogo indicato. — Esistono fra' manoscritti del Masbani la riduzione in caratteri siriaci, e la versione italiana di questo diploma, e si trovano del pari in copia fra' MSS. del Tardia.

Sarà continuato.

(1) X. Sciaaban dell'anno 586 dell' Egira.
(2) Loc. cit. pag. 40 a 43.
(3) Loc. cit. pag. 45.

II.

Avvertimento ai Giovani Liparesi addiscenti la Filosofia scritto dal Can. Carlo Rodriquez da Lipari.

A menarvi, giovani dilettissimi, nel retto cammino, nel quale avete giammai entrato, amore per voi mi spinge a darvi salutare avvertimento, poichè il vero studio delle filosofiche discipline non istà nel ciecamente giurare sulle altrui parole, ma nel portare nuovi lumi allo spirito, e nella vera saggezza far l'intelletto progredire. Ed invero lo studio della filosofia a grande incivilimento trasse le nazioni tutte, ed il presente secolo portò ad altezza di lumi per avere svolto nuovo e vero metodo nell'apprenderla.

La Germania e la Francia dopo di essersi interamente dimenticate delle scuole scozzesi, e d'Inghilterra, la cui ultima fondata dal Reid scomparve nel 1828 con lo Stewart, furono e sono d'utilissime discipline fiorenti, e la nostra Italia sull'esempio delle prime grandi nazioni all'antico splendore tornando, or vede nel suo seno chiari ingegni, e nati a gran senno sublimarsi nelle metafisiche discipline. Sebbene la Francia fosse sempre stata la maestra del filosofico sapere, pure ogni principio abbandonato di sensualismo, e di misticismo, quella fondò dell'Eclettismo, che non farà mai la filosofia volgere in basso, ma a grande altezza salire. Questa scuola stabilita dal Royer-Collard dovete, o giovani, seguire, la quale bene intesa nelle sue teoriche, e nel semplicissimo suo metodo, vi farà chiari di ciò che sconoscete fi-

nora, e sempre mai ignorerete continuando a tracciare l'incominciata carriera.

L'ecletismo, giovani dolcissimi, non è pur quello che si trova in chi seppe tenersi lontano dalla mistica, o dalla sensualistica scuola, quello bensì che venne da valorosi a severo e nobil metodo ridotto.

Erano di già caduti in Francia i sistemi dei Cartesii, e dei Malebranche; e le dottrine lockiane subitamente allora conosciute, furono in sommo pregio tenute; quando surse il Condillac, le cui idee, come le Aristoteliche, superstiziosamente studiaronsi. Ma politiche vicissitudini volger l'animo facendo a più importanti subietti, non impegnarono l'intelletto nello studio della difettuosa filosofia del Condillac. E sebbene quelle svanite, questa tornò di nuovo alto a levarsi; pure apparso uòmo di sano intelletto e di vastissima mente, quale il Royer-Collard, contrastandola con invincibili argomenti, l'eclettica scuola potentemente stabilì, ed il Cousin a lui discepolo, che come gli successe nella Cattedra, nella dottrina, e nella vastissima erudizione l'agguagliò, perfezionandola disparse nuova luce con un metodo eminentemente sublime, e veramente adottato al presente progresso delle idee del secolo, e dei tempi. E l'ecletismo studiando, potrete, se fior di senno è in voi nell'apprenderlo, e ferocia di volere nel seguirlo, profondi e veri filosofi addivenire.

Dividete, se pur vi piace, o giovani carissimi, in tre età la storia della Filosofia, come il Tenneman lo fece: sia greca e romana la prima; del medio evo la seconda; e la presente la terza nel secolo XVI apparsa, e seguita dal Cartesio che poggiar la face sulla libera ragione; e la libera ragione, ed il metodo sono le fondamentali basi della moderna filosofia. E la ragione detta che bisogna negli antichi studiare, ed il Locke che tutti li dispregiò cadde in sommi

errori, ed al dir dello Stewart sul falso caddero benanco i suoi giudizi. Così sul suo esempio non più si svolsero le filosofiche storie, che sole tengon lontana dal falso la filosofia Si la storia della filosofia debbe profondamente meditarsi; ch'esso, ci ricorda il Tenneman « è la scienza ch'espone i lavori della ra» gione umana per realizzare le idee della filosofia, » raccontandole nel loro nesso, cioè la rappresenta» zione per il fatto dello sviluppamento sempre pro» gressivo della filosofia come scienza.» La filosofia non è nuova, nè nuova può esser l'opera di molti secoli; nè i sistemi son molti, o molto tra loro diversi; che ravvicinati in cose grandissime si accordano; e la storia ci fa conoscere di ogni filosofia i pregi ed i difetti. Or la nuova scuola, l'ecletismo in altro non consiste che nella profonda e saggia conoscenza di tutte le filosofie, nè esso ha un sistema, ma le combinazioni di tutti quei che contengono realità d'idee e di principi; e sapiente è quel filosofo che sappia nel miglior modo e con più facil destro spigolare da tutti i sistemi ciò che vi ha di vero, poichè nessuno è totalmente falso, o totalmente vero. Non son fole da romanzo le idee del Kant, e del Fichte; dello Schelling, e dell Hegel, del Condillac, del Tracy, e del Cabanis; che anzi conciliate e guardate dalla parte del vero formano una vera filosofia.

Divise difatto in sette le scuole così degli antichi, come dei moderni faceansi l'una all'altra aspra guerra, si che giammai unendosi, si vedeva il deturpante sensualismo combattere l'idealismo, ed ogni popolo, ed ogni nazione così avea la sua filosofia, siccome il suo codice penale. Egli è vero, che lo spirito nazionale il quale procede dalla geografica separazione, che seco tragge particolar forza, e quegl'interessi ed abitudini che sono la causa di molte politiche aggregazioni ingenera una maniera peculiare d'idee, e pensa-

menti sociali; ma ciò non ha luogo nei principî filosofici i quali formano gli elementi primitivi della umanità, e dell'umano intendimento. Ma come nel IV secolo ogni anima greca ardeva di desiderio di conoscere la verità, e si diè origine al *neoplatonismo* ultima età della greca filosofia, così prese essa nuova forma presso di noi con l'*ecletismo*, e come in Grecia, così in Francia si conciliarono tutte le filosofie. E qui cade ben in acconcio farvi osservare, che la letteratura, come il Bonald l'ha chiamato, vera espressione della società, è quella che può sol considerarsi come patrimonio peculiare, perchè nasce da tutte le circostanze particolari di una società; ma la filosofia come scienza appare con un carattere più generale, e come la base di essa è la ragione, e questa comune a tutti popoli, a tutte nazioni, una debb'essere la filosofia, e perciò l'ecletismo nulla dispregiando delle altre scuole, o delle antiche, ma tutto di esse scrupolosamente disaminando, le vere dottrine di tutte rannodò. Chi vorrebbe accettare, o riggettare nel tutto i sistemi filosofici da Pitagora fino a Hegel, trarrebbe l'umanità nell'assurdo di rinunziare alla scienza, o alla ragione.

L'ecletismo, o giovani, non è per se una forma di filosofia, ma solo un principio metodico il quale sta nel fuggire i sistematici pensamenti, nel diffidare d'ogni dottrina, e riconoscere la verità, ovunque risegga, locchè a suoi tempi pur conobbe il ch. Tommaso Campanella; metodo che l'uomo tragge ad uno stato assoluto di scienza. Non è desso un metodo che sceglie al dir di molti, e del ch. autore degl'Inni Sacri, del sempre commendevole C. Mamiani della Rovere nel suo libro del rinnovamento della filosofia antica italiana; poichè a lui concesso che tale si fosse, non potrebbe ei negarmi, ogni metodo dover avere un principio che gli serva di massima comune misura, e questo consiste nell'esaminar non solo le nostre sensa-

zioni, cioè i fenomeni sensibili, sì bene gl'interni, o sia i fatti della coscienza, e riggettar tutte le ipotesi. Ha esso dunque una norma, la quale provviene dalla disamina della coscienza, unica e vera via che mena alle scienze filosofiche.

L'ecletismo non è un sistema che ha la sorgente nelle condizioni parziali di un'epoca, ma trova la sua base nella natura umana. L'umanità giovani carissimi, è eclettica, perche è imperfetta, e le varie sette filosofiche non sono che le tante varietà della nostra natura, ovvero al dir di uno scrittore « il modo dif- » ferente col quale i caratteri svariati, che rivestono » gl'individui, manifestano il loro giudizio sulle opi- » nioni, o i fatti umani a cui prendono interesse. » E perchè tutti i sistemi sono incompiuti, come l'umanità è imperfetta, si sentì il bisogno di riunire in un corpo tutti i risultamenti dei diversi lavori, d'onde ebbe origine l'ecletismo, sistema non arbitrario, o figlio di un aggregato di peculiari circostanze, ma di natura umana, la quale richiede fortemente il progresso delle scienze; e tempo verrà, che questo sistema dominerà lo scibile umano nei diversi suoi rami — Ha egli un metodo l'odierno ecletismo; il *metodo psicologico*, il quale consiste nel separarsi da ogni obbietto esterno, e raccogliersi tutto nella coscienza, ove tutto è realtà; ha un metodo dunque di osservazione.

Due sono perciò le basi dell'ecletismo, l'una l'*osservazione psicologica;* l'altra *l'osservazione storica*, quali servonsi vicendevolmente di guida, e come dice il Cousin (Cours de philosophie 1828, seconde leçon) » la natura umana somministra la materia alla storia; » così la storia è quasi il giudice dell'umana natura, » e la osservazione storica è la vera prova della cer- » tezza della osservazione psicologica. Onde se con » l'osservazione trovi nella coscienza alcuna cosa non

» osservata per lo giro di tre, o quattro mila anni, » sarai uom di senno, se fortemente ne dubiti; e se » a ritroso nulla rinvieni con la osservazione storica » nella coscienza, è ben di giusto che ancor ne dubiti. » E per dire in breve, la certezza della osservazione » interna precede quella della storia, ma la certezza » di questa è come una malleveria della certezza di » quella; dappoichè nella storia veggiamo a vivi co- » lori trattizzata l'umana natura, e ciò ch'è oscuro nella » coscienza, chiaramente in quella a noi si mostra ».

E nei presenti tempi, umanissimi giovani, è conosciutissimo il pregio di questa scuola per aver fatto tornare ad onoranza lo studio della storia della filosofia, come ben potete osservare leggendo la prefazione della filosofia del dritto del Lerminier (1). E sebbene non pochi hanno stimato, che l'ecletismo sia una raccolta di teoriche, e non mica una perfetta scienza, pure si sono male avvisati, poichè se l'ecletismo vuol come necessarî gli studî storici per incoare una sana filosofia, richiede ben anco come necessaria la retta osservazione.

Nè vi lasciate ingannare nel non studiare una tale filosofia, da chi mal la intende, con ascoltare l'opinione di colui o di coloro che vi gridano aver Alessandria veduto nel suo seno sorgere la stessa scuola sotto il nome di *neoplatonismo*, ed averla dovuto poscia abbandonare Osservate che gli Alessandrini non erano dell'intutto ecletici; l'ecletico debb' essere scevro di preoccupazione nello studio dei diversi sistemi; ed essi non lo erano; che anzi provar voleano l'identità delle dottrine orientali con le greche, e di queste tra esse, e poscia far mostro che il paganesimo raccludeva

(1) *Révue universelle*, promière annèe, t. 1, p. 100, Bruxelles 1832, e *Lettres Philosophiques adressèes à un Berlinois*, Paris, Paulin 1832.

un'alta filosofia, e perfettezza morale. Questo fine di spiritualizzare il paganesimo per opporlo al cristianesimo gli tolse la critica nella scelta delle dottrine che confusero, onde produssero un sincretismo, e non un ecletismo.

Il solo amore per voi, o giovani, mi trasse ad indirigervi queste mie brevissime parole, acciò conosciuta la verità, possiate menarvi nel giusto sentiero, ove non siete, e ch'è più giammai sarete; qual cosa forma il vitupero di voi, vivendo in un secolo di tanta altezza di lumi, ed in un paese non tanto da quelli discosto ove splende filosofica luce. Date opera a studiare le filosofiche dottrine ma con quel metodo che brevemente vi cennai, e se amor di gloria annidate in petto, fermate l'attenzione nelle teoriche degli antichi e dei moderni, e vi siano di norma le opere del ch. Cousin, — leggete, studiate il Damiron, il Jouffroy, e con critica la storia della Filosofia: avrete allora apertezza di mente; siate ecletici, che malamente adoperano coloro, i quali seguitano una scuola; ed ascoltate ciò che scrisse il celebre Royer-Collard nella sua XIV lezione: « La science » de l'esprit humain aura été portée au plus haut de- » grès de perfection qu'elle puisse atteindre, elle sera » complète, quand ella nous menera puiser l'ignorance » à sa source la plus élevée ».

III.

Il Sabato delle scuole elementari, ovvero Istruzioni economico-politiche da apprestarsi alla gioventù crescente per vederla ingrandire negli eletti principî di socialità, dettate da Giacomo Rol.

> Chiunque ben pensava fra gli antichi, comprendeva l' educazione della società dover essere uno degli oggetti principali delle cure dei legislatori, e la negligenza in questo proposito poter atterrare qual si fosse costituzione degli Stati.
>
> M. Naudet.

Quella essenziale ed importantissima istituzione, dalla quale in ogni torno di tempo è seguitata la cultura e civiltà dei popoli, la pubblica educazione ed istruzione intendo significare, a dir vero è tanto innanzi gita nel Regno nostro, da nulla lasciarci a vieppiù desiderare — Per ella vediamo darsi ordine a bene elette discipline; grado grado condursi i fanciulli nell'apprendimento dell'util vero; non più andarsi dietro a quell'antica rusticità di precetti, che obbliata faceva tenere l'istruzione scientifica e letteraria; non più a corto dire imperare quella violenta imposizione, che nei tempi di Sparta faceva mestieri per allevare i cittadini nella disciplina comune, e comporli a civiltà. — A malgrado però di tanta bontà di avvisi, se mal non mi appongo, difetta la pubblica educazione di quello interessante insegnamento, per lo quale l'uomo da tenerello comincia a conoscere i doveri che stringonlo alla società, al Re, ai proprî focolari, a se stesso.

Dappoichè nel provvedere ad utili apprendimenti, non s' ha in animo che formare dei medici, dei giureconsulti, degli artisti, e degli scienziati di nominanza. Ma tutto ciò non di leggieri concorre a costituire il buon suddito, l'integro cittadino; mentre da esempli non pochi abbiam rilevato darsi talora da siffatti maestri lezioni diardire temerario, e schiudersi una scuola di folle orgoglio, producente quella grande pecca che di molto invilisce il merito intellettuale.

Per dunque stringersi a maritaggio col sapere la cognizione di quei debiti, che fan l'uomo risguardare obbediente e leale alle leggi sotto cui vive, non che zelatore del pubblico benessere, ho composto in mente alquanti precetti in maniera catechistica disporne, ed in guisa tale, che apparati sin dalla età più tenera, non possano in età adulta non bellamente osservarsi, non interamente ritenersi — Perchè adunque accomodati io abbia questi rudimenti in troppo agevol modo, e tali da potersi apparare dai giovani che crescono, e ripetersi almanco una fiata alla settimana, ho divisato comprenderli sotto il titolo del *Sabato delle scuole elementari*, sendo questo il giorno, siccome è a tutti ben conto, in cui gli addiscenti repilogano lezioni di morale e di costumanza.

A coronare il desiderio mio abbisognerebbe che i capi dei Municipî intendessero ad introdurre questa opericciuola appo le pubbliche scuole, non che posta fosse fra mani da coloro, che nei privati istituti giovinetti ammaestrano nei primordî del sapere.

Covo fidanza che siffattamente impiegata, sarà per sortire lieti risultamenti — ed ove sbagliato mi sarò nell'intento, si aggradisca almanco uno scarso ma volenteroso ingegno.

Domanda. Che s'intende per *Società*.

Risposta. È così addimandata quell'unione di uomini, i quali vivendo sotto il dominio di savie leggi, rendonsi osservanti di quelle convenienze e di quei patti, che mirano a far migliore la loro sorte, e mettere a sodo la di costoro prosperità, ed assicurarne la vita.

D. Che vuol dire *popolo*?

R. Unione di uomini abitanti un medesimo paese, viventi con le stesse legge, governati da un istesso Sovrano.

D. Il vocabolo *nazione* a che corrisponde?

R. A popolo comparativamente ad un altro straniero.

D. Da chi vengon dettate le leggi?

R. Dal *Re*, siccome colui che presiede alla tutela eminente della cosa pubblica, ed alla salda conservazione dei dritti e dei privilegi dei sudditi.

D. Evvi differenza fra Re, Sovrano, Monarca?

R. Signor no: l'istesso attributo vien dato ai padroni dei Regni; solamente quello d'Imperadore vien dato ai governanti degl'Imperi, come sarebbero quelli dell'Austria, delle Russie, della Turchia.

D. Che intendete per *Stato*?

R. Intendo la riunione di uomini in associazione politica, e sottomessi ad un Governo.

D. Che vuol dire *Governo*?

R. Autorità pubblica stabilita per reggere le faccende d'uno Stato, e creata per dar movimento e direzione al corpo politico.

D. A che debbono mirare tutte le cure e le vedute di un ottimo Governamento?

R. A promuovere ed avvigorire la prosperità de' popoli, procurarne il benessere, e strettamente mantenerne l'ordine pubblico.

D. In che consiste la *prosperità* di una gente?

R. Consiste nel vederla industre, dar opera ad utili ritrovati, immegliare i prodotti del proprio secolo eccitarne la vendita, e rivaleggiare in bontà con quelli dello straniero.

D. Che intendete per *benessere*?

R. Intendo la conservazione de' propri dritti, la miglioranza delle condizioni.

D. E per *ordine pubblico*?

R. L'ordine pubblico sta in tutto ciò che s'appartiene alla formazione e conservazione, non che alla prosperità del corpo sociale, ed in quant'altro fa mestieri per lo mantenimento ed esercizio della potestà pubblica.

D. Perchè mai dassi alla maestà del *Re* l'attributo di *Sacra*?

R. Per la ragione che derivando la potestà Sovrana, giusta le relazioni bibliche, da Iddio, egli è perciò che addimandasi *Sacra*.

D. E perchè ancora da taluni viene il *Re* addimandato *Padre dei popoli*?

R Perchè dovendo il *Re* con amore paterno, giustizia, e generosità regnare sul cuore dei popoli, fu per tal ragione chiamato *Padre dei popoli*.

D. È egli vero che per patria intendesi quel pocolino di terra in cui si vide il giorno?

R. Signor no: egli è questo l'opinare delle piccole menti — La patria dell'uomo virtuoso e dabbene è la nazione alla quale appartiene. E più astrattamente parlando è quella qualunquesiasi terra, in cui il virtuoso rattrova saggezza, benignità e giustizia di governamento.

D. Come amar si debbe la patria?

R. Con amore, che molto accostasi a religione. — La si debbe onorare ed amare facendo valere tutti gli spiriti per lo miglioramento delle sue condizioni.

D. Di quante provincie è formato il Regno delle due Sicilie?

R. Di ventidue, quindici ne' domini continentali, e sette nella Sicilia.

D. A quanto ascende la popolazione delle due Sicilie.

R. A quasi otto milioni di abitanti.

D. Quali sono i costumi, la natura, e le inclinazioni di questi popoli?

R. Mansueti e pieghevoli ne sono i costumi — presta ad ogn'intrapresa n'è la natura — veloce ed acuta ad ogni sapere la inclinazione.

D. Oltre d'una soldatesca ordinata, v' ha altra forza nel regno delle due Sicilie?

R. Signor sì — evvi pure quella addimandata *Guardia Urbana* o *d'interna sicurezza*, alla quale viene affidata la tranquillità interna del paese — Questa milizia civile è composta da probi, onesti e zelanti cittadini.

D. A chi mai viene affidata la esecuzione degli Ordini Sovrani?

R. Ai Ministri, ed ognuno per la banda che gli riguarda.

D. Chi mai sono questi Ministri?

R. Sono persone distintissime per nascita, onestà, zelo e senno, ai quali vien conferita dal Re l'altissima qualità di Ministri, cioè quella di vegliare sullo esatto adempimento delle Sovrane determinazioni, non che il diritto andamento degli affari d'ogni pubblica amministrazione.

D. Di qual novero son questi Ministri?

R. Presso il nostro Governo sono nel numero di sette.

D. Come addimandansi?

R. Quello di Affari Esteri; di Grazia e Giustizia; degli Affari Ecclesiastici; della Finanza; degli Affari interni; della Guerra e Marina; e della Polizia Generale.

D. Spiegatemene le attribuzioni rispettive.

R. Al primo degli Affari Esteri è commesso il ministero che risguarda la negoziazione, stipulazione, ed osservanza dei trattati di pace, di alleanza, di commercio, e di navigazione con le potenze straniere?

D Qual'è l'incarico del Ministro di Grazia e Giustizia?

R. Si appartiene a lui il ripartimento d'invigilare sull'organizzazione ed istruzione di tutte le parti dell'ordine giudiziario.

D. Quale è l'incarico del Ministro degli Affari Ecclesiastici?

R. Quello del culto sacro, il quale comprende la corrispondenza con i Vescovi, Arcivescovi, Ordinarî e Capi di Religione; tutto ciò che riguarda la polizia e disciplina ecclesiastica non che la tutela economica degli stabilimenti ecclesiastici riferibili allo Stato.

D Come chiamasi il quarto Ministro?

R. Si chiama *della Finanza dello Stato*, ed è suo principale incarico d'invigilare attentamente sulla esecuzione delle Leggi e Reali Decreti che possono concernere lo incasso delle contribuzioni dirette ed indirette e sopra qualunque altro ramo di amministrazione finanziera.

D. Quali sono le attribuzioni del Ministro degli Affari interni?

R. A questo Ministro affidasi il mantenimento dell'ordine amministrativo, e suo personale, e di quant'altro mira a far prosperare le utili discipline, l'agricoltura, il commercio, l'industria, ed ogni maniera di pubblica educazione ed istruzione.

D. Quale è l'incario del Ministro della Guerra e Marina?

R. Quello che ha per obbietto il reclutamento dell'armata, i congedi, le riconoscenze, la polizia mi-

litare, la disciplina, infine tutto ciò che riguarda a faccende militari, e movimenti dell'armata.

D. Quali sono le facoltà del Ministro della Polizia Generale?

R. Mantenere nei popoli la sicurezza e la tranquillità pubblica; che i misfattori al primo commettere d'una reità sian colti nei lacci della giustizia punitrice, e quant'altro fa mestieri per interamente serbare l'ordine pubblico — La Polizia dicesi *ordinaria*, allorchè agisce per prevenire reati, o reprimere eccedenze; dicesi *giudiziaria* tutte volte che procede nell'esercizio delle sue funzioni secondo le formalità e prescrizioni volute dalla legge; e finalmente dicesi *amministrativa* quando è diretta per prevenire le pubbliche calamità, e quant'altro offenda la fede, e la salute pubblica.

D. Allorquando questi Ministri rassembransi sotto la presidenza del Re per trattare affari di Stato, come addimandasi allora quell'unione?

R. Si chiama *Consiglio Ordinario di Stato.*

D. Che intendete voi per *Consiglio de' Ministri?*

R. Il Consiglio dei Ministri è l'unione dei Ministri Segretari di Stato con portafoglio, i quali con la presidenza di un Consigliere Ministro di Stato, conferiscono e preparano tutti gli affari, che debbono rassegnarsi al Re per determinarne l'occorrente.

D. Vi sono altri qualificati personaggi oltre dei Ministri, che convengono nel Consiglio Ordinario di Stato?

R. Signor sì — vi sono i Consiglieri di stato, i quali son chiamati Ministri di Stato, ma senza portafoglio, ed assistono il Consiglio nelle ordinarie ragunanze:

D. Quale è l'obbietto della consulta generale del Regno?

R. La consulta generale del Regno è composta da uomini sapienti, e discute gli oggetti che il Re giudica conveniente al Real servizio ed al bene dei sudditi d'inviare al parere di questo nobile e dignitoso consesso — Per tali attribuzioni la consulta non ha che il voto puramente consultivo, restandone al Re la determinazione.

D. Che cosa intendesi per *Intendente*?

R. Desso forma nell'ordine amministrativo la primaria dignità di una Provincia, ed è primamente chiamato a tutelare gl'interessi dei Comuni e pubblici stabilimenti che gli dipendono, non escludendo quant'altro concerne il serbamento dell'ordine pubblico.

D. Ditemi qualcosa del *Consiglio d'Intendenza.*

R. Il Consiglio d'Intendenza è il giudice esclusivo del Contenzioso amministrativo, il quale abbraccia primamente le controversie relative alla civile amministrazione.

D. Quale è stato l'oggetto per cui s'è istituito il Consiglio Provinciale?

R. Gli è stato quello di rappresentare la Provincia, ed invigilarne e regolarne gl'interessi.

D. Che vuol dinotare *Sottintendente*

R. Il Sottintendente è la primaria autorità d'un distretto, e vi fa le veci dell'Intendente, dal quale dipende.

D. A che serve il Consiglio Distrettuale?

R. A rappresentare il distretto, e proporre al Consiglio Provinciale tutto ciò che torna a bene del distretto medesimo.

D. A chi viene affidata l'amministrazione di un Comune?

R. Ad un Sindaco e a due Eletti.

D. Quali sono le attribuzioni del Sindaco?

R. Egli dispone da ordinatore delle rendite Comu-

nali a norma dello Stato discusso, ed invigila attentamente sull'andamento degli affari di civile amministrazione — Egli dipenderà in tutto dal Sottintendente.

D. Quali sono le facoltà del primo Eletto?

R. Egli è alla immediazione del Sindaco, ed è particolarmente incaricato della Polizia Urbana e rurale, che esercita a norma de' regolamenti, che gli vengon consegnati dal Decurionato — D'altronde esercita il Ministero pubblico presso il giudice di pace nella giurisdizione locale.

D. Qual'è l'ufficio del secondo Eletto?

R. Egli assiste il Sindaco nell'amministrazione, e supplisce le veci tanto di questi, quanto del 1°. Eletto, nei casi d'assenza o impedimento.

D. Da chi viene rappresentata la Comune?

R. Da un novero di probi e zelanti cittadini che chiamasi *Decurionato*.

D. Da quali sorgenti fluiscono la forza, la ricchezza, e la civiltà d'una nazione?

R. Da quattro sorgenti — dall'agricoltura, dall'industria, dal commercio e dalle scienze.

D. Come influisce l'agricoltura?

R. Laddove protetta vedesi la classe degli agricoltori, e sopportevoli le imposte che gravitano sui prodotti, influisce col ricambiare allo Stato il più di quanto da esso riceve — L'agricoltura è il primo cardine delle ricchezze; quindi esige incoraggiamenti e favori.

D. Come influisce l'industria?

R. L'industria in una nazione, sia agricola sia manufatturiera, cresce a misura che veggosene onorare e premiare i promotori. Mentre gli è ben chiaro quanto il guiderdone sia di eccitamento a belle e peregrine intraprese — Quindi industriosa dicesi quella nazione alla quale facile riesce lo smercio

delle proprie derrate, mentre il Governo, avvedendosi dell'alacrità e dell'ingegno di quelli che la compongono, assoggettisce a forti imposizioni le cose estere; perchè potendosi queste nel proprio suolo bellamente imitare, non si mandi allo straniero quel numerario, che con vieppiù di guadagno potrebbesi impiegare.

D. Quali conseguenze fatali promanano da una gente non industriosa?

R. Oltre al vedervisi in mille doppî accrescere i bisogni e scarseggiare notabilmente i mezzi per satisfarli, vedesi altresì invigorire la ferocia dei costumi, impedire lo sviluppo dei talenti, tutto inchinare a disordinamento e rovinio.

D A che tende il commercio?

R. È primamente a sapersi che nulla addiverrebbero le arti primitive, nulle le pacifiche industrie, nulle le utili cognizioni, se il commercio l'ampla sua influenza non dispiegasse.

D. Ed in qual modo debbe spiegarla?

R. Col somministrare ad ogni classe di cittadini mezzi solleciti da vivere; col rendersi facile lo scambio del meno utile col più utile; ed infine con l'allontanare tutto ciò, che dirittamente nuoce alle invenzioni speculative, ed all'incremento e perfezionamento di buoni cespiti industriali.

D. Ma soprattutto in che consiste la molle del commercio?

R. Consiste essenzialmente nella libera circolazione delle produzioni del proprio suolo; e dovendo queste per vedute economiche di Stato essere assoggettite a delle imposte, fa mestieri che addivengano dolci, sopportabili e moderate. Mentre animandosi la estrazione delle cose proprie vistoso numerario entra nel regno, e crescendo le richieste aumentano i profitti, e le arti di oltre in oltre s'immegliano e si estendono.

D. Qual'altro inchina al meglio del commercio?

R. Inchina finalmente a bene del commercio e massime dello esterno, la costruzione de' buoni porti; la libertà del navigare; l'efficacia di varie, pronte e precise leggi; e per ultimo la esenzione di quelle lunghe formalità, che talvolta si fanno subire per l'immissione od estrazione de' generi.

D. Quale utile ricavasi dalle scienze?

R. Il sommo, il principalissimo vantaggio di vedere eliminata l'ignoranza; illuminata la mente degli uomini; spinta ad eccelsi disegni, vedere in breve l'uomo da bruto e bambino ingrandito nella civiltà e nella cognizione dell'util vero.

D. Che cosa è mai l'ignoranza?

R. È il difetto assoluto delle cognizioni necessarie a ben condurre la vita; e di leggieri rattrovasi in colui, che non ha ricevuto educazione, o che ricevutala, non ha saputo trarne profitto.

D. Quali effetti funesti procedono dall'ignoranza?

R. L'ignoranza cagiona la superstizione — produce le guerre civili e le rivolte — minaccia di desolazione e di decadenza gli Stati — insomma l'ignoranza è la maggiore di tutte le sventure, che affligger possono e l'uomo ed i regni.

D. Come promuover si debbe l'util sapere?

R. Innalzando cattedre; istituendo università; istallando accademie; ordinando biblioteche; e proponendo premî per coloro, che dando opera a bene eletti studî, infondono negli animi dei giovini saldi principî di religiosità, di morale, di rettitudine e di costumatezza.

D. Che altro partorisce dalle scienze?

R. La piena cognizione delle leggi sotto le quali si vive; il rispetto e la devozione verso il legittimo Monarca; la guarentigia delle proprietà e delle vite dei cittadini, a corto dire, quanto mira ad asso-

dare l'ordine, e la sicurezza pubblica, non che ad allargare le ricchezze, tutto risulta dalle scienze.

D. Negli atti di Clemenza, che cosa mai appalesa il Sovrano?

R. Appalesa un animo nobile e generoso — Egli allora addimostrasi qual Padre che percosse per istruire, qual amico che ammonì per consigliare.

D. Quale stima debbesi covare per le autorità costituite dal Sovrano?

R. Quella, che nudrir si debbe per i custodi e conservatori della pubblica sicurezza e tranquillità.

D. A che corrisponde il vocabolo di *Suddito*?

R. Con questo nome io chiamo colui, che vive, ed esercita i suoi dritti sotto le leggi del Regno in cui nacque — La voce *suddito* è meglio riconosciuta con quella di *suggetto*.

D. Che cosa mai debbesi dal suddito al suo Re?

R. Gli si debbe amore, obbedienza, fedeltà.

D. Come lo si debbe amare?

R. Con quell'affetto di gratitudine e di riconoscenza con che i figli amano il loro genitore: dappoichè gli ottimi Sovrani non sono che i padri famiglia dei loro popoli.

D. Come essergli obbedienti?

R. Studiando tutti i modi per bene osservare e rispettare le leggi a comune vantaggiamento sanzionate.

D. Come essergli fedele?

R. Difendendolo in tutto quanto potrebbe attaccare la santità e legittimità del suo trono, ed ove occorra dar di petto a quelle ostilità, che offender potrebbero l'augusto carattere che assume.

D. Sono tutti i sudditi indistintamente obbligati di rispondere alle imposte?

R. Signor sì — mentre esse servono per lo mantenimento degl'impiegati dello Stato, e per la conservazione dei propri dritti.

D. Di tutti i sudditi quale classe addimandasi la più distinta?

R. Quella della nobiltà.

D. Che intendete per nobiltà?

R. Rimontandone all'origine, nobili eran chiamati coloro, che con prestanti servigi giovando alla patria, guadagnavansi la pubblica stima, sicchè occupavano un rango distinto nella società.

D. D'allora in poi a chi veniva conferito tal distintivo?

R. A coloro che ne derivavano.

D. Ma l'uomo senza derivare il natale da così illustri subbietti, può egli da per se stesso costituirsi una nobiltà?

R. Signor sì; dando opera a nobili e virtuose azioni. Anzi a credere di molti, nobiltà vera addimandasi quella, che acquistasi a valore di onorate imprese; mentre in fatti il solo vanto di aver sortito il natale da distintissimi genitori, senza l'impegno di imitarli, è simile a quello onde gonfiasi un cieco, perchè il di lui padre godette di buona vista.

D. Quali virtù rendono stimabile e riverita la nobiltà?

R. La cultura delle scienze, delle lettere e delle arti; il favorire gli uomini di buono ingegno; lo stendere una mano benefica agli oppressi ed agl'indigenti; ed il manifestare con esempio parlante, attaccamento alla terra natia, fedeltà al proprio Monarca, amore al prosperamento delle patrie condizioni, impegno per lo incremento della civiltà.

D. Che vuol dire milizia?

R. Significa accolta d'uomini d'animo elevato ed ardente di gloria, i quali sotto la Capitananza di esperti e coraggiosi Duci, rendonsi mallevadori della sicurezza e della stabilità dei regni e dei popoli, dei quali costituiscono la primaria e sollecita difesa.

D. Qual cosa sopratutto influisce sull'animo della soldatesca, e che devesi da Capitani adottare?

R. L'esempio — Per questo mezzo un bravo soldato affronta intrepidamente le più accanite tenzoni; per l'esempio del suo condottiero altro sentire non lo muove che il desio di gloria; e quando la fortuna in campo gli si mostrerà contraria, saprà con una morte onorata adempiere all'ufficio di buon soldato.

D. Quali addimandasi *ministri del Santuario*?

R. Son così chiamati i sacerdoti, coloro, che prescelti sono a somministrarci i sacrosanti soccorsi dell'augustissima nostra Religione Cattolica, Apostolica, Romana.

D. Quale è il primo dei loro doveri?

R. Predicare il vangelo di Cristo; diffonderne ed avvigorarne la verità persino negli animi più rudi e volgari; e con l'influenza dell'esempio e della ritiratezza dare a divedere i debiti cui inverso il divin Fattore è l'uomo tenuto.

D. Quali altri obblighi s'ingiungono ai sacerdoti?

R. È loro parimente inculcato, e massime ai piovani i quali molto han potere sulla mente della classe infima, d'istruire i tenerelli nei doveri della cristiana pietà, ed in uno inviarli in quelli che stringonli come cittadini e sudditi verso la patria ed il proprio Sovrano.

D. Qual posto occupano i ricchi sulla terra?

R. Quello di pubblici depositarî, e di soccorritori dei poveri e degl'infelici — Ove le ricchezze saranno utilmente impiegate, non v'ha uomo più stimato e riverito di colui che le possiede.

D. Ditemi qualcosa de' poveri.

R. Primamente debbonsi conoscere per poveri coloro, che affatto sforniti sono de' beni di fortuna, e che vivono limitatamente la vita, con la giornaliera fa-

tica delle loro braccia — Indigenti poi sono quegli altri che difettano di tanta quotidiana mercede, e che vanno buscandosi il pane chiedendo l'elemosina.

D. Di quante maniere può essere la povertà.

R. Di tre: naturale, accidentale e superstiziosa.

D. Qual'è la naturale?

R. È quella che contraggesi sortendo alla luce, o che sin dagli anni suoi teneri devesi abbracciare per manco di forze a potere sostenere un'arte o mestiere — Ove tal sorta di povertà rendesi abituale nell'uomo, e che si esercita per lo dannabil fine di schermirsi dalla fatica e vivere per conseguenza in un ozio vile, fa mestieri allora che con savie disposizioni governative venga eliminata ed annichilita.

D. Come possono i naturalmente poveri rendersi utili a loro stessi, ed alla nazione cui appartengono?

R. Il possono traendo profitto delle pie e benefiche istituzioni che il Governo appresta per soccorrere il pauperismo, le quali porgendo al povero un onesto sostentamento, il rende acuto alla fatica, mantenendolo nello esercizio di arti meccaniche, e di quant'altro possa dilungarlo dall'ozio e dall'infingardaggine.

D. Qual'è quell'altra povertà che nomasi *accidentale*?

R. È quella in cui l'uomo imbattesi per sinistri avvenutigli in commercio, o per altri infortuni — Nondimanco tal sorta di povertà non toglie che l'uomo possa adoprarsi ad utili travagli; mentre chiaro scernesi essere il bisogno sprone ad egregie opere ed eccelse. Quindi non bene acconviensi a chiunque corra in tale sventura smarrirsi d'animo, e non profittare della liberalità che dal provvido Governo schiudesi in soccorso di questa maniera di povertà.

D. Quale dicesi povertà *superstiziosa*?

R. Dicesi quella, che viene incontrata da coloro, i quali nati negli agi e nelle mollezze, sono poscia caduti nella miseria menando vita di accatto.

D. Perchè dicesi superstiziosa?

R. Perchè supponesi da questi tali, che quantunque sfolgoreggiati dalla fortuna, non debbano avvilire il lustro dei loro natali esercitando un'arte o professando un mestiere.

D. E da questo falso principio che cosa mai deducesi?

R. Che i poveri superstiziosi debbono vivere nobilmente male.

D. Qual posto occupano i mercatanti nella società?

R. Quello distintissimo, che si compete a coloro, che dan vita alle arti, e diffondono l'industria ed il commercio, prime sorgenti delle ricchezze pubbliche.

D. In che si fa principalmente consistere il dovere d'un mercatante?

R. Si fa consistere nell'avvivare la prosperità industriale; attivare lo smercio delle derrate nazionali; innalzare fabbriche e porre ogni studio, perchè le manufatture proprie a quelle dello straniero si ravvicinano

D. Ma a ciò conseguirsi, quali principî dovrebbero guidare l'animo d'un mercatante?

R. Quelli del miglioramento delle patrie condizioni, dell'accontentarsi di quel moderato guadagno, che giustizia e religione per l'impiego dei propri capitali gli porge; mentre il voler pretendere che in breve tempo il capitale si addoppiasse, si manifesta noncuranza ed obblio di quei principî, che dirigger debbono le operazioni di un integro, onesto e dabbene mercatante

D. In che conto debbonsi tenere gli uomini di sapere?

R. In quel conto, in cui tener debbesi l'utile ed il vero.

D. A che debbono gli scienziati ed i letterati primamente rivolgere le loro cure?

R. A distruggere le superstizioni venuteci con la barbarie dei tempi; svelare il vero delle cose; dettar opere in cui lo zelo di parte non vi prenda alcun luogo, mostrare le cose nel diritto ed essenzial suo fine, ed avere sempre in mira di scrivere per gli uomini e non mai pel privato cittadino.

D. Qual'è il fine della tragedia?

R. La tragedia è diretta a destar ribrezzo pei delitti; ammaestrare le genti; istruire i sovrani; esercitare i più nobili sentimenti di virtù e di generosità.

D. A che influisce la satira?

R. La satira circoscritta nei limiti della decevolezza, ed inclinata a biasimare i traviamenti degli uomini, forma la più eletta scuola di morale.

D. A che serve la commedia?

R. A porre in canzonatura i pregiudizî del secolo, a dipingere la svariata natura degli uomini, e ad offrire efficaci ammaestramenti di civiltà, di probità, e di prudenza.

D. A che tende il romanzo?

R. Il romanzo, qualora dettato per correggere le passioni e modificare gli umani affetti, non è che la migliore scuola acconcia ad informare l'animo di dolci e teneri affetti.

D A che giova la eloquenza?

R. Dessa, qualora impiegata per ispargere utili lezioni di morale e di virtù, non costituisce che il più nobile vanto per coloro che posseggonla.

D. Quel letterato che scrive per tributare incensi, e non mica per diritto fine, come risguardasi nella società?

R. Viene riguardato siccome adulatore, siccome scrittore che scrive per l'altrui convincimento e per l'altrui sentire non mai pel proprio.

D. Chi è mai l'agricoltore?

R. L'agricoltore, quell'uomo che addimandiamo il più vile ed il più oscuro della società, è l'essere più stimabile, perchè tutta l'opera sua impiega per l'incremento ed immegliamento della produzione, sorgente delle ricchezze.

D Quali sono i principali di lui debiti?

R. Mantenere culte e floride le terre che gli si affidano fare che in tempi proprî le piante siano letamate e raddrizzate ad ottimo ed ubertoso prodotto, e torre di mezzo quella nocevole cultura, la quale ha di mira di sforzare le piante a premature ed abbondanti frutta.

D. Ove ogni suddito, ogni uomo che vive in civile compagnia adempie da sua banda quanto per l'innanzi s'è discorso, qual premio gli tornerà?

R. Quello di vedersi riverito ed onorato dai suoi concittadini; protetto dalle leggi; tenuto in benemerenza dal Sovrano e dalle autorità costituite— è l'uomo che chiudendo gli occhi al sonno eterno potrà dire a se stesso — *ho ben adempiuto i miei doveri.*

IV.

Supplimento alla Enumeratio Molluscorum Siciliae *del prof. R. Am.* Phylippi, *per ciò che riguarda i molluschi terrestri e fluviatili, del dott.* Pietro Calcara.

Frutto d'un lungo e diligente esame dei Molluschi terrestri e fluviatili della Sicilia si è il lavoro che venghiamo a fare di ragion pubblica, esso comprende la metodica distribuzione soltanto di quelli, o che non furono rinvenuti dal Prussiano naturalista prof. Phylippi e conseguentemente non descritti nella sua dotta ed applaudita opera dei Molluschi della Sicilia, o che furono non bene acconciamente determinati e perciò soggetti a talune emende. Non intendiamo con ciò recare la menoma ingiuria al celebrato autore, dapoichè ben si sa che le scienze descrittive versandosi sopra numerosissimi obbietti, i quali vanno grado a grado a discoprirsi, non possono dare precisi e determinati risultamenti se non previa una lunga, e laboriosa investigazione. Il che non essendo stato dato al benemerito prof. Phylippi, perchè non percorse che rapidamente, e per breve intervallo la nostra bella Isola; piuttosto è riserbato a noi il travaglio, e l'onore insieme di offrire al pubblico una più esatta, e metodica distribuzione di tali obbietti, e così trovarci a livello delle attuali cognizioni, anzi riputando quell'opera a buon dritto come modello, e guida per lo appredimento della Malacologia presso noi, ci lusinghiamo che questo nostro qualunque siasi lavoro venga di buon animo accettato non solamente da quel celebrato autore, ma da tutti coloro che vorranno apprendere questo utilissimo ramo di zoologia.

Al genere (Ancylus) Geoff.	*Località.*
Ancylus lacustris. Muller.	Palermo nel vivajo vicino la montagnuola di S. Isidoro, e nelle Madonie.
Al genere (Vitrina) Drap.	
1. *Vitrina Maravignæ. Mandralisca.*	Madonie.
2. ..... *elongata. Drap.*	Palermo al ponte della Grazia.
Al genere (Helix) Lamk.	
1. *Helix cincta. Muller*	Palermo montagna di Gallo
2. ..... *incarnata.*	Palermo Montecuccio, sopra le rocce.
3. ..... *Nebrodensis. Mandralisca.*	Madonie nelle alture, e precisamente vicinanze di Castelbuono.
4. ..... *cinctella. Drap.*	Palermo al ponte della Grazia.
5. ..... *fefeburiana. Férr.*	Termini S. Galogero, e nelle Madonie.
6. ..... *olivetorum. Gmel.*	Palermo sul Montecuccio.

7. ..... *nitens. Mich.*	Palermo nei luoghi umidi di Maredolce, e nelle Madonie.
8. ..... *cristallina. Müller.*	Palermo nelle sponde di fiume Oreto.
9. ..... *fulva.*	Palermo al ponte della Grazia, e lungo il fiume Oreto.
10. ..... *aculeata.*	Palermo fiume Oreto vicino il Parco.
11. ..... *pulchella.*	Palermo sponda di fiume Oreto.
12. ..... *pygmea. Drap.*	Palermo nel ponte di Corleone sotto le pietre movibili di Bellolampo, e nelle Madonie.
13. ..... *obvoluta. Müller.*	Messina vicinanze del Faro
14. ..... *Helis Deshayesii. Calcara* (1).	Palermo nel fiume Oreto, in quello precisamente che si chiama ponte di Corleone.
15. ..... *rufa. Drap.*	Palermo fiume Oreto, e nei luoghi umidi di S. Maria di Gesù.
16. ..... *Parlatoris. Biv. f.*	Palermo a Montecuccio.

Al genere (Pupa) Drap.

1. *Pupa fragilis. Drap.*	Madonie.
2. ..... *avena.*	Marineo montagna di Busambra.
3. ..... *umbilicata.*	Palermo a Maredolce.
4. ..... *muscorum.*	Palermo a Maredolce.
5. ..... *subulata. Biv. f.*	Palermo lungo il fiume Oreto.
6. ..... *pygmea. Drap.*	Palermo lungo il fiume Oreto vicino il ponte della Grazia.
7. ..... *pusilla. Biv. f.*	
8. ..... *Callicratis. Scacchi.*	Palermo montagna di Catalfano.
9. ..... *contorta. Calcara.*	Palermo monte Billiemi.
10. ..... *cinerea. Drap.*	Palermo.
11. ..... *sinistrorsa. N.* (2)	Palermo fiume Oreto, e precisamente sotto il ponte di Corleone attaccata alla *Suturæa Graec a.*

Al genere (Clausilia) Drap.

1. *Clausilia punctata. Mich.*	Palermo a Montecuccio e nelle Madonie.

2. ..... *bidens. Drap.*	Palermo nelle vicinanze di Terrasini.
3. ..... *cinerea. Phylip.*	Madonie.

Al genere(Bulimus)Brugh.

—

1. Bulimus hordaceus. Brugh.	Madonie.
2. ..... *inflatus. Drap.*	Palermo luoghi bassi ed umidi.
3. ..... *cylindraceus. Calcara.*	Palermo al ponte di Corleone.
4. ..... *uniplicatus.*	Palermo nel pantano di Mondello.
5. .... *subdiaphanus. Biv.f.*	Palermo al ponte della Grazia.

Al gen. (Achatina) Lamk.

—

Achatina Mandralisci. Calcara.	Palermo.

Al genere(Auricula)Drap.

—

Auricula minima. Drap.	Palermo lungo il fiume Oreto e vicino Mondello.

Al gen. (Cyclostoma) Lamk

—

Cyclostoma obtusum. Drap. (3)	Palermo nei luoghi secchi vicino il fiume Oreto.

Al genere (Limneus) Drap.

—

Limneus minimus. N. (4)	Palermo fiume Oreto vicino il ponte di Corleone.

Al gen. (Paludina) Lamk.

—

Paludina anatinum. Desh.	Termini vicino fiume Grande.

Al genere (Cyclas) Drap.

—

1. Cyclas fontianalis. Drap.	Palermo nelle acque del beveratojo vicino la montagnuola di S. Isidoro, e nelle Madonie.
2. ..... Calyculata.	Madonie.
3. ..... ddingoli. Biv. f.	Piana dei Greci nel lago di Ddingoli.

Conchiglie terrestri esotiche credute come Siciliane dal Phylippi.

1. Helix algira. L.
nemoralis.
splendida. Drap.

Errori incorsi dal Phylippi circa la determinazione di talune conchiglie terrestri e fluviatili della Sicilia.

1. Caracolla limbata. Phylip.
— Helix pisana. Muller (esemplare giovine)
2. Caracolla Erycina.
3. ..... Segestana. } *Phylip.*
4. ..... Selenuntina. }
— Helix scabriuscula. Desh. (varietà)
5. Caracolla turrita. Philip.
— Helix Caroni. Desh.
6. Helix Paciniana. Phylip
— Helix muralis. Muller. (varietà)
7. Helix Grohumanni. Phylip.
— Helix serpentina. Ferr.
8. Bulimus rupestris. Phylip.
— Pupa rupestris. Biv. f.
9. Vitrina ampullacea. Jan.
— Vitrina pellucida. Drap.
10. Parmacella virescens. Scultz.
— Limax Schultzii. Biv. f.
11. Parmacella nigricans. Scultz.
— Limax marginatus. Drap.
12. Parmacella variegata. Phylip.
— Limax variegatus. Drap.
13. Unio Gargottæ. Phylip.
— Unio pictorum. Drap.

Da Palermo 1. Maggio 1841.

ANNOTAZIONI

(1) *H. testa minutissima conico-depressa, corneo-fulva anfractibus quatuor convexiusculis, longitudinaliter elegantissime striato-costulatis, subtus rotundato late umbilicata, labro simplici acuto.*

La molta picciolezza e tenuità di questa conchiglia la rende quasi direi inosservata a chicchessia, e non si potranno giammai scorgere i caratteri della stessa se non si sottomette all'esame del microscopio, essendone il diametro 1/5 di linea.— Vedi l'Imparziale anno v. 1841, 15 Aprile N. 7.

(2) *P. testa sinistrorsa fusiformi attenuata, albo-cornea longitudinaliter striata. striis lamelliformibus; anfractibus 7, suturis sub excavatis, ultimo magno dimidiis sub angulato, apertura sub ovata, labro tenui.*

Conchiglia molto affine alla *P. fragilis Drap.*, la quale differisce per le strie longitudinali lamelliformi, per i giri di spira al numero di sette con l ultimo più grande, nel centro quasi angolato, e per la minore fragilità della conchiglia.

Inoltre il presentare i primi 2 e l'ultimo giro di spira levigati, mi fa fortemente sospettare di essere ancora giovine.

Lunghezza 4 in 5 linee.

(3) Ho riportato questa specie di conchiglia al genere Cyclostoma, e non già a quello della *Valvata* di Drap. perchè sempre l'ho veduta vivere nella terra, anzichè nelle acque fluviatili.

Essa corrisponde alla *Valvata obtusa* di Pfeiff, la quale si trova abondatamente nella Svizzera ed in Francia, ma i nostri individui differiscono perchè si appresentano più piccoli quasi la metà, più sottili, e più levigati, poi per tutti gli altri attributi corrisponde esattamente a quest'ultima; da tale modificazione risulta che essa stabilirebbe una notevole varietà.

(4) *L. testa minima ovata, obtusa, inflata, laevi, pellucida, nitida, diaphana; anfractibus 2 convexis, ultimo magno, sutura sub excavata apertura ovata patula.*

Specie che si presenta della lunghezza di 1/3 di linea di forma ovata con l'apice ottuso, rigonfiata, sullucida e splendente; volgimenti di spira 2 convessi dei quali l'ultimo è grande, l apertura è larghissima occupante due terzi della lunghezza totale della conchiglia.

IV.

Sul Tempio gotico-antico esistente in Mascalucia, denominato Sant'Antonio Abate. — Cenni dedicati al dottissimo Sig. Claudio Valery bibliotecario del Re de' Francesi nei palagi di Versailles e di Trianon, ec. ec. dal dottor Antonino Somma.

» Semprechè ho potuto onorare la patria
» mia, l'ho fatto volontieri.

Macchiavelli.

Nelle basse regioni dell'Etna i ciechi gentili eressero tempii a Vulcano e ad altre divinità del paganesimo, come ci tramandarono Eliano, e Solino (1). Venuta indi la santa religione del Vangelo, in quei luoghi medesimi in cui l'idolatria veneravasi, tempii al vero Dio s'inalzarono.

Un di questi vedesi in Mascalucia, mia patria, la di cui data rimonta ai primi tempi della Chiesa Cattolica Romana. Lo descriverò come oggi esiste, onde farvi poscia quelle riflessioni che più sembreranno confacenti.

ARTICOLO I.

Descrizione architettonica.

Trovasi al sud, poco distante dal capo circondario Mascalucia, costrutto quel vetustissimo tempio; esso

(1) Aelianus, lib. II, cap. 3. — Solinus, cap. II. — Carrera, *De Aetna* — Massa, *La Sicilia in prospettiva*, t. I. parte prima cap. XXIV. Palermo 1709. — Amico, *Siciliae sacrae libri quarti integra pars secunda.* Catanae 1733.

guarda l'oriente. Osservasi nel prospetto una porta semicircolare, nella superiore parte con modanature e dentelli; essa dalla soglia sino all'altezza di sei palmi ed un terzo circa è costruita con intaglio di lava; mentre il rimanente vedesi di calcareo grossiere, detto pietra bianca. Inoltre innalzansi dall'accennato intaglio di lava sopra le spalle della porta due colonnette arabesche, le quali al principio dell'imposta denotano un collarino, ed invece di adorni nei loro capitelli vi si veggono alcuni fogliami di rozza scoltura; al loro lato però sono altre differenti dalle prime, con finezza disegnate.

La rotonda finestra al di sopra della porta maggiore, da cui riceveva la luce lo interno della chiesa è formata pure con le medesime modature, ma senza dentelli.

Il muro che guarda mezzogiorno offre agli sguardi una porta bassa ed angusta di sesto acuto, fabbricata di pietra bianca, e due finestre piccole e lunghe al di sopra semicircolari, una murata, ma visibile sì dalla parte esterna, che interna del tempio; la seconda appare soltanto dallo interno. Viene essa occultata nella parte esterna dal muro della cappella dedicata a Maria Vergine innalzata dalla congregazione del primo ceto di Mascalucia nell'anno 1719.

Nel muro di tramontana trovasi anche un'altra finestra dell'egual disegno della prima, chiusa del pari per essere ad essa laterale l'altra cappella edificata posteriormente dalla confraternità di San Niccolò di Bari, pertinente all'accennato paese. Da questa cappella si passa alla navata del tempio sotto un arco.

Inoltre nel muro della cappella maggiore dirimpetto mezzogiorno avvi un'ultima finestra aperta sul medesimo disegno delle altre descritte.

Nell' altro muro opposto a tramontana trovasi chiusa una porta di pietra bianca che segna la data

del 1617, per dar ingresso all'altra cappella dedicata al SS. Sacramento, costrutta dalla confraternità di tal nome.

L'interno poi del tempio presenta all'osservatore un arco grande di sesto acuto, il quale divide la navata dalla cappella maggiore. Questa navata è della lunghezza di canne sei, palmi cinque, quattro once siciliane, e della larghezza di canne quattro, un palmo, ed un'oncia. Quindi la superficie è di canne venselte palmi sei, tre once quadrate circa (tolte le piccole frazioni), che unita alla superficie della cappella maggiore della lunghezza di canne tre, e palmi sei, e della larghezza di canne cinque, e palmi quattro, dà la superficie di canne venti, cinque palmi siciliani, che formano in tutto uno spazio di canne quarantotto, tre palmi, e tre once; superficie più che sufficiente per quei primi tempi del cristianesimo.

Vedesi inoltre il pavimento della navata per lunghezza diviso in due parti eguali da un piccolo rialto di un palmo circa a cimento fabbricato con superficie lavigata di pietre volcaniche. Si in questa navata, come anche nelle accennate cappelle, osservansi varie sepolture introdotte nei bassi tempi nelle chiese per sepellirvi le salme cristiane.

La solidità del tempio ha lottato contro le potenze distruggitrici dei secoli fino al tremuoto del venti febbraro 1818; non gli manca altro che il tetto, scosso da quel tremuoto, e rovesciato nel 1828.

Nell'atrio vedesi cavata una fornace per bruciare, come si asserisce, i cavalletti che infestarono un tempo le campagne di Mascalucia: si sono in sì fatto luogo ritrovate non poche monete imperiali, ed alcuni scheletri umani ivi sepolti secondo la costumanza de' primi cristiani (1) Una scalinata di pietre volcaniche dà l'in-

(1) Bingamo. *Origines sive antiquitates ecclesiasticae*, t. III, cap. III. Hallae 1727.

gresso all'atrio del tempio; su di questa eravi alzato un portico esistente sino a quarant'anni addietro, quantunque oggi qualche piccolo avanzo delle sue basi ne resta.

Del pari cade qui in acconcio far parola di ciò che trovasi di antico ne' luoghi limitrofi, per servire al mio oggetto.

Nel fondo di vigne posseduto dalla famiglia del Barone Rapisardi da Mascalucia, e specificamente nella parte contigua al tempio per nord-est, si sono più volte ritrovati, coltivando la terra, avanzi di fabbriche antiche. Mi attesta il culto Dottor D. Luigi-Antonio Rapisardi, sulla di cui veridicità molto si conta, che tempo fa nei sopra citati luoghi profondamente furono scoperti trentatrè scheletri umani, situati da oriente ad occidente. Per cui conchiuder si debba, che a lato di siffatto tempio un cimitero esisteva. Altri sepolcri di argilla cotta ha osservato ivi il Rapisardi; e che lucerne e colonnette, e molti rottami della medesima argilla di tempo in tempo vi ha mirato, non che medaglie imperiali, ed alcune gemme incise, di cui tenni parola nelle storiche notizie di Mascalucia (1).

ARTICOLO II.

Riflessioni cavate dall'architettura del tempio.

Descritto così il tempio si può dedurre ch'esso fu in origine costruito secondo le divisioni praticate dei cristiani nelle prime chiese; le quali erano divise in tre, quattro, ed anche cinque parti. E malgrado le modificazioni architettoniche nell'anzidetto tempio di Mascalucia fatte nel corso dei secoli; pur tuttavia sonosi conservati alcuni di quegli antichi modi di co-

(1) Vedi il *Giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia*, fascicolo 216, Dicembre 1840.

struzione. Dapoichè vi ritrovo, conforme alle antichè chiese, il portico, l'atrio, il prospetto all'oriente, e la nave in due eguali parti divisa. Fa duopo quindi brevemente accennare, dietro la scorta degli scrittori sacri, l'uso a cui destinate erano quelle separazioni, costituenti il tutto della chiesa di Santo Antonio.

E primamente presentasi il portico detto *Fletus;* era esso destinato ai pubblici penitenti. Ecco le parole di S. Gregorio Taumaturgo: *Fletus seu luctus est extra portam oratorii ubi peccatorem stantem oportet fideles ingredientes orare, ut pro se precentur.*

L'atrio, detto *Narthes*, *Nartece*, *Auditio*, fu il luogo assegnato a ricevere i non battezzati, denominati Catecumeni, e coloro che addomandati allora venivano penitenti del second'ordine, o audienti; perchè erano eglino ammessi ivi ad instruirsi negl'inni sacri, e nella scrittura mercè la predica-

Inoltre il costume tenuto da' primi cristiani nello erigere le chiese era quello di formarne il prospetto all'oriente per varie ragioni addotte dal Magri (1). Ciò non pertanto Bingamo asserisce, seguendo le osservazioni di molti scrittori, aver esistito chiese a qualunque vento rivolte (2).

In fine quella separazione che divide in due eguali parti la nave, induce a farci presumere la longevità del tempio di cui è parola. Imperocchè era questa praticata, secondo alcuni scrittori, nei primi tempi della nascente chiesa fin dagli Apostoli sacri (3), per dividere gli uomini dalle donne che portavansi ivi ad adorare (4). Ed io son di parere che la piccola porta

(1) Magri, *Notizia de' vocabo li ecclesiastici*, Voce *Ecclesia* Venezia 1717.

(2) Bingamo, loc. cit.

(3) Bingamo, loc. cit.

(4) L'Autore delle *Constituzioni apostoliche*, lib. II, cap. 57:—. San Cirillo, *Praef. in catech:* n. VIII. — Sant'Agostino, *De civit. Dei*, lib. II, cap, 28.

a mezzogiorno sia servita di entrata alle donne, e quella maggiore agli uomini.

Se dalla costruzione poi vogliasi dar giudizio sull'epoca in cui fu edificato siffatto tempio, si può fondatamente conghetturare che rimonti esso alla gotico-antica architettura, e che indi fu in qualche sua parte rimodernato sul gusto, detto così, di gotico-moderno. Stantechè l'arco di sesto acuto che divide la navata dalla cappella maggiore, le finestre, e la porta a mezzogiorno pure di sesto acuto, classifican la forma dell'antico-gotica architettura.

E qui giova osservare che gl'inculti Goti non inventarono, nè introdussero in Italia sì fatto modo di costruzione, ma che essendo stata la penisola e Sicilia nostra conquistate da quelli nei primi secoli dell'era cristiana, gl'itali architetti formando l'anzidetta architettura l'appellarono gotica dal nome ed in onore de' loro conquistatori secondo il Muratori, Maffei e Milizia (1), checchè ne dica in contrario il dottissimo Tiraboschi (2).

Che questo tempio fosse rimodernato basta osservare la porta maggiore del prospetto, e la finestra rotonda al di sopra. Esse fanno vedere di essere un innesto di posteriore cimento a fronte dell'antico; di modo che cambiato quel gusto di gotico-antico lungo la finestra sino all'estremità superiore del muro di prospetto fu riformato con quel gusto di gotico moderno del continente.

Infatti furono gli Arabi dopo i primi Goti che introdussero in Sicilia l'uso del fabbricare arabesco. I

(1) Muratori, *Dissert, sopra le antich. ital.*, t. I, diss. 23, e 24. — Maffei, *Vers. illustr.*, parte prima lib. II. — Milizia, *Principii di Architettura civile*, illustrata da Antolini. Parte prima, lib. I, cap. II. Milano 1822.

(2) Tiraboschi, *Storia della Letteratura ital.*, t. III, parte prima, lib. I, cap. VII. Firenze 1806.

Normanni indi conquistatori dell'isola servironsi nell'erigere i loro edifici degli ornati Arabi e dello antico gotico; donde questo mescuglio prese il nome di Arabo-normanno.

Che il prospetto del tempio sia stato rimodernato nei tempi dei Normanni, restauratori della religione cristiana, ce lo insegnano Fazello, Burigny e tutta la coorte degli storici Sicoli.

Ciò premesso ne conchiudiamo che l'edificio rimonta ai primi secoli del cristianesimo. Fa d'uopo adunque ricercare nella notte de' tempi da quale classe di clero, regolare o secolare, esso era servito; non che discutere le sue preeminenze: di quali benefici era dotato, ed il come finalmente li perdette.

ARTICOLO III.

Io sono portato a pensare che nel corso del tempo sia stato sotto la giurisdizione de' Padri Benedettini, perocchè diffusi questi in tutta l'isola nostra, per donazione di Tertullo, padre di San Placido, ricevettero immensi beni, e fra gli altri molte estese terre nei dintorni di Catania; come leggesi nella di costui donazione: *modica quinque millia centum quinquaginta terrarum enumerantur justa civitatem Catanensium, cum Ecclesiis, villis, sylvis, aquis, etc. ad eas pertinentibus*(1). E quindi l'Abbate Amico opina che molti furono gli stabilimenti loro in Sicilia, avanti l'irruzione de' Saracini in quest'isola. (2)

E siccome ho di sopra osservato che l'architettura rimonta ad epoca anteriore alla venuta de' Saracini,

(1) Amico, *Cat. illustr.*, lib. III, cap. V, §. VIII. Catanae 1740.

(2) Amico, *Siciliae sacrae libri quarti integra pars secunda: Notitia quarta S. Nicolai de Arena.* Editio secunda Catanae 1733.

inclino a credere che il tempio di Sant'Antonio sia stato servito in origine e per lungo tempo da' Cassinesi, e da essi di tutto provveduto.

In una lettera di San Gregorio Magno scritta a Cipriano suo rettore in Sicilia vien fatta menzione del prefato nostro sacro edifizio. Ivi San Gregorio inculca a quel suo rettore di chiamare a se un certo Marciano della diocesi di Torino abitante allora nella chiesa di Massalargia (che equivale all'attuale Mascalucia) acciocchè se lo reputava esente dai delitti che chiudon l'adito alla vescoval dignità venisse quegli ordinato vescovo nella città di Locri in Calabria, dalle di cui rovine surse Giraci (1). Marciano infatti giudicatone degno ascese all'anzidetto vescovado (2).

(1) L'accennata lettera per intero qui trascrivesi.

Epistola XLI. *Ad Cyprianum Rectorem.*

Ecclesiae Locrensi idoneum episcopum ordinari procuret.

Gregorius Cypriano Rectori nostro per Siciliam.

Habitatores Locrensis civitatis quendam ad nos presbyterum adduxerunt, qui eis debuisset Episcopus ordinari. Sed quia minime dignus inventus est: ne diu sine proprio possint consistere sacerdote a nobis admoniti in scrinio promiserunt alium studiose se quaerere, et ad nos consecrandum Deo adjutore perducere. Et ideo ad dilectionem tuam latore praesentium veniente, Marcianum Presbyterum diocesis Taurianensis Ecclesiae, qui nunc habitat in Ecclesia quae est in Massalargia constituta dioecesis Catanensi s. Ecclesiae ad te facito modis omnibus evocari, atque eum studii tui sit de criminibus, quae ad episcopatum accedere non permittunt cum omni subtilitate requirere. Et si eorum se expertem esse responderit cum praesentium portitore eum festina dirigere, ut facto in eum decreto ad nos veniat, Deo protegente ordinandus. Si vero est aliquid quod ei possit obsistere hunc qui ad dilectionem tuam venit cum omni cura et celeritate dimitte, ut eo ad loca sua remeante, alter secundum ea quae praemissa sunt requiratur.

Datum mense augusti indictione decima quinta.

Opera omnia Sanct. Greg. Papae I. cognomento Magni, t. II, lib. 7, Ep. 41 pag 889. Parisiis 1705.

(2) Vedi del detto San Gregorio la pistola 48. lib. 2; e quell'altra segnata di numero 33, lib. X.

Una popolare tradizione tramandata sino a noi, ci assicura che questo tempio fu indi sotto l'ordine teutonico, e che godeva di un beneficio; ed in particolare di una rendita da cinquanta salme di frumento in ogni anno. Ma il corso de' tempi lo privò di questa dote, forse perchè gli abitanti di Mascalucia esposti come gli altri etnei, alle frequenti eruzioni del loro sovrastante volcano spatriandosi abbiano perduto questo beneficio che i più potenti si appropriarono.

Una circostanza però segnata dalla storia mi porta a conghietturare che il beneficio goduto dalla chiesa di cui è parola, sia passato per sovrana disposizione ai Cavalieri della religione gerosolomitana. L'ordine de' teutoni templari venne abolito nei principî del secolo decimoquarto per ordine del Re di Francia Filippo-il-Bello, e del Papa Clemente quinto. Le terre dell'ordine teutonico in Francia, in Italia, in Inghilterra, ed in Alemagna si diedero ai Cavalieri ospitalieri di San Giovanni, secondo rapporta il Voltaire (1); ad eccezione di quei beni che erano situati nel regno di Aragona, i quali furono uniti all'ordine di Calatrava a detta del Moréri (2).

Che la religione di Malta diede ad enfiteusi non poche terre in Mascalucia, si deduce da' canoni che si pagano da taluni proprietarî di questo comune. I fondi attaccati all'anzidetto tempio coltivati a vigne soddisfano la decima in vino mosto alla religione gerosolomitana. Ed oggi abolita questa, tanto i canoni quanto la decima si pagano al regio erario.

E se le monete anche potranno darci qualche schiarimento, potrei del pari aggiungere, che nei dintorni del descritto tempio se ne ritrovano talune, che io conservo, fra le differenti, di pertinenza ai Grandi-

(1) Voltarie, *Essais sur les moeurs et l'esprit des nations*, t. IV, Chap. LXVI. Paris 1817.

(1) Moréri, *Le grand Dictionnaire historique*, Art. *Templaires*.

Maestri di quell'ordine. È dunque probabile che quelle terre furono per lo meno abitate da persone stipendiate da' Cavalieri suddetti.

In quel tempio il culto divino incessantemente vi si trattenne; ed essendo unico nelle contrade dell'Etna, anche nei bassi tempi divenne perciò parrocchia delle altre borgate ad essa vicine; quindi da questa si videro amministrare i santi Sacramenti in San Giovanni di Palermo, Gravina o Plachi, Tremmestieri, ed in tutte quelle borgate distanti mille passi, come rapporta l'Abate Amico (1).

Indi il Pontefice Eugenio quarto per inalzare a collegiata la chiesa parrocchiale di Santa Maria dell'Elemosina in Catania, associò con suo diploma, dato in Roma nel 1446 varie pievi pertinenti alla vasta diocesi catanese, per contribuir esse le prebende delle dignità e de' canonici; fra le quali parrocchie fu aggregata quella di Sant'Antonio Abate, chiamata allora San Niccolò da quel pontefice. Ed ordinò di pagar questa quaranta fiorini d'oro annuali insieme all'altra parrocchia di Santa Maria dell'Itria di Catania, *ac sine cura*. Come anche fu tassato annualmente tredici fiorini d'oro l'altare, così detto, degli Scordiani sito nella detta pieve di Mascalucia (2).

Vincenzo Sinesio di poi nel 1573 ottenne, per definitiva sentenza data in Roma, l'esenzione di pagare alla sede apostolica le quindene dovute dalle sette parrocchie unite dal prefato Pontefice Eugenio quarto al capitolo della Collegiata di Catania; terza fra le quali si nota scritta la parrocchia di Mascalucia (3).

(1) Amico, *Lexicon topograph. Sicul.*, t. III, Voce *Mascalucia*.

(2) Vedi il diploma rapportato dal De-Grossis, *Catanense Decachordum*, T. prior. *Chorda. II. Modulus IV.* Catanae 1642. — Ab. Amico, Catan. illustr. lib. VII, cap. II.

(3) Amico, *Siciliae sacrae lib. quarti, pars tertia*, Notitia VII. pag. 152.

Riedificata indi Mascalucia, poco distante da quel vetusto tempio, dopo la catastrofe dell'eruzione del 1669 e del tremuoto del 1693, i suoi abitanti l'attuale chiesa parrocchiale costrussero, dando alla stessa il titolo di Maria della Consolazione, con cui era titolata l'antica chiesa di Sant'Antonio Abate. Pria però di aprir la nuova parrocchia tutti i Sacramenti vennero amministrati per più anni dal tempio di San Vito come leggesi nei libri di questo archivio chiesiastico.

Oggi sì vetusto tempio è destinato a contener le ceneri di questi abitanti qual nuovo Camposanto, e quindi proseguirà malgrado la falce del tempo a ricever le supplicazioni all Altissimo de' fedeli in prò de' defunti.

Da Mascalucia in novembre 1840.

V.

Elogio biografico di MARIANO *Rossi scritto da* GIUSEPPE VENTO.

Leges defendite et defunctorum curam habete, ne eorum nomen et familia pereat.

DEMOSTENE ex Orat. contra Naeeram.

Quel sacro e schietto dettame della natura, che ispirò sempre agli uomini di mantener fresca e presente la rimembranza degl'illustri personaggi di qualunque nazione essi fossero, non è alcun dubbio, che assai più forte ci fa sentire il suo impulso per coloro i quali o per patria, o per sangue, o per altro qualche si sia più stretto legame ci appartengono. Di che io non so come mai possan la taccia schivare di

stupidezza, quelli che alcun loro concittadino per egregie virtù ed insigni fatti commendevole lasciano nell'oblio, nè verun conto non fanno della loro gloria, che ad essi medesimi per molta parte ridonda. Vero è che le prestanti opere di quei valorosi, che con tai monumenti hanno eternato la loro fama, parlano da se stesse, e da ogni ingiuria li vendicano dell'edace tempo, o dell'ingrata dimenticanza; ma non è men vero che ciò non varrebbe a disobligarne del grave debito, e molto più a scolparne dell'ingiusta trascuratezza. Senza di che il presentare riunito sotto un punto di vista per via della scrittura, tuttociò che a quelli risguarda, si è stimato meritamente il più acconcio mezzo di onorare la lor memoria, e a più larghi confini estenderla, e a maggior numero di persone renderla vantaggiosa. Dalle quali considerazioni animato, quantunque da un' altro canto sentissi la molta disuguaglianza delle mie forze, mi sono indotto a scrivere pochi cenni di un mio preclasissimo compatriotta, e tremandarne a' posteri, per quanto da me si può, la dovuta commendazione. Questi è l'esimio pittore Mariano Rossi, il cui nome risuona glorioso non pure nei nostri lidi, ma oltremare eziandio, e di là de' monti, e intorno a cui non dimeno si è tenuto finora troppo lungo e biasimevol silenzio. Lungi pertanto dal credermi capace d'intrecciargli una corona degna del di lui merito, mi contenterò di spargere alcuni fiori sulle sue ceneri in attestato del devoto mio ossequio, e lascerò a più abile ingegno il divisare come conviene i suo pregi, e celebrarne le lodi. Adunque data breve contezza della di lui vita, accennerò storicamente i suoi precipui dipinti, e con alquante riflessioni sulla di lui indole metterò fine al mio dire.

Nella città di Sciacca in Sicilia nacque il Rossi ai 7 dicembre del 1731 da Francesco, e da Margherita Cotone onesti ma poveri genitori. La singolare atti-

tudine, che avea egli sortito per la pittura, mostrossi fin dalla prima infanzia nel copiar che faceva a punta d'ago o di coltellino sulla superficie delle canne alcune vedute del Perelli e del Gallotto, le quali poi tinte coll'inchiostro sembravano fatte a bulino. Però avendo in lui scorta sifatta disposizione un tal Gaspare Testone assai intendente di questa nobilissima arte, il prese con grande amore ad istruire per quanto in lui èra, e gli propose a ritrarre alcuni modelli di pregevoli artisti: ma presto accortosi, che il suo allievo era destinato a maggiori cose, s'adoperò presso parecchi facoltosi cittadini a procacciargli una convenevole sussistenza, e l'avviò prima a Palermo, ove sotto la scorta del Randazzo fece non lievi progredimenti, indi a Napoli sotto la direzione del Francischello, dove con maravigliosa rapidità apprese il bello di quell'insigne scuola. Giunto all'età di anni 19, e consapevole ormai del suo valore, portossi a Roma, ove è pur forza, che si rechi chiunque aspira a qualche buon segno nelle belle arti. Ivi poichè gli era venuta meno la benefica assegnazione per il suo sostentamento, la provvidenza a cui intieramente affidossi, il sollevò d'impaccio; perocchè avvenutosi per fortuna in un certo prete D. Antonio Pavone, e strettosi con lui in amicizia n'ebbe cortese accoglienza in sua casa, e conveniente sussidio. Per la qual cosa ripigliando con intiera applicazione i suoi studî s'accostò al cav. Benefiale, e si diè con grande attenzione a riguardare i rinomati Corrado, Conca, ed altri, che di que' dì, fra tutti primeggiavano. Egli per sue gentili maniere resili a sè molto benevoli, seppe de' lor consigli ed ammaestramenti giovarsi in guisachè dipingendo il sacrifizio d'Elia contrapposto a quello dei Sacerdoti di Baal, riportò dall'Accademia di S. Luca, la quale avea proposto quel tema, il premio della medaglia d'oro. Di che l'un giorno meglio che l'altro

veniva in fama ed ammirazione di non volgare ingegno; anche perchè sapeva congiungere mirabilmente la vivacità, e il fuoco della scuola Napolitana alla gravità, e correzione della Romana. Il qual suo pregio fu così a grado dell'insigne Cav. Conca, che giunse a dire: « se mai avesse figliuolo inclinato di suo genio alla pittura, pria la scuola di Napoli, indi la Romana avrebbe propostogli a studiare. » Tuttavia l'applicazione profonda da lui posta nelle classiche opere dei sommi maestri gli produsse tale sbigottimento nello animo, che stimando al tutto impossibile il poterli raggiungere, era in punto d'abbandonare la carriera con tanto fervore intrapresa. Se non chè fattosi in tale perplessità a copiare una battaglia di Pietro da Cortone, vi scoprì alcune negligenze, che gli fecer comprendere anche i più egregi maestri non andare esenti da que' difetti, che l'umana imbecillità non può in verun conto evitare, e che sarebbe al tutto perduta opera chi presumesse di dover toccare l'ottimo: adunque sgombrata da se quella dubbiezza, che il travagliava, proseguì con nuovo vigore i suoi studi. E prima seguendo l'incitamento della sua immaginazione riscaldata dalla copia del Cortonese, diessi a dipingere quella memoranda battaglia degli Ebrei, in cui Giosuè levate in alto le mani imponeva al Sole che si fermasse. La qual pittura tostochè fu compiuta piacque tanto al Cardinal Bernis ambasciatore di Francia, che fattasela condurre a casa in un colla copia sudetta, le volle per sè, e dienne al Rossi in premio 400 zecchini

Ma le assidue fatiche, lo studio indefesso, e forse il Clima di Roma non molto propizio a' forestieri afflisser di modo la di lui sanità, che gli fu forza restituirsi alla Patria a godervi i vantaggi della dolce e salubre aria nativa. Grande fu l'allegrezza, che provarono i suoi concittadini al rivederlo, e molto più

al conoscere il di lui divisamento di voler lasciare alla Patria una durevole, ed onorata memoria di sè. Di fatti mentre egli veniva de' sofferti malori ristorandosi, prese ad ornare la Chiesa del Purgatorio d'un pregiatissimo quadro esprimente le anime de' fedeli che nelle fiamme si purgano degli avanzi de' commessi reati, ed altresì la Chiesa del monistero di Valverde di molte squisite pitture, delle quali terremo conto nel catalogo delle di lui opere annesso al presente articolo; ma non contento di questi lavori, che facea per altrui commessione, vi destinò fin d'allora un attestato gratuito della sua affezione, e degno veramente de' singolari applausi di cui fu colmato. Adunque riavutosi in salute tornò a Roma, e si diè a formare tre magnifici quadri da riporsi nella Chiesa di Sciacca dedicata a S. Lucia. Bellissimi sono essi per confessione de' più intendenti dell'arte; ma quello sopra tutti che rappresenta la Sacra famiglia è di sì rara eccellenza, che non può il riguardante saziarsi giammai d'ammirarlo.

E già il di lui nome sì alto sonava per tutta Italia, che il Re di Sardegna Emmanuele il volle a Torino per aversi dipinti a fresco alcuni quadri. Era egli allora nella florida età di 35 anni, pure tanto maestrevolmente riuscì ne' suoi lavori, che quel Re colmatolo di carezze e di doni, gli porse onorevole invito di rimanersi in Torino. La qual nobile offerta avrebbe il Rossi volentieri accettato, ove quel clima non fosse stato in gran maniera dannevole alla sua sanità, però gli fu forza di ridursi nuovamente a Roma al cui soggiorno si era abastanza assuefatto. Ivi molte altre opere recò a fine, ma tra le precipue devesi annoverare la pittura a fresco nella gran sala del casino della villa Borghese, dove con grandezza e maestria singolare espresse Camillo, che non vilmente per oro, come i Senatori aveano con Brenno pattegiato, ma sol per forza

del suo valore rendeva a Roma la libertà. E comechè il lavoro occupasse uno spazio di 13 mila palmi quadri, e fosse posto a fronte delle opere de' più riputati artisti adoperati in quell'edifizio, nondimeno egli riscosse da tutti applausi non comuni, nè v'ha tra' viaggiatori, chi andando in Roma non si rechi ad osservare quel magnifico affresco. Dopo di ciò fu dal Re delle due Sicilie Ferdinando I° chiamato a Caserta per dipingervi a fresco le nozze di Alessandro Magno con Rosana, e gli emblemi delle conquiste da quell'eroe operate. Quindi da Paolo I° Imperadore di Russia ebbe incarico di esprimergli in un quadro il poeta Ovidio nel punto di scrivere il libro dell'arte di amare La quale sua tela cotanto piacque a quell'augusto, che dall'un canto gli mandò un foglio in bianco perchè vi segnasse la mercede del suo lavoro; dall'altro gli fè porgere invito di condursi in Pietroburgo a' servigî della sua Corte.

Da quello pertanto, che fin qui s'è accennato si può ben conoscere come il nostro Rossi fosse venuto crescendo di fama, e qual largo frutto di sue onorate fatiche avesse riportato. Veggendosi però egli in discreta fortuna tolse a moglie una sua cugina Rosa Navarro da Sciacca, e pensò di versare nel Banco di Roma tal somma di denaro, che potesse bastare a somministrargli sino alla più tarda vecchiezza convenevole sostentamento. Ottimo avviso al certo, ma per improvisi accidenti a lui funestissimo. Perocchè inondata Italia dalle armi francesi, e presa Roma, il Rossi fu ridotto ad estrema penuria; laonde venutogli il destro di portarsi in Sicilia si presentò al Re Ferdinando, al quale era da molto tempo carissimo: egli tocco dall'infelice condizione del valente artista ordinò, che nella tribuna del duomo di Palermo dipingesse la liberazione della Sicilia dal dominio de' Saraceni fatta da Rugiero. Grande fu la diligenza, con cui il Rossi recò a compimento il suo lavoro; dal quale quantunque a que' dì si parlasse in diversissima

forme, pure non potè alcuno negare, che era opera d'un insigne maestro: ed egli stesso uso già alle vicende di prospera ed avversa fortuna, a chi gli riferiva le censure dei detrattori, rispondeva: « che il tempo gli avrebbe fatto giustizia ». L'evento confermò il di lui giudizio; dapoichè la turba de' maledici svanì e il loro nome inonorato si giacque; il Rossi è ancor grande ed ammirato.

Visitata intorno a quel tempo la Patria, e calmatesi alquanto le turbolenze politiche, il Re Ferdinando tornato a Napoli richiamò il Rossi onde ornare di altre pitture il Real Palagio di Caserta. Però mentr'egli intendeva accuratamente a quell'opere, i Francesi calati di nuovo in Italia, ed occupata Napoli, costrinsero il Re a ricovrarsi in Sicilia. Il Rossi rimasto a Caserta venne dalla novella signoria obbligato a proseguire gl'incominciati lavori; ma egli indi a non molto si fuggì a Roma, dove dopo tre anni o in quel torno, nel settantesimosettimo anno di sua età il dì 24 Ottobre del 1807 cristianamente morì. Il di lui corpo fu col debito onore sepolto nella Chiesa di S. Susanna a' sette Colli.

Era il Rossi fornito di tutte quelle doti, che valgono a rendere un personaggio caro ed onorato; e benchè da natura sortito avesse temperamento risentito, pure colla disciplina d'una severa educazione seppe in gran maniera frenarlo. Piacevole ed arguto nel conversare non trascorse però mai a motteggi satirici da' quali abborre un animo gentile. Fu sempre puro da quella rea peste dell'invidia, che si studia d'innalzare la sua fama sulle rovine dell'altrui. Amò teneramente, e con inviolata fede la sposa, e nell'educare i figliuoli che avea oltremodo carissimi, ebbe sempre volta la mira ad avviarli nel retto sentiero della virtù. Maestoso era il suo portamento, severo l'aspetto, sicchè al sol mirarlo i parea intravedere animo fiero e scortese; ma i dolci modi, i gentili detti, i sensi pietosi che dimostrava a chi più da presso se gli faceva, bene sgombravano in altrui l'ingiusto

pregiudizio. Il miglior diletto provava egli nella solitudine, sì perchè in essa ricreava lo spirito dalle fatiche, e molto più perchè in tal modo poteva con agiatezza contemplar la natura, precipuo modello che toglieva egli sempre in ogni suo lavoro. Quanto poi riuscisse nella nobilissima professione, alla quale era con indicibile amore trasportato, non si aspetta a noi il definirlo, solo ci facciam lecito l'asserire che la di lui prontezza nell'ideare, la fecondità nel produrre, il fino discernimento nell'elezion de' soggetti, e delle forme, la sagacità nel commerciare, e sopratutto l'ammirabile accordo del vivace e del sobrio, dello spiritoso e del grave, che forma il proprio e distintivo suo stile, lo rendono d'ogni commendazion meritevole, e nel rango il ripongono de' più insigni e celebrati pittori. Ma se tanta lode egli si procacciò pel valore del suo ingegno, non deve certo minore riputarsi quella, che alla di lui morale, e al nobil corredo delle cristiane virtù di cui fu adorno è dovuta: anzi siccome in esse aveva il Rossi collocata la vera sua gloria, così dalle medesime convien derivare il principale suo elogio. E di vero, era cosa di meraviglia l'osservare in lui in mezzo a tanta varietà di accidenti una costanza d'animo non volgare, una sincera fiducia nella provvidenza, un abborrimento incredibile ad ogni azione, che ripugnasse a' doveri della coscienza, o alle massime della Religione, e finalmente una divozion tenerissima verso la Divina Madre del nostro Redentore, al cui patrocinio in ogni contingenza ricorreva, e sotto la cui protezione di vivere si pregiava. Dalle quali cose si fa manifesto che l'egregio nostro Rossi riconoscendo dal dator d'ogni dono tutto ciò, che in lui era, con tutto suo potere si adoperò d'impiegarlo a di lui onore, e all'adempimento perfetto degli ufficî, che ad esso ci stringono.

Moltissime produzioni esistono in Italia, ed altrove

dell'immortale nostro artista, delle quali troppo lunga, e difficile impresa sarebbe il voler formare accurato catalogo. Però a non defraudare del tutto il giusto desiderio degli amatori delle cose patrie, e de' cultori delle belle arti, ci ristringiamo ad accennare quì le dipinture di cui abbiamo più distinta contezza.

1° In Roma nella Chiesa di Ara-celi un quadro che rappresenta il sogno di Papa Onorio, cui pareva di vedere S. Francesco d'Assisi in atto di sorreggere il cadente Vaticano.

2° Ivi pure in S. Giuseppe La-Longara molte pitture lodatissime.

3° A Sciacca nella galleria del Marchese S. Giacomo non pochi quadri di finissimo gusto, tra' quali Dario prostrato colla sua famiglia a piedi d'Alessandro: Ovidio che scrive l'arte d'amare: Cleopatra che assiste alla morte di Marc'Antonio: una truppa di Soldati, che si disputano una bandiera: una caccia: una Sacra Famiglia: un S Girolamo: un Giosuè: un Tobìa guidato dall'Angelo: un S Giuseppe col bambino Gesù: il Redentore nel punto di frangere il pane a' discepoli d'Emmaus: un S. Tommaso, che ritira il dito dal costato di G. C. e finalmente il pregevolissimo ritratto dell'insigne pittore fatto da lui stesso.

4° Il Barone Consiglio ha presso di se un'eccellente collezione de' dipinti del Rossi, nella quale si ammirano due tavole esprimenti puerili sollazzi, ed altri otto quadri in cui si veggono: il sacrifizio d'Abramo: la partenza di Agar con Ismaele dalla casa d'Abramo: Mosè ritrovato sul Nilo: lo stesso al Roveto: Giuseppe venduto agl'Ismaeliti: la di lui veste tinta di sangue presentata a Giacobe: Cristo deposto dalla Croce: la risurrezione di Lazzaro.

5° Il Signor Rosa possiede parimente molte di lui opere, tra le quali sono da osservarsi un paese con Agar che fugge la vista del moribondo Ismaele: uno schizzo

originale dell'assedio di Tiro fatto dal Macedone: un altro simile dell'incontro del sudetto Alessandro col Sacerdote Iaddo: una battaglia di Giosuè: ed un'altra in piccolo d'Alessandro.

6° Nella Chiesa di S. Maria della luce un quadro della Madonna del Carmine.

7° Nella Chiesa di S. Lucia una Sacra Famiglia: Cristo deposto dalla Croce: ed una Madonna della luce: quadroni inestimabili.

8° Nelle Chiesa del monistero di Valverde un'Assunzione di Maria Vergine con S. Benedetto, e varî Santi Benedettini dipinti a fresco nella Tribuna: un quadro della Santissima Trinità, e due medaglie de'Santi Pietro, e Paolo: un quadro dell'Angelo Custode: ed un altro di S. Michele.

9° In Girgenti presso il Canonico Mussuto una lotta d'Alessandro con Dario, ed un paese con Mosè tratto dal Nilo.

10° In Palermo nel Duomo un S. Benedetto: e presso i PP. Cassinesi un S. Martino.

11° In Catania una S. Agata.

12° In S. Maria del Bosco un B. Tolomeo.

VARIETA'.

1.

Annunzio Ottalmiatrico.

Se tra le deformità che deturpano il sembiante umano ve ne abbia alcuna che turbi grandemente il morale di coloro che ne sono affetti, senza dubbio si è lo *strabismo* ossia quell'affezione la quale *occhi storti*, o *guerci* viene appellata, sì perchè l'occhio è l'anima della fisonomia, sì ancora perchè veramente fa pena il vedere taluni, altronde ben conformati di corpo e di viso, per questo semplice difetto arrecarci una disaggradevole impressione.

A rimediare questo vizio dell'organo della vista veggiamo oggigiorno dirette le mire della chirurgia, e vi è difatti pervenuta; ma a ciò si è servita di macchine complicate e di dolorosi strumenti, i quali a dir vero ed imbarazzano inutilmente la mano dell'operatore, e scoraggiano coloro che vi si vogliono sottoporre.

Or sia detto ad onore della nostra Sicilia, l'egregio professore Socrate Polara, il di cui valore per ciò che riguarda l'ottalmiatria è ben noto presso di noi, ha da gran tempo che nelle sue lezioni viene insegnando alla studiosa gioventù il processo col quale puossi radicalmente curare lo stabismo inveterato. Questo professore servendosi di un solo aiutante per appoggiare la testa dell'operando, ed avvalendosi dei mezzi soliti usarsi per la semplice recinzione dello *pterigio* con

estrema facilità, e pochissimo dolore del paziente, perviene in breve istante a dare agli occhi la convenevole direzione.

Difatti in questi giorni moltissimi siamo stati spettatori di quattro operazioni fatte dal Polara in persona del dott. in medicina D. Ignazio Tainotti, di D. Ferdinando Romano figlio del bravissimo professore di medicina dott. D. Salvatore, di Agostino d'Amico calzolajo, e di Giuseppe Schillaci figlio del fu Francesco, e con nostro sommo piacere ed ammirazione abbiam veduto in pochi istanti restituita agli occhi la giusta direzione, e subito terminata l'operazione gl'infermi contenti ritornare alle solite loro occupazioni

Spinti da tali risultamenti invitiamo tutti coloro che offrono tale diformità ad affidarsi con certezza alle cure sanissime di questo ben degno professore. Egli dalle ore tre alle dodici antimeridiane si offre gratuitamente in benefizio di quegli indigenti che desiderano tanto bene.

Ed esortiamo finalmente i filantropi ad assistere alle operazioni del Polara, acciò persuasi dal fatto possano incoraggiare i timidi, spronare i neghittosi, e così in breve tempo vedersi la nostra città sgombra di queste sconce fisonomie. Ciò valga per cenno ed annunzio: nel venturo fascicolo di questo giornale verremo esponendo altri fatti, di unita a più ampla contezza dell'operazione.

Onofrio Abbate.

2.

A Giuseppe Borghi
Terzine di Vincenzo Navarro.

E nascevi alla grazia, e ti educavi
Dell'alma Italia al bel parlar materno,
In che gran prove di valor tu davi;
E, onor del ciel, onta del nero inferno,
Tu dettavi quegl'inni, onde risuona
Per te Religïone in stil superno;
E Italia bella ti tessea corona
Di verde lauro, qual non mai fu visto
Germogliar sul chimerico Elicona;
E Roma, lieta di cotanto acquisto,
Meglio che pel tuo Pindaro famoso,
Ti abbracciava suo figlio in Gesù Cristo;
E di Oreto il bel margine odoroso
Ridea al tuo chiaro e travagliato ingegno,
E ti apprestava amor, pace, e riposo.
Io quivi ti conobbi, ove tu degno
Di tua cara amistà già mi rendesti,
Ond'io la destra allor ti porsi in pegno.
Suonanmi ancora i tuoi be' detti onesti
Più che all'orecchio, al core, e veggio ancora
Quasi la spoglia di che tu ti vesti.
E rimembro i tuoi modi, e la canora
Rima che tu, scrivendo, a me leggevi,
Rima che il nome di Bellini onora.
E rammento quell'ore in che bevevi
Meco a' greci, a' latini, e a' toschi fonti,
Onde render l'estive aure men grevi;
E i tuoi dotti pensier resi a me cônti
In dolce urbanitate e cortesia,
Cui rispondeano i miei facili e pronti.

Noi parlavam dell'itala armonia,
Onde l'italo verso si rafforza,
Senza che duro o lambiccato sia,
E di quei vati, che di un' aspra scorza
Vestendo i carmi, credono dar lume
All'opre loro, e mäestate e forza;
E pregavamo il ciel che sagge piume
Prestasse loro; e ogni tuo detto mi era
Segno di puro cor, di aureo costume.....
Deh come or tu cambiasti in tua maniera?
È tuo quel libro, di che alcun favella
Sdegnoso, in che si pinge un'alma nera?
In che Italia a Licenza si arrovella,
In che i Re saggi e buoni han molti amari,
In che virtù si spregia e si flagella;
E al Romano Pontefice, cui cari
Son gli egregî intelletti, onta si appresta,
Tentando rovesciar troni ed altari.
Deh qual delirio, qual'infamia è questa?
Che balorda impudenza è questa mai
All'ordine civil tanto funesta?
Chi vuol toglire il Sol co' vivi rai,
Che i minor' Astri attragge, e li governa,
E il bujo cäos richiamare ormai?
Se togli scettri ed are, onde l'alterna
Armonia che congiunge e cielo e terra
A noi bel don della Bontà Superna,
Chi potrà mai porre argine alla guerra,
Al disordine, e all'orrido soqquadro
Di popol che qual belva si disserra?
Se togli troni e templi, addio leggiadro
Viver di pace! addio diletti studî!
Fia in pianto il giusto, ed in tripudio il ladro.
Chi potrà appor riparo a' truci ludî?..
Filosofia? — Che parli? Essa a frenare
Plebe giammai non basta; e tu t'illudi.

Chi all'ordin social può ridonare
Saldo sostegno?. Una ragion nemica
Del Vangelo, che un Dio venne a dettare?
Del Vangel, che qual torre eccelsa, antica
Immobil stette al furïar de' venti
Fra' quai talora Satana l'implica;
Che già di molti secoli frementi
Resister seppe all'urto, ed esser face
Che il porto addita alle create genti.
Deh riedi dal sentier torto e fallace
In che hai trascorso, o nobile intelletto!
Riedi a' santi doveri ed abbî pace!
Di Pellico ti sia specchio il gran petto,
Fermo agli atroci assalti di sventura,
Costante a tutta prova, oh benedetto!
Ma no; tu ben sortisti un' alma pura:
No, tuo forse non è quel libro orrendo
A Dio nemico, a' Saggi, alla Natura.
Altri forse il tuo nome iva imprimendo
In quelle turpi pagine, a dar fama
A quel volume perfido e tremendo.
Io vo' sperarlo: ed il mio cor che ti ama
Ancora, a cui tue glorie ancor son care,
Tenacemente lo sospira e brama.
E se fallisti, prego il ciel che dare
Vogliati forza, che il pensiero rio
Emendi, e ritornando alle sante are,
Fido ti ricongiunga all Uomo e a Dio.

3.

Al chiarissimo P. Michelangelo Forìa *crucifero*

Sacro Quaresimalista in Sambuca nel 1841.

Sonetto di Vincenzo Navarro

Quella dolcezza che favella al core,
E soave nell'alma si diffonde,
Per te, Forìa, suona speranza e amore
Su queste di Adranòn placide sponde.

Tu spogli l'alto fulmine di orrore:
Tu chiami i cor' dove pietate abbonde:
Tu a penitenza inviti il peccatore;
E a penitenza il peccator risponde.

Questa è santa parola. Abborre il saggio
Dal rimbombar di verbi alti-tonanti,
Che dalle orecchie al cor non fan passaggio.

Così l'aura di Dio soffiò gradita
Sull'arid'ossa a Ezecchiello innanti,
Che risorger le vide a nuova vita.

PARTE SECONDA

Ode del Sig. CAMILLO MAPEI *in lode dell'immortale* ALESSANDRO MANZONI *per la sua inimitabile Ode il* 5 Maggio.

1.

Sorgi — gridò l'Italico
Genio, ed a vol scendea
Sui Colli dell'Ausonia
Che il suo Guerrier piagnea,
Sorgi e sull'urna un cantico
Sciogli a Colui che fu.
Sorgi, o il miglior fra gl'Insubri,
Tempra l'eterna lode
Che sacra annunzî ai secoli
La gloria di quel Prode
Che lassa ineancellabili
L'orme di sua virtù.

2.

Tacque, e siccome in Solima
Un Genio discendea,
E sul mortal librandosi
Al canto lo accendea
Con foco che invisibile
Fea l'astro divampar;

Tal del Cantor che attonito
Udia gli arcani accenti
Aprì con fiamma eterea
I labri ancor tacenti
Donde dovea purissimo
Il cantico spuntar.

3.

E tra le Sfere armoniche
Temprata argentea lira
Dalla cui corda il sonito
Della dolcezza spira
Porse del Vate all'avida
Elettrizzata man.
Poi dalle chiome trattosi
Sfrondò l'antico alloro,
E il lauro che fatidico
Posò su l'arpe d'oro
De' Vati, onde son celebri
Le rive del Giordan,

4.

Al crin gli cinse, e, in vortice
Di luce avvolto, sparve:
Tremante i polsi, pavido
Qual per notturne larve
Riman fra l'ombra il parvolo,
L'Innografo ristà.
E sulla lira alti-sona
La destra ardita mosse
E lento le scorrevoli
Corde al grand'Inno scosse,
Cose pregando insolite
Alle venture età.

5.

Al suon soave armonico
Degli ispirati carmi
Gl'Itali Vati emersero
Fuor de' vetusti marmi,
E invidiando tinsero
La guancia di pudor.
E pari al fioco gemito
Dell'onda in mezzo ai sassi
Sommessa mormoravano
Co' volti oscuri e bassi
Al Duce degli eserciti
La lode ed al Cantor.

6.

Sull'ali rapidissime
De' venti armonizzati
Udir quell'Inno i popoli
E ne restar beati,
» Si udì da Scilla al Tánai
» Dall'uno all'altro mar:
L'udir le stanche ceneri
Dell'Esule temuto,
Risposer con un fremito
Di gioja al gran saluto,
Chè più sublime un cantico
» Era follia sperar.

—

Iconographie Zoophytologique, description par localités et terrains des Polypiers fossiles de France et pays environnants par HARDOUIN MICHELIN *Membre de la société géologique de France, accompagnée de figures lithographiées par* LUDOVIC MICHELIN.

PROSPECTUS.

Les développements immenses pris par la Géologie, et ceux qu'elle est appellée encore à prendre, font sentir tous les jours le besoin d'ouvrages accompagnés de figures qui permettent de se représenter les débris des faunes antiques qui se trouvent sur tel ou tel point. Des rapprochements qui en résulteront on pourra établir avec certitude l'identité de divers terrains avec d'autres très éloignés. Au moyen de leurs belles collections, les Brongniart, les Defrance, les Roissy, les Deshayes, les Verneuil, pour ne citer que des Français, ont reconnu des analogies frappantes entre des portions du globe situées à de grandes distances; mais comme des collections ne peuvent se transporter facilement, et qu'il n'est pas possible à chacun de se procurer les objets de comparaison des pays lointains, il devient donc nécessaire aujourd'hui que les amis de la science se partagent la publication des parties qu'ils ont le plus étudiées. C'est dans cette intention, et pour payer notre dette, que nous nous proposons de publier une série de descriptions et de figures, par localités et terrains, des Zoophytes, ou Polypiers fossiles, soit de France, soit des pays environnants. Nos provinces ont encore été si peu explorées, que l'on sera étonné des nombreuses richesses qu'elles renferment. Jusqu'au bel ouvrage de M. Goldfuss, l'étude des Polypiers fossiles avait été négligée, et on n'en trouve quelques figures, assez médiocrement faites, que dans l'Expositon méthodique des Polypiers de La-

mouroux et dans les Mémoires de Guettard. Il y aura donc utilité dans notre publication, nous le pensons du moins, tant pour la Géologie que pour la Zoologie. Des dessins faits avec la plus grande exactitude, des descriptions latines avec un commentaire francais, des indications de localités précises, et une synonymie détaillée lorsqu'elle sera nécessaire, voilà ce que nous offrirons aux naturalistes. Je dis nous, parce que, comme Lister et Favanne, dont les enfants dessinaient sous leurs yeux, mon fils se chargera de la lithographie, et ses dessins seront faits d'après mes conseils. Déjà plusieurs personnes ont répondu à notre appel, soit en nous envoyant, soit en nous communiquant des objets fort précieux. Nous espérons en recevoir d'autres, surtout lorsqu'on saura que nous ne garderons les objets uniques qu'on voudra bien nous confier que le temps nécessaire pour les dessiner. A cet effet, nous prierons les collecteurs qui n'habitent pas Paris de vouloir bien nous informer de ce qu'ils possèdent, afin de les avertir du moment où nous pourrions avoir recours à leur obligeance.

A mesure que les Polypiers d'une localité seront en voie de publication, nous emploierons tous nos moyens pour en donner la suite aussi complète que possible. Si plus tard de nouvelles recherches faisaient connaître des objets inédits, nous nous empresserions de les publier par forme de supplément.

Dans un premier essai de 40 à 50 planches, nous tâcherons de donner un aperçu des Zoophytes qui ont vécu à diverses époques dans la partie du globe que nous habitons. Sobres de noms nouveaux, nous adopterons ceux qui nous seront communiqués quand ils seront d'accord avec les genres établis par les Lamarck, les Blainville, les Milne Edwards. Apporter à la science un travail consciencieux et qui nous paraît nécessaire, voilà notre seul but.

—

NUM. 225. — SETTEMBRE 1841.

PARTE PRIMA

I.

CONTINUAZIONE.

Catalogo ragionato de' Diplomi esistenti nel Tabulario della Metropolitana Chiesa di Palermo ora coordinati per ordine del REALE GOVERNO *dal Bar.* VINCENZO MORTILLARO.

DIPLOMA DI NUM. 28.

(SCAFFALE VII.)

ANNO 1195 — 11 GENNARO (1) — IND. 13.

Enrico VI Imperatore e Costanza Imperatrice confermano a Bartolomeo Arcivescovo di Palermo ed a' suoi Canonici la rendita di tarì 2427 al mese, e altri privilegi.

È questa pergamena latina, con suggello d'oro pendente da fili di seta di due colori; in una parte del quale vedesi Enrico assiso sul trono imperiale, tenendo colla destra uno scettro gigliato, e colla sinistra il globo con una croce sopra, ed intorno: HENRICUS DEI GRATIA ROMANORUM IMPERATOR ET SEMPER AUGUSTUS: nell' altra parte poi vi è l'effigie della città di Roma con questa

(1) III. Idus Januarii.

sicrizione circolare: ROMA CAPUT MUNDI REGIT ORBIS FRENA ROTUNDI: e dentro: AUREA ROMA.

Vi si scorge in piedi un monogramma sino ad oggi non spiegato: e in dorso la seguente avvertenza: *Est notabile, ecclesiamque Panormitanam sedem et caput regni appellat.*

Fu pubblicata in parte da Inveges (1), per intero dal Pirri (2), da Michele De Vio (3), e dal Mongitore (4), il quale nelle note (5) accenna l'esistenza di un transunto del diploma medesimo fatto a 24 Marzo 1310 per mano di Berardo de Ruello.

Trovasi senza quel monogromma nel Tabulario MS. di Amico, che riportandone la data vi legge la Indiz. XIV (6): manca in quello di Schiavo.

—

DIPLOMA DI NUM. 29.

(SCAFFALE VIII.)

ANNO 1196 — 15 APRILE — INDIZ. 14.

Costanza Imperatrice, riconoscendo la donazione fattane alla Chiesa palermitana, ordina restituirsi a Rainaldo Notaro alcuni villani del Casale del Lago di Nicotra durante la sua vita concessogli dall'Arcivescovo Gualtieri.

(1) *Pal. Nob.* pag. 487.
(2) Loc. cit. pag. 130.
(3) Loc. cit. pag. 8.
(4) Loc. cit. pag. 64.
(5) Loc. cit. pag. 66.
(6) Cod. cit. pag. 16.

È una latina pergamena con cordoncini di seta rossi, da' quali pende una scatola di legno che racchiude un suggello in cera rossa, su cui sta impressa la immagine di Costanza seduta, tenente colla destra un giglio, con questa iscrizione: CONSTANTIA DEI GRATIA ROMANORUM IMPERATRIX SEMPER AUG. ET REGINA SICILIÆ.

L'anno 1196, al quale corrisponde la indizione 14, è sopraggiunto nella pergamena di carattere più recente.

Questo diploma vien citato dal Fazello (1) e da Inveges (2): e fu pubblicato da Pirri (3) senza i nomi dei villani, ed interamente dal Mongitore (4).

Trovasi nel Tabulario MS. di Amico, che in margine erroneamente gli assegna la data del 5 aprile (5): manca in quello di Schiavo.

—

DIPLOMA DI NUM. 30.

(SCAFFALE VIII.)

ANNO 1197 — 16 APRILE (6) — INDIZ. 15.

Enrico Imperatore, Re di Sicilia, a preghiere dell'Arcivescovo Bartolomeo, conferma i privilegi conceduti alla Chiesa palermitana.

Questa latina pergamena è munita di suggello in cera rossa, alquanto consunto, nel quale vedesi En-

(1) *De rebus Sic.*, dec. 1, lib. 8, pag. 180.
(2) *Pal. Nob.*, pag. 491.
(3) Loc. cit. pag. 131.
(4) Loc. cit. pag. 66.
(5) Cod. cit. pag. 18.
(6) XVI Kal. Madii.

rico seduto che tiene colla destra lo scettro e colla sinistra il globo.

L'anno 1197 vi è sopraggiunto di carattere più recente, e corrisponde esattamente alla Indizione.

Fu pubblicato dal Mongitore (1).

Trovasi nel Tabulario MS. di Amico (2), ed anche in quello di Schiavo (3), il quale però gli assegna la data del 1196.

—

DIPLOMA DI NUM. 31.

(SCAFFALE VIII.)

ANNO 1197.

Enrico VI Imperatore avendo confermato all'Arcivescovo ed a' Canonici della Chiesa palermitana le rendite e le prebende che godeano a' tempi di Re Guglielmo, prescrive che debban queste corrispondersi in proporzione degl' introiti della città di Palermo.

Pergamena latina mancante della indicazione dell'anno, e del suggello, del quale esistono tuttavia i fili di seta rossa.

Fu pubblicata dal Mongitore (4), che dalla data del precedente congettura quella del presente diploma.

Manca nel Tabulario MS. di Amico, e di Schiavo.

(1) Loc. cit. pag. 69.
(2) Cod. cit. pag. 19.
(3) Cod. cit. 2° segno. pag. 20.
(4) Loc. cit. pag. 70.

DIPLOMA DI NUM. 32.

(SCAFFALE VIII.)

ANNO 1198 — GIUGNO — INDIZ. 1.

La Regina Costanza e il figlio Federico concedono alla Chiesa di Palermo la casa con la cappella di Guglielmo Orfanino castellano di Castellammare.

Latino diploma in pergamena mancante del suggello, che era appeso ai fili di seta rossa ivi ancora esistenti.

Pubblicollo il Mongitore (1).

Trovasi in doppia copia nel Tabulario MS. di Amico (2): manca in quello di Schiavo.

—

DIPLOMA DI NUM. 33.

(SCAFFALE IX.)

ANNO 1200 — AGOSTO — INDIZ. 3.

Federico Imperatore concede licenza a tutti i Canonici della Chiesa palermitana di estrarre cento salme di frumento da qualunque porto della Sicilia, escluso quello di Palermo.

Latino diploma in pergamena, con fili di seta rossa da' quali pende un suggello di cera dello stesso co-

(1) Loc. cit. pag. 71.
(2) Cod. cit. pag. 20 e 21.

lore chiuso in una scatola di legno mancante del coperchio. Vi si osserva il Re assiso, ornato di corona, tenente nella destra un'asta, e nella sinistra un globo con una croce al di sopra. Leggevisi nella circonferenza: FREDERICUS DEI GRATIA REX SICIL. DUC. APUL. ET PRINC. CAPUE.

Pubblicollo il Mongitore (1).

Trovasi in doppia copia nel Tabulario MS. di Amico (2): manca in quello di Schiavo.

—

DIPLOMA DI NUM. 34.

(SCAFFALE IX.)

ANNO 1200 — SETTEMBRE — INDIZ. 4.

Privilegio del secondo Federico per lo quale concedesi ai Canonici della Chiesa di Vicari la estrazione di salme cento di frumento in franchigia da qualunque porto della Sicilia, menochè da quello di Palermo.

Questa latina pergamena, da cui pendono alcuni fili di seta rossa donde manca il suggello di cera rossa simile al precedente, che a tempi del Mongitore vi si trovava racchiuso in una scatola di legno, è alquanto corrosa.

Pubblicaronla il Pirri (3) e il Mongitore (4), il quale avverte l'esistenza di due transunti di questo diploma

(1) Loc. cit. pag. 73.
(2) Cod. cit. pag. 23 e 27.
(3) Loc. cit. pag. 134.
(4) Loc. cit. pag. 77.

fatti il primo da Tancredi de Profato a 4 dicembre 1269, ed il secondo da Conrado de Fisaula a 10 febbrajo 1392.

Manca nel Tabulario MS. di Amico, e di Schiavo: ma trovasene in quest'ultimo (1) il transunto del 1269, e invece di *de Profato* vi si legge *de Christofaro*.

—

DIPLOMA DI NUM. 35.

(SCAFFALE IX.)

ANNO 1200 — SETTEMBRE — INDIZ. 4.

Federico Imperatore concede ad Elia canonico palermitano ed ai successori suoi una metà delle vigne piantate dal fu Notaro Buccahar saraceno, e quindi possedute dal di lui figlio Ibrahim nella contrada di Melah.

Fridericus divina favente clementia rex Siciliae, Ducatus Apuliae et Principatus Capuae. Decet regiae liberalitatis munificentiam devota fidelium suorum obsequia benignis oculis intueri et gratis eorum meritis condignis beneficiis respondere, ut et regalis solii tituli extollantur, et subditorum animi ad fidelitatem, devotionem, et servitiorum gratitudinem ferventius succendantur. Inde est quod nos attendentes devotionem et fidei puritatem nec non grata prae oculis habentes servicia quae tu Helia Panormitanae Ecclesiae Canonice fidelis noster progenitoribus nostris et nobis semper exibuisti et in antea poteris exhibere, de innata liberalitatis nostrae munifi-

(1) Cod. cit. 2° segno, pag. 22.

centia tibi tuisque propinquis successoribus perpetuo concedimus, et donamus in civitate nostra Panormi medietatem vinearum quae sunt juxta viridarium quod dicitur Melah, quas plantavit quondam Notarius Buccahar saracenus, et modo possidet filius ejus Brahem; sicut medietatem vinearum ipsarum Curia nostra tenuit et possedit. Ad hujus autem concessionis nostrae memoriam et inviolabile firmamentum praesens privilegium per manus Matthei de Panormo Notarii et fidelis nostri scribi et Majestatis nostrae sigillo jussimus communiri. Anno, mense, die, et indictione subscriptis.

Datum in urbe felici Panormi per manus Gualtherii Regni Siciliae Cancellarii Anno dominicae incarnationis M° cc° *mense septembris* IV *Indictionis, Regni vero Domini nostri Frederici Dei gratia illustrissimi Regis Siciliae, Ducatus Apuliae et Principatus Capuae anno tertio feliciter amen.*

Questa latina pergamena con fili di seta rossi, mancante del suggello, era per lo addietro inedita.

Trovasene una doppia copia nel Tabulario MS. di Amico (1): manca in quello di Schiavo.

DIPLOMA DI NUM. 36.

(SCAFFALE IX).

ANNO 1200 — DICEMBRE — INDIZ. 4.

Concessione della terra di Subuco fatta al Capitolo palermitano in aumento delle prebende dei suoi Canonici, per la quale s'eran pagati 25 mila tarì alla Regia Corte.

(1) Cod. cit. pag. 24 e 28.

Latina pergamena con fili rossi, ai quali sta appeso un suggello di cera rossa racchiuso in una scatola di legno mancante del coperchio, in cui si scorge Re Federico assiso sul soglio, ornato di corona, con un'asta con una croce all'insù nella man destra, e nella sinistra un globo anche insignito di croce. Leggevisi intorno: FRIDER. DEI GRATIA REX SICIL. DUC. AP. ET PRINC. CAPUE.

Pubblicata in parte da Inveges (1), ed interamente dal Pirri (2) e dal Mongitore (3).

Una doppia copia ne esiste nel Tabulario MS. di Amico (4): manca però in quello di Schiavo.

—

DIPLOMA DI NUM. 37.

(SCAFFALE X.)

ANNO 1207 — MAGGIO — INDIZ. 9.

Re Federico dona al Monastero di S. Giovanni un certo molino, e conferma i privilegi tutti, le immunità, e le prerogative allo stesso Monastero da' precedenti Sovrani conceduti.

Questa latina pergamena inedita è mancante del suggello, che un tempo eravi appeso.

L'indizione non corrisponde con l'anno.

Manca nel Tabulario MS. di Amico, e di Schiavo.

(1) *Pal. Nob.* pag. 513.
(2) Loc. cit. pag. 135.
(3) Loc. cit. pag. 75.
(4) Cod. cit. pag. 22 e 29.

DIPLOMA DI NUM. 38.

(SCAFFALE X.)

ANNO 1207 — DICEMBRE — INDIZ. 11.

Re Federico concede ai Canonici della Chiesa di Palermo la riedificazione del molino detto del Cadì, una barca, e l'uso di pescare.

Questa latina pergamena con fili di seta rossa, dai quali altra volta pendea il suggello, è citata dal Pirri (1), e fu pubblicata dal Mongitore (2).

Trovasene una doppia copia nel Tabulario MS. di Amico (3): manca in quello di Schiavo.

—

DIPLOMA DI NUM. 39.

(SCAFFALE X.)

ANNO 1210 — GENNARO — INDIZ. 14.

Federico Re di Sicilia concede per le sue benemerenze a Parisio Arcivescovo palermitano, ai Canonici della di costui Chiesa, ed ai successori suoi in perpetuo tutti i Giudei della città di Palermo, e la tinta (4) che appartenea alla

(1) Loc. cit. pag. 141.
(2) Loc. cit. pag. 78.
(3) Cod. cit. pag. 26 e 31.
(4) Cioè i dritti che pagavansi da' tintori.

regia dogana. La Chiesa palermitana dichiarasi fra tutte la prima e la più illustre.

La presente pergamena è in latino, con fili di seta rossa, dai quali pende un suggello di cera dello stesso colore, racchiuso in una scatola di legno mancante del coperchio.

In questo suggello alquanto logorato vedesi la immagine di Federico sedente, coronato, tenendo con la destra lo scettro, e colla sinistra il globo con una croce al di sopra. Leggevisi intorno: FRIDER. DI GRA REX SICIL. DUC. APUL..... CAPUE

Fu pubblicato dal Pirri (1), dal De Vio (2), e dal Mongitore (3).

Ne esiste copia nel Tabulario MS. di Amico (4): manca in quello di Schiavo.

—

DIPLOMA DI NUM. 40.

(SCAFFALE X.)

ANNO 1210 — DICEMBRE — INDIZ. 14.

Federico Re di Sicilia concede alla Chiesa palermitana due prebende canonicali di trecento tarì per ognuna in rendite di tonnare.

Pergamena latina con fili rossi, a' quali sta appeso un suggello di cera del medesimo colore, racchiuso

(1) Loc. cit. pag. 142.
(2) Loc. cit. pag. 12.
(3) Loc. cit. pag. 82.
(4) Cod. cit. pag. 33.

in una scatola di legno. Vedesi in esso Federico seduto con un'asta nella man destra, e nella sinistra un globo. Sta scritto nella circonferenza del suggello: FRIDER. DI GRA REX SIC. DUC. AP.

Pubblicaronla Inveges (1) in parte, e per intero il Pirri (2), e quindi il Mongitore (3).

Trovasene copia nel Tabulario MS. di Amico (4): manca in quello di Schiavo.

—

DIPLOMA DI NUM. 41.

(SCAFFALE XI.)

ANNO 1211 — OTTOBRE — INDIZ. 15.

Re Federico concede e conferma alla Chiesa e all' Arcivescovo di Palermo 29200 tarì all'anno, ed altre molte somme, la decima dei tonni, la tinta (5), i Giudei, una barca, Broccato e molti altri casali, diversi mulini, quattro beneficii, e varie altre cose.

Questa importante latina pergamena è con fili rossi di seta donde pendea il suggello.

È citata dal Fazello (6) e dal Baronio (7). Fu pub-

(1) *Pal. Nob.* pag. 529.
(2) Loc. cit. pag. 141.
(3) Loc. cit. pag. 80.
(4) Cod. cit. 34.
(5) Cioè i dritti dovuti da' tintori.
(6) Dec. 1, lib. 8, pag. 177.
(7) *De Majest. Panor.*, lib. 1, pag. 189, e lib. 4, pag. 34, 67, e 68.

blicata in parte da Inveges (1), e per intero dal Pirri (2), e dal Mongitore (3).

Trovasene copia nel Tabulario MS. di Amico (4): manca in quello di Schiavo.

—

DIPLOMA DI NUM. 42.

(SCAFFALE XI.)

ANNO 1213 — GENNARO — INDIZ. 1.

La Regina Costanza concede ad Elia canonico della Chiesa di Palermo un corso d'acqua della cava di Ayscindi per quattro tarì da pagarsi in ogni anno alla regia dogana.

Constantia Dei gratia Regina Siciliae, Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae una cum Karissimo filio suo Henrico Illustri Rege Siciliae. Licet ex debito suscepti regiminis debeamus subiectorum nostrorum utilitatibus providere: eis tamen favorabilius exauditionis gratiam exhibemus, qui ex affectu sincerae fidei ipsorum commoditatibus nostra commoda anteponunt. Inde est quod cum magister Helias Panormitanus Canonicus dilectus et fidelis noster majestati nostrae attentius supplicaret ut concederemus ei cursum illius aquae quae oritur ex Trollo quodam in Cavea Aynscindi, et olim ad Castellum maris currere consuevit; de qua cum nulla utilitas nostrae Curiae proveniret, idem Magister He-

(3) *Pal. Nob.* pag. 532.
(4) Loc. cit. pag. 143.
(5) Loc. cit. pag. 86.
(6) Cod. cit. pag. 36.

lias quatuor tarenos annis singulis Doanae nostrae dare promisit. Nos circa fidei suae meritum benignum habentes respectum de consueta munificentiae nostrae gratia ejus supplicationibus annuentes, concedimus ei ut praedictam aquam, quae in praedicto Trollo cavae Aynscindi nascitur, et ad Castellum maris olim fluebat, libere et absque molestia alicujus accipiat, suis utilitatibus et usibus profuturam; salvis tarenis quatuor doanae nostrae annis singulis perinde persolvendis: ita tamen ut si forte aliquo tempore ipsam aquam Curia nostra vellet ad solitum cursum pro ipso Castello maris reducere, non obstante praedicta concessione reducat, et idem Magister Helias ipsos tarenos ex tunc solvere minime teneatur. Ad hujus itaque concessionis nostrae memoriam praesens scriptum per manus Philippi Notarii et fidelis nostri scribi, et majestatis nostrae sigillo jussimus communiri. Datum Panormi anno Dominicae Incarnationis Millesimo ducentesimo tertio decimo, mense Januarii, primae Indictionis.

Questa latina pergamena, ch'è con fili di seta rossa mancante del suggello, era per lo addietro inedita, e non si ritrova nel Tabulario MS. di Amico, e di Schiavo.

DIPLOMA DI NUM. 43.

(SCAFFALE XI).

ANNO 1215 — 2 APRILE (1). — INDIZ. 3.

Federico II enumera le rendite e i proventi dei Canonici della Chiesa palermitana, e li conferma, insieme ad altri beni concessi agli Arcivescovi di Palermo.

(1) IV. nonas Aprilis.

Questo latino importante diploma, alquanto maltrattato, ha alcuni fili di seta rossa, da' quali a' tempi del Mongitore pendea un suggello d'oro che adesso vi manca, ma di cui trovasi delineata la figura nella di lui opera (1). Tale pergamena vien citata dal Fazello (2), dal Baronio (3), dal Pirri (4), e fu pubblicata dal Mongitore (5), che tralasciò di spiegare un monogramma, che vi si osserva in piedi, simile a quello di Enrico che trovasi nel Dipl. di N. 28.

Ne esiste copia nel Tabulario MS. di Amico (6), ed un transunto se ne conserva nel nostro stesso Tabulario fatto a 5 aprile 1339 per mano del Notajo Manfredi de Bonacurso, dal Mongitore cennato nelle sue note al presente diploma (7).

Manca nel Tabulario MS. di Schiavo.

—

DIPLOMA DI NUM. 44.

(SCAFFALE XI.)

ANNO 1215 — 23 APRILE (8) — INDIZ. 3.

Federico II Imperatore dà, concede e conferma all'Arcivescovo di Palermo e a' suoi successori Caccamo con ogni suo diritto, per le fatiche, i danni e le jatture che sofferte aveano

(1) Loc. cit. pag. 95.
(2) Dec. 1, lib. 8, pag. 177.
(3) Lib. 1, pag. 189 e 200.
(4) Loc. cit. pag. 145.
(5) Loc. cit. pag. 92.
(6) Cod. cit. pag.
(7) Loc. cit. pag. 96.
(8) IX. Kal. Maji.

per cagion di lui il detto Arcivescovo e la palermitana Chiesa, che vien nominata Sede del regno.

Questa latina pergamena è con fili di seta rossi, dai quali pendeva il suggello che or più non vi esiste.

Fu pubblicata dal Pirri (1), da Inveges (2), e dal Mongitore (3), il quale corresse gli errori che ne' due primi s'incontrano.

Vi si osserva un monogramma simile al precedente.

Trovasi in doppia copia nel Tabulario MS. di Amico (4): manca però in quello di Schiavo.

—

DIPLOMA DI NUM. 45.

(SCAFFALE XII.)

ANNO 1215 — 23 APRILE (5) — INDIZ. 3.

Federico II Imperatore e Re restituisce all'Arcivescovo ed a' Canonici di Palermo i Giudei e la tinta (6), sino a che se ne dia loro un equivalente compenso.

Da questa latina pergamena, or mancante del suggello di cera che vi esisteva ai tempi del Mongitore,

(1) Appendice al t. 1, pag. 479.
(2) *Cartagine Sicula*, lib. 2, cap. 2, § 2, pag. 131.
(3) Loc. cit. pag. 96.
(4) Cod. cit. pag. 41 e 42 bis.
(5) IX. Kal. Maji.
(6) Cioè i dritti che da' tintori venivano pagati.

presso cui trovasene la descrizione (1), pendono alcuni fili di seta rossa ai quali era esso attaccato. Vi si osserva inoltre un monogramma simile ai precedenti. Il diploma contenutovi fu pubblicato dal Mongitore (2), e si rinviene ancora nel Tabulario MS. di Amico (3): manca all'incontro in quello di Schiavo.

—

DIPLOMA DI NUM. 46.

(SCAFFALE XII.)

ANNO 1228 — 23 DICEMBRE (4).

Papa Gregorio IX conferma i privilegi tutti alla Chiesa di Palermo conceduti dai suoi predecessori; e dichiara il Capitolo e 'l Clero immuni dalle esazioni secolari.

Questa latina pergamena con fili di seta rossa è mancante del suggello che dovea esservi appeso.

Citasi dallo Inveges (5), e fu pubblicata dal Pirri (6) e dal Mongitore (7), il quale avverte come esistente nel tesoro del Capitolo un transunto di questo diploma fatto da Bartolomeo Di Giovanni Notajo palermitano

(1) Loc. cit. pag. 99.
(2) Loc. cit. pag. 98.
(3) Cod. cit. pag. 42.
(4) X. Kal. Januarii.
(5) *Pal. Nob.* pag. 563.
(6) *Not. Eccl. Pan.* pag. 146.
(7) Loc. cit. pag. 101.

a 10 novembre 1246; ma ne sbaglia la data, la quale è del 6 novembre 1282.

Trovasi nel Tabulario MS. di Amico (1): manca in quello di Schiavo.

DIPLOMA DI NUM. 47.

(SCAFFALE XII.)

ANNO 1233 — GIUGNO — INDIZ. 6.

Federico Imperatore concede a Berardo Arcivescovo di Palermo la vigna del ribelle Timonerio sita in Messina, a titolo di permuta, per una certa casa appartenente all'Arcicescovo sudetto, e da lui ceduta a quel Sovrano.

Latina pergamena con suggello di cera appeso a fili di seta rossa, in cui vedesi l'immagine di Federico assiso in trono, che tiene colla destra lo scettro, e il globo colla sinistra.

Fu pubblicata da Mongitore (2), e trovasene copia nel Tabulario MS. di Amico (3): manca però in quello di Schiavo.

(1) Cod. cit. pag. 49.
(2) Loc. cit. pag. 103.
(3) Cod. cit. pag. 82.

DIPLOMA DI NUM. 48.

(SCAFFALE XII.)

ANNO 1237 — 7 GENNARO — INDIZ. 9.

Transunto della concessione del Monastero di S. Maria de Ligno (altra volta de' Monaci greci) fatta in gennaro 1188 indiz. 6 da Gualtieri Arcivescovo di Palermo a Pietro Abbate dell'Ordine dei Cisterciensi e a siffatto Ordine religioso, colla Chiesa di S. Angelo nelle parti di Malveti, alla Chiesa palermitana appartenente, per l'annuo canone di libbre due di cera. E transunto della conferma fattane da Re Guglielmo in dicembre 1188 indiz. 7, e di quella di Papa Celestino II del mese di febbraro 1192 indiz. 10.

Questa latina pergamena inedita, alquanto corrosa, è senza suggello, e manca nel Tabulario MS. di Amico e di Schiavo.

Il Monastero, la di cui concessione forma il soggetto dei diplomi transuntati, esisteva in Calabria (1).

(1) Vedi Manrique, *Cisterc. annal.*, tom. 3, ann. 1185, cap. 5, n. 9.

DIPLOMA DI NUM 49.

(SCAFFALE XIII.)

ANNO 1247 — LUGLIO — INDIZ. 5.

Federico Imperatore conferma i privilegi dai genitori suoi conceduti alla Chiesa di Palermo.

Pergamena latina mancante del suggello che un tempo doveva esservi appeso. — Fu pubblicata dal Mongitore (1), e ne esiste una doppia copia nel Tabulario MS. di Amico (2): manca in quello di Schiavo.

—

DIPLOMA DI NUM. 50.

(SCAFFALE XIII.)

ANNO 1252 — 29 AGOSTO — INDIZ. 10.

Transunto di un ordine di Filippo da Catania Maestro Camerario dell' Imperatore Federico dato in Agosto 1247 indiz. 5, perchè si pagassero le decime su' proventi di Vicari al Canonico Guglielmo da Palermo ed ai successori suoi.

Latina pergamena senza suggello, nella quale la firma del Notajo trovasi espressa con un monogramma. Fu pubblicata dal Mongitore (1). Manca nel Tabulario MS. di Amico e di Schiavo.

(1) Loc. cit. pag. 106.
(2) Cod. cit. pag. 59 e 62.
(1) Loc. cit. pag. 112.

DIPLOMA DI NUM. 51.

(SCAFFALE XIII.)

ANNO 1258 — 17 AGOSTO — INDIZ. 1.

Il Capitolo, i Canonici, ed i Chierici della maggiore palermitana Chiesa sono esentati da Re Manfredi dalle esazioni e dalle collette: e la Chiesa di Palermo viene riconosciuta come capo delle altre chiese.

Pergamena latina, con fili di seta rossa, mancante del suggello, e della indicazione dell'anno, il quale vi fu sopraggiunto di carattere più recente.

È dessa citata da Inveges (1), e pubblicata da Pirri (2) e da Mongitore (3), e in parte dal dottissimo Can. Stefano Di Chiara (4).

Fazello (5) e 'l Baronio (6) erroneamente la riportano all'anno 1256, cui corrisponderebbe la indizione decimaquarta.

Trovasene copia nel Tabulario MS. di Amico (7): manca in quello di Schiavo.

(1) *Pal. Nob.* pag. 671.
(2) Loc. cit. pag. 150.
(3) Loc. cit. pag. 114.
(4) *De Capel. Reg. Sic.* — Serie dipl. pag. 19.
(5) Dec. 1, lib. 8, pag. 178.
(6) Loc. cit. lib. 1, pag. 190 e 200, e lib. 4, pag. 39.
(7) Cod. cit. pag. 70.

DIPLOMA DI NUM. 52.

(SCAFFALE XIII.)

ANNO 1266 — 8 SETTEMBRE — INDIZ. 10.

Leonardo Arcivescovo di Palermo concede a Fra Luca e ai suoi confratelli eremiti la Chiesa di S. Nicolò del Bosco sita nella terra di Caccamo, con la ricognizione di rotolo uno di cera da pagarsi alla Chiesa palermitana.

Latina pergamena con fili di seta di vario colore, a' quali sta appesa una scatola di legno entro cui osservasi un suggello di cera rappresentante l'immagine dell'Arcivescovo vestito in abito pontificale, che colla destra benedice, e tiene colla sinistra il baston pastorale. Leggevisi nella circonferenza S. LEONARDI DE COMITIB. ARCHIEPI. PANORMITANI.

Citolla il Pirri (1), la pubblicò il Mongitore (2), e trovasi in copia nel Tabulario MS. di Amico (3): manca però in quello di Schiavo.

(1) Loc. cit. pag. 150.
(2) Loc. cit. pag. 115.
(3) Cod. cit. pag. 73.

DIPLOMA DI NUM. 53.

(SCAFFALE XIV.)

ANNO 1268 — 19 SETTEMBRE — INDIZ. 12.

Giovanni de Semicore Notajo riceve ad enfiteusi dal Priore del Monastero di S. Maria di Ustica due casette con cortile site nella Kalsa, per l'annuo censo di un' augustale.

In nomine Domini amen. Anno a Nativitate ejusdem millesimo ducentesimo sexagesimo octavo. Nonodecimo die mensis septembris duodecimae indictionis. Regnante serenissimo domino Carolo Dei gratia inclito Rege Siciliae, Ducatus Apuliae et Principatus Capuae, Andegaviae Provinciae et Folchalcherii Comitem. Regni vero ejus Siciliae anno quinto feliciter, amen.

Ego Notarius Joannes de Semicore civis Panormi praesenti publico instrumento fateor in presentia Domini Bonsignori de Catena judicis panormitani, Roberti publici tabellionis civitatis ejusdem, et subscriptorum testium ad hoc specialiter rogatorum et vocatorum, quod ad mei petitionem praesentialiter recepi, et habui a vobis Fr. Alafranco priore monasterii Usticae de Insula concedente mihi et meis haeredibus in perpetuum ad annuum censum duas domunculas terraneas sitas in Halcia Panormi subscriptis finibus limitatas insimul se tenentes, eidem Monasterio relictas et datas a Leonarda muliere oblata dicti Monasterii Usticae, quae domus ambae minantur ruinam, et indigent necessaria reparatione, et nisi reparentur ad nihilum de brevi pervenire possunt, pro censu Augustalis unius ponderis generalis solvendi anni a-tim eidem Monasterio in perpetuum per me, meosque hae-

redes in festo Assumptionis Beatae Mariae Virginis de mense Augusti sine aliqua contrarietate. Vobis itaque domino Priore concedente mihi, et meis haeredibus in perpetuum ipsas duas domunculas insimul se tenentes de communi consilio, consensu et assensu Conventus infrascriptorum vestrorum ejusdem Monasterii Usticae ad habendum, tenendum, possidendum, donandum, vendendum et pro anima judicantis ad emphiteusim perpetuam et faciendum de eisdem domunculis, et cortilio earum, et pertinenciis totum velle et desiderium meum, haeredumque meorum absque vestro, vestrorumque successorum calupnia, vel contradictione, salvo censu praedicto Augustalis unius solvendi anno quolibet in perpetuum per me, meosque haeredes vobis, et successoribus vestris in festo Assumptionis Beatae Mariae Virginis de mense Augusti sine aliqua contrarietate. Ego autem Notarius Joannes de Semicore teneor ipsas duas domunculas meis propriis sumptibus, et expensis reparare, et solvere vobis et successoribus vestris in perpetuum dictum censum unius Augustalis, per me meosque haeredes seu quemlibet alium possidentem domum ipsam. Quas duas domunculas ego dictus Notarius Joannes teneam et possideam de caetero per me, meosque haeredes in perpetuum, et quod possim de eisdem domunculis facere totum velle, et desiderium meum, haeredumque meorum, salvo quod non liceat mihi, vel meis haeredibus, seu alteri possidenti domunculas supradictas, easdem domunculas alteri Ecclesiae, fisco, militi, seu viro potenti dare, vendere, vel judicare, nisi tantum Monasterio vestro praedicto. Quas quidem duas domunculas vos dictus Prior, vestrique confratres promisistis mihi, meisque haeredibus defendere, et manutenere contra omnem personam quae me, meosque haeredes praesumerit modo quolibet molestare. Caeterum si aliquo processu temporis Ego dictus Joannes, vel mei haeredes ipsas domunculas vendere voluerimus, et vos successoresque vestri ipsas emere

volueritis, liceat vobis vel ipsis ipsas domunculas cum cortilio emere ante omnes minus tarenis decem de praetio, quod inde haberi poterit a quocumque alio emptore. Si vero in solutione dicti census unius Augustalis Ego dictus Notarius Joannes, vel mei haeredes, seu quilibet alii detemptores ipsarum domuncularum per biennium cessaverimus, post duos annos, sicut jura praecipiunt, ipsas domunculas cum cortilio et cum omni beneficio in eis facto ad dominium et possessionem dicti Monasterii, vos sive successores vestri auctoritate propria, sine curiae requisitione omni defensa posposita, et remota revocare. Si vero aliquo processu temporis ego dictus Notarius Joannes, vel aliqui alii detentores sine haeredibus decesserimus, licitum sit vobis et vestris successoribus ipsas domunculas cum cortilio, et cum omni beneficio in eis facto ad dominium, et possessionem vestram revocare; salvo in omnibus et per omnia, quod ego dictus Notarius Joannes tenear ministrare alimenta, scilicet victum et vestitum Leonardae praedictae oblatae domus vestri Monasterii per totum tempus vitae suae. Fines vero ipsarum domuncularum sunt hii. Ab oriente est domus Ruffini, et Peregrinae jugalium, ab occidente est domus Riccardi Bardani; et a septentrione est cortilium dicti Monasterii Usticae, et a meridie est via publica, unde dictae domunculae habent introitum et exitum suum; et si qui alii sunt confines. Unde ad futuram memoriam, et dicti Monasterii Usticae cautelam praesens scriptum antepositum exinde sibi fieri rogavi per manus praefati tabellionis suo consueto signo signati, subscriptione dicti judicis, et subscriptorum testium subscriptionibus roborati. Scriptum Panormi anno, mense, die et indictione praemissis.

† *Ego Zuccarinus de Guimfio testis sum.*

† *Ego Gregorius de Not.° Gregorio rogatus me subscripsi.*

† *Ego Matthcus Cabulus testis sum.*
† *Ego Henricus de Calabrisio testis sum.*
† *Ego Thomasio de Calabrisio testis sum.*
† *Ego Guillelmus de Grutta de auro testis sum.*
† *Ego Henricus Lucensis testis sum.*
† *Ego Joannes Bucarus testis sum.*
† *Ego Theodorus publicus panormitanus tabellio rogatus scripsi et meo consueto signo signavi.*

Questa pergamena latina per lo addietro inedita è senza suggello.

Trovasene una doppia copia nel Tabulario MS. di Schiavo (1): manca in quello di Amico.

—

DIPLOMA DI NUM. 54.

(SCAFFALE XIV.)

ANNO 1269 — 4 DICEMBRE — INDIZ. 13.

Transunto d'un privilegio dell'Imperator Federico, pel quale si concede ai Canonici di Vicari che in ogni anno possano estrarre cento salme di frumento da qualunque porto di Sicilia, menochè da quello di Palermo.

Questa latina pergamena senza suggello, è un transunto di quel diploma del 1200, settembre indiz. 4, pubblicato dal Pirri (2) e dal Mongitore (3) fatto da

(1) Cod. cit. 2° segno, pag. 38 e 42.
(2) Loc. cit. pag. 134.
(3) Loc. cit. pag. 77.

Notar Tancredi de Profato, e citato dallo stesso Mongitore nelle note al diploma medesimo (1).

Manca nel Tabulario MS. di Amico: ma trovasi in quello di Schiavo(2), che, siccome avvertii al Num.34, invece di *de Profato* lessevi *de Christofaro*.

—

DIPLOMA DI NUM. 55.

(SCAFFALE XIV.)

ANNO 1270 — 20 AGOSTO — INDIZ. 13.

In esecuzione di un ordine di Re Carlo del 27 luglio dello stesso anno, si dichiara dal Maestro Forestiere (3) Santoro de Lintino che il Casale di Gallo appartenga alla Chiesa di Palermo, cui se ne permette il pacifico possesso, eccetto il tenimento che dicesi Daura da servire per la caccia della Real Corte.

Pergamena latina alquanto corrosa e senza suggello: pubblicata dal Mongitore (4).

Manca nel Tabulario MS. di Amico, e di Schiavo.

(1) Loc. cit. pag. 78.
(2) Cod. cit. 2° segno pag. 22.
(3) Sotto questo nome intendasi colui che avea la soprantendenza delle selve e delle foreste.
(4) Loc. cit. pag. 121.

DIPLOMA DI NUM. 56.

(SCAFFALE XIV.)

ANNO 1270 — 19 OTTOBRE — INDIZ. 13.

Carlo Re di Sicilia esenta da tutte le esazioni, angherie e collette i Canonici e i Chierici della Chiesa palermitana, come anche quelli della Cappella del R. Palazzo.

Carta informe e senza suggello continente un'antica copia di tre diplomi, il 1° di Re Manfredi del 17 agosto 1258, ch'è quello stesso di N. 51, citato e pubblicato da coloro che ivi accennai; il 2° di Re Carlo del 19 ottobre 1270 (e non già del 20 siccome per errore sta scritto in questa carta), che è quello da me indicato sotto il presente Numero come il più interessante, non rinvenendosene più l'autografo, e questo diploma, riportato nel Tabulario MS. di Amico colla data del 1269 (1), e mancante in quello di Schiavo, trovasi citato da Inveges (2), e pubblicato in parte dal Pirri (3), e per intero non solo dal Mongitore (4) che lo estrasse dal Codice in pergamena in questo Tabulario esistente, ma eziandio dal can. Di Chiara (5), che lo trascrisse dall'originale appartenente all'Archivio della Real Cappella Palatina, e dal benef. Luigi Garofalo (6), che dice averlo copiato dal Mongitore; ed il 3° pure di Re Carlo del 18 luglio 1271, che formerà il soggetto del Numero seguente.

(1) Cod. cit. pag. 75.
(2) *Pal. Nob.* pag. 240.
(3) Loc. cit. pag. 150.
(4) Loc. cit. pag. 120.
(5) Loc. cit. pag. 21.
(6) *Tabul. Reg. ac Imp. Cap. Coll. D. Petri*, pag. 74.

DIPLOMA DI NUM. 57.

(SCAFFALE XV.)

ANNO 1271 — 18 LUGLIO — INDIZ. 13.

Carlo Re di Sicilia ordina ai suoi uffiziali che non costringano i Canonici e il Clero dell'Arcivescovato di Palermo, e della Palatina Cappella, al pagamento delle taglie e dei tributi.

Pergamena latina, mutila e senza suggello, citata dal Pirri (1) e dall'Inveges (2), e pubblicata dal Mongitore (3) e dal Garofalo (4) che copiolla da quest'ultimo. Trovasi nel Tabulario MS. di Amico (5) colla data del 1270: manca in quello di Schiavo.

—

DIPLOMA DI NUM. 58.

(SCAFFALE XV.)

ANNO 1272 — 10 FEBBRARO — INDIZ. 15.

Carlo Re di Sicilia ordina ai suoi uffiziali che per dieci anni essi difendano da ogni molestia il Capitolo e il Clero di Palermo.

(1) Loc. cit. pag. 150.
(2) *Pal. Nob.* pag. 743.
(3) Loc. cit. pag. 124.
(4) Loc. cit. pag. 75.
(5) Cod. cit. pag. 76.

Pergamena latina, mozza e senza suggello, citata dal Pirri (1), e pubblicata dal Mongitore (2) con un semilineo infine da lui non avvertito.

Trovasi colla stessa omissione nel Tabulario MS. di Amico (3): manca però del tutto in quello di Schiavo.

—

DIPLOMA DI NUM. 59.

(SCAFFALE XV.)

ANNO 1274 — 3 GIUGNO — INDIZ. 2.

Transunto d'informazione ricevuta dal Secreto di Sicilia per mandato di Re Carlo sopra i dritti, le decime e i proventi tutti che l'Arcivescovo, i Canonici e il Clero della Chiesa di Palermo sì in denaro che in altro eran soliti ricevere dalla Corte.

Latina pergamena alquanto corrosa e senza suggello, pubblicata dal Mongitore (4).

Trovasene una copia incompleta nel Tabulario MS. di Amico (5): ed assolutamente manca in quello di Schiavo.

(1) Loc. cit. pag. 150.
(2) Loc. cit. pag. 125.
(3) Cod. cit. pag. 77.
(4) Loc. cit. pag. 128.
(5) Cod. cit. pag. 79.

DIPLOMA DI NUM. 60.

(SCAFFALE XV.)

ANNO 1275 — 10 GENNARO — INDIZ. 4.

Re Carlo comanda che i debitori di Obertino canonico palermitano sien costretti al pagamento de' frutti dovutigli per cagion di sua prebenda in decime dei luoghi di Vicari e di Ciminna.

In nomine Domini amen. Anno Dominicae incarnationis millesimo ducentesimo septuagesimo quinto, mense Januarii, decimo ejusdem, quartae indictionis. Regnante serenissimo domino nostro domino Karulo Dei gratia inclito Rege Siciliae, Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae, almae Urbis Senatore, Andegaviae Provinciae, et Folcholcherii Comite, ac Romani imperii in Tuscia per sacram Romanam Ecclesiam Vicario Generali, regni vero ejus anno undecimo feliciter, amen.

Nos Judex Martinus de Sulomone Judex Civitatis Panormi, Bartholomeus de Caronia publicus ejusdem civitatis Notarius, et testes subscripti ad hoc vocati specialiter, et rogati presenti scripto publico notum facimus et testamur, quod prudens vir Robertus de Salalino de Messana Procurator Obertini Ven. Canonici Ecclesiae panormitanae accedens ad nos nostrum officium implorando ostendit nobis quasdam sacras regias literas regio Justitiario Siciliae citra Flumen Salsum directas, sotho et consueto sigillo sacrae Regiae Maestatis cera rubra impresso munitas, petens a nobis, ut visis, et inspectis per nos prius praedictis literis iuxta ipsarum tenorem, et statum pro eo quod ipsas literas regias eidem Justi-

tiario assignare intendebat ad sui cautelam, et fidem ex ipsis apud omnes plenariam faciendam in formam publicam transcribere et redigere deberemus. Nos enim ipsius petitionibus, utpote iuri, et rationi consonis annuentes praedictas sacras regias literas, atque sigillum praedictum sacrae regiae Maestatis ipsis literis impressum vidimus, legimus, et inspeximus diligenter, et quia vidimus ipsas non abolitas, non abrasas, non cancellatas, nec in aliqua parte sui, et sigilli praedicti vicium aliquod imminere, sed in sua et sigillum praedictum primâ figurâ existere, ipsas de verbo ad verbum, nullo in eis addito, vel mutato seu etiam diminuto in presentem formam publicam per manus mei praedicti Notarii, auctoritate Judiciali interposita, duxi fideliter redigendas; quarum tenor per omnia talis erat.

Karolus Dei gratia Rex Siciliae Ducatus Apuliae, Principatus Capuae, almae urbis Senator, Andegaviae Provinciae, et Forch. Comes, Romani imperii in Tuscia per sanctam Romanam Ecclesiam Vicarius Generalis, Justitiario Siciliae ultra Flumen Salsum fideli suo gratiam suam et bonam voluntatem.

Ex parte Obertini Canonici Ecclesiae Panormitanae fidelis nostri fuit nobis humiliter supplicatum ut cum ipse prebendam quam quondam Homodeus de Thermis ejusdem Ecclesiae Canonicus in Ecclesia ipsa obtinuit, fuerit olim in anno proximo praeterito primae indictionis auctoritate apostolica assecutus, et tam idem Homodeus; quam praedecessores sui ejusdem Ecclesiae Canonici, qui praebendam obtinuerunt eamdem ab antiquis Catholicorum Regum Siciliae temporibus usque ad haec felicia tempora nostra decimas victualium fructuum, et jurium aliorum terragii, et fructuum bestiarum, a feudatariis tenentibus terras laboratorias et possessiones alias in territorio terrae Bicari, et Chiminni, ac omnibus aliis in territorio dictarum terrarum labo-

rantibus ratione ipsius praebendae percipere consueverint annis singulis et habere, exhiberi sibi huiusmodi decimas ab eisdem pro annis proximis preteritis secundae et presentis tertiae indictionis, pro quibus ut asserit, nondum percepit easdem, de benignitate regia mandaremus; ideoque fidelitati tuae precipiendo mandamus, quatenus si notorium sit quod dictus Homodeus ac praedecessores ejus huiusmodi decimas perceperint, et habuerint ut est dictum, eas eidem Obertino, vel certo Nuncio suo pro eo presentes tibi literas assignanti pro praedictis annis secundae et tertiae indictionis presentis, si nondum percepit easdem, prout consuetum est hactenus, ab omnibus supradictis tenentibus terras, et possessiones alias laboratorias in territorio dictae terrae Biccari, et Chiminnae, ac aliis laborantibus, et eorum animalia ducentibus ad pascua in eisdem integraliter facias exhibere, ipsos ad cum cohercione qua convenit, compulsurus, jure nostro in omnibus semper salvo. Datum apud Lacum Pessutae per Magistrum Guillemum de Florumvilla Praepositum Ecclesiae Sancti Amati Duacensis Regni Siciliae Vice Cancellarii anno Domini millesimo ducentesimo septuagesimo quinto, quarto Augusti tertiae indictionis, Regni nostri anno undecimo.

Ut autem de predictis originalibus literis regiis ad ipsius cautelam, et fidem ex ipsis apud omnes plenariam faciendam presens publicum scriptum exinde factum est per manus mei praedicti Notarii meo solito signo, subscriptione nostri qui supra Judicis, et subscriptorum testium subscriptionibus roboratum. Actum Panormi anno, mense, die et indictione praemissis.

† *Ego Bartholomeus de Caronia publicus civitatis Panormi Notarius praedictas originales regias literas, ut supra dictum est, vidi, legi, et presens scriptum publicum transumptum ex ipsis originalibus literis rogatus scripsi, et meo solito signo signavi.*

Questa latina pergamena senza suggello, per lo addietro inedita, è il transunto di un diploma di Re Carlo, il di cui oggetto è quello sopra indicato.

Non si può comprendere però come il diploma transuntato porti la data del 4 agosto 1275 indiz. 3, nell'atto che il transunto è del 10 gennaro 1275 ind. 4. Dev'esser quindi errata l'una o l'altra di queste due date; e più probabilmente la seconda, mentre la indizione 4. non corrisponde neanche all'anno 1275.

Manca nel Tabulario MS. di Amico: ma trovasi però in quello di Schiavo (1) con alcune differenze ed omissioni, che per amore di brevità io qui tralascio di riferire partitamente, essendo esse per altro di non grave momento, e potendo a prima vista rilevarsi agevolmente da chiunque dar si volesse per poco la pena di farne un superficiale confronto.

(1) Cod. cit. 2° segno, pag. 54.

Sarà continuato.

II.

Tentativo di un Novello Metodo per facilitare l'intelligenza del latino — Del Sacerdote NICOLA GRASSI-GRECO *da Aci Reale.*

Mihi modestior conscientia est, quam ut satis absolutum putem quod a me probatur.

PLIN.

Se mal non mi appongo parmi di scorgere un movimento generale per le lettere, che non si è sentito per l'innanzi. Mi pare che l'idea di pubblica felicità, di bene nazionale, d'amore per l'umanità, di sollievo della comune miseria, di vera gloria, e accrescimento di potenza al nostro Augusto Sovrano cominci a favellare nei nostri cuori. Sembrami che sia già dato a' cittadini di progettare pel maggior bene pubblico, che gl'ingegni si rischiarino su la pubblica economia letteraria, che le buone cognizioni vengano in plauso, che le inveterate usanze nate nei tempi di barbarie vengano a dileggiarsi.

Bellissima l'attuale posizione, e grazie le moltissime ne siano rese alla Provvidenza, e buoni augurî mi sto a fare alla italiana gioventù. In tale stato essendo le cose, io m'avanzo a dire che non è ancora al postutto fuor di credenza, che la lingua latina sia stimata l'unico necessario strumento di tutte le cognizioni letterarie, e di ogni eleganza, e che nell'apprendimento della medesima siasi sin'ora occupata tutta l'educazione che dassi alla gioventù nei suoi migliori e più verdi

anni caricandola d'infinità di regole grammaticali. Inconveniente il maggiore che mai, e degno di ripararsi in ogni modo. Or quanto questo sia grandissimo, e del modo come da alcuni si cercò provvedere dirò nella prima parte di questo mio breve ragionare, e nella seconda andrò sommettendo siccome l'ho pensato il mio metodo di facilmente apparare il latino.

PARTE PRIMA

E sulle prime confesso, che il latino è veramente necessario nelle città popolate per tutte le letterarie professioni non potendone assolutamente andare sgombri il Clero, i Giureconsulti, i Medici, gli Antiquarî, i Professori di belle lettere; e per queste classi di persone dico altresì neppure il latino solo essere sufficiente. È loro necessaria la lingua greca, vera lingua delle belle arti, saranno necessarie le lingue orientali, troveranno necessaria la cognizione di due o tre lingue moderne così ricche di opere interessanti ed originali; ma questi uomini non potranno essere che pochi in una nazione non assai popolosa; ma l'educazione generale letteraria, dice il signor de Cosmi, dee aver per oggetto il più della nazione, e questa dee farsi su la lingua del popolo, e a questa darsi tutte le cure pria d'apprendere le altre lingue necessarie, e le scienze.

Ma che veggiamo avvenir tutto giorno, continuandosi da alcuni l'antica maniera d'istruire i fanciulli unicamente su le regole confuse del latino, e della grammatica; obbliando intanto la lingua madre, la storia dei popoli, la geografia, la storia naturale, il computo, e tutto quanto ornerebbe quella bella età? Di venti appena due o tre per forza di natural perspicacia avanzano a qualche cosa di meglio, e gli

altri, dopo aver perduti inutilmente i migliori anni vanno a perdersi nelle arti meccaniche, senza veruna coltura ed istruzione, tanto rozzi quanto l'erano prima d'incominciare ad imparare. E da quelli che vorranno proseguire gli studî, si dirà col volgo, il latino quando s'imparerà? S'imparerà dopo che saranno capaci d'apprendere e di gustarlo negli autori di buon secolo, dopo che avranno bene appresa la lingua madre. E per questi, quali e quante regole di grammatica sono necessarie? Che regole: io francamente rispondo. Il latino non è fatto per essere da noi scritto, e molto meno parlato. Esso dee servire all'intelligenza degli antichi scrittori. La scienza della grammatica è un'altra cosa, essa è comune ad ogni altra lingua. Perchè confondere due cose a segno che il tenero cervello dei giovanetti non apprenda mai bene nè l'una nè l'altra? È una legge di metodo, che s'incominci dalle cose più facili. Ora nulla è più facile che dar le prime nozioni dell'arte di parlare su la lingua che s'intende.

E poi di quale utilitade volete che siano pei giovanetti siffatte regole di grammatica latina? qual'è lo sbigottimento, il tedio, l'avvilimento d'un fanciullo all'aspetto formidabile di tante regole, appendici, scolii, ed eccezioni, di cui se ne vuol caricare la memoria, ed opprimere l'intendimento, perchè non il lascino nemmeno respirare, allorchè unisconsi l'asprezza pedantesca del maestro, e lo spesso esercizio della sferza! Il poverino s'annoja e s'ammala, tutte le vie intraprende di liberarsene, la bugia, la scaltrezza, e quanto mai favorisce dell'ozio l' impunità, la poltroneria e l'ignoranza.

Ma dopo il risorgimento delle belle arti al secolo quintodecimo alcuni valenti uomini in Italia conobbero l'inutilità di questo metodo. Marco Antonio Flaminio chiarissimo per le sue poesie di puro latino fu

forse il primo che propose una nuova maniera di apparare il latino comunicandola a Galeazzo Florimonte e a Luigi Calino, ed indi messa in uso da Bartolomeo Ricci grande latinista di quel secolo. Il metodo stava in far conoscere in poco spazio di tempo le varie parti del latino linguaggio come nomi, verbi participi ec. ed indi menare l'allievo a leggere l'Epistole di Cicerone coll'ordine più adatto al progresso dell'intendimento, e così per via di una pratica sostenuta dall'osservazione procurare prima l'intelligenza ed indi il sapore, alla fin fine l'imitazione della bella latinità; ma a lui troppo ebbe a costare cotale metodo per l'impressione di novità che fece in tutti. E tanto che lo costrinse a dire » *Continuo hic omnes veteres frontem contraxere, atque mostrum esse clamare coepere.* Flaminiorum carminum apud Cominum 1741. »

E siffatte parole nella mia bocca voglio metterle per l'impressione di novità che è per fare il mio metodo, che verrò esponendo, in cui aggiungerò novelle cose che a me parvero buone, ma che nol saranno forse, e che ad altri sfuggirono di mente.

Gio-Vincenzo Gravina nell'orazione de *Istauratione studiorum* a Clemente XI Sommo Pontefice fa osservare come il primo inconveniente nell'istituzione della gioventù è l'impegno positivo dei maestri della latinità, che in altro non si occupano se non che in accrescere, insegnando, la difficoltà che hanno introdotto nella lingua latina colla moltitudine ed oscurità delle regole, ad imparar le quali si perde il tempo che potrebbe con maggior utilitade e piacere impiegarsi nell'interpetrare i buoni autori, ed apprendere la significazione delle voci. Egli osserva che i precetti generalmente servono a scrivere, piuttosto che ad intendere, ed è una vera sciocchezza soggiunge l'avviluppar con precetti chi ignora il senso, e l'uso delle voci, il quale imparasi solo col leggere e spiegare gli scrittori, e

allora avrassi di mestieri di regole fisse, quando si volesse scrivere il latino. Egli dice benissimo, ma io aggiungo: in quale occasione questa necessità avrà luogo, se anche fino alle iscrizioni sepolcrali si usano oggi in italiano? Dunque a tutto fare inutile cotanto studio delle regole del latino.

E il non meno celebre Iacobo Facciolati in una sua eloquentissima orazione, *Oratio* Patavii 1754, propone di lancio che il fanciullo dopo le prime generali variazioni dei nomi e dei verbi latini, e dopo qualche generalissima regola di sintassi, debba esser menato ad un classico autore, che continuamente legga e mandi a memoria, con cui viva famigliarissimamente. Ed ecco come l'autor della Critica alle Riflessioni ec. al n. 21 s'esprime: « Primamente è pessimo il metodo che tengono alcuni nell' insegnar le lingue nelle scuole, e » nei collegi, poichè insegnano a tutti come se i suoi » scolari dovessero leggere pubblicamente grammatica, » e disputare con Prisciano. E di vero essi imparano » quasi tutti la lingua latina per intendere solamente i » libri in quell'idioma, e questo è lor bastante, nè cercano, nè hanno bisogno di cercar più oltre. E le regole non fanno altro che oscurar loro la testa, e far » acquistare un odio eterno allo studio. »

E lo Scioppio addimostra di queste regole tante esser false e la buona parte di niun momento, per cui mette grave scrupolo ai Vescovi di permettere siffatto metodo nei loro seminarî.

Agostino De Cosmi nella sua Filologia p. 1. n. 31 aggiunge che il latino soventi volte si è arrivato a capire da chi lo capisce per una sorta d'istruzione, che l'uomo dà a sè medesimo nella lettura, e nelle osservazioni che fa da sè su i classici scrittori, e non mai per le istruzioni teoretiche e per quelle regole con cui si carica la memoria dei giovanetti; e di ciò può ciascuno renderne buona testimonianza a sè medesimo.

E per ultimo, per rapportare il suo metodo di latino, egli dice, che siano scelti i giovanetti tra gli 11 o 12 anni, dotati di facilità a conoscere, di fermezza a ritenere le cose apprese, ed esercitati quanto basta nei principî della lingua italiana; che dopo avere appreso bene le variazioni dei nomi, dei pronomi e dei verbi, se qualche cosa loro mancasse fosse supplita colla frequente interpetrazione del maestro; e che si dia loro un autore classico, ma di facile intelligenza, e di facile composizione di parole, e sceglie a tal uopo il Cornelio Nipote. Vuol che per un dato tempo si esamini parola per parola senza rapporto ad altra, e si determini dallo scolare a qual parte si riduce, se variabile od invariabile, se alla classe de' nomi, degli aggiunti o dei verbi; quindi facciansi loro rimarcare le diverse concordanze di nome con aggiunto, di verbo con nome; e dà appresso un'ottima teoria a conoscere la natura de' diversi verbi, l'ufficio loro nel discorso, le loro reggenze, tutto ciò in fine che possa comporre il discorso, analizzandolo in parti, e facendo marcare il rapporto che tra loro conservano, così che nulla vi si trovi di superfluo, facendo sempre costruire il testo latino, e ordinarlo alla foggia degli italiani, cercando pria il verbo, ed il soggetto, e così via via le altre parti del discorso. Poscia li riduce ad aver in mano classici un poco più difficili, finchè arriveranno a quelli della massima difficoltà.

Or Iddio di tanto mi ami che io abbia a tacere la verità, e negar le giuste lodi a chi s'appartengono. E Marco Antonio Flaminio, e Gio Vincenzo Gravina, e lo Scioppo, ed il Facciolati, e Rollin, e Condillac hanno recato la luce su tale assunto, ma il chiarissimo Agostino De Cosmi par che più tra tutti abbia saputo cogliere il destro, e a lui in buona parte si deve l'ottimo progresso letterario almeno della gioventù siciliana.

Ed or io che farò il cattivello di me? E non avrò io la taccia di presuntuoso in voler aggiungere a quanto dissero sì eccellenti uomini qualche cosa? In esporre una nuova maniera facile ad apprendere il latino? Ma pure lo farò, sommettendola ingenuamente a tutti i dotti, e mi conforta che non ambizion di lode, ma il vero bene della gioventù mi muove, e se in ciò non riesco, non farò del bene, nè per questo mi accuserò di aver fatto male, e francamente oso dire con Cicerone: *omnis cura mea solet in hoc versari semper si possim, ut boni aliquid officiam, sin id minus ut certe ne quid mali.*

PARTE SECONDA

Egli è certissima cosa che al caso si devono le migliori scoverte in ogni arte o scienza, ed è certo del pari che è facile aggiungere nuove cose alle inventate *facilius inventis addere*, ma non è di meno certezza eziandio, che l'usar frequente di qualche arte, con diligenza meditandovi, ci fa venire a capo di novelle proficue scoverte. Cotal cosa non ignorò Virgilio allorchè cantava *Varias usus meditando extudit artes paulatim.* Or io imbattendomi più d'una fiata con giovanetti, istruendoli nel latino su i classici autori, stava a poco a poco a vedere per quai motivi spesse volte incontrassero in errori, ed or preveniva le difficoltà che potessero loro insorgere, or dichiarava loro qualche testo latino paragonando il facile col più difficile, or finalmente dava le regole opportune per quanto comportava l'ottimo metodo di De Cosmi. Nulla ostante non sempre erano del tutto vinte le difficoltà, e quello che verrò esponendo mi venne a destro usare, e n'ebbi buona la sperienza.

E pria siano i giovanetti versati in materie concer-

nenti a loro età, ma più di ogni altro nella lingua italiana, avendone bene studiato le regole fondamentali di sintassi, e fatto un buono esercizio di scrivere. Si siano del pari esercitati in buona analisi di periodi italiani, determinandone il soggetto e le varie parti componenti il discorso e quindi s'avvieranno al latino. Ma quì le difficoltà, quì le fatiche! Ma onde tale difficoltà per la lingua del Lazio? Se per apprendere la lingua francese o l'inglese, o tal altra tutto è facile ed altro non bassi a fare, (parlo della sola intelligenza dei libri) che benissimo apparare le variazioni dei nomi, pronomi, e verbi, e quindi cercando il significato d'ogni vocabolo in capo ad alquanti mesi si va ottimamente, almeno nella francese. D'altra parte io veggo che questo stesso si dovrà usare per la lingua latina, imperciocchè noi non abbiamo a parlarla, o a scriverla in veruna occasione, non avendo perciò bisogno di regole gramaticali. Or tale esercizio perchè non dà il medesimo risultamento? Mi odo rispondere l'inversione dell'ordine delle parole che usavano i Latini e non i Francesi, o altre nazioni è moltissima, potendola dessi ben fare senza pregiudizio della chiarezza perchè le diverse cadenze dei verbi, e dei nomi facean tosto comprendere qual fosse il soggetto della proposizione, quali i nomi retti da verbi, quali quei che erano retti dalle preposizioni espresse o sottintese, e noi non sappiamo su ciò regolarci ignorando in tutto, o in parte l'ordine che tenevano nel disporre il loro discorso, e affatto l'ignorano i giovani. Laonde se n'è da ciò sempre conclusa strettissima necessità di dovere usare pria d'ogni altro la costruzione, e quì si diedero da ottimi grammatici le regole di costruzione, ed ultimamente si progredì innanzi lodando a cielo come grandissimo ritrovato il disporre pria d'ogni parola il verbo principale.

Ottimamente si provvide a ciò, ma qual'è null'ostante

'inquietitudine nelle menti dei giovani, qual'è la difficoltà nel dover costruire il testo latino! Poveri giovani! Io molto l'ho compianto, e lungamente me stesso compiansi essendo giovane. A me par vedere in tal caso chi nel bujo di notte oscura, quando son fitte e tenebre, chiuso in orrida prigione cerca a tutta possa l'uscita, ed or dà la testa ad un angolo, ed or ad un altro della stanza, or s'imbatte nell'imposte dell'uscio ed intanto lo sconosce, finchè tal volta crede affatto perduta la speranza di uscire, e datosi a ritento si siede affannato. Tale un giovanetto va brancolando in le parole latine per trovarne il verbo, ed il soggetto; misero! dopo aver molto sudato in isvolgere tutto il dizionario per ritrovare il significato dei vari vocaboli componenti il testo che ha in mano, gli sopravvengono nuove fatiche e le maggiori per ordinarlo, e soventi fiate senza trovar modo d'uscirne. E le varie regole di costruzione avvegnachè vere e luminose sono per lui siccome le fiaccole accese per lo cieco, a cui nessuno aiuto porgono nella sua cecità come se non fossero; ed egli dà la testa alle pareti siccome la dà il cieco. Ed egli legge più fiate e rilegge il testo, e ne va pescando le parole per collocarle, e non vi rinscirà, o tardi e a replicati stenti. E qui accaderà il fatto di Babilonia, se farassi innanzi il precettore ad interrogare lo studente del soggetto, risponderà egli col verbo, siccome gli artefici della torre, i quali (quando Iddio per Divina sapienza confuse loro le lingue) acqua o calce recavano richiesti di dover portare sassi o sabbia.

È dunque l'obbligo del dover costruire il testo grandissimo scoglio e precipuo ostacolo per apprendere con facilitade il latino. Forse io m'inganno in discorrerla di cotal guisa, ma quel ch'è certo si è che lunghissimo è così il corso sopra il latino, ed io desidero se posso abbreviarne la via, e ridurre il

lungo corso a pochissimi anni. Tento render servigio gratissimo alla gioventù, la quale tutti quegli anni che suole consumare meschinamente sul latino dedicarli possa alla storia naturale, a quella delle nazioni, alla geografia, al compûto, e meglio esercitarsi su la lingua madre, e così innoltrarsi più presto nelle scienze, e abbreviar di molti anni la carriera degli studi. Vediamo a parte il metodo.

ARTICOLO PRIMO.

Se non si ordina il testo del classico latino, se non si dispone la costruzione alla maniera degli Italiani si spererà forse di comprendere i classici! Ottima la costruzione, ma io voglio che i giovanetti camminino nella luce, non in seno alle tenebre; e perciò deve disporsi la costruzione non mai delle parole latine, ma sì bene delle italiane. E per far ciò l'unico metodo da seguirsi, ed il primo studio da farsi pria di passare al corso del latino si è l'avvezzarli lungamente nell'analisi de' periodi italiani su' classici d'intralciata composizione di parole come siano il Boccaccio, e il Casa o qualche poeta come Dante, Petrarca, e Tasso.

A tal uopo sono ottimi i metodi d'analisi di Condillac, e Rollin, Gaultier, e Soave. Di quello di Gaultier rapportato da Francesco Mastroti ne ho voluto recare per comodo maggiore di chi vorrà usarne il semplice quadro d'analisi.

PAROLE DELLA FRASE	SOGGETTO	VERBO	REGIME DIRETTO	REGIME INDIRETTO	DETERMINANTE O COMPIMENTO DELLA FRASE
Frase a tre parti Vinse Alessandro i Persiani. —	Alessandro	Vinse	i Persiani	.....	.....
Frase a quattro parti Da noi vittima umana più non ottenne il cielo. —	Il cielo	più non ottenne	vittima umana	da noi	.....
Frase a cinque parti Chiese l'Imperadore alla dieta per tale impresa tre mila cavalli e sedici mila fanti. —	L'Imperadore	chiese	tre mila cavalli e sedici mila fanti.	alla dieta	per tale impresa.

ARTICOLO SECONDO.

Il secondo studio nel metodo sarà aver bene apparato le variazioni dei nomi, e pronomi, e conoscere tutte le altre parti del discorso invariabili.

A tal uopo è ottima la grammatica latina d'E. Lefranc sì per gli eccellentissimi modelli di variazioni, e sì ancora per lo istesso catalogo delle parti invariabili. A questo studio è da aggiungersi qualche regola generalissima di sintassi, ma con parsimonia estrema, sempre ritenendo quel principio che la lingua latina deve servire all'intelligenza dei classici, e non ad altro oggetto.

ARTICOLO TERZO.

Il terzo studio è menarli ai classici latini, nella scelta dei quali preferisco dar loro a primo lancio quelli di difficile intelligenza, come siano Cicerone, Sallustio, Livio, Virgilio, Orazio. In questo m'allontano dal De Cosmi, ed il perchè intendo provarlo, e se non riesco alle pruove ne rapporto l'esperienza avuta, e non mi si porgendo fede prego ognuno di farne il saggio.

Egli è verissima cosa che ogni buon metodo esigge che dal facile si passi al più difficile, ma è pur vero altresì che se a' giovanetti si dà un autore difficile come Orazio, e non Cornelio, che è della sfera di quei che s'addimandano facili, essi lo avran per le mani non per imitarne lo stile, ma sì bene per solamente comprenderlo, e se loro riesce difficile Orazio, o Livio difficili del pari riesciranno loro Cornelio, od Eutropio, quindi si tratta del più o meno difficile, e che dall'italiano passino ad una cosa per altro al tutto fare nuova, e quindi bisogna che certi gradi di studio v'impieghino per comprendere l'autore qualunque esso sia o facile o difficile. Or in vece che v'attendano con quattro gradi di fatica e di studio per l'intelligenza di qualcuno dei facili, possono bene impiegarne otto, ossia il doppio di quei gradi, colla guida d'un savio precettore trattandosi di qualche altro difficoltoso. E da

ciò che ne avviene? che essendo famigliarizzati con i classici difficili troveranno gli altri autori a questi eguali in difficoltà, e tutti gli altri al disotto in difficoltà, facilissimi, conciossiacchè egli è un assioma, chi può il più poter il meno.

Oltre a ciò la difficoltà maggiore che si potrebbe incontrarre nei classici difficili suol nascere d'ordinario dall'inversione maggiore che usano nella disposizione di loro parole, ora il rimedio che si tenta dare per la costruzione toglie anche questa difficoltà.

E se nello studio della lingua francese in riguardo all'intelligenza dei classici da talun precettore si usò dare per le mani ai discendenti a primo lancio Boileau, o la Fontaine, o tal altro di simile difficoltà, e non mai quelli meno difficili, e n'ebbero questi a pochi mesi bellissima l'esperienza di ritrovare dopo facilissimi tutti gli altri autori francesi, chi usarlo di egual modo nella lingua latina cel vieta?

Null'ostante negar io non posso che il lungo periodiare dei prosatori latini difficili, e le intralciate locuzioni dei poeti non poco infastidiscono, ed imbarazzano le menti dei giovani, e che però non per la comune loro è da adottarsi siffatto metodo, ma con quei giovani è da usarsi cui perspicace lume di ragione solleva tra gli altri. Tentarlo poi con ciascuno nuocer non puote, e se vi riesce il vantaggio non conta poco rilievo.

Ed ecco anche sotto cotesto riguardo abbreviato il corso di latino; ma fissiamoci su la traduzione e la costruzione, che è il nostro scopo principale onde abbreviare lo studio del latino.

ARTICOLO QUARTO.

Avendo i giovani per le mani i classici latini ne ricerchino il significato di ogni vocabolo che ignorano, e senza badare a costruire traducano *verbo a verbo* l'autore con tutte le sue versioni come stanno. Ciò nei primi mesi lo faranno in iscritto, e attendino bene alla punteggiatura del testo, che val quanto dire si-

tuare nell' italiana traduzione le virgole e i punti nei luoghi stessi ove si ritrovano nel latino dell' istessa guisa come se avessero a copiare. Terminata che abbiano la loro traduzione literale a foggia di copia egli è questo il tempo d'ordinare il discorso, o sia per dirlo col volgo di prendere la costruzione, ma sopra le parole italiane, se ve ne sia di mestieri, conciossiachè corrisponde soventi volte l'inversione latina all'italiana. La quale inversione latina per quanto si voglia estesa, essendo derivata come dicemmo sì dall'aver i latini diverse desinenze, e sì perchè dessi nello esprimersi avevano tal fiata in uso non enunciare in primo luogo il soggetto od il verbo, ma sì bene quelle parole, le di cui idee più facevano impressione su gli animi loro, non faceva che non conservassero con seco medesimi un cotal ordine per cui da noi gran fatto non dovevano allontanarsi, posciacchè essendo uomini come noi avevano i medesimi bisogni che noi, ed avevanli a significare come noi. Quindi non sempre accade di dover ordinare le parole loro.

E tal volta avvegnacchè differisse dall'italiana inversione la latina, la semplice traduzione literale nella maniera accennata ci avverte bene del senso dell'autore, senza aver d'uopo di passare alla costruzione delle parole. Ma in caso che ciò non sia, si usi la costruzione, su l'italina traduzione però, e secondo il metodo d'analisi di sopra arrecato, su cui s'abbiano bene esercitato nello studio dell' italiano, o su tal altro migliore.

E qui facendosi la costruzione su le parole italiane i giovani non cammoinano nel bujo di notte oscura, ma nella luce chiara della lingua madre; non sono forzati a pescare le parole nell ignoto di una lingua morta per ordinarle, ma queste da sè medesime si danno a vedere alle semplici dimande che ne faranno a sè stessi giusta il metodo d'analisi.

Sarà continuato.

II.

Breve cenno storico sulla Chiesa Liparese scritto dal Can. CARLO RODRIQUEZ.

A tous les coeurs bien nés que la patrie est chère.
VOLTAIRE.

È credenza che la fede cristiana si fosse stabilita in Lipari sin dal tempo degli Apostoli; e Paolo venuto in Reggio, si reputa per mera tradizione passato il Messina, e per la vicinanza di quella provincia a quest'Isola quì essersi condotto, predicare il Vangelo, ed innalzare alla cima del Sacerdozio per la prima volta Liparese Chiesiastico. Ma niun documento esiste per afforzare opinione siffatta; per il che è uopo di altri tempi più a noi vicini intertenerci, poichè le Siciliane Storie non furono a noi tramandate, anzi distrutte nella saracenica invasione, come cel ricorda il P. Ottavio Gaetano: *mox longo dominatu Saracenorum per annos ferme 300 Historia Siciliae tum sacra tum profana deperiit* (1). Pure da' greci Mss. conservati nel Monastero di Grotta Ferrata, ed in latino idioma tradotti per le istanze del Can. Agatino di Castiglione tenuti nella Chiesa di Lentini, si rileva che nell'anno 254 era la Chiesa di Lipari governata da santo Vescovo per nome Agatone. Si dice, che in quest'epoca fosse approdato a nostri lidi il corpo di

(1) *In sua Idea*, pag. 2.

S. Bartolomeo Apostolo a 13 febbraro com'è contestato dall'Uguelli (1) da S. Doroteo Studita (2) da S. Gregorio Vescovo di Tours (3) e dal Pirri ricordato (4). Della traslazione del corpo di quell'Apostolo in Lipari con rinomati autori ne scrisse il P. Gaetano della Compagnia di Gesù (5) ed il Baronio. Nulla di reale si conosce dello stesso primo Vescovo di questa Chiesa, sì bene della sua morte successa l'anno 313 secondo il Maurolico nella sua Storia della Sicilia: *Requievitque in Domino die 27 Junii cum sub anno Salut. 313 statuit Maurolicus in historiis Siciliae* (6), essendo egli in età di anni 90 al dir di Pietro Campi (7).— Non abbiamo altre notizie di Vescovi che questa Diocesi governarono dopo S. Agatone, nè dalla Storia di Sicilia Sacra rilevasi cosa alcuna, che anzi essa ci mostra il vuoto di anni 217 fino a che venne a reggerla Augusto.

Augusto — Ann. 501.

Della patria di questo Prelato non ne fanno gli storici menzione, e di lui solo si apprende essere stato nel 501 in Roma sotto il Pontefice Simmaco, e probabilmente da lui Vescovo creato, ed alla Sede di Lipari avviato. Assistè egli al III e VI Sinodo tenuto in Roma da quel Pontefice nel medesimo anno, quali

(1) *Ital. Sacr.*, t. 2.
(2) An. di Cris. 815.
(3) *Glor. de Mart.* — Molan. nelle sue annotazioni ad Usuardo. — Massa vol. 1, p. 148.
(4) *Pirrus qui ex Tabulis Leontinae Ecclesiae habuisse testatur.*
(5) Vol. 1, p. 148.
(6) Pirr. Not. 8. Eccl. Lip.
(7) *Disegno storico di Lipari*, p. 117, il cui Mss. si conserva nella Biblioteca dei PP. Osservanti di questa città.

vennero da lui soscritti, come il Pirri ci ricorda: *Augustus Liparensis Episcopus sub Simmaco Pontifice in actis tertiae, et sextae Synodi Romanae subscribitur* (1). Lo stesso si legge in Filippo Briezio, il quale ci assicura aver Augusto soscritto col titolo di Vescovo di Lipari i Sinodi celebrati in Roma, sebbene osserva essere il II ed il III, e non il VI: *Synodi hoc anno Cass. Pompeo, et Avieno, Romae factae sunt duae secunda, et tertia sub Simmaco et in ejus causa* (2).

Dopo il Simmaco sedè la Cattedra di Pietro Giovanni I. l'anno di Cristo 523; ed un anno dopo il provvidentissimo Pontefice avviò in Lipari l'eremita Calogero Costantinopolitano a rattenere quei fedeli nella fede cristiana, e non farli bruttare dalle ariane eresie che serpeggiavano in quei tempi.

Agatone II.

Nè il Pirri nella sua Sicilia Sacra, nè l'Uguelli nella sua Italia Sacra ricordano altro Vescevo di questa Diocesi dopo Augusto tranne di Agatone II. D'incerta patria costui non imitò le virtù di Agatone I; che anzi aprì varco a vizî tutti, sì che venne vergognosamente dalla sua cattedra deposto da quel sommo Pontefice, e ritenuto come in carcere con l'assegnamento di soli 50 soldi al giorno per suo sostentamento; ed a Massimiliano Vescovo allora di Siracusa fu data da Gregorio Magno la cura di somministrarglieli, come si legge in una lettera di quel gran Pontefice ch'è la 53 del lib. 2 delle sue pontificie epistole.

(1) Loc. cit.
(2) Lib. 6, c. 1, dec. 1, ann. Chr. 501.

Deposto Agatone fino all'epoca segnata niuno occupò la Sede Vescovile di Lipari; ma perchè gli Ariani non erano tutti espulsi da Sicilia, era temenza del Regnante Pontefice che i Liparesi potessero prender di quelli lo scisma; diresse perciò quel Vescovo alla Liparese Sede.

Paolino governava la Chiesa di Tauriana o di Tauri nel 591 (1) e non quella di Seminara, come asserisce il Campi, quando per esser fuggiasco nella Sicilia con più monaci della sua provincia e diocesi da' Longobardi spogliata, il Pontefice S. Gregorio scrisse a Felice Vescovo di Messina, ed a Pietro Diacono di riunirli nel Monistero di S. Teodoro di Messina, e dar loro per superiore il Vescovo Paolino (2). Lo stesso Pontefice nel marzo del 592 ordina a Paolino di assumere il governo della Chiesa di Lipari senza però abbandonare quello dell'antica sua Diocesi: *Fraternitas tua haec omnia implere festinet, ut, et sui praesentiae Liparitanam salubriter disponat Ecclesiam, et visitationis studio Taurianensem Ecclesiam congregare, et fovere non desinet.*

Di tale determinazione ne avvisa ben'anco a Massimiano di Siracusa, e gli ordina di metter tostamente in possesso della Chiesa Liparese il Paolino (3). — S. Gregorii Papae Epistola XVI, Lib. 2, Indict. X.

Gregorius Maximiano Episcopo Syracusano.

Locis munitis Ecclesia constituta pastoris vacare non debet officio. Quia igitur Ecclesia Liparitana sacerdote

(1) Vedi *Memorie per servire alla Storia della S. Chiesa Miletese compilate dal cav. Vito Capialbi da Montelione*, p. XXIII e XXIV.

(2) Ved. Reg. lib. 1, epist. 40 e 41, indict. IX.

(3) Ibid. lib. 2, epist. 17 e 18, ind. X.

privata dignoscitur: ideo Paulinum Taurianensis Ecclesiae Episcopum in praedicta Ecclesia Liparitana fraternitas tua sine mora praecesse constituat, ut officii sui administrationem in eadem Ecclesia vigilanter exibeat, et quaeque ejus utilitatibus convenire didicerit, ordinare non desinat. Cunctumque Clerum ut in omnibus canonice ei obedire debeat, admoneas quatenus praefatae Ecclesie in cunctis utilitas praedicto fratre, et coepiscopo nostro disponente, Christo adjuvante procurare valeat.

Nel 599 il medesimo S. Gregorio commette a Paolino ed agli altri quattro Vescovi di Calabria, Proclo di Nicotera, Palumbo di Cosenza, Venerio di Vibona, e Marciano di Locri la causa di Bonifacio Vescovo di Reggio (1). Morì Paolino sul finire del 599, poichè nel Febbraro del 600 il Pontefice ingiunse a Venerio Vibonese di visitare la Chiesa di Tauriana, e di fare scegliere il successore, avvisandone anche il Clero ed il popolo di quella città (2).

Al 596 fuvvi altro Vescovo di cui s'ignorano il nome e le gesta.

Pellegrino — Ann. 660.

La di lui patria fu Lentini; visse sotto il Pontefice Martino I ed intervenne in un Lateranese Concilio (3). Pietro Campi nel suo Ms. non ci reca notizia di altro Vescovo dopo di lui; nè Pirri altro ce ne ricorda; ma il P. Diego di Lipari Min. Oss. nel suo Ms. un altro ce ne offre di nome ignoto ben anco da Lentini vissuto al 700 fosse pure un errore: è pur,

(1) Ibid. lib. 9, ep. 48, indic. II.
(2) Ibid. lib. X, ep. 17, ind. III, et lib. 10, ep. 16, ind. III.
(3) *Genealogia Episcop. Abatum Civitatis Lip. P. Didaci a Lipara.* Il di lui Ms. risiede presso di me, e fu da lui scritto nel 1722.

certo che un cittadino di Lentini Vescovo di questa Diocesi dopo il natale di Gesù Cristo abbia consagrato nell'isola della Salina, e propriamente alla *Valle di Chiesa* quel tempio, che ivi s'innalza in onore di Maria Vergine del Terzito (1), e per ordine dell'Imperatore Costante II riedificato, allorchè egli in Siracusa ritrovavasi dopo la guerra avuta coi Longobardi sotto Benevento, e la consagrazione di questa Chiesa ebbe origine da un ingiungimento di Martino Pontefice. *Liparitanus Episcopus Civis Leontinus anno circiter 700 die 3 post natalem Domini consacravit templum B. Virginis, nunc vulgo nuncupatae dello Terzito in Insula Didimorum seu Salinarum* (2).

Dopo la morte di questo Vescovo vi fu la Saracenica incursione in Sicilia e quindi in Lipari, per il che le reliquie di S. Bartolomeo furono nell'832 o 840 traslatate in Benevento, e finalmente in Roma nella Chiesa che porta il suo nome, sebbene da Filippo Briezio si vuole ciò avverato nell'831, e dal Baronio nell'840. E Pirri con l'autorità di Sigiberto nella sua cronica, e di Lione Ostiense, una tale traslazione dice essere avvenuta nell'832 o nell'840. *Ex Insula Liparitana forte Saracenorum timore translatum est corpus B. Bartholomei Apostoli Beneventum anno Dominicae Incarnationis 832 ut auctor est Sigibertus in Chronic., vel anno 840 ex Leone Ostiensi.*

Invaso Lipari da' Saraceni non si vide più il culto Cristiano, e restò così interrotta la serie dei Vescovi di questa Diocesi; e quest'isola decorata dal corpo di un S. Apostolo, divenne orrida selva di feroci belve (3) fino al 1080, tempo nel quale l'aura di pace

(1) Dicesi del Terzito per essere stata edificata tre volte, e per essere la terza chiesa fabbricata in Lipari. — Campi Mss. pag. 25.

(2) Pirr. in sua *Sicilia Sacra*, lib. 3, not. 8.

(3) *Multae Insulae quae circa oram Italiae habentur peccatis*

respirarono i Liparesi per opera di Rugiero, e Roberto Guiscardo, i quali fugati gli Arabi da questa isola, resero tranquilli i Cristiani, e Rugiero edificò magnifico tempio sacro all'Apostolo Bartolomeo come dalla seguente iscrizione si rileva.

Innocentius X. Pont. Max. Philippo IV. Hisp. et Sicil. Rege invictissimo templum hoc a Com. Rogerio post devictos effugatosque Saracenos aedificatum, ac D. Bartholomeo Apostolo ob ipsius sacri corporis in hanc Insulam insignem, admirabilemque traslationem dicatam et iterum in Cathedralem institutum Illmus. et Revmus Dominus Benedictus Hieracius Episcopus Liparensis solemni ritu consacravit XIII. Feb. MDCLIV.

Eresse egli ancora un Monastero di PP. Benedittini (1) a questo unendo col progredir dei tempi, e nell'anno 1094 quello del SS. Salvadore di Patti (2); dando al primo per dote le isole Eolie con le loro pertinenze (3); ed al secondo molte terre nei luoghi circonvicini a Patti; ed il privilegio di Lipari venne confermato da Urbano II (4).

exigentibus accolarum a Saracenis captae, Christiani nominis gloriam amiserant, inter quas Liparis B. Bartholomei Apostoli corpore quondam insignita eremi instar redacta est. —Urban. II. in Epistola ad Ambrosium Abbatem.

(1) Fazello, *Ist. di Sic.*, lib. 1, pag. 5; et *de reb. Sicil.* lib. 1, pag. 22. — Massa, *Sic. in prospet.*, pag. 457 e seg. *Privilegio di Lipari*, lib. 1, p. 1- — Pirri, *Not. della Chiesa di Lip.*, p. 952.

(2) Diploma del Conte Ruggiero registrato nell'Archivio della Chiesa di Patti. — Campi pag. 47.

(3) Dispaccio del Re Ruggiero notato dal Pirri pag. 774 e 775 confirmante il Decreto del Conte. — Massa — Fazello — Campi — *Privilegio di Lipari.*

(4) Bolla di Urbano II data in Mileto il 1091 rapportata dal Pirri alli 3 Giugno Ind. 14, la quale si conserva nell'Archivio della Chiesa di Patti.

Fu creato per primo Abbate dei due Monisteri Ambrogio, a cui i naturali delle Isole offersero la decima dei prodotti, e del pescato per la cura delle anime (1). A quello che venne concesso da Ruggiero ai due Monisteri bisogna arroggersi ben anco la concessione fatta ad Ambrogio da Ruberto Vescovo di Messina, il quale donogli le decime che a lui spettavano nel territorio di Patti, gli concesse la Chiesa di S. Lucia sita nel territorio di Milazzo, e la Chiesa di S. Niccolò nel Borgo di Geraci con le decime dei loro territorii, dovendo per recognizione di dominio pagare gli Abbati un'oncia di oro (2). Una tale donazione fu fatta in Messina alla presenza dello stesso Conte Ruggiero, del figliuol suo Goffredo, della Contessa sua moglie, del Vescovo di Catania, di Ruberto Borello, di Guglielmo di Altavilla, e di altri nobili, come si legge nelle scritture che si conservano nell'Archivio di Patti. Vennero finalmente al Monastero di Lipari donati molti territorii in Noto, Termini, Tuma e Geraci, quali, comechè non si appartengono più a questa Vescovile Azienda, non richiamano la mia attenzione a minutamente descriverli.

Successe ad Ambrogio Giovanni, il quale a richiesta del Re Ruggiero venne creato Vescovo di Lipari dall'Antipapa Anacleto II unitamente all'Abbate di Cefalù rendendoli suffraganei ad Ugone Vescovo di Messina, che lo stesso Antipapa decorò del titolo di Arcivescovo. Ma vennero poi deposti da Innoccenzo II Papa lealmente eletto governando da Vescovo Lipari per otto anni, essendo stato egli creato nel 1131 e deposto nel 1139, e proseguì a governare d'Abbate

(1) *Memoria per l'Università di Lipari*, pag. 13 e 19. — L'annua rendita di questa azienda sorpassava le onze 3000, come ora lo è soggetta in onze 1500 circa di pesi annuali.
(2) Campi, pag. 148.

sino all'anno 1144 nel quale morì, giusta ciò che si legge nel Ms. di P. Diego da Lipari, o nel 1149, come si deduce dal Ms. di Campi.

Giliberto — Ann. 1157.

Successe a questo Abbate altro Monaco Benedettino per nome Giliberto promosso a richiesta del Re Guglielmo a Vescovo della Chiesa di Lipari e Patti d'Alessandro III (1), onde vide Lipari restituita la sua antica Sede Vescovile. Ch'egli sia stato eletto a primo Vescovo della summenzionata Chiesa dopo la espulsione dei Saraceni si osserva dall'atto di donazione fatto dallo stesso Re Guglielmo alla Chiesa di Palermo, nel quale si legge al quinto luogo delle soscrizioni: « *Ego Gilibertus Pactensis electus.* » Ed allora per molto tempo restavano solamente eletti, e non consacrati i Vescovi in Sicilia per la pretenzione si avea Guglielmo di farli consacrare in Sicilia, e non in Roma, come si ha da Ruperto nelle sue addizioni alla Cronologia di Sigiberto l'anno 1157. Ma cessato di vivere Guglielmo, e deposte le pretenzioni che si avea, venne il Giliberto sotto Alessandro III consagrato a 27 Aprile Indizione II l'anno 1168 unitamente a Riccardo Vescovo eletto di Siracusa, a Giovanni d'Angiolo Vescovo di Catania, a Bogo eletto di Cefalù; per il che Giliberto nel Catalogo dei Vescovi di Lipari canonicamente eletti dopo che Sicilia fu purgata dai Saraceni tiene il primo luogo. Morì nel 1180 senza lasciare alcuna memoria di se.

Stefano — Ann. 1180.

Non ancora era stato Stefano consagrato Vescovo di questa Chiesa, che da Niccolò I Vescovo di Mes-

(1) Breve dato a 27 Aprile riportato dal Pirri loc. cit. p. 953.

sina gli venne intimata fierissima lite per la restituzione di quelle decime, che al Vescovo di Lipari erano state d'Arnaldo anche Vescovo di Messina concesse in diversi territorî; per il che sbattuti i primi Vescovi dalle ambiziose pretenzioni dei vicini non poteano operare alcun vantaggio per le proprie Chiese. Mentre governava questo Vescovo fu da Lucio III accordato nuovamente il titolo di Metropolitano al Vescovo di Messina, rendendo Lipari a quello suffraganeo.

Stefano fu con sei Cardinali, quattro Arcivescovi, e quattordici Vescovi presente alla consagrazione fatta da Innoccenzo III della Chiesa di S. Pietro di Bâgnara in Palermo, e trovasi difatto soscritto nell'atto solenne: *Ego Episcopus Liparensis Dei gratia*, come si legge nel Breve della Consagrazione serbato nelle Scritture della Chiesa di Palermo rapportato dal Pirri nelle notizie della stessa Chiesa all'anno 1199.

Questo Prelato nei grandi bisogni di Federigo II Imperadore, e primo tra' Re di Sicilia fecegli dono di 1500 scudi siciliani, ed ottenne nel 1200 la donazione di mettà della città di Naso, essendo stata l'altra nel 1099 a lui prima concessa. Morì nel 1206, e dopo la di lui morte si riprese Federigo ciò che gli avea donato.

Anselmo — 1208.

Di costui nulla prentano le storie, o la tradizione; di esso solo il nome leggesi nel libro dei Prelati (1) e pur solamente conoscesi di aver ottenuto l'investitura della metà di Naso fattagli da Federigo con diploma che si conserva nell'Archivio della Chiesa di Patti. Egli vien ricordato dal Vadingo (2) come Vescovo

(1) Pag. 157.
(2) Lib. 1. delle Croniche dei Frati Minori 1225 e citato da Pirri *Nota della Chiesa di Patti*.

di Patti all'accesso che fece S. Antonio di Padua in quelle città per fondarvi un Monistero.

Giacomo — Ann. 1228.

Nacque in S. Lucia di Melazzo, resse la Chiesa di Lipari, non più che un anno, essendo stato da Gregorio IX trasferito alla regenza della Chiesa di Capua; essendo stato in sua vece creato nel 1229 un certo per nome Pagano d'ignota patria sotto il medesimo Gregorio IX. Governò la Chiesa di Lipari e Patti per diciotto anni continui; ed ottenne nel 1246, anno in cui cessò di vivere, da Federigo un Diploma, in vigore del quale venivano confermate le donazioni a quelle Chiese fatte dal Conte Ruggiero.

Rinaldo — Ann. 1248.

Rinaldo, o Ranunzio di Arezzo fu creato Vescovo di Lipari e Patti a 15 Febbraro 1248 e consagrato dall'Arcivescovo di Palermo con l'assistenza dei Vescovi di Siracusa e Girgenti. S'ignora l'epoca della sua morte.

Filippo — Ann. 1250.

Filippo vide la luce in S. Lucia di Melazzo, e fu accorto, e zelante Pastore. Dopochè le stravoltezze di Federigo erano pergiunte al sommo, dopo le scomuniche avute da' Sommi Pontefici; fu alla fine da Innocenzo IV nel Concilio da lui convocato in Lione privato dell'Impero. Nelle umiliazioni nelle quali osservò il Vescovo Federigo, pregollo della restituzione al Vescovado di Lipari della città di S. Lucia; ma poichè era questo luogo destinato a regia delizia, gli concesse il casale di Sinagra, come apparisce dal Di-

ploma emesso nel dicembre dell'anno 1250; pochi giorni pria che Federigo terminasse la sua vita nel Castel Fiorentino di Puglia. Morì Filippo nel 1254.

Fr. Bartolomeo Varelli — Ann. 1254.

Bartolomeo da Lentini dell'ordine dei Predicatori venne a Vescovo di Lipari, e Patti creato sotto il Pontefice Alessandro IV tenendo le redini del governo Re Carlo. Egli ottenne dal Pontefice lettere dirette a Margarito Arcidiacono di Palermo, che quella Chiesa governava già vedovata dal suo Pastore sin dal 1252, acciò si adoperasse per essere restituite al Vescovo di Lipari le possessioni e le rendite dall'antecessore già distratte. Ma la politica rivoluzione successa in quel frangente tutto arrestò; poichè morto Federigo lasciò il regno a Corrado suo figlio; e perchè questi governava la Svezia, durante la di lui assenza, volle che ne avesse assunto il regimento il suo figlio naturale Manfredi. Si fece questi coronare Re di Sicilia, ma indispettito Clemente IV Sommo Pontefice, esibì a Carlo d'Angiò tutta la Provenza, e la corona delle due Sicilie, purchè discacciasse il Manfredi, il quale di fatto perì per le di lui mani. E sebbene fosse restato il trono a Corradino che dalla Svezia nell'Italia si era già trasferito; pure l'ambizione di governo in Carlo il trasse a fargli troncare la testa in Napoli nel dì 26 ottobre 1269, e rimanendo estinta la stirpe Normanna che avea la Sicilia per 198 anni governata, ottenne Carlo l'investitura del regno da Clemente medesimo. Egli concesse a Bartolomeo, che la sua Chiesa fosse esente dal contribuire alla Cassa Regia per il legname ad uso della Marina; peso, a cui tutti venivano assoggettiti nella Sicilia; e nel 1279 impetrò dallo stesso la confirma della Decima sopra le tonnare della Diocesi, e del beneficio di S. Lucia di Melazzo, come apparisce dai libri della Regia Cancelleria.

Essendo Carlo passato in Italia; il Vescovo Bartolomeo, con Fr. Bongianni Merino recaronsi da lui, e dal Pontefice Martino IV per metter freno ai Francesi dal Re lasciati in Sicilia; dello che dispiaciuto il Re li trasse in strettissima prigione, finchè venuto il destro a Bongianni fuggì in Sicilia, e per mercè di gran somma erogata tornò Bartolomeo libero alla sua Chiesa il 1282 anno in cui morì senza essere spettatore alla tragedia del Vespro Siciliano successo poscia al 29 Aprile dell'anno stesso.

Matteo — Pandolfo — Ann. 1284.

A Bartolomeo Varelli, vuole il Pirri, che fosse Matteo succeduto, locchè egli ricavò dalle scritture dell'Arcivescovo di Morreale Ludovico Torres, sebbene nei registri del Vaticano trovò l'Ab. Uguelli essere a Bartolomeo successo immediatamente Pandolfo, *Post Bartholomeum Pirrus in suo Catalogo quemdam Mattheum ad Liparensem, et Pactensem Episcopatum ascendisse scribit anno 1282 ex schedis Ludovici Torres Montis Regalensis Archiepiscopi; in registro vero Vaticano Pandolphum reperimus immediate successisse Bartholomeo vita functo* (1).

Fu Pandolfo, che ottenne dal Pontefice Niccolò IV il breve di venir tradotti dal Greco in Latino tutti i privilegi delle sue Chiese, come seguì per l'opera dei Cardinali Giovanni Vescovo di Frescati, Matteo col titolo di S. Lorenzo in Damaso, e Giacomo titolato di S. Maria Inviolata. Ma successe alcune turbolenze nel regno tra Giacomo figlio di Pietro di Aragona, e Federigo fratello, nè potendo Pandolfo restar tranquillo alla sua Sede, si ritirò in Roma appo il Pontefice Niccolò IV, il quale lo inviò amministradore del-

(1) Uguell. *Ital. Sacr. Eccl. Lip.*

l'Arcivescovo Turritano in Sardegna; e provvista questa Cattedra da Bonifacio VIII fu creato Pandolfo auditore di questo Pontefice con la cura della Chiesa di Ancona, ove restato per tre anni, tornò in Roma, ed ivi l'anno 1304 cessò di vivere, essendo stato sepolto nella Diaconìa di S. Agata, sul cui sepolcro si legge: *Hic iacet D. Pandulfus Episcopus Pactensis, cujus anima requiescat in pace.*

Caeterum cum in magnam animi afflictionem incidisset, maioresque difficultates exortas, coactus est, a propriis Ecclesiis apud Pontificem Nicolaum IV exulare, qui miscricordia motus Turritani in Sardinia Archiepiscopatus, ut loco Dorgontonii Archiepiscopi defuncti esset, Administratorem constituit Nonis Julii anno Pontificatus 3. Ex Reg. Vatic. Episc. 259 fol. 46. *Quem deinde Bonifacius VIII Joanne Nicosiensi Episcopo ad Turritanam Ecclesiam traslato anno sui Pontificatus 1. Anconitanae Ecclesiae ad beneplacitum Sedis Apostolicae prefecto, ad tres omnino annos demandatum munus sustinuit, deinde ad Curiam reversus, ibi defunctus est anno 1304 in Diaconia S. Agatae in Suburra tumulatus, addito hoc marmore:* Hic iacet ec. (1).

Giovanni II. — Anno 1296.

Questo Prelato dell'Ordine dei Predicatori cittadino di Catania, ed Archidiacono di quella Chiesa fu creato Vescovo di Lipari e Patti. Si sa aver egli fatto residenza in Patti, quando ne fu cacciato da Federigo dopo di aver concesso Messina e Lipari ad Olfo da Procida, perchè non volle Patti a lui prestare obbedienza, amando di riconoscere per Re di Sicilia ancor Giacomo di Aragona. Si crede essere stato egli lontano dalla sua Diocesi per ben due anni, ed es-

(1) Uguel. ut supra.

servi ritornato nel 1318 l'anno 20° del Pontificato di Giovanni XXII, restando fino al 1325 nel quale anno se ne morì.

Pietro — Ann. 1325.

Di questo Vescovo è ignota la patria, come le gesta non vengono a noi tramandate; si sa solamente essere egli stato dell'Ordine dei Predicatori.

Francesco II. — Ann. 1342.

Venuta Lipari in possesso di Ludovico figlio di Pietro II Re di Sicilia ottenne da Clemente IV che Francesco di Pietro suo Regio Cappellano maggiore fosse premosso a Vescovo di quella Chiesa, regnando allora la Regina Giovanna; il quale essendo pochi anni vissuto, venne a quella Cattedra chiamato Vincenzo dell'Ordine dei Minori che pur finì in breve di vivere; ed essendo poscia Lipari soggetta ai Napolitani, e quindi soggetta a' Francesi, vide un nuovo ordine di cose, per il che nel 1346 fu creato Vescovo di quella Chiesa Pietro de Pernis di nazione Alemanno, e dell'Ordine dei Frati Minori, uomo di lettere ricchissimo, ed insigne di morale, il quale cessò di vivere nel 1354.

B. Pietro Tommaso — Ann. 1354.

Era egli dell'Ordine dei Carmelitani, nativo d'Aquitania, e di un borgo propriamente detto le Saline (1). Creato Vescovo di Lipari, e Patti a 15 Novembre dell'anno stesso da Innocenzo VI e nel secondo anno del suo ponteficato, fu dal Pontefice inviato qual di lui nunzio a Stefano Re della Prussia unitamente a Bartolomeo

(1) Campi loc. cit.

Vescovo Traguriese (1), poscia agli Ungari, ed ai Veneti. Fu nel medesimo anno avviato a Giovanni Paleologo Imperatore dei Greci, ed impegnato in altre moltissime legazioni, ad oggetto di far riacquistare alla Chiesa travagliata da molti nemici una perpetua pace. Nel 1358 fu dal medesimo Pontefice spedito a governare la Chiesa di Coron (2) costituito Vescovo e Legato Apostolico con pienissima autorità nei regni di Cipro e di Candia, e venne poi costituito Patriarca di Costantinopoli, nel quale officio accordogli Urbano V amplissima facoltà. Indi fatto Legato Apostolico fu avviato in Palestina, ove con molto consiglio e prudenza sedò le guerre tra Cristiani e Turchi. Morto nel 1366 operò insigni prodigi, sì che nel Catalogo dei Santi si vede segnato, e le Chiese di Lipari e Patti ne celebrano l'ufficio, e la messa. Lasciò molte opere, alcune delle quali intorno l'Immacolata Concezione di Maria Vergine; quattro libri che nominò *Super Sententias*, libri due di Sermoni, ed altri volumi di pure e celesti dottrine.

Giovanni Graffeo — Ann. 1359.

Era egli cittadino di Mazara dei Minori Osservanti; resse la Chiesa di Patti, e Lipari nelle turbolenze politiche, e nel tempo, che i Chiaramontani si ebbero il possesso dell'Isola di Lipari; morì nel 1366, venendo dopo di lui assunto al governo di quella Chiesa Francesco Religioso Domenicano da Urbano V; dimorò sette anni nel reggerla, essendosi poi trasferito in Mazara di ordine di quel Pontefice, ed a richiesta

(1) Isola nel mare Adriatico aggiacente alla Dalmazia, nella quale avvi una città del medesimo nome, come si rileva da Plinio lib. 4, c. 21, e da Ptol. lib. 2.

(2) Parte di Salamina in Cipro.

di quel corpo Capitolare nel 1382. L'epoca della morte di Giovanni Graffeo, e della elezione quindi di Francesco, non che della sua traslocazione in Mazara notate dal Campi debbono essere considerate erronee; poichè il P. Diego da Lipari nel suo Ms. segnando l'epoca della elezione di Graffeo nel 1359 fa conoscere essere egli vissuto cinque anni, e vuole la elezione di Francesco nel 1364, il quale eletto da Urbano V non potea da lui essere trasferito in Mazara l'anno 1382. Urbano venne creato Pontefice nel 1362, e morì in Avignone l'anno 1371, in cui fu assunto Gregorio XI francese di nazione, come Urbano lo era. Ed il Campi è con sè stesso contraddittorio, allorchè poi vuole la elezione di Ubertino successa nel 1372.

Fr. Ubertino — Ann. 1371.

Fra Ubertino da Corleone in Sicilia era dell'Ordine dei Minori di S. Francesco: fu creato Vescovo di Lipari e Patti da Gregorio IX allora Sommo Pontefice, e vi dimorò fino al 1392. Uomo di omnigena letteratura, e di somma prudenza fu a Federigo Re carissimo.

Assunto nel 1389 al Pontificato Pietro Tomacelli Napolitano, che prese poscia il nome di Bonifacio IX ebbe per primo pensiere quello di incoronare Ladislao figlio alla Regina Margherita, Re di Sicilia; successe quindi aspra guerra, ed intimò al Vescovo di Lipari di prestare, e far prestare dal Clero, e popolo della sua Diocesi ossequio a Ladislao, e perchè Lipari, ei disse, esser parte di Sicilia, ordinò ai Giurati della città, e quindi a quel Vescovo Fr. Ubertino con sue lettere date in Palermo li 6 Maggio 1392 di far giurare a lui fedeltà; ma il Vescovo, che conoscea la pertinacia di volere di Bonifacio nel far riconoscere Ladislao, al Pontefice trasmise le lettere di Martino, loc-

chè tornò ben disaggradevole a Martino stesso. E temendo Bonifacio che potesse negli avvenire quel Vescovo divenir bersaglio alla potenza di Siciliano Signore, stimò dividere le due Chiese, rimosse Ubertino Vescovo di Patti anche per le istanze dello stesso Martino; locchè avvenne nel 1393 o due anni prima della morte di Ubertino.

P. Maestro Giovanni da Cavosa — Ann.

Ben contento Martino della morte di Ubertino, perchè credea poter così torre a Ladislao Lipari, ed unirlo alla Sicilia, pensò di far istabilire nella Chiesa di Lipari un Vescovo che potesse a lui esser soggetto. Giovanni da Cavosa dell'ordine dei Minori di S. Francesco ne fu prescelto, ed indiriggendosi Martino all'Antipapa Pietro di Luna eletto per successore dello scismatico Clemente VII col nome di Benedetto XIII, ottenne da esso che fosse promosso alle Chiese di Lipari, e Patti. *Precibus Regis Benedictus XIII Antipapa Fratrem Joannem de Cavosa qui erat Min. Observ. Pactensi, et Liparensi Episcopatui praeficiendum decrevit* (1). *Joannes de Cavosa Ordinis Minorum praeficitur in Episcopum Liparensem, et Pactensem per Benedictum XIII Antipapam* (2).

Francesco Gattulo — Ann. 1397.

Le trame di Martino conosciute da Bonifacio, il quale si era per la novella elezione fortemente indispettito, furon bastevoli ad ispingere il vero Pontefice a rimuovere da quella Sede il non legittimo Pastore, ed a creare in sua vece Francesco Gattulo: *Fraciscus*

(1) Pirrus *in Not. Eccl. Pactens.*
(2) Ab. Uguelli *in Ital. Sacr.*

Gattulus a Bonifacio IX instituitur Catholicus Episcopus Liparensis et Pactensis An. 1397. 18 Decembris (1). E per dissipare Bonifacio i disegni di Martino sopra Lipari con un Breve dato in Roma li 19 Aprile 1399, anno decimo del suo Ponteficato eseguì la divisione delle due Chiese, la quale realmente si effettuì. Passò allora in Patti per primo Vescovo dopo la divisione sudetta Francesco Hermomir, restando il Gattulo solo Vescovo di Lipari. *Ipso Francisco sedente ab eodem Pontifice dissolutae sunt ad invicem unitae hae duae Ecclesiae: Joanni Liparensis remansit, Pactensis vero data est Francisco Hermomir Catalano, viro eximio* (2). Cessò di vivere il Gattulo nel 1400 con la qualità di primo Vescovo dopo la separazione della Chiesa di Patti. *Franciscus vero Liparensis Episcopus ex hac mortali vita discessit anno 1400* (3).

Antonio da Lipari — Ann. 1400.

Antonio da Lipari era Archidiacono di quella Chiesa: *Ex Accolitis Ecclesiae Liparensis anno 1400 die tertio Idus Julii* (4). Fu eletto Vescovo di Lipari da Bonifacio IV, ed occupò quella Sede Vescovile fino a Gregorio XII. *Porro hactenus incognitum est quanto tempore hanc rexerit Sedem, seu Ecclesiam, quoque anno certe obierit in eisdem libris non exprimitur; pervenisse tamen ad Gregorium XII tempora pro certo habentur* (5). Or Gregorio pervenne al Ponteficato nell'anno 1406, e si può probabilmente credere che fino a questo anno fosse Antonio durato Vescovo di quella Chiesa.

(1) Ex Lib. oblig. Uguelli ibid.
(2) Uguel. *in Ital. Sacr.*
(3) Ex. Lib. oblig. — Uguel. *Ital. Sacr.*
(4) *Ex Lib. Provisionum praedictae Ecclesiae* fol. 31. — Ex Ugnel. ibid.
(5) Ex Uguel. ibid.

Tommaso — Ann. 1406.

Mancando Antonio alla Chiesa di Lipari, venne promosso a quel Vescovado Tommaso di patria ignota: ma fu ben tosto per ordine dello stesso Gregorio inviato a reggere la Chiesa di Marsi sita nei confini della Marca di Ancona, e degli Abbruzzi. *Thomas de quo nulla apud Pirrum extat memoria, Liparensis fuit Episcopus, traslatusque est ab eodem Gregorio XII, qui illum ad hanc Ecclesiam extulerat ad Marsarum Ecclesiam* (1).

Gregorio Antonio Conte — Ann.

Recatosi Tommaso alla Chiesa di Marsi, fu a quella di Lipari sostituito dal medesimo Gregorio XII Gregorio Antonio Conte, il quale dovè ben presto sofferire gli effetti della tristizia di quei tempi, nei quali era apparsa ogni neqnità di affetti danneveli al Cristianesimo, poichè dall'Antipapa Giovanni XXIII fu costretto a deporre la tiara che gli avea posto Gregorio. Ma resa la pace alla Chiesa nel Concilio di Costanza tenuto nel 1413, si vidde Giovanni deposto dal Soglio Papale e ben custodito in Heildeberg; renunziare giusta la sua promessa Gregorio, e perchè il più contumace dei tre contendenti Benedetto, ossia Pietro di Luna, pronunciò il Concilio contro di lui sentenza di scomunica; si osservò da Oddo Colonna nuovamente eletto nel 1417. Pontefice, e preso il nome di Martino V restituire la Sede Vescovile di Lipari a Gregorio Antonio Conte nel 1419 li 31 Luglio, governandola per ben 13 anni. *Antonius de Comite a Gregorio XII creatus est Episcopus in traslati Thomae locum, verum cum in illa temporum malignitatem in-*

(1) In Lib. oblig. — Uguel. ibid.

ridisset, a Joanae XXIII est deturbatus de Sede; iterumque a Martino V ejusdem Ecclesiae canonice constituitur Episcopus anno 1419 pridie Kalendas Augusti vitam cum morte commutavit anno 1432 (1).

Bartolomeo da Salerno — Ann. 1432.

Bartolomeo, ch'è il secondo di nome tra' Vescovi di Lipari, venne eletto a 15 Ottobre dal Pontefice Eugenio IV e governò quella Chiesa 44 anni. *Bartholomeus de Salerno ab Eugenio IV anno 1432 Sexto decimo Kalendas Novembris Liparensi donatus est Episcopatui ex actis concistorialibus, quem in ea dignitate fuisse ad Pauli II Pontificatum eruitur ex eisdem Actis* (2).

Francesco da Stilo — Ann. 1476.

Quest'uomo di singolare pietà, e ricco di virtù dell'ordine dei Predicatori venne eletto dopo di Bartolomeo Vescovo di Lipari da Paolo II. Dotato di copiosa dottrina fu tra gli uomini illustri annoverato nella Storia Domenicana. *Fratrem Franciscum de Stilo Ordinis Predicatorum a Paulo II creatum Episcopum Liparensem, magnae devotionis, religionisque virum appellat Pius in sua historia Dominicana de viris illustribus* (3). *Franciscus de Stilo, ordinis Predicatorum vir eximius, a Paulo II electus est Episcopus Liparensis; cui Rex Ferdinandus anno 1476 suo Diplomate jura suae Ecclesiae libenter roboravit* (4). Morì Francesco nel

(1) Lib. 1 Provis. Prael. fol. 182. — Uguel. loc. cit. — Di questi tre Vescovi non fa memoria il Pirri: ma dopo di aver parlato del Gattulo che nel 1399 ne assunse il governo, ei ricorda immediatamente il Vescovo Bartolomeo.

(2) Uguel. ibid.

(3) Pirr. *Sicil. Sacr.*

(4) Uguel. *Ital. Sacr.*

1489. *Episcopatu cessit Franciscus post multos annos anno 1489 prout in actis Concistorialibus* (1).

Giacomo Arduino — Ann. 1489.

Questo Prelato fu promosso da Innocenzo VIII a due Ottobre giusta la cronologia dell'Uguelli, quantunque il Pirri annoveri per successore di Francesco, Annibale Spadafora, ed il P. Diego da Lipari nel suo MS. lo stesso pur dica, il primo volendolo eletto Vescovo il 1489, ed il secondo nel 1485; quando fu creato egli Prelato al 1553.

Era l'Arduino Vicario Generale di Giovanni Castrioti Vescovo della Chiesa di Mazara quando fu promosso al Vescovado di Lipari nel quale visse fino al 1553, come asserisce il Pirro; ma l'Uguelli vuole, che tenesse quella dignità fino al 1506. *Jacobus Arduinus cessione Francisci hanc suscepit Ecclesiam regendam ab Innocentio VIII anno 1489 die 2 Octobris ex Actis Concist. (Uguelli ut supra) hunc obiisse, scribit anno 1506, ut notatum legi in citatis actis concist.*

Francesco Vescovo Rappolano — Ann. 1506.

Essendo vacante la Sede Vescovile di Lipari venne occupata dal Vescovo Francesco, il quale per Breve di Giulio II dovè lasciare quella Sede per prendere della Chiesa di Lipari il governo, e tenutolo per anni otto si trasferì alla Chiesa di Vestini l'anno 1514 (2). *Franciscus Episcopus Rappolanus ad hanc Ecclesiam traslatus est a Julio II anno 1506 die 26 Settembris,*

(1) Uguel.

(2) Vestini erano popoli, che altri situano tra i Maurini, ed i Sabini; altri come Plinio lib. 3, c. 5, tra i Sabini ed i Picentini.

successitque Jacobo. Praefuit ann. 8. Itemque ad aliam Ecclesiam Vestanam anno 1514 vacuam Liparitanam Sacerdoti sequenti dimisit (1).

Antonio Genonio — Ann. 1514.

Questo Prelato fu eletto a 26 Gennaro del soprasegnato anno. Nulla ci ricorda la storia di esso. *Antonius Genonius in Liparensem Episcopum assumitur die 26 Januarii 1514* (2). *Quando vero desiit esse, mihi incertum est* (3).

Pietro — Ann 1524.

Il Pirri vuole, che la Sede Vescovile fosse stata in quest'anno occupata da un certo Pietro ch'è il quarto di tal nome, il quale vi avesse eletto per suo Vicario Generale Niccolò de Comito Liparese. *Anno 1524 Petrus IV quidam sufficitur Antistes. Is elegit sibi Vicarium Nicolaum de Comite Liparensem* (4). Ma l'Uguelli crede fermissimo non essere vacata la detta Chiesa che nell'anno 1532 e provveduta quell'anno stesso ai 28 Agosto da Clemente VII in persona di Gregorio Magnalotti Governadore di Roma. E sebbene ciò non venga autorizzato dagli atti concistoriali; pure se non sia stata vera la elezione del Magnalotti debbe considerarsi ancor vacante quella Sede; per il che non si sa se Antonio Genonio restasse al governo di essa fino a detto anno; oppure altro Prelato vi fosse stato tra Genonio, e Magnalotti. *Gregorius Magnalottus Gubernator Episcopus Liparensis electus est a Clemente VII*

(1) Act. Concist. Uguel. loc. cit.
(2) Ex Act. Concist.
(3) Uguel. loc. hit. — Dei superiori due Vescovi non fa parola il Pirri.
(4) Pirr. loc. cit.

die 23 Augusti 1532 per obitum cujus nomen non exprimitur in actis concist. Absens praefuit annis duobus; deinde translatus ad Ecclesiam Clusianam in Etruria anno 1534 (1).

Questo Prelato senza lasciare il governo di Roma prese possesso per un procuratore del Vescovado di Lipari, trattenendolo per interi due anni, finchè passò alla Chiesa di Chiusi nella Toscana.

P. M. Ubaldo Ferratico — Ann. 1534.

Da Clemente VII venne della Chiesa di Lipari creato Vescovo il Ferratico a 28 Agosto dell'anno superiormente notato, sebbene nel MS. del P. Diego da Lipari si legga eletto al 1544. Illustre per talento, e per virtù era stato trascelto a Referendario Apostolico, a Regente della Cancelleria, e Luogotenente del Cardinale Alessandro Farnese. Nel tempo che questo Vescovo nativo di America la governava, avvenne la incursione di Barbarossa (2) in Lipari, le cui mura distrusse, ed adeguò al suolo lorchè contavansi gli anni 1544. Tanta desolazione di città guardando Carlo V Re, e Paolo III Pontefice, li commosse siffattamente, che nel mentre il primo pensò a ripopolarla inviando una Colonia di Spagnoli, il secondo dava opera a far riedificar i templi, e creava Nunzio Apostolico il medesimo Ubaldo con la facoltà a sostituire, ed a concedere delle indulgenze a coloro, che con loro largizioni cooperavano a questa opera santissima con un Breve datato il 28 Novembre 1544. *Antistes vero*

(1) Ughel. ut supra.

(2) Era egli nativo di Malta, famosissimo Corsaro. Impatronitosi di Algeri città fabricata da Giulio Cesare fu creato da Solimano Prefetto di tutte le forze marittime, e dopo di avere distrutto Napoli, e saccheggiato Procida, Fondi, Terracina venne con un armata di 100 vele vicino Messina, e distrusse Lipari

Liparitanus Baldus a Paulo III Pontifice Nuncius Apostolicus constituitur, facta etiam facultate alios subnuncios substituendi, et amplissimum Indulgentiarum thesaurum concedendi cunctis Christi fidelibus, qui adiutrices manus porrigerent pro reedificanda Liparensi Ecclesia a Turcis destructa (1). E con altre pontificie lettere spedite nel Marzo 1545 ordina ad Innocenzo Cibo Arcivescovo di Messina, che obbligasse con censure e scomuniche alla restituzione di scritture, volumi, ed altro usurpato nell'eccidio liparese. *Invenias alias Pontificias literas eiusdem Pontificis Romae Idibus Martii anno 1545 praescriptas Archiepiscopo Messanensi nunc Innocentio Cibo, quod omnes qui tempore Liparensis excidii, illius bona, volumina, scripturasque usurpaverint, ad illorum restitutionem sub excomunicationis censurae sententia cogeret* (2).

Fece il Ferratico erigere la Chiesa di S. Giuseppe, quella di S. Pietro, e l'altra alle anime Purganti dicate; ordinò la riedificazione della Cattedrale. Ma volgea l'anno 1553, quando rinunziò a quella Sede; e venne poi cinque anni dopo promosso alla Chiesa di Ameria.

Sarà continuato.

(1) Pirr. loc. cit.
(2) Pirr. loc. cit.

III.

Discorso Bibliografico del sac. GAETANO PALAZZOTTO *intorno un esemplare in pergamena degli Scrittori* de Re Rustica *impresso nel 1514 da Aldo il Vecchio.*

Una delle principali invenzioni che onorano tanto lo spirito umano, e i secoli moderni, può dirsi, senza tema di fallo, la stampa. E di certo niuna fra tutte le moderne è stata più di essa feconda di utilità, tanto nell'accelerare l'incremento delle umane cognizioni, quanto nello spingere l'universale incivilimento Da ciò nasce che in ogni tempo, e presso i popoli civili, si è sempre mai avuto in riverenza ed onore colui, cui affacciossi per la prima volta alla mente il disegno di una tanta opera, e che la pazienza e la forza si ebbe di recarla a compimento. Nè a lui solo si sono indirizzati gli encomî, ma eziandio, come è ben di ragione, a coloro che l'hanno perfezionata, sia migliorandone i caratteri, sia svariandoli nelle lingue, sia adornandola di fregi e di disegni, sia finalmente adoperandosi, ciò che più monta, alla correzione e scelta delle opere. E in tutte queste parti niuno fra i tipografi antichi e moderni è stato più benemerito del vecchio Manuzio, uomo immortale, e il più cospicuo fra quanti altri ne contino gli annali della tipografia (1).

(1) Questo giudizio, forse sospetto in bocca di un italiano, è di gran peso in bocca di uno straniero, e forse di uno dei più celebri bibliografi dei nostri giorni. Renouard nella sua

Fu egli, che, viaggiando e frugando per entro gli armadii di vecchie biblioteche, disseppellì dalla polvere i capo-lavori della Greca e Romana letteratura; fu egli, che alla testa de' più eruditi uomini del suo tempo, dì e notte studiossi alla correzione degli esemplari manoscritti, onde purgarli di quelle magagne, di cui l'avevano sozzati gl'ignoranti copisti; fu egli, che istituì un'Accademia, inventò caratteri più belli, arricchì di più lingue le sue edizioni; e a dir breve, fu Aldo, che per cotanti perfezionamenti arrecati alla tipografia spinse più innanzi, e coadjuvò il risorgimento delle lettere, incominciato dal celebre triunvirato italiano (1).

Quindi ben a ragione esclamava Erasmo (2) « che » se qualche divinità tutelare favorito avesse i disegni di Aldo, il mondo erudito sarebbe giunto pron» tamente al possesso delle opere, non solo di tutti » i Greci e Latini, ma ancora degli Ebrei e dei Caldei, » e che i letterati non avrebbero nulla a desiderare a » questo proposito ». Furono però giusti gli encomî, e gli onori che gli tributarono a gara i principi, i pontefici, gl' imperatori di quei tempi, onde è che da quell'epoca sino ai dì nostri non si è trascurato mai di celebrare il nome di Aldo, e di ammirare sotto tutti i rapporti le produzioni della sua tipografia, e mentre che la Francia vantava gli Stefani, la Svizzera i Froben, gli Oporini, e gli Hervage, l'Alemagna i Wechel, l'Italia, che sempre in ogni arte superbamente si è distinta, andava orgogliosa a buon dritto

opera « Annales de l'imprimerie des Aldes », così si esprime nella vita di Aldo Manuzio il vecchio « On conviendra, qu'à » tous égards, il (Alde l'ancien) occupe et occupera peut-être » long-temps encore, et sans aucune exception, le premier rang » parmi tous les Imprimeurs anciens et modernes » v. l'op. cit. 3. ediz. di Parigi pag. 401.

(1) Dante, Petrarca, Boccaccio.

(2) Vedi gli Adagi.

dei Manuzii, i quali mirabilmente giovarono al progresso della tipografia.

Or io, e per professione e per naturale pendìo da più anni versato nello studio della Bibliografia, mi sono sì fortemente invaghito del merito e della gloria di un tanto nostro italiano, che ne serbo religiosamente la memoria. E già da più tempo mi era dato allo studio delle Aldine edizioni, e di quant'altre del primo secolo possedea la Biblioteca Comunale di Palermo, e ne andava con tutto ardore distendendo un catalogo ragionato. Ma sommamente mi pativa l'animo in vedere la scarsità di questo genere di opere dalla nostra Biblioteca possedute, e facea voti, perchè un più bel numero se n'acquistasse.

Vivea fra noi Andrea Astuti barone di Fargione, uomo amantissimo delle lettere, e delle antiche memorie cultore zelantissimo. Costui fornito di un ricco patrimonio, niuna spesa, nè fatica tralasciava, perchè avesse potuto aumentare la copiosa libreria lasciatagli da Antonino suo padre, col raccogliere quanto di più bello e di buono vi avesse nella letteratura, e nella Bibliografia; così che era pervenuto a formare una scelta e preziosa collezione nella città di Noto, luogo di sua residenza. Ma rimasto vittima dell'ultimo flagello, fu questa dagli eredi venduta; e dall'Illustre Deputazione della Biblioteca di questo Comune di Palermo (1), compratone il più bel fiore, si fece in ultimo acquisto di tutte le edizioni del secolo quintodecimo dal defunto Barone possedute.

Ecco paghe le mie brame, eccomi pronto a com-

(1) L'illustre Deputazione di questa Biblioteca attualmente è composta da S. E. il Pretore di questa città, qual Presidente, e dei Deputati S. E. il Sig. Principe di Trabia, Monsignor D. Giuseppe Crispi Vescovo di Lampsaco, e il Sig. D. Agostino Gallo, coll'assistenza del Segretario Canonico Baldassare Palazzotto, Capo-bibliotecario di essa.

piere il mio lavoro. Prendea quindi a noverare, e ad ammirare i tanti volumi, a frugarne i particolari, e ad arricchirne il mio catalogo, quando mi si presentò, con sommo mio compiacimento un'edizione Aldina in pergamena, che bentosto reputai nuova, nè da altri bibliografi ancora annunziata. Consultai in effetto tutte quelle opere, che potei avere alle mani, onde accertarmi nel mio avviso, e lo rinvenni si come lo avea dapprima sospettato (1). Quindi stimai convenevol cosa far noto ai Bibliografi e letterati questo prodotto di Aldo, onde spargere anch'io un qualsiasi fiore sulla tomba di questo illustre tipografo, e consultar al tempo istesso il giudizio del pubblico, chè mi sia sicura scorta nelle ulteriori investigazioni.

L'opera, di cui dobbiamo intertenerci, alla prima pagina presenta questo titolo

Libri de Re Rustica

M. Catonis . . . . . *lib.* I.
M. Terentii Varronis . . . . . *lib.* III.
L. Junii Moderati Columellae . . . *lib.* XII.

Eiusdem de arboribus liber separatus ab aliis quare autem id factum fuerit: ostenditur in epistola ad lectorem Palladii. . *lib.* XIIII.
De duobus dierum generibus simulq; de umbris et horis, quae apud Palladium, in alia epistola ad lectorem.
Georgij Alexandrini enarrationes priscarum dictionum, quae in his libris Catonis: Varronis: Columellae.

(1) Crevenne, Renouard, Serie dell'edizioni Aldine, Freytag. Maittaire, Brunet, De Bure, ed altri.

Nell'avandietro della prima carta di questo unico ed eccellente esemplare sta notata una Bolla di Leone X indirizzata ad Aldo Manuzio (1). È chiaro nei fasti d' Italia il nome di questo pontefice sovrano per la sua munificenza a pro delle lettere e delle arti profusa, sì che da lui prese nome uno dei più luminosi secoli di nostra letteratura. Poeti, oratori, filosofi, artisti d'ogni genere, tutti d'ogni dove a Roma venivano invitati, o tratti dalla munificenza del Papa. Nè fra questi fu da sezzo il Manuzio; nè tardò Leone X a compensare le fatiche e i meriti di Aldo. Emesse nel 1513 una Bolla, con cui dopo avere levato a cielo i lavori tipografici, e le lunghe vigilie da Aldo consumate al miglioramento di sua arte; e dopo aver fatte note al mondo le ingenti somme da lui erogate nelle tipografiche intraprese, gli accorda il privilegio esclusivo delle sue stampe eseguite e da eseguirsi, sia nel corsivo carattere da lui ritrovato, sia in qualunque altro venisse ad inventarne. Lo esorta però a non abusare di questo monopolio, e a far uso, nello smercio delle sue edizioni, di quella probità e filiale obbedienza, per cui si era distinto. Conchiude la Bolla, lanciando il terribile anatema, e multe pecuniarie, contro coloro che non ubbidissero a questo privilegio.

È questo, in ristretto, il privilegio in essa Bolla contenuto, il quale fu da Aldo annunziato in questa edizione *de Re Rustica*, non solo inserendovi la Bolla, ma scrivendo nella prima carta, sotto lo stemma gentilizio:

Hos libros etiam Leonis decreto, nequis alius usquam locorum impune imprimat, cautum est.

(1) V. Renouard *Ann. de l'Imprim. des Aldes* 3. edit. pag. 507 ove trovasi per intiera rapportata quella Bolla.

Dopo la suddetta Bolla, si legge una dedica di fra Giovanni Giocondo Veronese, celebre antiquario ed architetto di quei tempi, indirizzata al magnifico Leone, con cui gli offre questo suo qualunque prodotto, e le fatiche da lui impiegate nell'ordinare, confrontare e correggere insieme questi libri delle cose rustiche, ch'egli già alle cure di Aldo aveva raccomandate perchè li rendesse di pubblica ragione (1).

Sieguono due lettere di Aldo dirette al leggitore, in una delle quali lo avverte, che l'ordine dei libri di Moderato Columella, è un'esatta e scrupolosa fatica di Giocondo, trascurata nelle antecedenti impressioni (2). Nella seconda poi dà un'istruzione, a chi n' abbia bisogno, del giorno naturale e civile, e delle sue partizioni, onde servire di preliminare a ben intendere i libri di Palladio.

Dopo queste lettere s'incontra la tavola dell'errata corrige, compresa in due carte e mezza; ma il dietro dell'ultima è intieramente bianco.

Seguendo a svolgere l'esemplare progressivamente nella pagina appresso ritroviamo ripetuto il titolo dell'opera nella guisa seguente:

Libri de Re Rustica

M. Catonis	*lib.* I.
M. Terentii Varronis	*lib.* III.
L. Junii Moderati Columellae . . .	*lib.* XIII.
Palladii	*lib.* XIIII

(1) *Rerum rusticarum studiis semper sum incredibiliter delectatus B. P. quod eae, quae ex illis capiuntur,.... His ipsos summa mea in illos benevolentia cum antiquis contuli exemplaribus, accurateque emendavi, adhibito iudicio amicorum, et doctorum hominum: tum Aldo nostro dedi, et suis typis excudendo curaret etc.* Giocondo nella sua Prefazione.

(2) *Illud significandum censui amice: et studiose lector: ordinem librorum Columellae alium esse in hoc volumine: quem in*

Siegue qui pure lo stemma degli Aldi, e sotto questo non che il surriferito privilegio di Leone X, ma eziandio quelli accordatigli precedentemente da Alessandro VI il 17 Dicembre 1502, e da Giulio II il 27 Gennaro 1513, così espressi:

Hos libros etiam Pontificum Alexandri, Julii, ac Leonis demum decretis, nequis alius usquam locorum impune imprimat, cautum est.

Si vedono appresso due lettere, che precedono la tavola dei capitoli, scritte da Giorgio Merula Alessandrino, e dirette una a Pietro Priolo, figlio di Marco Veneziano, per la quale gli dà contezza di aver terminate le enarrazioni all'opera di Catone, Varrone e Columella, che sieguono immediatamente questa lettera (1). L'altra è titolata a Bernardo Giustiniano Senatore Veneziano, nella quale, dietro aver favellato della necessità di correggere e purgare pria di stamparsi i codici antichi manoscritti, passa a far vedere quanto una tale fatica era desiderabile per i libri *de Re Rustica* di Catone e Varrone. Gli dà notizia poscia di essersi egli accinto a questa fatica, spinto dagl'inviti di molti uomini dottissimi, ma di non averla

aliis, idque Jucundi nostri diligentia; qui primus eum librum: qui tertius erat: cujus principium est: Cum de cultu agrorum abunde primo libri etc. e così di mano in mano va mostrando le variazioni fatte da Giocondo all'opera di Columella.

(1) *Priscas dictiones de tribus rei rusticae scriptoribus annotatas, ut tibi latinae elegantiae studioso patricio morem gererem, pro tempore brevissime enarravi. Quamquam aut plura annotassem, aut enarratius eo interpetratus essem si mihi vel plus otii a lectione publica relictum, vel majus ob impressoribus spatium concessum fuisset. Nam tu optimus testis es, hos libros potius trascursim, et in tumultu perlectos, quam diligentius emendatos fuisse, adeo me morbo graviter tentatum impressores urgebant etc.*

potuto recare a somma perfezione, e per le difficoltà dell'intrapresa, e per li varii accidenti occorsi. Conchiude finalmente coll'augurarsi, che sorga un uomo eruditissimo da tanto; e col dedicare al sudetto Giustiniano questo qualunque lavoro da lui fatto.

Tutta questa suppellettile di titoli, di Bolle, di dediche, di lettere, di avvisi, che l'opera presenta, unita alla tavola de' capitoli, occupa in tutto lo spazio di 34 carte, benchè non sieno state dal tipografo enumerate. Vengono quindi i libri dell'opera, compresi in 308 carte da una sola parte enumerate. In fine si legge

Venetiis in aedibus
Aldi, et Andreae
Soceri Mense Maio
M.D.XIIII.

Di questa opera si era annunziata da varii Bibliografi di grido una edizione del 1513 uscita dei tipi di Aldo. Il dottissimo Fabricio ne fu sostenitore, come si manifesta da queste parole da lui scritte nella sua Biblioteca Latina (1) « *Sequitur novi nec optimi ge-* » *neris editio Aldina 1513 repetita 1514, 4° 1533.* »

Harles (2) ne ammise anche l'esistenza, allorquando disse: « *Altera aetas Aldina incipit ab Aldina prima,* » *in qua textus cum codice Jucundi Veronensis colla-* » *tus, fundus reliquarum edd. factus est, Venet. 1513* » *8° Rec. 1514 ibid.* »

Ma i fatti e le reiterate osservazioni dei bibliografi, hanno smentito l'esistenza di una tale edizione; affermando esser la prima sorta dai tipi di Aldo Manuzio il vecchio, questa appunto del 1514, cui appartiene il nostro esemplare. È probabile, che tali autori fos-

(1) Bibl. lat. ediz. Lipsia 1773, vol. 1, p. 33.
(2) Brevior. not. litt. Rom. Lipsia tom. 1. p. 86.

sero stati indotti in errore dalla data del privilegio, come anche è d'avviso il Freytag (1). « *Prima sine* » *dubio editio est, (1514) quae ex officina aldina pro-* » *diit, eam enim quae in catalogo Bibliothecae hulsia-* » *nae tom. III, p. 282. num. 4072, anno 1513 in-8°.* » *prodiisse memoratur, errori obnoxiam esse credimus,* » *in quem catalogi compilator, forte privilegii subscri-* » *ptione, anno 1513 facta inductus fuit.* » Anzi Harles istesso (2), fatto accorto del suo errore, ritrattossi in due passi della sua opera, dicendo essere stato forse ingannato dalla data del privilegio: « *Aldinam edit-* *a. 1513*, così egli scrive, *non reperiri in libello*, Serie » delle edizioni Aldine, ad h. an. *Nec Freytag in* » *adpar. litt. II, p. 1336 seqq. eam, uti scripseram* » *in Introd. 1. p. 68, sed edit. a 1514. curate de-* » *scripsit. Privilegii igitur subscriptione, a. 1513 facta,* » *inductus cum aliis fueram.* » E altrove (3) « *Primam* » *Aldinam scriptorum R. R. ed. non a. 1513 (quo* » *quidem anno Leonis X. pontificis privilegium scriptum* » *est), sed a. 1514 mai 8° aut min. 4° prodiisse, ex* » *praefatione Jucundi Veron. Venet. ibid. Maii* MDXIIII » *signata, docet quoque Lenz in Lips. Allg. Litter.* » *Anz. an. 1800 nr. 120 add. Panzer. A. tom. 8,* » *p. 420, nr. 685.* »

Il nostro esemplare, di cui ragioniamo, è in carattere corsivo da Aldo il vecchio inventato, e usato nelle impressioni dei classici latini e volgari, delle quali furono le prime il Virgilio apparso nell'Aprile, e il Petrarca nel Luglio del 1501 (4). Esso è di ec-

(1) Adpar. litt. Lipsia 1753, p. 1336.
(2) Oper. cit. tom. 2, p. 88.
(3) Oper. cit. tom. 3, p. 482.
(4) Una copia del Petrarca in pergamena del 1501, si possiede dal chiarissimo Sig. Duca di Serradifalco noto per le sue opere archeologiche: che l'acquistò nel 1836, e il Sig. Leonardo Vigo in una memoria inserita nel tom. 17 dell'Effemeridi per

cellente conservazione, fornito di numeri, richiami e segnature; ed è di sì esatta correzione, che è stato tenuto mai sempre in pregio dai posteriori tipografi.

Il merito di questa edizione fu già commendato dal Buddeo nell'opera *de Asse* (1) « *Jucundus Veronensis* » *professione architectus, sed antiquariorum diligentis-* » *simus, nuper Catonem imprimendum curavit, in quo* » *cum multa verba emendavit restituitque, tum cap.* » *LVII locum mutilatum ita restituit etc.* » Nè l'ultimo editore degli scrittori suddetti potè astenersi dal lodarla (2), abbenchè, prevenuto dal giudizio di Fabricio, siasi dato a svolgerla di mala voglia; confessando nel medesimo tempo di averne tratto sommi vantaggi (3). Ma secondo il mio avviso, se i rimproveri di questi scrittori, mirino all'integrità e corretta lezione del testo, parmi si debbano ingiusti e mal fondati riputare come smentiti dal fatto e dal giudizio di tutti i Bibliografi. Convengo, che molti errori ti-

la Sicilia, ne commendò a buon dritto il merito, e secondo le notizie, che potè aquistare in questa nostra Comunale Biblioteca, credette di essere la sesta copia fra queste conosciuta in Europa, ma il Sig. Innocenzio Giampieri bibliotecario palatino, in una lettera diretta al nostro concittadino cav. Cesare Airoldi, la quale trovasi inserita nel tom. XXIX delle stesse Effemeridi, mostrò di essere la decima sinora conosciuta, il che anche è un grandissimo pregio.

(1) Ediz. Aldina 1522, p. 191.

(2) Schneider nella prefazione « *Scilicet ad Aldinam usque una fere atque eadem est secta editionum principum, quae codicum fide sequi videntur, et saepe numero cum antiquissimo Politiano libro consentiunt, quamquam raro eas Victorius inspexisse videtur. Aldinae auctor Jucundus Veronensis architectus, cum antiquis exemplaribus contulisse se profitetur hos libros, accurateque emendasse adhibito iudicio amicorum, et doctorum hominum.* »

(3) Schneider l. cit. *Sumsi igitur eam statim in manum, et taedium Aldinae lectioni a Jucundo Veronensi architecto emendatae, cum vulgata comparandae, invitus, et si non sine magno laboris fructu devoravi.*

pografici furono in essa commessi, ma da Aldo con una lunga serie di *Errata Corrige* emendati.

Per altro tali lievi difetti non iscemano punto il pregio di questa edizione, nè la fama del suo tipografo; poichè il merito di un autore qualunque non dee misurarsi da' pochi o molti miglioramenti eseguiti dai posteri in quel dato ramo di lettere ed arti, in cui egli ha figurato; ma sì bene dallo stato di essi, pria e dopo le opere da lui fatte. Chi è inventore non può essere al tempo istesso perfezionatore; ed è solo al tempo affidata la cura di migliorare e abbellire mai sempre l'inventato.

Dopo ciò, ove si miri allo stato d'infanzia in cui trovavasi l'arte tipografica pria che venisse al mondo il Manuzio; le fatiche ed i meriti di questi illustri tipografi che noi appena accennammo in principio, ci appariranno grandissimi, e tali, che nemmeno in più secoli a lui posteriori si è potuto fare altrettanto. Ondechè le sue edizioni, quantunque non sempre perfette, sono in grande riputazione presso tutti i tipografi e letterati, sì perchè in gran parte tratte da codici originali manoscritti, come ancora per le sollecite fatiche e da Aldo e da molti valent'uomini del suo secolo durate.

Se poi volessi ricercare qual grado assegnar si dovesse alla nostra edizione della esattezza e varietà di lezioni, gran tempo e fatica spender dovrei per poter quanto fosse possibile passare a rassegna, e confrontar le varie edizioni di detta opera tra loro coi manoscritti; dapoichè avendone alcune svolte (1) mi venne il destro di osservare non poche diversità nel testo sì dell'una, che delle altre. Però lascio ai sagaci fi-

(1) *Opera agricolantium: Columellae, Varronis, Catonisque, nec non Palladii*, Regio 1499, l'edizione di Aldo del 1514, di Lipsia del 1735, e quell'altra di Pomba 1828.

logi una tal disamina, riserbando il trattar solo della parte bibliografica che mi appartiene.

L'esemplare quindi di che occupato mi sono trovasi perfettamente uniforme alle edizioni del 1514 da molti bibliografi eruditi rapportate. Varia solo nella qualità della carta; mentre il nostro non in una carta ordinaria, come tutte le altre copie di questa impressione, ma in pergamena trovasi stampato. Laonde parmi stia bene, ch'io finalmente dicessi qualche cosa sull'edizioni aldine in pergamena, onde il pregio si scorga del nostro esemplare.

Secondo il Renouard, tutti i tipografi che si sono mostrati eccellenti nei lavori di loro arte, han quasi sempre tirato da svariate loro edizioni, qualche copia in pergamena. La qual cosa non è stata senza utilità pei progressi dell'arte; poichè molte difficoltà incontrandosi in cotali impressioni, somma cura debbon mettervi i tipografi perchè le recassero a compimento. Gli Aldi, e principalmente l'antico, autore del nostro esemplare, ne fecero uso; e queste siffatte di loro copie sono largamente pagate dagli amatori di tali oggetti.

Non si sa ben qual sia stato lo scopo del Manuzio, e degli altri tipografi nel formare cotali esemplari. Io opino, che siccome essi costavano molto, non erano affatto eseguiti perchè servissero di ordinario uso, ma piuttosto o per farne dono a qualche distinto personaggio, o per eternare quanto fosse possibile la vita dei loro prodotti, e con essi la loro fama; giacchè questa carta è quella fra tutte che più lungamente resiste alle ingiurie del tempo.

Ma che che ne sia dello scopo di cotali esemplari, il nostro trovasi singolare per questo riguardo, perciocchè questa sola copia in pergamena finora si conosce di tale edizione. Di fatti tutti quei cataloghi ed opere bibliografiche, che ho potuto consultare (1),

(1) V. l'elenco rapportato nella nota 5.

e specialmente quella dell'eruditissimo Renouard, sulle edizioni degli Aldi, in cui trasfuse tutte le notizie possibili sulle loro produzioni, nulla ci dicono di questo esemplare: anzi non trovasi affatto citato in un catalogo appositamente fatto dallo stesso Renouard sugli esemplari in pergamena delle Aldine edizioni.

Si annuncia solo da questo bibliografo, che nella serie si parla di un esemplare in carta azzurra di sì fatta edizione; benchè egli poi n'abbia veduto un altro nella Bibliotecà dei signori Ramondini, e un altro presso il conte Melzi sulla stessa carta. Aggiunge inoltre nel supplemento dell'opera, che l'arcidiacono Butler, il quale riunì con religiosa affezione nella sua dotta e numerosa libreria una gran parte dell'edizioni degli Aldi, ha un esemplare di questa impressione *de Re Rustica*, ch'egli crede essere di una carta più grande e più forte del resto dell'opera, non però in pergamena.

Queste sono le più accurate notizie, che su quest'esemplare, sinora per me unico, ho potuto procurarmi; e quali esse sono le presento al pubblico, non già col vanto di aver fatto una grande scoverta, ma perchè nulla si trascurasse dei lavori di questo insigne tipografo, di cui tanto si onora la tipografia, e la patria che lo ha generato.

Per conchiudere, se si gridò tanto per l'edizione del Petrarca in pergamena, non ostante che n'esistessero dieci copie, e che fu comprata da un nostro magnate 450 franchi, qual pregio non debbe avere la nostra *de Re Rustica*, che a mia cognizione, ed atteso il silenzio di tutti i bibliografi da noi conosciuti, è unica? Quale sarebbe il prezzo di questo volume? Quale ornamento non è per la libreria? Non poca lode si dee ai signori Deputati per la compra di quasi 500 volumi di prima stampa, e con particolarità di quello *de Re Rustica* di Aldo del 1514, che s'è unico esemplare, come lo credo, la Libreria nostra comunale ha un tesoro, che non hanno le migliori Biblioteche di Europa

VARIETA'

I.

Sulle tombe in S. Rainerio — Meditazioni di GIACOMO ROZ *dedicate all'ornatissimo Sig.* GIACINTO DUCA.

> Felice chi guarda la figura del mondo come nube che si dissipa, come fiume che corre rapidamente a perdersi nell'abisso eterno.
>
> E. TADDEI.

Faceva un bellissimo giorno d'Italia, quando mi cadde in mente di trarre ad un qualche luogo, che punto non isturbato dai rumori dei pregiudizî secolari, offerto mi avesse alcun di quei suavi concentramenti, che tutta raffermano la necessità della solitudine per quegli spiriti di vero composti a malinconici pensieri.

Dopo di avere per alcun che vôlto l'animo in sulla scelta di esso, fo risolvimento muovere per un pianetto che il braccio forma del porto di *Messina*, addimandato oggidì di S. *Rainerio*. Per la ragione che nei vetusti tempi, allorquando i Mamertini stanziavano in *Messina*, sotto guasta capannetta vi dimorava un romito così nominato, il quale tanto addentro sentiva nella carità cristiana, che ogni qual volta notte tempo imperversavano le onde del canale di Sicilia, e che l'atterrito navigante abbisognava di una guida, perchè la terribil voragine del *Garofalo* gli additasse, il pietoso romitello incontanente arrecavasi a quella parte del lido più prossima alla voragine, e levando in alto una lanternuccia, dava con ciò a divedère essere il *Garofalo* da lì a pochi tratti lontano.

Quest'atto di generoso sentimento ed umanissimo non andò guari che tutta la riconoscenza dei naviganti procurogli; e stimando tal'opera per santa, vollero quel lido addimandare di S. *Rainerio*, ponendo grado grado in dimenticanza il nome di S. *Giacinto*, che così ab origine chiamavasi.

Questo spazio di terreno trovasi oggidì abbandonato al pascolo degli armenti, ed a quando a quando rattrovansi gli avanzi di talune caserme edificate nei tempi in cui gl'inglesi guernivan Sicilia. — Quasi alla metà del pianetto, e lunghesso la riva vedesi una magnifica torre di antiqua costruzione nomata, *la Torre della Lanterna*, in sul culmine della quale scorgesi splendentissima lampade, dal cui chiaror fulgido molto di vantaggiamento ritraggono i naviganti, che quelle acque solcano. — A pochi passi distante dalla torre rattrovansi alcuni *rivoletti* chiamate *le saline*, i quali in tempi acconci producono dell'abbondante e bianchissimo sale, e quasi immediatamente a questi succedono due vaste cinte di mura, sacrate all'inumazione degli estinti inglesi. E quantunque non senza fremito miransi quegli asili di pace, perchè in buonissima parte da taluni esseri malvaggi guasti nei bassorilievi ed in altri marmorei ornamenti, nulladimeno bastan quelle poche vestigia a far chiara ragione dell'eccessivo rispetto in che gl'inglesi tengono le reliquie dei loro connazionali.

Egli fu questo il luogo che io prescelsi quel dì, onde disfogar la gravezza di un affanno che molto di disdegno facevami sentire per la vita. Ed appena arrivato in sul limitar dell' ingresso, getto un atterrito e rapido sguardo in sulla immensità di quelle tombe, ed altro non dico a me medesimo « Che cosa mai » sono gli agi, le ricchezze, le dignità della terra?.... » Tutto finisce con un — *Qui giace* »

La veduta di quel luogo silenzioso e ferale preoc-

cupommi l'anima di una estatica meditazione che mai la maggiore. La mente mia di oltre in oltre inviavasi nella contemplazione; e vieppiù ispiravami dei terribili sentimenti, allorchè facevami riflettere in sulla fralezza delle cose di quaggiù, e come in quell'istante medesimo gli avanzi dei miei fratelli eran sotto i miei piedi — Solo un marmo, un logoro marmo ne accomanda i nomi al passeggiero; ed Ahi! quanto suoneranno dessi spaventosi ed esecrabili, se nel breve giorno della vita non furon con gioja e rispetto ripetuti dai poverelli, dagli orfani, e dai cittadini di altissimo cuore

Colui che trapassa sarà degno d'un pianto duraturo, ogni qualvolta l'onore, la virtù, la religione guidarono le sue operazioni; e quindi oltremodo degnissimo delle lacrime votive dei buoni e dei generosi. Se poi lungi di tener dietro sì belle virtù, fecesi nell'uomo soltanto ad amar le distinzioni, le dovizie — se a nome futile ei tenne i comandamenti di Chi è sempre — se la carità nazionale, il dritto delle genti, il rispetto inverso gli uomini di elevato ingegno, non furon per lui che altrettanti obbietti di spreggiamento e di derisione — se l'orgoglio, la malignità, ed il dispetto inverso le opere di onore ferventemente gli crucciaron l'animo: oh! come allora maledetti ne saran gli avanzi; nè giammai daccanto all'urna sua spunterà un fiore educato di amoroso pianto, nè un cipresso inviterà il passaggiero a tributargli un sospiro, giacchè:

Sol chi non lascia eredità di affetti
Poca gioja ha dell'urna.

Eran questi i pensamenti che mi giravano per lo spirito, quando tutto distretto di santa riverenza mi addentrai nel sepolcreto, ed adagiandomi in sul frantume di una lapide, con vieppiù grave riflessione tolsi a considerare quella taciturna assemblea di morti dormenti nella polve. — Rimasi alquanti minuti in dolen-

tissima considerazione; dopo che mi levai, e torno torno mi feci a girare per quegli ultimi soggiorni dei miei simili.

Oh! come egli è dolce all'animo il parlar con se medesimo nella pia solitudine! Come l'uomo più di presso conosce l'eccellenza del suo essere nel primeggiare sulle opere del Creatore, non che la onnipossanza del Dio delle misericordie in camminando per quella terra consacrata ai trapassati, e non mica profanata dal piè dell'ambizioso, e del nemico della patria.

Innoltrechè in quell'augusta cinta tutto ispira dolcissima malinconia, le amenissime vedute che le stanno di rincontro viemaggiormente ne accrescono la suavità — Dalla banda dell'oriente si veggono le feraci ed apriche compagne della Calabria, che di vero in sul cader del sole ti pajon sì leggiadre ed amene, che non dubbieresti mica addimandarle d'oro. — Verso la parte di scirocco un vasto mare dischiudesi allo sguardo di chi tragge a quel luogo di dolce mestizia. E sopra ogni cosa scende caro all'anima, il vederlo or cosparso di velieri mercantili, ed ora di grossi navigli di guerra, che favoreggiati da propizio vento, maestosamente valicano quelle onde — Dal lato di tramontana una corona di verdi collinette che va gradatamente a terminare colla torre del *Faro,* porgono alla vista le situazioni più care e pittoresche che mai le maggiori. Finalmente volgendo l'occhio ver l'occaso, a bella prima appresentasi la magnifica prospettiva del teatro marittimo di Messina, dominato d'antiqui castelli, e da molti svariati campanili Facendo vieppiù bella una tal veduta i villaggi circonvicini disseminati d'aggradevol verdura e di capannette, entro le quali menan vita ristrettissima quei contadini, che moltamente sudando in sulla falce ed in sulla zappa, nel mentre che a taluno dan vita dignità, e ricchezze, malapena posson

partire ai loro figliuoletti un pezzo di nero ed ammuffato pane.

Son queste le bellissime pitture, che si offrono allo sguardo di colui che trae a quel luogo di pace; non potendo alcuno dilungarsene senza sentirsi venire all'anima una tenerezza tale da commuoverlo sino al pianto. — Invaghito l'animo mio da cotante beltà, e tutto assorto nella meditazione, mi fo ad accostare riverentemente ad uno ad uno quei marmi, tributando a chi una lagrima, a chi un voto, a chi un sospiro.

A prima giunta una modestissima lapide mi si para dinnanzi, e leggo: QUI DORME UN GIOVINE MILITARE, UCCISO ALLA PUNTA DEL FARO NEL 22 ANNO DELLA SUA ETA'(1). Giovine sventurato! chi mai avrebbe potuto sicurarti, che un lido straniero accoglier doveva le tue reliquie? Quanto di duolo e di lutto non sentirono i tuoi genitori alla nuova tristissima della tua immatura morte?... Dormi in pace, giovine straniero! Se la brama del pentimento ti si destò nell'anima, allorchè giunger vedesti l'estremo momento di tua vita, sì, che nella mansione dei giusti goderai delle angeliche delizie; domentrechè se dell'uomo è lo errare, del cristiano è però il pentirsi.

I COMMILITONI AL PIU' CANDIDO AMICO QUESTO MARMO POSERO — Il più santo, il più nobile attestato di amicizia parmi aver letto in questa epigrafe. Oh come una tranquillità permanente regnerebbe nella società, se la gioventù conoscesse più di presso gl'incanti che procedono dalle vere amicizie, e quanti pregi ed immediati doveri inchiudon desse — Durevoli son quelle amicizie che si contraggono per onesti principî: al-

(1) Le iscrizioni son dettate in lingua Inglese; e per io renderle di comune intelligenza, ho preso a tradurre semplicemente i nomi di coloro che ivi son sepolti, pareudomi oggetto molto nojoso il porne per disteso le epigrafi.

l'incontro non sono che di brevisimo tempo quelle altre, che solo per mire d'interesse, o per altri abbietti sentimenti si stringono.

Un sasso rotto per mezzo, e senza alcun fasto mi si presenta alla vista. — A chi mai è sacrato? Oh scelleranza inaudita! malapena si legge: GLI AMANTISSIMI FRATELLI QUESTO MARMO POSERO. Al certo che qualche sacrilega mano, violando la santità di quel luogo, ha dovuto involare quell'altro pezzo di marmo, che il nome ed i pregi dell'estinto ammentava. Disgraziato! E perchè mai turbare sì impunentemente la quiete dei trapassati? perchè contender loro quel pocolino di terra che l'amor fraterno, la gratitudine, l'amicizia gli consacra?...

A GIOVANNI JAMES GLI AFFETTUOSI CONGIUNTI QUESTE PAROLE DETTARONO. TRAPASSÒ DI ANNI 95 — Sì, mi sovvengo di questo buon vecchio, di quest'uomo dabbene — io l'ho presente. Parmi tuttora vederlo in compagnia dei graziosi suoi nipoti muovere per luoghi campestri. — Come le sue invettive eran piene di candore, e di una saviezza imparagonabile! La sua dipartita fu lagrimata amaramente dai parenti, e da quanti il conobbero.

Un tumuletto colpisce il mio sguardo — mi vi accosto. Un leggiadro bambinello figlio del Tenente Colonnello Bambury ivi sotto quietava. — Chi più di te felice, o innocentissima creatura? Non appena spiegate eran le vele del tuo naviglio in sul mare tempestoso della vita, quando giunger ti vedesti in sicuro porto.— Vivi cogli angeli, o fortunato pargoletto! I teneri genitori, che afflittissimi lasciasti quaggiù, di rose e gigli cospargono sovente il sasso che la tua spoglia inchiude.

Un monumento di bianchissimo marmo e di semplicissimo ornato richiamò poscia la mia attenzione. Mi vi appresso, scorro la commoventissima epigrafe,

ed all'istante una tenerezza senza eguale mi predomina persino l'intima parte del cuore. Desso inchiude le salme di *Elena Henryson*, e del suo amantissimo bambolino Guglielmo, il quale di pochissimi giorni precesse la genitrice nella tomba. — Come madre e figlio, insieme riuniti dormono il dolcissimo sonno della pace! Piangi, infelice genitore; daccanto alla tua Elena, a quell'angelo di modestia e di fedeltà coniugale, tutti gli umani dilettamenti eran secondi a quei suavissimi, che ti porgeva la candida tua compagna. Unica reciprocanza di affetto e di armonia domestica legati aveva i vostri cuori indissolubilmente; ed oltremisura sentiste assaporare cotanta corrispondenza di amore allorchè il cielo volle donarvi di un grato pegno. Chi allora più avventurati, più felici di voi?... Eppure breve fu il contento: Elena e quel caro frutto delle sue viscere non eran fatti che pel cielo, e quindi in esso volar doveano, per ottenere il premio della fedeltà coniugale e dell'innocenza.

Egli è giusto, o infelice consorte ed ottimo padrefamiglia, che sovente di amoroso pianto bagni quell'urna entro cui riposano le ceneri degli oggetti più cari al tuo cuore. Ed immensurabile essendone la perdita, immense dovranno essere le lagrime, che a segno di affetto e di santa amicizia lor tributi. Dappoichè ove più trovare una compagna, che coll'ardore di un'anima virtuosa, coll'eccellenza dell'ingegno, e colla beltà del viso ti assicuri di una permanente tranquillità e di una intaminata fede? Oh come rapidi svanirono da te que' dolci momenti, allorchè ella ti stringeva nelle sue braccia, e che a te solo rivolgeva tutti i suoi pensieri!.... Ma pure nel colmo della sventura in cui ti balestrò l'inesorabil destino, ti conforti per lo manco il pensiero, che se la tenera sposa e l'amantissimo figlio ti furon tolti dal mondo, ciò avvenne per Divina disposizione, affinchè giammai da te separati fossero nei celesti soggiorni.

Un mucchio di terra, ed una crocetta capovolta attira la mia riflessione — Quale oscuro mortale vi giace sotto? Non un marmo, non una iscrizione ne raccomanda al passaggiero il nome. — Tutta è disseminata di ortiche e di triboli. Ah! se mal non mi appongo in questo medesimo luogo quì, a pochi passi dalla tomba di Elena, fu deposto il cadavere di Giovanni Broadbent. — Come triste mi giunge quel giorno, che la sua dipartita si tenne dai Messinesi tutti a calamità domestica! Egli fu accompagnato al sepolcro dai consoli delle rispettive nazioni, dai suoi connazionali, dai poverelli, e da infinitissimo popolo di Messinesi, i quali per l'eccessiva ambascia parevano incapaci di conforto. Ed intanto:.. (Oh ingratitudine!) così tosto si obbliano i benefizî da lui ricevuti? Non fu il Broadbent che molti alimentò col proprio pane, che vestì coi proprî panni, che moltissimi educò nelle facoltà architettoniche? Beneficati sconoscentissimi! E quanto vi sarebbe costato dettarne per lo meno il nome in sopra qualche rude tavolaccio? Ed in questi tempi fiorentissimi, in tanta luce di carità Italiana, si nega un marmo a coloro, che lasciaron di essi grandissimo desiderio? .....

Gli uffiziali pel loro benemerito comandante questo marmo ordinarono. Tratto egli è questo di una riconoscenza che non ha limite — I più ricchi fastosi monumenti che vantar possano gli uomini generosi e dabbene son quelli, che il pubblico e non procurato voto loro innalza.

Non è da dubbiarsi essere efficacissime quelle lezioni che procedono dai sepolcri. — Nella solitudine e daccanto alle ultime dimore dei mortali, l'uomo giunge a conoscere la moltiplicità di quei doveri, che lo legano inverso il suo Creatore. — Sventurato colui, che molto ripone in sulle chimere di questo fuggevole pellegrinaggio! Il tener dietro le passioni, e quatno

seco trascina il mal venuto secolo, non addimostrano che l'uomo temporale, colui che molto istima ed apprezza il lento soffio della vita, la quale a parer dei saggi non è, che un tremendo mistero di dolori, di perplessità, e di speranze.

ALLE CENERI DI GIORGIO TATHALL E GUGLIELMO GIBRAILTH, GIOVANI STRETTAMENTE LEGATI IN SANTO NODO DI AMICIZIA. È POICHÈ UNICO AFFETTO NE SCALDÒ I CUORI IN VITA, UNICA TOMBA NE ACCOGLIE LE RELIQUIE. Questa iscrizione mi fece per alquanto rimanere in concentramento; dappoichè un modello di cotanta esemplare amicizia, non erami caduto sott'occhio; ed incontanente non esitai risguardare quel monumento come un'ara di amistà santissima.

Voi, o giovani, di questi tempi difficilissimi, avvicinate questa tomba parlante, leggetene la iscrizione, rientrate in voi medesimi, e quindi giudicate se fra tante persone che vi corron dattorno col nome di amici, avvene alcuno che potrà in alcun che imitare il candore, e l'amorevolezza di Giorgio e Guglielmo — Dormi in pace, o elettissima coppia di amici! Gran parola sarà il pianto che si versa in sul vostro marmo! E se unico affetto legò i vostri cuori in vita, se unica fossa rinchiude le vostre membra, piaccia al Dio della Clemenza concedervi unico luogo lassù.

Una cassa marmorea con sopra un'urna ceneraria poggiante sopra tre gradini, richiama la mia attenzione. Ed in accostandomi presentiva dovervi li dentro riposare qualche verginella, che nel sorriso degli anni andò a far bello il soggiorno degli eletti. Di fatti non vano fu il mio presentimento: avvengachè gettando lo sguardo in sopra di una epigrafe iscritta nel lato destro della cassa, mi feci accorto che Anna Maria Skurray, donzella poco oltre al terzo lustro, bella come le grazie, e pura come la stola dell'innocenza, ivi dentro quietava — All'istante mi corse per la mente la rimembranza

di averla veduta io medesimo sepellire, volgendo l'anno 1822, allora io fanciullo, e che fu accompagnata all'avello dal pianto di tutti coloro che ebber fortuna avvicinarla. E parimente mi ammentai esser ella trapassata per opera di amorosa passione, e per austerità paterna; dapoichè tratta colei da un perfido giovinetto nelle reti di amore, fu da questi sedotta ad abbandonare la casa paterna, e tener dietro i suoi passi. La innocente verginella, fidando nelle promesse di quello iniquo, non difficoltò mica abbracciarne la proposizione, facendosi a sperare, che condiscendendo ai di lui proggetti, avrebbe superato tutti gli ostacoli che da banda del padre le si levavano. — Ma tutto le tornò contrario — Appena l'infernale seduttore soddisfece il brutale di lui appetito, trasse incontanente in altro lido, abbandonando quella vittima innocente in braccio della confusione, e del più acerbo dolore. Adontandosi il padre fortemente di tale oltraggio, giurolle un'odio implacabile, di maniera che l'infelice vedendosi abbandonata da tutti, ed in uggia venuta presso il padre, dopo brevissimo tempo, assalita da lenta malattia, discese nella tomba.

Un luttto senza pari circondò l'animo delle verginelle Messinesi, in udendo così inaspettato infortunio.— Da per ovunque dannavasi altamente la perfidia del seduttore, chiamandogli sul capo quelle imprecazioni che Iddio non si rimane di scagliare sopra coloro che di siffatte scelleranze son autori. — Un dolce suono di preghi e di laudi innalzavasi da tutti e quanti che la conobbero; nel mentre che Anna, cinta di bianca veste, ed incoronata di rose dinnanzi all'abbagliante trono dell'Eterno pregava pel padre suo, per l'afflitta madre, per la sconsolata sorella, ed anche per colui che seppe trascinarla negli agguati della seduzione — Ave anima purissima! I buoni di questa terra nella memoria delle tue virtù si conforteranno.

Se la vista degli altri sepolcri mi strinse l'animo di insolita commozione, questo però m'intenerì oltremisura, di guisa che non mi allontanai da esso senza pria tributargli una lacrima.

Il sole diggià cominciava a piegare verso il suo tramonto, ed i verdeggianti colli della Calabria ne ricevevano l'ultimo sorriso. Poco adunque mancava che le attrattive di una serenissima giornata venissero avvolte nelle tenebre, del pari che la morte tronca le più belle speranze della vita.

Col cuore nella più triste emozione, appieno convinto della nullezza delle umane cose, fo divisamento dilungarmi da quell'augusto sepolcreto, augurando a quel muto cenere eternissima requie. E stava in sul limitare dell'uscita, quando volendo un ultimo sguardo gittare in su quei marmi, mi fo accorto di un mausoleo, nel quale vedevasi scolto a rilievo un uomo quasi di ordinaria statura affigurato nella più malinconica attitudine, ed appoggiato ad un vaso cinerario. — Un grazioso fanciullino avviticchiato stavagli alle ginocchia, e guardavalo sì attentamente, che pareva volergli domandare ragione della doglianza. — Poco lungi da questo fanciullo vedevasi un cagnolino sdrajato a terra e cogli occhi teneramente rivolti al cennato gruppetto — ed in vedendolo non ho potuto fare a meno di risguardarlo come anche affetto dello espresso dolore. Al sommo poi di questo monumento scorgevansi due faci volte all'ingiù, e due mani strettamente impalmate, da che all'istante presi argomento dovervi colà giacere un qualche obbietto, che molto innanzi sentiva nell'amorevolezza e fedeltà conjugale. Di fatti leggendo la iscrizione che al di dietro della lapide rattrovasi, di presente appresi che *Giovanna Krogh* ivi sotto giaceva, la quale si addormentò nel Signore malapena compiuto il 24° anno della sua età, ereditando allo sconsolato marito un nome onorato ed un tributo di lacrime.

Troppo sventurato consorte! Tanti anni d'ingenuo attaccamento, di amore svisceratissimo, di una società non mai turbata dal menomo disgusto ragionatamente t'inducono a deplorare la di lei dipartita; giacchè ove trovare in tanta viltà di tempi un cuore fedele, confidente, puro, ed unicamente abbandonato al tuo? Ove una madre, che tutta inchinata al buon allevamento del figlio, non perdonò a fatica ed a cura veruna, perchè ad elettissimi principî di educazione venisse composto?... A ragione tu piangi, o sciagurato padre; ma ti conforti l'idea di aver lassù un Angelo, che tutto dì preghi innalza all'Autor dell'universo per te e per l'appassionatissimo figlio. Era l'ave sullo scocco, quando pensieroso ed a passo lento da quel pio luogo mi allontanava, compreso l'animo di quella compunzione, che mille ti risvegliano confuse idee, quali perdonsi nell'oceano dell'eternità, nell'incomprensibile Natura, in Dio.

2.

Annunzio Chimico.

Lo scopo di tutte le scienze, che adornano l'intelligenza dell'uomo altro non è che l'utilità: ove si allontanassero da questo principio, altro non sarebbero che futili oziosità. La Fisica, e la Chimica, coi suoi progressi hanno oggi giorno arrecato grandissimi vantagi al bene delle nazioni, difatti tutte le menti dei saggi ad altro non sono rivolte, che a perfezionare queste due grandi branche dello scibile umano. Le scoverte che in queste scienze si fanno sono oltremodo da lodarsi, ma quando esse tendono più direttamente ad arrecare il maggiore dei beni che si possa avere per l'uomo, quale si è la perfetta sanità degli organi necessarî alla vita, esse senza dubbio meritano l'accoglienza ed il plauso di tutti gli scienziati non solo, ma dell'intera umanità.

È da gran tempo che il bravissimo professore Dr. Socrate Polara, decoro ed ornamento del nostro suolo perciò che riguarda l'ottalmiatria, ha usato con grandissimo vantaggio specialmente nelle oftalmie scrofulose, il protoioduro di mercurio giallo canario, dico giallo canario, e non il verde pistacchio, perchè quest'ultimo come risulta dalle accurate esperienze di questo professore, e come ha dimostrato mai sempre alla studiosa gioventù, invece di vantaggiare ai poveri infermi, marcatamente arreca dei gravi disturbi agli organi della vista.

Spinto da questo bisogno il prelodato Dr. Polara ha prescritto e prescrive sempre il protoioduro di mercurio giallo canarino per le malattie degli occhi: ma nell'ottenere un preparato di simil fatta avveniva che invece di aversi il desiato risultamento, il protoioduro il più delle volte si precipitava verde pistacchio, e di rado si otteneva giallo canarino, solo per semplice accidente, e non già per lo scopo del preparatore, ed ecco che il Polara trovavasi spesso impossibilitato a potere giungere al termine delle cure intraprese, aspettando sempre quel caso felice nel quale ottenevasi un farmaco cotanto salutare.

Infinite ricerche si facevano e dal detto professore e dalla maggior parte dei farmacisti di questa Capitale, diversi processi si istituivano ma sempre invano, ed il Polara trovavasi costretto dalla necessità andare in giro per tutte le farmacie di Palermo, dimandando se il caso avesse loro riuscito il protojoduro giallo canario.

Il Dr. Calcara, uno degli allievi del Polara, impegnato a far la conoscenza di questo preparato, credendo il risultato dipendere dalla imperfezione dei componenti, cercò egli stesso d'ottenerli, ma tutto fu inutile; non contento di se, di unita a molti alt i farmacisti mise in opera tutti i possibili tentativi, e non potè altro ottenere se non che il protoioduro verde pistacchio.

Dietro queste reiterate ed inutili ricerche comprendendo io bene il bisogno, e l'utilità che potevasi al pubblico arrecare rendendo certo il risultamento di una tale preparazione, mi diedi tutto a ricercare il modo col quale ad un tanto scopo potevasi pervenire.

Moltissimi furono i tentativi che io bisognai adoprare onde arrivarvi, ma finalmente le mie fatighe non furono spese invano, e con mio sommo piacere annunzio ai dotti il metodo col quale pervengo ad ottenere il protoioduro giallo canario.

Prendo oncia una di nitrato mercuroso e lo sciolgo in quattro libbre d'acqua potabile anteriormente acidolata mercè dramma una di acido nitrico. Poscia sciolgo dramme sette di ioduro potassico e dramma una di iodo in acqua potabile quanto basta a farne perfetta soluzione, quindi a riprese verso quest'ultima nella soluzione del nitrato mercuroso, ed ottengo un precipitato di un color giallo canario, decantato quindi il liquore sopranotante, lavo il sudetto precipitato con dell'alcool, e poscia rilavandolo con dell'acqua lo filtro e l' asciugo in luogo oscuro.

Ecco il processo col quale io vengo ad ottenere il protoioduro giallo canarino tanto ricercato dal professore Polara, quale processo da me è stato eseguito in presenza del medesimo e di tutti i suoi allievi.

Mi riserbo in appresso, dietro ulteriori osservazioni che io sarò per istituire, a rendere di pubblica ragione e l'analisi e la sintesi di questo preparato, come anche la soluzione di un dubbio che mi sorge in mente, se egli sia giusto appellarlo protoioduro di mercurio, o se convenga dargli un nome più adequato a norma delle sudette osservazioni; per ora mi basta avere annunziato un tale risultamento come un'attestazione dello amore che nutro pell'egra e languente umanità.

Cristofaro Muratore
Prof. in Chimica.

PARTE SECONDA

Rapporto officiale fatto al Sopraintendente alla quarantina di alcuni casi di peste sviluppati tra i pellegrini e l'equipaggio del brigantino ottomano Marbruk proveniente da Alessandria, scritto da Luigi Gravagna *dottore in medicina e medico principale di sanità in Malta, e rimesso a questo Presidente del Sup. Mag. e Sop Gen. di pubblica salute.*

Come medico dello stabilimento di Sanità in Malta credo proprio di rapportare alcuni casi di peste occorsi ultimamente nel nostro Lazzaretto, corredandoli d'alcune brevi riflessioni sul modo di propagazione di questa malattia. Stimo che questo sia per me un dovere che con tanta più sollecitudine procuro d'adempire, quanto più opportune potranno giungere le mie parole, ed i fatti che rapporto in mezzo alle controversie sul contagio della peste, ed in mezzo alle agitate quistioni sulle leggi attuali delle quarantine.

In Malta è giunto il 26 maggio del corrente anno un Brig. Ottomano nominato *Marbruck* Cap. Ghomor Tetuan partito da Alessandria nel dì 8 di quel mese, vuoto con cento ed ottanta Arabi che ritornavano dal loro pellegrinaggio della Mecca Allora in Alessandria si contavano giornalmente da 25 a 30 casi di peste, poco meno si contavano nel Cairo, e questa malattia regnava epidemica in alcuni villaggi del basso Egitto.

All'arrivo del Brig. Marbruck, il Capitano depose che era morto un pellegrino nel viaggio, e che aveva due ammalati a bordo. Ho visitato i due ammalati: erano un pellegrino di nome hag Chasam di venticinque anni di età, ed una ragazza mora dell'età di dodici anni di nome Fatima, tutti due con veri sintomi gastrici e febbre, la ragazza però persa dei suoi sentimenti, ma non avevano alcun segno esterno di peste. Visitati da me l'indomani 27, hag Chasam continuava

nello stesso stato di malattia; ma la ragazza Fatima peggiorava. La mattina del 28 verso l'alba Fatima è morta, ed è morta pure una donna di ottant'anni, come mi hanno riferito in sin da molto tempo inferma, e che non mi si era fatta mostrare nei due giorni antecedenti. I due cadaveri da me veduti, ed ispezionati, non avevano alcun seguo esterno della malattia che temeva. L'ispezione de' cadaveri è stata la mattina del 28.

Nello stesso giorno di sera verso le ore cinque il Capitano rapportò che morì a bordo in quell'ora un'altro pellegrino, e che esso Capitano ignorava d'essere stato ammalato; ma io ebbi subito informazioni da altri haggi, che il detto pellegrino era ammalato in sin da cinque giorni, con dolori di capo, vomito, febbre e delirio: portato in terra il cadavere non osservai nè buboni, nè carbonchi, ma pieno di suggellazioni vibici, ed avanzato meteorisimo.

Nell'istess'ora visitai hag Chasam il primo infermo che visitai nel dì 26, di cui la febbre continuava, visitai un altro pellegrino che febbricitava, e visitai pure un marinaro del Marbruck, il quale oltre la febbre prava che portava, aveva un bubone pestilenziale nell'inguine destro, era perso dei suoi sentimenti, nè poteva reggersi in piedi. L'indomani 29 trovai questi tre ammalati più aggravati, ed era comparso un bubone pestilenziale sotto l'ascella sinistra di hag Chasam. Mi fu anche presentato un quarto ammalato, era un ragazzo d'anni nove di nome Treg hlel con un bubone sotto l'ascella sinistra, ed un altro nell'inguine destro, con febbre, gran prostrazione di forze; ed altri sintomi generali che accompagnano la peste.

Il dì 30 maggio la mattina di buon'ora morì il pellegrino che era da tre giorni ammalato; morì il marinaro da me visitato nel 28 di sera, e che era ammalato da circa sei giorni; e così avvenne al ragazzo hag hlel, che era ammalato meno di due giorni, e che solamente un giorno prima l'avea veduto, ed è

morto perciò dopo trentasei ore di malattia. Vi rimase hag Chasam, il quale era ammalato, e da me visitato in sin dal giorno dell'arrivo del Marbruck. La malattia di questo diminuiva.

Erano trascorsi ventisette giorni dacchè il Brig. Marbruck aveva lasciato Alessandria. Ogni precauzione s'era presa dal momento dell'arrivo in Malta. I pellegrini furono sbarcati in Lazzaretto divisi dagli ammalati, messi in spaziosi appartamenti.

Avendo io dichiarato nel dì 28 la sera, che peste era la malattia tra i pellegrini, e l'equipaggio del Brig. Marbruck, il Sig. E. Bonavia Soprintendente alla Quarantina ordinò nella sua saviezza che si facesse immediatamente lo spoglio alli guardiani che si misero in immediato contatto coi pellegrini, e si fece pure lo spoglio a due barcajuoli maltesi che colla loro barca davano l'acqua ai haggi in Lazzaretto, e tanto i guardiani come i due barcajuoli hanno comunicato coi pellegrini dalle ore 7 A. M. fino le ore 8 P. M. del 28. Fatto lo spoglio, i guardiani, ed i barcajuoli facevano il servizio coi pellegrini, senza però comunicare con essi.

Nel dì 29 i pellegrini furono trasportati nel nuovo Ospedale di peste, luogo spaziosissimo molto ventilato, con tutti i comodi per tali circostanze, luogo finalmente segregato, e lontano a sufficienza da Lazzaretto, benchè nei suoi recinti: ed in questo giorno s'è dato principio al loro spoglio generale: tutta la loro roba è stata messa nelle baje con acqua per diversi giorni, poscia sulle corde sventolata, cenci ed altre cose abbruciate. Dal 30 maggio fino il 4 giugno nessun nuovo attaccato di peste si ebbe; e però non senza motivo speravamo che dopo le precauzioni prese nessun altro avressimo avuto.

Se non che il 4 giugno vidi un marinaro del detto Marbruck il quale accusava forte cefalgia, aveva la lingua cotennosa e limacciosa, vomito continuo, forte febbre, grande abbattimento di forze, sete imperiosa,

faccia già ipocratica, ed un bubone pestilenziale nell'inguine destro: il giorno seguente tutti i già descritti sintomi s'aumentarono d'intensità, coll'aggiunta del delirio; ed il giorno sei cessò di vivere.

In quest'istesso giorno sei giugno, il mozzo del Brig. Marbruck ragazzo d'anni quindici, ed un altro marinaro dell'istesso legno presentarono tutti i sintomi della malattia: oltre la febbre, vomito e dolore di capo, il mozzo aveva il bubone sott'ascellare destro, ed il marinaro bubone nell'inguine sinistro.

Più nell'istesso giorno il figlio del Capitano del Marbruck, ragazzo dell'età d'anni quindici, ed un tal Giovanni Cauchi d'anni venticinque, uno de' due barcajuoli che si misero in comunicazione coi haggi per provvederli di acqua colla loro barca nel dì 28 maggio dalla mattina fino la sera. Dopo pochi giorni questi due morirono, al contrario i due primi si trovarono meglio. In seguito nessun'altro caso si è dichiarato.

Così abbiamo avuto dieci casi di peste, in uno la malattia si dichiarò per viaggio, nei rimanenti la malattia si manifestò nel Lazzaretto. Su i dieci casi, cinque sono stati attaccati dopo uno spoglio generale, e dopo usata ogni precauzione possibile. Nei dieci casi il tempo dell'incubazione massimo fu di sette giorni nel barcajuolo maltese: il minimo fu nel ragazzo di nove anni, in cui bisogna dire che la malattia si sviluppò un giorno dopo che fu tratta; in questo la malattia fu la più rapida, in trentasei ore morì, mentre il corso della malattia più lungo fu di sette giorni in un marinaro del Marbruck; su i dieci casi, sette morirono e tre guarirono.

Quelli che non ammettono la trasmissione della peste per mezzo del contatto, cercheranno nella pura esposizione che ho fatto, un'opposizione contro i contagionisti. Dopo le misure, essi direbbero, che voi avete adoperato, dopo uno spoglio generale, dei nuovi casi si sono dichiarati; perchè dunque le vostre misure?

Cercherò dipartendomi da questo punto d'opposizione addimostrare come meglio mi riesce brevemente, quanto penso diversamente dai non contagionisti.

Il disbarco degli haggi, e le misure di depurazione sulla roba, e le persone, furono impiegate fra i giorni 29 maggio, e 5 giugno. Quegli che potevano avere contratto la malattia prima o durante quel tempo, non potevano per ragion delle precauzioni prese esimersi dall'effetto. Sono intimamente convinto che i cinque individui attaccati, sui quali la malattia si manifestò dopo il tre giugno, l'aveano già nello stato d'incubazione. L'ultimo ad ammalarsi fu il figlio del capitano, e ciò è stato il sei giugno di sera, poteva aver tratto la malattia cinque, o sei giorni prima, cioè quando le misure di depurazione non erano ancora terminate. Al contrario però dopo il giorno sette nessun' altra manifestazione della malattia v'è stata, il che importa che nessuno trasse più la malattia, dopo che ogni precauzione, e provvedimento della sanità era terminato.

Ma è poi vero che dal contatto i pellegrini, e marinari del Marbreck hanno preso la malattia? Riporteremo il caso di Giovanni Cauchi barcajuolo maltese, del quale già ho fatto cenno, e ne racconterò la storia completa, che servirà a dimostrare come la peste si contrae dal contatto; al proposito aggiungerò qualche altro fatto, che quest'occasione mi favorisce di riportare tratto della remota, e triste epoca della peste che afflisse Malta nel 1813.

Varî guardiani di Sanità si sono messi in comunicazione cogli haggi, nel 28 maggio i due barcajuoli ebbero pure dei rapporti con loro, fornendoli d'acqua; ed uno di questi era Giovanni Cauchi, giovane di ventiquattro anni, di robusta e florida costituzione, in piena e perfetta salute. Egli ebbe comunicazione cogli haggi dalla mattina fino la sera del 28 maggio, e dopo il 28 non ebbe più comunicazione coi suddetti. Il dì 6 giugno Giovanni Cauchi mi fece mostrare nella regione

dorsale un piccolo furuncolo infiammato, poco elevato, con un punto suppurato in mezzo: conobbi che il furuncolo era comparso da tre giorni prima. L'indomani il furuncolo s'ingrandì, di notte Giovanni Cauchi ebbe la febbre, dolori di capo, vertigine e vomito, e barcolando camminava.

Nel dì otto questi sintomi crebbero d'intensità si aggiunsero grande prostrazione di forze, sete inestinguibile, continua irritazione gastrica, che tutto vomitava, e quello stato di vertigine distintivo delle persone che sono attaccate di peste.

Il giorno nove aumentò la febbre, il vomito continuava; i tratti del viso erano alterati; il tumore ossia furuncolo assunse l'aspetto di piccolo carbonchio pestilenziale; di sera gli sopravvenne il delirio, e gli comparve un bubone sotto l'ascella sinistra.

Il giorno dieci giugno il delirio, e gli altri sintomi continuarono; dopo mezzodì ebbe un'emorragia nasale, ed alle ore quattro della mattina dell'undici, morì.

Ognuno vede evidentemente in quest'esempio di un caso di peste, come ha potuto contrarla l'individuo che ne rimase vittima: solamente egli avea comunicato con persone e cose infette; non vi fu che l'azione del contatto, unica, isolata, indipendentemente dalle cagioni epidemiche, dalle condizioni locali (si ammettano o no) che generano e trasmettono la malattia. Ed è al solo contatto che devesi l'effetto sortito.

Si dirà puranche che varie altre persone, gli altri guardiani, l'altro barcajuolo non contrassero il male sebbene come lui si sono esposti, ed abbiano toccato e comunicato per più lungo tempo che il Cauchi con gente e roba infetta. Fermo nella convinzione che la peste si comunica dal contatto, non pretendo perciò che chiunque comunica cogl'impestati debba necessariamente prendere il male; ben al contrario sono noti molti esempi di più antica data che non quella dei fatti, nei quali la peste non si trasse malgrado i ripetuti contat-

ti con roba e gente appestata. Mi è tristo il ricordare il fatto di mio padre. Egli curava nel 1813, la famiglia d'un calzolajo: nessun sospetto v'era che la peste era in Malta, nessun motivo da credere che la vi fosse. La figlia del calzolajo si ammala, e muore; la di lei madre si ammala e muore; e poi il calzolajo stesso ha avuto l'istessa sorte. Era questa la famiglia Borg, sulla quale si manifestavano i primi casi di peste in Malta nell'anno 1813. Sebbene mio padre da principio avesse sospettato che quelli erano casi di peste, non ardiva palesare i suoi dubbi, ma soltanto ne fece cenno secreto al Governo E quando coragiosamente disse e sostenne che in Malta vi era la peste, nessuno ha voluto credere: poichè si diceva da tutti, se veramente era quella la malattia, mio padre dovrebbe averla contratta, egli che avea curato la famiglia Borg senza usare veruna cautela o precauzione. Era ben vero che mio padre avea toccato e maneggiato gli ammalati della famiglia Borg, e che dal quindici aprile fino il tre maggio prestò loro la sua assistenza medica senza usare precauzione; ma era altresì vero che la malattia di cui si trattava era la peste. Mio padre allora non prese il male: crederebbesi forse che per tutto il tempo dell'epidemia egli dovesse rimanere immune? Ma no; dopo 3 mesi e mezzo al 12 agosto è stato attaccato, e nel 16 era morto di peste con un carbonchio; e ciò in seguito alle comunicazioni che ebbe con suscettibili appestati.

Nel mese di marzo 1821 è giunto da Alessandria, il Brigantino Inglese *Costanza* Capitano Giovanni Luppini con quindici persone d'equipaggio ed otto passaggieri. Al suo arrivo in Malta si sviluppò la peste a bordo, e tra marinari e passaggieri morivano nel Lazzaretto tredici persone con peste. A tanti ammalati era uopo qualche infermiere che li servisse. Mi sovvenne d'un individuo che chiamavasi Marcello Asciah, e che io aveva conosciuto nella peste del 1813 che serviva allora da depuratore, e come becchino,

ed anche come serviente negli Ospedali di peste, e che durante tutta l'epidemia, mai s'era attaccato di peste. Gli proposi se volesse servire gli appestati nel Lazzaretto; io lo credeva invulnerabile, egli lo credeva pure, ed accettò la proposta. Dopo otto giorni egli contrasse la peste; oltre i sintomi generali, ebbe due buboni inguinali, ma per fortuna guarì.

Ho conosciuto un altro becchino che avea servito per 7 mesi in Valletta durante la peste del 1813: in questo periodo rimase immune dal contagio: terminata la peste nella città, passò in Lazzaretto per consumare la quarantina, durante la quale s'ammalò, e morì di peste, cioè dopo 7 mesi che si era famigliarizzato con la peste.

Credo di poter desumere da questi fatti, e da molti altri che potrei aggiungere, che ove il contatto non comunica il male, si debba più tosto ammettere che una predisposizione non esisteva; che escludere il contagio della peste. Io considero i casi in cui la peste malgrado il contatto non venne mai presa, nella medesima classe di questi da me riportati, nei quali dopo un dato tempo il contatto comunicò la malattia, sebbene prima un più lungo contatto non l'avesse fatto; io li riguardo come casi eccessivamente dipendenti da gradi diversi di non attuale disposizione a risentire l'effetto del contatto, e non valevoli assolutamente comunque numerosi sieno ad escludere la qualità contagiosa della malattia: ben al contrario come casi eccezionali, sono la vera conferma della generale regola della trasmissione per mezzo del contatto.

Io vidi oppugnata in un rimarchevole articolo sulla peste pubblicato nel *Portafoglio* nel mese del passato ultimo maggio, la mia opinione che la peste non si propaga per altro mezzo che quello del contatto. Quest'opinione come venne bene rilevato dall'autore dello articolo l'ho formata da quanto ho osservato in Malta nel 1813, e credo di poterla sostenere, e giustificare bene con alcuni fatti che riporto. I Conventi, i Mo-

nasteri, i Carcerati si tennero in contumacia durante la peste del 1813, ebbene, nessuno di tutti quanti si ammalò di peste. In quel tempo era la guerra tra l'Inghilterra, e la Francia, v'erano nella prigione della Valletta da novecento prigionieri Francesi rinchiusi in un vasto locale situato in un quarto nel quartiere di strada Pozzi ove infieriva la peste, talmente che non rimase una sola casa immune dalla malattia, e dove erano i prigionieri Francesi dava in quella strada. Ma nessun prigioniere Francese si attaccò di peste. Infieriva frattanto la peste in Malta, e giornalmente morivano i servienti, e depuratori, e beccamorti, il Governo offrì la libertà e qualche appuntamento a quelli Francesi che volessero servire alla Sanità Io stesso fui nelle prigioni a farne la proposta; subito sessanta prigionieri Francesi l'accettarono; gli ho impiegati al pubblico servizio, da principio s'attaccarono alcuni, altri si sono attaccati, ed altri successivamente, e quasi tutti morirono di peste: ed in capo di venti giorni io era obbligato di ritornare nelle prigioni, e ripetere la mia proposizione ai prigionieri che volessero entrare in servizio sotto le stesse condizioni. Vi furono alcuni che condiscesero, e disgraziatamente dopo breve tempo ebbero la stessa sorte dei primi.

Gli abitanti della città Senglea hanno usato nell' epidemia di peste in Malta ogni cautela per non avere comunicazione alcuna colle vicine città, riuscì loro fin all'ultimo di rimanere tutti immuni, nel mentre imperversava la peste nella città Vittoriosa, divisa solamente da quella da un tratto di mare d'un quinto di miglio, e nell'istesso tempo nella città Cospicua divisa solamente da un bastione della Sanglea, la peste vi faceva stragi.

Passo sotto silenzio come la peste s'introdusse nella Isola del Gozo. Quest'Isola ci ha messo in rigorosa quarantena, hanno interdetto i Gozitani ogni commercio e comunicazione con Malta durante l'epidemia di peste dell'anno 1813. È già terminato ed interamente cessato il

flagello non solamente della Valletta, e casali, ma pure del Curmi, ultimo villaggio che cantò il *Te Deum*. E bene un abitante del Curmi che avea avuto fra la famiglia qualche persona attaccata di peste, seppe nascondere un fagotto di roba, che non rivelò alla autorità Sanitaria, e perciò non era stato depurato. Costui un mese circa dopo il *Te Deum* del Curmi, scavò il locale ove era nascosto il fagotto di robe, trovollo e lo portò nel Gozo, ove erano la di lui madre ed altri membri attenenti alla sua famiglia: dopo pochi giorni fu detto, che la madre era morta di apoplesia in due giorni, poi è morto il becchino che la fece sotterrare, e poi un altro dell'istessa famiglia, e poi un altro, e tutti questi morti nel giro di pochi giorni; ma fatte le necessarie osservazioni sugli ultimi due cadaveri, si dichiarò peste la malattia, si propagò, ed una strage di moltissime vittime ne è stata la conseguenza Si vuol di più? e tutto questo non prova ad esuberanza che la peste si propaga per mezzo di contatto con persone o robe appestate! Onde quest'esempi provano come la peste si trasmette assolutamente dal contatto in quei paesi almeno ove ordinariamente non esiste. Ma molti altri fatti in appoggio di quanto sostengo potrei aggiungere, che io tralascio per brevità, poichè mi condurrebbero al di là del limite che ho fissato all'esposizione, che ho creduto conveniente di fare dei casi di peste ultimamente occorsi nel nostro Lazzaretto.

Daltronde io non vedo la necessità di prolungarmi accumulando fatti, e molto meno in ricercando ragionamenti in prova del contagio della peste d'Oriente.

Nei ragionamenti forse io avrò sbagliato, come pure sbagliano quelli che opinano differentemente da me. Ma nei fatti vi è la pura verità nella sua più semplice esposizione. E quando un fatto non giova, a che accumularne cento? Il mio fatto oggi è uno? Il barcajuolo maltese Giovanni Cauchi comunicò con una gente appestata, ed egli trasse la peste e morì.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME.

—

PARTE PRIMA

Biografia del Can. Decano Giovanni Sardo da Catania, Prof. di Oratoria e Poetica, e Bibliotecario in quella Regia Università di Studi — scritta dal P. Ludovico Ideo Domenicano. 3

Frammenti biografici intorno a Lord Samuele Rodwig. — Vincenzo Navarro. 30

Le antiche Mene a lungo governate da Ducezio Imperatore della nazione dei Sicoli in Sicilia. — Memoria del Can. Corrado Tamburino Merlino da Mineo.—Continuazione. 67

Sulla necessità di diffondere le cognizioni agricole, e sulla utilità di una scuola di agricoltura ne' seminarî — Discorso di Enrico Ruggieri Professore in Aquila. 89

Istituzione di Dogmatica Teologia del sac. Antonio Criscuoli — Estratto del Sac. Salvatore Butera. 96

I Bagni di Termini. — Vincenzo Navarro. 98

Pensieri e Massime di un uomo del secolo XIX. — Vincenzo Navarro. 103

Catalogo ragionato de' Diplomi esistenti nel Tabulario della Metropolitana Chiesa di Palermo ora coordinati per ordine del Reale Governo dal Bar. Vincenzo Mortillaro. 113, 225

Avvertimento ai Giovani Liparesi addiscenti la Filosofia scritto dal Can. Carlo Rodriquez da Lipari. 161

Il Sabato delle scuole elementari, ovvero Istruzioni economico-politiche da apprestarsi alla gioventù crescente per vederla ingrandire negli eletti principî di sociabilità, dettate da Giacomo Rol. 168

Supplimento all'*Enumeratio Molluscorum Siciliae* del prof. R. Am. Phylippi per ciò che riguarda i molluschi terrestri e fluviatili, del dott. Pietro Calcara. 186

Sul tempio gotico-antico esistente in Mascalucia, denominato Sant'Antonio Abate. — Cenni dedicati al dottissimo sig. Claudio Valery bibliotecario del Re de' Francesi nei palagi di Versailles e di Trianon, ec. ec. dal dott. Antonino Somma. 194
Elogio biografico di Mariano Rossi scritto da Giuseppe Vento. 204
Annunzio Ottalmiatrico di Onofrio Abbate. 214
A Giuseppe Borghi — Terzine di Vincenzo Navarro. 216
Al chiarissimo P. Michelangelo Furla crucifero, Sacro Quaresimalista in Sambuca nel 1841. — Sonetto di Vincenzo Navarro. 219
Tentativo di un Novello Metodo per facilitare l'intelligenza del latino, del sac. Nicola Grassi-Greco da Aci-Reale. 260
Breve cenno storico sulla Chiesa Liparese, scritto dal Can. Carlo Rodriquez. 273
Discorso bibliografico del Sac. Gaetano Palazzotto intorno un esemplare in pergamena degli Scrittori *de Re Rustica* impresso nel 1514 da Aldo il Vecchio. 298
Sulle tombe in S. Rainerio — Meditazioni di Giacomo Rol dedicate all'ornatissimo Sig. Giacinto Duca. 311
Annunzio Chimico di Cristofaro Muratore. 322

PARTE SECONDA

A Dante — Sonetto inedito di Michelangelo Buonarroti. 111
A Michelangelo — Risposta anonima di un Giovane romano. 112
Ode del Sig. Camillo Mapéi in lode dell'immortale Alessandro Manzoni per la sua inimitabile Ode il 5 Maggio. 220
Iconographie Zoophytologique, description par locа ités et terrains des Polypiers fossiles de France et pays environnants par Hardouin Michelin Membre de la société géologique de France, accompagnée de figures lithographiées par Ludovic Michelin. 223
Rapporto officiale fatto al Sopraintendente alla quarantina di alcuni casi di peste sviluppati tra i pellegrini e l'equipaggio del brigantino ottomano Marbruk proveniente da Alessandria, scritto da Luigi Gravagna dottore in medicina e medico principale di sanità in Malta, e rimesso a questo Presidente del Sup. Mag. e Sop. Gen. di pubblica salute. 325

GIORNALE

DI

SCIENZE LETTERE E ARTI

PER LA SICILIA

DIRETTO

DAL BAR. V. MORTILLARO

VOL. 76

ANNO 19

OTTOBRE NOVEMBRE DICEMBRE

PALERMO
PRESSO LA STAMPERIA ORETEA
Via maestra dell'Albergaria N. 240.

1841

NUM. 226. — OTTOBRE 1841.

PARTE PRIMA

I.

CONTINUAZIONE.

Catalogo ragionato de' Diplomi esistenti nel Tabulario della Metropolitana Chiesa di Palermo ora coordinati per ordine del REALE GOVERNO *dal Bar.* VINCENZO MORTILLARO.

DIPLOMA DI NUM. 61.

(SCAFFALE XVI.)

ANNO 1275 — 1 MAGGIO — INDIZ. 3.

Luca Castagna e Bona sua moglie confessano di possedere una casa concessa a' medesimi, durante la loro vita e quella del primo erede loro, dal Priore del Monastero di Santa Maria di Ustica della Diocesi di Palermo, pel censo di tarì due annuali d'oro.

In nomine Domini amen. Anno a nativitate Domini nostri Jesu Christi millesimo ducentesimo septuagesimo quinto, mense Maii, die primo, tertiae indict. Regnante serenissimo domino nostro domino Karolo Dei gratia inclito Rege Siciliae, Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae, Almae Urbis Senatore, Andegaviae Provinciae et Folchalcherii illustrissimo Comite, nec non Romani

Imperii in Tuscia per sanctam Romanam Ecclesiam Vicario Generali, Regni vero ejus anno decimo feliciter, amen.

Juri fore consonum, et naturali congruere creditur equitati, ut cum locus aliquis alicui personae ab Ecclesia, vel Monasterio aliquo sub annuo censu conceditur possidendus, is qui sic suscipit recognoscat expresse per instrumentum, vel scriptum se praedictum locum ab ipso Monasterio vel Ecclesia taliter suscepisse, et illum se possidere per Abbatem, vel Rectorem ipsius ad futuram memoriam fateatur. Inde est quod nos Lucas de Castanea, et Bona mulier uxor mea jugales, et cives Panormi per praesens scriptum publicum universis notum facimus, et fatemur in praesentia Friderici Presbiteri publici Tabellionis Panormi, et subscriptorum testium ad hoc vocatorum, et specialiter rogatorum: quod nos praesentialiter recepimus et habuimus a vobis religioso viro Fr. Petro Priore Monasterii Sanctae Mariae de Ustica Panormitanae Dioecesis, et a vestro Conventu loci predicti dantibus, et concedentibus nobis dictis Jugalibus, et uni nostro haeredi tantum nobis primo, et proximo succedenti, domum quamdam veterem cum Casalino sitas in contrata Sanctae Mariae de Scutino, qua itur in Cassaro Panormi, subscriptis finibus limitatas, prout in istrumento vestrae concessionis nobis exinde facto plenius continetur, quam quidem domum, et casalinum vos, qui supra Prior et Conventus, concessistis nobis Jugalibus antedictis recipientibus ipsa pro censu annuo tarenorum auri duorum ponderis generalis vobis dicto Priori, et successoribus vestris, et dicto Monasterio vestro per nos Jugales praedictos, vel haeredem nostrum in festo assumptionis Sanctae Mariae Virginis de Augusto annis singulis persolvendorum. Ad habendum, tenendum, possidendum, standum, gaudendum, murandum, aedificandum, beneficandum, habitandum, locandum et faciendum in eis totum velle, et desiderium

nostrum donec vixerimus, et unius nostri haeredis tantum utrique nostrum aut alteri superstiti primo, et proximo succedentis. Quem censum tarenorum auri duorum, Nos qui supra coniuges stipulantes pro nobis, et haerede nostro uno praedicto pro ipsis domo, et casalino vobis, et successoribus vestris promittimus, et convenimus solvere integraliter, ut est dictum, sub obligatione bonorum nostrorum habitorum, et habendorum. Quod si ipsum censum tarenorum auri duorum sicut praelegitur anno quolibet vobis, et successoribus vestris non solverimus in festo praedicto, liceat vobis et successoribus vestris post biennium, sicut jura praecipiunt, praedictam domum et casalinum cum omnibus beneficiis, et meliorationibus factis in eis ad jus, et proprietatem, possessionem, et dominium dicti vestri Monasterii libere, et sine contradictione nostra, vel alicujus alterius revocare. Non liceat autem nobis coniugibus, aut haeredi praedictis ipsam domum vel casalinum ullo modo vendere, vel permutare, nec dare, nec quomodolibet alienare alicui alteri personae potenti, Curiae, Militi, vel Baroni, Ecclesiae, nec alicui Monaeterio altero, non tantum vestro Monasterio Usticae supradicto. Praedicta igitur omnia et singula nos dicti coniuges stipulantes pro nobis, et haerede nostro praedicto promittimus, et convenimus per stipulationem sollemnem, ut dictum est, rata, et firma habere, et tenere, et non contra ea facere vel venire, sed ea firmiter attendere, et servare sub obligatione omnium bonorum nostrorum habitorum, et habendorum, et poena unius Augustalis auri ad opus Regiae Curiae, et dicti vestri Monasterii sollemniter stipulantis; lege aliqua, seu iure canonico, aut civili, constitutionibus, aut consuetudinibus omnibus, privilegiis, et indulgentiis generalibus, et specialibus impetratis, aut impetrandis, consuetudinibus scriptis, et non scriptis, ut consuetudine panormitana, quae dicit quod penae in instrumentis appositae non

sint a Panormitanis Civibus extorquendae, nobis coniugibus, et haeredi, aut alteri nostrum minime suffragantibus in praemissis. Qua poena praedicta soluta, vel non, praedicta omnia, et singula rata, et firma in suo robore perseverent. Fines autem domus et casalini praedicti sunt huiusmodi. Ab oriente est via publica, per quam dicta domus, et casalinum habent liberum introitum, et exitum suum; ab occidente est quaedam alia domus nostra coniugum praedictorum; a septentrione est domus Joannis de Juvenacio, cujus est medietas muri, quae est medius inter eum, et nos conjuges antedictos; a meridie est quaedam alia magna domus, quae est Ecclesiae vestrae Sanctae Mariae de Scutinio spectantis ad vestrum Monasterium Usticae supradictum, et si qui alii sunt confines. Unde ad futuram memoriam, et vestri Monasterii Usticae praedicti cautelam praesens publicum instrumentum de confessione retinendi domum, et casalinum praedictum a vobis, et Monasterio vestro, et promissione census solvendi pro eis, et obligatione omnium praedictorum vobis fieri rogavimus per manus Tabellionis praedicti suo signo signatum, Nostris et subscriptorum testium subscriptionibus, et testimonio roboratum. Scriptum Panormi anno, mense, die, indictione praemissis.

† *Ego Lucas de Castanea concedo et confirmo.*
† *Ego Bona Mulier Lucae de Castanea concedo et confirmo.*
† *Ego Mag. Joannes Corviserius testis sum.*
† *Ego Jacobus de Amalfia testis sum.*
† *Ego Roccus Panitius testis sum.*
† *Ego Joannes de li Donni Panitius testis sum.*
† *Ego Simon Pullisi testis sum.*

† *Ego Fridericus Presbiter publicus Panormi Tabellio rogatus scripsi, et meo signo signavi.*

Questo diploma latino in pergamena da me per la prima volta dato alla luce manca nel Tabulario MS. di Amico, e trovasi all' incontro in quello di Schiavo (1).

—

DIPLOMA DI NUM. 62.

(SCAFFALE XVI.)

ANNO 1276 — 6 ..... — INDIZ. 4.

Testimoni ricevuti in favor di Obertino canonico palermitano per autorità apostolica sul dritto di esiger le decime di certi frutti nei territorii di Vicari e Ciminna.

Questa latina inedita pergamena alquanto corrosa all' insù, ivi appunto ove finisce l'indicazione dell'anno e segue quella del mese, ha un suggello di cera attaccato nell' interno.

Manca nel Tabulario MS. di Amico e di Schiavo.

—

DIPLOMA DI NUM. 63.

(SCAFFALE XVI.)

ANNO 1282 — 6 NOVEMBRE — INDIZ. 11.

Transunto di un privilegio di Re Ruggieri, pel quale si concede ad Ugone Arcivescovo di

(1) Cod. cit. 2° segno, pag. 50.

Palermo (1), ed alla sua Chiesa il notariato di questa città, onde poterlo gli Arcivescovi concedere a' chierici della stessa chiesa e diocesi.

Questa inedita pergamena latina senza suggello, ma con lacci di pergamena in piedi, contiene il transunto di un greco diploma dato in marzo 6652 (1144 di G.C.) 7 indizione, che fu latinamente pubblicato in parte da Inveges (2), e per intero dal Pirri (3) dal De Vio (4) e dal Mongitore (5). Costui nelle note al diploma medesimo fa cenno del presente transunto, il quale scorgesi pure in copia nel Tabulario MS. di Schiavo (6), ed all'incontro manca in quello di Amico. L'autografo greco che esisteva sino a' tempi del Mongitore, e di cui leggevasi copia nel primo volume MS. de' diplomi della Cattedrale, or più tra questi non si rinviene: se ne ritrova però un esemplare fra' MSS. del Tardìa, che conservansi nella Biblioteca di questo Comune (7), ed io credo pregio dell'opera il pubblicarlo pria che dalle ingiurie del tempo a noi fosse involato.

Ρυγέριος εν χριστῷ τῷ θεῷ εὐσεβὴς καὶ κραταῖος ῥὴξ.

Θείοις ἐλευθερικοῖς δώροις περισσῶς ἡμῖν διδωμένοις, τότε μεγίστως ἀποκρινόμεθα ὅτε τῆς σεβασμίας τῆ θεῆ δόμης ἀπ' αὐτῆ πλουτοῦντες πλουτίζομεν αὐξανόμενοι δι'

(1) In questo diploma vien chiamato *Arcivescovo della Sicilia.*
(2) *Pal. Nob.* pag. 243.
(3) Loc. cit. pag. 111.
(4) Loc. cit. pag. 3.
(5) Loc. cit. pag. 30.
(6) Cod. cit. 2° segno, pag. 56.
(7) Cod. segnato Q. q. E. 159,

αὐτοῦ αὐξάνομεν, σκεπόμενοι καὶ ὑψούμενοι ἀπ' αὐτοῦ τῇ ὑψιλότητι δοῦναι ἐπιτείμομεν. τὴν ἁγιάν οὖν ἐκκλησίαν πανόρμου ἣν καὶ ταύτῃ τῇ γενικῇ εὐκῇ θειάς θρισκείας ἀγαπῇ περιλαμβάνομεν καὶ τινὶ εἰδικῷ προτέριματι ἐν τοῖς τοῦ ἡμετέρου στήθους κλήσμασι μεγίστη φέρομεν προθυμία. πῇ μὲν ὅτι καὶ βασιλεικοῦ διαδήματος ἡμῶν τὰς ἀπαρκὰς ἐν αὐτῇ, καὶ ἀπ' αὐτῆς ἐλάβαμεν πῇδὲ ὅτι ἐν αὐτῇ τῇ σεβάσμια καθάδρα ἑστώτα ὀυγονα τὸν τῆς σικελίας εὐλαβεστάτον ἀρκιεπίσκοπον ἄνδρα καὶ ἐν τοῖς πνευματικοῖς μέγιστον, καὶ ἐν τοῖς προσκέροις ἐπαινετὸν λίαν ἀγαπῶμεν ἤθει συνήθει εὐεργεσίαις ἡμὶν θείῳ δώρῳ διδομενάις ἀεὶ πλουτίζειν ἅμα καὶ πρικοίζειν διηγαγῶμεν. ἔνθέντοι καὶ τῇ θεία κοινούμενοι εὐσπλαγχνεία δίῆς παν αγαθὸν ἐκπορεύεται ἐκ τῆς ἡμετέρας εἰδικῆς κάριτος εἰς ἔπαινον καὶ δόξαν τοῦ μεγαλοδώρου θεοῦ καὶ τῆς ὑπερυμνήτου δεσποίνης ἡμῶν θεοτόκου καὶ ἀειπαρθένου μαρίας, καὶ ὑπὲρ ψυκικῆς σωτηριάς τῶν ἀοιδίμων ἡμετέρων γονέων στέργομεν καὶ δωρούμεθα ἀωνίος τῇ προρηθέντι ἁγία καὶ καθολικῇ ἐκκλησία, καὶ τῷ προγεγραμμένῳ εὐλαβεστάτῳ ἀρκιεπισκόπῳ τῷ οὐκὶ μόνον ἀγαπιτῷ, ἀλλὰ καὶ ἐπαινετὼς πιστῷ ἡμῶν, καὶ τοῖς αὐτοῦ διαδόχοις ἀείποτε τὴν ταβούλην (ταβουλαρίαν) τῆς πανευτίχου πόλεος πανόρμου αὐτοῖς ἐξουσίαν παρέχοντες ἵνα αὐτὸς ὁ εὐλαβέστατος ἀρκιεπίσκοπος, καὶ οἱ διαδόχοι αὐτοῦ ἀπὸ τοῦ νῦν καὶ εἰς τὸ διηνεκὲς ἐκέτωσαν ἄδειαν καὶ ἰδίαν κυριώτητα τοῦ στέρξαι αὐτὴν τοῖς κληρικοῖς τῆς προρηθήσης ἐκκλησίας τοσον ἐν τῇ θεοφρουρίτῃ πόλει πανόρμου ὅσον καὶ ἐν τῇ διοικήσει τῆς αὐτῆς ἐκκλησίας. ἐπεὶ

καὶ πρὸς περισσοτέραν πίστωσιν καὶ βεβαιὰν ἀσφαλειὰν τῶν ἐντυγχανόντων ἐποιήθη τῷ προρηθέντι ἀρχιεπισκόπατὸ παρὸν σιγίλλιον τῇ συνήθη ἡμῶν βούλλῃ τῇ διαμολύβδ(ῳ) σφραγισθὲν καὶ σημιαθὲν μηνὶ μαρτίῳ ἰνδικτιῶνος ἑβδόμ(ης) ἐν ἔτει ϛ̄ χ̄ ῡ β̄.

Ρογέριος ἐν χριστῷ τῷ θεῷ εὐσεβης κραταιὸς ρὴξ καὶ τῶν χριστιανῶν βοηθὸς.

—

DIPLOMA DI NUM. 64.

(SCAFFALE XVI.)

ANNO 1282 — 6 NOVEMBRE — INDIZ. 11.

Papa Gregorio IX conferma i privilegi tutti accordati da' Romani Pontefici suoi predecessori all' Arcivescovo e al Clero di Palermo, con tutte le altre immunità indulti e decime concedute alla suddetta Chiesa da' Re, da' Principi, e da altri Cristiani.

Questa latina pergamena senza suggello è un transunto fatto dal Notaro palermitano Bartolomeo di Giovanni di un diploma del 23 dicembre 1228 (1) il di cui oggetto è quello sovracennato, e che trovasi citato da Inveges (2), e pubblicato da Pirri (3) e dal Mongitore (4); costui nelle note al Diploma anzidetto

(1) X. Kal. Jan.
(2) *Pal. Nob.*, pag. 563.
(3) Loc. cit. pag. 146.
(4) Loc. cit. pag. 101.

fa menzione del presente transunto, ma erroneamente gli assegna la data del 10 novembre 1246.

Manca nel Tabulario MS. di Amico, e di Schiavo: ma, come a suo luogo avvertii, leggesi nel primo il diploma transuntato (1).

DIPLOMA DI NUM. 65.

(SCAFFALE XVII.)

ANNO 1285 — 9 GENNARO — INDIZ. 12.

Fra Cirino Priore delle Chiese di Santa Maria di Ustica e di S. Michele di Campogrosso concede per l'annuo canone di un'augustale a Betto di Sardegna quattro casette terrane con cortile site nel quartiere della Kalsa.

In nomine Domini amen. Anno a nativitate ejusdem millesimo ducentesimo octuagesimo quinto, mense Januarj, nono ejusdem, tertiae decimae Indictionis. Regnante serenissimo domino nostro domino Petro Dei gratia Aragonum et Siciliae Rege, Regnorum ejus Aragonum anno nono, Siciliae vero anno tertio, feliciter amen.

Nos Bettus Sardus, et Contissa Jugales cives Panormi per praesens publicum instrumentum fatemur in praesentia prudentis viri domini Constantis de Tifano Judicis civitatis Panormi, Andreae de Petro Dyac publici Tabellionis civitatis ejusdem, et testium subscriptorum, ad hoc specialiter rogatorum et vocatorum, quod

(1) Cod. cit. pag. 49.

religiosus vir frater Cirinus Prior Ecclesiarum S. Mariae de Insula Usticae, et S. Michaelis de Campogrosso Panormitanae dioecesis cum conventu ipsius concessit, dedit, assignavit, et tradidit nobis, et haeredibus nostris in perpetuum quatuor domunculas terraneas insimul contiguas cum quodam cortilio, et puteo existentibus in ipsis eisdem Monasteriis sitas in civitate Panormi in contrata Halciae subscriptis finibus limitatas ad annuum censum unius Augustalis annis singulis in festo Assumptionis Beatae Mariae semper Virginis praedicto Monasterio integrè persolvendi, ad habendum videlicet, tenendum, possidendum tam nos, quam heredes nostri in perpetuum sicut in istrumento nobis, et haeredibus nostris per eundem Priorem inde confecto, et ejus Fratres plenius continetur. Si vero praedictas quatuor domunculas cum cortilio et puteo cum omni beneficio per nos ibidem facto in ultimis nostris alicui Ecclesiae vel Monasterio judicare contingerit, quod non liceat nobis ipsas judicare, non Monasterio Usticae supradicto, et si ipsas vendere voluerimus, primo requirere Priorem, et Fratres ipsius Monasterii, et si ipsas emere voluerint ad opus ipsius Monasterii pro decem tarenis de pluctio minus eis vendere teneamur, si vero emere noluerint ex tunc liceat nobis predictas domunculas cum omnibus juribus et pertinentiis suis vendere cuicumque voluerimus, et facere ex eis voluntatem nostram, salvo tamen censu unius Augustalis eisdem persolvendo, ut superius dictum est. Et si forte in soluptione praedicti census cessaverimus nos et haeredes nostri per biennium, sicut jura precipiunt, quod liceat eidem Priori, ejusque successoribus, et eorum Conventui praedictas domunculas cum omnibus juribus, et beneficiis ipsarum in eis tunc temporis inventis ad proprietatem, et dominium praedicti Monasterii libere revocare. Praeterea obligamus nos, nostrosque haeredes quod non liceat nobis, seu nostris haeredibus ipsas domunculas trasferre in potentiores, videlicet Comites,

Barones, Archiepiscopos, vel Episcopos, vel aliquam aliam personam ex causa donationis, venditionis, vel aliquo alio modo alienationis, quos vel quas ad solutionem dicti census compellere non possemus Fines vero praedictarum domuncularum, cortilis et putei sic distinguuntur. Ab oriente sunt domus haeredum quondam Joannis Arcarii. Ab occidente est via publica, unde ipsae domunculae habent introitum et exitum. A meridie sunt domus Matthei Marchisani Militis, et quaedam domus praedicti Monasterii Usticae. A septemtrione sunt aliae domunculae praedicti Monasterii, quae fuerunt de praedicto tenimento domorum, et casalium ipsarum, una domuncula habet introitum et exitum liberum in praedicto nostro cortilio, et si qui alii sunt confines. Unde ad futuram memoriam, et tam praedictorum Prioris et Conventus, quam ipsius Monasterii cautelam praesens publicum instrumentum exinde sibi fieri rogavimus per manus praefati Tabellionis suo consueto signo signati, nostro, et praefati Judicis, ac subscriptorum testium subscriptionibus roborati. Scriptum Panormi anno, mense, die, et indictione praemissis.

† *Ego Constantinus de Tifano qui supra Judex me subscripsi.*

† *Ego Nicolaus Marrochus praedictis interfui, et testis sum.*

† *Ego Bonadus de Pollina praedictis interfui, et testis sum.*

† *Ego Joannes de Pollina praedictis interfui, et testis sum.*

† *Ego Jacobus Forficus praedictis interfui, et testis sum.*

† *Ego Calvo de Conte testis sum.*

Ego Andreas de Petro Dyacono publicus Tabellio Civitatis Panormi rogatus scripsi, et meo consueto signo signavi.

Questa latina pergamena alquanto corrosa e senza suggello era per lo addietro inedita.

Trovasi nel Tabulario MS. di Schiavo (1): manca in quello di Amico.

—

DIPLOMA DI NUM. 66.

(SCAFFALE XVII.)

ANNO 1290 (circa) 7 MARZO.

Breve epistola pastorale dell'Arcivescovo Giovanni de Mesnelio al Capitolo di Palermo.

Pergamena latina inedita, senza indicazione d'anno e senza suggello.

Pirri (2) fa menzione di un Giovanni Mesnelio, che fu prima Arcidiacono e poi Arcivescovo, ed ebbe governo dal 1285 al 1294, di talune lettere di lui date da Napoli e da Capua nel 1290, e di un catalogo dei beni suoi formato da Tizio di lui successore.

Manca nel Tabulario MS. di Amico, e di Schiavo.

—

(1) Cod. cit. 2° segno, pag. 58.
(2) Loc. cit. pag. 154.

DIPLOMA DI NUM. 67.

(SCAFFALE XVII.)

ANNO 1291 — 26 SETTEMBRE (1).

Niccolò IV approva e conferma, al pari del suo predecessore Innncenzo V, la transazione e concordia stabilita nel dì 14 giugno 1267 indiz. 10 tra l'Arcivescovo e 'l Capitolo di Palermo, e l'Abbate e il Convento del Monastero di Fossanuova sopra la Chiesa di S. Nicolò de Gurguro, per la quale l'Abbate è tenuto pagare annualmente all'Arcivescovo tre once d'oro.

Latina pergamena con fili di seta rossa e color d'oro, da' quali pende un suggello di piombo, che da un lato offre le immagini dei Ss. Pietro e Paolo colle lettere S. PA. — S. PE., e dall' altro la seguente iscrizione: NICOLAUS PP. IIII.

Fu pubblicata dal Mongitore (2).

Manca nel Tabulario MS. di Amico, e di Schiavo.

(1) VI. Kal. Octobris.
(2) Loc. cit. pag. 117.

DIPLOMA DI NUM. 68.

(SCAFFALE XVII.)

ANNO 1302 — 17 FEBBRARO — INDIZ. 1.

Il Giudice e 'l Bajulo della terra di Termini, in conformità delle lettere del Giustiziere della valle di Girgenti Regio Delegato di Federico III, in data del 15 dello stesso mese, restituiscono alla Chiesa di Palermo il possesso del casale di Brocato.

Questa latina pergamena un po' corrosa e senza suggello fu pubblicata dal Mongitore (1).

Manca nel Tabulario MS. di Amico, e di Schiavo.

—

DIPLOMA DI NUM. 69.

(SCAFFALE XVIII.)

ANNO 1303 — 31 LUGLIO — INDIZ. 1.

Essendo stato da Federico III prescritto al Giustiziere della valle di Girgenti che restituir facesse al Procuratore della maggiore Chiesa di Palermo i tre casali disabitati di Burginissimo, Rasikiden, e Rachaliub, siti nella terra di Li-

(1) Loc. cit. pag. 140.

cata, cura egli per mezzo de' suoi commissarii lo adempimento di siffatto incarico.

Questa latina pergamena, alquanto corrosa e senza suggello fu pubblicata dal Mongitore (1).
Manca nel Tabulario MS. di Amico, e di Schiavo.

—

DIPLOMA DI NUM. 70.

(SCAFFALE XVIII.)

ANNO 1303 — 7 AGOSTO — INDIZ. 1.

Re Federico ordinato avea di restituirsi alla Chiesa di Palermo i casali di Platano e Platanello, ed il tenimento di Capodusso, e del fiume Platano insieme a' diritti della pesca; ed uno dei Giudici di Girgenti, a ciò con altri delegato dal Giustiziere di quella Valle, dà esecuzione a tal comando.

Questa latina pergamena senza suggello fu pubblicata dal Mongitore (2).
Manca nel Tabulario MS. di Amico, e di Schiavo.

(1) Loc. cit. pag. 148.
(2) Loc. cit. pag. 153.

DIPLOMA DI NUM. 71.

(SCAFFALE XVIII.)

ANNO 1305 — 20 MAGGIO — INDIZ. 3.

Sentenza della Regia Gran Corte a favore della maggiore Chiesa di Palermo circa due mulini, e alcune terre nel tenimento di Brucato.

Questa latina pergamena corrosa alquanto, e senza suggello, fu pubblicata dal Mongitore (1).
Manca nel Tabulario MS. di Amico, e di Schiavo.

DIPLOMA DI NUM. 72.

(SCAFFALE XVIII).

ANNO 1306 — 2 FEBBRARO — INDIZ. 5.

Fra Cirino priore dei Monasteri di S. Maria di Ustica e di S. Onofrio concede a Giovanni di Chiaramonte un tenimento di terra vuota presso la Kalsa, per l'annuo canone di tarì sei d'oro.

In Nomine Domini Amen. Anno Dominicae Incarnationis Millessimo trecentesimo sexto, mense Februarii, secundo eiusdem, quintae indict. Regnante Dei gratia

(1) Loc. cit. pag. 157.

serenissimo Domino nostro Domino Rege Friderico III. Regni sui anno undecimo feliciter, amen

Nos Andreas de Gratiano Judex Civitatis Panormi Gulielmus de Regio Regius publicus ejusdem Civ. Panormi Notarius, et subscripti testes ad hoc vocati specialiter, et rogati praesenti scripto publico notum facimus, et testamur quod Fr. Chirinus Monacus, et Prior Monasterii Sanctae Mariae de Ustica et S. Eunufrii de tenimento Panormi, et Thermarum, ut constitit, asserens se in nostri praesentia pro parte, et nomine dicti sui Monasterii hic tenere et possidere tenimentum unum terrae vacuae situm in maritima Civitatis Panormi iuxta portam maris, et Maenia dictae Civitatis Panormi ex parte exteriori per quam portam intratur ad Halciam dictae civitatis Panormi, et itur ad Ecclesiam Beati Nicolai Latinorum Halciae supradictae subscriptis finibus limitatum, ex quo dictum suum Monasterium nullum quasi comodum sequebatur Quam terram Nobilis Miles Dominus Joannes de Claramonte Civis Panormi ab eodem Priore, et conventu suo sibi et haeredibus suis locari et concedi ad annos viginti novem a praedicta die in antea numerandos petebat, offerens se dominus Miles terram ipsam bonificare, et meliorare suis propriis sumtibus et expensis de aliquibus beneficiis, ex quibus dictum Monasterium maius commodum processu temporis obsequatur; et eisdem Priori, et Conventui, et eorum successoribus pro se et haeredes suo anno quolibet in festo Sanctae Mariae de Mense Augusti census nomine promisit solvere tarenos auri sex ponderis generalis. Et consulta deliberatione, ut asseruit idem Prior prachabita in praemissis ex tunc cum supradicto conventu suo Monachorum dicti sui Monasterii, ac considerans et attendens quod multo magis commodum dictum Monasterium de dicta terra ex locatione praedicta consequi poterat, quam si sic dicta terra de caetero vacua et inutilis remaneret, nec non gratis satis et acceptis servitiis, quae

dictus Dominus Joannes eidem Priori et Patribus omnibus dicti Monasterii sui hactenus contulit, et conferre in antea de bono in melius poterit, comitante Deo, providerent locationem et concessionem ipsam eidem Militi pro utiliori commoditate Monasterii sui fieri debere pro praedicto tempore, et pro praedicto censu annuo modo, et forma praedictis. Idcirco coram nobis pro parte, et nomine dicti Monasterii sui praefatus Prior de sua bona gratuita, et spontanea voluntate cum consensu, et voluntate, ac interventu Monacorum dicti Monasterii sui ut patet inferius per subscriptiones eorum, locavit, et ea ipsa causa locationis tradidit et assignavit praedicto Domino Joanni de Claramonte praesenti, et conducenti, ac recipienti ab eo pro se et haeredibus suis hinc ad annos vigintinovem a praedicto die in antea numerandos praedictam terram dicti Monasterii sui sitam in dicta Maritima dictae Civitatis Panormi, si quam Monasterium ipsum habet ibidem subscriptis finibus limitatam cum omnibus juribus, rationibus, et pertinentiis suis pro praedicto censu annuo tarenorum sex ponderis generalis per eundem Militem, et haeredes suos dicto Priori et successoribus suis anno quolibet, ut praedicitur, propterea solvendum sub pactis et condictionibus infrascriptis habitis inter eosdem, quod dictus Dominus Joannes teneatur terram ipsam suis propriis sumptibus, et expensis de beneficiis et aedificiis quam sibi melius expediri videbitur, benificare, edificare et meliorare, et ipsam terram cum curibus, et pertinentiis suis per se et alios nomine suo hinc ad annos vigintinovem a praedicto die in antea numerandos, habere, tenere, et possidere, uti, frui etiam et gaudere per se, et haeredes suos ad opus, et utilitatem suam, et haeredum suorum, et dictum censum anno quolibet solvere dicto Priori vel successoribus suis, ut est dictum; ita quod si a solutione dicti census eidem Monasterio ab eodem Domino Joanne vel suis haeredibus faciendi per biennium cessatum fuerit, liceat dicto Priori, et successoribus suis

terram ipsam cum omni beneficio suo ad ius dominium, proprietatem et possessionem dicti Monasterii auctoritate propria libere revocare, contradictione aliqua non obstante. Nec minus finitis dictis vigintinovem annis liceat dicto Priori et successoribus suis dictam terram cum omni beneficio suo ad dictum Monasterium auctoritate propria libere revocare. Et si eam forte idem Dominus Joannes, vel ejus haeredes, infra tempus praedictum cum beneficio suo vendere vel alienare voluerint quod non liceat eis in aliam Ecclesiam vel potentiorem personam terram ipsam transferre sed eam minori pretio tarenorum auri decem, quod ab aliis ex ea possit inveniri dicto Joanni, vel eius successoribus pro dicto Monasterio vendere teneatur, si eam dictus Prior vel ejus successores emere pro dicto Monasterio voluerit et habere. Quae quidem omnia, et singula supradicta promiserunt, et convenerunt dicti contrahentes ad invicem pro se, et successoribus suis, et per sollemnem stipulationem alicui alteri stipulanti se sollemniter obligarunt rata et firma alicui alteri semper habere, tenere, attendere, et observare, et non contrafacere, vel venire modo, seu jure, vel aliqua ratione, immo terram ipsam cum omnibus iuribus, pertinentiis, et beneficiis suis dicto Domino Joanni et haeredibus suis semper legitime defendere, guarentiri, et manutenere ab omni calupniante quam extraneum, vel propinquum, qui dictam terram ab eodem Domino Joanne infra dictum tempus in toto, vel in parte calupniare praesumpserit aliqua ratione sub hypotheca omnium bonorum eorum et dicti Monasterii habitorum, et habendorum, ac refectione dapnorum, interesse, et expensarum litis, ex extra, et sub paena unciarum auri viginti ad opus Regiae Curiae et partis praedicta servantis a me praedicto Not. pro parte Curiae solepniter stipulante, et ab iisdem contrahentibus sponte promissa, ratis manentibus omnibus supradictis mandato Domini Apostolici in hiis, et in aliis semper salvo. Renunciatis

ab eisdem contraentibus super hiis omnibus, et singulis supradictis specialiter et espresse omnibus iuribus, legibus, constitutionibus Regni novis, et veteribus, actionibus, exceptionibus doli mali, metus, et actione subsidiaria, privilegio fori, usibus et consuetudinibus omnibus dictae Civitatis Panormi, et illi specialiter consuetudini Panormitanae, qua Panormitani Cives a poenis in instrumentis appositis liberat contrahentes, et omnibus aliis legum, et fori auxiliis, quibus contra praedicta, vel aliquod praedictorum venire possint, et aliquatenus adiuvari. Fines autem praedictae terrae sunt hii. Ab una parte sunt dicta maenia dictae Civitatis Panormi. Ab alia parte est mare dictae Maritimae; ab alia parte est via publica per quam itur ad portam praedictam Et ab alia parte est platea dictae Maritimae, et si qui alii sunt confines. Et cum paena solutionis, vel non, omnia et singula in eorum robore perseverent. Unde ad futuram memoriam, et tam dicti Monasterii, quam dicti Domini Joannis, et haeredum suorum cautelam praesens publicum instrumentum ipsi Monasterio exinde factum per manus mei praedicti Notarii meo signo signatum, subscriptione Domini praedicti Judicis, et subscriptorum testium subscriptionibus, et testimonio roboratum. Actum Panormi, anno, mense, die et indictione praemissis.

† *Ego Andreas de Graciano qui supra Judex me subscripsi.*

† *Ego Dominus Joannes Malecta testis sum.*

† *Ego Mattheus Malecta Miles testor.*

† *Ego Notarius Pascalis de Randatio testis sum.*

† *Ego Notarius Pamphilus de Bontempo interfui, et testis sum.*

Ego Willelmus de Regio qui supra Regius publicus praedictae Civitatis Panormi Notarius praedicta rogatus scripsi et meo signo signavi.

Questa latina pergamena con alcune incisioni, e senza suggello, era per lo addietro inedita.

Trovasene copia nel Tabulario MS. di Schiavo (1): manca però in quello di Amico.

DIPLOMA DI NUM. 73.

(SCAFFALE XIX).

ANNO 1306 — 21 GIUGNO — INDIZ. 4.

Gli esecutori testamentarii di Pietro Garsia di Santafede assegnano all'Arcivescovo ed a' Canonici della Chiesa palermitana alcuni libri, e suppellettili preziose pel legato di 420 fiorini d'oro lasciato alla detta Chiesa.

In nomine Domini amen. Anno Dominicae Incarnacionis millesimo trecentesimo sexto, mense Junii, die vicesimo primo ejusdem mensis, quartae Inditionis, regnante Dei gratia serenissimo Domino nostro Domino Rege Friderico tertio, Regni sui anno undecimo feliciter, amen.

Coram nobis Acterio de Atterlorio Judici Panormitano, Laurentio de Menna publico Tabellione Civitatis ejusdem, et subscriptis testibus ad hoc vocatis specialiter, et rogatis Reverendus Pater et Dominus Dominus Bartholomeus Venerabilis Panormitanus Archiepiscopus, et Panormitanum Capitulum praesentialiter pro parte et nomine majoris nostrae Panormitanae Ecclesiae receperunt et integrè habuerunt a Ferrando Sanctis Partionario Ecclesiae Tolitanae Nuncio ad hoc Ferrandi Velasci

(1) Cod. cit. 2° segno, pag. 78.

Camerarii Reverendi Patris et Domini Domini Petri permissione divina Sabinensis Episcopi Sanctae Matris Ecclesiae Cardinalis Alphonsi Matini nomine domini Cardinalis Domicelli, et Sancti Dominici portionarii Toletani executoris testamentarii quondam Nobilis viri Petri Garsiae de Sancta Fide pro extimatione et valore quatrigentorum viginti florenorum auri, quos praedictus dominus Archiepiscopus, et Capitulum ipsum affirmaverunt eumdem quondam Dominum Petrum eidem majori Panormitanae Ecclesiae legasse pro anima sua et remissione peccatorum suorum res infrascriptas, quas executores ipsi eidem Ecclesiae pro satisfactione et solutione legati hujusmodi transmiserunt, videlicet: Decretales cum apparatu ordinario, Codicem unum cum apparatu ordinario, Digestum vetus cum apparatu ordinario, Volumen cum apparatu ordinario, Bibliam unam, Summam Goffridi Beneventani, Librum Egidii de regimine nominorum, Egidium de Fuscariis; Pluviale de panno scavonato foderatum cyndato jalino munitum perlis, et smaltis super folia argenti deaurati; Amictum cum perlis; Bucculam de auro unam cum lapidibus pretictis; Pannum unum vocatum barbanum raccamiatum ad sitam et aurum; Petiam unam de panno de sita vocatum Camuca; Annulos de auro decem cum lapidibus pretiotis; Guarnachiam unam de panno de sita cum Camuca foderata; Pemna de variis; Item Mantum et Guarnachiam, et Tunicam de Chamilloto foderatam cindato viridi; Tapetum unum dictum Abracipa; Sellam unam novam cum freno et pectorali uno; Item libros tres primos Lucani; Item librum de sexto sensu vocatum Affatum; Constitutiones Imperiales; Librum Bernardini ad Eugenium de consolatione; Item Buncum unum de panno camuca foderatum cindato jallino; Item librum unum de Gerometria; Item quaternos tres de opere Bernardi Compostellani; quaternionum de decretalibus, de quibus rebus ipse dominus Archiepiscopus, et Capi-

tulum pro parte dictae eorum Panormitanae Ecclesiae pro recuperatione et solutione supradictorum florenorum auri quadrigentorum viginti per eumdem defunctum ipsi Ecclesiae legatorum vocaverunt, tenuerunt ac ab eodem Nuncio pro parte dictorum exequtorum solutos, pagatos et integrè satisfactos, facientes ipsi Nuncio recipienti nomine, et pro parte exequtorum ipsorum finalem quittationem, et refutationem, et omnimodam remissionem de legato praedicto, ac pactum de legato hujusmodi ab eisdem exequtoribus ulterius non repetendo. Unde ad futuram memoriam, et praedicti Fernandi, et praedictorum exequtorum cautelam praesens scriptum publicum exinde factum est per manus mei dicti Tabellionis, meo signo signatum, nostrisque Judicis, praedicti Capituli, et subscriptorum testium subscriptionibus, ac praedictorum domini Archiepiscopi, et Capituli sigillis pendentibus roboratum. Scriptum Panormi, anno, mense, die, et indictione supradictis.

† *Ego Acterius de Atterlorio, qui supra, Judex me subscripsi.*

† *Ego Riccardus de Michaele Panormitanus Canonicus et Precentor praedicta testifico, eisdem contentio, et me subscripsi.*

† *Ego Petrus Tallaria Panormitanus Canonicus praedicta testifico, eisdem consentio, et me subscripsi.*

† *Ego Mattheus de Mayda Panormitanus Canonicus praedicta testifico, eisdem consentio, et me subscripsi.*

† *Ego Jocelinus de Campoguidonis Panormitanus Canonicus praedicta testifico, eisdem consentio, et testis sum.*

† *Ego Laurentius de Menna publicus Panormitanus Tabellio rogatus scripsi, et signo meo signavi.*

Questa latina pergamena da me per la prima volta data alla luce, ha due cordoncini in piedi, uno dei quali mancante del suggello, e l'altro con suggello di cera rossa annerita dal tempo, di figura ovale, rappresentante la Santa Vergine assisa con in braccio il divin bambolo, e colla seguente legenda in giro alquanto cancellata: SIGILLUM PANORMITANÆ ECCLESIÆ ET CAPITULI.

Manca nel Tabulario MS. di Amico: ma trovasi in quello di Schiavo (1).

—

DIPLOMA DI NUM. 74.

(SCAFFALE XIX.)

ANNO 1308 — 17 FEBBRARO — INDIZ. 7.

Transunto di un privilegio del Re Federico in data del 15 gennajo indiz. 7, pel pagamento di 22 tarì d'oro e gr. 2 per ogni centinajo da farsi alla Chiesa di Palermo sopra alcuni diritti di bagni e molini.

Questa pergamena latina senza suggello fu pubblicata dal Mongitore (1).

Manca nel Tabulario MS. di Amico, e di Schiavo.

(1) Cod. cit. 2° segno, p. 82.
(1) Loc. cit. pag. 159.

DIPLOMA DI NUM. 75.

(SCAFFALE XIX.)

ANNO 1308 — 5 DICEMBRE — INDIZ. 7.

Il Procuratore dell'Arcivescovo di Palermo concede a Guglielmo di Castelvetrano una porzion di terre pertinenti una volta alla Chiesa di S. Nicolò de Gurguro per piantarvi vigne, col peso di pagar la decima, e un'oncia di cera.

In nomine Domini Amen. Anno Dominicae Incarnationis millesimo trecentesimo octavo, mense Decembris, quinto ejusdem, septimae indictionis, Regnante Dei gratia serenissimo Domino nostro Domino Rege Friderico tertio, Regni sui anno tertio decimo feliciter, amen.

Nos Simon de Marco Judex civitatis Panormi, Not. Gulielmus de Regio Clericus publicus Tabellio dictae civitatis Panormi, tenimenti sui, et totius majoris Ecclesiae Panormitanae Diocesis, et subscripti testes ad hoc vocati specialiter et rogati praesenti scripto publico notum facimus, et testamur, quod Presbiter Basilius de Boniorno Abbas secularis Ecclesiae Sancti Michaelis Yspaniensium in Panormo, et Procurator generalis Reverendi Patris, et Domini Domini Bartholomei miseratione divina Venerabilis Panormitani Archiepiscopi in nostri praesentia constitutus asserens dictum Dominum Archiepiscopum ratione dictae suae majoris Panormitanae Ecclesiae inter alias terras vacuas Ecclesiae Sancti Nicolai de Curchuro Panormitanae Diocesis supradictae in dicti domini Archiepiscopi manibus existentes ad praesens, habere, tenere et possidere petiolam unam terrae

vacuae de thuminatis octo rubustatam, et paludosam sitae in tenimento, et territorio dictae Ecclesiae Sancti Nicolai per fines inferius designatos, quam Gulielmus de Castello veteri civis Panormi ad plantandum per eum in vineam ad decimam ad omnes expensas suas sibi et suis heredibus in perpetuum ab eodem procuratore pro parte dicti Domini Archiepiscopi, et ejusdem suae Panormitanae Ecclesiae locari petiit, et concedi, offerens se dictus Gulielmus terram ipsam suis propriis sumtibus, et expensis plantare et plantari facere in vineam hinc ad annos sex a dicto die in antea numerandos; et eidem Domino Archiepiscopo, vel Procuratori suo, seu successori ejus pro eo anno quolibet dictorum sex annorum in festo dictae Ecclesiae Sancti Nicolai solvere unciam unam de cera in pondere, et ab hinc in antea cesset solutio dictae unciae unius de cera, et teneatur per se et heredes ejus idem Gulielmus in perpetuum solvere et exhibere eidem Domino Archiepiscopo vel successori suo anno quolibet tempore vindemiarum in hassira dictae vineae decimam partem uvarum producendarum de vinea plantanda per eum in terra praedicta et volens idem Procurator dicti Domini Archiepiscopi et suae predictae majoris Panormitanae Ecclesiae in hoc condictionem facere meliorem certificatus, praesens ipse Procurator ad oculum ipsam terram esse robustosam, e paludosam, et modicum utilem Ecclesiae supradictae, et quod multo majorem utilitatem idem Dominus Archiepiscopus de locando ipsam terram ad plantandum in vineam ad supradictam decimam sequeretur, quam si sic vacua de cetero remaneret, facta inde per eum conscientia speciali Domino Archiepiscopo supradicto sponte coram nobis Procuratorio nomine, et pro parte dicti Domini Archiepiscopi, intervenientibus in praemissis auctoritate et consensu dicti Domini Archiepiscopi pro parte et nomine dictae suae majoris Panormitanae Ecclesiae,

sicut patet inferius per munitionem sui sigilli pendentis, locavit, et ex ipsa causa locationis habere concessit dicto Gulielmo de Castello veteri civi Panormitano praesenti, et conducenti ab eo pro se, et suis heredibus in perpetuum praedictam petiolam dictae terrae de thumminarum octo cum omnibus juribus, rationibus, et pertinentiis suis ad plantandum per eum in vineam ad praedictam decimam infra praedictum tempus ad omnes expensas suas, sub pactis, et conventionibus infrascriptis habitis inter eos, videlicet.

Quod infra dictos sex annos tota praedicta terra per eumdem Gulielmum suis propriis sumtibus, et expensis in vineam sit plantata. Infra idem tempus dictus Gulielmus teneatur propterea dare, et solvere dicto Domino Archiepiscopo, vel successori ejus pro eadem terra anno quolibet dictam unciam unam de cera in dicto festo dictae Ecclesiae Sancti Nicolai, et finito ipso tempore sex annorum cesset solutio dictae unciae unius de cera per annum, et teneatur idem Gulielmus per se et heredes suos dare et solvere dicto Domino Archiepiscopo vel successori suo anno quolibet tempore vindemiarum dictae vineae dictam decimam partem uvarum ejus in hassira. Item quod si infra praedictos sex annos tota praedicta terra in vinea plantata per eum non fuerit, ut est dictum, vel si a solutione dictae decimae per eum, vel heredes suos per biennium cessatum fuerit, liceat domino Archiepiscopo, vel successori suo dictam terram cum omni beneficio suo ad jus, proprietatem dominium et possessionem dictae Ecclesiae auctoritate propria libere revocare, defensa aliqua non obstante. Item quod non liceat dicto Gulielmo et heredibus suis vineam ipsam alicui alteri Ecclesiae, Comiti, Barori, Fisco, Militi vel potenti personae vendere, donare, alienare, nec aliquatenus judicare, imo si eam vendere voluerint, et eam dictus Dominus Archiepiscopus, vel successor, seu Procurator

ejus eam emere voluerint, quod tum minus tarenos decem de pretio, quod ex ea inveniri poterit a quocumque, dicto domino Archiepiscopo, et successoribus emere liceat ante omnes. Quam quidem locationem, concessionem, et omnia supradicta promisit, et convenit dictus Procurator procuratorio nomine, et pro parte dicti Domini Archiepiscopi, ac ejusdem Ecclesiae cum auctoritate dicti Domini Archiepiscopi, et per solepnem stipulationem dicto Gulielmo, qui supra stipulanti se solepniter obliganti rata, et firma habere, tenere, attendere, et observare, et non contrafacere, vel venire modo seu jure, vel aliqua ratione, imo ipsam terram cum omni beneficio suo pro parte, et nomine dicti Domini Archiepiscopi, et dictae majoris Panormitanae Ecclesiae dicto Gulielmo et heredibus suis semper legitime defendere et guarentire ab omni calumniante persona extranea, vel propinqua sub ypotheca omnium bonorum dictae Panormitanae Ecclesiae habitorum, vel habendorum, et sub pena unciarum auri quatuor ad opus Curiae et dicti Gulielmi a me praedicto Tabellione pro parte Curiae sollemniter stipulante, et ab eodem Procuratore sponte promissa, ratis manentibus omnibus supradictis, lege aliqua, atione subsidiaria, privilegia fori, usu, vel consuetudine loci cujuslibet eidem Procuratori adversus praedicta minime valituris, quibus renunciavit expresse et cum pena solutionis, vel non omnia et singula supradicta in eorum robore perseverent.

Fines autem dictae petiolae terrae sunt hii: Ab una parte est vinea Andreae de Monteleone; ab alia parte est jardinum Magistri Bonajuti; ab alia parte est vinea Matthei de Alafranco; et ab alia parte est vinea Raynaldi de Marzuto, et si qui alii sunt confines. Unde ad futuram memoriam, et tam praedicti Domini Archiepiscopi, quam ejusdem Gulielmi cautelam facta sunt exinde duo publica consimilia instrumenta per manus mei

praedicti Tabellionis, et meo signo signata, subscriptione praedicti judicis, et subscriptorum testium subscriptionibus, et testimonio roborata, quorum unum praesens est penes dictum Dominum Archiepiscopum retinendum. Actum Panormi, anno, mense, die, et indictione praemissis.

† *Ego Symon de Marco, qui supra, judex me subscripsi.*
† *Ego Joannes Vasilius de Bonjorno, qui supra, Procurator me subscripsi, et testor.*
† *Ego Presbiter Joannes de Regali Rector Ecclesiae S. Yppoliti de Siracadii Panormi testis sum.*
† *Ego Mattheus de Boniorno testis sum.*
† *Ego Presbiter Symon Proptanus testis sum.*
† *Ego Symon de Judino Clericus testis sum.*
† *Ego Joannes de Milo Diaconus testis sum.*

† *Ego Joannes de Regio Clericus, qui supra, publicus Tabellio dictae civitatis Panormi, tenimenti sui, et totius majoris Ecclesiae Panormitanae Diocesis praedicta rogatus scripsi, et meo signo signavi.*

Questa latina pergamena per lo addietro inedita è senza suggello, e trovasi nel Tabulario MS. di Schiavo (1): manca all' incontro in quello di Amico.

(1) Cod. cit. 2° segno, p. 84.

DIPLOMA DI NUM. 76.

(SCAFFALE XIX.)

ANNO 1309 — 31 MAGGIO — INDIZ. 7.

Transunto del privilegio di donazione di taluni villani fatto a Nicodemo Arcivescovo di Palermo, ed a' suoi successori da Ruggieri Conte di Sicilia e di Calabria.

Questa latina pergamena senza suggello fu data alla luce dal Pirri (1) con alquanti errori, corretti quindi dal Mongitore che parimenti pubblicolla (2). Il diploma transuntato è del 14 novembre 6601 (di G. C. 1093) Indiz. 1, e sin da' tempi del Pirri non più esisteva nella cassa del Tesoro, ov'egli confessa di non averlo potuto rinvenire (3). Nel Tabulario MS. di Amico si avverte però l'esistenza di questo greco autografo, se ne riporta la versione latina (4), e in dorso della medesima trovasi accennato coll' erronea data dell' 8 maggio 1309 il presente transunto, il quale poi manca e nello stesso Amico, e nel Tabulario MS. di Schiavo.

(1) *App. ad Not. Eccl. Pan.*, pag. 474.
(2) Loc. cit. pag. 8.
(3) *App. ad Not. Eccl. Pan.* pag. 436.
(4) Cod. cit. pag. IV.

II.

Continuazione.

Breve cenno storico sulla Chiesa Liparese scritto dal Can. Carlo Rodriquez.

Annibale Spadafora — Ann. 1553.

Successore di Ubaldo fu lo Spadafora Messinese, il quale governò la Chiesa di Lipari appena un anno per essere morto nel 1554 come rilevasi dagli atti concistoriali in Roma, e l'Ughelli rapporta. *Baldus vero hanc rexit Ecclesiam ad annum usque 1553 eamque dimisit anno deinde 1554 Ameriae Ecclesiae praeficitur. Annibal Spadafora nobilis Messanensis successit Baldo, brevique Pontifex fuit, cum vix transacto anno ab ejus promotione facta defunctus est anno 1554 ut acta habent concistorialia.* Il P. Diego da Lipari nel suo MS. il vuole Vescovo nell'anno 1485; ma è noto l'errore di cronologia in esso esistente, e Pirro assegna per successore di Ubaldo un religioso dei Minori Osservanti per nome Giovanni, che dice essere il quarto Vescovo di tal nome, narra, ch'ei finì la riedificazione della Cattedrale, e del Vescovile Palazzo, e che avesse da Sicilia fatto venire i PP. Cappuccini, a' quali abbia assegnato per locale di abitazione la Chiesa ed il Convento dei PP. Osservanti, e che finalmente morto in Lipari circa il 1584 avesse avuto sepoltura nella Cattedrale stessa presso l'altare del SS. Sagramento. *Fratrem Joannem IV Siculum Ordinis Minorum praefecturam perfunctum esse in Tabulis Ecclesiae Liparensis,*

lego: Antistitem nostrum per haec tempora nempe circa annum 1584; Liparae decessisse; et juxta altare SS. Sacramenti humatum fuisse tradunt; quem et novum Cathedrale templum, et Episopale Palatium exedificasse et in Divi Francisci aedem Cappuccinos Sicilia accessisse Liparim clarum est. L'Uguelli però più accorto storico, e diligentissimo nel raccorre dagli atti concistoriali la successione dei Vescovi Liparesi, non fa menzione alcuna di questo Giovanni IV, ma assegna per successore di Ubaldo lo Spadafora; e sino all'anno 1584, nel quale scive Pirro essere morto Giovanni; nomina l'Uguelli quattro altri Vescovi, tre dei quali non sono in alcun luogo dal Pirri ricordati; e del quarto dice solo della sua promozione. E l'Uguelli appoggiato all'autorità degli atti concistoriali scrive, che morto lo Spadafora, venne esaltato alla Vescovile Cattedra di Lipari Filippo Anza ai 13 di Aprile 1554 nella quale sedè per anni 10, cessando di vivere nel 1564. Fu egli sostituito a 12 Maggio dello stesso anno dal P. M. Antonio Giustiniani da Scio dell'ordine dei Predicatori nobile di progenie, illustre per virtù sì ch'era stato nella propria patria eletto ad Inquisitore della fede; poscia ad Arcivescovo di Nazianzo, e finalmente a Membro del Concilio di Trento ricordato a noi dal P. Diego da Lipari nel suo MS. sotto il 1530 (1), e commendevolissimo per lettere andò in fama di illustre nelle Storie Domenicane scritte da Michele Pio. Tenne questi la Sede di Lipari fino al 1571, cioè 70 anni dopo la sua assunzione a quel Vescovado. *Annibal Spadafora Messanensis successit Baldo, et fato functus est anno 1554 die 13 Aprilis et decem annis praefuisse habetur in actis concistorialibus ubi annus ejus obitus notatur 1564.*

(1) Pag. 5. — Si corregga lo errore cronologico.

Antonius Justinianus Sciensis Ordinis Predicatorum, et Inquisitor fidei in eadem Insula, Nazianziensis Archiepiscopus in Conc. Trid. clarus ad Liparitanam Ecclesiam traslatus est die 12 Maij anno 1564. Obiit anno 1571 (1).

Pietro Cancellieri da Pistoja — Ann. 1571.

Quest'uomo di antica nobiltà, e di amplissimo ingegno fu creato Vescovo di Lipari dal Beato Pio V ai 3 ottobre; tenne il governo di essa chiesa per 9 anni, e morì nel 1580. *Petrus de Cancellariis Hetruscus Pistojensis, vetustae nobilitatis, et eximiae virtutis Pio V. carus eligitur in successorem Antonii Justiniani ab eodem Pontifice 3 octobris 1571. Excessit e vita anno 1580, de quo nihil aliud referunt acta concistorialia* (2).

Paolo Bellardito — Ann. 1580.

Al Cancellieri successe questo insigne Siciliano della città di Lentini, il quale fu eletto a 17 ottobre da Gregorio XIII. Dottissimo in ambe le leggi; propugnatore validissimo delle ragioni chiesiastiche, e della S. Fede, fu chiamato ad Inquisitore nella città di Malta; governò Lipari per cinque anni con immensa pietà, ed acceso zelo, come lo addimostrano le ordinazioni, e costituzioni da lui scritte per riforma del suo grege. Rinunziò il Vescovato nel 1585 e da Filippo II Re di Spagna creato Abbate Commendatario del Monistero di S. Elia dell'ordine Basiliano nella città di Troina, chiuse la carriera dei suoi giorni

(1) Michael Pius. — Act. Concist. — Ughel. ut supra.
(2) Ughel. ibid.

nel 1592, il cui corpo trasferito nella sua patria fu posto in un bianco sepolcro senza una parola che ai posteri lo ricordasse, tranne delle armi di sua famiglia ivi scolpite. *Paulus Bellarditus Siculus Leontinus, Juris utriusque Doctor, genere virtutibus, ac literis nobilis, suique iuris Ecclesiastici acerrimus propugnator, Liparensis Episcopus electus est a Gregorio XIII anno 1580 die 17 octobris iussuque eiusdem Pontificis Inquisitoris de rebus fidei in Insula Melitae functus est officio. Praefuit Liparitanae Ecclesiae annis quinque; ac libere volens se abdicavit anno 1585. Decessit e vita anno 1592 die 1. martii in oppido Joiosae juxta Pactas; cujus corpus delatum est honorifice in patrium templum S. Dominici Leontini, ubi in tumulo dealbato sine epitaphio positum est* (1).

Il Pirri lo vuole eletto nel 1580, ed il P. Diego da Lipari nel 1584.

Martino d'Acugna — Ann. 1583.

Fu egli a nuovo Vescovo di Lipari eletto, seco portando il prezioso tesoro di una reliquia del corpo di S. Bartolomeo, cioè il pollice predato nell'eccidio fatto da Barbarossa da un turco che vendè poi ad uno Spagnuolo in Costantinopoli; e questi in Napoli a Martino per 500 scudi (2). Trovando egli la chiesa con le sole quattro dignità, cioè Archidiacono, Decano, Cantore, Tesoriero, creò dei Canonici; i quali unitamente alle dignità compivano il numero di dieci con una Bolla data il 1° marzo 1588, registrata a f. 43 del Bollario (3). Morì questo degno Prelato nel

(1) Uguel. ibid.

(2) Mss. di Benedetto Gualtieri Archidiacono della Chiesa di Lipari.

(3) Si conserva in questo Archivio Vescovile.

1593. Di esso non fa il Pirri menzione; anzi vuole, che fosse restata vedova la Chiesa di Lipari per sette o otto anni; locchè è onninamente falso, poichè come nota l'Ugnelli costa dagli Atti Concistoriali del 1585 essere stato creato Vescovo di quella Chiesa alli 21 dicembre Martino d'Acugna.

P. Giovanni Gonzales de Mendozza — Ann. 1593.

Il Gonzales successe a Martino di nazione Spagnuola Religioso Eremitano di S. Agostino. Questi personalmente governò la Chiesa per due anni intra i quali aggiunse altri due Canonici, come si scopre dall'atto di elezione del 1595 (1). Lasciò il governo di quella Chiesa all'Archidiacono costituendolo suo Vicario, e Procuratore degl'introiti dell'Azienda e passò in America, ove rinunziato il Vescovado l'anno 1598 ne ottenne un altro in quelle parti (2). *Frater Joannes Gonzales de Mendoza Hispanus, Ordinis Eremitarum S. Augustini in Anthistitem electus anno 1593 cessit anno 1598, factusque est Episcopus in America* (3). *Frater Joannes de Mendoza Hispanus creatus est Episcopus Liparensis. Post biennium instituto Procuratore atque Vicario Archidiacono Liparensi navigavit in Indias ubi anno 1598 ad Praesulatum Indiarum assumptus est* (4).

Alfonso Vidal — Ann. 1599.

Spagnuolo di nazione il Vidal dell'Ordine dei Minori Osservanti, concepì il pensiero, non appena salutati questi lidi quelli del suo ordine da Calabria

(1) Si conserva nell'Archivio Vescovile di Lipari.
(2) Vedi l'Emera nell'Alfabeto Agostiniano.
(3) Ugnell. ut supra.
(4) Pirr. loc. cit.

richiamare per la partenza dei Cappucini nel 1600 dopo di aver ottenuto permissione da Clemente VIII; li collocò là, ove abitavano i PP. Cappuccini, amenissimo luogo nel quale si vuole aver Eolo stabilita la sua Reggia, e gloriavasi nel vedere assunto al regimento di quel Cenobio il P. Ludovico da Lipari Loro largì molte limosine, e fu pronto ad aggrandirgli il Monistero. Era zelante della chiesiastica immunità, e costante la sostenne. Amante dei poverelli di Cristo, porgeva loro istancabilmente la mano, costituendo molti legati a loro prò, ed ancora vive quello lasciato di vestirsi dodici poveri nella festività di S. Bartolomeo, che ricorre a 24 agosto, e fare indossare a dodici donne altrettante vesti; chiamando esecutori di esso le quattro dignità del Capitolo. La prima parte del legato a dì nostri scrupolosamente si esegue, ma non ho memoria che nello spazio di 34 anni di mia vita, abbia veduto l'altra parte satisfatta. Gettò egli le fondamenta di un Episcopale palazzo fuori le porte dell'antica Lipari in deliziosissimo luogo, ove abitano tuttora i Vescovi. Cooperò con tutte le forze ad aggregare Lipari al Regno di Sicilia, per il che più fiate corse in Napoli, e l'ottenne; e se la morte non gli avrebbe troncato i giorni nei tempi migliori, nei quali era intento al vantaggio delle anime, ed al decoro della Città, avrebbe al certo posto fine al Palaggio da lui eretto. Colpito d'apoplessia cesse a 17 settembre 1617, in età di 82 anni tra lo sconforto universale ed il compianto dei poveri. Nè andò privo l'esanime suo corpo di un monumento di pietà, e di un epigrafe che il ricordi a' posteri; anzi chiuso in nobile sarcofago nella Cappella del SS. Sagramento della Cattedrale Chiesa offre le seguenti parole:

D. O. M.
Frater. Alphonsius. Vidal. Ordin. Minor. Dioecesis Hispalensis. Episcopus. Liparitanus. Pietate. Insignis Eruditione. Clarus. Post. Multos Curae. Pastoralis. Labores. Quieturus. Tandem. Et. Communis. Omnium. Mortalium. Finis. Valde. Memor. Ad. huc. Vigens. Hoc. Solide. Monumentum. Faciendum. Curavit. Obiit. Die. XVII Mensis. Septembris. Suae. Dignitatis. XVIII. LXXXII. Christi. Vero. Nati. MDCXVII.

P. M Alberto Caccamo — Ann. 1618

Fu il Caccamo dell'Ordine dei Predicatori, e Palermitano di patria: ed eletto a Vescovo di Lipari da Paolo V ad istanza del Vicerè di Sicilia D. Francesco de Castro andò in Roma per venire sciolto dalla suffraganeità di Messina. Venuto alla residenza aumentò l'azienda di 3000 scudi in ciascun anno, poichè concesse le Isole inculte, e ne ottenne le Decime le quali furono ne' primi anni copiosissime. Perfezionò il Palazzo Vescovile, come si legge nella lapide che resta sulla porta di entrata dello stesso. La impetuosità del suo temperamento impegnò i Liparesi di portare i loro reclami a Paolo V, a Gregorio XV, e ad Urbano VIII fin che ottennero che ei venisse richiamato in Roma ove morì a 5 agosto 1627 dopo di aver sofferto i rigori tutti della Ponteficale giustizia, che fu quella di Dio, che volle in lui punire l'abuso ch'ei fece della pastorale dignità e del potere che gli era stato concesso ad addolcire gli animi del suo gregge, a comporre le liti, e non a suscitarle con il terribile fuoco dell'ira, e della vendetta (1). Sorge ivi il suo

(1) Pirr. loc. cit.

sepolcro nella Chiesa di S. Maria del popolo, sebbene se l'avea eretto in Palermo nella Chiesa della Vittoria con la seguente iscrizione:

Frater . Albertus . Caccamo . Panormitanus . Ordinis . Predicatorum . Episcopus . Liparitanus. Vivens Et . Horam . Mortis . Prae . Oculis. Habens . Hic . Suos . Cineres . In . Die . Novissima . Deponere . Curavit . Anno . Domini.

D Giuseppe Candido — Ann. 1627.

Tre mesi e venti giorni vacò questa sede, quando allo scorrer di esse Urbano VIII chiamò a governarla il Candido ch'era in prelatura in Roma Nacque egli in Siracusa da G. B. Scannarino, e d Antonia Candido; era nipote a Giacomo Candido Vescovo di Lanciano, ad Ugone Candido Cardinale sotto Leone IX, e di Ottone Candido Cardinale sotto Innocenzo IV. Vissuto in Roma qual Maestro del sacro palazzo fu caro ad Urbano VIII, ed Innocenzo X. Eletto poscia a Vescovo di Lipari ottenne la esenzione di quel Vescovado da qualunque Metropolitano. Costituì la Chiesa di S. Giuseppe a Filiale con la creazione di un Cappellano, che ivi diurnamente celebrasse, e che amministrasse tutti i Sagramenti, come si legge in questo Archivio Vescovile. Aumentò il numero dei Canonici Capitolari al numero di diciotto, altri sei creandone: istituì dieci Canonici di secondo ordine, quali solamente goder dovessero degli emolumenti (1); accrebbe l'azienda a 4500 scudi annui; beneficò la città esonerandola dal peso che per urgenti bisogne si avea imposto di un'annua rendita

(1) Si legga la costituzione nell'Archivio Vescovile.

da cedere a pro di un mercatante che aveale sborzato delle somme con l'intera restituzione delle stesse.

Fu poi da Urbano VIII destinato in Roma a Governadore di quella città, ed ivi terminò i giorni a 9 dicembre 1644 (1) e fu sepolto nella Chiesa della Minerva. *Romae obiit anno 1644 die 9 Novembris et Divae Marie ad Minervam sepultus jacet gloriosus nulla inscriptione eius meritas laudes proloquente* (2).

D. Agostino Candido — Ann. 1645.

Per quanto sia stato operoso il di lui antecessore, tanto tardo al bene fu Agostino prescelto alla Chiesa di Lipari da Innocenzo X ai 12 giugno. Morì in Messina, avendo avuto la sua origine in Siracusa. Sotto il di lui governo vennero nuovamente i Cappuccini, e l'Archidiacono D. Benedetto Gualtieri, il quale si avea un fratello Cappuccino P. Mario da Lipari poi Provinciale, ottenuta licenza dalla S. Sede cesse loro il terreno ove fabbricossi il Convento, celebrando per una sola volta un certo numero di messe stabilito dal Pontefice, restando così abbrogato l'obbligo perpetuo di esse che gravitava sul fondo. Nel convento dei detti Padri esiste una bella e grande biblioteca della quale ne fece ad essi un dono il laudevolissimo Monsignor Arata sette anni pria di morire; e di fatto vi si osservano ancora in essa i libri liturgici dello stesso prelato.

D. Benedetto Geraci — Ann. 1651.

Nacque egli in Gerace in Calabria; eletto Vescovo e trasferitosi in Lipari volle aumentare il numero dei

(2) Campi, Mss. pag. 247.
(3) Ughell. *Ital. Sacr.*

Canonici secondarî, costituendone altri quattro (1) e compì così quello di quattordici per quanto sono tutt'ora. Donò al Capitolo tutti i benefizî vacanti nella diocesi, obbligandoli ad assistere a tutte le funzioni, che i prelati si faceano nella Cattedrale; e nei dì festivi alla messa conventuale ed al vespro, non avendo essi dovere della recita delle ore canoniche, perchè senza prebenda. Istituì la festa di S. Agatone dopo la permissione del Romano Pontefice, ed invitò il Maestrato di quella Città a dichiararlo Padrone di essa; lochè ebbe effetto nel 1654. Nello stesso anno consagrò la Cattedrale, lasciando a memoria dei posteri una pietra che resta nell'ingresso di detta Chiesa, ove si legge:

Innocentio . X . Pont . Max . Philippo . IV . Hispaniarum . Et . Siciliae . Rege . Invictissimo . Templum. Hoc . A . Comite . Rogerio . Post . Devictos . Effugatosque . Saracenos . Ædificatum . Ac . Divo . Bartholomeo . Apostolo Ob . Ipsius . Sacri Corporis . In . Hanc . Insulam . Insignem . Admirabilemque . Translationem . Dicatum . Et . Iterum . In . Cathedralem . Institutum . Illmus . Et . Revmus . Dnus Dnus . Benedictus . Iraci . Episcopus Liparensis Solemni . Ritu Consecravit . 13 . Februarii . Anno . Ab . Orbe . Redempto MDCLIV.

Trasferitosi in Roma il Geraci finì di vivere il 1660.

(1) L'atto di elezione fu dato ai 6 novembre 1651, registrato nell'Archivio Vescovile nel Bullario f. 15.

Adamo Gentile — Ann. 1661.

Nacque il Gentile in Caserta figlio a Lorenzo, e Maddalena Mezzacapa, e fu Vescovo di Lipari eletto da Alessandro VII per la sua perizia in ambe le leggi. Appena pervenuto alla sua Chiesa sentì le istanze dei Canonici, i quali volevano che gli fosse da lui assegnata una prebenda per intervenire diurnamente al Coro, acciò recitassero le ore Canoniche; e non volendo il Gentile prestare a tale inchiesta il suo consentimento, portarono essi ricorso al Tribunale della R. Monarchia, la quale stava di già pronunziando la sentenza contro il Vescovo, quando egli moriva in età di anni 44, diciotto mesi dopo la sua elezione e nel novembre del 1662 (1).

Francesco Arata — Ann. 1663.

Ebbe la vita in Palermo li 26 ottobre 1619 da onesti genitori; attese agli studî in Roma; fu ivi creato Referendario dell'una e l'altra segnatura del numero dei partecipanti; passò poi in Palermo ove da Alessandro VII ottenne a 18 Agosto del 1663 la elezione di Vescovo di Lipari. Destinò egli del suo al Capitolo di quella Chiesa 500 scudi annui ad oggetto di recitare quotidianamente in Coro le ore Canoniche con la promessa dell'aumento della prebenda, e difatto disgravato dalle pensioni per la morte dei pensionarî l'aumentò fino ad 876 scudi annuali; obbligandosi a soddisfarli col nome proprio, finchè la S. Sede approvasse che dall'azienda detta somma passasse in perpetuo assegnamento a' Canonici; il che ottenne da Innocenzo XI, sebbene non vennero spedite le Bolle per

(1) Lib. 1 de' Morti fogl. 234, num. 3, che si conserva nell'Archivio Parrocchiale di Lipari.

essere mancate a' Canonici le somme abbisognevoli per tale spedizione. Tolse i quattro Cappellani dalla Cattedrale addetti all'amministrazione dei Sagramenti, e stabilì un Parroco perpetuo col titolo di maestro Cappellano della Cattedrale Chiesa e di quelle di tutta la diocesi, avendogli spedite le Bolle nel dì 16 maggio 1667, quinta indizione (1). Pietoso verso Iddio era pieno di carità verso i poveri, per il che si ammiserì, tutto largendo ad essi. Venuto in fama di Santo e sapiente e per servigî resi alla Corte di Spagna, fu chiamato al Vescovado di Catania, che rinunziò, non volendo abbandonare la sua sposa che a se dicea dilettissima. Morì di fatto in Lipari nel dì che ricorrea la festività del *Corpus Domini* a 25 maggio 1690 dopo di aver governato quella Chiesa 26 anni, 9 mesi e 7 giorni, in età di anni 70 e mesi 7.

Gaetano Castillo — Ann. 1691.

Successe ad Arata il Castillo eletto da Alessandro VII e consangrato nel dì 21 Gennaro del detto anno nella Chiesa di S Silvestro in Roma nel Monte Quirinale (2). Era egli Palermitano, e dell ordine dei Teatani, cospicuo per nobiltà, e chiaro per doti di spirito e di virtù; tenero di anni fu ancor da Mons. Arcivescovo Cicala eletto a Vicario Generale della Diocesi di Messina. Giunto alla sua Chiesa sul finir di aprile del 1691 la governò santamente, e mostrò la sua somma pietà nel terribile frangente dei tremuoti che tormentarono Lipari con Sicilia tutta; e pei prodigî oprati dall'Apostolo Bartolomeo in quei perico-

(1) Vedi vol. 4 dei Matrimonii fogl. 8, num. 1. — Vol. 1 dei Morti fogl. 124, num. 6. — Vol. 6 dei Battezzati fogl. 275 num. 1. — Si conservano in questo Archivio Parrocchiale.

(2) Vol. 4 dei Morti fogl. 125, num. 1.

losi istanti, venne a stabilirsi la Congregga dei più nobili del paese sotto il titolo dello stesso santo protettore, ed il Castillo ordinò che in ogni di 11 di ciascun mese si esponessero alla pubblica venerazione nella Cattedrale Chiesa le reliquie dello stesso; ed egli ne celebrava i sacri riti alla presenza di sì prodigiose reliquie. Precipitatosi dalle scale morì l'anno 1694. Fu sepolto nella Cattedrale, e nella Cappella del SS. Sagramento, ove nel muro a man destra si veggono le armi scolpite di sua famiglia con la seguente iscrizione:

Siste Viator. Gradum
Tantum. Invida. Mors Praesulem
Et. Inopinato. Casu. Ad Occasum. Duxit
Nonnullorum. Disce. Finem. Eorum.
Jacet. Hic. Cajetanus. De. Castillo. Et. Gregorio
Ex. Clericis. Regularibus. Numquam
Cui. Defuit
Animi Munificentia. Nisi. Cum. Abfuit. Anima
Magnificentia
Obiit. Anno. MDCLXXXXIV. Ætatis Suae. An. 36.

Girolamo Ventimiclia — Ann. 1695

Questo nobile Palermitano successe al Castillo — Era egli dell'ordine dei Teatini; e carissimo a Carlo II Re di Spagna, ed a tutta la casa Austriaca, venne a Vescovo di Lipari da Innocenzo XII. Venuto alla sua Chiesa a 17 luglio dell'anno medesimo restaurò la Cattedrale adornandola d oro, e di nobili pitture, riducendola in miglior forma, erigendo più altari. Insigne per la pietà a piè nudi andava nelle pubbliche processioni, tutto a' poveri largiva, gl'infermi visitava, consolava con la sacra parola, e con la beneficentissima mano; ed intra tante laudevoli azioni non è meno considerevole quella di accrescere la prebenda al Ca-

pitolo. Ito in Roma, e successa la morte d'Innocenzo XII recitò a' Cardinali una lucubrata orazione sulla elezione del nuovo Pontefice il dì 9 ottobre del 1700 nel quale vide essa la luce. Ivi pubblicò la vita della venerabile Giacinta Mariscotti; ed in quella città cessò di vivere a 17 dicembre del 1709; essendo stato sepolto nella Chiesa di S. Andrea la Valle nella età di 70 anni circa.

Niccolò Tedeschi — Ann. 1710.

Il Tedeschi nacque in Catania, ed era dell'ordine di S. Benedetto: dotato d'insigne dottrina occupò i più alti offici nella sua patria, in Palermo, in Roma, e venne finalmente creato Vescovo di Lipari dal Pontefice Clemente XI, restando sempre nella carica di Segretario dei Sacri Riti, e nella Congregazione dello esame dei Vescovi. Per competenze avute nella sua Diocesi coi Maestrati di quella nel 1718 interdisse la Liparese Chiesa partendo per Roma. Furono quindi chiuse le porte delle Chiese dal Rev. Capitolar Canonico D. Giuseppe De Todaro Pro-Vicario Generale di quella Diocesi, quali furono poi riaperte, e tolto l'interdetto a 2 settembre del 1719 per grazia di Papa Clemente XI. Poscia creato nel 1722 Arcivescovo di Apamea, rinunziò il Vescovado di Lipari con ritenersi un'annua pensione.

Fr. Vincenzo Platamone — Ann. 1722.

Innocenzo XIII il creò Vescovo nell'anno medesimo, avendolo di già riconoscito illustre per dottrina e costume. Nacque in Cammarata; fu dell'ordine dei Predicatori, e Maestro in Sacra Teologia. Nell'anno 1725 convocò un Concilio Diocesano, il quale si conserva MS. nella Libreria ed Archivio Vescovile. Nel 1733

rese più commodo il palazzo episcopale; alla ferocia del suo volere nell'aggrandire l'Isola, e nobilitare la Chiesa non andarono unite le forze del corpo; difatto volgea il 13 febbraro dello stesso anno, giorno anniversario della dedicazione della Chiesa, quando spirò alle ore 20, e fu sepolto in quella stessa tomba, che piamente si eresse nella Cattedrale, e nella Cappella di M. V. del SS. Rosario.

Fr. Bernardo M. Beamonte — Ann. 1734.

Questo insigne Prelato eletto da Clemente XII ebbe i natali in Palermo, e visse nel Convento di S Teresa; del di cui ordine egli si era. Per molti ostacoli frapposti non potè tosto recarsi in Lipari, per il che con procura data li 3 aprile 1735. indiritta al Canonico Tesoriero D. Giovanni Russo, ch'egli elesse a suo Vicario generale prese possesso del Vescovado. Arrivato finalmente alla sua Sede ornò di marmi, e pitture la Cappella del SS. Sagramento nella Cattedrale arricchendola di varî suppellettili, ed abbellì quella di S. Teresa nel Convento dei PP. Osservanti. Avea pensiero di erigere un'opera monumentale, quale si era il Seminario Chericale (1); ma ritornato in Palermo morì di anni 64. nel Convento dei PP. Teresiani a 19 luglio 1742.

D. Francesco Miceli — Ann. 1743.

Trasse egli i natali in Messina, ed era Parroco di S. Leonardo, quando venne eletto a Vescovo di Lipari, fatto prima Vescovo *in partibus* di Amatunta. Fece eriggere in una campagna vicina della sua dio-

(1) Vedi un Chirografo presso gli atti di Notar D. Francesco Barresi sotto l'anno 1737 e 1738.

cesi la Chiesetta di S. Leonardo arricchendola di suppellettili, e vasi sacri, e dotandola di onza una annua, acciò il Capitolo ne celebrasse la festività. Fornì la Cattedrale di molti utensili di argento, della Sfera di oro che essa possiede, e di altri moltissimi addobbi. — Morì nell'età di anni 76 a 2 gennaro 1753, e fu sepolto nella Cappella del SS. Sagramento.

Fr. Vincenzo M. de Francisco — Ann. 1753.

Nell'anno stesso della morte del Miceli, venne il de Francisco, e Galletti Palermitano dell'ordine dei Predicatori creato Vescovo di Lipari da Benedetto XIV a 17 febbraro, e consagrato in Roma il dì 23 aprile.

Alla richiesta dei naturali della sua diocesi fu prontissimo nel concedere alla disboscazione, e coltura l'Isola di Stromboli (1). Creato Vescovo di Damiata usò il primo in Lipari il pallio — Riedificò il palazzo vescovile sito entro le mura del Castello, o sia dell'antica Lipari, attaccato alla Cattedrale col sano pensiero di erigere ivi il Seminario, e volle quella arricchire di sacri arredi, e preziosi utensili.

Non è quì da tacersi, che Papa Urbano II, allorchè cesse al Monastero di Lipari quest'Isola con ciò che negli avvenire poteva di più acquistare, la volle esente di pesi; anzi dichiarò sin dall'ora scomunicati quei

(1) Le altre Isole furono concesse d'Abati, e Vescovi sin da tre secoli addietro, per il che la Mensa Vescovile esigea il Censo Enfiteutico, tranne, che su i terreni lasciati per uso di pascere e legnare, quantunque nel prescritto dell'Ab. Giovanni non vi si legge obbligo di corrispondersi canone alcuno. — Vedi il Diploma che si conserva nell'Archivio di Patti. Or lo stato delle nostre Isole è tutto diverso da quello di Lipari, siccome i Vescovi medesimi lo hanno contestato, e come scorgesi dall'atto di transazione avuto luogo tra il Vescovo e Giurati regato agli atti di Not. Alfonzo Ferrazzano a 4 aprile VIII indizione 1810.

che diminuir ne volessero le rendite, quando ammoniti non desistessero dalla pretesa (1), quantunque col trascorrer dei tempi la Corte di Roma seguir più non volle le orme di Urbano, e fece gravitare sulla Mensa un'annua pensione. Di ciò fortemente doleasi de Francisco, e nel 1762 portò i suoi reclami al Pontefice Clemente XIII, facendogli conoscere, che il Capitolo di essa Chiesa non avea sufficiente prebenda, nè mezzi onde poterci supplire. Aderì quell'ottimo Pontefice e tolse le pensioni a quella Mensa imposte (2).

Finalmente morì di cancrena a 19 Luglio 1769, avendo lasciato alla Chiesa di Lipari la somma di circa 25000 scudi romani che avea raccolto per la fondazione del Seminario, e per aumentare la prebenda al Capitolo. Fu sepolto nella Cattedrale e nella Cappella sacra al culto di M. V. del SS. Rosario, ed ivi un'epigrafe lo fa viver sempre nella memoria dei Liparesi i quali debbono molto a questo insigne Prelato.

Fra Bonaventura Prestandrea — Ann. 1769.

Minore conventuale, e Messinese fu il Prestandrea. Studiò in Roma avendo per condiscepolo il P. F. Lorenzo Ganganelli poi Sommo Pontefice per nome Clemente XIV. Fu creato Vescovo di Lipari, ed Arcivescovo di Damiata dallo stesso Clemente, e consagrato in Roma il giorno 30 novembre 1769; e costituito suo Procuradore il Canonico D. Nicolò Perejra allora Tesoriero, e Vicario Capitolare prese possesso della Cattedra Episcopale. Si occupò egli sulle prime nello impiego dei 24000 scudi lasciati dal suo

(1) Il Breve fu dato nel 1091, conservato nell'Archivio di Patti, e riferito dal Pirri tom. 1, pag. 75.

(2) Bolle di Clemente XIII notate nel Bollario del Capitolo di Lipari f. 146.

antecessore aggrandendo la Cattedrale di due sontuose ali; eresse l'Aula Canonicale; dipinse la Cattedrale medesima; edificò la Chiesa di S. Girolamo prossima alla Filiale di S. Giuseppe, or diruta ed inservibile. Questo Vescovo verso i poveri beneficentissimo, a tutti caro, chiuse la carriera dei suoi giorni in Lipari a 21 dicembre 1777 in età di anni 73.

D. Giuseppe Coppola — Ann. 1779.

L'illustre Coppola era Canonico della Cattedrale di Palermo, ed uno dei più instancabili, e più operarî di quella Città: il suo merito a tutti noto il fè più volte chiamare a Rettore di molte opere da' Vicerè di Sicilia, e dagli Arcivescovi di Palermo. Fu eletto Vescovo di Lipari da Pio VI e consagrato in Roma a 21 dicembre 1778, prendendo possesso di quella Chiesa per un suo procuradore a 14 gennaro 1779. E Lipari fu il teatro delle di lui virtù, e dell'apostolico spirito il quale gli fè produrre opere non periture, che renderanno eterna la di lui memoria. Mirando a quanta dignità viene innalzato un Ministro del Santuario, volea perfezionarne lo spirito ed il core; per il che fondò la Congregazione dei Preti sotto il titolo di S. Maria del Fervore. Intendè alla istruzione della mente; ed eresse cinque scuole nel recinto del Vescovile Palazzo, ove edificò pure sontuose mura per la educazione delle fanciulle; costrusse un Ospedale sotto il nome della SS. Annunciata per le donne misere, ed inferme, e per asilo dei bambini projetti. A non far sofferire penuria di acqua ordinò la costruzione di tre ample, e profonde gisterne; due avanti la gran porta del palazzo; l'altra innanzi la Chiesa del SS. Rosario. Altre ne fè discavare sull'erta della *Fossa Filici* in Salina, ed in Filicudi, ove stabilì un bel castagneto, come un grande oliveto piantò in Pa-

narea; studioso dell'Agricoltura, l'incoraggiava in ogni modo. Cima di sapienza, e fiore di virtù adornò il Vescovile Palaggio di una grande Biblioteca da restare a tutti aperta, nella quale vi stabilì un Bibliotecario con l'annua pensione di onze sedeci all'anno. Introdusse l'uso di avviare nelle Isole circonvicine le sante missioni, riconsagrò la Cattedrale dal Prestandrea riedificata; e della pudica modestia amantissimo diè opera a fugare lo scandalo del quale erano innocente cagione le misere lavandaje che seminude i panni mondavano alla sponda del mare col costruire alla marina di S. Niccolò più gisterne, ciascuna di esse con due lavatoi a' fianchi. Pieno di meriti, adorno di vere ghirlande di gloria a 13 febbraro 1789 mentr'egli sermocinava al popolo al profferire delle dolci parole « *Pacem relinquo vobis* » colpito da forte apoplessia morì dopo tre giorni in età di anni 69. Fu sepolto nella Cappella del SS. Sagramento, ove s'innalza un marmoreo sarcofago, ed una statua lui raffigurante pietoso ed angelico porgere soccorrevole la mano ad un miserabile bambino. La fisonomia di quel simulacro tutta esprime la estensione delle virtù di colui che visse benemerito alla Corte, agli uomini, accetto a Dio.

Dopo la morte di questo insigne Prelato volendo Ferdinando III Re delle due Sicilie risolvere l'importante questione sul padronato di questa Chiesa, per non ispiegare egli a suo talento il Codice religioso, prescrisse in detto anno alla R. Giunta dei Presidenti, e Consultore di Sicilia, che n'esaminasse giuridicamente la pertinenza; ed essa divenne a concludere, che la Sede Vescovile di Lipari era di Regio Dritto Patronato (1) — Propose di fatto il Re a questo Vescovado il P. Maestro Gaetano Garrasi Catanese del-

(1) Sentenza della R. Giunta dei 12 agosto 1789.

l'ordine di S. Agostino, quale Pio VI non volle consagrare, per cui restò Vescovo eletto fino a che occupò la Sede Arciviscovile di Messina. L'egual sorte toccò al P. D. Saverio Granata Messinese Chierico Regolare Teatino il quale nel 1795 fu promosso al Vescovado di Girgenti. Intanto la R. Corte dietro la cennata decisione cominciò a percepire lo spoglio, ed i frutti della Sede Vacante, ed a collazionare i benefizî vuoti in tempo della vedova Chiesa.

Nè il Re stimò più dicevole scegliere altro Vescovo, ma diè il governo della Chiesa di Lipari a M. D. Carlo Santacolomba Ab. di S. Lucia e Vescovo di Anemuria col carattere di Vicario Capitolare di detta Chiesa (1), il quale la governò per ben cinque anni, e di subita morte colpito nel 1801 a 14 luglio nell'età di anni 73 fu sepolto nella Cattedrale Chiesa.

Avveratasi la morte di Pio VI, ed asceso al Supremo Governo della Chiesa Pio VII accettando senza lesione dei suoi dritti la presentazione dei Vescovi di Lipari fattagli dal Re di Napoli, ne spedì le consuete e necessarie bolle.

D. Domenico Spoto. — Ann. 1802.

Immediatamente dopo la morte di M. Santacolomba fu creato Spoto Vescovo di Lipari da Pio VII a 21 settembre 1802. Nacque egli in S. Angelo *la Muxura* Diocesi di Girgenti, Cantore di quella Cattedrale, e Vicario Generale di quella Diocesi; era dottissimo in dritto, ed in ragion canonica, composto a gentilezza ed urbanità, verso tutti ospitale. Chiamato alla cima dal Sacerdozio di anni 74 fu consagrato in Girgenti per ispezial privilegio accordatogli

(1) Il dispaccio di elezione fu emanato dal Tribunale del R. Patrimonio, ed inviato alla Corte Segreziale di Lipari.

dal Pontefice (1). Affabile, disinteressato, liberale ottenne il rispetto, e la devozione dell'universale. Insignì degli abiti di Canonici secondarî tutti della sua Corte, e molti Curati delle Isole aggiacenti; e due Coristi prescelse incardinandoli al Capitolo, perchè alternassero l'eddommade alla recita dell'officio, ed al servizio del Coro con la prebenda di onze sei annue per ciascuno. Fu sollecito nell'impiegare la beneficenza del Re per la dotazione del Seminario, ed avrebbe ogni avvantaggio arrecato a questa Diocesi, se non fosse stato tsaslatato a 28 giugno 1804 alla Chiesa di Cefalù.

D. Antonio Riggio — Ann. 1804.

La morigeratezza dei suoi costumi, la mansuetudine e la pietà del suo spirito lo chiamarono in Messina sua patria ad occupare delle cariche onorevoli e luminose, e ad essere consultato negli affari di grave momento. Fu difatto Canonico, e Vicario Generale della Diocesi di Messina, e profittando del favore dei Principi ottenne quel Capitolo per di lui mercè una pensione in aumento alla sua tenue prebenda. Fu poi eletto Vescovo di Lipari a 28 ottobre del 1804 da Pio VII, e consagrato in Messina a 30 dicembre dello stesso anno. Venuto in Lipari a 12 febbraro 1805 volle mutare il Collegio di Maria stabilito da M. Coppola in un Monastero di monache sotto il titolo di S. Benedetto; a tale oggetto previe le dovute permissioni richiamò per fondatrici due monache dal Monastero di S. Marco in Sicilia, ed ottenne con dispaccio (2) dalla R. Munificenza per dotazione del detto Monastero, che a tutte le civiche gabbelle si

(1) Fu spedito a 21 settembre 1802.
(2) Dei 14 gennaro 1806.

aggiungesse un mezzo per cento da cedere a vantaggio dello stesso. Morì a 14 decembre 1806 di anni 67 e fu sepolto nella Cattedrale Chiesa nella Cappella del SS. Sagramento.

Fr. Silvestro Todaro — Ann. 1808.

Restò vedova la Chiesa di Lipari per lo spazio di due anni, e poscia ebbe per suo Prelato F. Silvestro Todaro Messinese dell'ordine dei Minori Conventuali eletto da Pio VII a 20 gennaro, e consagrato in Messina il 7 febbraro, essendosi posto in possesso del Vescovado per il suo Procuradore, allor Vicario Capitolare Canonico D. Francesco Perejra eletto poscia da lui Vicario Generale. — Per maggior commodo dei fedeli istituì la Chiesa di S Pietro come filiale; nel 1811 concesse l'Isola di Vulcano per essere disboscata e coltivata. — Battezzò nel giorno della Pentecoste un giovine Turco di anni 26, a cui cambiò il nome di Alì Calvi in quello di Giuseppe.

Si allontanò egli dalla Diocesi, ed andò in Palermo il 13 maggio del 1813 qual membro del Parlamento ove dimorò per qualche tempo. — Andò finalmente a reggere la Chiesa di Patti sotto il 4 ottobre 1816. Morì in Messina avendo lasciato alla Chiesa di Lipari onze 3000.

Si conchiuse allora in Terracina nel 1818 il Concordato fra la Corte di Napoli, e di Roma, e restò deciso, che il Re delle due Sicilie avesse il diritto di presentare i Vescovi di tutti i suoi dominî al Pontefice; e questi la facoltà di eligerli.

P. Carlo M. Lenzi — Ann. 1818.

Nacque il Lenzi in Palermo a 8 febbraro 1761: fu Chierico Regolare delle Scuole pie; pubblico Professore

di Filosofia e Matematiche nel Collegio del suo ordine, quindi Professore di Eloquenza. Insigne Oratore produsse trentuna Orazione funerale, delle quali vennero alcune publicate: chiaro per dottrina venne eletto a Teologo, ed Esaminatore Sinodale di più Vescovi, a Vicario Generale dell'Archimandrita di Messina, a Rettore della Casa e Collegio di probazione di Palermo a 14 settembre 1796, con la quale carica ne migliorò le rendite, e ristabilì il Seminario. Creato Provinciale compose gli animi ad unità. In novembre 1811 fu promosso a Governadore del R. Collegio Calasanzio, e presentato da Ferdinando I. a Pio VII fu dichiarato Vescovo di Lipari a 24 maggio 1818. Volle restituire nuovamente il Monastero in casa di educazione; decorò il Capitolo della Mitra. Fu verso i poveri beneficentissimo, e per la dolcezza dei suoi costumi e pei suoi modi urbani; sì ch'era tutto di tutti; ingenerò nell'animo dei suoi Diocesani il più tristo dolore, quando la morte il tolse a' viventi nel dì 5 aprile del 1825.

D. Pietro Tasca — Ann. 1826.

Era Palermitano di patria, dottore in ambe le leggi Maestro Cappellano, e Canonico di quella Cattedrale; fu eletto Vescovo di Lipari da Francesco I Re delle due Sicilie, e da Leone XII Sommo Pontefice li 12 aprile del 1826, e consagrato in Palermo. Governò la Chiesa per un anno, e venne trasferito al regime della Chiesa di Cefalù ove morì.

D. Giovanni Portelli — Ann. 1831

Lipari fu la patria di questo Prelato, il quale dopo di aver occupato cariche diverse e varie, di aver salito più pergami, di aver assistito più Vescovi di Si-

cilia, venne alla cima del Sacerdozio chiamato in questa Chiesa da Ferdinando II e da Gregorio XIV. Si consagrò in Messina li 27 novembre dello stesso anno. Sotto il regime di questo Prelato si ebbe il Capitolo l'insigne minore della Cappa Magna con R. Decreto dei 18 Ottobre 1831 e Real Cedola dei 20 gennaro 1832. Non abbandonò egli giammai il pensiero di veder nel suo governo aperto il Chericale Seminario, e tutta diè opera per averne la Sovrana approvazione; ed una transazione a tale oggetto tra i Giurati di Lipari ed il commendevole Monsignor Coppola non redatta agli atti fece ridurre presso Notar D. Giacomo Caserta sotto il dì 16 gennaro 1838. Ma la morte il colpì a 28 gennaro 1838 di anni 69.

D. Visconte M. Proto — Ann. 1838.

È egli Patrizio Messinese. Occupò diverse cariche nella sua Religione, essendo dell'ordine dei Cassinesi. Governò il Monistero di Messina, quale restaurò; la finanza di esso con ogni accorgimento e solerzia livellò, i debiti pagando, i beni dello stesso volgendo in meglio; il gran tempio della Maddalena eresse vago sontuoso e bello. Fu superiore in un Monistero di Roma, e quello di Caltanissetta laudabilmente resse.

Fu prescelto a Vescovo di Lipari dal regnante Sovrano, e Pontefice; ed ebbe la consagrazione in Messina il 28 aprile dell'anno 1839. Venuto in Lipari vide quel tempio oggetto dei lavori di tanti augusti Prelati non degno abitacolo di Dio, e di decroarlo, e di ornarlo furono le di lui prime intenzioni. Non risparmiò difatto a spese, ed a premure per abbellirlo sì che fa vago spettacolo allo sguardo non che del forastiero, a' naturali tutti dell'Isola, e con la sua presenza volea che il tutto si eseguisse; e ne dirigeva i lavori, e ristabiliva l'ordine degli oggetti o nuovi

da lui ivi recati, o antichi e derelitti. I templi tutti compose a quella polizia esterna della quale eran oninamente manchevoli.

Indefesso nell'assistere i divini uffizî cercava lo stallo in coro dell' Archidiacono che negatogli, lo appropriò, freggiandolo come a Vescovo si conviene; oggetto di lite, e di questione; e se n'era difatto appellato l'Archidiacono al Giudice della regia Monarchia, quando ne fece valere il Vescovo in iscritto le sue ragioni (1).

Mirò alla publica istruzione, facedosi da prima a restaurare le crollanti scuole arricchendole di nuovi e necessarî oggetti; assegnò ad esse un nuovo ordine, e nuovo metodo introdusse, ed aprì una nuova scuola di principî di grammatica latina, ed italiana. Pubblicò un volumetto di stabilimenti. Acciò gli scolari non si divagassero, nè avessero contatto con le persone che tracciano la lunga strada di S. Pietro, chiuse lo spiazzo ove stanno le scuole situate e la casa di educazione da un muro che forma un vago ornato al palazzo medesimo. Riaprì, ed aggrandì la Chiesa dell'antico Monastero intitolandola alla Vergine dei dolori, di cui è divoto per fare diurnamente ascoltar la messa e ricevere la benedizione. Ripulì le gisterne avanti il palazzo, acciò dissetasse i poveri lorchè fossevi penuria di acqua. Indefesse sono state poi le di lui cure perchè si ottenga la Sovrana approvazione per l'apertura del Seminario; e formò uno stato discusso nel quale aumento le scuole già da più tempo umiliato al Sovrano.

Al buon regimento della sua Chiesa scrisse degli

(1) Opuscolo pubblicato in Palermo presso la tipografia Oretea il 1839. — Risposta ad una lettera dell' Archidiacono D. Francesco Perejra al Capitolo indiritta sulla pretesa intangibilità del suo stallo nel coro.

editti, e delle notificazioni che mostrano tutto il suo zelo, e la sua pietà (1), e conoscendo l'obbligo di un Pastore consistere nel fare apprendere a' fanciulli i doveri essenziali di Religione, dettonne le istruzioni in forma catechistica già rese di publico diritto (2).

Or corre il terzo anno di sua consagrazione, e felicemente governa questa Chiesa. Viva e governi per lunghissimi anni.

—

APPENDICE

SE IL VESCOVO DI LIPARI SIA SUFFRAGANEO A QUELLO DI MESSINA.

A risolvere questo interessante problema è mestieri innalzarci fino a' primi secoli della Chiesa per ritrarre talune procmiali notizie, le quali ben coadiuvano allo svolgimento di esso. Nei primi sette secoli apertissima cosa si è non aver avuto Sicilia intera per suo Metropolita, che il solo Romano Pontefice, le lettere di fatto da S. Leone il Grande erano indiritte a tutti e singoli Vescovi di Sicilia: *Universis Episcopis per Siciliam constitutis:* quelle di Gelasio I° *Dilectissimis fratribus universis Episcopis per Lucaniam, et Brutios, et Siciliam constitutis.* Se in quei secoli fosse stato di già creato nelle nostre provincie qualche Metropolitano, si sarebbero dai Papi le lettere a lui dirette, e non mica a tutti e singoli Vescovi di quella siciliana provincia. E S. Leone dovendo scrivere a' Ve-

(1) Pubblicati in Napoli pei tipi di Gaetano Reale 1840.
(2) Messina presso Fiumara 1840.

scovi di Acaja, a' loro Metropolitani indirigevasi: *Ad Episcopos Metropolitanos per Acajam Provinciam constitutos;* ed a Domiziano Metropolita S. Gregorio Magno la 77.ª scrisse, e lo stesso S. Gregorio altra degna per noi di tutta la considerazione ne avviò, intitolandola in modo siffatto: *Gregorius Eusebio Thessalonicensi, Urbitio Diracitano, Constantino Mediolanense, Andreae Nicopolitano, Johanni Corinthi, Johanni Larissae, Mariniano Ravennae, Januario Caralis Sardiniae, et omnibus Episcopis Siciliae* Su di questa quinta lettera del lib. 8 riflettendo i pp. Maurini, dottissimi editori delle opere di quel Sommo Pontefice, scrissero: *Si Metropolitanum habuissent Siciliae Episcopi ad eum singulariter Gregorius epistolam hanc direxisset, ut ad alios supra memoratos Metropolitas, non ad omnes Episcopos. Hinc itaque arguitur Siciliam tunc Metropolitano caruisse.*

Avvi di più: i Vescovi di Sicilia eran obbligati di recarsi annualmente in Roma (1) per assistere al Concilio Provinciale; onde disse il Tomasini: *Romam ergo confluebant hi Episcopi (Siciliae) tamquam ad Metropolim suam, ut Papae Provinciali Concilio interessent;* e poi chiama il Pontefice *Romanus Pontifex unus Siciliae..... Metropolitanus* (2). I Vescovi di Sicilia andavano in Roma ad ordinarsi, e dal Papa medesimo mandavansi nelle Chiese vacanti di Sicilia i Visitatori; qualcosa non avrebbe avuto giammai luogo, se vi fosse stato altro Metropolitano, tranne che il romano. Rimarchevolissimo è poi quello, che la facoltà che i Metropolitani sogliono accordare a' Vescovi Provinciali di poter consagrare le Basiliche, e gli Oratorî fu chiesta a S. Gregorio Magno da Felice

(1) Da tale obbligazione vennero in qualche modo alleviati da S. Leone Magno.

(2) *Vetus et nova Eccl. disciplina*, lib. 3, c. 11.

Vescovo di Messina; se questi era in quei secoli il Metropolitano della Chiesa di Lipari dovea avere in se un tal potere ch'ei richiede da Roma.

Ciò posto debbesi a ragione dedurre con Cristiano Lupo (1): *Siculi igitur spectabant ad Romanam Provinciam, et Dominus Papa erat eorum Metropolita.* Nei primi sette secoli della Chiesa è dunque chiarissimo, che nè Palermo, Messina, Siracusa, Catania ebbero Vescovi Metropolitani.

Dopo però il cominciar del secolo VIII per molti tristissimi avvenimenti in Oriente per la resia di Leone Isaurico, introdotto altro ordine di cose, e tolta la Sicilia al Patriarcato Romano fu sottoposta a quello di Costantinopoli, e là eran costretti i Vescovi di accedere, ed a quel Patriarca prestare ossequio ed obbedienza; sì che abbandonata con la lingua la latina liturgia quella greca venne adottata, come rilevasi dal 2° Concilio di Nicea. Separata dunque da Roma la Sicilia non furono più i suoi Vescovi soggetti a straniero Metropolita, sì bene n'ebbero uno proprio. Ed in questi tempi è pur indubbia cosa, che l'unico Metropolitano di Sicilia fu il Vescovo di Siracusa per nome Stefano, a cui vennero tutti gli altri soggetti; ed il ch. Canonico Antonino D'Amico (2) facendo vedere sotto l'unico Metropolitano di Sicilia i Vescovi tutti, include quello di Lipari. *Sub Syracusano Siciliae 1. Tauromenitanus, 2. Messanensis, 3. Agrigentinus, 4. Croniensis, 5. Lilybaci, 6. Drepani, 7. Panormitanus, 8. Thermarum, 9. Cephaludii, 10. Aletae, 11. Tyndaris, 12. Melitensis, 13. Lyparensis.* Da ciò si deduce, che il Vescovo di Messina non era allora

(1) *Synod. Gener. ac Provinc.* tom. 3.

(2) *Dissertatio Hist. et Chronolog. de antiquo urbis Syrac. Archiepiscopatu, ac de ejusdem in universa Sicil. Metropolitico jure.*

il Metropolitano di Lipari, essendo ancor egli come Lipari a quello di Siracusa soggetto.

Nilo Doxopatryo, il quale lungamente dimorò in Palermo sotto il governo di Ruggiero I Re di Sicilia viemaggiormente ciò conferma. Questo Autore, che secondo il Cave (1) visse l'anno 1143 scrisse nella sua opera lucubratissima *de quinque Patriarchalibus thronis ad Rogerium Siciliae Regem* sul conto del Metropolitano di Sicilia. *Sicilia et Calabria se Constantinopolitano supposuerunt, et Sancta Severina, quae et Nicopolis dicitur, Sicilia autem universa unum Metropolitam habebat Syracusanum; reliquae vero Siciliae Ecclesiae Syracusani erant Episcopatus etiam ipse Panormus, Thermae, et Cephaludium et reliquae.* Ventuno assegna poi per Vescovi suffraganei a quello di Siracusa: *1. Catoniae, 2. Taurominae, 3. Messanae, 4. Cephaludii, 5. Thermarum, 6. Panormi, 7. Lilybei, 8. Trocolorum, 9. Agracantis, 10. Tindarii, 11. Carines, 12. Leontines, 13. Alesae, 14. Gaudi Insulae, 15. Melitae Insulae quae dicitur Malta, 16. Liparis Insulae, 17. Vulcani, 18. Diolymi, 19. Usticae, 20. Teneri, 21. Basiludii.* Così resta provato, che il solo Vescovo Metropolitano fu quello di Siracusa, a cui era Lipari e le sue isole aggiacenti soggette. Nel IX secolo invasero gli Arabi la Sicilia tutta restandovi per 200 e più anni; fu allora che destrutti i templi e le are cristiane, divenne il culto un sagrilegio, ed una orrenda profanazione, e fu così interrotta la serie dei Pastori di tutte le Chiese di Sicilia. Espulsi i Saraceni nel secolo XI da Sicilia, Roberto Guiscardo, e poscia Ruggiero di lui fratello fattisi per dritto di conquista signori dell'Isola mirarono primamente al ristabilimento della Religione Cristiana, che l'occupa-

(1) *Script. Eccl. Hist. Liter.* tom. 2.

zione militare degli Arabi avea di già bandito dalla terra siciliana, come desumesi d'alcune bolle di Gregorio VII. di Urbano II riferite dal Pirri (1) e dal Malaterra. Si riaprirono allora le Chiese, furono altre per vera pietà erette, ed alcune Cattedre Vescovili provvedute vennero dei loro Pastori, intra le quali quella di Lipari. Palermo innalzata dagli Arabi in Metropoli del Regno serbò la stessa onoranza presso i Normanni, ed il suo Vescovo da prima suffraganeo a quello di Siracusa ottenne i dritti metropolitani. Ma non fu egli per lunga stagione il solo Metropolitano di Sicilia, poichè ottenne la stessa dignità quello di Messina l'anno 1166 dal Pontefice Alessandro III. A lui fu sottoposta la Sede Vescovile di Lipari unitamente ad altre Sedi. E quì non è da dimenticarsi lo errore del Maurolico nella prefazione alla sua *Sicanica Historia*, che il Fazzello *meminisse debuit de Mileti, e S. Marci Calabrensibus Episcopis, qui olim Messanensi suberant* (2), poichè ben fu mostrato non essere stati giammai soggetti all'Arcivescovo di Messina; ed il Maurolico fu in ciò dal Barri confutato (3) e dal Pirri in vari luoghi (4). E Lucio III Lucchese, di cui scrisse Villelmo Tirio *Vir modicae litteraturae, sed in rebus agendis solertissimus* nel 1185 con breve dato in Velletri li 13 febbraio avea dichiarato a quello di Messina suffraganeo il Vescovo di Lipari (5). Ma non tosto esaltato alla Sede Vescovile di Lipari Mosignor Alberto Caccamo avea messo

(1) *Notitiae Siciliae Eccl.*
(2) *In Petri Burbanni Thes. Historiarum Siciliae*, t. 4, p. 12.
(3) *De antiquitate, et situ Calabriae*, lib. 2, cap. 14.
(4) *In Petri Burbanni Thes. Hist. Sic.* tom. 3.
(5) Ezecch. *Cathedr.* p. 634. — Barbos. *de Episc.* p. 2, c. 6. — Corradin. *Dispens. Apostol.* l. 10, p. 444. — Draud *Lexic. Geogr.* V. Lip. pag. 426.

in opera ogni modo per divincolare la sua Chiesa dal Metropolitano Messinese, chiedendo alla S. Sede in vece di dichiararla suffraganea dell'Arcivescovo di Reggio. Andrea Machilli però Arcivescovo di Messina recossi in Roma, ed ottenne che nulla si fosse innovato. Avea Lucio di più prescritto, che le decisioni della Curia Chiesiastica Liparese passassero all'Arcivescovo di Messina, locchè ebbe luogo fino a quando il Re ordinò, che i reclami dell'anzidetta Corte si proponessero alla R. Monarchia con un Dispaccio del 27 settembre 1749.

Era stata la Sede Vescovile di Lipari in tempo dell'Ab. Giovanni a Messina soggetta, e quando Ruggiero ambizioso del titolo di Re nel 1130 ottenne da Anacleto II Antipapa (1), nel tempo che Innoccenzo II sedeva la Cattedra di Pietro, il permesso della sua incoronazione. Fu allora, che per l'interferenza dello stesso Ruggiero l'Antipapa innalzò ad Arcivescovo Ugone Vescovo di Messina, ed inviò un breve sotto li 23 settembre 1131, Indizione IX, a' monaci del monistero di Lipari col quale eresse l'Abazia in Vescovado, ed il sottopose all'Arcivescovo di Messina come di lui Metropolitano (2). In vigore di quel breve, fu nello stesso anno da Ugone creato Vescovo di Lipari e Patti l'Ab. Giovanni, come da un altro breve dello stesso Ugone (3) Ma deposto Anacleto da Innoccenzo II nel Concilio Lateranese dallo stesso intimato dal titolo di Arcivescovo, non restogli che quello di Vescovo, come prima lo era, e tornò Giovanni a governare il Monastero di Lipari, come Abate; cessò quindi la dipendenza di questo che non

(1) Il di lui vero nome si era quello di Pier Leone.
(2) Il Breve si conserva nei libri della Regia Monarchia fogl. 32.
(3) Si conserva nell'Archivio della Chiesa di Patti.

era Vescovado all'Arcivescovo di Messina, che come Anacleto ne avea usurpato il nome: *Ordinationes factas a Petro Leonis (is in cruentito Pontificatu Anacleti nomen usurpaverat) et aliis schismaticis, et haereticis evacuamus, et irritas esse censemus* (1).

Pare quindi che fosse stata disciolta la Chiesa di Lipari dalla suffraganeità a quella di Messina: nè sono da opporsi le alterazioni tra le Corti di Sicilia e di Roma rapportate dal Pirri (2), dall'Uguelli (3), dal Campi (4), quasichè non fosse stato ancor deciso questo problema istorico; poichè pria del real Decreto del 1749, avea Urbano VIII concesso a Monsignor Giuseppe Candido Siracusano Vescovo di Lipari la esenzione del suo Vescovado da quello di Messina.

Romae apud Sanctum Petrum in Palatio Apostolico Fer. 2. die 29 Octobris MDCXXVII *fuit Concistorium secretum in quo SS. D. N. referente Revmo. Domino Cardinale Santi Xisti providit Ecclesiae Liparensi per obitum B. M. Frat. Alberti Caccamo de persona R.P. Josephi Candidi Siracusani ipsumque dictae Ecclesiae Episcopum prefecit, et pastoralem curam ec. et insuper eamdem Ecclesiam Liparensem perpetuo idem SS. exemit ab omni, et quocumque jure Metropolitico, eumque sibi, et Sanctae Sedi immediate subiecit absolvens eum ec.*, ed il Pirri nella sua Sicilia Sacra dice, essere state date Lettere Apostoliche a Mons. Giuseppe Candido, per le quali fosse la Chiesa di Lipari esente da ogni Metropolitano, ed immediatamente alla Santa Sede soggetta: *Eidem Episcopo Josepho datae sunt Literae Apostolicae, quod a quacumque Jurisdictione etiam Metropolitica Messanensi eximeretur, atque Sedi Aposto-*

(1) Concil. Lateran. X. can. 30.
(2) Not. 8 della Chiesa di Lipari pag. 964 e seg.
(3) *Ital. Sacr.* Append. t. 2.
(4) Campi Mss. pag. 245 e seg.

licae immediate subiiceretur (1). E l'Uguelli fa ben anco menzione di un tal Decreto tanto interessante alla nostra Chiesa: *Urbanus tandem VIII suo diplomate Liparensem Ecclesiam a Metropolitico Messanensi Archiepiscopi jure immunem fecit, perpetuoque Romanae Sedi subjecit* (2).

Un tal decreto però non ebbe per allora il suo effetto poichè trovò il Monsignor Candido in Palermo dei valorosi oppositori a quella pontificia determinazione. Ma scorsi molti tempi, ed assunto alla Sede Vescovile di Lipari Gaetano Castillo Palermitano per grazia di Alessandro VIII ebbe il primo l'avvantaggio di vedere nelle sue Bolle espressamente segnata la esenzione della sua Chiesa da ogni Metropolitano, per il che si legge nelle stesse: *Postmodum vero Ecclesia Liparensis Sedi Apostolicae immediate subiecta;* ed esse vennero in Palermo esecutoriate sotto il dì 9 febbraro 1691; restando così sanzionato, che la Chiesa di Lipari venisse sempre esente da ogni dritto metropolitico. Lo stesso si legge nella Bolla di Mons. Nicolò Tedeschi Vescovo di Lipari da Clemente XI eletto nel 1710.

Questo dritto gelosamente conservava l'Arcivescovo di Messina, ma fu per sempre da lui perduto, e non resta che la memoria di essere stato una volta il Metropolitano della Liparese Chiesa. La esenzione però, oltre di essere tenuta come sacra da questi naturali per le storiche notizie a tutti chiare, si è viva mantenuta con le appellazioni successe in diversi tempi, e fino al 1840 delle cause ecclesiastiche al Regio Giudice di Monarchia presentate, e giammai all'Arcivescovo di Messina. È questa è indubbia prova di

(1) Pirri nota 8.
(2) *Ital. Sacr.* all'Appendice del t. 2.

fatto della esenzione medesima; e se dritto metropolitico avesse di più in lui riconosciuto, forte avrebbe fatto intendere la sua voce al Trono, ed alla S. Sede, locchè non avverato fino a di nostri ci appresta altro argomento di somma convinzione del di lui animo. Nè vale l'oppugnare a tali inconcusse ragioni, che nei trasferimenti dei Vescovi da questa ad altre Chiese, debbano essi conferirsi in Messina per prestare il giuramento di fedeltà nelle mani di quello Arcivescovo; anzi per Sovrana disposizione il nostro attuale Vescovo in mano di quell'Intendente del Vallo prestò di fedeltà il suo giuramento.

III.

Tentativo di un Novello Metodo per facilitare l'intelligenza del latino — Del Sacerdote Nicola Grassi-Greco *da Aci Reale.*

Continuazione della parte seconda.

ARTICOLO QUINTO.

Eccoci alla pratica di quanto si è detto in fin ad ora su d'un paragrafo di Cicerone nell'orazione quinta a difesa della legge Manilia, ove altresì diremo pochissime regole alla traduzione secondo questo metodo necessarie.

PRO LEGE MANILIA	TRADUZIONE VERBO A VERBO SENZA LA COSTRUZIONE
Quamquam mihi semper frequens conspectus vester multo jucundissimus, hic autem locus ad agendum amplissimus, ad	Sebbene a me sempre la frequente presenza vostra molto giocondissima, questo poi luogo a proporre e eccellentis-

dicendum ornatissimus est visus, Quirites; tamen hoc aditu laudis, qui semper optimo cuique maxime patuit, non mea me voluntas, sed meae vitae rationes, ab ineunte aetate susceptae, prohibuerunt, nam cum antea per aetatem nondum hujus autoritatem loci contingere audirem, statueremque nihil huc nisi perfectum ingenio, elaboratum industria afferri oportere, omne meum tempus amicorum temporibus trasmittendum putavi.

simo, a dire onorevolissimo è sembrato, o Quiriti; nulla di meno da questo accesso di lode, il quale sempre ad ottimo ciascuno larghissimamente fu aperto non la mia volontà; ma della mia vita le condotte dalla cominciante età intraprese proibirono. Imperò conciossiacchè pria per l'età non ancora di questo luogo nell'autorità metter piedi avessi l'ardimento, e stabilissi, niente quivi se non perfezionato da ingegno, elaborato da industria arrecare convenire: ogni mio ozio degli amici alle necessità doversi rivolgere stimai.

Or quinci facciamo la costruzione alla foggia degli Italiani giusta il recato metodo d'analisi di Gaultier e di Mastroti.

La parola *o Quiriti* essendo un vocativo isolato rappresentante a cui si dirige il discorso puossi o pria o dopo collocare a piacere.

1. Che cosa, o soggetto? *La frequente presenza vostra.*

2. Fu, o il verbo? *Sebbene è sembrata molto giocondissima.*

3. A chi, o regime indiretto? *A me.*

4. E siccome il soggetto è complesso, quindi l'altro soggetto? *Questo luogo poi.*

5. Verbo fu? *è sembrato eccellentissimo a proporre, onorevolissimo a dire.*

Potendosi ridurre a forma più semplice, unendo i soggetti i quali hanno un medesimo verbo, si dirà:

1. *O Quiriti, la frequente presenza vostra e questo luogo poi.*

2. Verbo? *sono sembrati giocondissima cioè la pre-*

senza, ed il luogo eccellentissimo a proporre, a dire onorevolissimo.

3. Regime indiretto, a chi? *a me.*

E proseguendo alla seconda parte del periodo.

1. Soggetto? *Nulla di meno non la mia volontà, ma le condotte della mia vita dalla cominciante età intraprese.*

2. Verbo fecero? *proibirono.*

3 Regime diretto o quale oggetto? *mi.*

4. Determinante, o compimento della frase? *da questo accesso di lode, il quale sempre a ciascun ottimo massimamente fu aperto.*

E all'ultimo periodo.

1. Soggetto? *Imperò io.*

2. Verbo? *stimai doversi rivolgere.*

3. Regime diretto? *ogni mio ozio.*

4. Regime indiretto, a chi? *alle necessità degli amici.*

5. Determinante, perchè? *Conciossiacchè per l'età non ancora avessi l'ardire di pria mettere il piede nell'autorità di questo luogo, e stabilissi niente convenire arrecare se non perfezionato da ingegno, elaborato da industria.*

Ecco or l'intiero pezzetto ordinato:

Sebbene, o Quiriti, la frequente presenza vostra m'è sembrata molto giocondosissima, questo luogo poi a proporre eccellentissimo, a dire onorevolissimo, nulla di meno non la mia volontà, ma le condotte della mia vita intraprese dalla cominciante età mi proibirono da questo accesso di lode (o lodevol accesso) il quale larghissimamente fu aperto a ciascun ottimo. Imperciocchè stimai ogni mio ozio doversi rivolgere alle necessità degli amici, conciossiacchè per l'età non ancora per l'innanzi avessi l'ardimento di metter il piede in questo autorevol luogo, e stabilissi non con-

venire alcuna cosa quivi arrecare se non perfezionata da ingegno, e laborata da industria.

Osservazione

Sulle prime, avuta la traduzione literale senza attendere a costruzione, si vede ben chiaro il senso dell'autore, e l'inversione latina tradotta in italiano non esser di gran lunga distante dal genio italiano; in secondo luogo, i giovani così non pescano nel mare latino le parole per ordinarle, ma le hanno belle e buone per situarle ad un tratto giusta il metodo d'analisi recato, o tal altro. Or alle seguenti regole di traduzione badino, e a qualche altra quale gli ottimi precettori potranno di leggieri ai loro allievi suggerire.

Regole per la traduzione

1. Le congiunzioni, essendo parti che uniscono i periodi, hanno a situarsi in primo luogo, come nello addotto esempio: *Quamquam*, *tamen*, *nam*.

2. Deve badarsi alla parola *cum*, la quale se è accompagnata da ablativo è preposizione e tradurrassi *con*, se da verbo indicativo vale *quando*, se da soggiuntivo significa *conciossiachè*, o pure si spiega colla voce del gerundio, semplice o composto; e. g. *cum legerem* leggendo — *cum legissem* avendo letto.

E pei giovani non è novella, avendo dessi bene apparato le variazioni de' verbi latini.

3. L'uso è frequente delle congiunzioni *ut*, *quo* acciocchè, affinchè, perchè, *ne*, *utne* acciocchè non, affinchè non, perchè non; or queste unite al soggiuntivo così in latino come in italiano si traducono al soggiuntivo, come *cursorem miserunt ut nuntiaret* Cor. Nip. spedirono un corriere perchè annunziasse.

Ma se il verbo da loro retto appartiene al sog-

getto del verbo precedente, quello che essi reggono in italiano si traduce all'indefinito, come *quod cupide elaborasset ut appellaretur justus* Cor. Nip., che avidamente si fosse adoperato per esser chiamato giusto.

4. L'*ut* se è correlativo di *tam* o *tantum*, e di *adeo*, *sic*, o *ita*, in italiano si spiega *che*, traducendo il verbo all'indicativo, come *Recordatione nostrae amicitiae sic fruor ut beate vixisse videar quia cum Scipione viverim*, Cic. de Amic. Così godo della ricordanza della nostra amicizia che parmi d'aver vissuto felicemente perchè ho vissuto con Scipione.

5. Se l'*ut* si vede in latino coll'indicativo, si traduce *quando*, *come*, *dapoichè*, e. g. *Ut vidi ut perii* Virg. Egl. 8, quando ti vidi come io perii.

6. Nel tradurre talvolta alcuni ablativi del numero del più può avvenire che il giovanetto dubiti se lo sieno, o pure se siano dativi perchè hanno la medesima desinenza, allora sarà a suo piacere, qualora non arriverà a vederne le reggenze loro, tradurli o ablativi, o dativi, coll'intelligenza di correggerne l'errore nella costruzione italiana.

Dell'istessa guisa può diportarsi riguardo ai genitivi, o dativi singolari, e nominativi o vocativi della prima variazione, ed in generale per qualunque caso la di cui finitura può far nascere dubbio se sia quello che a primo lancio si crede; e sempre avrà l'intelligenza di correggere l'errore nella costruzione.

7. La congiunzione *et* che talvolta si vede nella forma *que* unita ad altra parola, come *Duramque pauperiem pati* Orat. Si tradurrà separata nella traduzione senza aspettare di separarla nella costruzione. Così nella traduzione si dirà: E la dura sa bene povertà soffrire; e nell'ordine diretto: E sa bene soffrire la dura povertà.

8. Tutte le volte che il soggetto e l'oggetto della proposizione sono dell'ugual numero, come *Darium in-*

terfecit Alexander, per discernersi in italiano l'uno dall'altro il giovanetto che colla sola cognizione delle declinazioni vedrà *Darium* essere un accusativo, e quindi l'oggetto, lo segnerà nella traduzione d'un asterisco per non recare oscurità.

Queste, e qualche altra regola di simil fatta che additerà un ottimo precettore saranno sufficienti alla sola traduzione literale, e non imbarazzeranno le menti dei giovanetti.

Or per concludere l'esperimento di questo metodo, e priachè in poche parole lo riepiloghi, oltre al paragrafo recato di Cicerone, ho voluto addurre alle prove un' ode d'Orazio.

ODE X. LIB. IV.	TRADUZIONE LETTERALE VERBO A VERBO.
O formosus aduch, et Veneris muneribus potens	O bello sin ora, e di Venere dai doni potente
Insperata tuae cum veniet pluma superbiae.	l'inaspettata alla tua quando verrà piuma alla superbia.
Et quae nunc humeris involitant deciderint comae	E quali adesso sopra le spalle vanno svolazzando saranno cadute le chiome.
Nunc et qui color est punicae flore prior Rosae	Or e quale colore è di purpurea dal fiore primiero della rosa,
Mutatus Ligurinum in faciem verterit ispidam;	cambiato Ligurino nella faccia abbia cangiato ispida;
Dices heu! (quoties te in speculo videris alterum):	Dirai ohimè! (quante volte te in ispecchio avrai veduto altro):
Quae mens est hodie, cur eadem non puero fuit?	Quale mente è oggi, perchè la medesima non al fanciullo fu?
Vel cur his animis incolumes non redeunt genae?	o perchè a questi pensieri sane non ritornano le guance?

ORDINE DIRETTO O COSTRUZIONE RIGOROSA.

Soggetto?	Tu
Verbo?	Dirai
Regime diretto?	Ohimè quale mente m'è oggi, perchè la medesima non mi fu fanciullo? o perchè le guance sane non ritornano a vista di questi pensieri?
Determinante o compimento della frase.	Quando la piuma inaspettata verrà alla tua superbia, e quelle chiome che adesso vanno svolazzando su le spalle saranno cadute, ed il colore che adesso è più bello del fiore di purpurea rosa cambiato, abbia ridotto Ligurino con faccia rugosa.
Altro determinante Qnando?	Quante volte ti vedrai nello specchio un altro —
Il vocativo dell'Ode	era a situarsi il primo, quindi si dirà: o bello in fin ad ora, e grazioso pei doni di Venere tu dirai ohimè! ec.

TRADUZIONE COLLA COSTRUZIONE.

O bello in fin ad ora, e grazioso pei doni di Venere, l'inaspettata piuma quando verrà al tuo orgoglio, e quelle chiome che adesso vanno svolazzando su le tue spalle saranno cadute, e quel colore che adesso è più bello del fiore di purpurea rosa mutatosi avrà ridotto Ligurino con faccia rugosa, dirai ohimè! quante volte nello specchio te stesso un altro vedrai, quale pensiero mi è oggi, perchè il medesimo non funmi fanciullo? o perchè fresche non ritornano le guance a me di siffatti pensieri compreso?

RIEPILOGO DEL METODO.

Per commodo maggiore di chi vorrà adottarlo, ecco dove il metodo consiste: 1. Esercizio di analisi sui classici italiani, 2. Variazioni latine, e conoscenza delle parti invariabili con qualche regola fondamentale di concordanza latina. 3. Classici latini, tra i quali è da tentarsi il dare anche i difficili a primo lancio, siccome nell'art. 3 cercai provare. 4. Traduzione dei medesimi senza costruzione. 5. Costruzione su le parole italiane dopo fatta la traduzione: ciò forma appunto il metodo da me opinato.

OGGEZIONI.

Ben m'ho immaginate le difficoltà che da taluni al mio metodo oggettar si possono, e secondo le mie forze, le quali esser debolissime io conosco, rispondo, lasciando il diritto a chiunque meglio ciò vorrà fare. E rendo sulle prime certissima fede che molti anni di sperienza n'ho fatta, ed unquemai l'ho ritrovato claudicare; che se taluno saravvi che vedesse qualche errore, io lungi d'infastidirmi gliene saprò grado fuori misura, perchè non come una cosa l'ho recato del tutto certa o stabile, ma come meglio l'ho pensato; e confesso almeno non esser poco il giovamento che dà all'apprendimento del latino, e di gran lunga abbreviarne la strada.

1.

Se mi si dirà che io avendo ricercato nei giovanetti somma perizia nelle conjugazioni, e declinazioni latine, e qualche regola di concordanza, sia onninamente inutile la fatica del tradurre verbo a verbo per trovare il costrutto, rispondo: Egli abbisogna dà prima che ciò non mi si asserisca gratuitamente, ma mi si pruovi, quasichè trovare il costrutto dipenda solamente dal

saper declinazioni e conjugazioni; secondo, invito qualunque dei giovani così fornito di declinazioni, e conjugazioni, e di qualunque regola di concordanza, a trovarmi il costrutto di qualche testo latino; e vedrete quanta grandissima difficoltà incontra.

Che poi sia al di là di ogni paragone minore la fatica di trovare il costrutto su la traduzione italiana che non nel testo dell'incognito latino, aggiungo alle pruove degli esempî di sopra recati il primo periodo di T. Livio.

TESTO LATINO

Facturus ne operae praetium sim si a primordio urbis res populi Romani praescripserim nec satis scio: nec sciam dicere ausim, quippe qui cum veterem, tum vulgatam esse rem videam dum novi semper scriptores, aut in rebus certius aliquid eollaturos se, aut scribendi arte rudem vetustatem superaturos credunt.

TRADUZIONE VERBO A VERBO

Forse per fare dell'opera il pregio sia se dal principio della città, le cose del popolo romano abbia a scrivere nè a sufficienza so: nè qualora sappia quanto antica, tanto usitata essere la cosa vegga: mentre nuovi sempre scrittori o nei fatti più certa qualche cosa avere loro arrecare, o descrivere nell'arte la rozza antichità dover vincere credono.

COSTRUZIONE
SULLE PAROLE ITATIANE

Nè a sufficienza so se sia forse per fare il pregio della opera se abbia a raccontare dal principio della Città le cose del popolo romano; nè qualora sappia ardirei raccontare come colui che vegga la cosa esser tanto antica quanto usitata; mentre novelli scrittori credono sempre loro avere a recare nei fatti qualche cosa di più certo o dover vincere nell'arte di scrivere la rozza antichità.

TRADUZIONE UN POCO LIBERA

Io non so bene, nè quando io il sapessi ardirei di dirlo, se pigliando a scrivere dal principio della Città i fatti del popolo romano io m'abbia a far cosa che meriti il pregio, veggendo massimamente ciò essere e cosa vecchia, e parimente usitata e comune; mentre che i nuovi scrittori si credono sempre, o d'avere a recare nelle cose alcuna maggiore certezza, ovvero a vincere con l'artifizio del parlare la rozzezza degli antichi.

2.

Mi si dirà forse che scostando i giovani dalle inversioni latine, ed obbligandoli allo studio delle italiane giusta il metodo, si scostano dall'assaporare il latino, e si condannano a delle inversioni nell'italiano non sofferte, e quindi un gusto falso si genera per l'una e per l'altra lingua.

Rispondo: a mio credere si scostano più dall'assaporare il latino coll'usato metodo di prendere la costruzione sul testo latino, posciachè questo non è che distrurre il genio latino, e l'inversione latina per farne una latinità al genio italiano differentissima. Siano a cagion d'esempio i primi versi dell'ode 11 d'Orazio:

Jam satis terris nivis atque dirae
Grandinis misit Pater, et rubente
Dextera sacras jaculatus arces,
Terruit urbem.

La robustezza, la veemenza di questi versi chi non vede demolita nella costruzione latina, non solo riguardo all'armonia del metro, ma in tutta la dicitura? Ecco come: *Pater jam misit terris satis nivis, atque grandinis dirae; et rubente dextera jaculatus arces sacras, terruit urbem.*

Nel mio metodo i giovani non sono obbligati a diroccare in cotal guisa il testo latino, ma leggendolo una o più fiate, e nel tempo medesimo facendone la traduzione *verbo a verbo*, continuano ad assaporarlo nel fonte latino, e non nella costruzione latina, cioè nel latino dai fondamenti demolito. Ed egli è perciò che il De Cosmi vedendo la totale distruzione della bella latinità a cagion della costruzione rigorosa, raccomandava che nel costruire i giovani conservassero per quanto più potessero l'ordine del testo, ma io onninamente ne riservo il costruire su le italiane parole piuttosto che su le latine; quindi per dire una parola in

risposta dell'ultima parte dell' oggezione, si vede non esser vero che col mio metodo si viene nei giovani a generare un gusto falso per lo latino.

Che poi « si vengono i giovani a condannare a delle inversioni nell'italiano non sofferte, e quindi un gusto falso si genera per la lingua italiana, e per la latina.»

Per quest'ultima come ciò non può avverarsi, anzi avvenire tutto il contrario abbiamo veduto, resta a dire essere verissima cosa che le inversioni italiane nate dalla traduzione prescritta *verbo a verbo* non sono sofferte nell' italiano E di vero in riguardo al gusto per l'italiano debbono molto i giovani sudare a formarselo, ma ciò lo deggiono fare in leggendo, e svolgendo con mano diurna e notturna, al dire d'Orazio, i classicidi questa lingua, nè può esser quindi capace la sola traduzione degli scrittori latini a formargliclo. Ma si soggiungerà molto può contribuire a ben formarlo una traduzione senza le biasimate inversioni; e molto può contribuire a corromperlo la traduzione literale secondo il metodo

1. Rispondo che nel fatto nulla, o poco contribuisce a ben formare il gusto la semplice traduzione italiana, posciachè il genio ed il gusto d'una lingua è tutt'altro di quello dell'altra.

2. Che nulla contribuisce a corromperlo la traduzione da me prescritta colle inversioni che naturalmente seco porta, poichè l'esser obbligati i giovani a formare de' periodi contornati su quelle inversioni non molto loro giova all'esercizio di scrivere. Altronde poi da non pochi maestri d'italiano si è ciò usato sotto altro aspetto, dando a'giovani per esercizio di scrivere molti periodi scomposti, obligandoli a ben comporli da sè, la qual cosa lungi di biasimo, laude ed onore acquistò ai maestri.

ENUNCIAZIONE DI UN ALTRO METODO

Un altro metodo d'apprendimento di latino semplicemente enuncio, riservandomi tenerne piena ragione in altro mio lavoro. E questo or io accenno per sommetterlo di bel principio, e far vedere che in niun modo sia attaccato alle mie opinioni, si in riguardo al primo già di sopra esposto, che in questo secondo di cui anche lunghissima sperienza n'ho fatta. 1. Primieramente siano i giovanetti bene forniti della conoscenza delle declinazioni, e conjugazioni, e di qualche regola generale di concordanza: che ciò è base nell'apprendimento di ogni lingua. 2. Dei classici che avranno in mano bisogna che n'abbiano buonissimi traduttori, e pria studiino sul traduttore, e bene inteso il senso dell'autore in questo, passino quindi alla lettura del testo ed a ritrovare il senso di questo, e dopo la costruzione e la traduzione, cosa che sarà facilissima, e quasi per giuoco la faranno, e senza cotanta fatica, vengono così ad assaporare l'una e l'altra lingua, e vedranno quanto sia in esse differente il genio loro. 3. In riguardo alla costruzione la potranno pria fare nel traduttore, e quindi nel testo, e dopo paragonando tra loro amhe le costruzioni, vedranno al significato delle voci e modi del dire latino, quali voci e modi corrispondano nell'italiano.

Tanto sin qui mi basta di aver detto su ciò: ma credo che mi si obietterà che così pei giovani ogni fatica da loro dovuta coll'aver il traduttore in mano è risparmiata, e che dessi lungi d'ingegnarsi da sè a comprendere il senso del classico latino, l'avranno suggerito dal traduttore.

So bene, rispondo, essersi creduto grandissimo delitto l'aver in mano dei traduttori, ma oggi la faccenda va altrimenti; e so eziandio chesi è preso il barbaro piacere di far soverchiamente affaticare e sudare i gio-

vani su i testi latini più difficili, privi d'ogni mezzo per trovarne il senso, come se avessero a dare qualche dimostrazione metafisica, e che lo studiar latino era lo stesso che studiare algebra, e geometria, e scioglierne le equazioni difficili. Or si tratta però d'agevolarne la via, e qualunque sia il modo che si tenga, purchè sia a proposito, e quindi somministrar vocaboli, leggere traduttori, e in questi trovare pria il senso del clasico, e qualunque altro mezzo che cospiri alla facilitazione dell'apprendimento, tutto è lecito, conciossiachè insegnar una lingua è formarsi un abito, e qualunque sia il modo che a ciò ti conduce, non è da biasimarlo.

In sul finire il mio ragionare rinnovo le mie scuse che non ambizion di lode mi mosse a tanto dire, ma sì bene amore per la gioventù e desiderio di ben fare, e se non ne colsi il punto, di non avere perciò fatto verun male m'auguro. Quindi, posciachè io ben so che chi scrive vuol di buon genio soggettarsi a letteraria persecuzione, chi volesse censurarmi a suo bel grado il faccia, che io con Cicerone oso dire: *Non eram inscius fore ut omnis meus labor in varias reprehensiones incurreret.* Cic. Orat.

IV.

Sulla Storia di Augusta città in Sicilia.

ALL'AMICO GIULIO BUGLIARELLO.

Augusta, alli 28 luglio 1840.

A risposta per quella dimanda: — *Perchè non hai pubblicato ancora la Storia che promettesti con manifesto?* (1) potrei dire molte cose; ed io mi ristringo a poche. Ascoltale

Quando fu scritto quel manifesto, la storia era compita per tutte quelle notizie, che, unito al mio ottimo amico Bartolo Reitano, ebbi potuto raccogliere dai libri e da' manoscritti trovati in Augusta (2); non era corretta, perchè sentiva io il bisogno di riscontrare molti altri autori, e assicurarmi se tutto era allegato esattamente. Ben io sperava di far ciò in Catania; — lo feci: e mi disingannai della esattezza sperata; poichè, postomi a frugare alquanti autori rapportati sulla fede altrui, mi avvidi che molte cose doveansi cambiare, molte altre tralasciare come false, ed altre ancora aggiungere perchè non rapportate, dai nostri scrittori. Ciò importava una seconda fatica, sia pel numero delle notizie, sia pel modo onde erano rap-

(1) Il manifesto fu pubblicato in Catania alli 18 maggio 1840; e da Napoli l'egregio signor Pinto annunziava questa opera nel *Salvator Rosa*, anno 2°, num. 7, alli 15 settembre.

(2) Ciò che ora formerà il 3° libro de' miei *Frammenti storici*.

portate, sia per l'esattezza delle cose; — e presso me significa ch'io dovetti comin ciar da capo. Mi accinsi a questo penoso e malaugurat o lavoro; ma fui interrotto per molte vicende.

Caro il mio Giulio, una storia patria che sia compita è cosa assai a rdua; sarebbe molto più facile la intera storia di Sicili a, perchè si trovano predecessori da cui attingere, e cose ben trattate; ma in quella di Augusta si dee aprirsi una via senz'altra guida che l'azzardo, perdersi in minuzie intrattabili, e colorirle;— togli queste, non troverai materia; il pensarlo spaventa chicchessia più instancabile si vanti. Ho fatto io molto, ma non ho fatto tutto; e non pubblicherò una storia che conosco incompita e capace di assai miglioramento.

Augusta è poco conosciuta nelle storie di Sicilia; le sue memorie sono sparse a minuto, a cenni, a descrizioni incidenti in un gran numero di storici; sono oscurate dalla varietà, e talvolta nulle per opposizione di racconto, ove non ci è modo di conciliarle, non ci è una guida sicura per isceverarne il vero dal falso. Osserverò che nessuno dei nostri concittadini di ogni tempo ha saputo vestire la prodigiosa pazienza da intraprendere questa fatica. Pattavino disse *nulla* nelle sue annotazioni storiche; i due Vita non ci conservarono che pochissime cose, e furono i migliori; Perez si tenne alle citazioni; si sa che Moreno non volle mai dar mano a tanta opera a che veniva consigliato, ma si contentò di discorrere in Palermo del sito d'Ibla Galeotide, e di cantare alquante ecloghe; Zuppello instancabile raccoglitore, disse poche ed incomposte cose, e la sua *Accademia Megarese* si sperse ne' boschi arcadici, e nelle frascherie Fitgoniane; Giuseppe Corbino-Mangual scrisse un musaico d'inezie nella sua *Augusta difesa e in prospetto* che si conserva manoscritta; e il sindaco Giuseppe Corso, benemerito della patria, lasciò — si dice — sul principio il suo lavoro, cominciato

con tanto ardore, come il consigliava lo zelo cittadino che animò le sue azioni. — Vi abbisogna d'immaginazione fervidissima per inalzarsi da tante picciolezze che si son dette di Augusta senza metodo e senza ordine, per isvilupparsi da' vincoli di centinaja di cose confuse e cozzanti tra loro; è un cimentare l'ingegno a cose eminentemente ardue, è lo stesso che vestire di caducità la propria reputazione: — molto malagevole, anche ai grandi talenti, è il creare un'opera di questa fatta, che potesse richiamare su di essa gli sguardi del pubblico. La storia di Augusta finora è un caos, un laberinto, — scusa le immagini un po' classiche, — da cui non si può uscire, che dopo una lunga e costante pazienza nel cercare ogni andito, ogni principio od origine che si voglia, — e non senza bassezza. Se non si sacra una penna a tanta fatica, non si farà nulla; — si potrebbe contare sulla riconoscenza della patria; non è poco il poter dire: *Augusta mancava di una storia; animandoci noi di zelo cittadino, le abbiamo reso questo servigio, abbiamo cooperato per ritornare ad essa quella gloria che avea perduta nella oscurità de' tempi.* — A quanta utilità si darebbe mano con tale impresa! Conosciute le vicende della patria, a molti giovini verrebbe l'animo per gli studi, e a molto lustro inalzerebbesi la *veneranda* città; veneranda per belle virtù, per belle istituzioni; e i padri inoperosi vedrebbero alzata per opera de' figli quella gloria che essi non avevano mai curata ..!

Ecco la speranza da cui sono stato animato a sacrificare gli anni più belli della mia vita su queste aride materie, ecco il servigio ch io intendeva rendere ad Augusta, ecco il pensiero che mi ha fatto vaneggiare, mi ha fatto dimentico di me stesso. — Io non mi lusingo di produrre una storia compita, ma è mio pensiero di raccogliere le sparse memorie, e illustrarle nella miglior guisa mi sarà possibile; e la intitolo

Tengo fermo che la Sicilia ne risentirebbe molto vantaggio, se ogni città intendesse alla storia municipale, con la mira di raggiungere alla comune coltura della nazione. Checchè ne sia per risultare, io seguirò nel mio proposto lavoro, di cui qui trascrivo l'andamento. Vedrai da te stesso se ho côlto all'uopo la bisogna di questa città, e ne attendo il tuo parere.

PARTE PRIMA

Libro I. Suppongo che un uomo in nulla informato di queste materie storiche, venga qui per istruirsene. Ebbene; io gli dirò qual vantaggio recherebbe a questa città la conoscenza delle proprie vicende, il bisogno che ci è di una storia; e poichè le sue memorie sono involte e confuse in varie opinioni, oscurate da molte assurdità, io dirò quali le opinioni ammesse comunemente, e quali le incoerenze, esaminandole a parte a parte. E dopo un cenno generale sulla città, indico il punto geografico da cui incominciano le mie narrazioni.

Libro II. Da prima vi condurrò in punto da cui si possa conoscere la sua *topografia*. Noi la vedremo in tutte le sue parti, ne esamineremo i vari luoghi che si offriranno a noi davanti, e ne udremo le avventure che in quelli ebbero successo; i monti, i romitaggi, le grotte, i fiumi, i castelli, tutto in somma che occorrerà nel nostro cammino sarà da noi esaminato. E per non passare al racconto delle vicende della città senza conoscerne il sito antico — che è contrastato — e i diversi nomi con cui ella è stata distinta nel corso de' tempi, vi proverò con molte ragioni che dalla sua origine fu fondata e si è mantenuta sin ad oggi nella penisola, cangiando nome, non luogo. — E perchè il trattenervi lungamante su questo argomento vi recherebbe noia, passerò a dire delle sue vicende.

Libro III. Non credete ch'io voglia tenere alle prove di tutto ciò ch'espongo; oh no: — queste, se le volete, le darò in appresso chiare e numerose com'è l'uopo, e a vostro bell'agio. — Qui racconterò schiettamente come l'ha passata questa città pel corso più di ventisei secoli, quante sventure si sono accumulate su di essa, quanti cangiamenti di dominio, quante guerre ha ella sofferto; mi udrete raccontar senza mendacio tutto quello che so, senza colorire in verun modo la verità delle cose, ma ragionandole così come sono, io vi dirò le sue ricordanze. Quante non ne desta la misera città! Qui fu Megara madre di molte colonie e di belli ingegni, la gloria dei quali risuona tutt'ora per le bocche degli uomini: sorge in sua vece Augusta, la città di Ottaviano e di Federico II, fastosa nei primi tempi e *veneranda*, ora obbliata e bassa, come bassa manifestasi lungamente una debole fiamma dopo un grande incendio. L'invidia di Gelone, lo sdegno di Marcello, le discordie civili di Sesto Pompeo, l'ira dei Goti e degli Arabi, i tumulti de' Guelfi e dei Ghibellini, il furore di Carlo di Angiò e dei suoi Francesi, le devastazioni della peste e della guerra, otto incursioni ed incendii de' Turchi, i gavazzamenti dei Savojardi e degli Spagnuoli, il massimo della furia de' terremoti, e lo sbalordimento inoperoso de' cittadini hanno ridotto quella florida e potente città allo stato in cui oggi si trova. — Ma io m'imagino che si vorrà sapere anche questo, qual sia lo stato in cui la troviamo al presente? Vi appagherò, se avete pazienza ad ascoltarmi.

Libro IV. Vi racconterò come ella ha chiese decorate da qualche monumento, ha castelli, ha teatro; belle strade, case meno che mediocri contrastanti con l'ampiezza delle vie; ha educato più di trenta nobili famiglie nel secolo ch'è passato, ed ora ne ha poche; — ma via, non vi trattengo sopra questo; vi dirò piut-

tosto delle arti che qui si coltivano, del commercio e di ciò che manda al regno e all'estero; delle scuole che vi potrebbero essere e non vi sono, e vi dirò il perchè delle istituzioni che mancano: osserveremo i costumi del popolo, le sue tradizioni, le sue feste; vi darò le statistiche di ogni cosa che ne richiede, indicando di ogni arte, di ogni istituzione i mezzi per migliorare le decadute, e stabilire quelle che mancano. In una parola, non risparmierò fatica per rendere compiuta questa parte, e migliorarla con mature riflessioni.

PARTE SECONDA

Libro V. Qui sento che alcun mi chiede: dunque non vi sono stati in Augusta uomini che abbiano pensato a questo? bell'ingegni che l'abbiano adornato? — Eh! dico io; che razze di domande son queste? — ma pure vi appagherò; per me saprete tutto, degli uomini che vi sono stati, delle loro opere, de' loro studî; ma non vergognate se non troverete di che lodarmi in questo racconto; lo faccio per appagarvi, lo faccio per mostrare che ve ne sarebbero stati di più se la fortuna ci avesse sorriso, che ve ne potrebbero essere; — e chi sa che a questo pensiero alcuno non si sveglierà a belle azioni? — ad ogni modo, io lo faccio, e poi si vedrà se bene o male; il tempo è correggitore delle mende. — In fine di questo libro aggiungerò un quadro, in cui si vedranno registrati gli annali de' Giurati, Sindaci, e Senatori di Augusta sino ai presenti: rammentando le opere benemerite di ciascuno di essi, quelle almeno che son giunte a noi; e tacendo degli altri.

Libro VI. Or siccome mi sentirete a parlare, quando saremo tra i Greci, di alquanti ingegni sublimi, verrà senza meno il desiderio di conoscerne le loro opere. — Anche in ciò voglio fare a modo vostro; mi stu-

dierò a raccogliere quanto posso: — misero! altro non trovo che frammenti, e non di tutti; dei soli Teognide ed Epicarmo. Da prima vi darò una rivista bibliografica dei principali autori che parlano di essi; poi vi racconterò la loro vita come l'ho intesa, a modo mio, con nettezza e semplicità; indi esaminerò le opere di ciascuno di essi; rammenterò le principali edizioni e raccolte che se ne sono pubblicate in varî tempi, in varî luoghi, e in varie maniere; e trascrivendo in fine i frammenti nella lingua originale, mi studierò di darne la traduzione in versi italiani. In questi cinque capitoli si conterranno I Frammenti di Teognide e di Epicarmo Siculi-Megaresi, che annunziai altra volta. — E poi un Appendice generale in cui si rapportano i documenti di tutto ciò che si è detto ne' sei libri. La promessa di provar tutto con le autorità degli scrittori, mi spinge a ritornare indietro, ad esaminare quello che ho esposto, ad indicare su quali ragioni, da quali fonti io abbia ricavato i soggetti dei miei racconti. Ma non temete, ciò si farà senza la noia delle annotazioni, si farà in modo da non interrompere il racconto; oh no, non voglio impicciare anche di queste bisogne i miei racconti: l'*appendice* ve lo dò in disteso, acciocchè possiate vederlo da voi stessi, a vostro bell'agio, quando volete. Anzi, a maggior comodo, vi aggiungerò un indice alfabetico degli autori che mi hanno somministrate le notizie di che ho parlato.

Questo è il prospetto dell'opera mia.

Giuseppe Mignecq.

V.

Monografie dei Generi Spirorbis e Succinea, seguite da alcune nuove specie di Conchiglie siciliane scoverte dal dott. PIETRO CALCARA.

MONOGRAFIA DEL GENERE *SPIRORBIS*.

Alla famiglia naturale delle *Serpule* si appartengono alcuni picciolissimi anelidi, di forma cilindracea con la parte posteriore attenuata, che offrono delle branche retrattili, radiate, espanse, e sono provvedute di un minutissimo opercolo trattenuto da un pedicello. Il guscio che viene abitato da cadauno di questi è di forma pressochè orbicolare-schiacciata, disposta a spira, con l'inferior superficie appianata e l'apertura del tubo terminale arrotondita. Essi rinvengonsi ordinariamente attaccati sopra i fuchi, le conchiglie ed altri corpi marini e spirorbi vengono appellati.

SPIRORBE — Spirorbis Gen. Lamark.

Spirorbe a forma di nautilio. *S. nautiloides* Lamk.
S. testa discoidea, subumbilicata alba; anfractibus supra rotundatis, laevibus, subrugosis.
Serpula spirorbis. L.
Diametro quasi ¹/₄ di linea.

Osservazione. — La superficie di questi anelidi presentasi allo spesso scabrosa e talvolta trasversalmente solcata, in ispecialità nella parte superiore. Essi vivono in gran copia nel mare di Palermo; ritrovansi attaccati con la parte inferiore sopra le alghe, e per

lo più sulla *Zostera Mediterranea;* ovvero su taluni *spondili*, e benanco sopra le pietre in vicinanza del littorale.

MONOGRAFIA DEL GENERE *SUCCINEA*.

Pria che il sig. Draparnaud avesse dato alla scienza la sua classica opera dei Molluschi terrestri e fluviatili della Francia, le conchiglie che si appartengono al genere ch'io imprendo a descrivere erano riunite agli Elici da Linneo e Férrussac, ai Bulimi da Brughiero, e dal sig. de Lamarck al genere Amphybulima; ma allorchè il prelodato zoologista prese a considerare i caratteri che controdistinguono questo dagli altri generi, con più savio accorgimento, ne stabilì un nuovo genere, che *Succinea* volle appellare dal colore giallo d'ambra che manifestano le conchiglie in esso comprese. Il carattere distintivo e generico per il quale le *Succinee* dai *Bulimi* si allontanano si è il non presentarsi giammai reflesso il bordo dritto della conchiglia; e dalle Limnee perchè hanno la columella liscia e tagliente, e per avere il bordo dritto della conchiglia poggiato su quella, senza formarsi alcuna piega. Da ciò chiaro risulta esse nella classificazione malacologica costituire l'anello intermedio fra i Bulimi e le Limnee.

Il loro soggiorno ordinario si è nella superficie delle acque stagnanti, e siccome possono respirare a lor vantaggio o nell'aria, ovvero nell'acqua, perciò li miriamo allo spesso abitare nei bordi dei fiumi, attacate sui cespugli e sui fusticelli di alcune piante fluviatili.

Succinea — *Succinea Gen.* Draparnaud.

Succinea anfibia. *S. amphibia* Drap.

S. testa ovato-oblonga, tenuissima, pellucida, flavidula, spira brevi, apertura inferne dilatata, sub-verticali.

Helix putris. L. Gmel. p. 3639. Daudeb. Histoire des Mollus. pl. II. f. 4.

Bulimus succineus. Brugh. Dict. N. 18.

Succinea amphibia. Drap. Moll. p. 3. f. 22. 23. — Pfeif. 1. p. 67. t. 8. fig. 36. 38. — Phylip. Enum. Moll. Sicil. p. 142.

Osservazione. — Unica specie che ho veduto appartenente alla Sicilia; essa trovasi abbondantissima negli stagni e nei ruscelli dei dintorni di Palermo a preferenza in alcuni punti del fiume Oreto, e nelle sorgive di Maredolce. La conchiglia presentasi in forma ovata pressochè allungata, fragile, tenue, diafana, di color gialliccio e propriamente giallo d'ambra; i volgimenti delle spirali sono brevi; l'apertura nella parte inferiore molto dilatata e quasi verticale.

Lunghezza 8 lin.

Larghezza 4.

NUOVE SPECIE DI CONCHIGLIE SICILIANE.

Ammonite — Ammonites Gen. Lamarck.

Ammonite di Scordia. *A. Scordiae.* N.

A. testa orbiculari, utrinque convexiuscula; superficie omnino tuberculata; tuberculis longitudinaliter dispositis prope carinam approximatis; perifaeria subacuta, tuberculata, centro umbilicato.

Osservazione. — I tubercoli che adornano questa pregiatissima concomorfite si trovano quasi disposti in serie trasversali, essi sono al numero di 12 per ciaschedun lato: taluni in forma allungata, ottusi e continui fra loro; il contorno disposto ad angolo acuto e tubercolato ancora. Il centro è umbilicato.

Concomorfite rinvenuta nel gruppo calcareo di se-

conda formazione vicino Catenanuova dall'ornatissimo sig. Emmanuele Salinas.

Diametro 2 poll. $^1/_2$.

Ho voluto dedicare questa novella specie di Ammonite all'illustre letterato, all'amatore del bene pubblico, al benemerito della patria, sig. Pietro Lanza Principe di Scordia, in attestato di profondo rispetto che nutro verso il medesimo.

Pleurotoma — *Pleurotoma Gen.* Lamarck.

Pleurotoma di Lopresti. *P. Loprestiana.* N.

P. testa fusiformi-turrita, acuta, anfractibus numerosis planatis; striis carinisque tranversis cinctis, apice granulosa subcostulata, interstitiis striis obsoletibus longitudinalibus sculpta, ultimo anfractu omnino striato, labro simplici, cauda brevi recta.

Osservazione. — A prima vista sembrerebbe questa novella specie di Pleurotoma non altro che la P. crispata del de Cristofaris et Jan; ma le mie osservazioni mi hanno con ragione fatto giudicare essere l'esemplare, che io descrivo molto distinto di quest'ultima specie, dapoichè presenta a differenza i giri superiori della spira striati e carenati nella direzione trasversale; oltre a ciò l'apice granelloso e costulato non che l'ultimo anfratto assai esteso e semplicemente striato.

Le strie esilissime, che ornano gl'interstizî delle carene trasversali di già dichiarate, sono soltanto longitudinali oblique; il labbro è semplice ed acuto, la coda breve e retta.

Lunghezza 4 linee.

Larghezza 1 $^1/_2$ di linea.

Unico esemplare fossile ritrovato dal detto sig. Salinas nel tufo calcareo dei dintorni di Messina.

Dedico questa novella e distinta specie di Pleuro-

toma al mio cordialissimo amico sig. Giacomo Lo Presti, egregio e prestantissimo cultore delle arti belle.

Lucina — *Lucina Gen.* Lamk.

Lucina di Benzo. *L. Benzi.* N.

L. testa subglobosa, solida tota transversim aelegantissime sub-lamellosa; lamellis inferne laeviter serratis; latere antico subprominulo, depresso, rotundato; lunula cordata; umbonibus tumidis recurvis.

Osservazione. — Conchiglia di forma pressochè globosa avente la superficie ornata trasversalmente da elegantissime lamelle, le quali nella parte inferiore sono leggermente serrate; il lato anteriore o corsaletto è quasi prominente e ritondato. Lunula di forma cordata, gli umboni assai pronunziati e ricurvati. Il margine interno della conchiglia crenato, ed il lembo per lo lungo striato. Denti cardinali tre, uno nella valva dritta e due nella sinistra, fra i quali l'anteriore si presenta bifido ed obliquo.

I laterali due per ciascheduna valva; quei della valva dritta sono cochleariformi e scavati, e quei corrispondenti della sinistra conici ed alquanto depressi.

Ho stimato opportuno dedicare questa novella specie di conchiglia al cultissimo sig. Giulio Benzo, Duchino della Verdura, ottimo ed egregio cultore delle scienze naturali ed agrarie, per addimostrare il mio sincero rispetto ed amicizia per la sua persona.

Elice — *Helix Gen.* L. Lamarck.

Elice di Schwerzenbach. *H. Schwerzenbacchii.* N.

H. testa minuta, orbiculata, tenui, pellucida, glabra, corneo fulva, late umbilicata; anfractibus 3 convexis, ultimo magno inflato, apertura rotundata patula, labro simplici acuto.

Osservazione. — Conchiglia assai piccola quasi di forma orbicolare, tenue, pellucida, liscia di color corneo-leonino, avente tre volgimenti di spira convessi, l'ultimo dei quali è assai rigonfiato, essa alla parte inferiore presenta un largo ombelico, ha l'apertura larghissima, e di forma rotundata, ed il labbro semplice ed acuto.

Questa specie è molto affine all' *Helix pygmea* di Drap., ma ne differisce per essere quasi un terzo più piccola dalla precedente, per offrire un numero minore d'anfratti, per avere la forma orbicolare, e per essere provveduta d'un largo ombelico.

Diametro $^1/_3$ di linea.

Si rinviene comunemente attaccata sopra le pietre della contrada di Bellolampo presso Palermo come ancora nelle vicinanze delle sponde dell'Oreto.

Ho voluto dedicare questa ignota specie di Elice al chiarissimo mineralogista di Zurigo sig F. Schwerzenbach onde mostrare i miei più sinceri ossequi verso la sua benemerita persona.

Paludina — *Paludina Gen.* Lamarck.

Paludina di Mousson *P. Moussonii.* N.

P. testa minima subglobosa, laevi, nitida, cornea, subumbilicata; anfractibus 3 ultimo ventricoso, vertice obtuso.

Osservazione. — Conchiglia minuta quasi globosa, levigata, nitida, di colore corneo tendente al biondetto, appena provista d'ombelico, ed avente tre giri di spira, l'ultimo dei quali è ventricoso, ed il vertice ottuso.

Diametro $^1/_2$ di linea.

Trovasi nelle vicinanze della Piana dei Greci e propriamente in quella parte che lago di Ddingoli viene appellata.

Piacemi fregiare questa conchiglia secondo il volere

di colui che la rinvenne per la prima volta sig. F. Schwerzenbach col nome del chiariss. prof. di Matematica dell'Università di Zurigo sig. Mousson in attestato di rispetto al suo distintissimo merito.

Rissoa — *Rissoa Gen.* Frémwille.

1. Rissoa di Pantelleria. *R. Cossurae.* N.

R. testa minuta solida ovato-conica, laevi, nitida albo-flava; anfractibus 4 aut 5 planiusculis, fascia fulvo castanea cinctis apice obtuso, apertura rotundata labro simplici.

Osservazione. — Conchiglia piccola solida di forma ovato-conica, avente la superficie levigata e nitente di colore bianco tendente al biondetto, le spirali sono quattro o cinque assai appianate, ornate di fascie trasversali di colore leonino-castagno, l'apice è ottuso, l'apertura rotondata, ed il labbro semplice.

Specie molto affine alla *R. punctulum* di Philippi, ma differisce da essa per la forma rotondata della bocca, per avere l'apice ottuso, e per esser cinta delle fascie trasversali.

Inoltre conviene notare essere questa la più piccola delle Rissoe conosciuta dai Malacologisti, stante presentarsi delle lunghezze poco meno della metà d'una linea.

Comunicatami dal prof. Pasquale Pacini e da esso lui rinvenuta nell'Isola di Pantelleria, e siccome si presentò caratteristica di cotesto mare ho giudicato opportuno distinguerla con tal nome.

2. Rissoa a forma di paludina. *R. Paludinioides* N.

R. Testa minuta conico-turrita, acuta, laevi, nitida, rufo-fusca; anfractibus 4 convexis, sutura profunda divisis, apertura rotundata, labro simplici acuto.

Osservazione. — Conchiglia piccolissima di forma conica-torricciolata, con l'apice acuto, levigata nitente di colore rosso-fosco, avente quattro giri di spira convessi divisi da una profonda sutura, l'apertura è rotondata, ed il labbro semplice ed acuto.

Lunghezza $^1/_2$ di linea.

Larghezza $^1/_4$.

Si trova come la precedente nell'Isola di Pantelleria.

Var. *Testa magis turriculata.*

Da Palermo 1° settembre 1841.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

1.

Progetto d'Istruzione elementare ed avvertimenti alle madri di famiglia di DIEGO COSTARELLI — Catania 1841, un volume in-8°.

Non v'ha certamente cosa alla società più utile che l'istruzione elementare della gioventù. Il bisogno di essa è ovunque conosciuto, e sforzi molto energici in ogni tempo si sono fatti onde condurla a perfezione. Ma sia che pregiudizî invecchiati ne hanno deviato l'andamento, sia che principî mal sodi ne hanno falsificato lo scopo; di continuo si sono innovati i metodi, forse con verun pro, e forse ancora con danno che i metodi riprovati, e sulla rovina dei quali il nuovo fondavasi, non avean prodotto. Da questo proviene che arrivati a certa età i molti si lagnano della debole, difettosa, poco utile istruzion ricevuta, e pian-

gono il migliore degli anni consumato quasi in vano. Fa risuonare fortemente fra i molti la voce delle sue lagnanze da Catania Diego Costarelli nel suo *Progetto d Istruzione elementare*, e una riforma desiderando, va a conchiudere con avvertimenti alle madri di famiglia, senza la cui accortezza invano gli educatori vogliono ben incamminare un allievo che loro si affida dopo alquanti anni di età Se negli anni preceduti l'allievo non è stato dalla madre ben preparato a ricevere l'istruzione, e nel corso della istruzione medesima le cure materne non cooperano a quelle dell'istruttore, bisognerebbe da canto dell'allievo uno sforzo di riflessione per correggere gli abiti, le idee, le impressioni primiere; e tanto non è sperabile in quella età quando di riflessione i fanciulli non sono capaci.

L'Autore in tre parti divide il suo progetto, e in dieci lezioni distribuisce gli avvertimenti alle madri. Nella prima parte i metodi esamina progettati da Cesarotti, Condillac, Filangeri, Gioja, Pestalozzi, e dei metodi lancastriani e normali discute, non che di quelli osservati negli istituti d'Italia. E perchè non ha in cuore se non che il vantaggio dei fanciulli allievi, quello ne rifiuta che in ciascun metodo è poco proficuo o dannoso: qui corregge la riforma, or loda or biasima. Secondo lui il metodo men disadatto ad iniziare un allievo alle lettere è il metodo di Pestalozzi. Ma trovatolo anche in alcuna cosa degno di riforma passa nella seconda parte del progetto a dettare il proprio. In leggendolo non si può fare a meno di lodare al sommo ed ammirare come l'autore ardentemente amando il vantaggio della inizianda gioventù nella carriera delle lettere, promuove il loro perfezionamento nel metodo loro più facile, e nel tempo più breve che sia possibile. Ridire tutto il progetto sarebbe quasi un trascrivere questa seconda parte del libro, la quale ne occupa sufficiente porzione; nè restringerlo

conviene in poche parole, perchè ciò potrebbe far credere che sia tutt'altro di quello che è, per la ragione che l'autore fa dipendere l'utile da minute accortezze dell'istruttore; quindi e male si esprimerebbe, e l'esprimerlo male andrebbe a discapito di quella lode che all'autore meritamente compete. Coloro i quali leggeranno il libro resteranno convinti, che molto bene l'autore ha saputo adattarsi all'indole della gioventù, di cui le passioni previene, dirige, frena, profittando sempre delle inclinazioni proprie di quell'età in cui l'istruzione elementare debbono ricevere gli allievi della letteraria carriera Nè la lettura sarà nojosa per ragione delle materie a cui non tutti gli uomini sanno applicarsi; chè l'autore ha saputo assai bene esprimersi con una lingua, ed uno stile quale alle materie si conveniva. Stile piano che non riesce stucchevole, e lingua purissima che nulla sente dell'affettato sono doti di abbigliamento che rendono l'opera più bella. Tutto nello scrittore annunzia filosofia, zelo, adattamento, facilità, precisione, chiarezza. Con un'arte d'insegnare ingegnosissima, atta a tenere fervida la gara tra i giovanetti posti in attenzione con bellissimi ed energici mezzi, nel corso di anni nove, cioè dagli anni sette a sedici , quanto è l'intervallo di tempo al dire dell'autore dallo sviluppo della ragione a quello delle passioni, egli mette il giovane in istato d'intraprendere una carriera scientifica, così ben fornito di studî elementari, che non resta a desiderare in lui altro preparamento.

Riserba l'autore alla terza parte l'istruzione morale e religiosa, e mezzi propone non meno ingegnosi nè meno ai giovani adattati, onde riescano ottimi cittadini, e lodevoli Cristiani.

Viene finalmente alle lezioni di avvertimento alle madri intorno l'educazione dei figliuoli. Vuole egli con ragione che le madri preparino di buon' ora l'istru-

zione, e però due lezioni destina per tutto quello che le madri debbono praticare dal nascimento agli anni tre dei figliuoli loro. — Altre cinque per le pratiche dai tre ai sette. Le ultime tre riguardano le incombenze materne dai sette ai diciotto, e tutte sono ripiene di necessarie e utilissime avvertenze onde le madri preparino dirigano cooperino la riuscita dei loro figliuoli nelle lettere nei costumi nella religione. Piaccia a Dio che le madri dal canto loro, e dal canto loro gl istruttori secondino gli ottimi intenti del Costarelli; vedremo la gioventù istruita costumata religiosa.

Antonio Criscuoli.

2.

Concorso estemporaneo alla Cattedra di economia e commercio nella R. Università degli studi di Catania del sostituto Salvatore Marchese. — Catania dalla tipografia dei regî studî 1841, un fascicolo di pagine 22.

I Privilegi producono utile o svantaggio alla industria? Ecco il tema proposto ai concorrenti per la cattedra di economia e commercio nella R Università degli studî di Catania, nel corrente anno 1841, sul cui sviluppo si aggira il contenuto della suindicata memoria. Il sig. Marchese par che abbia dato nel segno, sviluppando il proposto argomento con quella saviezza che si addice alle vere economico-politiche discipline; imperocchè facendo uso dei lumi dettati sulla materia dai principali scrittori italiani e stranieri, e precisamente dai signori Rossi, Beccaria, Verri, Mangotti, Romagnosi, Sismondi, Smith, Say, Walras, Storc, Rau, Lacretelle, e da molti altri che

lungo sarebbe il noverare, addimostrò in pochi detti, e con precisione, il come le privative producono in generale dannosissimi effetti alla industria, una delle principali sorgenti di nazionale ricchezza. Su tal proposito scese a parlare delle corporazioni privilegiate, e di quali danni son esse inevitabil cagione al progresso delle arti, e delle manifatture; come per esse il monopolio, cotanto proscritto dai lumi della scienza economica, piglia campo, e basa le pestilenziali sue radici, da non potersi poi, in progresso, tanto facilmente sbarbicare; come l'aumento delle inutili spese di amministrazione facendo crescere, di legittima conseguenza, le spese di costo, debbe, in danno dei consumatori, e del progredimento della nazionale ricchezza, far pagare di troppo la produzione privilegiata; e come alla fine un tal sistema corredato dagl' intrighi, e dalla prepotenza, facendo aperta guerra al vero merito, produce una forzata distribuzione di travaglio, ed avvilisce la industria. Ed a provare il di lui assunto l'ottimo scribente non si attenne alle sole teoriche, ma bensì agli esempi ed alla esperienza, che l'Oratore Romano dicea *rerum magistra*.

Alle accennate idee di massima generale, non iscordò l'A. aggiungere delle eccezioni che potrebbero muovere il Governo ad accordare i privilegi; dapoichè in sistema di pubblica economia non possonsi dettare leggi generali per tutte le nazioni, ed in tutti i casi, e le circostanze; ma in tali occasioni additò le massime ad aver presenti nel concedersi le privative, e chiuse il detto suo ragionamento col novero dell'eccezioni al principio generale della libera concorrenza in materia di privilegi, alloraquando essa verrebbe in urto col pubblico servizio, col buon essere dello Stato, e con la pubblica utilità.

Ci attendevamo alla fine del pubblicato discorso talune annotazioni corrispondenti ai diversi numeri che

lo accompagnano, ma invece l'A. vi scrisse le seguenti espressioni: *Dovrebbero seguire le note come in principio abbiamo promesso, ma finito il tempo concessoci per iscrivere, non abbiamo potuto ottener la promessa.* Di vero sarebbe tornato assai più proficuo, a nostro intendimento, il vergare egli le promesse note, nel discorso che render volle di pubblica ragione, onde completarlo con tali rischiaramenti, non essendo stato a lui proibito lo annunzio di averle scritte dopo il sostenuto concorso. Noi pur troppo l'avremmo desiderato di buon grado.

Giuseppe di Lorenzo.

VARIETA'.

1.

Lo stile della moda.

Nella classe di quegli uomini, che vantano professione di letterè, corrono talune opinioni riguardanti lo stile, che, a loro avviso, si vorrebbe di ogni materia, e di ogni genere di scrivere, un istesso modo di dire adoperare, quello cioè, forte e vibrato, figurato e pomposo, che a guisa d'impetuoso torrente ogni cosa con violenza volga seco e trascini; e quello gridano bellezza, miracolo di stile, che porta una tale impronta; e di questo intend'io parlare, dicendo dello *stile della moda* E ch'io mi dica il vero, non vuolsi durar troppa fatica a resturne persuaso; basta gettar di volo uno sguardo sulle produzioni, che si metton fuori alla giornata, leggere di passaggio uno di quei che si dicon per più accreditati giornali, ed ecco senz'altro venuto a chiaro di quanto mi studio di far apertamente conoscere.

Oh squisitezza di stile! senti a piena gola gridar per le strade e pei caffè taluni barbassori, se per avventura lor venga a mani uno scritto, che dal primo all'ultimo periodo inceda a seconda del gusto dominante, in modo da pizzicare il loro appetito. Essi ti lodano a cielo quel dire focoso, quel concettino ad arte mozzato, quella sentenza che sta in aria sospesa, che ama meglio essere indovinata, a guisa delle risposte degli antichi oracoli, che esposta tutta aperta all'intelligenza di ognuno. Questo è lo scrivere che si fa tutto giorno dalla più parte degli uomini di lettere; intendendo escludere da cotesto numero quelli, che sul modello dei buoni esemplari si studiano di perfezionare il loro gusto, e che oggi non pochi, con non rara lode di purgati scrittori, fan le più belle speranze dell'italiana letteratura.

Ma io dubito forte, che costoro, ridendosi delle mie parole, non vogliano per avventura darmi la taccia di mendace dicitore e malaurato, sapendo che il secol nostro va progredendo, in genere di letteratura e di scienze, verso il suo più florido periodo. Ma cotesto dileggio forse avrebbe luogo, ove per me non parteggiassero i più ragguardevoli personaggi viventi, la di cui autorità è valevole sostegno al nostro assunto. Vaglia per tutti l'egregio traduttore di Lisia: « noi osserviamo, egli dice nella sua introduzione al medesimo, che dopo le rivoluzioni, che hanno sconvolto l'Europa, siccome gli uomini sono stati da per tutto, e per ogni verso scossi, così e parlando e scrivendo sono quasi da moti convulsivi agitati » E veramente oracol di verità fu quella sentenza che passò appo i Greci in proverbio « tale essere il parlare degli uomini quale il vivere, » poichè a quel modo che le nazioni di ciascuno somigliano il suo parlare, così la maniera del parlare e dello scrivere prende ad imitazione i costumi publici; e perciò è che gli scrittori per lo più sono somiglianti ai secoli nei quali sono vissuti.

Ora al presente, in cui le nazioni europee per la maggior parte si ritrovano al massimo grado incivilite, e le lingue generalmente fatte ricche belle e perfette, ci reca non poca meraviglia il vedere come lo stile di costoro di cui è parola, in luogo di saper odore di quel gusto, che coltivato rende gli animi ingentiliti: *emollit mores nec sinit esse feros:* sappia più presto di quello degli antichi tempi, in cui i primi rozzi uomini, avendo poche idee le aveano assai più vive, ed avendo assai più poche parole, ne faceano maggiore sfoggio di quello che ne facciam noi, e con più pompa le produceano (1) Pure se così va la faccenda, come egli sembra, io dimanderei a costoro cosa mai intendessero acquistare con siffatto modo di scrivere, con questo torcer di muso ad ogni scrittura, che non sappia del lor gusto, dandole biasimo a torto e mala voce, siccome di stile freddo e senz'anima, e privo, dicon essi, di quello spirito, di quel fuoco che serpeggia ed anima il loro. Io porto opinione, che qualunque maniera di stile s'adoperi, sia ornato e florido, piano e scorrevole, sublime ed animato, acciocchè sia lodevole, esser dee regolato dal soggetto e dalla materia che si ha per le mani; siccome disse Quintiliano « *pro materiae genus debet esse variatus.* » Altro è lo stile del poeta, che va lussureggiando negli ameníssimi campi dell immaginazione, e ti vuol dipingere con tutti i colori dell arte gli oggetti fantastici; ed altro quello dello storico, che s avanza con maestosa gravità, con chiarezza, con ordine, ad istruzione dell umanità. Diverso è lo stile del tragico, che con franca voce tuona in su le scene a correzione de' costumi, da quello del comico, che con umile dicitura ti va insinuando nel cuore l'abborrimento del vizio, e ti fa risolvere per la pacifica virtù.

(1) Vedi Napione *Principii fondamentali di belle lettere.*

Prima qualità perciò dello stile sembra dover essere il conformarsi alla materia che si tratta. Onde da ciò chiaro emerge, quanto gravemente vanno errati coloro, che contro il sentimento de' savî, ed il loro esempio, vogliono unico stile ad ogni modo di scrivere adoperare. Pertanto sono d'avviso, esser non solamente giovevole, ma altresì necessario, il far cenno di quella divisione di stili, già fatta da tutti i retori, affine di maggiormente provare l'assunto. Quintiliano dopo di aver fatta menzione di quell'antica partizione di stili, tra l'asiatico cioè, che chiama tronfio e senza succo, e l'attico pieno di venustà, soggiunge. *Altera est divisio, quae in tres et ipsa discedit, qua discerni posse etiam recte dicendi genera inter se videntur. Namque unum subtile... alterum grande atque robustum... tertium alii medium ex duobus, alii floridum.* Il primo è quello, che si contenta di una ordinata chiarezza e di una schietta semplicità e proprietà nelle parole: *dilucidiora non ampliora faciens* (1): senza lampi, senza tuoni, e lontano da quelle maniere grandi e focose di dire, che regnano al presente, le quali elevando il pensiero oltre alla sfera del componimento non fanno che imbellettarlo di snaturati colori. Il secondo trascurando le minori grazie trasceglie le parole più vive, ingrandisce e sublima gli oggetti: *saxa devolvit, et pontem indignatur, et ripas sibi facit* (2): ed i moderni che a questo pare vorrebbero più assomigliarsi che al primo, curino d'essere grandi, forti, e magnifici nella espressione, ugualmente che nel soggetto. Il florido, ch'è il terzo, lungi dal lusso e dalla magnificenza, si presenta tutto grazie, tutto fior d'eleganza, ed in lui siccome disse Cicerone: *omnes verborum, omnes sententiarum illigantur lepores.*

(1) Cicerone *Rettorica*.
(2) Quintiliano.

Segnate a questo modo brevemente, e già di passaggio le differenze essenziali dello stile, a me sembra dilucidata abbastanza e quasi sciolta la questione, chè, o si deve asserire esser falsa questa divisione di stili, già in teoria ed in pratica da tutti gli scrittori del mondo approvata e posta ad effetto; o falsa l'opinione di coloro, che vogliono unico stile introdurre per ogni soggetto. Ma già taluno mi va susurrando all'orecchia: — Se lo stile deve secondare la natura del soggetto, come tu vai buccinando, come va la faccenda che varî stili si rinvengono nei classici in uno stesso e medesimo soggetto adoperati? Oh! non tornerebbe dunque a mille tanti più aggradevole e regolare quello stile, che tu chiami della moda, che cammina sempre regolato ad un modo, senza cotesto impasto di stili, il quale alla fine sarebbe lo stesso, come disse colui, che per variare prodigiosamente una stessa cosa, s'avesse a dipingere nelle selve il delfino, il cignale tra l'onde. — Ora che siamo un poco più venuti da presso, io amerei, che altri che noi due di più autorità avesse a decidere e terminare la quistione; qualora una ostinata volontà pur non voglia cedere al vero. Io non veggo nel caso nostro, quale più spregiudicato e più valente scrittore del Bartoli v'abbia, il quale nel suo veramente aureo trattato, l'uomo di lettere, prevenendo la lite, questo c'insegna. « Non solo adatto alla natura degli interi suggetti di che si parla dee usarsi universalmente lo stile, ma in ogni componimento conviene tante volte variarlo, quanto diverse sono le cose, che lo compongono. E siccome nelle azioni tragiche talvolta la scena si muta in boschereccia, così dove in un discorso occorre materia propria d'altro genere, che di quello che il preso suggetto comprende, per esprimerla decentemente conviene mutar forma di dire, usando a suo tempo, come avvisò Seneca: *aliquid tragice grande, aliquid comice exile*.... Infin e

vuole nell'uso degli stili, quel senno ch'ebbero alcuni antichi fonditori di statue, che formarono non d'ogni metallo ogni Dio, ma giusta le varie forme mischiandoli, li esprimevano sì, che morbidi o crudi, orridi od avvenevoli, splendidi o foschi riuscissero. »

Io non poteva in miglior modo decidere la quistione, nè d'altra guisa chiudere questo mio breve discorso, che con l'autorità e la dottrina di uno dei nostri sommi italiani scrittori, del Bartoli. Spero, quale che siasi viso si facci alle nostre parole dai così detti scrittori di moda, che coloro, cui è affidata l'educazione della gioventù studiosa, non trascurino di farla imbevere del buon gusto de' classici scrittori, poichè si sa di certo — *Quo semel est imbuta recens servabit odorem Testa diu:* — e che i saggi, con l'esempio e l'autorità loro, correggano ed allontanino un abbuso, che pare tanto invalso ai giorni nostri, con pregiudizio del buon gusto, e delle lettere ancora.

Gregorio Parrino

2.

Tullio alla tomba di Archimede.

SCIOLTI

Sotto un cilindro accanto di una sfera
Giace funebre un sasso!! — *È questa l'urna*
Dell'immenso Archimede u' dormon l'ossa.
Sosta il pie viator. Eterna pace
Prega a l'ostello, riverente, e passa.
Santi numi che leggo? Il cener muto
Dunque qui posa del maggior Sicano!!! —

Mi ti accosto divoto, e pur ti chieggo
Della pace il desiro, ma non parto,
Che ti debbo altra prece, e .....Siracusa
Madre nudrice e in un sacro ricetto
A colui, che l'ugual facil non torna
Negli stessi portenti; finchè il mondo
Al mondo reggerassi, la tua gloria
Fulgerà sempre: e poi che la durata
Del regno di sofia rimane (dopo
Tutto lo struggimento delle cose)
Tra i fasti, che si avranno eterna vita
Chi te non scrive? Ma io m'ingombro il guardo—
Volve già tempo, da che in varie cifre
E dove aggiorna e dove annotta il Sole
Alto ne veggo superbir la fama.
Quando dell'acque le involute leggi
Primo insegnò; di trasparente vetro
Quando in globo ideato egli spiegava
Delle sfere celesti arcani i moti;
Quando d'appoggio un punto solo ei chiese
Come da' cardin suoi volger la terra;
Quando discese nel lavacro, e al Rege
D'astuto Orafo il furto in la corona
Non tutta d'oro disvelava, e quando
Con gli urenti cristalli, ascoso fabbro,
Il vol rattenne all'Aquile latine
Ch'eran sole terror all'orbe intero.....
Allora che compiendo la grand'opra
Ei si giacque al destin: ed a voi Greci,
A voi Romani ed all' età venture
Co' suoi scritti segnò norma sublime
Onde guatare alla natura il seno
Allor la Patria si levò immortale:
Se dunque il vanto ho di trovarti io primo,
O cenere divino, a te consacro

Questa, che qui dagli occhi mi discorre
Calda lacrima, e pago ti saluto,
Mentre l'orecchio mio pur fiede il suono
Del salve, che non compro avrai dal Lazio....
Ma l'aura io sento, che diffusa ai Poli
Salve, salve ripete, e in tuon giulivo
Manda il gran nome ai posteri volenti.
Verrà straniero, e da remoti lidi
Un dì i marmi a spiar, l'anfiteatro
Il campo di tenzon, delubri ed are,
Verrà l'arena a contemplare e il circo
E cento e mille ben diverse e rare
Peregrine beltà, d'onde più altera
Questa classica terra, portentosa
Nel sapere, nell'arti e insiem nell'armi
Sul gemino emisfer spinge la chioma.
Ma della fronte il nobile sudore
Sparso fra l'ansia dell'arduo cammino
Ristorato verrà dalle parole: —
Vidi il cener del sommo, e basta. — Un solo
Un sol piacere in un momento appaga
Di mille stenti la durata pena.
Così dicea quel magno e più non disse.

P. Ludovico Ildo

3.

AL SIG. GIOVANNI DI LORENZO

SEGRETARIO DEL GIORNALE

DI SCIENZE LETTERE E ARTI PER LA SICILIA

DIRETTO

DAL BARONE VINCENZO MORTILLARO

BENCHÈ SOTTINTENDENTE DI CALTAGIRONE

QUESTI DODICI SONETTI

DI SICILIANO ARGOMENTO

IN SEGNO DI RICONOSCENZA

VINCENZO NAVARRO

D. D. D.

Ribera.

SONETTO I.

Se fia che il verso di colui, che nacque
Sulle tue piaggie, nel futuro viva,
La tua memoria durerà giuliva
Nel carme che di te fido non tacque,

Ribera mia, dove fanciullo giacque
Questo mio fral, che divo spirto avviva,
E or di te canta e di tua verde riva
Ove son vaghi i fior, le piante, e l'acque;

E son freschi ruscelli mormoranti,
Fertili campi, e vigne, e ameni prati
Dove scorsi i miglior giorni festanti.

Anime fide, e cuori innamorati
Forse diranno un dì: Qui nacque a' canti
Il più fedel tra gli amorosi vati.

L'Isuro

SONETTO II.

O chiaro fresco dolce e mormorante
Isburo mio, che dal Lobro discendi
E Monte-scuro, e le campagne fendi,
Lambendo del Triocala le piante;

Ed irrigando placido e brillante
Campi che feracissimi tu rendi,
Ten corri al mar propinquo, a cui ti apprendi
Sì come figlio a padre palpitante;

Ah dimmi: quante hai tu genti vedute,
Varie di leggi e d'indole e favelle,
Su queste sponde che nè ancor son mute?

Tu taci? Ahi tutto inghiotte un cieco obblio!
Ma forse mentre vi hanno anime belle
Vivrà col tuo ne' carmi il nome mio.

Triocala

SONETTO III.

Sul monte che torreggiami d'innante
Fu Triocala un dì bella e superba.
Quante bellezze in sè raccolse e quante
Che omai null'altro son che arena ed erba!

Trifone e Atenïon quivi costante
Sostenner la servil guerra sì acerba,
Di che presso l'Isburo ondi-sonante
Qualche memoria ancor viva si serba.

E qui venien coll'Aquile latine
E Licinio e Servilio, e qui pugnâro.
Quindi posò su quelle vette alpine

Vescovo e santo Pellegrino il piede,
Per cui di Cristo i dommi si fondâro...
Ma tutto sparve, e sol restò la fede.

Sciacca

SONETTO IV.

Selenuntine Terme, a voi sorride
L'affrico vasto mar placido intorno,
Nido di anime belle oneste e fide.
Qui di amor sospirai giovine un giorno.

Dolce memoria! Il Sol lieto mi vide
Tra queste mura, o accanto al gelso e all'orno;
Mi vide poscia in duol ch'ange e conquide
Poi che il mio Bene al ciel fece ritorno.

Selenuntine Terme, ove un dì Luna
E Perollo versâr sangue a torrenti,
Sangue civile in baronal fortuna;

La memoria di voi perenne duri,
Specchio alle umane riottose genti,
Consiglieta di pace, a' dì futuri.

Agrigento

SONETTO V.

Agraga, io ti saluto, Agraga invitto,
Nudritor di destrieri generosi!
Qui l'ardue torri un tempo, e gli animosi
Eroi; quì il senno di Grecia e di Egitto.

Gellia, Empedocle, Acrone, e Menalitto,
Ed altri mille di virtù fastosi.
Qui suoni e canti e plausi clamorosi:
Qui Pindaro e Geron, gloria e conflitto,

Ma quanto sangue, oh Dio! qui non fu poscia,
Strepito di armi, e furia vincitrice,
Fuoco, fiamme, e rapina, e strage, e angoscia!

Or pochi templi maestosa e grande
Mole innalzano tal, del Bello altrice,
Che tua fama pel mondo ancor si spande.

Il Castello di Zabut

Al dottor Gioacchino Oddo da Sambuca

SONETTO VI.

Gioachino, questo che calchiam col piede,
Ora macerie e dirupati massi,
Di Zabut fu il castello. Ahi più non riede
Al suo splendor, ma logorando vassi!

Pria saraceno, alle normanne prede
Cesse: Peralta poi qui fermò i passi;
E i Beccadelli quindi, e il loro erede:
Poi fu prigione; or ruinato ei stassi.

Pur non è tutto. Nell'anno funesto
Ne' sotterranei suoi molta raccolse
Gente ch'estinse il mal tremendo infesto.

O amico, a Sapïenza e a Virtù fido,
Quante memorie un sol castello accolse
Che in questo carme all'avvenire affido!

Selinunte

SONETTO VII.

Sicilïano in su gli avanzi io siedo
Della vetusta sicula grandezza...
Grandi e bei massi! O Selinute, io vedo
Le tue ruine, e il cor già mi si spezza!

Col mio pensiero a' tempi andati io riedo.
Quanto splendor! che fasto! e qual ricchezza
Non ti fregiâro, o Selinunte!.. Io credo,
Che nocque a te la troppa tua bellezza.

Due volte rasa e due risorta; a Roma
Fedele amica, ed emula a Segesta,
In pace e in guerra il lauro ornò tua chioma.

Il punico furore una tempesta
Scagliò a te sopra, e al fin t'ha vinta e dôma;
Ma in questi massi tua virtù è ancor dêsta.

L'Etna

SONETTO VIII.

Etna, salve, ti veggio, il mio pensiero
In te si fisa, e stupido si attuta
A tanta maraviglia, ond'esser muta
Deve ogni lingua che in te indaga il vero.

Altri in te scorge dell'Averno nero
Una porta tremenda, altri saluta
Della Natura arcanamente astuta
In te un prodigio, e dell'Autor Primiero.

Io ti veggo sublime infino al cielo
Ergere il capo da cui fumo e fiamma
Scappano e sassi in mezzo a neve e gelo.

E ti ammiro, e mi arresto, e mi confondo,
Mentre l'estro in me agghiacciasi e s'infiamma
D'innanzi a te che sbalordisci un mondo.

Per antica Armeria in Canicatti'

SONETTO IX.

Genio pugnace di Sicilia, e dove
Dove omai mi conduci, anzi mi porti?
Oh che mi mostri or tu? qual'armi, nuove
Per troppa antichitate, armi di Forti?

Tu spade ed aste di stupende prove
Mostri, elmi, e scudi, e dritti ferri e attorti,
E piastre, e maglie, onde benigno Giove
Fe' grandi un tempo le sicane sorti.

Quest'armi ahi fûro all'inimico un giorno
Obbietto di terrore!... Ed or che sono?
Son obbietto d'invidia, e non di scorno.

Mostrale, o Genio invitto e sventurato,
Mostra dunque quell'armi; e non mai prono
Piegar la fronte vergognosa al Fato.

Partendo da Canicatti'

SONETTO X.

Addio, piagge ridenti e ameni colli,
E di erbe e fior bellissimo tappeto,
Invito a sogni lusinghieri e molli,
Addio, dolci aure e il ciel salùbre e lieto.

Donzellette assai belle, in cui satolli
Di gioja i rai con animo quieto
Fissai sovente, a cui celare io volli
Del cor l interno palpito secreto;

Donzellette sì amabili e sì vaghe,
Che unqua l'eguali non formò Natura
A far di amore ampie e profonde piaghe;

Vi lascio, è ver; ma meco una tempesta
Di pensieri, che in mente eterno dura,
Porto, privo del cor, che qui si resta.

La Tomba di Archimede scoperta da Cicerone

SONETTO XI.

Da romano questor Tullio si aggira
Tra le rovine siracusie, e vede,
E interroga ogni sasso, e il tocca, e chiede
Di Archimede la tomba, e ne sospira.

E con gl' ingrati cittadin si adira
Che di tant'Uom, cui divo ingegno diede
Natura e il ciel, niun marmo a lui fa fede,
Ma Fama che pel mondo si raggira.

Quando repente tra l'ortica e l'erba
Scolta una sfera appo un cilindro sorge,
Che l'opra sua maggior dimostra e serba.

Esulta: fervon cento marre e braccia:
La tomba di quel Grande al guardo sorge;
E il Romano Orator l' inchina e abbraccia.

SONETTO XII.

Giardino di Natura e conca d'oro,
In cui sua pompa anco dispiega l'Arte,
Il Fenicio, il Romano, il Greco, il Moro
Quante care bellezze ha in te cosparte!

Quanta i Normanni, e chi venne da loro,
Ti dier beltà da vincer penne e carte!
Di urbanità, di leggiadria tesoro
Bella Palermo, chi puote agguagliarte?

Templi, palagi, e marmi, e ville, e mare,
In che brilla il piacer, la maraviglia
Di cose al guardo dilettose e care,

Ti ornan così, che lo stranier le ciglia
In te fisa contento, ond'ammirare
Te, di Oreto gentil vaga conchiglia.

NUM. 227. — NOVEMBRE 1841.

PARTE PRIMA

I.

CONTINUAZIONE.

Catalogo ragionato de' Diplomi esistenti nel Tabulario della Metropolitana Chiesa di Palermo ora coordinati per ordine del REALE GOVERNO *dal Bar.* VINCENZO MORTILLARO.

DIPLOMA DI NUM. 77.

(SCAFFALE XX.)

ANNO 1310 — 24 MARZO — INDIZ. 8.

Privilegio contenente la conferma fatta dall' Imperatore Enrico dei beni della Madre Chiesa di Palermo. E privilegio dei Giudei.

Questa latina pergamena, corrosa, senza suggello, e con due monogrammi, è un transunto fatto da Berardo de Ruello di due diplomi, il primo cioè del dì 11 gennaro 1195 (1), indiz. 13, col quale Enrico VI Imperatore, e l'Imperatrice Costanza confermano talune rendite annuali all'Arcivescovo Bartolomeo, e ai Canonici della Chiesa palermitana, pubblicato in parte da Inveges (2), e interamente dal Pirri (3), da Mi-

(1) III. Idus Januarii.
(2) *Pal. Nob.* pag. 487.
(3) *Not. Eccl. Pan.* pag. 130.

chele de Vio (1), e dal Mongitore (2), che nelle note a questo diploma (3) fa cenno del presente transunto. Ed il secondo di gennaro 1210, indiz. 14, col quale Federico Re di Sicilia concede a Parisio eletto Arcivescovo, ai Canonici, ed ai loro successori tutti i Giudei della città di Palermo, e la tinta appartenente alla regia dogana, ossia i dritti che pagavansi dai tintori, pubblicato dal Pirri (4), dal De Vio (5), e dal Mongitore (6).

Il presente transunto manca nel Tabulario MS. di Amico, e di Schiavo.

—

DIPLOMA DI NUM. 78.

(SCAFFALE XX.)

ANNO 1310 — 20 OTTOBRE.

Giovanni di Eugenio concede a Guglielmo di Podio una piccola vigna.

Questa latina pergamena senza suggello, alquanto corrosa e cancellata, è inedita.

Manca nel Tabulario MS. di Amico, e di Schiavo.

(1) Loc. cit. pag. 8.
(2) Loc. cit. pag. 64.
(3) Loc. cit. pag. 66.
(4) Loc. cit. pag. 142.
(5) Loc. cit. pag. 12.
(6) Loc. cit. pag. 82.

DIPLOMA DI NUM. 79.

(SCAFFALE XX.)

ANNO 1316 — 11 MAGGIO — INDIZ. 14.

Federico III, ricordando molti altri ordini suoi, comanda ai gabelloti delle tonnare della Corte che paghino all'Arcivescovo ed ai Canonici di Palermo, previe alcune deduzioni, l'intiera decima dei tonni.

Questa latina pergamena, alquanto corrosa, ha una piccola striscia di pergamena anch'essa, alla quale dovea esser attaccato in dorso del diploma un suggello di cera rossa, che or più non vi esiste. L'anno vi è sopraggiunto di più recente carattere. Fu pubblicata dal Mongitore (1), che nella nota fa cenno di un transunto del medesimo diploma eseguito a 20 maggio 1440 dal Notajo Pietro de Goffredo.

Manca nel Tabulario MS. di Amico, e di Schiavo.

(1) Loc. cit. pag. 164.

DIPLOMA DI NUM. 80.

(SCAFFALE XX.)

ANNO 1318 — 4 MARZO — INDIZ. 1.

Re Federico conferma all'Arcivescovo di Palermo ed ai Canonici della di lui Chiesa la percezione di tt. 22 e gr. 2 per ogni cento tarì d'oro un tempo esigibili dalla Corte su taluni diritti di bagni e di molini, ed ordina che fossero loro corrisposti da quelle persone, alle quali erano stati concessi cotali diritti.

Questa latina pergamena, la di cui data pare sopraggiunta di più moderno carattere, ha una striscia di pergamena, alla quale esser dovea altra volta attaccato in dorso del diploma un suggello di cera rossa, che or più non vi si trova.

Fu in parte pubblicata dal Pirri (1), ma sotto l'anno 1319, e con alcuni errori; pubblicolla per intero, e corretta il Mongitore (2).

Manca nel Tabulario MS. di Amico, e di Schiavo.

Sarà continuato.

(1) Loc. cit. pag. 155.
(2) Loc. cit. pag. 170.

II.

Breve Cenno Storico Critico sull'Isola di Lipari.
Del Can. Carlo Rodriquez.

Il est ..... doux de parler de sa patrie.
Florian *essai sur la Pastorale.*

Sito, origine, e movimenti di Lipari, e dei suoi naturali. — Lipari ch'è la più grande di quel gruppo d' Isole sparse nel Mediterraneo sta al Nord della Sardegna, e guarda Sicilia da cui ora dipende. Il suo circuito, non come scrisse il Ch. Rosario Gregorio costare di trentasei miglia (1), è di diciotto. Di quest'Isola poetarono gli antichi, ed avendo fatto credere essersi da Vulcano ivi, e nelle aggiacenti la sua fucina stabilita, le fecero tutte denominare *Eoliae Vulcaniae* (2).

L'antica città di Lipari era situata nel piano di Diana ed estendendosi per le due marine, andava a finire verso il Porto delle Genti, venendo la sua estensione reputata di un miglio circa: di fatto nella contrada stessa di Diana si rinvengono le vestigia di due

(1) *Discorsi intorno alla Sicilia*, pag. 55.

(2) Le Isole a Lipari aggiacenti sono Strongoli — Panarea — Basiluzzo — Salina — Felicudi — Alicudi — Vulcano — dai Latini dette *Lipariae*, da' Greci *Eoliae Vulcaniae*, — Efestiadi — Strab. Geogr. l. 6, pag. 113. — Plin. l. 3, c. 89. — Diod. *Biblioth. Ist.*, l. 5. — Dagli avanzi dei monumenti Etruschi si congettura, che fossero stati gli Etruschi dalle coste di Calabria passati in Lipari.

sotterranei, quali dovevano appartenere al celebre tempio della Dea, che diede il nome al luogo (1). Il suo porto estendevasi altre due miglia dalla punta del *Capistello* sino al *Monte di Rosa*, ed in riandati tempi entrava fra terra per mercè di un curvo canaletto sporgente fino al piano detto del Pozzo ove sicuri ancoravano i bastimenti, e dalle tempeste ricoveravansi. Esso fu ripieno collo scorrer dei secoli dalle vulcaniche eruzioni; ed ancora vi si scorge sotto il Monistero dei PP. Osservanti l'avanzo di un forte, o torre denominata la *Torretta*.

Delle Isole Eolie la origine sebbene si perda nella folta oscurità dei tempi, pure credesi, che fossero state da prima disabitate ed incolte; e che Liparo figlio di Asesone Re di Creta (2) cacciato da suoi fratelli vi si fosse stabilito, e dato il nome avesse ad una delle Isole sudette. Allorchè Liparo in esse si governava, Eolo figlio d'Ippoto vi approdò nel 1322 avanti la nostra Era secondo il calcolo cronologico di Larcher adottato da Raul Rochette (3), sposò Ciane figlia del medesimo Liparo, ed a Re fu scelto dell'Isola. Omero ci narra, che dopo la presa di Troja approdò in Lipari Ulisse, e che vi dimorò un mese trattenuto dalle cortesie di Eolo (4). Diodoro dà alla sposa di Eolo il nome di Telepora.

Tucidide ci ricorda che in quest'epoca i Fenicî navigando per l'Oceano si fossero qui ben anco stabi-

(1) Callimaco, *Himn. in Dian.*, graziosamente favoleggia, che i Ciclopi nella fornace di Lipari lavorarono l'arco, la faretra, e le saette di questa Dea. — Massa, *Sicil. in prospet.* pag. 464.

(2) Strabone l. 6. — Diod. l. 6, c. 5. — Plin. l. 6, c. 9. — Fazel. dec. 1, l. 1, c. 1.

(3) *Colon. Helleniques*, vol. 4, p. 14.

(4) Odissea, pag. 78.

liti (1). Aspra poco dopo si accese e continua guerra tra Sicani; ed i Gnidî, ed i Rodî dalla durezza offesi della dominazione dei Re di Asia vennero in Sicilia sotto il regime di Pentallo nella prima Olimpiade al riferir di Antioco Siracusano figliuolo di Xenofane nella Storia di Sicilia. Discesero col progredire dei tempi essi verso il Promontorio di Lilibeo in quel fragente, che gli Egestani, ed i Selinuntini erano ben anco in guerra, ed avendo essi preso la parte degli ultimi, furono disfatti; il loro duca morto nel combattimento, e molti uccisi, e scoraggiati rifuggironsi nell'Isola di Lipari, accetti essendo a' discendenti di Eolo coi quali abitarono (2).

I Gnidî dunque da Pentatlo condotti in Sicilia cacciati dagli Elimi, e dai Fenicî da quella città che fabbricato aveano a Pachino, o come Diodoro più accuratamente ci detta in Lilibeo, vennero in Lipari sotto di Gorgo, Testore, ed Epiterside per la morte di Pentatlo, e Pausania delle cose della Focide discorrendo ben ci ricorda, che quei di Lipari furono colonia di Gnidî (3).

Nei secoli posteriori, cominciate le guerre tra Siciliani, Cartaginesi, e Romani vennero i Cartaginesi ad abitar Lipari, e Diodoro (4) ci riferisce, che Annibale recuperata parte di Sicilia, quest' Isola la elesse per sua residenza. Una cólonia di Romani poscia sotto il regime degl' Imperadori venne a stabilirsi; indi passò Lipari sotto il governo dei Bizantini; venne in potestà dei Saraceni: ma volgea il secolo XI, quando i Normanni se ne impadronirono quelli soggiogando,

(1) Lib. 6. *de Bello Peloponn.*
(2) *Bibliotheque universelle par M. Ellies Du-Pin.*
(3) *Phoc.*
(4) *Annibal Cartaginensium Praetor in Insula Lipara stationem habebat*, lib. 22 in Eglog.

e dichiarandola pertinenza della Sicilia (1). Si disgiunse da essa nel 1339 e Roberto l'Angioino l'assalse, ruppe l'armata del Re Piero, ed occupolla tutta nel 1347. Raimondo Peralta l'espugnò, e quando la pace fu conclusa tra Lodovico Re di Sicilia, e Giovanna di Napoli, venne a quello restituita; ma nuova politica rivoluzione la ridusse sotto la dominazione Angioina. Non lungamente restò da quella governata, che quest'Isola nel 1363 per un altro trattato di pace venne cessa a Federico III Re di Sicilia, il quale poscia la donò ad Olfo da Procida, ed indi a Federigo Chiaramonte. Guari non andò, che tumultuarono i Chiaramontani, rubbellandosi a Federigo, ed agli Angioini federatisi, tornò nuovamtnte Lipari a Giovanna Regina di Napoli; e quantunque ogni cura dato avesse nel 1392 il Re Martino di riunirla alla Sicilia, pure si vide essa sotto il governo di Ladislao. Fu poco tempo dopo che divenuto signore del Reame Napolitano Alfonso, volle dichiararla pertinenza di Napoli, sebbene avesse riconosciuto dover aggregarsi alla Sicilia; locchè ben si scorge dal di lui testamento nel quale si legge avere a suo fratello Giovanni lasciato l'Aragona e Sicilia; Napoli, e Lipari al figliuol suo. Fugati però da quel Regno i successori di Alfonso, ed i Franchi, fu per sempre Lipari alla Sicilia riunita, sebbene non senza nuove turbolenze essa si fosse restata.

Difatto nel 1544 venne essa saccheggiata da Adriadeno Barbarossa, e fatta schiava quella gente fu ridotta senza abitatori, e divenne una spaventevole solitudine dopo di esserlesi diroccate le mura, e dopo undici giorni di duro combattimento fatto dai Li-

(1) Privilegio di Lipari lib. 1, pag. 1, conservato nell'Archivio di detta città. V. Massa.

paesi con 150 galee ottomane, e francesi (1). Ma poichè ci ritornarono molte famiglie, e furono molte riscattate, tornò a popolarsi, e per mezzo ben anco di avventurieri corsi da paesi circonvicini (2), e di una colonia di Spagnuoli che mandò Carlo V. (3).

Non v'ha dubbio adunque che Lipari sia antichissima terra di Sicilia, e tutte le vicende essa sofferire che avea questa sofferto, ed ancor essere stata abitata da Fenici, da Guidi, da Greci, Romani, Cartaginesi, Saraceni, Normanni, Spagnuoli.

Indole dei Liparesi — I più accurati storici Greci, e Latini ci fan concludere essere l'indole dei Liparesi fiera e belliggera sì in mare, sì in terra, e molte battaglie navali ci ricordano aver avuto contro i Terreni, anzi per le vittorie riportate spedire doni ad Apolline in Delfo del bottino fatto nei combattimenti (4). Ed allorquando metteasi in cammino l'armata di Sicilia la Galea Liparese precedeva le altre del Regno, ed andava da retroguardia, anzi in mancanza di quella che le comandava tutte, prendeva essa il comando dell'armata. E qui è da notare, che la marina di Lipari era di molti legni abbondantissima anche dopo il 1500; e riabitata l'Isola dopo l'incursione di Adriadeno rifabbricarono quegli abili cittadini galee, e legni di ogni spezie coi quali dalle incursioni difendeansi (5) ed i barbari predavano sino a loro lidi,

(1) Pirr.

(2) Tutte queste famiglie erano state registrate nel Civico Archivio che nel 1718 venne incendiato.

(3) Ei fece rifabbricare le mura della città, che i naturali munirono di cannoni di grosso calibro, marcati con le armi della nazione, i quali poi trasportati furono nelle fortificazioni di Siracusa, e di Messina.

(4) Pausan. lib. 6. — Strab. lib. 6. — Vedi nota in fine.

(5) Registro vecchio nell Archivio di Lipari fol. 10. 11.

e nelle loro terre medesime(1). Erano poi sì valorosi nell'arte della marineria, e forti d'indole, che ci rammenta Tucidide (2) non essere stata sufficiente la forza del Peloponneso nei primi ventuno anni della loro guerra a rompere la federazione dei Liparesi con i Siracusani con tutto l'imponente assedio postovi con 200 navi.

Religione che si avevano — Erano i Liparesi Fenici, Etruschi, Gnidî, Greci, Romani, ed aver non poteano che la medesima religione, ed il culto medesimo che quelli si avevano, quale si era la Idolatria, e Plinio (3) ed Eutropio ci narrano in prova di ciò che per una guerra terribile nella quale erano i Romani impegnati, il Senato di Roma spedì legati in Lipari, acciò con solenni sagrifizî si placasse Vulcano, di cui è facile credere che fosse allora esistito qualche tempio, com'è certo che quelli di Diana, e di Apolline furono in onor di tali Deità innalzati

Lipari considerata sotto aspetti diversi — Ma senza più rimontare a' primi tempi, nei quali la verità è sempre coperta da densissimo velo, e dir di più di Lipari antica sarebbe un favoleggiar da poeti, guardiamo ora quest'Isola; la quale ci offre un deliziosissimo clima, e l'alba che sorge appare in un cielo limpido e sereno.

Essa irregolare nella sua forma e nella sua superficie è circondata di monti, i quali possono a sufficienza occupare la mente di un vero sacerdote della natura, e di un esperto archeologo, e monumenti trovansi da per ogni dove in questa terra sacra alle naturali scienze.

(1) Campis Mss. Ist. pag. 233 conservato nella Libreria dei RR. PP. Osservanti di Lipari.
(2) Lib. 3. *de Bello Peloponnesi.*
(3) Plin. lib. 2, c. 106. — Eutrop. *gesti de' Rom.*

Perchè vulcanica, come lo addimostra la sua superficie, ed il Vulcano di Stromboli che ce lo assicura con le sue spesse terribili eruzioni (1) offre allo sguardo del colto passaggiero qua e là disparse lave — pomici — ferro ossidato — abbondanti scorie a base or cornea — or silicea in cui s'incontrano molte squame di felspato — lave porfiriche cellulose — argillose con felspato scomposto — perosseniche con cristalli di pirosseno — porfido celluloso — rosso di sangue — roccie pirosseniche granellose con cristalli di pirosseno esaedri — qualche selce calcarea. rossiccia, che sebbene non ovunque conosciuta, pure in Stromboli si rinviene del porfido rosso — elevato — poroso con felspado — vitroso — prismatico con caverna verniciata del medesimo colore — e qualche lava amfigeno-pirosseniea con piccoli cristalli di amfigeno in forma regolare. In molti luoghi delle Isole Eolie si vede del Calcio Carbonato saccaroide in degli strati arenosi — del Calcio Carbonato laminiforme — e del ferro spatico grigio-gialliccio in forma regolare; quali due fossili vi si trovano erratici nell'Isola, e sovente portati nel mare, dalle onde nuovamente sbalzate; ed in Istromboli si vedono nella contrada *Sopra La Lena* degli strati perpendicolari di essa corrente al Settentrione sulla stessa contrada un mezzo miglio circa distante dal mare.

(1) Molte e considerevoli eruzioni ha prodotto quel Vulcano, che si perdono nell'immenso vortice dei secoli. Pochi antichi ci tramandano brevissime circostanze di esse; pochissimi ci segnano soltanto l'epoca, in cui furono avvenute, e non molti alla fin fine de' moderni viaggiatori ci lasciano o imperfette notizie, o esagerati fatti. Ricordevolissima è quella della quale parlano Lucano, e Petronio Arbitro (Obs. de Pud.) « *Ad In-* » *sulam Liparas mare efferbuit..... Piscium vim magnam exa-* » *nimem dispersit* » e quella sotto i miei occhi avvenuta nel 1826, quando ivi mi stava col ch. Mineralogista Ungaro Cap. Jorckovich.

Il ferro ossidato si rinviene solamente in Stromboli, ed in quell'altissima montagna che ci presenta un cono a cratere formato di correnti di lava trachitica, che si osserva una grotta della lava stessa, la quale cade a piombo sul mare, e ne dista 150 passi in circa, ove rinviensi la lava col ferro ossidato, non che il metallo medesimo cristallizzato in laminette verticali alla roccia matrice. Essa si è resa inaccessibile, render però la si potrebbe per mercè di una mina. Quest'Isola adunque solamente ne produce, sebbene il Ch. Naturalista F. Hoffmann dica di aver trovato ben anco fra la grotta di S. Calogero in Lipari, e la Valle di Muria delle tracce di fumaroli, i quali hanno depositate delle incrostazioni selciose, o sublimato di ferro ligisto. Per accertarmene ho voluto io stesso portarmi in quei luoghi, ed a traverso di replicate indagini non mi fu agevole rinvenire quanto si fe' a dettare nel suo ragguaglio l'Hoffmann. Forse egli più fortunato di me e sagace trovovvelo.

E qui non è da passar sotto silenzio le profonde grotte dell'Isola di Stromboli esistenti tutte senza intonaco in diversi massi incavate, quali natura, non arte produsse. Ed una al Settentrione nella contrada detta *Abrunzo* (dalla quale esce un torrente di aria) 30 palmi siciliani lunga, 23 larga, ed 8 alta: una al *Murazzo* contrada *Scarj* distante dal mare 500 passi, 30 palmi larga, 15 lunga, e 1[illegible] alta; e la terza infine detta del *Buc Marino* situata all'Oriente dell'Isola contrada *Piscità*; tutte e tre di lave porfiriche. Non è questa però da confondersi con l'altra spaziosa, pure addimandata del *Buc Marino* nell'Isola Felicuda in cui si entra per una apertura di 40 piedi di altezza che conduce ad una sala la quale ha 200 piedi di lunghezza, 120 di larghezza, e 65 di altezza. Nelle due prime si osserva alle pareti una fioritura di Solfato

di Calce; e la terza, perchè dalla sua volta stillano delle acque, è coverta di stallammiti.

Bagni — Diodoro (1) dice, che i Bagni servivano all'ornamento di quest'Isola, essi dunque esisteano, e ben ci ricorda Pausania di esser situati in vicinanza del mare; ma l'esplosioni vulcaniche l'han sepolto in modo da non lasciar vestigio alcuno. Pure nel gettarsi le fondamenta della casa di educazione sita nella strada Pozzo, poco distante dal Vescovile Palazzo, locchè avvenne sotto il regime del laudevolissimo Monsignor Coppola, si disotterrarono frantumi di statue di marmo di ottima scultura, pavimenti costrutti a mosaico di pietre vulcaniche, attorno dei quali si osservano taluni tubi di terra aperti nelle due estremità, e nel mezzo, ed alcune lapidi con delle antiche greche iscrizioni; quali interpetrate da Monsignor Santa Colomba, dopo di aver osservato essere scritte nel Jonico dialetto, mostravano al riferir di lui essere ivi un luogo di bagni pubblici per gl'infermi, dei quali parlò il più fiate citato Pausania. Ora tranne di quelli situati nella Valle di S. Calogero, altri non vi esistono. Si apre adunque una gran valle in mezzo due fianchi di grezze terre di piriti sulfurei ferruginosi, ove ammiransi le stufe, e grotte calde. Sorge l'acqua dal canto di Nord-est dal monte da cui scende per una bocca della circonferenza di 3 pollici naturalmente tagliata in un lucido carbonato di calce, e parte rapidamente scorre per un condotto che s'incanala in una terra marmorea, e lo restante si gitta in un'incavata vasca il cui margine è pieno di stallattiti, di muriati, di carbonati, e di solfati calcarei prodotti dall'acqua medesima. Una pomicea grotta avente la periferie di 24 palmi, ed 8 di diametro copre l'acquidotto, e la vasca della bollente acqua, che a ragione può addi-

(1) Lib. 6, c. 3.

mandarsi la prima tra le conosciute termali. Sorge da lì un nugolo di tetro vapore, che convertesi a qualche bre e distanza in un gas di ossicarbonico, e nella volta della fornace s'innalza il gas idrosolforoso, per il che denso fumo ingombra quella caverna. Quelle acque tengon di certo eminentemente disciolto per gli sperimenti fatti nel 1816 dal dottore in medicina Francesco Maria Filomena un solfuro di ferro, e per i grandi diversi minerali in esse esistenti superare quelle d'*Ischia*, di *Echia*, di *Stabia* ed altre; le cui virtù veggonsi nelle nostre egreggiamente riunite. E di fatto per tradizione di venerandi vecchi di questo paese è mirabile la varietà dei morbi per esse curati. Ed in tempi non ai nostri lontani da Sicilia, Calabria, ed altre parti vedeansi ragguardevoli personaggi qui venire afflitti da diverse malattie, e per queste acque sanarsi. Ed è sconfortevolissima cosa il dire, che non più a noi recarsi da vicini, o lontani paesi si veggono degli ammalati per la incuria dei nostri naturali, i quali fanno in un abbondono deplorabile giacere i nostri bagni. Quest Isola nella quale trovarono di che occuparsi i Dolomieu, gli Spallanzani, i Ferrara, gli Arrosto, i Pilla, è una terra, la quale molto offrirebbe all'archeologo sagace, e dopo i successivi scavamenti in epoche diverse fattisi si sono trovate medaglie, numismi antichi, vasi fittili ed altre antiche stoviglie, e per discavi da colti ingegni diretti acquisterebbesi anche questa terra un nome. Di fatto per la piantagione di viti nella Villa Vescovile col dissodarsi il terreno si rinvennero antichi monumenti, sepolcri con urne di creta al di fuori con delle pitture esprimenti gli usi dei funerali che dalla nazione praticavansi.

Nell'Isola a questa mia patria aggiacente detta Panarea (Termisia) l'anno 1831 alcuni contadini zappando scoperserro un sepolcro con dentro frantumi di ossa, non che un rottame di terra cotta, che presen-

tava una figura circolare, nel quale stanno le seguenti lettere inscritte A ⋈ ΔO9, che se non m'inganno giudico esser una di quelle tavolette di terra cotta, che fabbricavansi nelle fornaci situate nell'agro romano, che adoperavano i gentili per le sontuose loro fabbriche delle terme, dei templi, e di altri edificî. Le lettere poi sulla figulina stessa esser potrebbero il bollo dinotante il nome del figulo ΔΙΟΔΟΡ—di Diodoro — o il di lui patrono, o il maestrato sotto il cui dominio si era l'opera fatta (1) come ancora un *Lekitos* sulla maniera arcaica, cioè con figure nere in fondo rosso, così dal tempo malmenato, che appena ne sono discernibili le tre figure impresse.

E Stromboli (Strongyle) è un'Isola sparsa di sepolcri: di fatto nella contrada di *S. Vincenzo*, e propriamente dal fondo detto di *Aricò* fino alla *Croce* spazio di 400 palmi circa, vi si sono osservati moltissimi sepolcri alla distanza di 12 a 15 palmi l'uno dall'altro. E sopra la *Lena*, e nella contrada detta l'*Abruzzo* moltissimi se ne rinvengono, come qualche reliquia dell'antichità si giace sotterra. Camminando di fatto lungo la strada che dalla spiaggia di mare conduce al mio fondo nella contrada *Scarî*, sentii tuonarmi sotto ai piè il terreno. Mi supposi sulle prime camminare su di un sepolcreto, ma riconoscea la impossibilità di questa ipotesi, mentre non vi osservava alcun loculo, o segno di sepolcro; ammentava di più esser consuetudine dei Greci sepellire i morti fuori dell'abitato, e quel locale fu il primo occupato, e fabbricato. Percorsi molto di quello spazio, ed a stenti infilzandomi in una selva di oppunzia mi accorsi di una buca al mezzogiorno del suolo, la quale mettea fuori un tubo di piombo, là situato, ove finiva la detonazione. Fu allora, che giudicai esser quello un an-

(1) Passer. Lucer. Fict.

tico aquedotto, recettacolo di quell'acqua che precipitavasi dal monte che sovrasta quella terra.

Molte monete da poi si sono negli scavi rinvenute nelle quali or si trova effiggiata un'Aquila che uccide una lepre, or il Granchio marino, or il Delfino che scherza nel mare (1), or Vulcano coi capelli di forma differenti. Eolo nelle medaglie di Lipari si vede scolpito in una parte col capo di vecchio venerando, lunga barba, armato di elmo; e dall'altra con una vela, il cui uso insegnò a' marinai (2). Si rinvegono altre monete nelle quali si vede Marte con l'elmo pennacchiuto, ed il bastone nodoso segno dell'animo belliggero dei Liparesi, uso commune ai guerrieri Sanniti, ed agli antichi popoli d'Italia (3), ed altre finalmente rappresentanti Cerere coronata di spighe, e Bacco con l'asta coverta di fronde (4)

Cambio, e Roschio descrivendo le monete antiche di Sicilia notano, ch'era molto in pregio la moneta coniata in oro dai Liparesi, in cui vedeasi da una parte Apollo coronato di lauro, e dall'altra il tridente. Questa medaglia rapportata dal Castelli dice Paruta aver effiggiato Nettuno (5), ed attesa la navigazione abbisognevole agl'Isolani è più verisimile, che fosse stata in onor di Nettuno coniata. Non poche monete Liparesi conserva questo Onofrio Palamara, e molte unitamente ad altre siciliane nel suo bello monetario il Cavalier Giovanni Antonio Lamberti in Napoli.

Pitture esistenti in Lipari — Offre ancor Lipari delle

(1) Gabriel. Castel. *Sic. vet. num. de vet. num. Lip.*
(2) Paruta, *Sic. Med. di Lip.*, num. 4, pag. 64. — Massa *Sicil. in prospet.* pag. 471.
(3) Gioven. satir. 8. — Liv. lib. 9. — Gabriel Castel.
(4) Castel. ibid. tab. 94.
(5) Descriz. delle Mon. Liparesi, num. 1, pag. 64.

ottime pitture degli Alibrandi, dei Vinci, dei Baroni, e di altri chiari dipintori Messinesi, e Napolitani. E nella Chiesa sacra alla Vergine dei dolori un antico dipinto vi sta nel quale rifulgono tutte le bellezze del Leonardo, del Raffaello, dell'Argentario, e le vaste grazie polidoresche. Il quadro è una tavola di 10 palmi lunga per 7 situata all'entrare alla manca mano, la quale raffigura la presentazione di Gesù Cristo al tempio. Venerando si appresenta sulle prime un Sacerdote di sacri abiti vestito presso ad un'ara coperta di una gran tovaglia bianca con ornamento color bianco-roseo, e di sotto alla stessa vedesi scendere verde tappeto. Egli ha grave fisonomia, che tutta indica la importanza del suo ministero. Resta alla dritta il buon vecchio Simeone di canuto crine, bianca e prolissa barba: ricco è il suo abito che ci offre un color violetto ornato di oro, e cinto al dosso; scende dal suo collo un gran manto sul quale avvi un mozzetto color cremisino cangiante, che sta in atto di accogliere nelle sue braccia l'infante Gesù. La pietà, il candore, la modestia, la maraviglia ci si leggono bene espresse nel venerando volto, e quel sommo contento di veder pria della morte pargoleggiante il Verbo nel suo seno, e par che voglia schiudere il labbro a dovuti ringraziamenti alla promessa di Dio già avverata e dire — Puoi lasciarmi o Signore in preda alla pace di morte, perchè gli occhi miei ti videro in terra avanti di teco bearsi nei cieli, ove cinto di gloria infra i beati cori ti stai. — Sta alla sinistra il pargolo Gesù in seno alla madre, volto a lei quasi lo sguardo per quanto muto tanto eloquente, e chi a lui si rivolge, vede l'immagine verginale della bellezza, vede l'ammirabile espressione, il giusto e nobile disegno, vede un putto, ma dal tralucente volto vede un raggio vibrarsi della Divinità; e sì che

Tra ciglio, e ciglio
Di quell'immago, ah come il divin raggio
Par che sfavilli, ah come in su quel volto
La Onnipotenza grandeggiar si vede! (1).

La Madre divina, vezzosa oltre ogni umano immaginare, che al vecchio Simeone il porge, ha una fisonomia, che uno stile appresenta il più nobile, sul cui volto quasi graziosamente par che cadessero i biondissimi suoi capelli, e sembra qual la dipinse vaga e bella l'Evangelista S. Luca. L'adorna abito color rosa con un gran manto di seta color trasmarino calzata di coturnetti color bianco-roseo, mostrando a quando a quando il bel nudo dei piedi, ed ha involto il capo in maestoso bianchissimo velo. A fianco vi si vede l'ottimo attempato suo marito, e tra la testa della Vergine e 'l putto affaccia un altro volto di vecchia età con rugosa fronte, ella è la Profetessa Anna, che ha il capo e 'l petto in bianco lino involti: ah! come vi si legge in quel volto la meraviglia Nel basso scaglione dell'altare (due essendovene) una bella giovane madre è là, tenente sul capo una cesta diligentemente finita con la meschina offerta di due bianchissime innocenti colombe, che con la destra la sorregge, stringendo con la manca un ignudo bambino, che ha in lei fiso lo sguardo. Venerabile poi è quel vecchio a fianchi di Simeone, che sebbene ci presenta il dosso, pure a noi volge la faccia, nella quale ci si trova descritta la sua sorpresa. Nel centro del tempio appariscono quattro colonne di ordine corinzio; ed una nicchia dall'alto da cui pende lampade accesa: a due delle colonne abbracciansi due figure; e se spingete l'occhio più a fondo, voi vedete la città di Solima e nelle sue logge diversi gruppi di figure s anti a guar-

(1) Emm. Paparo, *Viag. Pitt.* c. 12.

dare la grande funzione con ammirazione e stupore. Nel fondo della nicchia due *camilli* o chericletti presentansi con accese torce, e vicino alle due colonne centrali una testa di un nobile vecchio, ed una donna: al fondo della dritta rilevansi due teste, una delle quali accosto al felice Simeone un vecchio rappresenta con lunga e folta barba, e con manto color verde, che gli ricopre la testa, ed in centro alle altre due colonne una mezza figura di mezzana età; al fondo poi del quadro, ed a man sinistra di colei che guarda, l'autore osservasi che mostra il suo profilo, che rimira attentamente il proprio dipinto.

Chi ben conosce le bellezze dell'invenzione, e del pittorico costume non può restarsi di lodare a cielo il divino artista. Nè questo solo, che il colorito, il quale è il core della pittura, come al dir dello Sperone, la elocuzione lo è della eloquenza, è sublime e celeste. Vi si osserva correzione, e nobiltà di disegno, vita nelle figure, le quali tuttochè siano al numero di diciassette, pure non rendonsi inutili e straniere al subietto rappresentato, e tutte che la pittura compongono son ben congiunte nell'azione, sì che può ricordarsi il *nihil molitur inepte* di Orazio. Nobile stile hanno innoltre i panneggiamenti or ricchi e fastosi, or umili e modesti, e di molta grazia, e lucidezza vanno adorne le carni, e vi regna armonia e vigore nelle tinte ben vaghe, ed armonizzanti fra esse. È questa l'opera del Raffaello di Sicilia, del grande Zancleo Girolamo Alibrando, di cui altra tavola del medesimo soggetto si conserva nel tempio della Candelora in Messina.

In quello stesso tempio avvi una tela lunga sette palmi per quattro. Rappresenta un Crocefisso con a piedi una Maddalena. Nobilissimo è lo stile del Crocefisso, nobile il contorno delle membra, ma vince ogni nobiltà la bellezza della testa. Di questo quadro n'è l'autore l'Urbinate Federigo Barozzi, il quale solo contentossi di esser

semplice, e non introdurre altre immagini per mostrare con più studio l'azione, e l'espressione delle due figure, e per vieppiù rendere equilibrato il suo dipinto.

Null'altro dipinto è ivi da osservarsi, tranne quello del S. Onofrio, opera del Giovanni Barbera che il dipingeva nel 1742, e come rilevasi dalla iscrizione in piedi

JOVANNES BARBERA MESS.
FACIEBAT ANNO DOM. 1743.

Il pennello di quel dipintore puossi paragonare a quello dello Spagnoletto Ribera, e se in generale ammirevole sia il principal suggetto del quadro dal petto alla testa; la bellezza di tal disegno però non corrisponde alla restante parte del corpo.

Nella Chiesa alla Immacolata Concezione di Maria dedicata si alza un quadretto in tela lungo di palmi 3 per 2 e mezzo rafliguraute il martirio di S. Bartolomeo situato sull'uscio di quella Sagrestia, come io credo, dallo stesso Barbera, portandomi a giudicar così il difetto notabile nella stremità dei figurati nel numero di cinque. Quello che interessa lo spettatore si è l'Apostolo strettamente legato ad un tronco, e vicino quasi a spirare lo estremo anelito di vita; e qui lo artista volle tutti significare i moti, che sul viso si affacciano di colui che soffre le agonie di morte; e di religioso terrore ti riempie la espressione di quella indifferenza nei tormenti. Truci, e fieri vi si appresentano tre carnefici, e l'orribile aspetto di colui che con infaticabil mano si sta crudelmente il martire scorticando desta orrore, spavento, e dispetto. Essi insieme con varietà nella positura, e con diverse gradazioni di affetto nel volto dipinte appalesano la durezza del core, la ferocia, la ostinazione, e l'empia gioja di tormentar l'innocenza. Ma cessano di un colpo tali affetti, al-

lorchè alzato lo sguardo, vedesi sulla testa di S. Bartolomeo vago un puttino, che raggiante di luce, e pieno di quella proporzione di cui mancano tutte le figure, e primamente il protagonista nella bassa parte del corpo, viene a coronare il S. Martire.

Nell'ala sinistra in fondo alla stessa resta una tela lunga 10 palmi per 7 e mezzo rappresentante l'Immacolata Donna Ebbrea da un bel gruppo sostenuta di angeli. Le grazie diressero la mano dell'ispirato artista, e grazia vi offrono l'impasto, il colorito, il contorno, ed il soggetto che qui si trattava il pittore tutte richiedea le grazie, le quali al dir di Melchior Delfico (1) rifuggono da dove non siede l'amore. E la Vergine presenta tutto l'incanto, e la di lei venustà mista a bellezza del corpo ed alla grazia degli atti serba quella umiltà che ispira amore e reverenza a chi guarda il dipinto. L'Autore è il non mai abbastanza laudato Cavalier Massimo. Si stanno a piedi genuflessi due vecchioni che da maraviglia compresi e da santa pietà guatano la gran madre di Dio; l'uno è Antonio Abate; e la squallidezza del volto, e quelle lunghe rughe da mano maestra ombreggiate, e quella lassezza di membra mal reggentesi ad un legno su cui appoggia la scarna dritta mano ci ricordano le orazioni ed i digiuni del deserto di Egitto. E di vero la fisonomia scorgesi al vivo tratteggiata, vi si mira un rilasciamento di muscoli in quelle mani immacolate, e chi la notomia conosce, si compiace in guardare quel venerando Padre di fedeli penitenti, e specchio di eremitiche virtù con tant'arte dipinto. Ma comechè la tela non sia in ottimo stato, non può ben l'altra figura riconoscersi.

Francesco Solimena è l'autore di una tela lunga palmi 8 per 5; la quale ci offre un S. Giovanni Nepo-

(1) *Nuove ricerche sul Bello*, pag. 78.

muceno, come si vede alla maestà di quei panneggiamenti, alla gagliardia e tenerezza del colorito, alla grazia e vezzo di quei volti, caratteristiche che il predistinguono.

Le tele che si alzano sugli altari delle due ali del tempio della Cattedrale Chiesa nel numero di otto palmi 17 circa, lunghe per 9, sono del pennello del Napolitano Carlo Mercurio, che io credo scolare di Francesco di Mauro, o del Solimena, dipinte nel 1779 e 1780 come si legge al di sotto dei quadri stessi; e se togli il solo colorito, e l'armonia dell'intero dipinto, non ti resta che la proporzione.

Sull'ara del Sagramento però ti vien fatto di guardare un quadro lungo pal. 18 per 10 circa raffigurante la gran cena di Gesù Cristo colà imbandita sul Sion; opera non del fondatore della Scuola Fiorentina, ma di eccellente pittore che molto il somiglia. Il tutto è in esso naturale, ed il gruppo di tredici figure è ben disposto, e quell'angelo che apparisce in su del quadro ci richiama la mente all'attenzione del prodigio che si sta adoperando il Verbo di Dio, allorchè si vede la bianca destra alzata a benedire il pane, sendo egli stesso con maraviglia a guatarlo intento.

Comechè il ch. Artista ben sapea, che il bello sta nel serenissimo giorno, come nella più buja notte, e che rende un non so che di maraviglia, sorpresa, o riconcentramento il vedere il cupo della notte infranto da' penetranti raggi di sottilissima luce che tramanda un'accesa candela, o una lampade appesa, pinse il quadro a lume di notte, ed è col favor della luce che a noi tramanda una gran lampada, quale pende in mezzo ad esso, perchè potessimo osservare al fondo un colonnato, e scoscese rupi del Sion. Semplicità armonia naturalezza, tutto splende nella tela; e quella calma che ha una retta coscenza ben si ravvisa sul volto degli Apostoli; ma se poi tu volgi a risguardar l'Isca-

riote, il quale si sta col dosso volto a Cristo, ed alla nera mano quasi tremolante l'ispido mento appoggiato, il raccapriccio ti assale, perchè tu vedi un mostro che l'orrendo fallo sta per meditare, ed egli com'è dipinto ha — La face in sen del cupo Averno accesa — Nè l'A. volle trattizzare il viso di alcun Apostolo quasi divino, come l'antico Leonardo il fe' nei due Giacomi; che qui il volto solo di Gesù Cristo tutta ci presenta l'eccellenza della Divinità. Alla sinistra poi del quadro si legge

EQUES
VINCI PIN. AN. 1767.

In altro Cappellone dappoi resta una tavola lunga palmi 8 per 5 e mezzo, ove il gruppo si osserva di quindici figure; la quale ci offre la Vergine del Rosario assisa ad una seggiuola col pargolo Gesù tra le delicate braccia, a di cui piedi stassi aperto un libro sul quale un fiore graziosamente giace. Ai due lati del quadro genuflessi si veggono S. Domenico, e S. Rosa, e sulla testa della Vergine due bellissimi putti sospendono una corona, ed in atto si mostrano di riporla sul venerando di lei capo. In mezzo alle figure ed al lato sinistro del quadro si alza il pittore per guardar l'opera sua, e per indagare quale approvazione si abbia dal pubblico ammiratore meritato. Il grande di questa dipintura è disposto nella somma sopraffina grazia. Questo quadro è attorniato di 15 quadrettini in tavola designanti i misterii tutti del Rosario, a piedi si vede una tavoletta bislunga di mezzo palmo di larghezza per 5 e mezzo raffigurante la predicazione di S. Domenico, e se di vaghezza e grazia va adorno il quadro principale, può asseverantemente dirsi, che l'Autore abbia superato se stesso, ed il suo grande dipinto in quelle tavolette.

In fatto di belle arti può dirsi col Petrarca — I

perfetti giudizi son sì rari — ma se non m' inganno, sono esse l'opera di quell'argalo pittore da S. Angelo, del celebre fondatore dell'Accademia pittorica in Roma, di Federigo Zuccaro.

Sull'ara maggiore finalmente una tela osservasi pal. 7 lunga per 4 di felicissimo pennello, nella quale si ammira la perfezione del disegno, la semplicità dello stile, la soavità del colorito. Essa ci presenta l'Apostolo Bartolomeo in atto di predicare la parola di Dio, vestito di un gran manto rosso con sottomanto color verde, barba prolissa e nera. Stringe la destra il coltello del suo martirio, e la sinistra il Vangelo: nel fondo del quadro si fa appena vedere una delle isole Eolie; ma comechè mal conservato non bene può distinguersi quale si fosse, probabilmente quella che Lipari appellasi. Esso è però senza dubbio il capo d'opera dei quadri che in questo duomo vi esistono, ed è il grande lavoro del sempre commendevole Antonello da Messina, poichè questo come tutti i dipinti di Antonello sono accompagnati da una esattezza, e fina delicatezza, che sono la vera caratteristica del discepolo Giovanni di Bruggia (1).

Nella Chiesa dedicata a Maria delle Grazie avvi una tela pal. 3 larga per 4; rappresenta Maria del Rosario su di un gruppo di bianche nuvolette assisa da più angeli sorrette, delle cui mani pende una corona. È essa al di sotto di un baldacchino ornato di oro sostenuto d'altri quattro angeli; ha alla destra S. Rosa e S. Domenico; ed alla sinistra tre donne genuflesse, che pregano, ed un puttino, che pietosamente la guarda; a piedi poi leggesi G. R. F. 1744, che debbono interpetrarsi *Giuseppe Russo fece*. Era

(1) Vedi *Memorie dei Pittori Messinesi di Giuseppe Grosso Cacopardi.* — *V. Messina ed i suoi monumenti di Giuseppe La Farina.*

egli nato in Barcellona di Sicilia, ed avviato per tempo in Roma onde apparar la pittura consumò sette anni di studio sopra quei capo-lavori dell'arte che cercò imitare; e fatto ritorno in Palermo ed in Messina, passò la vita in Melazzo, ed in questa mia patria, ove non pochi dipinti si lavorò. Fu egli che nella cupola maggiore dello stesso tempio dipinse l'affresco raffigurante l'Assunzione di Maria, ove si contano 18 bellissime figure; ed ivi si vede franco e favorevole il maneggio dei colori, tra' quali primeggia il trasmarino, perizia nel tratteggiar della luce, nei colori locali, nei riflessi, negli sbattimenti, nè di quei colori si vede l'abbuso abbagliante, dei quali servivansi i discepoli del Barozzi (1(. L'A. però par che qui si fosse nel suo divisamento ingannato, volendo in un punto sposare due misteri. In un tempio sacro alla Vergine delle Grazie, avrebbe dovuto piuttosto rappresentare nella cupola di cui è parola, l'Altissimo, che riversa su della Madre il Calice delle sue grazie, ed a Lei porgere il dolce incarico di dispensarle ai fedeli: allora il tutto coordinava a quel fine, a cui mirò la devozione di coloro, che vollero erigere quel tempio.

Nel tempio che si appartiene al Convento dei PP. Osservanti, stanno due tele di un messinese pittore, l'una lunga pal. 9 per 7 e mezzo rappresentante S. Pasquale Bajulon, che adora il Sagramento da più vaghi angeletti sorretto; al lato sinistro una vergine con nella sinistra mano un Crocefisso, e nella destra una bandiera; essa è S. Orsola seguita da tre altre donne. Il Santo che forma il protagonista del quadro sta genuflesso, e sul finir di quella colonnetta che servegli

(1) Il Barozzi sebbene spiccava specialmente nei quadri di devozione, pure il Belleri, e l'Algarotti gli addicono il difetto di usar molto di cinabro, e di azzurro facendo livide le carni.

di sostegno si legge 1741 — in piedi poi di essa Giovanni Tuccari.— La seconda larga pal. 8 per 12 circa presenta al lato destro Gesù Cristo sulla Croce, che schiodata la destra mano, ne porge il chiodo a S. Teresa che resta alla sinistra del quadro, dietro alla quale dolcemente sorvola in forma di candida colomba lo Spirito Settiforme, e sulla testa della Santa avvi un angelo, che le porge una corona. La Croce da cui pende l'uomo Dio è sostenuta da cinque bellissimi angeli, ed innanti i piedi del Crocifisso altri due vi si osservano, dei quali l'uno mette con la destra una lancia nel core, che gli porge con la sinistra S. Teresa; l'altro con un fiore stringe alla sinistra un libro, ove a caratteri cubitali si legge AUT PATI AUT MORI, parole che vengono mostrate dall'indice della destra sua mano; in piedi è scritto — Giovanni Tuccari. — L'A. delle Memorie dei pittori messinesi lo assimila a Luca Giordano pel suo foco nel dipingere; e di vero la vivezza del colorito pareggia la prontezza del pensiero, e la fervidezza del suo genio.

Nel tempio sacro al Principe degli Apostoli, ed allo entrare dell'uscio dello stesso a mano sinistra il primo dipinto che si fa vedere è una tavola lunga pal. 6 per 6, la quale è in vero di mano maestra opera sublime rappresentante alla manca un S. Giovanbattista, in mezzo la Vergine assisa su di una seggiuola col bambino Gesù in seno, il quale con la destra è in atto di benedire S. Niccolò di ricchi abiti episcopali vestito, che sta alla sinistra della tavola; a piè della Vergine vi si vede un putto che ha gli sguardi rivolti al pargolo Nazzareno, e se quel manto di color celeste non fosse stato dall'infame pennello del restauratore guasto, si vedrebbe bella la Vergine quale dalla mano uscì dell'eccellente pittore. — Le rosee guance del bambinello v'incantano, e vi fanno

risovvenire di Raffaello, e Correggio. Il Vescovo composto a pietà è finito nella dipintura, e dee conchiudersi che l' artista si fosse nutrito allo studio delle greche scuole. Ed i Greci faceano tesoro dell' armonia, e poteano bene ottenerla; poichè al dir di Roquenio, e del Renfeschein, altri colori non adopravano che il rosso, l' azzurro, ed il giallo; combinazione ove sta beltà, ed armonia riposa, ed a siffatti colori seppe l'artista in questo quadro dar felice accordo. Fu esso dipinto nel 1565 da qualche insigne pittore Napolitano, sendo in Napoli stata la tavola dipinta. Superiormente ad essa avvi altra tavola che descrive un semicerchio, ove si vede l'Eterno con nella destra il mondo; sotto del quadro una tavola bislunga pal. 8 lunga per 1 e mezzo raffigurante la decollazione del Battista. In mezzo ad essa tavola si alza un Crocefisso adorato da più donne, e da molti confrati vestiti di sacco; ed alla destra di essa un prodigio operato da S. Niccolò.

Nell'Oratorio di detto tempio pende su di un'altare una tela larga pal. 5 per 7 e mezzo circa rappresentante S. Pietro sciolto dalle catene, ed abbracciato ad un angelo, che il conduce, vedendosi all'insù una vaga gloria, ed a piè tre soldati dormienti. Bello è il volto del Principe degli Apostoli fra il contento ed il timore; e l'incerto suo passo ci dipinge al pensiero lo spavento di uno che fuggendo vuol sottrarsi alla vigilanza dei custodi. D' incerta patria è l'A., non di manco nella parte inferiore del quadro a sinistra leggesi in una cartella

MOLETI
PINXIT
ANNO DNI. 1716.

La Chiesa delle Anime purganti conserva una tela posta sulla maggior ara, opera del dipintor delle grazie, palmi 12 lunga per 8. L'Albani in essa superò se stesso. La Vergine, cui vaga gloria di angeletti ne adorna il capo, ci si presenta col pargolo Gesù intra le braccia, ed all'ingiù ammirasi di anime benedette folto stuolo in arsi corpi, che alzate a lei le palme, par che devote caldissime preci emerger volessero dalle arse infocate lor labbra. Di vezzosissime forme è la Verginella quasi compresa da pietà per le pene che soffrono quelle anime; e la grazia è una espressione, ed essa non mai si mostra senza narrarvi qualche pensiero dell'animo, o nobile sentimento del core. Ed in quel capo che dolcemente s'inchina, rinvenite la maggior grazia, e bellezza possibile; che là riposa bellezza ove si rompe la regolarità delle linee (1), e quando Catullo si fè a descrivere la vezzosa Acme, rappresentocela — *leviter caput reflectens* — È però sconfortevolissima cosa annunziare, che un tal dipinto non potrà aversi più di altro lustro di vita per essersi dal tempo consumato.

Nella Chiesa dei PP. Cappuccini si alza un nobile quadro pal. 13 lungo per 8 e mezzo raffigurante l'Assunzione di Maria. Stassi alla destra un gruppo di tre figure, e la prima che si presenta è l'attempato Bonaventura in arredi sacri, che appoggia ad un bacolo la sinistra, ed indica colla destra quasi contento l'augusto mistero della beata Assunzione: stavvi dietro un vago puttino, i cui sguardi sono alla Vergine rivolti, ed un venerando canuto frate, il quale stringe alla manca un rotolo, e la tremante destra appoggia ad un bastone: in sulla sinistra poi del quadro resta lo stimmatizzato d'Assisi aperte le mani, ed in un' estasi beata di amore rapito, la cui faccia è oltre

(1) Hogarth — Analy — of beaut.

ogni umano immaginare pur bella. — Il siegue colossale figura, la quale sorregge in sulla dritta insanguinata pelle e dilaniata a brani, ed impugna la manca il micidiale coltello. Egli è il martire della famiglia dei Tolomei. Qui tutto è grande; ed il grande campeggia nell'azione, e la domina; e simmetria e disegno e nobiltà di pennello; e ch'è più bel colorito, ove sta l'incanto della pittura. L'A. non adotta nè il verde nei panneggi, nè quel colore, che l'Aligheri disse — dolce color di oriental zaffiro — ma come debb'essere il colorito all'azione principale uniforme, e come al dir dell'Ill. Saint-Pierre (1) la impressione del colore non va mai scompagnata d'affetto, e nel sullodato dipinto non altro affetto debbe nascere, che l'amore e la gioja; l'ingegnoso artista adatta il più gaio dei colori, il gialletto, ed il rosso, difatti la progressione ascendente del bianco del viso al rosso, e gialletto della panneggiatura reca letizia all'anima, perciocchè molta luce vi predomina in quello.— Il pittore sembra ignoto, ma per relazione di vecchio frate Padre Giovanni da Lipari Cappuccino che or chiude il cerchio di 19 lustri e più, si seppe esser quella l'opera di Fedele da S. Biaggio Sacerdote Cappuccino fatta nel 1794 celebre nella pittorica arte.

Nel tempio stesso vi esiste altra tela di palmi 9 di lunghezza per cinque circa rappresentante la Vergine in atto di porgere a S. Felice da Cantalice il pargolo Redentore, a'di cui piedi sta divotamente prostrato il B. Lorenzo da Brindisi giunte le mani. Alle due opposte parti all'insù della tela S. Chiara, e S. Antonio da Padova in mezze figure. Al di sotto di S. Felice un angeletto si vede tenere alla sinistra un giglio, ed alla destra una bisaccia piena di pane. Alla destra parte del quadro all'ingiù resta il Beato Bernardo da

(1) Etud. X. de la Nat. Des Couleurs.

Corleone legate le mani al petto, tenente alla destra un insanguinato flagello ed alla manca mano una corona. Qui in questo dipinto molte figure interessano come quelle della Vergine, del Bambino, e del S. da Cantalice; e nel Beato Bernardo la squallidezza del volto appalesa, ed ispira la calma di bella devozione, ed il rigore di sua lunga penitenza. Ottimo si è il colorito del quadro; regolari e piacevoli i contorni di tutte le figure. — L'aspetto di Gesù bello e maestoso, e vivacissimo il colorito del volto.

Due sono dappoi i difetti di questo più che mediocre dipintore, quell'istessi che con tanto giudicio seppe ben mettere a critica il sempre commendevole Giordani alla presentazione della Vergine del Camuccini, e ad altro dipinto del Ferrucci: cioè ei suole come il primo nei suoi dipinti rompere la unità di azione con introdurre delle figure meramente superflue; unità richiesta come in poesia, così in pittura; ed i volti delle figure non sempre quella vivezza presentare, e precisa distinzione di carattere che interessa, come il secondo; e come tenne Pietro Giordani, io credo ciò addivenire dall'essere continuamente a dipingere astretto sacri suggetti. E la composizione si slega allorchè s'introducono molte figure nei dipinti, per lochè il Mongs a retto giudicio dice (1) « Riempire » i quadri di una folla di figure, è diametralmente » contrario alla pratica degli antichi Greci, che usa» vano mettere poche figure, affinchè la loro perfe» zione fosse più visibile» Ma saranno esse necessarie a chiarire il soggetto principale, come nei poemi lo sono gli episodi, pure ci ricorda il Milizia sulla scorta del Sulzer, e del Mengs « Fra gli episodi, ed » il soggetto principale ha da essere un legame sifatto, » che non si possa togliere una sola figura, senza

(1) Vol. 2, pag. 60.

che la macchina cada, o se ne risenta » Ed il Russo molto in ciò difettava; perlochè imbatteva nella espressa violazione della legge della unità. Era però per quanto mi sappia astretto in breve tempo perfezionare l'opera sua, e ciò non è scusa a suoi difetti; ed allegandola difatto il Vasari alle mende di certo suo dipinto nella galleria esistente di un Cardinale in Roma, ebbe in risposta dal suo amicissimo Annibal Caro, esser suo dovere rifiutar l'incarico, piuttosto che accettarlo in discapito dell'arte e della di lui fama (1).

Nella Sagrestia infine del tempio di S. Giuseppe sta una tela riposta lunga pal. 8 per 6 circa. — Essa ci presenta, se non l'opera, la copia del quadro del gran Zampieri conosciuto onorato dipintore, e di Dionigi Calvart, e dei Caracci il prediletto il migliore il più stimabile dei discepoli, quello cui il dotto Algarotti estimò superiore ai Caracci, ed il Pussino il disse — Primo Pittor dopo Raffaello. Ecco là a piè genuflesso di un venerando Santo Ministro degli altari di sacri abiti vestito quello scarno Girolamo che mal reggentesi sulle ginocchia viene sostenuto da cinque altre figure, ed una gli sorregge la destra, e l'altra il dosso, e ciascuna da pietà compresa il guarda ed il piange. — Come il pallor di morte vi si legge sul viso! ignudo, rifinito come si è, tristezza ispira ed amore a chi lancia a lui lo sguardo; e la pelle gli va a visitare le ossa, e torna tosto il pensiero a quanti lunghi rigori di penitenza, egli espose il proprio corpo colà nell' incavata roccia — Niuna veste il copre, solo di bianco lino ha cinto i lombi, ed un rosso manto si vede negligentemente cadere sulle due scarne coscie. Patetica è la espressione di quel volto, nè più si rabbuffa allo squillo della terribil tromba, che quasi certo di sua felice sorte mostra sentita pu-

(1) Luigi Lanzi vol. 1. *Storia della Pittura.*

rezza, e tranquilla calma. Ma universale è il dolore che quella vista fa nascere, e può dirsi

> ..... Natura
> Se gelosa esser può della pittorica
> Mirabil arte, e se mai vinta intese
> Dolor, fu questa immago a lei che punse
> Il sen più vivamente..... (1).

A suoi piè resta anche spirante di dolore il leone che il pennello ci ricorda di Apelle: al lato sinistro del quadro, e dietro il calvo ministro, stanno tre cherichetti, uno dei quali un calice sostiene, ed altro in ginocchio stringe un libro nella destra, ed all'insù tre cherubini par che scendano dal cielo stringentisi l'un l'altro le mani, a confortare il moribondo Girolamo. E se in quel punto il tutto ci sembra freddo, ricordatevi, che la morte, e gli ultimi aneliti di vita che van lento lento cedendo eran presenti alla gran mente dello Zampieri.

Sarà continuato.

(1) Emm. Pap. c. 10. *Viag. Pitt.*

II.

Sulla palude di Mondello. — Memoria di GIUSEPPE BOZZO.

Volgendo già verso al suo termine l'anno che corriamo, ed essendo rimasti lunghesso illesi gli abitatori della pianura di Mondello dalla epidemìa che a cagion della palude per tanti anni li afflisse, tutti i buoni Palermitani debbono porre l'animo loro in quei luoghi, ed esultanti del beneficio, onde sì fiero male fu sbandito, render grazie alla mano che lo porse, levando a cielo il fatto umano e gentile. Dirò di tanto fatto con alacrità e di buon grado, e ciò mi sarà bello per la sua importanza, e per l'altezza di chi 'l fece, e pel vantaggio grandissimo che ne ritorna alla Patria degna veramente che chi siede a reggerla l'abbia in particolare riguardo.

I.

A sei miglia forse dal lato occidentale di Palermo è questa pianura; la stringono a destra il monte Ercta o Pellegrino, a sinistra il monte Gallo, coda degli Ericini che col lungo ordine loro sino a quì variamente si distendono: a piè dell'Ercta ed allargandosi sugli

ameni campi dei Valdesi ride e si segnala la real villa dei *colli*, che surta, avrà ora gli anni quaranta, a far le delizie di re Ferdinando Primo, è vie grandemente côlta e varia e ricca, or che fa le delizie del glorioso Nipote; a piè del Gallo e come in punta giace un piccol gruppo di rustici abituri, che sono proprio le case di Mondello; dirimpetto è il mare che ivi fa seno e golfo. A questo mare correano un tempo in gran copia i tonni i pesce-spada ed altri di egual sorta a darsi in preda ai nostri marinari che ne traevan largo guadagno; ma oggi s'è cangiata la condizione di quel mare, tanto potendone il continuo urto degli anni; perocchè da alcun tempo è colà accaduto, che non lungi dalla spiaggia più fili d'acqua reflui o contro la corrente, vanno a scontrare in quei luoghi sinuosi e cavernosi i fili diretti della stessa, e dalla agitazione soverchia delle onde, e dalla ritrosìa loro che i volgari dicon *rema*, sviati que' muti e stupidi animali fuggon da questo mare che ad ora ad ora fa le viste di vortice, e corrono altrove a darsi in mano di altri più fortunati predatori (1). Nel seno del mare di Mondello si specchia la campagna sottoposta ai Colli che varî nomi piglia di tratto in tratto secondo i varî accidenti, insino alla

(1) Intorno ai fili reflui si leggano le dotte memorie di Spallanzani e di Scinà.

contigua pianura che si chiama da esso, ed alla quale oramai sono state mutate le sorti per la real munificenza.

Il mare col lento e continuo ritirarsi dalle sponde abbandonò la pianura, che non più ampia che una quarta parte di miglio è in certi punti giusta il livello di lui, in altri ne è sotto a cagione di alcuni mucchi d'arena rimastivi sopra assai più alti e irregolarmente dispersi, e la tramezzan gli stagni che le acque marine vi han formato insieme con le acque dolci. Perocchè dove il vento avesse caricato, il mare sconvolto s'era mosso come ambendo di ritornare ai luoghi dianzi lasciati, e le onde in tempo principalmente d'inverno oltrepassando que' mucchi entrarono nella pianura e la impaludarono. Poi dai colli sovrastanti grondano e si insinuano le acque dolci che riuscendo e sorgendo da diversi punti della pianura, colaggiù si ristanno, di modo che quegli stagni se ne son fatti più vasti e più nocevoli.

Questo è dalle acque vive alle morte; le prime sempre in movimento ed in corso, sono salubri e fresche, accolgono più mobili i venti, e rendon l'aria più elastica e più pura; le seconde giacendo torbide ed inerti, guastano ciò che entra in loro, ciò che sotto loro o intorno a loro si trova, laonde vi si scompongono gli avanzi animali e i vegetabili ai quali si tramescola il limo delle pareti e del fondo; e come

di state il sole vi dardeggia su più risentitamente, riscaldandosi le acque e ponendosi in evaporazione, si struggono vieppiù in esse tutte quelle sostanze e l'aria ne diventa viziata e malvagia; ciò tanto più che la palude contiene un miscuglio di acque salse e di acque dolci; mentre il sal marino in gran copia arresta la putrefazione, ma in picciola quantità la promove e la spinge (1).

Molte da Lucrezio e Varrone insino al Volta ed al Moscati ed agli altri filosofi della moderna età sono state le maniere di spiegare la malefica influenza de' gas che si svolgono dalle paludi, e sarebbe sopra il bisogno che quì a vaghezza di facile erudizione si trascrivessero. Certo che l'aria ancor la più salubre (e saluberrima è quella delle nostre contrade) grandemente si contamina per le paludi, non ostante che non si alteri la proporzione dei principî che compongono l'aria atmosferica; la qual cosa assai nuoce alla salute ed alla vita degli uomini. Nè eglino così di leggieri possono occorrervi, nè raro è che ove giungano a stoglierla, più fieramente non ritorni; intanto che la favola, che spesso fu velo a dotta e sottil filosofia, finse che a solo Ercole fosse dato di troncare prodemente le sette teste dell'Idra così che più non risorgessero come solevano,

(*) Si leggano Targioni Pinkle ed altri.

e l'Idra fu veramente un' infausta palude di Lerno (1).

Gli abitanti della pianura di Mondello ebbero lunga pezza fierissimo danno dagli stagni, perchè eglino respirando quell'aura impura ardean per febbre, e miseri e malarrivati erano sospinti al sepolcro; provando sempre più che l'aria è la causa prima della salute e della vita degli uomini, e che tutti i mali agli uomini dalla influenza dell'aria provengono: alta ed utile verità proclamata dall'immortale Ippocrate e ripetuta da tutti i sapienti insino a Buffon che la rivestì di nobilissima eloquenza. Nè solo in quel punto ma in altri della fiorente costa il micidial seme spargevasi, i cui coloni eran tra egri e morenti, malgrado i rimedî che d'ogni sorta correano ad apprestar loro dalla vicina città i providi amministratori del municipio. Nè dal luogo fatale rifuggivano già coloro che dalla morte erano testè a mala pena campati; ma l'amor della terra natale, il costume del proprio côlto, e l'abitudine che in noi può tanto, quivi li tenevano quasi ad aspettare in appresso l'estremo male, che non li avea raggiunto per

(1) Il mare co' suoi movimenti con le sue furie e con le sue tempeste fu facilmente personificato dagli scrittori. Gli antichi finsero l'idra di sette teste; i nostri han chiamato il mare un grande e fiero animale. Byron paragonò il baldanzoso nuotatore che va sopra gli spumanti flutti, a colui che si dà a domare un ardente cavallo tenendoglisi sul dorso ed afferrandogli la criniera.

l'innanzi. Così gli abitatori della rigida Tule tra quelle tenebre que' geli e que' fuochi, vivono sì contenti che in doverne uscire per andarsene altrove dorrebbonsi come chi va in esilio; e questi uomini di Mondello erano più insani ancora degli uomini del Settentrione, perocchè più grave assai di qualunque male della vita sia da reputarsi certamente la morte.

II.

Ma come sarà fatto riparo a tanto danno? qual sarà la mano e quali gli ingegni che spegneranno quest'idra dalle rinascenti sue teste? Antico era il lamento per la palude di Mondello, ed antico il pensiero di toglierne via quella cattiva qualità, e dopo varî argomenti sempre indarno adoperati, essendo intorno al 1773 Vicerè di Sicilia il Marchese Fogliani, e Pretore della città il Principe di Carini, il Senato di Palermo imprese a colmarli, stipandovi così terra e sabbia che se ne disseccassero le acque (1). Se non che, o sia che l'opera non fosse stata perfettamente al suo termine condotta, o sia che l'indole di quella pianura rispondesse meglio alla prova dei canali che a

(1) Per la memoria di questo lavoro fu scolpita una lapide al termine della palude, che è stata con l'andar del tempo distrutta.

quella delle *colmate*, non guari stette che le acque vennero di nuovo a ristagnare colà, ed a farsi quindi più dolorose ai viventi.

Secondo la sentenza dei dotti sono due i modi opportuni per li quali un terreno impaludato possa restituirsi alla coltura, o esaurendo le acque stagnanti o mettendole in moto e in comunicazione col mare, o ambo i metodi ne' diversi punti adoperando. Non va qui il riferirsi come i valenti Idraulici di Italia siensi così provati a spegnere i mali delle paludi Ferraresi Ravennesi e Pontine; come per queste ultime il magnanimo Pio Sesto sin dal 1770 avesse chiamato il prode ingegniere Gaetano Rosini; come il governo di Francia, quando ultimamente le sue armi occupavano le contrade Italiane, abbia mandato i suoi meccanici per veder modo di estendere e perfezionare i lavori, e come il valentissimo Fossombroni si fosse reso celebre con le sue opere e con li suoi suggerimenti in questo importante ramo dell'umano sapere (1).

Dirò invece che alla pianura di Mondello rifulse un lampo di sorte migliore allorchè re Ferdinando Primo si recò in Palermo nel 1799, che avendo egli fondato non molto di là in discosto la sua villa, divisò aggiungervi questa

(1) Chi abbia vaghezza di conoscere i felici resultati dell'idraulica nel togliere i danni delle paludi potrà studiare le opere di Prony Fossombroni Ivard ed altri valentuomini italiani e stranieri.

pianura che sino al mar si propaga. Però a regie spese il suolo sterile ed arenoso cominciò a nutrire alberi di varie specie, e le acque della palude si posero nei condotti. Ma il maligno influsso non se ne discacciava del tutto, perchè que' condotti non erano stati eseguiti con buon'arte; piccioli e poco profondi non portavano con franca e libera spinta le acque al mare, nè le acque del mare in se facilmente riceveano, in tanto che le acque chiuse nei canali giacendo quà e là inerti producevano il tristo miasma, e ritornavan le febbri, e loro dietro la morte. Sollecito il Re accorreva e provvedente riparava; espurgar continuo gli acquedotti, inserir per que' campi nuove piante e verzura, badare al governo di quegli abitanti, alle salubri vivande, alla buona masserizia, agli ottimi antidoti, se quegli fossero infermi. Era una lotta tra la natura e l'arte; la natura micidiale nè bene e perfettamente ajutata ritenea nella palude l'infausto seme de' morbi; l'arte que' morbi cercava d'impedire, o se scaturissero discacciare. D'allora fu conosciuto che bene non eransi fatti i canali, che dalla inazione non erano state assolutamente tolte le acque, e che altri ed altri danni si potevano temere.

Ma il timore si convertì col progresso del tempo in certezza, e malgrado ottimi amministratori fossero stati sempre al governo della

villa e della adjacente pianura, siccome le acque della palude erano state poste nei canali da operai poco esperti, il lavoro informe fu poco durevole, ed i mali della palude risorsero ancor più funesti. Di là tutta la campagna sottoposta ai colli fu grama, ed i luoghi di Valdesi di Resuttano e via via infestati di morbi; gli ammalati erano a più centinaja per anno, i morti sino a più che un terzo in mezzo a loro, la spesa del municipio sommava a più che once mille e cinquecento. Così tapinavano i miseri abitatori, così la morte sempre loro soprastava, spesso li cogliea, ed alla jattura di tante vite si aggiungeva la jattura di tanto denaro con grave danno della patria, e con gravissima onta del suo bel cielo, che limpido si specchia in mare a farsi più ridente e felice, e che pur sotto di se tanti e tali danni conteneva (1).

Gli amministratori però ai quali incumbeva della malaugurata pianura non rimettevano dell'usata loro sollecitudine; e si tentava di rifare i canali, e si proponevano nuove piantagioni, e si indagava ogni via per restituire a quei luoghi la desiderata salubrità; quando avvenendo al

(1) Lode incessante è dovuta ai signori Intendenti Pretori e Senatori che per tanto lungo corso di anni in sino ad oggi han proveduto que' terrazzani travagliati dall'epidemia. Lode al medico dottor Vincenzo Abate, che ne discorse in un suo erudito opuscolo, degno egli certamente di premio per le fatiche sostenute a pro di sì gran numero d'infermi.

trono l'Augusto Ferdinando Secondo, ed essendo Amministratore Generale della Real Casa e de' Siti Reali in Sicilia il Marchese Enrico Forcella mutarono al tutto le condizioni di quella contrada, ed ogni cosa si recò ad effetto che avesse potuto svellere il male; perocchè l'idraulica con tutti i suoi ingegni destò finalmente e pose in moto quelle acque, che accolte in ben costruiti canali ed al mare mettendo, e dal mare ricevendo azione e vita, si resero al tutto sicure.

È noto a ognuno che per la legge di attrazione, che fa sin sentire i suoi effetti sulle acque del mare, si alzano esse e si abbassano due volte al giorno per un moto di oscillazione regolare. Questo fenomeno, che si dice di flusso e riflusso o di alta e bassa marea, nasce dalla differenza dell'attrazione del sole e della luna sopra la superficie della terra coperta di acque ed il suo centro, e più dalla parte della luna che del sole, perchè sebbene la luna abbia una più piccola massa, tuttavia opera con molta forza sulla terra per cagion della sua vicinanza. Vero è che gli effetti di questa attrazione sono più notevoli nell'oceano e nei mari di grande estensione, perchè una gran quantità di acqua vi si mette in movimento; ma non lasciano di esserne sensibili gli effetti ancora nel mediterraneo e quindi presso le nostre coste; salve le modificazioni che la particolar circostanza dei

venti e delle sponde potranno per avventura a tal fenomeno arrecare; e noi osserviamo un tal fenomeno appunto verificarsi sulla spiaggia di Mondello.

Ora a togliere le tristi esalazioni della palude questo si è ultimamente adoperato di far trasmettere sempre alle morte acque di essa il periodico movimento delle acque vive del mare. È stata aperta la comunicazione della palude col mare per una foce custodita da un banco e con maestrevol lavoro costruita e munita, e s'è fondato un argine di scogli artificiali per tutt'essa la linea su cui è la foce, affinchè il mare si rattenga e non prorompa. Però s'è ottenuto di far mescolare con le acque del mare le acque della palude che raccolgonsi nei canali, e comunicandosi ancora a queste il movimento dell'alta e bassa marèa, n'è avvenuto che l'acqua della palude in tutti i punti ancor più remoti è divenuta salsa agitata ed innocua.

L'opera egregia è stata comandata dal Re, ed eseguita dall'egregio Marchese Forcella suo Amministratore con tale intelligenza e precisione che nulla più (1). A tutto è occorsa S. M. ero-

(1) È consentaneo alla giustizia che si frezi di encomio il chiaro nome di questo degno Cavaliere. Dotato di cospicuo ingegno, e fornito di squisita erudizione e dottrina è stato chiamato da S. M. al posto di Amministratore Generale della sua Real Casa in Sicilia, e tutti ha egli posto in opera i suoi lumi ed i suoi studi per meritar bene della M. S. — Oltre al bel lavoro della palude di Mondello che è argomento della presente memoria.

gando interamente del suo, da niuna fatica s'è sottratto il Marchese perchè al fin dell'opera una volta si pervenisse; e già vi si è felicemente pervenuto, ed a quella pianura è stato donato il più perfetto benessere. Le acque della palude agitandosi nei canali con somma industria scavati corrono e ritornano al mare, e le acque del mare fanno altresì nei canali; quindi limpide le correnti, puro il fondo e le pareti, non più resti animali e vegetabili che vi si putrefacessero, non più sordido limo che le infoscasse e con quei resti si mescolasse a far più agevole lo svolgimento de' malefici gas. Restituita è quindi a quegli abitatori la tranquillità e la salute, poste in fuga le febbri, tolte via le spese del municipio, arrestato l'impeto della morte. Già non si contano più le malattie in quel torno, già non vi si contano più i casi estremi che solevano seguitarle. Che anzi,

ha inteso con singolar gusto e sapienza a continuare e perfezionare i musaici della R. Cappella Palatina di Palermo, per la quale S. M. ha particolar sollecitudine; tanto che per li restauri fattivi non possono i nuovi pezzi distinguersi dagli antichi, così perfetto e somiglianti vi si sono aggiunte le opere. Di più ha curato con somma industria che vari tratti dell'architettura esterna del R. Palazzo fossero restituiti al carattere vetusto e loro proprio; come per esempio può osservarsi nella torre così detta di S. Ninfa la cui facciata ebbe discoperti esattamente i suoi antichi membri. Ha finalmente badato che tutti i comandi del Re pel migliore ornamento del suo palagio e della sua villa fossero eseguiti con quella particolar perizia che fa segno che in mezzo a noi le arti egregiamente fioriscono, e che il Marchese Forcella ne è uno de' più insigni coltivatori.

e bene è ed espressamente il dirlo, delle febbri periodiche si sono oggi sviluppate in mezzo agli abitatori della vicina terra di Pallavicino, e non mai tra gli abitatori di Mondello; prova evidentissima che le febbri di quella contrada tornano da cause ben diverse onde solevano svilupparsi le febbri di Mondello. Ciò perchè, come è stato osservato, i coltivatori della terra di Pallaviciño e suoi dintorni poco di se curando, han costume di conservare nei proprî casolari lo strame del fieno, di tener presso le case loro i letamaî, di lasciare immondi i pozzi ed i piccoli laghi, per le quali cose tutta l'aria si corrompe e grave danno ne viene ai miseri coloni.

Ma la pianura di Mondello da siffatti mali è oramai sgombra, e là dove era la morte oramai è la vita, la più bella la più gioconda la più dolce; il suolo sparso più che mai di rigogliante verzura, i canali d'acqua viva animati da pesci e da aquatici uccelli; dolci pomi si raccolgono da quegli alberi, rubicondo vino si spreme da quelle viti; la terra si conosce vero appartenersi alla bella Sicilia, primavera del mondo, come Dante immortale la chiamava (*). Grazie al Re che comandò così importante lavoro, e che ben fece eseguirlo all'esimio Amministratore, il quale con tanta industria e virtù

(1) *Purg.*. c. 28.

seppe porre in uso i trovati della scienza. Le voci di plauso e di benedizione, che si inalzano dagli abitatori di quella terra per l'acquisto di tanto bene, salgano al trono, come incenso all'altare, e facciano vie ancor propizio l'animo di S. M. verso i sudditi, così che sempre nuovi vantaggi tengan dietro a questo ed il popolo ne sia grandemente felice. Da che ogni beneficio che viene da chi è locato in alto giunge con ispeciale ed ineffabile utilità sopra i beneficati; nè altrimenti la natura ordinò che la luce, onde la terra si rallegra e si abbella, cada in lei e piova dal sole altissimo e sublime, alla cui immagine studiano di ragguagliarsi gli ottimi e provvedenti Sovrani.

III.

Cenni biografici di Giovanni Silio.

Perchè si conosca il merito del Professore Giovanni Silio è ben di ragione che qui per la occasione se ne consegni un rapido cenno biografico, trascurato sin'oggi.

Nato il Silio in Palermo nel 1756 da Giovanni, e Maria Borremans, ebbe in dono dalla natura profondo e perspicace ingegno, memoria fertile, viva, ed indole mansueta e dolcissima. Quivi con pari agilità di mente, e di cuore si avviò agli studi di amena letteratura presso gli allora crollanti gesuiti, facendovi rapidi progressi,

e a quelli di matematica, e filosofia nell'Arcivescovile Seminario de' Cherici, sotto la guida di quel suo fratel maggiore, Michele, che compì i suoi giorni in Roma da Auditor generale creatovi da Pio VI, che se l'avea in grandissimo pregio. Colleghi a siffatti studi si ebbe il Giovanni fra gli altri molti di gran valore, l'immortale Gaetano Filangeri, il chiarissimo Rosario Gregorio, coi quali si tenne sempre in istretta corrispondenza, e suo fratel Guglielmo valente Professore di matematica nella R. Accademia di Trapani, e poscia nella militare di Napoli.

Forniti appena cotali studi, e fattosi precoce tesoro di solide cognizioni, volle applicarsi alla scienza del dritto, ed avviarsi al foro, ove lo spingeano i fratelli: ma tosto conosciuta l'avversione del suo carattere a siffatta professione, vi rinunziò, lieto però di avere acquistato quanto è dicevol cosa che si sappia in ambi i dritti.

Ancor fresco nell'età, di anni 19, fu eletto Professor di fisica, e matematica sublime nella R. Accademia di Calatagirone, ove non cessando di coltivar gli studi, e spargendo a dovizia le ricevute cognizioni iva dileguando le tenbre della scuola peripatetica, che teneau lenti tuttora gl'ingegni al progredimento delle scienze. Ma la invidia, che strettasi all'ignoranza, e alla superstizione diviene il più formidabil nemico dei saggi, tolse dapprima a screditarlo, indi a calunniarlo siffattamente, che giunse a farlo chiamare in Palermo dalla suprema Deputazione della pubblica istruzione, allor presieduta dal chiarissimo Principe di Torremuzza, e l'avrebbe innanti alla tremenda inquisizione, qual nuovo Galileo, tradotto, se pochi anni indietro non fosse stato per mano del Caracciolo tratto giù quell'odiato Tribunale. Quei dotti intanto, chiaritane l'ordita impostura, anzichè comminare gastighi, o redarguzioni al giovine Professore, gli tenner parole d'incoraggiamen-

to, e nella Capitale ritenere il voleano con l'invito, che e' ricusava, alla Cattedra di fisico-matematica allor vôta in quel R. Ateneo. Il Silio però, che avea preso ad amare i Calatagironesi alla cui istruzione avea vôlto ogni pensiero, vi si restituì lietissimo della côlta vittoria; divenuto quivi la delizia di tutti, e in particolar modo di quei cospicui, ch'educati ne' convitti del continente, e della capitale, avidi sempre più di sapere teneano in onore la pubblica cultura con le letterarie adunanze, dava opera amplissima agli studî e caldo il petto di filantropia, in tutte le maniere, e per tutte le classi li propagava.

Recatosi dopo alquanti anni in Napoli a riveder suo fratello Guglielmo salitovi in fama di valente matematico, ma travagliato nella salute, il vi trovò sì dimesso e sfinito di forze, che giunse appena a raccoglierne l'ultimo amplesso: ma trovandosi in quella città, comechè ferito per la perdita del fratello, ebbe il destro di far conoscere la sua valenzia nelle facoltà, che professava. Imperocchè aperto ivi il concorso per la vôta Cattedra di fisica generale nella Università di Catania, vi si espose, e sì bene il disimpegnò, che per concorde giudizio degli esaminatori ne ebbe il primato fra gli aspiranti. Ma in vece della Cattedra, gli fu dal Governo, sui fondi regî assegnata una pensione vitalizia di annue onze trentasei a di più delle sessanta, che godeva in Calatagirone. Il che gli fu più caro, perchè di accordo co' sentimenti del suo cuore, tenero per la sua patria adottiva, dalla quale non amava dilungarsi.

Dotato di fino discernimento, educato al meditar sull'uomo, e su' di lui rapporti con le cose create, dotto di vasta erudizione, lucido nelle idee, facondo nel dire, dolce nel carattere, e nelle maniere traeva il Silio alla sua scuola ascoltatori di ogni classe, e da varî paesi; e nel mezzo secolo di sua cattedratica missione, moltissimi allievi formò, dei quali ebbe la gloria di vederne

non pochi elevati a posti distinti. Timido però nello evulgar per le stampe i suoi pensamenti, solea dire, gli allievi ch'e' si dava cura d'istituire, esser le sue opere, e i suoi libri parlanti.

Le sue lezioni furon dapprima dettate in forbitissima lingua latina, valente, che n'era non solo in questa, ma nella greca, e in molte viventi, e poscia vôlte in italiano, ma di corso in corso modificate, ed ampliate, a misura dei progressi della scienza in questo secolo di scoverte, e d'invenzioni.

Allevato, com'era, nelle idee leibniziane, avea dato opera ad un corso di fisica trascendentale, ch'egli addimandar solea metafisica della fisica, e per lavorarvi su con più agio chiese la giubilazion del servigio, che ottener non potè prima del 1826: ma gravato di nuove cure estranee al suo ministero, e spinto nel sepolcro nello scorcio di aprile 1830 non giunse a termine che di soli alcuni capi, i quali autografi si conservano con altri pochi brani de' suoi manoscritti dal suo allievo, e successor nella Cattedra Cav. Emmanuello Taranto.

Non solamente delle fisiche, e matematiche discipline, ma sì bene delle economiche prendeva il Silio particolar vaghezza, e varie memorie ne dettava, fra le quali quelle a nome del Cav. Giacomo Aprile, e Benzo rappresentante di Calatagirone ne' parlamenti del 1812-14. La severità poi di siffatti studî raddolcir solea con l'amenità della poesia: scarsissimi però sono i versi latini od italiani, che di lui ci rimangono, per lo poco conto, ch'e' facea delle cose sue; ma ne' pochi sonetti di lui collegasi alla venustà petrarchesca la gravità del Casa.

Molto ristretti eran poi i bisogni del Silio; poichè per tutto il tempo ch'e' visse, si ebbe stanza, e tutto in più nobili famiglie, che ne gareggiavano il possesso; e quindi arrendevole, com'era, di cuore, e avido

di tesori intellettuali, tutto il danaro, che traea dalla Cattedra, ripartir solea metà per gl'indigenti, preferendone sempre i congionti, e metà per l'acquisto di nuovi libri, sì che la sua biblioteca era sceltissima di più centinaia di volumi di ogni materia, e farebbe oggidì il pregio della Biblioteca pubblica del Comune, cui aveala in suo pensiero destinata, s'e' non si fosse morto abintestato.

Per viemeglio ammirarsi da chiunque ami le patrie cose, il valor del Professor Giovanni Silio, sarà dato a luce l'elogio, che nell'Accademia Calatina ne pronunziò il Barone Camemi, tenerissimo di lui amico.

E. T.

TEORIA SU LA DIREZIONE DEGLI AREOSTATI (1).

Memoria postuma di GIOVANNI SILIO E BORREMANS *già Professore di fisica, e matematica sublime nella R. Accademia degli studi di Calatagirone.*

Gli agenti nella Repubblica delle lettere, le forze, che sostengono l'ordine, e la loro armonia, gli ostacoli, onde le molle son tese, che sospingono l'entu-

(1) L'autore dettava questi pensieri pochi anni appresso alla famosa invenzione de' globi areostatici, verso il 1790, nel tempo che per cura del chiarissimo P. Di Blasi si dava opera alla nuova raccolta degli Opuscoli siciliani, e avrebbe amato di farveli inserire, se non so quali ostacoli ne l'avesser distolto. — L'autografo, comechè malconcio dal tempo, e sfornito delle analoghe figure, si custodiva dal Barone Camemi, allievo e confidentissimo del Silio, e si sarebbe perduto nella obblivione, se l'annunzio della invenzione della nave rettiremiga del signor Muzio Muzzi non avesse destato nel Camemi la reminiscenza de' pensamenti di un valentuomo siciliano messi fuori mezzo secolo prima.

siasmo, e il fuoco de' bei talenti sono per l'appunto il premio, la beneficenza, la gloria La combinazione di tutti e tre, che agissero negl'individui della nostra specie, farebbe il colmo dei progressi, il massimo de' vantaggi nella carriera delle scienze; e l'uomo lontano dalle orride foreste, segregato da' vaganti selvaggi, ammesso graziosamente al dolce consorzio dei suoi simili, l'uomo fatto per l'uomo, oh quanto più allora gioverebbe allo stato, se si lasciasse a vicenda scuotere dai medesimi! Felice quel suolo, che nutre un corpo di cittadini, che possano essere mossi così nobilmente, ed attratti! L'essere però soltanto sensibile ad alcuno di essi non è delitto: la società è un risultato di morale, e di fisico; e formare l'utile comunque sia di una di queste due parti, è sempre aver soddisfatto al dovere. La beneficenza al presente è quella, che meno abbia parte nel tutto: la corruzione, che ha sfigurato il cuore umano, ha guaste le tracce della medesima: il guadagno, l'amor proprio, sono venuti ad occupare il suo posto, hanno usurpato i suoi diritti, ed il premio, e la gloria hanno avuto nello intero sistema più forza. Ecco il perchè le invenzioni sono divenute più rare perchè circoscritte nei luoghi, dove questi due principî agiscono. Io non scrivo nè per l'uno, nè per l'altro: qualunque si pensi esserne l'origine, voglio appagare una mia brama, cerco di essere un buon cittadino. Frattanto mentre dò al pubblico i miei pensieri è d'uopo, che mi prepari ad una disgrazia. Poco mancò, che la prima delle mie produzioni avessemi fatto rimanere vittima dalla ignoranza, e della superstizione. La seconda forse mi procaccerà delle fischiate; non metto ai miei conti gli encomî. Qualche discreto estimatore avvezzo a sudare su' libri, a vegliare su le proprie meditazioni, e a conoscerne il peso, fortunato, o no l'esito del mio progetto, non guarderà con aria di disprezzo le mie fatighe, non de-

ciderà con tono assoluto, e nauseante sopra di esse. Un uomo attivo, molto più se egli è giovine, non deve essere avvilito, perchè i suoi sforzi sono divenuti sterili, infruttuosi i suoi slanci: inanimito potrà una volta formare la felicità di uno stato. Il mio lavoro su la direzione de' Palloni volanti sarà forse inutile, non sarà conforme alla pratica: non perciò son degno di biasimo. Gli errori nelle ricerche su la perfezione di un ritrovato ancora novello, tanto più sono condonabili, quanto più esse ricerche prestamente si fanno. E poi questo è l'inciampo comune alle macchine: una struttura bene ordinata non è sempre nella esecuzione la più felice: la esperienza decide sicuramente dell uso, scuopre gli occulti difetti, e li emenda. In un luogo sprovveduto de' mezzi della medesima può sperarsi una teoria ragionata, e questa è che io propongo su i principî della fisica, e della meccanica.

La via delle comparazioni, l'analisi de' rapporti, che hanno fra loro le cose, è il metodo più spedito, è la guida più sicura nella soluzione de' problemi di simil fatta. L'esame delle opere della natura, l'osservazione di quelle dell'arte, che ha saputo imitare la natùra, la considerazione de' mezzi per eseguire siffatte opere, valgono ad istruirci ne' lavori, che cerchiamo perfezionare. La somiglianza delle nostre produzioni con quelle della natura, e quelle dell'arte già messe a prova, mostra gli ordegni, che si sono impiegati al nostro bisogno, e non dobbiamo fare altro, che saperli adoperare. Le difformità, le date diverse ci avvertono de' necessarî cambiamenti. Queste due maestre ho avuto avanti gli occhi nella maniera di condurre a talento il pallone per l'aere: Ecco le posizioni, ed ecco le conseguenze, che ne ho dedotte.

Il pallone è una macchina areostatica, che può compararsi alle barche o da remi sospinte, o mosse dalle vele. L'uno e le altre corpi fluttuanti, sostenute da

fluidi; l'uno e le altre nati per gli oggetti medesimi, acconci agli stessi vantaggi: non lasciano però di avere qualche differenza, la quale fa mestieri di esprimere. La barca nell'intiero suo volume è immersa in due fluidi l'uno dei quali è quasi mille volte più denso dell'altro: il globo al contrario è circondato da ogni parte dall'aere, e questo fluido quantunque muti a varie altezze la sua densità, si può tuttavia nell'intero volume del pallone riguardare come uno, ed omogeneo nelle sue parti. La barca con le vele si muove, perchè fa forza produttrice del vento, che muove l'acqua con un grado di velocità, muoverà uno stesso volume di aria con mille gradi; e la parte superiore della barca quindi divenuta più celere, fa che l'altra inferiore solchi le onde, e si avvanzi: la barca con le vele, intendo dire, si muove per l'eccesso della velocità dell'aria sopra l'altra dell'acqua, con cui spinge quell'elemento le vele. La posizione del nostro globo non dà luogo a siffatto eccesso di velocità, e la forza motrice non dovrà essere la medesima. Si finga ora la densità dell'aere crescere a poco a poco, lo stato di esso si accosterà a quello dell'acqua; divenga quanto l'acqua; altrettanto l'aere denso, lo stato di questi due fluidi sarà allora il medesimo; e se si aggiunga alla barca un tal peso che rimanga sempre nel medesimo luogo, resterà come immersa nel medesimo fluido. Nella prima di queste due ipotesi, la forza che agita i fluidi essendo sempre la stessa, voi vedrete la velocità farsi minore, e la barca andare più tardi: nell'altra, essendo ancora l'istessa la forza impulsiva de' fluidi, la differenza della velocità in essi viene all'infinito scemata: i due fluidi andando del pari, formeranno una corrente, e la barca, e le vele saranno strascinate dall'urto di essa. Il moto dunque regolare della barca può bene allora dipendere o da una regolare corrente che lo trascini, o dallo impulso di una corrente a piacere prodotta, che spingala dalla

poppa. Pongasi finalmente o sotto o a livello del mare una barca con remi, di cui la gravità specifica sia del pari con quella dell'acqua; la forza impulsiva potrebbe anche essere la forza de' remi, che agissero sotto l'acqua. Tali appunto sono gli strumenti, che usa la natura nella economia del moto degli uccelli, e dei pesci. Lo stato della barca sotto l'acqua è quello del pallone volante. La forza così per drizzarlo a talento potrà essere o una corrente, che lo trasporti, o una corrente a piacere prodotta, che l'urti da dietro, o l'agitazione cagionata da' remi dentro l'aere istesso. Lasciare il pallone alla balìa della corrente, che lo trascini, è lo stesso che abbandonarlo alla discrezione del vento. Un siffatto punto di veduta non è l'oggetto delle mie ricerche: ho lasciato gli altri due alla mia meditazione, al mio esame. Ma qual materia farà questi remi? qual forma, qual figura essi avranno? come prodursi mai la pretesa corrente nell'aere?

La figura de' remi potrà essere l'ordinaria di quei delle nostre barche, ma l'intera mole costerà di due pezzi uniti a vite in B (fig. 1.); il primo AB formato di pelle, o di altra somigliante materia pieno di aria infiammabile, che faccia sforzo all'insù, in cui la parte inferiore A può farsi a pendolone (fig. 2.), o fissa (fig. 1.) a misura delle circostanze; e l'altro BC di legno, ove si applica la potenza: il tutto annesso ad un punto D, che corrisponda alla parte di legno nella barca posta al pallone, secondo il costume de' nostri rematori; e perchè lo sforzo dell'aere allo insù non ispinga il remo fuori, si aggiunga un'asse a traverso a quello, in cui è affisso, come XT (fig. 8. Num. 1. e 4). Il centro della gravità della intera massa può corrispondere o verso la potenza, o verso la resistenza, o nel punto, ove si trova attaccato il remo, come verrà più comodo; ma per non forzare l'aere infiammabile a vincere il peso del remo ancora, e ri-

sparmiarla, è meglio che corrisponda o verso la potenza, o nel punto dove il remo sta annesso. Sarebbe forse più vantaggioso formare il pezzo superiore BC (fig. 1. e 2.) di pelle; e riempirlo mediocremente di aria grossolana. All'alzarsi il pallone, sarà circondato il remo dall'aria più sottile dell'atmosfera, l'aria grossolana del pezzo C si distenderà, e si renderebbe il remo così più atto a maneggiarsi, senzachè gravasse tanto il pallone, e la barca. Se l'aria interna troppo si dilaterà, può farsi l'aria uscire per via di una chiavetta a bella posta nel mezzo ordinata, siccome per via di una siringa si può introdurre, qualora troppo ne uscirà; fatto questo apparato, l'agitazione cagionata dalla mano, che tira il remo in direzion contraria e quella dell'aria infiammabile, farà muovere a piacere il pallone.

La ragione del meccanismo è la stessa come quella delle barche: la materia, la figura, la forma non sono in guisa necessarie, che non possano cambiarsi; l'uso, la pratica daran le misure più vantagiose, le relazioni più certe. Noi abbiamo ne' remi delle barche tante leve di secondo genere, delle quali il punto di appoggio è nell'acqua, la potenza è la mano de' rematori, la barca, ch'è nel mezzo, la resistenza. Il remo spinto dalla mano fa un rotamento intorno l'estremità tuffata nell'acqua; e la barca un arco di circolo, onde dipende il suo moto. Il pallone dunque dovrà avanzarsi per la medesima causa. Per questo il punto di appoggio è nell'aere fatto dallo sforzo di quell'infiammabile nell'una delle estremità, la potenza è fissata nell'altra, e la resistenza è formata dal peso, ond'è caricato il pallone. Io mi lusingo, che si guadagni molto più nel cammino aereo di quello, che nel cammino marittimo. La mobilità del punto di appoggio nell'acqua scema tanto di moto alle barche, quanto esso cede, e va indietro; ma nello aerostato si può avere

per mezzo dell'aria infiammabile un punto di appoggio più fermo, un sostegno più sodo. Voi valuterete questo guadagno, se conoscete il cammino di una barca del mare (*ceteris paribus*), e la mobilità de' punti di appoggio, voglio dire, che supposte uguali la resistenza de' fluidi, e la lunghezza de' remi, il medesimo peso farà tanto più di cammino, quanto il punto di appoggio è più fisso; e la somma della quantità della strada, che per l'immobilità del punto di appoggio si è guadagnata, e della quantità del viaggio della barca nel mare formerà l'intero cammino del pallone nell' aria. Se pretendete crescere il cammino di più, bisogna che si facciano i remi più lunghi, e se ancor di vantaggio, che si diminuisca la resistenza dei fluidi. Può in parte questo incomodo della resistenza scemarsi nella macchina aerostatica con farsi schiacciato il pallone, e mobile in guisa che aggirandosi opponga il taglio nel tempo del cammino alla direzione del moto. In vece di fare schiacciato il pallone, io metterei più tosto a questo una coperta schiacciata, che potesse girarsi attorno il pallone in guisa che si rivolgesse nel tempo del cammino il taglio di tale coperta alla direzione del moto. Si risparmierebbe in questo modo gran forza non dovendosi più girare il pallone, ma la sola coperta. Nell'istessa maniera con una leva a traverso AF (fig. 3. ed 8) nella sommità del remo XO dove mettesi la potenza, si toglierà porzione di quella resistenza cagionata dall'abbassamento de' remi alla potenza, e dall'innalzamento di essi al moto del pallone. Acquista il remo così un altro moto di rotamento, ed oppone al fluido il taglio. Può servire di timone o un remo sopra descritto, o un remo di cui la parte inferiore sia un poco più larga, o un remo, di cui la parte inferiore sia ornata di un telaio con del taffetà, o con della tela incerata.

Questo è quello, che ho cavato dalla considerazione dell'arte.

La natura presenta nel pesce un altro mezzo di regolare la macchina. Circondato questo animale dall'acqua per non essere cacciato indietro in vece di andare avanti, torce prima pian piano la coda, poi si rilascia tutto ad un colpo, spinge l'acqua, ed agevolmente si muove. Un corpo dunque a guisa di coda rappresentato dalla fig. 4. si aggiunga alla poppa della barca, o in altro luogo più vantaggioso. Questo sarà formato da due parti, una AB con dell'aria infiammabile in modo che si possa piegare comprimendosi come nella fig 5, e l'altra BX di legno (o come il pezzo superiore del remo nel primo apparato) ove agisca la potenza; SR sia un'asse che si aggiri sui due poli nella poppa, ed al di sopra stiano due, o più cordoni FN, DO in punti fissi F, D, che vadano a terminare nella estremità della coda. Lasciata questa libera, il suo piano faccia con quello della poppa un angolo retto, o quasi retto, nel quale sito rimangano i cordoni distesi. Tostochè la potenza solleva a poco a poco l'una estremità, l'altra si abbassa; l'angolo dei primi si accresce dalla parte di fuori, i cordoni comprimono il corpo della coda, e lo piegano: tolta poi l'azione della potenza, subito la parte abbassata s'innalza, prontamente si spiega, ed urta nell'aria Da questi due moti nasce il cammino del pesce, e da questi ancora si deve attendere lo stesso effetto nella macchina aerostatica. Quando in tale apparato la resistenza nello abbassar la coda fosse considerabile, potrebbe sminuirsi con una leva a traverso come ne' remi; procacciando alla coda un moto di rotazione, facendo passare la parte della coda, a cui si appoggia la potenza per un buco C (fig. 5.) ove giri senza che possa uscirne, buco fatto in una tavola quadrata ANSO che si rivolge su due poli, come X,T; e per impe-

dire poi ogni pericolo di rovesciamento dall'azione della coda, due remi laterali, quasi come le ale dei pesci, potrebbero equilibrare l'intiera massa (fig. 8. n. 1). Se è vero, che i popoli cinesi con un sol remo guadagnavano più di quello, che otto nostri rematori, si ha ragione di sperare un buon esito da tale meccanismo.

Per quello ora, che riguarda la teoria della corrente, si prenda la tromba AB; in una delle estremità abbia essa la chiave O, che in diverso modo voltata produca, e tolga la communicazione dell'aria esterna; nell'altra abbia lo stantuffo AN, che si alzi, e si abbassi, senza poterne uscire, con un manico di stretta base N, vicino la base della tromba una valvola X, che permetta l'esito all'aria della tromba, ed impedisca l'entrata a quella dell'atmosfera. Se fatto il vuoto coll'abbassare, ed innalzare lo stantuffo, volterete in guisa la chiave, che si faccia la communicazione al di fuori, avrete una corrente di aria dentro la tromba, e per quanto si ripeta questa azione, altrettante volte sarà prodotta. Una simile corrente si prova nel vuoto della macchina boileana, quando estratto l'aere, si lascia l'adito a quello di fuori. Non è difficile intanto ad un fisico mostrare la ragione di questo fenomeno. L'aria ha le proprietà dei fluidi, che sono gravi: coloro, che mettono il dito nel forame del recipiente della macchina boileana, mentre si estrae l'aria, sperimentano l'effetto della pressione di essa: e se non sempre si sente il suo peso, si è perchè le colonne atmosferiche si sostengono. Ove l'equilibrio si rompe, la gravità agisce, e di un un subito si manifesta; e quando s'interrompono le colonne debbonsi sforzare per unirsi di nuovo. Questo sforzo attivo cagionato dalla interruzione per il vuoto nella tromba produce dentro di essa la corrente.

Per avere l'impeto di questa supponghiamo il dia-

metro della tromba un piede, o sia 12 pollici, l'area sarà più di pollici 113 quadrati; questa dunque è la base della colonna aerea, che si appoggia nella estremità della tromba. Il fluido agisce in un dato piano coll'intera massa, o peso della sua altezza: dunque la intera massa, o peso della colonna di aria premerà la base, ch'è il circolo della tromba. Nel barometro 27 pollici di mercurio si equilibrano con la colonna di aria, che col mercurio ha la medesima base: dunque possiamo sostituire il peso, o la massa del mercurio a 27 pollici di altezza nella base della tromba per quello dell'aria, che vi si appoggia S arà dunque tutto il peso o massa di quest' aria uguale a 3051 pollici cubici: un piede cubico contiene pollici cubici 1728, dunque 3051 pollici cubici saranno più di un piede cubico, e tre quarti. Un piede cubico di acqua pesa 64 libbre, il mercurio è 14 volte più denso, dunque il peso di un piede cubico di mercurio è = 896. lib. ed $1 + {}^{3}/_{4} = 1568$ libbre. Questa adunque è la massa dell'aria, che agisce contro la tromba.

Il signor Papino osservò che l'aria della atmosfera entrando nel vuoto va con una celerità, che le farebbe percorrere 1305 piedi in un secondo. Dunque l'intera massa aerea entrerà nella tromba con la medesima velocità; e la quantità del moto, o l'impulso sarà uguale a $1568 \times 1305 = 2046240$. La quantità del moto prima, e dopo l'impulso in due corpi, di cui l'uno è quieto, e l'altro si muove, è la medesima: senza considerare dunque la elasticità, posta la somma della massa dell'aria, e di quella della tromba libbre 10000, avranno i due corpi la velocità $= \frac{2046240}{10000} > 204 + {}^{1}/_{2}$. La tromba dunque, che avrà di massa libbre 8432 si muoverà con una velocità, che percorrerebbe nel vuoto più di piedi $204 + {}^{1}/_{2}$ in un secondo.

Per estimare la resistenza dell'aere, ove si suppone la tromba, faccia la lunghezza di questa che io pongo di tre piedi, il diametro di una sfera che abbia 8432 libbre di peso, sarà il suo volume 28 piedi quadrati, e la massa 14 piedi cubici in circa. Il volume dunque dell'aria escluso da questo globo abbraccerà la massa di 14 piedi cubici di aria. Un piede cubico di aria pesa $^5/_4$ di un'oncia: dunque 14 piedi cubici peseranno quasi 18 once. Il peso del globo insieme con quello dell'aria, che lo preme è libbre 10000 cioè, costando la libbra di 16 once, $= 16 \times 10000 = 160000$ once, e la densità del globo a quella dell'aria $= \frac{160000}{18}$ cioè più di 8888 volte maggiore di quella dell'aria.

Dimostra il Newton nella Propos. 38 del tom. 2 de' principî matematici, che se un globo si muove in un fluido compresso, ed infinito, la resistenza del fluido è alla forza, la quale estinguerebbe tutto il moto del globo nel tempo, in cui percorrerebbe otto terze parti del suo diametro, come la densità del fluido alla densità del globo. Dunque se il globo avesse la stessa densità del fluido, tutto il moto del globo si estinguerebbe, nel tempo, in cui percorrerebbe otto terze parti del suo diametro; e nella nostra ipotesi nel tempo in cui il globo farebbe otto piedi, essendo stato posto tre piedi il diametro. Ma la densità del globo è 8888 volte maggiore: dunque il globo di tale densità con la resistenza sempre a quella uguale, che avrebbe esso avuto alla fine del moto, supposto lo tanto, quanto l'aere, denso, perderà la sua forza nel tempo, in cui percorre otto piedi nel vuoto moltiplicati per 8888. Nel vuoto il globo fa $204 + {}^1/_2$ in un secondo; dunque otto piedi saranno percorsi in una venticinquesima parte dell'istesso, e il tempo così, nel quale si estingue il moto del globo nell'aria è $= {}^1/_{25} \times 8888$

$= 355$ secondi, cioè sei minuti primi incirca. Siccome però la resistenza dopo il primo momento va sempre diminuendosi, il tempo, in cui si distruggerà tutto il moto nell'aere, sarà maggiore di sei minuti.

Il piano della velocità, secondo il Newton, è terminato dalla curva iperbolica, dove il tempo viene rappresentato dagli asintoti, la velocità dalle ordinate a' medesimi, e lo spazio da quello iperbolico: così nella iperbola ABCD, RS, RT ec. rappresentano il tempo: RB, TD ec. la velocità; e l'area iperbolica RBDT rappresenta lo spazio del corpo nel fluido nel tempo RT; e se OR ch'è uguale al tempo, in cui si consumi tutto il moto dalla resistenza, che agisca costantemente, si dica T; il moto, o la velocità iniziale si dica v; sarà il moto, o la velocità perduta nel tempo RT, ch'io chiamo t, $= \frac{tv}{T+t}$, il rimanente $= \frac{TV}{T+t}$, e lo spazio descritto dal corpo considerata la resistenza allo spazio fatto con moto uniforme nello stesso tempo, come il logaritmo di $\frac{T+t}{T}$ moltiplicato per il numero 230258092994, e diviso per $\frac{t}{T}$ (Ved. il Newton al Corollario 3° della propos. 38 del 2° tomo) cioè

$$S : s :: Log \frac{T+t}{T} \times 230258092994 : \frac{t}{T}$$

Nella nostra ipotesi essendo $T = 6$, $t = 5$ sarà

$$S : s :: Log \frac{11}{6} \times 230258092994 : \frac{5}{6}$$

e $\frac{tv}{T+t}$ cioè il moto perduto $= \frac{5}{11} v$, ed il rima-

nente $\frac{TV}{T+t} = \frac{6}{11}V$; trovato il Logaritmo di $11 =$ 1,0413927, quello di $6 = 0,7781512$, diverrà quello di $\frac{T+t}{T} = 0,2632415$; e lo spazio nel fluido in 5 minuti sta a quello fatto col moto equabile nel medesimo tempo come $230258092994 \times 0,2632415 : \frac{5}{6}$ vale a dire :: $0,606135973775738005 10 : \frac{5}{6} :: \frac{6}{10}$ ec. : $\frac{5}{6}$ :: 36 : 50 :: 18 : 25; quasi come 3 : 4. La sfera dunque farebbe nell'aere $\frac{3}{4}$ in 5 minuti di quello spazio che percorrerebbe equabilmente con la velocità di $204 + \frac{1}{2}$ in 1". Lo spazio in tal modo percorso in 5 minuti è $= 204 \times 300 = 61200$. Dunque quello della sfera nell'aere sarà $= 61200 \times \frac{3}{4}$ $= \frac{183600}{4} = 45900$ piedi, e farà la sfera 110 miglia italiane in un'ora

In questo calcolo alle volte ho trascurate le frazioni, ed alle volte riguardatele come intieri; ho di più trascurato alcune cose, e quasi sempre in mio svantaggio. Fatto più scrupolosamente il calcolo, sarebbe divenuto lo spazio percorso maggiore, e forse al niente ridotta la resistenza, come suole accadere alle palle cacciate dalla polvere ne' cannoni. Non astringo alcuno

per ciò a fidare al medesimo, molto più che sappiamo quanto sia difficile la teoria della resistenza de' fluidi, e quanto poco fra di loro si accordino i migliori Geometri. Vallis, che il primo pose mano a siffatte materie, determinò le resistenze, come le velocità: Ugenio, come il quadrato di esse; Newton unì la legge di Vallis a quella di Ugenio, ed il Conte Riccato finalmente credette che quando si ammetta legge di resistenza, la quale abbia relazione alla celerità in qualunque sia grado, non si possa il pendolo agitare, ma, compiuta una semi-oscillazione, debba fermarsi. In somigliante dissenzione ho stimato miglior partito rimetter tutto alla prova. Gravesande assicura non avere trovato gli esperimenti, su di ciò da lui fatti, che poco discordanti dalla legge di Newton: ond'è, che a seconda di essa ho scritto il mio computo. Voi avete l'istrumento, che debba mettersi nell'aerostato; per mezzo di esso dunque ad ogni elevazione di stantuffo communicherassi un moto alla macchina, la quale fosse di 8832 libbre di peso, che le farebbe percorrere nel vuoto 204 piedi in un secondo: e se la resistenza si ponga eguale a quella della sfera, farà miglia italiane 110 in un'ora; se doppia la metà, il terzo se tripla ec. io veggo bene che la resistenza al pallone nell'aria potrebbe essere considerabile; ma il peso, di cui si può caricare la barca, la figura, onde questa divenga il solido della minima resistenza, quella del pallone, che potrebbe accomodarsi alla forma della medesima barca, varrebbero ancora a scemare considerabilmente la resistenza. Aggiungete di più, che per mezzo di due trombe nella macchina aerostatica unite in guisa che mentre in una lo stantuffo si abbassi, s'innalzi nell'altra, il tempo dell'azione per muovere la macchina si sminuisce in una metà; e nel tempo quindi, nel quale un impulso darebbe alla sfera due urti, può ottenere la nave, e superare nel medesimo tempo una resistenza

maggiore. Una simile struttura è stata fatta dal signor Bernoulli per le barche del mare. Un canale messo alla poppa aperto d'ambe le parti riceve le acque del mare per mezzo di alcune trombe, e le rigetta dentro il medesimo. La reazione del fluido urtando la barca produce il moto alla stessa. Il p. Jacquier de' Minimi ne fece l'esperimento con una barchetta, e la cosa gli riuscì con successo: in un mare tranquillo egli ottenne quello, che non poteva dalla più forte mano dei rematori. Il meccanismo dell'aerostato da me proposto ha molta somiglianza con quello del Bernoulli; ed io potrei aspettare una eguale riuscita, se non avessi il timore, che il mio lavoro non si dia alla dimenticanza, come avvenne della invenzione di quell' ingegno sublime.

Prima di metter fine al mio discorso voglio fare qualche parola su la maniera di combinare il pallone con quattro barche in modo, che possa esser comodo agli apparecchi, che sono stati descritti. Vorrei che il pallone A (fig 8.) fosse traversato da una croce nel mezzo per gli assi MNST, che all'estremità S, T, M, N. si collocassero le barche con alcuno degli ordegni sopra cennati, e che queste barche fossero con delle leve mobili su de' perni. Il pallone così non sarebbe alla testa de' viaggiatori d'impaccio, ed essi potrebbero fare comodamente le loro celesti osservazioni. Nell'ora del cammino la lunghezza delle due barche ST si dirigge nella linea della direzione del luogo, ove dovrà pervenire il pallone: la lunghezza delle altre due CQ, RX fa mestieri essere parallela a quella della prima ST: in tal modo le direzioni di tutte le forze saranno rivolte ad una medesima parte, e col solo rivolgimento delle barche si cambierà ad un tratto il viaggio a talento. Se mentre si cammina dall'occidente all'oriente vorrassi andare dal mezzogiorno al settentrione, non deve farsi, se non che situare le barche, le quali sono

in linea retta, parallele tra esse, e le parallele in linea retta.

Riserbo ad un più maturo esame, se può riuscirmi alcuni pensieri su la maniera di sminuire il volume del pallone, e risparmiare con vantaggio l'aria infiammabile: come pure un'altra teoria accomodata solamente alla maniera d' innalzare il pallone secondo Montgolfier. Replico, se può riuscirmi: giacchè sono quasi tre anni, dacchè terminai la presente teoria, che più non curo siffatte cose. Allora pensava con trasporto, ed era in azione il mio genio; in fatti presentai il mio scritto a chi credea doverlo, ma non ebbi altro incoraggiamento, che quello di una semplice approvazione. Bastava questo, per darlo alla luce, ad un letterato, che può vivere a stento col suo piccolo campicello? Se ora animato da' zelanti raccoglitori degli Opuscoli Siciliani avrò il piacere di chiamare a mente i pensieri abbandonati, avrò l'altro ancora di farne partecipe il pubblico.

IV.

Cenno del dott. in legge ANTONIO BELLERI *accademico de' Trasformati di Noto.*

ARGOMENTO

» Tra tutti i bisogni supremi della vita, la coltura dello spirito » rende migliore l'uomo, e lo congiunge all'Eterno. »

L' uomo, che sia un Ente misto, cioè un composto di spirito che vivifica la fragile nostra salma, ed anche di corpo, da dove sorgono le sensazioni a prender movimento svariato nel principio conosci-

tore, niuno che giustamente si avvisa sulla nostra mortale natura, è stato tentato negarlo. Quindi bisogni corporali si enumerano con bisogni di mente e di cuore in ambi de' quali intiero l'essere nostro campeggia, e sarebbe una degradazione tutto elargire alla bassa parte di noi, e porre in non cale ciò, che è più nobile ed elevato. Grazie allo spirito filosofico, oggi depurato da' pregiudizî dell'ignavia, si ammettono con analitica evidenza dei bisogni ben diversi tra l'una e l'altra sostanza, ed una accorta linea di demarcazione si è segnata tra gli uni e tra gli altri, che fa onore alla moderna filosofia.

Ciò premesso io amerei ora di sapere, se il nostro corpo lasciato in balìa della selvaggia natura esser possa adatto a quella gentilezza, che dirozza la Comunella Sociale, e ci rende della debita elevazione capaci. Niuno sarà sì ardito soscriversi a tanto snaturamento, e può tradursi come un' assioma di civiltà, che l'uomo anche esteriore, rozzo ed incolto sarebbe, una classica deformità. — Oggi però ben si scorge di esser noi chiamati a far parola de' bisogni che attingono allo spirito, i quali essendo di un genere più sublime, perchè relativi alla miglior parte di noi, a giusto senno si attirano la nostra considerazione, da meritare tutti i riguardi di un ben inteso sviluppo. Signori — Un corpo senza coltura è una degenerazione, ma come chiameremo uno spirito che si fa a rimanere incoltivato? Io lo appello spirito abortivo, o a dir meglio una sostanza tradita nelle sue belle tendenze. A che uomo, direi, ricevesti tante belle doti? a che quella cima di curiosità che da pertutto t'insegue? a che quella perfettibilità, che per il meglio, qual fuoco attivo ti divora? a che quel Genio che ti appalesa superiore a tutti gli altri viventi della terra? O mediti, e t'inalzi, o un campo sterile rimarrai anche nel tuo connaturale perfezionamento, germe

di grandezze, ma di grandezze solo incoate dall'Eterno, e dalla tua codardia paralizate. — Lasciamo però i codardi che sono estranei a quella rispettabile classe di gente la di cui prediletta occupazione si è lo studio indefesso delle lettere e delle scienze, e diamo uno rapido sguardo ai miglioramenti che la coltura dello spirito promuove in tutt'i rami alla vita umana.— Qui è ben chiaro che il mio avviso si è di tralasciare meritamente quelle applicazioni sterili, e di chimere sol ridondanti, che lungi di giovare barbaramente usurpano quel tempo, che impiegato in buoni ed utili soggetti, sarebbe di evidente giovamento alla nostra specie; ed alle belle ed utili cognizioni con piacere rivolgendomi, mi riconforto nell'osservare, che tutto il bene da queste al certo è provenuto all'uomo, che ben sarebbe degli animali il peggiore, se il di lui dirozzamento si trascurasse. E chi non sa i vantaggi, che in tutti i tempi gli ha procurato la coltura? In vero come avrebbe potuto quest'Essere perfettibile render favola, la guerra, che Obbes ha voluto sostenere essenziale alla nostra natura, se i costumi, che nelle epoche antiche per breve durata di tempo avean forza di leggi, non fossero stati ridotti a codice positivo, e non avessero così ricalmata la foga delle passioni umane, che nella nostra degradazione originaria per una specie di excentrico movimento alla guerra c'incalzano? Sante leggi dall'uomo redatte, e di efficace sanzione afforzate, voi siete che costituite la pace delle società, che prevenite gli eccessi delle nostre infrenate tendenze, voi dalla riflessione della mente umana disviluppate, rendete mensogniero l'obbesiano sistema. Ed ecco migliorato l'uomo dalle legislazioni, che poi di mano in mano una politica veneranda creando, vengono a stabilirsi tutti gli ordini sociali congruemente per quanto è possibile, e per fin si prescrivono leggi di pace, e di guerra, quando a questa per isventura eccede fie-

ramente il naturale ribalzo delle sempre rinascenti passioni. La pace statuita tra uomo ed uomo, e fra nazione e nazione, ecco le prime arti della pastorizia, e dell'agricolura prender agio ad una costante promozione, e ad un progressivo avazamento. La guerra devasta e scompiglia, la pace anima ed aguzza al ben essere gli intelletti.— La pace è l'effetto delle leggi, le leggi frutto della coltura. Ecco dunque che a questa si debbono le prime sociali migliorazioni.

Dopo la vita salvata dalle ingiurie di bellici aggressori, dopo le società dalla politica dirette e coordinate, dopo le prime arti dalla pace promosse, dopo le proprietà de' beni dalle leggi vigenti consacrate, chi dir ora potrebbe quanto poi le sopravvennienti applicazioni della Fisica migliorino l'uomo? — E pria di tutte si offre alle intelligenti osservazioni l'arte della salute; che anche prima d'Ippocrate l'istessa sacra scrittura ci comanda di rispettare. Ma per esser medico qual corredo di massime ed estese cognizioni uopo è che si coalizzino, onde salvarsi, e non violentemente recidersi la vita dell'uomo?

Io son giovine, nè per la mia professione posso presumere di parlare sugli estesi rami della salvatrice scienza di Esculapio; ma ognun ben sa, che la Botanica, la Chimica, l' Anatomia, la Fisiologia, la Patologia, la Scienza anche delle meteore, l' Igiene, la Diatetica, e quel ch'è difficilissimo, una saggia, e matura Clinica, che dee chiamarsi la fina analisi delle svariate malattie, sono assolutamente necessarie a promuovere lo ristabilimento della povera umanità da tanti disturbi vitali che l'aggrediscono, e la opprimono. Togliete la coltura, e direi anche una tanta immensa coltura medica, eccoci senza riparo in preda ad innumerabili morbi, che vengono dal fatale vaso di Pandora sulla nostra povera macchina riversati. Io ho tralasciato di dire, che un medico, se non abusa delle

matematiche, volendo ridurre bizzarramente a dimostrazione, ciò che dimostrabile non è, pure in certi rapporti, e principalmente nello studio della fisica, nella quale non debbe esser nuovo, può ricevere anche dalle matematiche buono agevolamento.

Ed eccomi già invitato dal corso del mio dire, per la brevità, alla semplice enunciazione de' vantaggi che la elevata scienza degli Archimedi, e degli Euclidi non solo all'uomo colto, ma agli uomini in società riuniti da pertutto diffonde. Non ci illudiamo: no. Non vi è arte non mestiere che dalle matematiche non abbia ricevuto o invenzione o progredimento. E chi può annoverar le prodezze, (permettetemi questo energico vocabolo per tanta scienza) che dal calcolatore sublime si fanno in terra, sui mari, anche in cielo con miracoli di profondissime combinazioni? Dovrò io qui far la istoria delle cose realizzate da tutti coloro, che si sono segnalati in questa scienza divina? Il dotto Fontanelle in molti de' suoi elogi tanto ne dice, che me ne risparmia. Te però non posso omettere, o gran Newton, che altissimo contemplatore de' cieli tanto eri penetrato dell'onnipotenza del Sommo che ogni cosa in numero, peso e misura creò, che al sentir pronunziare il di lui nome tremante chinavi il capo a venerarlo. Ed eccomi alla seconda parte dell'argomento naturalmente entrato. — Nomi sublimi de' Pichi della Mirandola, dei Leibnizii, de' Lochii, dei Bonnet, de' Spallanzani, dei Fenelon, de' Bossuet, e di cento altri grandi in tutte le nazioni per la coltura dello spirito celebrati; voi che vi siete ricongiunti all'Eterno colle vostre sublimissime meditazioni, e che dell'Eterno avete quanto è possibile altamente parlato, voi sì, convincete l'ignavo, e il semidotto, che gli spiriti colti ben allo Eterno, per quanto più sanno, vanno più intimamente a congiungersi. Lo disse asseverantemente il gran Bacone, quando de' leggieri in filosofia facendo parola, sentenziò così « *Le-*

ves haustus in philosophia ad atheismum perducere, ple- » *niores ad Religionem* » e tu ben avevi di ciò apprestata la ragione, o gran Lattanzio, ponendo in paragone Religione, e Sapienza, che è la coltura dello spirito, quando amichevolmente ricongiungendole, predicasti non potersi ambe separare: — *Quia unus et idem* (sono le sue parole) — *Quia unus et idem, et Sapientiae et Religionis auctor.* — Io credo di aver passabilmente con questo mio cenno contribuito alla conferma dell'alto intrapreso argomento: Che la coltura migliora l'uomo, e all'Eterno il ricongiunge.

VARIETA'

RIMEMBRANZE.

1.

S. Martino.

All'Egregio Cavaliere D. Giovanbattista Caracciolo Lauriano Sottintendente di Castrocale

GIACOMO ROL.

» ..... e una vaghezza
Di meditare, un pio senso di pianto
Mi passava nell'alma.....

Marchetti.

Trarre a Napoli, in quella eterna sede di delizie e di meraviglie, e non darsi pensiero di visitare i vetusti e leggiadri dintorni di quella popolata metropoli, è forte argomento di una mente che non discerne, di un cuore che non sente.— Fra gl'incantevoli punti di vista in cui lo sguardo non giunge a saziarsi abba-

stanza, tien maggioranza il monte del patriarca S. Martino, quieta e romita stanza dei frati della Certosa. — Era questo per l'appunto il luogo ove spesso recavami allorchè in Napoli, ed ove sentiva scendermi per l'anima quella suave malinconìa, che la nullezza dell'uomo avverte, e tutta quanta la possanza di nostra augusta religione manifesta.— Da quivi la sottoposta città quasi un solo immenso edificio appare, superbamente specchiandosi nel mare come in un vasto bacino di limpidissime acque. Il che rende inesprimibilmente bello e caro quel frammisto di verdi ed olezzanti giardini, e le isole di Capri, Ischia, e Procida, le quali apprestano una posada allo sguardo, che stanco, ma non satisfatto, va scorrendo quel deliziosissimo panorama. — In tempi molto lontani è storia essere stato questo convento casa di campagna dei Re di Napoli: ma venuto Carlo figlio di Roberto fece disegno convertire quel luogo in dimoranza di monaci, ed ai frati della Certosa donollo.

Questo monte di S. Martino non è gran fatto dista dalla città; e la breve ed alquanta disagiosa salita è di gran lunga ricompensata dalle svariate dilettanze che vi si provano. — I frati che colà tengono stanza fan professione di silenzio; e non si lasciano quasi mai nè parlare nè vedere, a meno di coloro che deputati sono ad invigilare sull'ingresso, e servir di guida a coloro, che muovono per ispirarsi in quella beata solitudine.

I padri vestono tunica bianca di lana, e sono del tutto rasi nel capo, ed hanno la barba. I conversi tengono giornalmente abito di color caffè, e vestonlo bianco nei dì festivi, e nella ricorrenza della festività del Patriarca. — Quantunque quei solitari di molto han declinato dalle primitive loro agiatezze, e dalle non indifferenti fortune, nondimanco rigorosamente osservano l'austero loro istituto, menando vita ritirata

e contemplativa. Ed oh! come ad ogni mezzanotte il rintocco della loro campagna t'invita a considerarli come rassembrati attorno l'altare del Signore, e cantare le preci, e supplicare che l'occhio vigile di Lui, non si dilunghi dagli afflitti mortali, ed il suo perdono, il suo consiglio, ed il suo ajuto pronto voli a coloro, che in quell'ora di silenzio van ruminando o commettendo nefandezze e turpitudini.

Questo ritiro adunque è situato sulla cresta d'un monte di rincontro ad Oriente, e sta come a parapetto del castello di S. Elmo. — Maestosa n'è la prospettiva. — Ha due ordini d'archi i quali han solidi basamenti. — Sul culmine della facciata elevansi dei merli, i quali riducono alla mente il gusto architettonico che nei tempi sciaurati del feudalismo estisteva. — Appena ti mostri sul davanzale dell'ingresso del convento, ecco fartisi innanzi un venerando religioso, nel di cui volto si leggono i tratti dell'umiltà e del candore, il quale con modi urbani e gentili, fattosi accorto voler tu visitare quell'eremitaggio, graziosamente ti accoglie, e ad uno di quei conversi ti affida, perchè sino ad una tutte le bellezze di quel luogo di pace ti vengano additate. — A bella prima ti mena ad un vasto loggiato guardante a mezzogiorno, ove l'occhio istupidisce, nel vedersi di presente colto da mille romantiche e vaghissime cose. Da una parte veggonsi le magiche e feconde colline posilipane; dall'altra le isole di Nisita, Ischia, Procida e Capri. Qui la riviera di Chiaja abbellita da magnifici palagi, da giardini fioritissimi; colà il golfo napoletano sparso da mille barchette, in molte delle quali vanno a deliziarsi vispi giovinetti, traendo dal Molo alla cennata riviera, od a quella di Mergellina. — Ritornando sulla stessa via, e scendendo a dritta, dopo avere attraversato un corridojo si esce nella Certosa. — È questa un ampio chiostro quadrato composto di molti archi soste-

nuti da colonne di bianco marmo, disegnato dal cav. Cosmo. Il pavimento è poi di marmo bianco e nero, con bell'ordine e simetria disposto. — Quasi ad ogni frammezzo di due colonne risponde una celletta avente a lato una finestruccia a foggia di sportello, dalla quale porgesi il diario vitto a quei cenobiti. — Nelle ricorrenze di solennità è però legge di quella religione rassembrarsi tutti nel refettorio, molto decevolmente addobbato, ove è permesso piacevoleggiare scambiando qualche parola.

Vista la Certosa, la quale a dirla schietta mette nell'anima un mestissimo religioso concentramento, si attraversa un ben lungo corridojo, il quale mette in uno spazioso verone, donde veggonsi i vaghi monti sorrentini, il sempre fumante Vesuvio, la Regia di Capodimonte, e l'ubertosa pianura della Campagna felice. — Fu qui che libero mandai il respiro: le mie parole, i miei sospiri altro testimone non ebbero che il cielo! Visitati questi principali punti del convento, si entra in Chiesa. Ma prima di giungervi si scorrono due ben vaste sale, ove è costumanza di quei frati riunirsi tutte volte, che a dire loro vi tengon *Capitolo*. — Desse sono abbellite di molti affreschi del Giordano, e di buone dipinture ad olio. — Passate queste sale si va nel coro, ed a prima giunta osservansi molti finiti intagli sul noce, ed un pavimento di marmo vario-dipinto, formante diversi leggiadri disegni, e tutti di difficoltà, precisione e vaghezza. Da quivi si passa nella sagrestia, e per ultimo nel così detto *reliquiario*. Nella prima con ogni maniera di minuto lavorio scorgonsi sui cassoni e sugli armadî parecchi tratti di storia sacra, rappresentati da filetti di *canna d'india*, dal che chiaro argomentasi, di quante dovizie erano nei passati tempi posseditori quei religiosi, allorchè poser l'animo ad innalzare quell'asilo di santità. — La volta della sagrestia poi è

dipinta dal cav. d'Arpino, accreditato artista di quel torno di tempo. Il *reliquiario*, fra le cose preziose e sorprendenti che contiene, offre una inestimabil tela dello Spagnoletto, appresentante la *deposizione della Croce*, dipinto assai leggiadro e caro, per la naturalezza del colorito, e per la viva espressione degli oggetti molto giudiziosamente collocati. Nè da dimenticarsi gli è l'altare, sul quale è locata la prefata dipintura, perchè tutto quanto screziato di pietre dure, ed arricchito di variopinti marmi. Sembrerebbe fin quì far modo alle venerande preziosità che in quel convento rattrovansi: ma ancora v'ha di più. — La chiesa, ornata di vaghi marmi, di stucchi dorati, e belle statue, merita esser noverata fra quelle, che non possonsi vedere senza sentirsi stringere di alta ammirazione. — Fra le statue, e taluni gruppetti di fiori e frutta a rilievo, che son tocchi con tanta finezza e verità, da dire agli occhi essere carne e cose verissime, tengono il primato le statue della *Grazia* e della *Provvidenza*, opere escite dalle dita del Vaccaro, distintissimo discepolo del Cosmo, non che una balaustrata dattorno il primo altare foggiata a merletto, e tutta quanta adorna di pietre preziose e di molta rarità. Ecco di quali innumeri ricchezze è deposito il convento dei PP. Certosini di Napoli, meritando in vero un posto fra le cose vetuste e di celebrità, che adornano la classica e leggiadra Napoli. Ed invero ben d' onde si ebbero quei frati profondere tanti tesori su quell'erto sito, e tante cure impiegare per conservarli intatti, e nella loro interezza; dappoichè è sentenza rendersi vieppiù illustri e di maggiore rinomanza quelle opere, che per esser viste ed ammirate fa mestieri durarvi qualche fatica.

2.

Ponti di Valle.

All'erudito, affettuoso, e leale St ANISLAO ALOE

L'amico GIACOMO ROL.

Per quest'opera ardita e stupenda glorioso tramanda il suo nome agli avvenire per molte e molte età.

Le pochissime parole intorno ai maravigliosi Ponti di Valle, che prendo ad intitolarvi, vi verranno da me offerte siccome la rosa del prigioniero dello Spielberg, tutta indicante amore e gratitudine. Piacetevi farmi lieto di accoglimento, e seguitare a volermi del vostro bene.

Era una bellissima notte d'està. — La luna in tutta la sua pienezza maestosamentè splendeva nel bruno campo del cielo, e le stelle vi luccicavano quasi filo di diamanti intrecciati nella chioma nera di una giovine sposa. — Era l'ora del silenzio. — Quel fragore e quel brulichio di cocchi e di genti che un'ora avanti assordava Toledo, non era più. — Solamente la campana di S. Martino lentamente rintoccando, avvisava essere scorsa mettà della notte, ed i frati di quel ritiro invitava a cantare le preci, e benedire il Signore del mondo. — Fu questo il momento allorchè trovandomi io di brigata a tre amici, salimmo in un legno diggià fatto disporre, e la via prendemmo di Maddaloni, terra a due tratti d'archibuggio dista dai *Ponti di Valle*. — Il celere andare del cocchio; lo attraversare di molte deliziose campagne; i puri e balsamici effluvî che levavansi dai giardini di rose e di gelsomini; la piacevole compagnia del maggior astro notturno, tutto

formava quell'aggradevole assieme, che spinge a riguardare la vita come il più bel dono del Cielo, che invita ad innalzare un inno di gratitudine all'Autore di tante ben disposte cose. Dopo un quasi volare di quattr'ore eccoci in Maddaloni, ove riposatici e ristoratici alquanto movemmo per i *Ponti di Valle*.

È da sapersi primamente che il genio potentissimo di *Carlo III*, di sempremai gloriosa rimembranza, aveva composto in mente di condurre nei magici giardini di Caserta, le limpide e fresche acque del Frizzo e dell'Isdero. — Per la qual cosa fece pensiero chiamare in Napoli il celebrato architetto Vanvitelli, romano, e dell'opera di lui avvalersi per mandare ad effetto così grande e sorprendente progetto. Un troppo rilevante ostacolo epperò vi frapponeva all'esecuzione; dappoichè per menare le acque in parola dalla sorgiva agl'incantevoli siti di Caserta eravi quasi la distanza di 21 miglio, ed alti monti e profondi burroni faceva d'uopo superare. Nondimanco l'alacre e dotto Vanvitelli non seppe smarrirsi d'animo; e dopo seriosi ragionamenti tenuti colla Maestà del Re sull'obbietto, trovonne il mezzo con perforare taluni monti e sormontare alcune valli. Il che stabilitosi si diè di presente mano all'opera. — Il vasto e maraviglioso ponte di che teniam discorso fu costruito nel torno di anni sette, ed ebbe termine nel 1759. — Desso congiunge il monte Longano col monte Garzano, ambi con espertezza perforati; e soprastà ad una profonda e ben larga valle, dalla quale il ponte prese il nome. È composto di tre ordini di archi disposti orizzontalmente; il primo contenente 19 archi, il secondo 28, ed il terzo 43, avendo ognuno d'essi un'altezza di luce di circa 64 palmi.

Tutta l'altezza del ponte ascende a 221 palmi; la lunghezza dell'ultimo ordine a palmi 2080, e la larghezza a palmi 15, di guisa che sulla stradella che

evvi nell'ultimo ordine possonvi agevolmente tragittare delle carrozze, benchè non sien permesse che sole quelle della Corte. — Le basi degli archi del secondo e terzo ordine sono forati da piccoli archetti, i quali nel camminarvi sotto appresentano una piacevolissima illusione prospettica. — Questo stupendo fabbricato è costrutto di mattoni e di travertino bianco; ed in osservarne la solidità e l'esattezza, non puossi senza mesto desiderio non levare un tributo di riconoscenza all'ingegno peregrino di quel magnanimo, che in opere ammirande ed imparagonabili seppe lasciarvi scolta la sapienza e la beneficenza di lui.

Per questo ponte passando le acque da una montagna all'altra riunisconsi in una vasta doccia, donde poscia diramandosi per varî conduttori, la più gran parte precipita dalla rupe che risponde nelle regali delizie di Caserta. Ed è in vero pittoresco il riguardare dalla Regia, che sta dirincontro e che dista quasi un 1600 tese, come quel grosso volume d'acqua rapidamente scende in una vasca adorna di statue, di ninfe e di amorini, dalla quale per sotterranei acquidotti scaricasi quindi in altre vasche di minore grandezza della prima, e quindi va a fermarsi in un larghetto di forma rettilinea.

Nel rimirare la magnificenza del cennato edifizio, debbesi senza forse convenire che nel lagrimato Carlo III alle virtù sublimi del cuore quelle della mente pareggiarono; avendo impiegato tutti i di lui spiriti ad innalzar opere di rinomanza duratura, e da perennemente gloriarsene Napoli, la quale in questi monumenti la filantropia, e la sapienza del primo Borbonico Re ai più tardi nepoti consegna.

3.

La Reggia di Caserta.

All'ornatissimo D. Litterio Abagnato Milanesi, nome caro alle lettere ed arti leggiadre.

GIACOMO ROL.

L'antiqua città di Caserta ebbe origine dai popoli della Saticula, i quali per maggior loro sicurezza, siccomè è fama, ritiratisi in luoghi montuosi e ripidi allorchè i barbari come impetuosa fiumana irruppero in Italia, fermarono edificare una città che dimandarono *Casamirta* oggi *Caserta*.— Dopo aver eglino lungamente durato in molte sanguinose politiche vicende per lo prepotente e feroce dominare dei baroni di quel tempo mutaron faccia alla fine le cose tutte del napoletano, tostochè il sapiente e generoso *Carlo III.* Borbone ascese al trono delle Sicilie.

Nel farsi egli a visitare gl'incantevoli dintorni della classica Napoli, invaghì fortemente del bel sito di Caserta, sì per la salubrità dell'aere, sì per l'amenità delle campagne, come altresì per la discreta lontananza di circa 16 miglia che evvi da Napoli. E poichè stava in cima dei di lui disegni quello di levare una novella città, nella quale trasportando la regal sua sede, e la somma degli affari tutti dello Stato render la potrebbe capitale del Regno, compose innalzare in Caserta una magnifica reggia, la quale, a dirla spassionatamente, può tener fronte a qualunque altra in Italia bellissima.

Chiamato avendo perciò l'architetto Vanvitelli, fece a questi aperto l'animo suo, ed ordinogli che di presente mano all'opera si desse, ed in corto spazio di tempo si costruisse.—Vaiicava l'anno di nostra re-

denzione al numero di 1752, ed era il 20 gennajo, allorquando gli augusti Monarchi Carlo ed Amalia con sontuosa preparata solennità assisterono all'inaugurazione di quel magnifico fabbricato, volendo il Re di sue proprie mani piantare il primo sasso fondamentale, in cui eravi scritto: *Carolus et Amalia Utr. Sic. et Hier. Reg. PP. Anno Domini MDCCLII.* — Questo gigantesco edifizio è levato in una vasta pianura, ed ove per l'appunto eravi una volta il palagio degli antichi principi di Caserta. — Desso ha forma rettangolare, ed i lati principali guardano a mezzogiorno. — La sua altezza è di palmi 150, la lunghezza di palmi 900, e la larghezza di 700. — Ciascuna delle principali prospettive ha tre grandi portoni, quello di mezzo è ornato di quattro colonne di marmo bianco dell'altezza di palmi 25, ed altrettanti sonvene nel verone di sopra — La prospettiva del palagio è d'ordine Composito, avente sette ordini di finestre, ed è diviso in due ampî e sontuosi appartamenti, oltre a taluni altri minori. — Ogni appartamento del lato maggiore contiene 37 finestre, e 27 nel lato minore. L'entrata nobile mette in un magnifico portico, tutto abbellito di marmi, e rimpetto per altra simigliante apertura si esce nelle regali delizie. — In mezzo di questo portico ergesi un vestibulo di forma Magona, quattro lati del quale conducono in altrettanti spaziosi cortili, ed altri due hanno per finimento l'uno a sinistra la statua della Gloria che corona Ercole, opera di delicato scarpello, e per l'altro a dritta si ascende per una magnifica scala ne' reali appartamenti. — La scala è divisa in tre ampie tese. — La prima termina con un largo fallatojo, dal quale per due lati si sale al vestibolo della Regal Cappella. — Gli scaglioni sono di squisitissimo marmo bianco, e colorito quello che veste le pareti della scala. Rimpetto alla prima tesa sonvi tre bellissime statue, l'una addimandata la *Fe-*

rità, l'altra la *Maestà Regia*, e la terza il *Merito*. — La *Maestà Regia* situata in mezzo è dimostra con la statua di Carlo III. maestosamente avvolto nel manto regale, cingendo la corona, ed impugnando lo scettro. — La giacitura è siccome seduto sur d'un Leone, indicando così l'aver egli domata la tirannide e la ferocia del Governo viceregnale, ed annientato il feudalismo. — Questo dilicato e stupendo gruppo è ricacciato da un sol pezzo di marmo bianco, tocco con molta espertezza, sicchè il più sublime elogio forma dei Solari e dei Persici. — I gradini di questa scala sono nel numero di cento, e fino ad uno di un sol pezzo di pietra di Trapani, a sufficienza larga e lunga. — Dessa è illuminata da ventiquattro ampie finestre, che rispondono nei cortili. — Le mura poi sono tutte adorne di cornici, di fascioni, e di altri svariati abbellimenti marmorei, i quali stanchezza e non sazietà possono arrecare allo sguardo di chiunque tragga a vederli. E senza andar troppo per le lunghe, diciamo, che ben s'appose il Bartolini nei suoi viaggi pel Sannio manifestare, che la critica di questo maestoso Palagio, consiste nella troppa magnificenza della scala, la quale, a dir vero, oscura la bellezza dei regali appartamenti, potendo questi solamente corrispondervi, ove adorni fossero di smeraldi e di zaffiri — In cima di questa bell'opera dell'arte e del gusto evvi a sinistra la Cappella, la quale è di forma rettangolare, e finisce con una grandiosa cona. — Due portici laterali, sostenuti da pilastri corinti fiorati innalzansi nell'interno del tempio; e fra mezzo ad essi la tribuna addetta per la Real famiglia. — La volta della cappella è poi scompartita a cassettini, e tutta messa in oro di zecchini. — Duole epperò l'animo il vedere confondersi a tanta profusione e bontà artistica il maggiore altare, il quale è formato di stucco: ma è fama starsene costruendo un altro ricoperto di pietre dure, e di grossi

topazî. Uscendo dalla Cappella, ed a dritta mano, si entra nell'appartamento reale per una grandiosa sala addimandata *degli Alabardieri* lunga 92 palmi, e larga 53, con zoccoli di marmo nero e giallo, ed avente in otto incassi ovali altrettanti busti di scagliola rilevati, e con intorno fregi e stucchi dorati, opera egregia del Bucciano. — La volta di questa magnifica sala, appresenta le armi borboniche sostenute dalle virtù, e sotto queste vedesi il vizio depresso e concùlcato. — A questa sala ne succede un'altra chiamata *Delle guardie del Corpo* — e benchè meno vasta della prima, è però più riccamente addobbata di ornamenti marmorei. — Le mura di questa seconda sala sono scompartiti da pilastri a stucco di bell'ordine jonico scanalato. Vi si scorgono altresì dodici bassorilievi, indicanti le più gloriate gesta delle dodici antique provincie del napoletano. Al culmine della cornice poi s'innalzano quattro trofei, e sulla volta rabescata torno torno veggonsi dipinte le glorie dei Principi del Regno, opera del valentissimo Starace. In questa istessa sala ammirasi il rinomato gruppo che appresenta *Alessandro Farnese* coronato dalla Vittoria, dopo aver soggiogate le Fiandre: quest'opera è stata ricacciata da un brano di colonna, la quale esisteva nel tempio della Pace in Roma. — Per ultimo si va nella terza sala, la quale di gran lunga alle due precedenti tien maggioranza in ricchezza di marmi forestieri, ed in isquisitezza di lavorio. Nella volta evvi una grande dipintura esprimente Alessandro Magno, che mena a donna Rossana, diligentissima e commendevol opera di Mariano Rossi. Ad eccezione di queste tre sale, nelle altre poco evvi ad ammirare, tanto in magnificenza, che in capolavori d'arte. Epperò nell'attuale appartamento del Re sono a vedersi le due sale, quella d'*Astrea*, e quell'altra di *Marte*, in cui evvi dovizia di belli intagli, di stuc-

chi dorati, e di quadri esciti dalle dita di autori di nominanza. — Riandando come di volo le preziosità e celebrità che sonvi in questo Palagio, non possiamo non dire qualcosa del teatro che ivi dentro rattrovasi innalzato. Desso è costruito a cinque ordini di palchi, e nel suo giro sonovi dodici colonne di alabastro, tutto lavorato con intagli, talmente vestiti di oro di zecchino, da abbagliare lo sguardo di chiunque vi tragge. — Degli altri appartamenti colà esistenti non monta parlarne, perchè di gran lunga secondi agli anzidetti. — È d'uopo all'aperto confessare che la Regia, delle di cui stupendezze abbiamo in iscorcio fin qui ragionato, merita esser vista, osservata e studiata da quanti hanno la mente schiusa al bello artistico. Ed invero a ragione si addimanda *miracolo d' arte*, perchè in essa l'animo è stretto di meraviglie, e s'informa di alti concepimenti. E nel mentre istesso non si ristà d'innalzare un voto di laude e di gratitudine a quel sommo, a quell' Eccelso Principe, che fondatore essendo di questi ed altri sorprendenti edificî, durerà vivo nella mente dei popoli delle Sicilie finchè l'amore del bello e del sublime scalderà il cuore dell' uomo.

—

4.

Napoleone.

SONETTO

Qual luminosa folgore o saetta,
Surse su vanni liberi e fulgenti,
Ruotando il ferro in larghi giri ardenti,
Napoleone dalla Senna infetta.

Quel fulgòr vide Italia all'Alpi in vetta,
Viderlo il Nilo, e i regni adusti e algenti;
E adorarono in lui le oppresse genti
Il terribile Dio della vendetta.

Curvossi riverente a lui davante
La terra; e un' ara, che non l'ebbe Alcide,
Gli alzò di scettri, e di corone infrante.

Ma quando, trônche a Libertà le piume,
Vinto egli giacque, attonito si avvide
Allora il Mondo, ch'ei non era un Nume.

Vincenzo Navarro.

5.

Napoleone sul Nothumberland.

SONETTO

Quando l'Eroe che avea perduto un mondo
Sulla nave salì dal tron disceso,
Tentennò il legno al venerato peso,
E mugghiò il mare in tuono gemebondo.

Egli si assise a quel naviglio in fondo
Tacito e sol, non da viltade offeso,
Mostrando il volto da mestizia illeso,
Mentre premeva il duol nel cor profondo.

E rimembrava Francia in abbandono,
Ed Anglia invitta, ove approdar credea
A godervi di pace il chiesto dono;

Ma non sapea l'Illustre Sventurato
Qual inospiste scoglio l'attendea,
E a qual vindice caso era serbato.

Vincenzo Navarro.

Alla Tomba di Napoleone in Sant' Elena.

SONETTO

Sei tu, parla, sei tu quel fulminante
Genio, che Dio mandò sopra la terra,
Ministro della pace e della guerra,
Conquistator, legistator gigante?

Sei tu quell'Un, che le veloci piante
Mosse forte da Scilla a Gibilterra,
Dal Nilo al Reno?... Ed or ti stai sotterra,
Deposto e spento il fulmine guizzante?

Ed in qual terra giaci?... In ermo scoglio,
Che l'atlantico mar dal mondo pârte,
'Ve in esilio bevesti alto cordoglio!

Oh! sorga il dì che Francia il pensier volga,
Com'ei sperò morendo, al suo gran Marte;
E in sulla Senna il divin fral ne accolga!

Vincenzo Navarro.

7.

Nuovi Funerali di Napoleone.

SONETTO

Dopo cinque e venti anni ah sorge alfine
Il sospirato giorno, in che la tomba
Si apre del grande Eroe, di cui rimbomba
Glorioso del mondo ogni confine.

Già il feretro di lui per le marine
Onde, come al suo nido alma colomba,
Vola alla Senna: il mar di gioja romba;
E vi versa l'Aurora argentee brine.

Ecco egli giunge: i cavi bronzi tuonano:
Plaude il popolo in giubilo festoso:
Napoleon! Napoleon! già suonano

Della Senna le rive; e prezioso
Un monumento eterno gl'incoronano,
In ch'ei stassi a goder gloria e riposo.

Vincenzo Navarro.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Per la inaugurazione alla nuova Cattedra di Clinica Medica della R. Università di Catania, eretta nello Spedale di S. Marco, Discorso pronunziato dal Prof. direttore provvisorio Dr. DOMENICO ORSINO, *già professore interino alla Cattedra di Fisiologia ed Igiene nell'accennata Università degli studi, ora Medico maggiore degli Spedali di S. Marco, di S. Marta, e delle carceri centrali, socio onorario della Deputazione vaccinica Provinciale, socio attivo e membro del Comitato dell'Accademia Gioenia di scienze naturali, corrispondente della Società Economica del Valle, della R. Accademia Peloritana di Messina, di quella delle scienze mediche di Palermo, de' Trasformati di Noto, de' Zelanti di Aci Reale, de' Catalini di Caltagirone, dell' Agraria di Pesaro, di quella del Petrarca di Arezzo, della Senkebergiana de' Curiosi della Natura di Frankfort sul Meno, ec.* Catania presso i torchi de' R. Studî 1841. Un volume in-8° di pag. 24.

Del chiarissimo Professore dottor Domenico Orsino venghiamo annunziando il discorso da lui pronunziato poscia che, decoro della R. Università di Catania, si è eretta una nuova Cattedra di Clinica medica, della quale era varamente altissimo il bisogno. Conciossiachè per quanto grandi e solide si fossero le conoscenze che un giovine studente si abbia de' principî del medico sapere, ch'egli ne' Licei e nelle Università, sì

come ape da' fiori, abbia industriosamente succhiati, non avverrà quasi mai, od avverrà disagevolmente che egli ottimo medicante addivenga, se le acquistate teorie rettificate non abbia coll'esperienza sotto la scorta di un valoroso maestro che la parte pratica della medicina gli venisse ad insegnare. Una cosa è leggere le malattie ne' libri, un'altra è osservarle negli ammalati. E che diremo della moltiplice varietà de' sistemi, pe' quali la mente de' giovani medici si trova siccome in un laberinto ravvolta, dal quale difficilmente potrà uscire senza una benefica mano che l'arianneo filo gli appresti. E questa mano salutare gli vien pôrta dal saggio Professore della clinica sapienza. Per la qual cosa la saggezza del nostro provvido e sapiente Re Ferdinando II. ben non sarà mai lodata abbastanza, nell'avere fornita quella Università di una cattedra così interessante della quale si mancava. La qual cosa a chi ben vede chiaramente addimostra di quanto amore egli ci ami, imperocchè siccome grave è il danno che può venire a' popoli da medici ignoranti ed inesperti, e grande il bene che da dotti e sperimentati alla salute pubblica può derivare, ragion vuole che grandissima lode impartita sia al preveggente Governo, che della salute de' sudditi è sollecito ed interessato. Ed in vero, non sappiam noi persuaderci come poca mente si ponga quasi da tutti all'abilità de' medici, a' quali la salute e la vita si affida, e grandissima cura si prenda nello scegliere del valor degli avvocati, i quali trattano di cose assai meno interessanti che la salute e la vita. Se pur non è a dire che il volgo non ponendo distinzione tra il medico ciarlatano ignorante ed il medico saggio ed eloquente, prende l'orpello per oro, ed in un funestissimo errore si avvolge: ond'è della sapienza del Governante il provvedere a tanto inconveniente, per lo che è pure da riputarsi non solo

saggio, ma meritevole del nome di benefattore della Umanità. Dopo queste cose da noi brevemente cennate, seguiamo a dire del discorso del dottor Orsino.

E primamente diciamo che da lui è dedicato alla illustre e zelantissima Commessione Suprema di pubblica istruzione ed educazione di questa parte dei Reali domini; diciamo quindi, ch'egli esordisce con questo epigrafe d'Ippocrate, Lex par. 2. *Quisquis enim medicinae scientiam sibi vere comparare volet, cum his ducibus voti sui compotem fieri oportet, natura, doctrina moribus generosis, loco studiis apto, Istitutione a puero, Industria, et Tempore;* ed in quasi tutto il discorso prendendo a tema i sagaci pensieri di questo epigrafe viene svolgendoli e con sapienza dichiarandoli egregiamente sì, come bravo suonatore che da una cabaletta del Rossini o del Bellini con molte e belle variazioni ne trae dolcissime melodie. Laonde egli dice che per essere vero medico e non ciarlatano.....

Qui, leggitor cortese, permetti ch'io getti una parentesi di qualche fiato, onde avvertire che non dêi cadere in equivoco, estimando che ciarlatani sieno tutti quei medici che parlano troppo, e saggi coloro cui si tirano le parole di bocca con le tenaglie, e che domnatizzano a secco, e parlan poco ed oscuro siccome oracoli. Perocchè anzi, piacendomi ritornare al succennato paragone di medici e di avvocati, è a dire che se eloquenti debbon essere gli avvocati, che gli averi e gli altrui dritti difendono, debbon essere certo eloquentissimi i medici che trattano la causa della salute e della vita. Eloquenti in giunta con altri professori insuperbiti per ispirito di esclusivo sistema, onde a giusto sentiero condurli; eloquenti con gli ammalati che sono restii a' consigli della scienza salutare, onde per loro bene a giusta curazione chiamarli; eloquenti co' parenti, cogli amici de' medesimi, co' cir-

costanti e anco co' servi, per persuaderli della convenienza delle indicazioni curative, acciocchè sedulamente e con maggior attenzione le apprestino; eloquenti a fin di cambattere alcuni pregiudizî pe' quali spesso avviene che la più gretta feminuccia al medico più savio contrasti e vinca per quella ragione per la quale il folle persuade il folle; eloquenti finalmente, tacendo di mille altre ragioni, per quella carissima, onde l'egregio Zimmerman dice, che le parole del medico scendono sul cuore dell'infermo si come la rugiada sopra l'erba appassita; e perchè secondo l'Ecclesiastico fe' Dio consistere la virtù della medicina in *verbis, in cibis, et lapidibus*.

E qui, chiusa la parentesi, ripigliamo a dire col saggissimo dottor Domenico Orsino che per essere vero medico, e non ciarlatano dee a tale facoltà aversi attitudine e genio, (*Natura*): si dee conoscere la Notomia fisiologica, e patologica, la Fisiologia, l'Etiologia, l'Igiene privata e pubblica, la Sintomatologia, la Semiotica, la Diagnostica, che consiste nel conoscere la sede e natura processo morboso causa prossima della malattia, la Materia medica, la Farmacia, la Terapea (*Doctrina*): vuolsi pure un cuor saggio e virtuoso, nè timidezza nè audacia, ma un prudente coraggio (*Moribus generosis*); e per bene osservare e sperimentare in medicina sono più adatti gli ospedali (*loco studiis apto*): ov'è da avvicinarsi al letto degl'infermi fin dalla giovinezza, perchè più facile all'insegnamento (*Istitutione a puero*); onde meglio acquistare quel tatto pratico che si arriva a pospesere solamente per una lunga e penosa esperienza (*Industria et Tempore*).

E segue a sostenere che l'unico studio per profittare delle buone teorie, e correggere le false consister dee nello studiare gl'infermi, e le opere de' più grandi medici osservatori; e le loro perfette descrizioni

de' morbi non ad altro giovare che a dirigere i nostri sensi verso tanti oggetti che potrebbero alla nostra attenzione sfuggire; ch'è quanto a dire giovano per guidarci a buona osservazione, ma non possono tener luogo di essa; e dice che la sapienza clinica è in questi due problemi risposta: « 1° Dato un infermo, tro- » vare la sede e la natura della di lui malattia: 2° Co- » nosciuta la sede di una morbosa affezione, adattarvi » il mezzo più efficace ed opportuno a guarirla, o » almeno a diminuirla. »

Fassi poscia a toccare dell'origine del pubblico Istituto Clinico, e ne dà lode ad Italia che prima in Padova, nel XVI secolo, gli diè nascimento: dice che indi un altro n'ebbe Leida per Francesco De Le Boë, riformato da Boerhaave; e che altri in varie parti di Europa ne sursero, e specialmente in Germania, e meglio in Vienna, per istanza di Van-Swieten e per l'augusta munificenza di Maria Teresa Imperatrice di Austria, affidato al chiarissimo Antonio De Haëan, altro insigne discepolo e comentatore dell'eismo Boerhaave; e come da quell'epoca e l'Italia, e la Francia, e l'Inghilterra, e le altre colte nazioni ne' lor Ospedali, a bene dell'umanità, cattedre di clinico insegnamento stabilirono. E accenna gl'inconvenienti ch'erano in questa parte de' Reali dominî, onde languiva la medica studiosa gioventù per la mancanza di tale scuola, e i disagi che ne avean le comuni per lo più prive di buoni medici, quando ancora si desiderava una riforma nelle nostre Università, che ci avesse posto a livello de' progressi dell'umana ragione ed incivilimento; e che era serbato all'immortale Ferdinando II. la gloria di praticarla. E qui loda la Commessione suprema di pubblica istruzione, l'egregio Ministro Santangelo, e l'augusto nostro Sovrano, donde tanto bene ci è venuto. E tornando a dare alcuni belli e sensati precetti

sul metodo d'interrogare la natura nelle cliniche osservazioni pon fine al suo ragionamento.

Egli è vero che in questo discorso del quale favelliamo non trovi delle grandi novità, nè frastaglio di erudizione nè nitida pompa di dettato; ma vi è un giusto colorire, vi son poche e sugose autorità, ed una clinica saggezza, sulle quali l'intelletto placidamente si posa, onde l'Autore ha il bene d'istruire e di persuadere. Di che noi gli diamo di tutto cuore non iscarsa laude, specialmente essendo discorso diretto a giovani discenti, non amando noi il metodo che si tiene da taluni precettori i quali dalle cattedre gettano *ampullas et sesquipedalia verba*, ed ammassano tanta e sì svariata e spesso insulsa erudizione, che le giovani menti de' discepoli confondendo fan sì che dalle scuole n'escano con le orecchie piene di un inutile roboato, e colla mente vuota, ovvero per inestricabili idee vacillante e confusa. Per lo che fermamente crediamo che il dottor Orsino per lo clinico insegnamento sia uno di quei pochi *quos aequus amavit Jupiter*.

Vincenzo Navarro

Cenno necrologico.

Ad Ottavio Lo Bianco, che più non vive, io vo' spargere tenerissima lagrima, perche non resti dimenticata la memoria d'un uomo, il quale con la forza del suo ingegno giovando la patria, incessantemente ne sentiva forte attaccamento.

Ciò credo per me un dovere che l'aggio ebbi commerciando familiarmente seco lui di conoscerne i talenti e le gentili maniere, e perchè serva un tal cenno

di onorata ricordanza al certo cara all'animo dei congiunti e degli amici.

Visse anni 42 quasi sempre cagionato in salute sensibilissimo di tempra, e quantunque la fortuna gli fu poco propizia, pure non cessò mai nella sua vita essere l'amico dell'umanità, fu benevolo cogli amici e cercò sempre di spargere delle massime utili per la società, sempre fu saldo e fermo nei suoi principî, sino a tanto che natura conservogli illeso ragionamento; sopraffatto da tisicchezza polmonale il giorno 13 agosto alle ore 19 d'Italia fu tolto agli amici ed ai congiunti, che amarissimamente ne compiangono la perdita.

Siciliani adornate voi di qualche fiore la tomba di questo bravo concittadino.

Pietro Calcara.

PARTE SECONDA

Cenni su Amelia Calani nata Sarteschi, e sulle sue opere.

A ragion dopo il medio evo è stata riguardata la Toscana come l'Attica dell'Italia, e ben merita un tal vanto pei dolci costumi, per la cortesia ed urbanità dei suoi nativi, e per la istruzion di tutte le classi, che sotto un benigno e paterno governo rappresentano una famiglia di fratelli, anzichè un popolo di schiavi riottosi. E con bella ed elegante coltura aman le donne adornar lo spirito, non men che co' prestigî della toletta l'avvenenza della persona. Non è quindi da meravigliar che molte di esse

professin le lettere, e si distinguano come autrici di opere pregevolissime(1).

Principale occupazion del bel sesso è stata in ogni età, e per tutto, la poesia, la quale come arte di diletto ben si addice a coloro, che furon destinate alla delizia dell'altra metà del genere umano.

L'italiana favella, che, pura, gentile, e ornata di schietta proprietà, fiorisce su' labbri delle donne toscane, prestasi siffattamente alle grazie della poesia, che ad esse più che ad altri agevol riesce l'esprimere in leggiadri versi que' delicati sentimenti, e quelle vivaci immagini, onde la natura fu prodiga al bel sesso.

Fra le poetesse, che al presente godon distinta reputazione in Firenze, vengono indicate una Isabella Rossi, un' Elvira Giampieri Rossi, una Carolina Gatteschi Fabbrichesi, ed Amelia Calani. Di varî elegantissimi componimenti poetici usciti della lor penna si fregiano la Strenna Fiorentina, la Viola del pensiero, ed altre raccolte. Se non che la Calani, da quest'ultimi anni rivolta a studî più severi, ha dettato sensate e nobili prose, con le quali intende di meglio indirizzar l'educazion femminile al grande scopo del miglioramento della società.

Nel pubblicar per la prima volta in Palermo questi suoi lavori letterarî, crediam conveniente di far alcun cenno dell'illustre autrice, che, notissima in Italia per tante sue belle produzioni, è poco conosciuta in Sicilia.

Amelia Calani vide la luce verso il cominciamento di questo secolo in Fivizano, piccola città della Lu-

(1) Non è qui luogo di far menzione dei tanti valentuomini di cui si onoran le scienze, e le lettere toscane, oltre quelli conosciuti in Sicilia, come il Niccolini, il Borghi, il Rosini, il Rossellini, il Buffalini, l'Inghirami, il Micali ed altri.

nigiana, per transazioni politiche aggregata alla Toscana. La ragguardevol famiglia Sarteschi, della quale usciva, può menar varî fasti, degni di esser trasmessi all'istoria. Ad essa appartennero Carlo e Giulio, dotti canonisti del secolo XVII, e quel Giovanni Fantoni, riguardato come il maggior lirico Oraziano d'Italia in quest'ultima età. L'avo paterno della chiarissima donna di cui ragioniamo, tentò di salvar la patria col consiglio e con ostinato coraggio e valore dall'insolente straniera invasione, nè desistette dalla magnanima impresa, finchè soverchiato con iscelto drappello d'intrepidi suoi concittadini dall'ineluttabile forza nemica, diè con essi lacrimando l'ultimo addio alla sua terra nativa, e pieno il cor di vendetta, e di brama di miglior destino, dileguossi travestito tra' boscosi Appennini.

La romantica Lunigiana puossi considerar come la Svizzera dell'Italia. Montagne ripidissime, coverte quasi sempre di neve, torreggianti al cielo, fiumi che si precipitano dalle loro vette in profondissime vallate, foreste ove di rado penetra il sole, lunga serie di grotte adorne di vario-colorati stallattiti, un cielo nelle medie stagioni serenissimo, ma non pertanto rigido nel verno da formar gli uomini di una vigorosa tempra si fisica che intellettuale. Quindi gente oltremodo robusta, dotata di ardimento, e di valore, di semplici, e schivi costumi, che ora il governo toscano ha saputo addolcire. Ecco la patria del celebre Fantoni, del dotto Cimoli, del Gargiuoli, del Gerini, e dell'egregia Sarteschi.

Costei, rimasa priva del genitore nei più verdi anni, ricevette dall'avo quell'educazione se non la migliore che convenir potea al suo stato, certo quella ch'era sperabile nel suo picciol paese natio. Laonde a trar maggior vantaggio del suo felicissimo ingegno fu collo-

cata in un monistero di Firenze per continuare il corso degli studi elementari. Fu osservato allora che lo sviluppo del suo spirito preveniva la sua età, antivedeva quella serie di cognizioni, che non l'era permesso di attingere da un istituto religioso, e leggendo occultamente qualche libro filosofico, e le opere dei classici italiani, estendeva sempre più ed invigoriva il suo ingegno, disposto a profonde meditazioni, e alla ricerca del vero. Ma come avvien, che la natura fregia pria gli alberi di fiori, e poi di frutta; così dalla mente giovanile della Sarteschi scaturirono innanzi leggiadre poesie, e quindi, fatta adulta, prose di grave argomento.

Colte appena ad un tempo le rose di Amore, e d'Imeneo, e fatta sposa di bennato giovane suo concittadino a lungo contrastatole, e quindi vieppiù prediletto, cominciò a sentire i gravi doveri di moglie, e a prevenir quelli di madre, e divideva il tempo fra le cure domestiche, e quegli studî, i quali, servendo a lei di ulteriore istruzione, avrebbero un giorno potuto esser di guida, e di ammaestramento alla sua prole. D'allor concepì la saggia, e felice idea, che ogni madre è prima istitutrice dei suoi figli; laonde ciascuna donna destinata dalla natura, dalla religione, e dalla società a questo sacro ufficio, esser dee fornita, più che non si è creduto finora, di una perfetta educazion morale, e intellettuale. Preoccupata da questo pensiero, prese a percorrere rapidamente tutte le scienze morali, consentanee all'indole propria virtuosa. E cominciando dall'ideologiche, volle quindi seriamente occuparsi dell'istoria, che puossi appellar la morale in azione, e la maestra della vita, e di quella d'Italia in particolare, la quale presenta in picciol quadro tutti i fasti della civiltà europea. Dotata di uno spirito acuto, rapido, e ordinato, penetrò nella filosofia del-

l'istoria, e fe' tesoro di belle, e peregrine cognizioni. Le amene lettere, i classici, e la poesia, servivano a lei di riposo, e di sollazzo. E come tale riguardava, ed ha sempre riguardato il comporre in versi allorquando se l' è presentata l'occasione. Il perchè ha sì poco curato i suoi poetici componimenti, che non si è data mai la briga di raccoglierli, sebbene s'eno pur belli, ed infiorati di leggiadri concetti, e lumeggiati da vivaci figure, e tessuti in sì puro stile, che le avrebber potuto senz' altro dar rinnomanza di coltissima poetessa. E per tale la fe' riguardare quello, che il dolore per la morte di una sua sorella strappò alla sua ordinaria renitenza, e apparve alla luce nella Strenna Fiorentina. Ma ella suol dire, che l' Italia ha troppo poesia, e che, ove questa altissimo non ispinga il volo, o si rivolga alla morale, e ai gran bisogni della società, altro non è che un bel giochetto di parole con rime appuntate in fin dei versi.

Proseguiva intanto alacremente le sue applicazioni letterarie, quando verso il 1835 fu assalita da grave infermità. L' uso di un farmaco violento, forse mal preparato, ma certo con poco senno amministrato, le avvelenò le sorgenti della vita in modo, che disperossi della sua guarigione. Prostrata al tutto di forze, priva della voce, inchiodata per più mesi nel letto di agonia, attendeva con animo tranquillo il suo prossimo fine. Però presentava essa un fenomeno straordinario nelle facoltà intellettuali, che divennero allora più dell'usato lucide, e pronte alla percezione, sì che altro conforto non bramava, che la lettura delle cantiche del divino Alighieri. Di fatti a questo affettuoso officio si prestavan gli amici; ed essa, assorta in una coma vigile, chiaramente ne intendeva i sensi misteriosi, e colla mente viaggiava pei tre regni dell'altra vita, sicura di chiudere i suoi giorni nel mezzo

o al termine di quella lettura. Nella notte poi, agitata dalle immagini ricevute, creava colla fantasia novelle bolge, nuove maniere di purgazion delle anime, e di gioie nell'impero dell'eterna beatitudine. Dopo quasi un anno di lenta convalescenza riacquistò finalmente la preziosa salute, e riprese l'antica abitudine alle predilette occupazioni letterarie.

Viveasi allora in sua patria, quasi ignoto alle altre parti di Toscana, un dottissimo uomo per nome Andrea Cimoli, il quale facea sua principal virtù la modestia, e primario dovere la gratuita istruzion dei suoi concittadini. Costui, conosciuto ed ammirato dalla Calani, la quale ne avea forse tratto alcun pro nella direzion degli studî, cadde nel vigor di sua età spento dall'incessanti letterarie fatiche.

La Calani, la quale avvertiva il gravissimo danno che scaturir dovea da tanta perdita alla sua terra natia, raccolse tutte le forze del suo intelletto affievolito ancora dalla grave infermità, e incitata dall'entusiasmo del dolore per l'amico, in una notte ne stese l'elogio, da lei modestamente appellato biografia, che non guari dopo fu dato alle stampe.

Fu questa una sacra scintilla che accese vieppiù gli animi dei suoi bennati concittadini verso il meritissimo trapassato. La proposta, da lei fatta di onorarne la memoria con sontuoso sepolcro a pubblica contribuzione, fu accolta da tutti; talchè gareggiar si vide ciascuno ad aver parte in questo pietoso ufficio, il quale fu compiuto dalla penna del valoroso epigrafista Luigi Muzzi, che accennando le virtù del Cimoli non omise di rammentare onoratamente la Calani per le sue belle pagine, più durevoli del funebre marmo.

In questo elogio ella discorre gli svariati studî di quel valentuomo, e di tutti sennatamente ragiona, e

l'utile scopo ne addimostra, in modo che ognuno si accorge quanto ella senta innanzi in tali discipline. Con vigorosa eloquenza, calda di verace sentimento, ne esalta poi gl'intemerati costumi, e le virtù sociali ne dipinge sì vivamente, che il lettore è forzato ad amarlo, e a dogliarne l'immatura irreparabile perdita.

Ma di questo elogio l'egregia autrice sembra, che faccia minor conto di quello, che i veri conoscitori dell'arte oratoria han fatto, e di ciò che puossi argomentare, che vaglia per l'effetto che produsse nel cuor dei suoi concittadini. Perocchè quanto benigna, e indulgente è verso le altrui produzioni letterarie, altrettanto schiva, e di difficile contentatura è per le proprie, il che palesa insieme e la bontà dell'animo suo, e la sua modestia.

Queste ed altre nobili doti dell'animo acquistan pregio al suo coltissimo ingegno, e le hanno procacciato la stima, e il rispetto dei sommi uomini di cui pregiasi la città di Flora, e degli stranieri che vi si recano. E chiunque potè ciò osservare nella terza riunione degli scienziati, ivi tenuta nel settembre del 1841, nella quale molti di essi cercavan di avvicinarlesi, e di partecipar della sua aggradevole, ed erudita società. Conosciuta inoltre per tanti articoli letterarî pubblicati ne' giornali, ha meritato l'omaggio spontaneo delle più cospicue accademie d'Italia.

Già resa avventurosa madre di due figli, Aristide, ed Agostino, seppe pria di tutto consultar l'indole del loro spirito, e indirizzarli negli studî confacenti; talchè il primo offre belle speranze nella letteratura italiana, e l'altro nelle matematiche, e questo sembra che sia il suo maggior fasto.

Penetrando poi nell'idea del benessere della società, guidata dalla propria esperienza, ha rivolto le sue veglie ad un trattato sull'educazion delle donne, che

tanto influiscono sulla perfettibilità umana, e della macchina sociale. Saggio di questo suo trattato sono i seguenti articoli, che noi potemmo ottener dalla sua amicizia, ed or pubblichiamo, i quali potrebbero incitar le donne siciliane, cui la natura fu prodiga di perspicace ingegno, ad occuparsi anch'esse di un tema di tanto momento. Già la chiarissima Cecilia De Luna Folliero da Napoli vi rivolse il pensiero con sì felice successo, che il suo trattato fu generalmente applaudito, e meritò di esser tradotto in francese. Ma siccome l'educazione è per se stessa legata in intimi rapporti al costume, e al carattere di ogni nazione, così è mestieri che, dopo l'esempio d'illustri donne straniere, si sveglino le nostre, e rendano alla patria un simile servigio. Poichè è dato ad esse forse più che agli uomini di conoscer l'importanza del loro sesso, la propria indole fisica, morale ed intellettuale, onde additare il metodo che debba tenersi per l'istruzion generale delle fanciulle, perchè possano divenir ottime spose, e affettuose madri, e sappiano ancor comunicare a' loro figli, i primi germi delle virtù cristiane, e cittadine, e quegli elementari ammaestramenti, che indi ricever debbono maggiore sviluppo, ed incremento nelle scuole, nei collegi, e nelle case di educazione.

L'opera della Folliero è generalmente conosciuta in Sicilia, non così i saggi della Calani, la quale scrivendo in Toscana ignorava quanto sullo stesso tema quell'altra illustre donna dettava in Napoli. Potrassi quindi dalle nostre culte signore porre a confronto i pensamenti di amendue, e divisando ciò che sia confacente ad un sistema di educazion femminile per la Sicilia, occuparsi del miglioramento del bel sesso, quanto a dire dell' intiera nostra società, sulla quale ha immediata, e potentissima influenza.

Agostino Gallo.

Primo Saggio di AMELIA CALANI *sull'educazione delle donne.*

—

LETTERA AD UNA AMICA.

Mia cara amica

Niuno sa più di te indirizzare un rimprovero, che non offenda, e serva anzi di stimolo al miglioramento delle azioni. Per dimostrarti quanto sia uniforme il nostro modo di pensare, ti dirò, che da lungo tempo io andava a me stessa ripetendo que' tuoi savî ammonimenti, e voleva pur fare prova di scuoter l'animo mio neghittoso, che a schivo prende ogni severa occupazione. Non so come accada, che non mi senta forza di scendere nel mio cuore a scandagliarne gli abissi, sì ch'io provo come un senso di spregio per quelle cose stesse, che mi apparivano in altro tempo degne di qualunque attenzione, e sacrifizio.

Nell'andamento ordinario della vita l'uomo sente il bisogno d'illudersi sulla propria capacità, e l'immaginazione accarezzando un fantasma di gloria e di fama, ci caccia quasi nostro malgrado sul sentiero spinoso, che a queste conduce; ma se la sventura grava sopra di te la ferrea sua mano, se sopra il tuo capo cadono in copia i dolori della vita, l'animo prostrato nello scoraggiamento rifuggirà a manifestarsi, e proverà quella tema, che è infallibile ritegno agli slanci del cuore.

In tale disposizion di spirito, mal posso intraprendere il lavoro a cui m'inviti, lavoro che richiede quiete somma e forza mentale; essendo profondamente filosofico per il tema, e per lo scopo.

Non è calcolo di modestia il dire che le mie forze son di gran lunga inferiori alla gravità del soggetto, ma è l'espression sincera della coscienza che mi avverte della loro sproporzione, e mi mette lo sgomento nel cuore alla sola idea di compiacerti. Per quanto io sappia, che il germe di tutte le verità è in noi stessi, conosco ancora, che non sempre dipende da noi il farlo dischiudere. Ammetto volentieri che in materia di morale il cuore, il solo cuore sia capace di darci precetti, ma non per questo sono meno persuasa della necessità di un'arte per manifestare ad altri i resultati delle proprie osservazioni.

D'altronde, se riguardo alle mie deboli cognizioni, alla poca esperienza, alla qualità de' miei studi, non posso che palpitando avventurarmi in ricerche importanti e difficilissime; ma tu lo vuoi, e sia.

Mi dimandi « se è necessario, che le donne sieno diligentemente educate, e qual sarebbe a mio credere il sistema di educazione, che più converrebbe alle tue figlie. » In tanta disparità di opinioni relativamente ai doveri delle donne, alle loro virtù domestiche, alla santità del matrimonio, al governo delle famiglie, al reggimento dei figli, il pretendere di stabilire principî è, a parer mio, argomento di smisurata difficoltà. Io non posso adunque far altra cosa in tal materia che venirti alla meglio sviluppando i miei pensamenti a ciò relativi, e tu li riterrai non come criterio di verità, chè non presumo io di dar precetti, ma come prova della mia amicizia per te.

Se intendi per diligente educazione quella completa direzion morale che può sola fare apprendere a una

donna ad essere virtuosa senza sforzo, modesta senza ostentazione, saggia senza pedanteria, la risposta alla prima parte della tua domanda è fatta. Tale educazione sarà essa più necessaria quanto è maggiore l'influenza delle donne sugli uomini e sui costumi, quanto più sublimi sono i loro uffici di spose, e di madri.

Le donne hanno sempre formato e formano tuttavia la metà della specie per il loro numero. Presso gli antichi però eran troppo mal trattate dalla legge, perchè potessero sviluppare le facoltà della loro mente e del cuore. Per questa ragione non ebbero esse allora un'importanza morale pari alla loro rappresentanza numerica: educate come schiave, non potevano esser capaci di nutrire que' sentimenti, che sono propri dell uomo libero; un maschio pensiero non sorgeva mai nella loro mente, un nobile affetto non agitava mai il lor cuore. L'amore stesso, che è pur sempre la storia della loro vita, non era forse per esse che una sensazione, poichè la bellezza del corpo era l'unica qualità, cui gli uomini sacrificavano, e la bellezza senza la virtù, è una macchina che si muove, ma non ha vita.

Appo i moderni la filosofia, impadronendosi dei mezzi, che a lei venivano offerti dalle leggi, dalla religione, dai costumi emersi in parte dalla antica cavalleria, ha concesso alle donne una condizion civile, uno stato. Esse sono rimase investite della pienezza dei diritti sociali, allorchè l'adempimento dei lor doveri è divenuto la garantia più solida e più completa della felicità, e del miglioramento dei popoli.

Chiamate ad esercitare un certo impero sui loro mariti, a dar dei cittadini alla patria, a contribuire ai progressi della civiltà, esse hanno assuntouna re-

sponsabilità, che le onora, un ministero sacrosanto. Questa loro nobilitazione operata, più che d'altro, dal cristianesimo, è stata forse altrettanto utile ed onorevole per l'uman genere, quanto l'abolizione stessa della schiavitù.

La legge d'amore, la più cara, la più semplice di quante ne furono rivelate dalla divinità, ha ordinato agli uomini di amarsi, di aiutarsi a vicenda senza distinzion di sesso, di età, di condizione col solo fine di potere esser felici. Per essa le donne, come lo schiavo, hanno acquistato la loro emancipazione, non meno che il libero esercizio delle loro facoltà. Era naturale, che il cuore della donna divenisse il santuario più opportuno di questa dolce legge di sentimento. Le donne infatti furono sempre il migliore istrumento della di lei propagazione, e tuttavia la domestica società, che è il fondamento di tutto il vivere umano, molto deve alla cooperazione del nostro sesso per aggiungere quella felicità, cui anela, ch' è la vera meta del miglioramento, e della prosperità universale delle nazioni.

Ora, se è vero, che le nostre obbligazioni verso i nostri simili aumentino in ragion dei mezzi che abbiamo d'influire sopra di essi; se è vero, che le donne possano influire grandemente sulla condotta dei loro mariti, e su quella de' figli; se è vero, che sieno capaci di produrre un miglioramento nei costumi come di concorrere alla grand' opera del perfezionamento sociale, sarà altresì verissimo, che meritano esse di essere educate colla maggior diligenza possibile, che è quanto dire, esser bene istruite a conoscere i proprî doveri per poterli adempire.

È stato detto che gli uomini saranno sempre ciò che piacerà alle donne. Se la massima è giusta, nulla di più importante, che di rendere queste migliori.

Un antico asseriva che senza l'autorità e l'opera delle madri non vi possa essere educazione. La mia stessa esperienza mi convince giornalmente che l'asserzione è poggiata sulla verità.

Ma quando anche queste due proposizioni racchiudano un tantin di esagerazione, sarà per questo men vera l'influenza delle donne sugli uomini, e quella delle madri sulla direzion morale dei loro figli?

Importa senza dubbio moltissimo all'avanzamento dell'ordine sociale di ridurre, con una ben diretta educazione, le donne, degne quanto si può del nuovo grado, a cui sono state innalzate dalla morale evangelica e dai progressi dello spirito filosofico; sì perchè il richiede giustizia, sì perchè, altrimenti operando, potrebbero esse produrre una diversione funesta. Togli le catene a un Ilota, cui la natura non concesse che la metà dell'anima, guai se prima di essere istruito dei suoi nuovi diritti, dei suoi nuovi doveri, potrà egli usare della libertà per comandare a suoi simili.

La storia de' secoli a noi più prossimi ci fa conoscere ad evidenza quanto le donne abbiano contribuito alle pubbliche calamità dell' Italia, perchè abbandonate senza forze, e senza principî a loro stesse.

Il regno della *galanteria* e de' cavalieri serventi stabilito, al dire del Sismondi, dall'esempio delle corti, prostrò le forze della nazione, avvelenò le domestiche relazioni, fece un dio di ogni vanità, proscrisse l'industria, abbattè la morale, e sostituì ai costumi la moda, che è quanto dire il nulla alla realtà.

Ma credi tu di buon senno, che il solo esempio dei grandi possa bastare a produr tanto male, ove le donne bene istruite dei proprî doveri, e della loro importanza abbian ricevuto da una savia educazione quell'entusiasmo per la virtù, che le fa sacrificare

tutto all'amor dei figli, al benessere delle famiglie, all'onore de' loro mariti?

È indubitato, che il nostro sesso è dotato di spiriti più mobili, di una più calda fantasia. È certo, che vivendo esso una vita puramente di affetti, riceva e comunichi più facilmente le impressioni. Per questa ragione appunto è indispensabile che per tempissimo si provveda alla opportuna direzion delle sue facoltà, onde non trascenda i confini del retto. Anzi, se la mia opinione potesse riuscire normale, io proporrei, che dovesse sempre porsi maggiore attenzione nell'educazione delle donne, che in quella degli uomini, e forse esponendo i motivi e sviluppando convenientemente il mio pensiero, e' non parrebbe per avventura tanto assurdo, quanto può sembrarlo a prima giunta.

Non credere per altro, che le mie idee mirino a far delle donne tante scienziate o tante letterate. Che Dio perdoni a tutte quelle, che hanno la vanità di passar per tali. Basta ben piccola dose di buon senso per conoscere lo stato infelice, e contro natura di una donna, che aspira alla celebrità nelle scienze e nelle lettere, celebrità che l'invidia delle sue eguali le fa scontare a caro prezzo, rendendola vittima di tutti gl'intrighi della malevolenza, e della più profonda inimicizia, celebrità, che il forte sesso non le perdona facilmente, non soffrendo per rivale nella gloria un'essere, che egli crede destinato a restare ad esso inferiore. Pur troppo il biasimo, ed il ridicolo refluiscono sempre sopra la donna, che ebbe la disgrazia di essere scorta un poco più in alto del livello comune, e buon per lei, se l'esperienza sollecita maestra della vita, saprà avvertirla in tempo da potersi ritirare nuovamente in seno alla nube, che avvolge il destino generale delle femmine.

Allorchè parlo dell'educazion delle donne, null'altro intendo, che quell'insegnamento, che ha per iscopo di perfezionarle per la vita privata e modesta, anzichè farle ambiziose di gloria, e di straordinaria reputazione. E siccome le istituzioni sociali, e una certa loro natural debolezza, le sottopone certamente all'altrui dipendenza, stimerò preziosa quell'educazione, che saprà di buon'ora persuaderle di questa verità, facendo loro amare le dolci virtù, che convengono sì bene al nostro sesso, e contribuiscono potentemente ad abbellire ed ingentilire i giorni, che si passano fra le domestiche pareti.

Ma tu vorresti, che io ti proponessi un sistema per educar le tue figlie, e forse attendi da me l'analisi di molti metodi a ciò relativi, per determinarti a seguir quello, che ti parrà più conveniente alla loro condizione, e alle tue veduie.

Mia cara Marianna, tutto questo è, a mio credere, inutile. Ogni sistema ha qualche pregio, e molti inconvenienti. Se vuoi seguirne uno veramemente opportuno, segui quello che ti detta l'amore, che hai per le tue stesse figlie.

La natura non senza oggetto volle che il bambino fosse in tutto affidato alla madre, ed è perciò ch'essa pose in questi due esseri delicati tanta armonia di bellezza, di grazia, di amore. È tanto necessario che l'allievo intenda il maestro, che ne' loro rapporti tutto dee essere convenienza, tenerezza, proporzione. Solo una madre può rispondere con pazienza alla curiosità di un fanciullo, soffrir con dolcezza le conseguenze della sua vivacità, e della sua ignoranza.

Poichè è incontrastabile che il sentimento precede sempre lo sviluppo dell'intelligenza, la maggiore influenza sopra il fanciullo spetterà a coloro, che sapranno risvegliare in quegli animi teneri l'amore e gli

affetti. Ora chi meglio di una madre potrà adempire all'importante missione di suscitare il primo germe della virtù nel cuore dell'uomo? L'amore più di ogni altra cosa vale a ispirarci il gusto del buono e del bello, e sul labbro di colei che ci diè la vita ogni severo precetto acquista l'incanto di una dolce persuasione. Credilo a me. Tu hai senno bastante per essere la migliore istitutrice delle tue figlie: come non hai sofferto che succhiassero altro latte che il tuo, non permetter nemmeno che abbiano altri maestri, che te.

Il tuo cuore, e le tue virtù sono il più sensibile esempio, che possa eccitarle all'amore del giusto, e del retto, e il resultato felice delle tue cure varrà a compensarti ampiamente di ogni tua fatica.

Il primo passo l'hai fatto, allorchè hai saputo a così tenera età istillar loro nel cuore la cognizione e l'amor di Dio, col modo di servirlo in ispirito, e verità, e poi quel celeste precetto di amore verso i simili, che le fa sollecite di dimandarti piangendo il mezzo per sovvenire l'altrui indigenza, ogni qualvolta occorra lor di vedere alcuno di quei miseri che implorano l'altrui soccorso sulle pubbliche vie.

L'esserti proposta fin che sono bambine di lasciar loro ogni libertà di operare, è una bella riprova della squisitezza del tuo buon senso.

L'uomo nascendo è le mille miglia più lontano degli altri animali di qualsivoglia specie da quello stato di perfezione, cui può aspirare. Nei primi anni della sua vita, a forza di un'infinità di esperimenti, di errori, di vicende, egli passa allo stato di ragionevolezza, percorrendo uno spazio immenso. In tutto quel tempo, la mente di un fanciullo ha tanto da fare per concepire i varî oggetti, che gli rappresentano i sensi che vi ha di mestieri di una singolare attenzione, onde preservare quelle deboli intelligenze dall'errore. Il natu-

rale e progressivo sviluppo delle sue forze sarebbe compresso, ove si volessero assoggettare i suoi movimenti all'altrui volontà Tutto è nell'infante coordinato alla soddisfazione de' suoi bisogni, ma questi bisogni non possono essere pienamente conosciuti perchè non può egli manifestarli ancora Se tu avessi la pretensione d'indovinarli, ti esporresti facilmente a cadere in fallo, e il fallo sanzionato dalla tua autorità, sarebbe per lui più funesto della stessa ignoranza, in quanto che, o gli farebbe concepire un errore, o interromperebbe gli ordini delle sue percezioni. Il solo maestro dei bambini è il dolore, che risentano alcuna volta esercitando liberamente la propria volontà, perchè il dolore può solo convincerli, che le loro volontà non sono sempre eseguibili. Se vuoi dunque proseguir con egual successo il cammino, sii cauta di non sforzar giammai lo sviluppo delle loro idee, ma secondalo solo con quell'arte, che insegna la stessa natura, e che non ammette errori, perch'è tutta analitica.

La maggiore avvertenza pratica poi sia quella di frammischiare sempre nella loro istruzione il piacere, e la noia in guisa, che il primo preponderi, e l'altra sembri il mezzo unico, inevitabile per giungere ad esso. È nella natura dell'uomo non perfezionato l'essere poco inchinevole al bene, quando dee costargli uno sforzo.

Poni un'altra cura grandissima nell' incitare l'ammirazione delle tue figlie per gli uomini di vero merito, e per le azioni veramente virtuose Se giungano a sentirla, avrai vinta una battaglia campale. Dopo la virtù, ciò che più le somiglia è la facoltà d'intenderla, e di ammirarla. Ma sopra tutto insegna ad esse coi loro fatti, e non con le parole, che l'unico fine, che ti proponi in educarle, è quello di renderle felici; che condizion della felicità è sempre la pace dell'animo;

e che questa non si ottiene, che coll'esatto adempimento del proprio dovere.

Te poi la fortunata delle madri, se giungerai a tanto, che il dovere sia in esse unicamente la spontanea conseguenza della volontà più presto che del calcolo.

È inutile che ti rammenti, che dirigendole ad opere muliebri, come si conviene anche nelle più agiate fortune, tu non lo faccia tanto inconsideratamente da togliere alcun che alla gentilezza dell'anima loro. Ciò sarebbe gran male: nè forse sarebbe male minore, ove, per dar troppo allo spirito, avvenisse, che le tue figlie prendessero a schifo le domestiche ingerenze, che son pur tanta parte degli ufficî del nostro sesso.

Se vuoi farla da saggia, le loro occupazioni sieno incessanti, ma variate, alternandole sempre, e sempre dirigendole là dove si presentano a' loro occhi, o come una rimunerazione delle precedenti, o come un mezzo di pervenire alle susseguenti.

In questa pratica avverti però di non far mai nascere nelle giovinette nè l'idea della ricompensa individuale per la migliore esecuzione di quanto loro incombe, nè quella dell'emulazione fra esse; ambedue potrebbero guastarne il cuore, e partorire funestissimi effetti. Senza che si occupino di alcuna precedenza fra loro, ingeguali a tutto potere, che le tue figlie producano collettivamente, quanto è possibile, il resultato de' loro studî.

Così facendo apprenderanno esse di buon'ora a rispettare le disuguaglianze naturali degli esseri intelligenti, e a contribuire senza egoismo personale allo stabilimento dell'ordine domestico, che è la base dell'ordine sociale.

Dovrei parlarti della qualità speciale degli studî, che sembrino più acconci al perfezionamento morale delle donne, e notarti i libri, de' quali possa riuscir

loro senza pericolo proficua la lettura; ma oltre che io ho ferma opinione esser questa una cosa da determinarsi in pratica, secondando le tendenze particolari di ogni bambina, e consultando bene la possibile condizione, in cui debbe passare la vita, il farti un piano di condotta sistematica non mi viene ora consentito dai limiti prescritti a una lettera di già troppo lunga.

Altre norme ancora dovrei suggerirti per rendere completa la mia risposta ai tuoi quesiti, e molte altre considerazioni mi resterebbero a fare, ove avessi potuto propormi di dare al tema tutta la conveniente estensione; ma tu desideravi la mia opinione più che la prova della di lei solidità; e ti compiacerai accettarla, qualunque ella sia, come un pegno dell'amor mio per te, e per le tue figlie.

L'unica cosa, che mi resta a raccomandarti, è che tu appaghi sempre, per quanto è concesso dal dovere, la curiosità delle tue figlie, procurando di dar loro ragione delle inchieste frequentissime che ti muovano.

L'analisi dell'oggetto, che cade ad esse sotto i sensi, e ne desta l'attenzione, sia da te fatta immediatamente e semplicemente, prima che la mobile fantasia delle giovinette corra ad altre considerazioni. Così verranno esse ad apprendere i principî e l'andamento di molte cose, che sarebbero forse state trascurate in ogni più diligente educazione, ove il caso non le avesse portate sotto l'influenza del nostro pensiero.

Che l'istruzione loro non ti sembri mai troppo: spingila più oltre che sia possibile, e iniziale a tutte le scienze, ove il talento il conceda, e la posizione sociale nol vieti. Non lasciarti abbagliare da quella falsa massima, non dovere, cioè, le donne filosofare. Tutti il dobbiamo; perchè tutti abbiamo una ragione da regolare e passioni da combattere. Felici coloro,

che possono farsi scudo della scienza contro le avversità della vita! Tal mezzo dovrebbe mai mancare alla donna dotata di tanta vivacità di sentire?

E quantunque generalmente le femmine non debbono trattare gl'interessi principali delle famiglie, accade pur sovente che esse siano chiamate a prendervi una parte attivissima, e talvolta ad incaricarsene interamente. Quante vedove ingannate, quanti figli rovinati nelle sostanze, nella educazione; perchè, cessata l'esistenza del padre, la di lui donna non valse a degnamente sostituirlo.

Se le tue figlie saranno saggie, dotte e modeste, avranno in se stesse la garantia più sicura di un avvenir felice, e formeranno immancabilmente l'onore, e la gioia delle persone, con cui dovranno convivere.

—

NUM. 228. — DICEMBRE 1841.

PARTE PRIMA

I.

CONTINUAZIONE.

Catalogo ragionato de' Diplomi esistenti nel Tabulario della Metropolitana Chiesa di Palermo ora coordinati per ordine del REALE GOVERNO *dal Bar.* VINCENZO MORTILLARO.

DIPLOMA DI NUM. 81.

(SCAFFALE XXI.)

ANNO 1321 — 17 MAGGIO — INDIZ. 5.

Transunto della donazione di tre casali, cioè Burginissem, Rhacaliob, e Rasgaden, nel territorio di Naro o Licata, fatta da Ruggieri Achmet a Ruggieri Fesca, eletto Arcivescovo di Palermo, in favor della sua Chiesa.

Questa latina pergamena, con alcune linee in caratteri greci esprimenti le firme de' quattro individui adibiti come interpetri del greco originale, è senza suggello.

Il diploma transuntato porta la data di febbrajo

1141 (1) Ind. 4, e fu pubblicato in latino dal Pirri (2) e dal Mongitore (3), i quali l'uno (4) e l'altro (5) fan menzione del presente transunto, con questa differenza che il primo di essi erroneamente gli assegna l'epoca del 17 marzo 1322, ed il secondo, tacendone il giorno ed il mese, unicamente ne addita l'anno 1321.

Nel Tabulario MS. di Amico (6), e precisamente appiè della conferma del diploma del 1141 fatta da Re Ruggieri in gennajo 1144 (7) Ind. 7, vedesi pure accennata l'esistenza di questo transunto eseguito per mano del Notajo Giovanni di Siracusa ad istanza dell'Arcivescovo Giovanni Orsino. Ed in quello di Schiavo (8) trovansi poi trascritte per intero le formole dello stesso, senza la inserzione del diploma transuntato, e senza le greche sottoscrizioni, delle quali sopra ho fatto cenno. —La descrizione che ivi si legge del suggello di piombo allora pendente da questo greco diploma corrisponda perfettamente a quella ch'io ne diedi parlando del medesimo diploma, ed avvalora la fedeltà del disegno che ne rinvenni in un antico Codice della nostra Comunale Biblioteca. — È da osservarsi in fine che così Amico, che Schiavo riferiscono il transunto, di cui è parola, sotto la data del 17 marzo 1321.

—

(1) 6649 dalla creazione del mondo.
(2) Loc. cit. pag. 108.
(3) Loc. cit. pag. 22.
(4) Loc. cit. pag. 156.
(5) Loc. cit. pag. 25.
(6) Cod. cit. pag. 2.
(7) Del mondo 6652.
(8) Cod. cit. 2° segno, pag. 98.

DIPLOMA DI NUM. 82.

(SCAFFALE XXI.)

ANNO 1322 — 26 LUGLIO (1).

Papa Giovanni XXII, scrivendo all'Arcivescovo di Palermo ed a' suoi suffraganei, prescrive la forma delle preci da farsi pel felice esito della spedizione di Terra Santa.

Iohannes Episcopus servus servorum Dei. Venerabilibus fratribus Archiepiscopo Panormitano eiusque suffraganeis salutem, et Apostolicam benedictionem.

Pridem ad supplicem precum instantiam carissimi in Christo filii nostri Philippi Regis Franciae illustris ultramarinum generale passagium de consilio fratrum nostrorum indiximus, et illius, ac totius exercitus Christiani, qui transfretabit in eo, Regem praefatum Rectorem constituimus, et Capitaneum generalem; et nihilominus verbum Crucis cum certis gratiis, et indulgentiis cunctis Christi fidelibus generaliter mandavimus praedicari, pro ut haec, et alia multa pro eiusdem passagii prosecutione felici per nos salubriter ordinata in nostris aliis inde confectis literis seriosius continetur. Verum desiderantes intense, quod huiusmodi negotium optatum sortiatur effectum, et eiusdem Regis, ac aliorum Christi fidelium pia devotio orationum adiuta suffragiis circa prosecutionem ipsius negotii efficacius roboretur, de dictorum fratrum consilio dicemus ordinandum, ut in singulis Cathedralibus, Collegiatis, ac Parochialibus Ecclesiis qualibet ebdomada

(1) VII Kal. Augusti.

semel, certa die pronuntianda populo, una Missa pro liberatione dictae Terrae de manibus hostium perfidorum, praefata prosecutione durante cum infrascriptis orationibus solemniter celebretur. Ita quod in prima de Trinitate, in secunda de Cruce, et in tertia ebdomada de Beata Maria Virgine, et sic deinceps Missae huiusmodi debeant celebrari; nisi forsan id festivitatis alicujus solempnitas impediret, quo casu post orationes festi ordine suo semel in ebdomada dicantur huiusmodi, ut praefertur. Cunctis vero fidelibus vere penitentibus, et confessis, qui durante prosecutione dicti negotii, pro ipsius consummatione felici devote preces ad Dominum effuderint, decem dies, videlicet singulis diebus, quibus convenerint, de iniunctis eis penitentiis misericorditer relaxamus. Praedictae autem orationes sunt istae.

Deus, qui admirabili providentia cuncta disponis, te supplices exoramus, ut terram, quam Unigenitus tuus proprio sanguine consecravit, de manibus inimicorum Crucis eripias, et eam in Chistiana Religione tuo nomini servire concedas per eundem etc.

Oratio secunda — Sacrificium.

Domine, quod immolamus intende, ac propugnatores tuos ab hostium malignitate custodias, et in tuae protectionis securitate conserves.

Alia oratio post comunionem.

Protector noster aspice Deus, et fideles tuos ab hostium defende periculis ut ab omni perturbatione semoti, libera tibi mente deserviant. Per Dominum etc.

Ad haec, ut huiusmodi sanctum negotium piis fidelium eleemosinis promptius, et plenius adiuvetur, volumus, et ordinamus, ut in singulis Cathedralibus, Collegiatis, et Parochialibus Ecclesiis singuli trunci concavi ponantur tribus clavibus consignati, prima videlicet penes Episcopum loci, secunda in qualibet Cathedrali Ecclesia penes eum, qui in illa majorem post Episcopum digni-

tatem habuerit, in aliis vero Ecclesiis penes cujuslibet Prelatum, vel Rectorem, aut Sacerdotem, et tertia penes aliquem vitae probatae laicum conservandis. Et in eis fideles ipsi juxta quod Dominus mentibus illorum inspirabit suas eleemosinas deponere in suorum remissionem peccatorum moneantur. Quo circa fraternitati vestrae per Apostolica scripta mandamus, quatenus singuli vestrum in singulis vestris Civitatibus, et Dioecesi ordinationes nostras hujusmodi diligenter servetis, et faciatis ab aliis observari. Pecuniam quoque in truncis reponendam praedictis illi, vel illis, qui ad id per sedem Apostolicam deputati extiterint, assignetis, seu faciatis fideliter et integraliter assignari. Datum Avenione septimo Kalendas Augusti Pontificatus nostri anno decimo septimo.

Questa latina pergamena, per lo addietro inedita, ha, pendente da doppio filo di spago, un suggello di piombo, in cui vedonsi da un lato i volti dei Ss. Pietro e Paolo, con in mezzo la croce e sur essi le lettere SPA — SPE, e nel rovescio sta scritto: JOANNES PP. XXII.

La data del 1322 non leggesi nell'interno del diploma, ma bensì in dorso dello stesso, sebbene dalla indicazione dell'anno del pontificato, che è il decimosettimo, io inclinerei piuttosto a crederlo del 1333, e sotto quest'epoca appunto trovasi riportato nel Tabulario MS. di Schiavo (1), mancando all'incontro in quello di Amieo.

(1) Cod. cit. 2° segno, pag. 134.

DIPLOMA DI NUM. 83.

(SCAFFALE XXI.)

ANNO 1324 — 14 GENNARO — INDIZ. 8.

Giovanni di Chiaramonte Conte di Modica confessa che la Chiesa di s. Nicolò del Bosco, nella terra di Caccamo, appartiene di pieno diritto, ed immediatamente è soggetta alla collazione dell'Arcivescovo di Palermo.

Questa latina pergamena un po' corrosa è senza suggello: ed è propriamente un transunto della sopraenunciata dichiarazione fatta a 3 gennaro ind. 8.

Citolla l' Inveges (1) che ne trascrisse alcuni brani, e per intero pubblicolla il Mongitore (2), il quale nelle sue note (3) fa cenno del seguente duplicato del medesimo transunto.

Manca nel Tabulario MS. di Amico, e di Shiavo.

—

DIPLOMA DI NUM. 84.

(SCAFFALE XXI.)

ANNO 1324 — 14 GENNARO — INDIZ. 8.

Transunto di dichiarazione fatta da Giovanni di Chiaramonte conte di Modica che la Chiesa

(1) *Cartag. Sicula*, pag. 216.
(2) Loc. cit. pag. 177.
(3) Loc. cit. pag. 179.

di s. Nicolò del Bosco totalmente spetti all'Arcivescovo e alla Chiesa di Palermo.

Questa latina pergamena senza suggello è scritta con inchiostro rosso.

Essa è una seconda copia avvertita dal Mongitore (1) del diploma precedente dallo stesso Mongitore pubblicato (2), e non ne differisce che per qualche picciola varietà nella soscrizione dei testimonii

Manca nel Tabulario MS. di Amico, e di Schiavo.

—

DIPLOMA DI NUM. 85.

(SCAFFALE XXII.)

ANNO 1328 — 20 GIUGNO (3).

Giovanni XXII dichiara scomunicati, e privi d'ogni autorità e dignità Michele di Cesena generale dell'ordine dei pp. Minori, e i frati Bonagrazia, e Guglielmo Oka dell'ordine medesimo, fuggiti da Avignone, ov'eran ritenuti siccome accusati di eresia.

Johannes Episcopus servus servorum Dei. Venerabilibus fratribus Archiepiscopo Panormitano eiusque suffraganeis salutem et apostolicam benedictionem.— Pridem

(1) Loc. cit. pag. 179.
(2) Loc. cit. pag. 177.
(3) XII Kal. Julii.

contra Michaelem de Cesena olim fratrum ordinis Minorum generalem Ministrum, et Bonagratiam ac Guillelmum Okam anglicum eiusdem ordinis fratres de Romana Curia fugitivos, excomunicatos, ac de heresis, et scismatis criminibus vehementer suspectos exigente justitia processimus in hunc modum: « Johannes Episcopus servus servorum Dei. Ad futuram rei memoriam. Dudum ad nostri Apostolatus auditum fide digna relactione perducto, quod Michael de Cesena tunc Ordinis fratrum minorum generalis Minister, anno videlicet preterito per totam quadragesimam, et amplius in Urbe moram trahens nonnulla nephanda cunctis Chatolicis contra Nos, et Ecclesiam Sanctam Dei subdole in favorem hereticorum, et rebellium ejusdem Ecclesiae procurabat, Nos, ut valeret obviari praemissis, salubrius eundem Michaelem, quod infra certum sibi praefixum terminum coram nobis comparere personaliter per nostras certi tenoris litteras duximus evocandum; ipse autem acceptis litteris hujusmodi, se confingens infirmum, et impetratis tam a Charissimo in Christo filio nostro Roberto Rege Siciliae Illustri, quam a dilectis filiis Comunitatis Perusinae, et quibusdam aliis excusatoriis ad nos super hoc litteris, suppressa, sicut postmodum evidenter claruit, veritate, comparere tamquam sibi de praemissis male conscius in praefixo termino non curavit, sed eodem diu claxo termino per terras rebellium Ecclesiae transeundo ad nostram veniens presentiam, et in nostra curia residens, cum diabolico exagitatus spirito nesciret a suis pravis et dampnandis conceptibus desistere, ne dum praemissa continuare nefanda, sed peiora et horribiliora prioribus, eisdem adhervendo, nichilominus haereticis et rebellibus, ac praestando contra Nos, et ipsum Ecclesiam auxilia, consilia, et favores, fratresque predicti ordinis sui pravi propositi, et operum dapnabilium sectatores fovendo, exaltando, et ad status eiusdem ordinis promovendo, et

alios zelatores honoris Dei, et Ecclesiae multipliciter deprimendo, committere continue, sicut fama, seu verius infamia publica pluriumque bonorum virorum supradicti ordinis et aliorum fide dignorum insinuatione, ac assertione percepimus, non expavit. Cumque huiusmodi detestanda facinora in Divinae Maiestatis offensam, ac Ecclesiae lesionem enormem, et fidei praeterire silentio salva conscientia nequiremus, eidem Michaeli ad nostram propter hoc praesentiam tunc spetialiter evocato, praesentibusque Venerabili fratre nostro Bertrando Episcopo Tusculano, et dilectis filiis Raymundo de Lados Procuratore Generali, et Petro de Prato Ministro Provinciae S. Francisci, ac Laurentio del Coalho Baccalario Conventus Fratrum Avinionensium praelibati ordinis, praemissa curavimus explicare, praedicentes eidem quod super illis intendebamus plenius inquirere veritatem, et quia brevis mora temporis nequaquam ad hoc sufficere videbatur, Nos eidem Michaeli, quem, licet propter praemissa posset rationabiliter carcerali mancipari custodia, tractare, propter sui honorem ordinis, mitius voluimus, sub excommunicationis, ac depositionis ab officio, et inhabilitationis ad quoscumque honores dignitates, gradus, et status ecclesiasticos, poenis et sententiis, quas omnes et singulas ipsum incurrere voluimus ipso facto, si nostrae inhibitioni non pareret effectualiter, districtius duximus inhibendum, ne de Civitate Avinionensi, ubi cum nostra Curia residemus, recedere absque nostra licentia spetiali quomodolibet attemptaret. Postmodum vero praefatus Michael audita intrusione quae de quodam praedicti sui ordinis per illum iniquitatis filium Ludovicum de Bavaria, Dei et eiusdem Ecclesiae manifestum persecutorem, et hostem, et de heresi sententialiter condempnatum patrata in Urbe praedicta, dicitur ad quam ipse Michael pro persona sua nequiter aspirasse dicitur, ac et aspirare, intellecto-

que quod quedam armata galea quam ipse sibi per dictum Ludovicum mitti procuraverat, sicut Patronus ejusdem Galace affirmavit, postmodum ad portum de Aquismortuis applicavit, praedictis inhibitione, ac poenis, et sententiis in contemptum deductis, nocturno tempore, latenter et furtive, de civitate praedicta recessit, et associatis sibi quibusdam suae iniquitatis complicibus, inter quos erant duo nequam viri, videlicet Bonagratia de ordine praedicto, qui suis excessibus, et delictis exigentibus, in eadem Curia arrestatus ad Sancta Dei Evangelia juraverat, se de ipsa curia minime sine nostra spetiali licentia recessurum, et quidam Anglicus vocatus Guilielmus Oka ordinis praelibati, contra quem ratione multarum opinionum ernonearum, etiam haereticalium, quas ipse scripserat, et dogmatizaverat, pendebat in eadem Curia inquisitio auctoritate nostra diu jam incepta, et propter hoc erat, ne absque nostra licentia de Curia memorata discederet, arrestatus, ad portum supradictum deveniens, seque reddens cum dictis complicibus fugitivum, primo quamdam navem seu Cocham, ac deinde galeam supradictam conscendit. Nos autem eorumdem Michaelis, et complicum fuga non absque magnae admirationis et turbationis materia intellecta, venerabilem fratrem nostrum Petrum Episcopum Portuensem pro ipsis revocandis a deviis huiusmodi ad dictum portum, una cum nonnullis aliis duximus destinandum, qui quamvis eos moneri prout melius potuit fecerit, et requiri, ac citari, nichilominus ut ad Curiam memoratam redirent, seque coram nobis praesentarent personaliter, facturi super praedictis quod justitia suaderet, praefatus Michael tamquam obstinatus in malum, et in reprobum sensum datus, pro se suisque complicibus pertinaciter, et irreverenter respondit, se ad nostram nullatenus reversurum presentiam, sed ad dictos Intrusum et Ludovicum potius accessurum. Nos etiam eumdem Mi-

chaelem in audientia nostra publice citari super predictis fecimus et vocari. Cumque praefati Michael, et complices de civitate Avinionensi praedicta, ubi cum nostra Curia residemus, absque nostra licentia recesserint, nec requisiti, et citati, sicut praemittitur, redire voluerint, contumaces et fugitivos, ac hostes Dei, et Ecclesiae, fidique Catholicae, presertim cum ad hereticos, rebelles, et scismaticos, sicut praefertur, disposuerint, se manifeste reddentes: Nos cum fratribus nostris deliberatione super huis praehabita diligenti, et de ipsorum consilio praefatos Michaelem, Bonagratiam, et Gulielmum reputamus merito contumaces, ipsosque ratione contumaciae hujusmodi excommunicationis sententia innodamus: et insuper dictum Michaelem predictas excommunicationis, depositionis, et inabilitationis poenas et sententias per Nos contra eum promulgatas incurrisse, ac ipsum excommunicatum, et depositum ab officio, ac inhabilem ad quoscumque honores, dignitates, gradus, et status ecclesiasticos, ac quaevis beneficia ecclesiastica obtinenda existere de dictorum fratrum consilio declaramus tam contra ipsum, quam dictos complices, et eorum fautores, eisque adherentes super predictis, et ea tangentibus, si quando et quotiens Nobis videbitur Nos processuros ulterius praedicentes. Ut autem presens processus noster ad communem omnium notitiam deducatur, cartas, sive membranas processum continentes eumdem, in maioris Ecclesiae Avinionensis affigi vel appendi hostiis faciemus, que processum ipsum suo quasi sonoro preconio et patulo inditio publicabunt, ita quod praenominati Michael, et complices sui, ac alii, quorum interest, nullam possint excusationem praetendere, vel ignorantiam allegare, quod ad eos processus hujusmodi non pervenerint, vel quod ignorarint eundem, cum non sit verisimile quo ad ipsos remanere incognitum, vel occultum, quod tam patenter fuerit omnibus pubblicatum. Datum

Avinion. VIII. Id. Junii Pontificatus nostri anno duodecimo. » *Volentes itaque processum praedictum et contenta in eo, ne fratres dicti minorum ordinis, fidelesque alii per astutias, ac fraudes, et caliditates dicti Michaelis et ejus complicum circumveniri valeant in eis partibus publicari fraternitati vestrae per Apostolica scripta mandamus, quatenus per vos, vel alium, seu alios in Ecclesiis et locis vestrarum civitatum et dioecesum de quibus vobis videbitur, ac in sermonibus fratrum predicti ordinis, et aliorum Religiosorum publicis predictum processum et contenta in eo solenniter singulis diebus Dominicis, et festivis publicantes exponendo ea nichilominus ut clarius intelligantur ab omnibus in vulgari, Ministros, Custodes, Guardianos, et alios fratres dicti Minorum ordinis sub excommunicationis in personas, et interdicti in Ecclesias, conventus, et loca ipsorum, nec non depositionis ab officiis, et inhabilitationis ad quoscumque honores, dignitates, gradus, et status ecclesiasticos, poenis et sententiis, quas non obstantibus quibuscumque privilegiis Apostolicis, sibi vel ordini suo, sub quacumque forma, vel expressione verborum concessis, quae quod ad hec nulli volumus suffragari eos qui contra monitionem, requisitionem, et inhibitionem hujusmodi aliquid attemptare praesumpserint incurrere volumus ipso facto, moneatis, et efficaciter requiratis, eisdem nichilominus districtius inhibendo, ut nullus dictum Michaelem excommunicatum et depositum ab officio Ministeriatus Generalis ordinis supradicti et inhabilem ad quoscumque honores, gradus, et status ecclesiasticos, ut praefertur, habeat, reputet, seu teneat pro Ministro, nec eidem pareat, vel obediat, aut praestet per se, vel per alium, publice vel occulte auxilium, consilium, vel favorem; sed potius tam ipsum, quam dictos complices velut excommunicatos, ac de heresis et scismatis suspectos criminibus studeant evitare, ad*

hoc idem Fideles, Clerum, et populum solicitis exhortationibus inducendo, faciendoque super hiis instrumenta confici publica principium, et finem presentium continentia, quae Nobis transmittere fideliter non tardetis.

Dat. Avinion. XII Kal. Julii Pontificatus nostri anno duodecimo.

Questa inedita latina pergamena, da me per la prima volta data alla luce, è con suggello di piombo attaccato a due spaghi, il quale da una parte contiene il nome del papa: JOANNES PP. XXII, e dall'altra l'effigie dei Ss. Pietro e Paolo con la croce in mezzo, e sur essi le iniziali SPA — SPE indicanti i nomi dei due Apostoli.

L'anno non è espresso nel diploma, ma si ricava da quello del pontificato ch' è il duodecimo.

Manca nel Tabulario MS. di Amico, e se ne trova in quello di Schiavo (1) il principio solo.

DIPLOMA DI NUM. 86.

(SCAFFALE XXII.)

ANNO 1328 — 8 AGOSTO (1).

Giovanni XXII dichiara eretici coloro che con parole o con scritture asserissero Gesù Cristo e i suoi Apostoli nessun diritto aver avuto di servirsi, consumare, vendere, o donare ciò che la Sacra Scrittura attesta che essi aveano.

(1) Cod. cit. 2° segno pag. 118.
(2) VI Idus Augusti.

Comanda inoltre che l'Arcivescovo di Palermo ed i suoi suffraganei ed inquisitori usassero contro quelli ogni rigore.

Questa latina pergamena inedita ha un suggello di piombo simile del tutto agli altri precedentemente avvertiti del papa suddetto.

Nel diploma non si legge l'anno, ma ricavasi da quello del pontificato, cioè il decimosecondo, che in esso trovasi indicato.

Manca nel Tabulario MS. di Amico, e di Schiavo.

Sarà continuato.

II.

Lettera sopra l'Annunzio Chimico del Sig CRISTOFARO MURATORE *inserito nel Num. 225 di questo Giornale.*

Un lavoro qualsiasi, che mira al fine d'ingrandire la sfera dello scibile umano, e le fatiche da taluno durate per giovare all'egra umanità, sono al certo opere meritorie, degne di plauso e di ammirazione; ma se questo lavoro non è originariamente prodotto da colui, che lo spaccia qual suo, se costui quindi non intende a portar lustro, e miglioramento alla scienza, allora lungi di riscuotere le lodi del pubblico, non può che attirarsi addosso la critica di chi appieno conosce la materia. Ora, come giudicare del

vostro annunzio chimico? Per venire a questa soluzione mi sono spinto a scrivervi, e spero me ne saprete grado.

Il processo da voi messo in pratica per ottenere il proto-joduro di mercurio canarino è il seguente: » Prendo oncia una di nitrato mercuroso, e lo sciolgo » in quattro libbre d'acqua potabile anteriormente » acidolata mercè dramma una di acido nitrico. Po- » scia sciolgo dramme sette di joduro potassico, e » dramma una di jodo in acqua potabile quanto basta » a farne perfetta soluzione, quindi a riprese verso » quest'ultima nella soluzione del nitrato mercuroso, » ed ottengo un precipitato di un color giallo ca- » nario, decantato quindi il liquore sopranotante, lavo » il sudetto precipitato con dell'alcool, e poscia ri- » lavandolo con dell'acqua lo filtro, e l'asciugo in » luogo oscuro.

In sulle prime per amore del vero non so fare a meno di avvertirvi non essere questa in niun patto vostra invenzione, e mi fa meraviglia come possiate ignorare di trovarsi in un libro d'istituzione che corre per le mani di tutti, qual si è il Berzelius, l'identifico processo, cui solo aggiungeste la proporzione dell'acqua, cosa di niun conto, e l'acido nitrico, che sarebbe meglio non vi fosse, poichè l'addizione dell'acido lo fa avvicinare al rosso, spiegando un'affinità in gradi maggiori il jodio col mercurio, allorchè gocce maggiori d'acido nitrico vi si aggiungono.

Fate il paragone. — Si ottiene, dice Boullay, figlio, precipitando il nitrato mercuroso col joduro potassico, in cui siasi anticipatamente sciolta una quantità di jodo uguale alla metà di quella, che contiene il joduro. Il joduro giallo si precipita immediatamente. Avendo aggiunto troppo jodo al joduro potassico, si perviene con facilità a sciogliere l'eccesso di joduro

mercurico contenuto nel precipitato trattandolo con l'alcoole. (Ved. Berzelius, vol. IV, pag. 273). Badate però, questo non doversi appellare proto-joduro di mercurio, ma joduro sur mercuroso, siccome è stato detto da Berzelius, e dallo scopritore Boullay, figlio, poichè le proporzioni del mercurio e jodo sono diverse dal joduro mercuroso, ossia proto-joduro di mercurio. Si è per questo che potrete risparmiarvi la considerevole fatica di analisi, e sintesi sull'obbietto, affine di adattarvi con più giustezza il nome.

Il processo quindi del proto-joduro mercuroso, che precipitasi sovente verde pistacchio, e di raro giallo canarino, non è nè modificato, nè stabilito con un nuovo metodo siccome asserite. — Non è così però di una osservazione fatta dal mio precettore D. Nicolò Nicolaj, giacchè è nuova, e da nessuno sinora menzionata, per cui voglio annunziarvela, affinchè fosse di utilità alle brame del dottor Polara, essendone il risultato identico a quello, che ha messo in uso nello Spedale Civico di Palermo: cioè, immergendo nell'acqua il joduro mercuroso verde, e trattandolo per lo spazio di venti giorni, cambiandone l'acqua in ogni quattro giorni; allora si vede il colorito verde pistacchio ridursi in giallo canarino portante tutti i caratteri esterni simili al proto-joduro, quando a caso si precipita giallo canarino.

Questo è tutto: gradite il mio avvertimento siccome un segno di amicizia, e di amore per la scienza.

Antonino Neglia Farmacista.

II.

Continuazione.

Breve Cenno Storico Critico sull'Isola di Lipari.
Del Can. Carlo Rodriquez.

Agricoltura di Lipari — E l'Agricoltura di queste Isole? esser grande dovea, e deve necessariamente, e se Cicerone le chiamò Isole incolte, lo si fu per essere l'agricoltura minuita sotto i Romani, e massimamente durando la repubblica, la quale come fe' minuire la popolazione, l'agricoltura de migro. Ma il terreno di queste Isole tutto vulcanico essendo, non può dubbiarsi che fertilissimo sia stato, e sia, e come Cassiodoro chiamava feraci le arene vomitate dall'Etna, e più che fertili venivano addimandati i campi Etnei da Strabone, Cluverio e Bembo, così possono queste Isole nostre considerarsi, e Diodoro ce le descrive come di frutta abbondantissime, poichè molti dei naturali davansi all'agricoltura «*Eorum pars ad comu-*» *nem utilitatem excolebant agros, pars piratis obsi-*» *stebant* (1).

Le Isole da prima coltivate furono Lipari, Disdime, o Salina, e Hiera che porta il nome di Vulcano (2). Tucidide aggiunge essersi poi Stromboli posta a coltura. « *Unam tantum et hanc Liparam vocant, inhabitant, reliquas Dydiman, Strongilem et Hieram ex hac*

(1) Diod. lib. 6, c. 3.
(2) Solin. Polist. Col. 2. Plin. lib. 2, c. 106.

colunt» (1). Ed in queste Isole si producono erbaggi, frutta, frumenti, legumi, cotone, erba ruggia, soda, fronde di celsi, in grande abbondanza da prima le ulive produceansi, e copiosamente il prodotto sino al 1357 ritraevasi, quale poi mancò per gl'incendî accaduti a causa delle guerre di quei tempi (2), ma oggi però delle ulive si è cominciata la piantagione ed il governo. Si hanno ben anco delle chiappare, vini, malvasia, passole, e passolina. E poichè nuova è la educazione delle viti in queste Isole per lo disteso ne fo parola.

Novembre — Debbesi fissar questo punto, quello essendo dal quale cominciasi a faticar la terra; ed i nostri agricoltori allora ne la preparano, com'essi dicono, fanno la *scausa* cioè le fosse, al vigneto che portano sino a due palmi di profondità, e ciò continua a praticarsi fino a che le viti si hannno l'età di cinque anni, venendo da poi il terreno, a loro dire, zappato a *monzello*, ossia ricalzano le viti.

Dicembre — In questo mese si fa da' vignaiuoli uno scavo nel terreno a 3 palmi, e si abbassano pel rimpiazzo delle viti vecchie le propagini, lasciando allo scoperto, com'è consueto tre gemme della vite.

Gennaio — *Febbraio* — *Marzo* — In gennaio da prima i nostri vignaiuoli si davano alla potazione delle viti, locchè praticarono poi in febbraio, ed in marzo. Ampia si fa tra noi la pota (sì che lasciano alle viti 4. 5. o 6 occhi) locchè si pratica per essere esse le viti di gran forza capaci, e perchè molta attività dimostra il nostro suolo. Ma io reputo gravissimo errore quello di potarsi nei mesi anzidetti, e non immediatamente dopo la ricolta, che ottima cosa sarebbe e per la conservazione della vegetazione delle piante, e la uber-

(1) Lib. 3.
(2) Fazello dec. 2, l, 9, c. 6.

tosità della ricolta stessa. Debbonsi le viti potare al più presto possibile, non lasciando neppure un occhio più del bisogno, affinchè i succhi che nell'inverno circolano, non diffondansi, e non vengano a trasudare dal taglio; poichè in quel tempo si reciderebbero quei sarmenti, che ritroverebbonsi ben nutriti a spese della vite, essendo per esperienza notissimo, che i sarmenti tagliati immediatamente dopo la vendemmia sono scarsi di succo, e non ritraggono dalle piante quel nutrimento che inservir debba ad alimentare i pampini ed i grappoli, e perciò tal potazione giova alla conservazione delle viti, rinettandole dal legno secco, e morto, ed alla buona coltura, per esservi luogo (come i savî proprietarî fanno) a lavorare per tre fiate il terreno.

Ed in gennaio, in febbraio ed in marzo soglionsi piantare le viti di uva *Passolina*, di uva *Mostale*, e di *Malvasia* non in altro modo, che a *filagne* una volta a propagini, or più usitatamente per magliuoli. Si piantano adunque in febbraio i magliuoli alla distanza uguale di pal. 6 l'uno dall'altro nei terreni forti, ed alla distanza di pal. 5 nei leggieri a fosso sei palmi profondo, il quale resta aperto per farvi percolare dell'acqua che in marzo si copre, e restano tutte le braccia della vite già piantata come serrata a filoni alberati fino a 3 anni, riscavandosi in ogni settembre di ciascuno dei tre anni il terreno, e togliendosi tutte le barbatelle, una sola lasciandosene dritta. Dopo li tre anni si *carusa* dicono i nostri, cioè si tolgono tutte le foglie, non che i sarmenti prodotti, e lasciasi il solo fusto, ed allora si fa la serrata a pergolato, aspettandosi pazientemente il frutto che le uve mostali ti danno dopo tre anni, e le passoline dopo sei. Le viti adunque tra noi si piantano a pergolato; ed ogni pergola occupa 30 pal. quadrati di terreno, che contiene num. 25 viti, ed in essa si fanno tanti piccoli quadrati, i quali servono per dar riposo ai tralci delle viti. Ed

il piantarle in modo siffatto, utilissima cosa si è; e mal si avvisò lo Spallanzani nel condannare tale uso; diffatto nell'inverno succedono presso di noi fortissimi venti, e le viti essendo appoggiate, ed alla pergola legate, sostenuta da pali e canne intersecate soffrono meno ad essere battute, e dal vento sradicate, come anche nella stagione di primavera, allorchè stanno germogliando. Nell'està poi risente la vite molto meno i forti calori, mentre la quantità dei pampini che quasi stringesi sul pergolato spessamente dà molta ombra alle radici, ed all'uva che pende dalla vite. E questo modo di piantare è sì necessario estimato, che le viti di mosto che piantavansi da prima a *vigneto* a *vigna*, bisognò alzarle a pergolato, perchè si conobbe esser tal piantagione più adatta alla conservazione e durata della vite. Comechè poi l'uva passolina è quella che da tutti que' più si coltiva, e forma essa il maggior prodotto di quest'Isola, ed è una delicatissima uva, è mestieri che si guardi e dal freddo, e dallo estivo calore, nè lo si può altrimenti.

Alla metà di marzo si fa l'innesto, e sebbene ciò non si pratichi in tutti altri paesi universalmente, pure i nostri con ottimo successo l'osservano: e lo innesto qui si fa, come si dice, a *sgroppu*, e non a *marza*, come in non poche altre parti si pratica.

Aprile — In aprile non cura il vignaiuolo la educazione delle viti, ma getta industriosamente sotto le pergole il seme di faggiuoli zappandone pria il terreno. Di essi qui non si conosce, che la qualità del faggiuolo della China bianco e nero, il quale anche tra noi si secco che fresco con il guscio, è non che eccellente, ma delicato. È mio desiderio provvedermi del faggiolo costantinopolitano, del *Lunatus*, dell'*Achejensis*, dell'*Aureus*, del *Sesquipedalis*, del *Punctatus* per seminarli. Il primo però frutta tra noi mirabilmente. Non saprei intanto consigliare tal seminagione a canto delle

viti, mentre molto danno le si arreca, e perchè ad esse i faggiuoli avviticchiansi fino ad alzarsi rampicando sul pergolato, come in Lipari i bianchi, ed alle Saline i neri; e perchè da esse succhiano molto umore.

Maggio — Ai quindici di maggio si *sprua*, si scapezzano cioè le viti, lasciando copiosi i pampini ad alcune parti, perchè il sole non nuoccia alle viti col suo calore; e poco o nulla si scapezzano nelle terre forti, come al Pianoconte, al Piano Greca, a Vulcanello, contrade tutte del nostro brevissimo territorio.

Giugno e *Luglio* — Se la terra ove restano le viti è di erbe nocive ingombre, a null'altro intende l'agricoltore in questi mesi, che a sterparle colla così detta *riterza*.

Agosto — Settembre — È già ai 25 agosto, quando la vendemmia s'incomincia dell'uva passolina, che vendemmiata cercasi con ogni attenzione curare, cioè prepararsi un liscivio di cenere, e piena di esso liscivio filtrato una caldaia bolle e se ne versa dell'uva quanto ne cape in un concavo di rete a guisa di un coppo; ivi si tuffa, e tosto si distende al sole su di un tessuto di canne (qui dette *cannezze*) la go pal. 5 per 10 lungo. Dopo tre giorni si voltano i grappoli dell'uva sudetta da un lato appassita; al 4° giorno si tolgono dai grappoli gli acini, i quali sono privi di seme, ed a quando a quando vi si rinviene nei grappoli sudetti qualche acino dell'uva stessa un po più grosso, che ne conserva il seme; ed all' 8° giorno, o al più al 15° si raccoglie. Pochissimi amano di esporla prima pochi giorni al sole, e tuffarla poscia nel liscivio: ed io per farle conservare il color naturale (piombino), divenendo nero, allorchè si tuffa nel liscivio, l'ho seccato al sole ad uso di Zante senza *scaldarla*, come qui si dice.

Ma siamo ai 29 settembre, e dassi principio alla vendemmia dell'uva mostale, sendo allora maturata.

La tagliano i vendemmiatori, la ripongono in delle larghe ceste, che piene versano nel palmento per pigiarsi. Pestata immantinente dai vendemmiatori stessi con i piedi, e con delle pale alla mano si riversa nelle botti, le quali sono di legno castagno con cerchi del medesimo legno, la più grande essendo della misura legale di barili 30. Ivi rimesso il mosto si lasciano i cocchiumi aperti fino a che termina la fermentazione, la quale per esperienza si osserva terminata per i vini leggieri dopo tre giorni, come per quelli che produconsi alla fossa della Pirrera, alla Castagna, alle Rocche Rosse, al Salvadore, e pei vini robusti allo scorrer di 15 giorni, come per quelli che danno le contrade della facciata della Pirrera, del Collo, di Monte Pilato, e della Culia; e parlandosi delle Saline, Contrada Capo, Gramignazzi, Lingua, Lene, Malfa, Pollara, e Stromboli finalmente. È da notarsi, che i vini leggieri da maggio in poi, ed al principiar del calore ora s'intorbidano, ora muffano, perlochè essi consumansi in paese, mentre i vini robusti si esportano in Napoli, in Palermo, in Messina, ed a riandati tempi in Roma, Livorno, Marsiglia, Trieste, sebbene al 1834 oltre di essersene esportato per infra regno barili 4486 anche ne corsero per Malta barili 75 di misura legale (1). Si ha però in questo paese dell'ottimo vino? Onde lo vi abbia, è mestieri che dalla gran massa si tolgano i grappoli, e gli acini guasti, diligenza che qui non si pratica, perlochè non so per qual ventura si ha ottimo vino da pochi, e si gode del piacere di conservarlo come gli Andalusi puro, e squisito fino a 40 e 50 anni, e per qualche sperienza fatta si è mantenuto fino a 12 anni.

(1) Al 1800 smerciavansi 2000 barili Vino, 16000 barili Passole, e Passolina; il vino è ora minorato per essersi invece piantate viti di passolina.

Dovrebbero le uve raccolte restare nel palmento almeno per ore 24 senza pigiarsi, e dopo pestate rimanersi in palmento per lo spazio di ore 36. Ciò in Lipari non si osserva, ma alle Sàline però dopc raccolta l'uva mostale si trattiene in grandi ceste per lo spazio di 8 giorni; indi si ripone nel palmento, e dopo ben pigiata, il mosto colato nelle cisterne si riversa nel palmento, e lo si lascia fermentare per ore 24; e terminatane la fermentazione si fa scorrere di nuovo nella cisterna al palmento sottoposta per riversarsi alla fine nelle botti.

Quel ch'è più, dovrebbe il vino in botti riposto presso di noi in marzo pria di cominciare il calore, travasarsi, locchè si trascura da tutti, ed è questo un nuovo motivo per cui più fiate, e precipuamente allorchè spirano i venti di Sud-Est anche il vino vigoroso ed eccellente si corrompe, restando la impurità, e la feccia nel corpo di esso

La malvasia è un'altra uva, che qui si produce in abbondanza; e propriamente nell'isola della Salina. Essa venuta a maturità si vendemmia agli 8 ottobre, e si ripone tostamente su dei tessuti di canne per esporsi ai raggi del sole per lo spazio di 6 giorni, facendole da poi godere del rezzo per altri 6; viene in fine, dopo di essersi tolti dalla massa i grappoli fracidi, trasportata al palmento non mica per pigiarsi coi piedi ma vi si arrota una fune, finchè venga a formarsi di essa un masso a figura cilindrica, vi si sovrappone una grossa tavola, la quale viene pressa da una trave ad un lato fissa ad un muro del palmento, tenente all'altro lato sospeso un macigno di circa 5 in 6 cantara, e va così il succo percolando nella cisterna al palmento sottoposta; locchè si dice comunemente *aspare* e si trasporta finalmente nelle botti Ivi si rimane a fermentare (e la sua fermentazione è di un intero mese) e si travasa da poi in gennaio, allorchè spirano i venti

di Nord, evitando sempre che s'intorbidi, travasandosi coi venti del Sud.

Qui producesi ancora zolfo ed allume, prodotti un tempo al dir di Strabone e Dioscoride che formavano le ricchezze dei Liparesi, e l'utilità dei Romani; ora il solo Vulcano ne produce in poca quantità. E l'unica parte però della terra che produce le pietre pomici.

Come fertile si è il terreno di Lipari, dovrebbe esser ricco l'agricoltore, ed il proprietario, ma il venire Lipari destinata ad un sol prodotto è ciò che in parte ne forma la miseria. Qui si è generalizzata la piantagione di viti di uva *passolina*; ma tal genere pel lusso e per l'abbondanza fa talvolta che rimanga invenduto, o a minimo prezzo si smercia; e quando politiche circostanze non permettono che i Russi, i Germani, i Polacchi, gl'Inglesi ne acquistino, la miseria in questo paese diviene più grande, e più universale.

L'altro motivo che rende miserabili questi naturali sorge da un folle abuso nella coltivazione dei campi, di tenerne a coltura cioè una porzione soltanto, lasciando il resto in riposo. Questo riposo creduto falsamente non solo utile, ma necessario, è dannoso in se stesso, perchè in vece di restaurare il terreno, tende a condurlo con discapito di un numero di raccolte alla sterilità, locchè asserisco appoggiato a quanto scrisse il Columella (1) il quale si propose provare « *terram* » *nec senescere, nec faticari si stercoretur.*

Popolazione — Ospedali — Monte di Prestanza — Lipari con tutte le Isole aggiacenti conta di popolazione 18000 abitanti circa. — Sono in essa due Ospedali uno per uomini sito nella Marina di S. Nicolò reso a miglior forma, e fortuna dal fu Collonnello Menzigher allora Comandante questa piazza, ed uno per

(1) C. 1, lib. 2 *de re rustica.*

donne nella strada di S. Pietro vicino il Vescovile Palazzo. — Eravi ben anco un Monte frumentario già per scelleranza di uno dei suoi amministradori depauperato ed annicchilato — Esistevi ancora però un Monte di prestanza (1)

Sarà quest'Isola nella parte morale ben anco fiorente, se come sperasi si darà opera pella erezione di un locale per la riunione dei proietti; della illuminazione del paese, di un seminario, di una pubblica biblioteca, di un'accademia, di un teatro. È di vero nei climi ardenti, come il nostro, vivissime sono le passioni, riscaldata all'eccesso la immaginazione, e i vizî predominanti l'amore si sono e la collera, affetti, quali disse Aristotile sopra gli altri fortissimi. Ecco perchè prudenti i governi han sempre tollerato, e gli occhi serrato su di una specie di prostituzione ad evitare maggiori mali, e render la pudicizia sicura. — La prostituzione, o la debbolezza danno dei risultamenti infelici, producendo degli esseri, che vengono esposti, e svezzati appena, in preda all'ozio rimangono, alla miseria, alla fame, e quindi a vizî tutti di quelli indivisibili compagni Perciò si veggono in questo Comune tanti giovanetti di ambo i sessi fino al num. di 100 circa, o interamente nudi, o coverti di inutili cenci presentare un terribile schifoso spettacolo, che inorridir fa la vista, rabbrividire il core.

Noi dobbiamo, direi a' miei cittadini, pregare il Governo, il quale nelle sue alte determinazioni saggissimo ha cercato di erigere degli stabilimenti nella nostra Sicilia. Agli orfani, ed agli abbandonati, ripeto, debbe mezzi apprestarsi di sussistenza con morale edu-

(1) Se per lo disteso non mi accingo a porgere notizie precise su tutte queste opere, non debbe imputarsi ad incuria, o poco mio volere, ma solo perchè non mi è riuscito sapere gli Istitutori di tali opere, e le rendite di esse.

cazione combinata. Altro vantaggio tornerebbe mantenerli in pubblico stabilimento, che vivendo i poveri senza tetto, ed accattando il pane alle altrui porte; sudici per bisogno vengono coi loro mofetici aliti ad infettar l'aria del paese, e diffondere epidemiche malattie, come infelicemente si avverò nel 1832 anno di terribile rimembranza per questa mia terra natale, delle quali la causa tristissima si fu, giusta l'universale parere di questi medici, la troppa mendicità.

Necessità, commodo, eleganza, le tre riflessioni si sono da tenersi presente nel promuovere questo ramo di pubblico bene, la illuminazione. Altissime montagne a guisa di anfiteatro poste da natura nel loro centro contengono la reggia di Eolo: alti edifici, angustia di strade rendono oltre ogni modo oscuro l'abitato, ed allorchè il tempo bujo e piovoso cospira con le tre indicate circostanze, le strade di Lipari dalle ore 24 in poi si rendono impraticabili.

Lipari è isola di relegazione, e giammai meno di 500 relegati vi fanno dimora, dei quali la maggior parte vi stanno condannati per ladri, nè la relegazione li emenda « *Naturam expellas furca, tamen usque recurret.* A costoro arroggi quei malnati naturali che o dal bisogno sedotti o dallo esempio invitati, o sóli o a quelli uniti assalir possono i cittadini e le case siccome hanno talvolta praticato. Il bujo li difende, ne cela le operazioni, e all' occhio vigile della pubblica forza gl'invola, sicchè evvi necessità di render luminose le strade per assicurare la tranquillità degli abitanti.

Lipari è una città bene estesa e popolata spinge i nobili, i commercianti, gli ecclesiastici, i lavoratori ad unirsi, e la sera n'è forse l'ora più commoda per sistemare i loro interessi, e per evitare degl'inconvenienti, è mestieri di fanali che illuminino il paese.

L' illuminare la città poi forma l'eleganza del paese,

ed isole di minor considerazione come Favignana e Pantelleria non sono mancanti di tanto vantaggio.

Antichissimo era l'uso dei Seminarî Chiesiastici presso tutte le Cattedre Vescovili; e l il primo in Sicilia, ed in Siracusa stabilito si fu per cura di quell'insigne Monsignor Bologna reduce dal Concilio di Trento. Morreale, Palermo, Catania, Messina, Patti, S. Lucia si godono di un tale stabilimento In più vetusti tempi anche Lipari di un tal pregio fu per grazia del dottissimo M. Girolamo Ventimiglia meritamente adorna, e non tosto nel decreto di sua elezione a questo Vescovado asceso (1) lesse le parole da Innocenzo XII dettate » *Nec non Seminarium juxta praescriptum Con.* » *Trid. instituat* » che diè tosto all'opera di piglio (2). E delle rendite furono per tal'opera assegnate; e l'Isola di Vulcano disabitata ed incolta sin da remotissimi tempi fu da Giurati e Sindaci gelosamente a tale oggetto guarentita, e serbar la si volle a tale giovevole uso; quale poi venne nell'indizione 1809 e 1810 e nello esercizio del Vescovado di Mons. D. Silvestro Todaro per convenzione pubblicata il dì 26 febbraro 1810. così separata, cioè 258 salme di terra restare pegli usi comunali, e la rimanente parte a concedersi ad emfitensi per istabilire una dote al Seminario erigendo. Fu per tale uso assegnato ancora un fondo di pergole di uva passa posto in Lipari strada S Anna ed altri cespiti; ma le sollecitudini del fu Mons. D. Giovanni Portelli, e quelle dell'Ill. Mons. D. Visconte M. Proto che in atto questa Chiesa governa non sono state sufficienti ad ottenerne lo stabilimento; ma esso

(1) 19 Luglio 1694.

(2) Rocco Pirro, *Sicilia Sacra*, con la continuazione del Mongitore, e con le aggiunte di Vito Maria d'Ami o t, 2. *Notizia della Chiesa Liparese.*

è pur necessario per gli avvantaggi che arreca alla gioventù.

La istituzione di pubbliche librerie ha interessato tutti i popoli colti, che hanno portato reale interesse alla vera coltura degli spiriti. Non in chi poi è amore di lettere e di scienze è sempre fortuna; che questa, avara talvolta coi buoni, prodiga sempre tesori a membri inutili, ed a vili egoisti; per lo chè una pubblica libreria inservirebbe ai miseri che l'anima trassero nobile, ed a vera dottrina adatta. E pochezza di fortuna tra noi esiste, i quali in uno scoglio nuotante confinati, privi di derrate a vere bisogne della vita necessarie, non ne ritraggiamo dai nostri terreni, che poche, oggetto di lusso ad estere nazioni, giacciamo nella miseria, e quindi di niuna potenza ad acquistar libri ; ed è certissima cosa, che quando gli uomini di sussistenza van privi, lungi di pascer l'intelletto, cercano di riempire lo indomabile ventre.

» La comunicazione delle idee, dice l'Alembert, è » il principio, ed il sostegno della società » e comunicar le idee ad altro non vale, che a rettificarle o saper sulle cose portar retto giudicio (1). La istituzione dunque di un'accademia in questo paese, ove tutto brilla, ove tutto ci richiama l'attenzione, produrrebbe degl'illustri, i quali potrebbero e alla repubblica delle lettere, e ben anco alla cosa pubblica esser giovevoli. L'amor proprio risentito, allorchè si vede ad altri posposto, farebbe tutti i giovani d'ingegno (e Lipari abbonda di genî) a quelli studî attendere che sono al genere umano proficui; ed ognuno tenterebbe di essere a tale adunanza ascritto, e questi quello nei pensieri, nelle conoscenze agguagliare. L'accade-

(1) Vedi il Maurolico foglio periodico di Messina num. 3, an. 1, vol. 2, ove si pubblicò una Memoria mia su di alcuni oggetti di pubblico bene.

mia che potrebbesi qui stabilire avrebbe molti rami di che occuparsi: e questo paese molti obietti offrirebbe, che bene esaminati arrecherebbero vantaggio ed a noi, ed alle lettere, ed agli esteri. E ricordiamci che qui furono i Dolemieu, gli Spallanzani, i Ferrara, gli Arrosto, i Pilla; e quì sono acque termali, e qui fumiga un Vulcano; che anzi tutto è Vulcanico; e questa terra natale è antichissima terra di Sicilia, tutte le vicende, che Sicilia sofferì, quella si ebbe: e qui Greci, e Romani, Cartaginesi, e Saraceni; e qui anticaglie, e qui sepolcri, e qui antiche monete, medaglie antiche, iscrizioni; e qui pitture degli Alibrandi, dei Vinci, dei Baroni.

Dalla scuola della mente è pur giusto che passino i Cittadini a quella del core, ed i teatri a ciò molto confluiscono; anzi gli spettacoli ci ricorda il Ch. Barone di Bielfeld ingentilire maravigliosamente « Quand » le théatre est épuré, comme en France, c' est la » meilleur école pour les moeurs, pour le langange, » pour la politesse générale ». Un Teatro quindi sarebbe necessario in questo paese tanto più che nei cittadini è forte desiderio di vederlo eretto — (1).

Tali sono gli oggetti di pubblico bene che mancano a Lipari, e che stabiliti potrebbero menare alla felicità questa misera terra, traendola per lo retto sentiero

(1) Quanti in leggendo tai verità, arrivano arditamente a negare la utilità anzi la necessità di queste istituzioni! ma chiunque ha qualche lume di senno in capo, vede abbastanza quanto sieno giuste le mie parole di progetto che una volta avanzai. E coloro che dei miei concittadini fannosi avanti a porre degli ostacoli per indirettamente danneggiare questa comune, non possono altro opporre, che la mancanza dei fondi donde ritrarne il danaro: alla quale cosa, perchè sola circostanza di fatto, onde mostrarne con prove la falsità delle opposizioni, potrei, spinto da solo amore di patria, proporre un ragionato distinto piano per fare che venghi alla esecuzione ciò ch' è mio desiderio, ch' è desiderio di tutti i buoni.

della educazione; e qui conchiudo con le parole del più grande Politico « L'éducation est le principe de la » politesse nationale. On entend par là le soin qu on » prend pour cultiver l' esprit de la jeunesse, soit » pour la science, soit pour les moeurs » (1).

—

NOTE

Pag. 12: — Incredibile prope dictu est quod Liparenses narrant evenisse se Oraculo jussos cum Tyrrenis paucissimarum navium classem confligere triremes contra eos quinque deduxisse. Cum se Liparei haudquamquam inferiores navalibus rebus fore confiderent. pari navium numero congressos, sed cum quinque eorum triremes Liparei accessissent, mox Tyrrenos totidem iterum, tertio, ac postremo quarto eduxisse, omnes vero eas classes a Lipareis captas. In hujus rei memoriam Apollini signa pari numero superatis a se jam toties navibus dicarunt. — Paus. lib. 6.

Haec, Lipara, et classem duxit, et longo tempore Thyrrenorum incursionibus restitit; cum et manubiis Delphicum Apollinis templum sepe exornavit. — Strab. lib, 6.

—

(1) Bielfeld, *Inst. Polit.*, t. 1, c. 4, § 5.

III.

Intendimento di alcune utili modificazioni agli studî del Collegio di Piazza. — Dal lettor prefetto P. Ludovico Idéo Domenicano.

S'egli è vero che l'uomo uscì dalle mani dell'opifice supremo fregiato di facoltà superiori alle forze meccaniche e puramente animali, è evidente il suo sublime destino su la svariatissima scala degli esseri che forniscono il globo. Hanno preteso, mel so, filosofi atrabilari farloci vedere accomunato con le belve erranti fra le laude e le foreste, non dubitando il misantropo di Ginevra sanzionare dal fondo del suo ritiro: — la naturale esistenza dell'uomo ravvisasi nella vita selvaggia: — la è il centro di quella porzione di lui a lui toccata in sorte a retaggio de' suoi diritti.

Ma a tutti coloro, che non son come sordi al suono, o ciechi al lampo, già indovina il pensiero quel che io vo dire delle scienze e delle discipline, le quali ad una ad una le contando e poi le ricomponendo, se ameremo giudicar vero e non lasciarne lusingare dal fallevole parlare di quello, confesseremo aperto che, mentre non avvene alcuna che non si riferisca ad un rapporto ad una forza ad un bisogno dell'uomo, tutte insieme servono a completare il bene dell'individuo, e la felicità possibile della Società e la Natura.

Queste parole, cui la ragione mai sempre suggerì al senno de' savî, ed io porgo di presente allo stile, vennero prima e senza dubbio alla lingua degli Accademici di Dijon, i quali se fecersi a plaudire il

Rousseau ebbero riguardo piuttosto alla valenzia del declamatore che al merito dell'argomento, il quale agli occhi loro non tardò a parere come di fatto lo si era — un paradosso. — Ed io pur dico che mentr'ei, quasi nulla gli calesse dell'onor suo, opponevasi tutto al vero, lo vi consentiva, ripiegandosi alla smania di quella perfettibilità che, forte gli parlando alla mente, spingealo incessantemente a toccarne la cima, e non gli trasse dal petto la mano ancora la dove lusingossi addimostrarsi per profondità di sapere e veemenza di dire sì eminente che più non può volersi fra gli uomini. Ne vi dia in ciò pensiero ch'egli, tuttochè per alcun poco s'immagini veramente smemoriato o preso dal famigerato paralogismo, non rinsaviva e sceveravesene dipoi tosto a quel tanto che, col filosofo osservatore, rifacevasi a frugare nella storia delle antiche e moderne nazioni.

Le piramidi, gli archivî, i templi eretti dai Confucî da Zoroastri da Trismegisti sono monumento irrefragabile della luce del sapere, che folgorò un tempo in quelle orientali contrade. — Dall'Egitto e Babilonia se discorriamo la Grecia resteremo del tutto convinti che il naturale sentimento di vie più perfezionarci, secondato dalle infallibili premure di una esatta educazione, ha fatto riputare l'uomo nulla meno che un Nume. — Il ferro dominatore dei Romani soggiogando i Greci nella successione dei secoli fece le spoglie dei vinti; e le lettere trasmigrando dal suolo argivo si ricoverarono sulle sponde del Tebbro. — Crollata la sede dell'impero latino crollò pure la greca e romana letteratura: e dai laceri avanzi di questo immenso colosso (nel cui gran seno tutte le cose aveano preso l'ultima corrente per lui solo ingrandire) sorse la cultura delle moderne nazioni. — L'Italia fu la prima a riscuotersi dal suo vergognoso letargo, profittando dei lumi che proclamò da Costantinopoli. — Alle esem-

plo di questa novella Atene la Spagna, la Francia, l'Inglitterra, la Germania svegliando dalla tomba le ombre di Omero e Demostene, di Virgilio e Tullio; disotterrando i polverosi scritti di Platone e Aristotele, di Plinio e Seneca richiamarono in Europa la sbandita letteratura.

Oh quanto l'uomo illustrato dalla luce del sapere estollesi sovra lo stupido ed incolto selvaggio!! — Questi non è che un semplice animale, il quale accomunando con le belve feroci l'alimento e l'esistenza aggiorna sur uno scoglio colà in alto mare sbandito dai viventi e dalla natura, o su una punta d'Alpi tutto esposto alle nevi alle piogge alle ingiurie delle stagioni; annotta su la nuda terra, e tra il bujo di una annosa quercia: e l'un tempo e l'altro senza santità ne' matrimonî — in mescolanza orribile di madre e di sorella; senza tenerezza di prole — brutta l'arena del di lui sangue medesimo; senza umanità col suo simile — a lenti supplizî strazia il cattivo di guerra, serbando le chiome per trofei, le ossa per flauti, i cranî per coppe, onde gavazzare e inebbriarsi nelle feste de' suoi atroci Dii. — Quegli per lo contrario conosce se stesso, si mette in commercio, forma le società, crea governi, penetra le azzurrine volte del firmamento, distende le sue vedute oltre l'emisfero del sensibile, ascende l'inaccessibile trono della Divinità nel mentre che, armato di osservatorî astronomici di gabinetti di fisica sperimentale di laboratorî chimici di musei ed altro, calcola le grand'orbita dei corpi celesti, raccoglie i dati di quella sperienza isolata che spiegano la natura degli esseri che popolano il globo, squarcia l'immenso velo che ricuopre il meccanismo meraviglioso, onde la natura viene disegnando e perfezionando i suoi operati. Egli è il primogenito della creazione terrestre allo avviso di Carlo Bonnet; egli è il capo lavoro del dito dell'immortale a sentire del

Conte di Buffon: e l'avvisarlo varravvi a riconoscere universalmente vera la necessità dell'istruzione, il cui metodo qui in appresso ragionerò, facendo intendimento di alcune modificazioni agli studî di questo Collegio di Piazza; per lo quale sebbene non abbia a far ritorno a donde mi vedrete partito, nondimeno dell'alcun che spero ottenere mi terrò pago.

Sul mettermi intanto a parlare della materia, che ho fra mano, mi conviene dar luogo a certi pochi pensieri, che la divisione delle scienze — riguardo a se stesse, oppure riguardo all'uomo che le apprende — mi reca alla penna. E primamente desumendone la partizione dall'obbietto, come lasciò scritto il Volfio, tutte riduconsi alla scienza della Divinità degli spiriti celesti e delle sostanze materiali. Rimirandole poi dalla parte dell'uomo o sia dall'istrumento delle cognizioni, come ben ne filosofò il tanto rinomato Bacone, tutta la dottrina umana comprendesi in Istoria che appartiensi alla memoria, in Poesia ch'è un parto dell'immaginazione, ed in Filosofia — opera della ragione. Qualunque delle accennate o d'altre più recenti divisioni varracci in sesto di adottare, poichè io vedo mal volentieri il dar pel mezzo ad ogni dottrina, alla fine sarem costretti a darci venduti e convinti all'evidenza del vero, che andiam ora dicendo, di corrispondere allora l'uomo alle mire della natura quando conoscerà le relazioni che lo collegano al sistema fisico ed intellettuale. Egli ha un corpo, egli ha un'anima. La mercè l'uno si mette in relazione con tutta la natura dal primo atomo della materia bruta sino all'ultimo de' pianeti, mercè l'altra conosce se stesso e tutti i rapporti che lo rilegano al mondo morale, di cui il centro inconcusso è il fattore massimo. Ma l'uomo per arrivare a questa meta sublime, e quindi giganteggiare sul resto di tutti gli altri animali, deve scorrere tanti punti intermedî, di che il primo, come ben

avvisossi Aristotile e gli altri unitamente con esso, trovasi segnato dall'ignoranza. Per distenebrarsene sollecito ei dispiega un presente della Divinità — il linguaggio — base della sua dignità e dell'alta sua destinazione, poichè necessariamente inchiude la scienza e l'intelletto, servendo non solo ad enunciare le più alte concezioni del pensiere, ma all'amore alla riconciliazione alla giustizia alla creazione. Così l'ultimo storico di gran rinomo — Cantù. —

Ma qual sarà ormai quella voce la quale come savia direttrice guidi i fanciulli nello augusto sentiero del vero sapere? qual sarà il liceo aperto non dall'impostura e dalla barbarie, ma dalla verità e dalla filosofia? Le università le quali intendono direttamente allo sviluppo successivo degli ingegni umani: le università in cui chiarissimi professori diligentemente osservando la inclinazione de' giovani, e poi con uno esatto metodo gli agevolando, li chiamino alla corrispondente professione nelle lettere, e gli spargono nel tempo stesso un fuoco sacro, che li spinge ad intraprendere con coraggio con trasporto con entusiasmo quelle occupazioni laboriose, che accompagnano l'acquisto dei lumi e delle cognizioni. Imitiamo una volta il senno dei Greci consultando il genio degli addiscenti, perchè non si perdessero siccome nave che con contrario vento vuole scommettersi in un suolo fluttuante giusta la espressione del famoso Cebete. Si imitiamo una volta il senno dei Greci in chiamando gli alunni nel tempio della sapienza colla filosofia di una istruzione, che tenda non a ritardare ma a sviluppar le loro menti, perchè non siano palme che stanno cento anni a metter frutta secondo l'eloquenti parole del Bartoli. Però il popolo di Cecrope apparò, e in brieve tempo, quella scienza che ivi si ascoltava al par degli oracoli da tutto il mondo uditore. Però si ebbe quelle Stoe, quelle Accademie, que' Peripati e Licei, quei tempi, da dove

sgorgarono a pieno fiotto tanti scienziati profondi, tanti oratori eloquenti, tanti fulminabelli, che regendosi ultra posteros, per usare la frase d'Orazio, splenderanno eterno.

Questa verità, cui quella nobilissima scienza che segna la varia identità degli spiriti umani, non che le biografie degli uomini sommi lumeggiando levano a Cielo, io ardentemente desidererei proclamare in tutti i licei dell'isola nostra dove, a discapito del suo tanto nelle antiche memorie celebrato onore, con forte cruccio ho mirato i giovani eternarvisi con un metodo tutto retrogrado, e accagionarsi stoltamente al clima, o alla inattitudine dei loro intendimenti quella manchezza di profitto, che assolutamente è colpa del metodo e dei precettori. Barbaro metodo, dirollo colle parole del Gioja scritte coll'assentimento dei dotti, il frutto di lunghissima insopportabile noja si riduce a pochissime idee confuse ed indigeste Vengono i giovani costretti a studiare la teoria metafisica della grammatica assolutamente superiore alle loro cognizioni, ad apparare per più anni lingue morte non ben intese da' loro stessi maestri, applicate non a cose sensibili e comuni, ma talora ad affari politici stranieri alle idee de' fanciulli, talora ad oggetti mitologici tendenti a falsare il loro giudizio. Cicerone Livio Sallustio Tacito Orazio Virgilio sono i libri destinati allo sviluppo delle tenere menti de' giovani. Quale pascolo si può da loro corre in questi elevati discorsi, in quelle sublimi figure ellissi inversioni sì frequenti? quale impressione distinta quelle espressioni sì fine sì delicate sì profonde! Per apprezzare queste bellezze è necessario castigato giudizio, gusto squisito, penetrazione profonda, cognizioni estese degli uomini e degli affari. Condillac confessa che il suo giovane Duca durava fatica ad intendere le lezioni in onta delle sue grandi spiegazioni. In fatti in questo studio tutto è astrazione, tutto noja,

nessuno oggetto sensibile allevia la memoria, nessuna varietà esercita l'immaginazione: tutta l'energia si consuma sopra parole, delle quali non si vede nè l'utile, nè l'applicazione — Sì, è già tempo, se nel metodo con mille ragioni si argomentò il sagacissimo Condillac la grossa e fiera ignoranza in cui giacquesi per molti secoli l'Europa, dopo l'irruzione de' barbari della Scandinavia, ne' maestri valenti avvisò il Tiraboschi la luminosa comparsa di tanti portentosi scrittori, i quali nella universale distruzione delle cose non vivranno ch'essi soli.

Epperò se non vogliamo essere di quei taluni che pesano giornalmente nel guscio della loro bilancia il cervello de' più assennati istitutori francesi e italiani, ma piuttosto persuaderci una volta con essi che le prime facoltà, che in noi sviluppansi, sono l'obbietto proprio delle scienze, forza sarà far partire gli alunni dalle medesime: rinunziando allo stolto pregiudicio di credere che un cotale studio, e specialmente elementare, possa soverchiar la capacità de' loro tenerissimi ingegni. Perocchè osservata essi la natura; calcolatene le forze e i loro risultamenti; conosciutane l'applicazione ai corpi che vestono la superficie della terra e su quei che scintillano nel firmamento; ripiegatisi dentro se medesimi; alzatisi alla contemplazione dell'anima del mondo e di Dio possono a buon dato addimostrare la destrezza e la penetrazione di fare un'esatta analisi del linguaggio e da dovvero apprendere le regole del ben parlare. E veramente, se la filosofia delle idee come è vero e notissimo precede quella delle parole, certo è, ricalcando le tracce del Cesarotti dicea il Colombo, che da qui innanzi potranno conoscere molto bene e facilissimamente la natura e la forza delle varie parti del discorso, il proprio uffizio di ciascheduna di esse e le relazioni che hanno l'una coll'altre, com'esse si leghino insieme nella formazione

del periodo, e come questo debba essere costrutto perchè il periodo esca con chiarezza con precisione e con garbo. È questa poi una verità, la quale oltre che si vede trarre dietro a se l'assentimento dei migliori, emmi saltata subito agli occhi per poco che sonmi fatto a scorrere le grammatiche, onde sogliono essere tormentati gli alunni, e per poco che sonmi fatto ad interrogarli anche dopo che hannole mandato a memoria dalla prima in sino all'ultima pagina. Non mi ho ascoltato che risposte vaghe e indeterminate — espressioni inesatte — definizioni che a vicenda confondonsi e si distruggono — coll'addiettivo confuso sempre il pronome — col pronome il vero nome personale..... e così via via li addomandando sulle altre parti dell'orazione. Se poscia mi son volto ad inchiederli di stendere un brevissimo seguito di parole in quella lingua di cui mi han ripetute più regole ed eccezioni di quante fibbre contengonsi nel loro cervello, non m'ho potuto ingozzare la stizza in veggendoli come frammezzo uno inestrigabile laberinto ravvolti. E d'onde tutto questo derivasi? Deriva appunto dall'avere eglino camminato le pedate di scrittori che hanno osato far l'analisi delle parole nel mentrechè sono stati digiuni dell'analisi delle idee — dall'avere ascoltata la voce di pedanti, che prendono ad arieggiare quei professori di grammatica, i quali prima sonosi provati nella cattedra di filosofia — dall'essere stati consacrati allo studio grammaticale con la mente sgombra di quelle cognizioni che non addimandano immaturo intelletto e verdissima età. I vocaboli esprimono idee e le più fiate abbastanza complesse; essi non sono semplici suoni, e gli uomini che parlano non sono automati.

E poichè noi secondo l'autorità del maestro sommo di sapienza — il filosofo di Stagira — siamo animali politici, fa mestieri innoltre che i nostri alunni

studiino se stessi in rapporto ai loro doveri, perchè non essendo allora il lor sapere, dirò così, pelle pelle possono sentirsi nello stato di addirsi a quella vera eloquenza che, come leggiamo nel libro de Oratore, presuppone ogn'arte e disciplina.

Quello delle lingue dovrà per conseguente essere l'ultimo studio, che faranno i nostri alunni. E dalla lunge quel metodo che attualmente si tiene, onde gli si vuole insegnare l'italiano col morto latino che manco intendono, gli facendo piuttosto riprendere un vero e fondato studio di quello che, cominciato nel mentre stesso e anche prima che si han fatto a conoscere le cose e messo in ordine colla grammatica quando è stato tempo di conoscerne le regole e pratticarne i precetti, potranno conoscere con finezza, e giudiciosamente usarlo leggendo le opere dei migliori autori. Non differiranno lo studio del latino per non restargli chiusi i fonti della romana letteratura e specialmente gli aurei volumi sacri, i quali son quelli che hanno stampato in pochi classici scrittori l'impronta del loro nobilissimo dire: riscuotendoci dalla proterva insania di accontentarci maggiormente delle traduzioni fattesene, che allo avviso del Montesquieu possono a buon patto valutarsi come le monete di cuojo invece di quelle dell'oro e dell'argento. Ben potranno eglino allora passare allo studio dell'altre lingue, perchè addestrato il loro ingegno e affinatosi il loro gusto non saran certamente come quello, di che parlonne il Bartoli, il quale studiando dieci anni Cicerone perchè uguagliasselo divenne l'asino di Cicerone, o come coloro i quali non han fatto dei loro scritti che un composto di scipitezze e di gallicismi, stemperando nel sermone straniero il celeste linguaggio toscano come dolsesi fortemente il Foscolo con cipiglio li rimproverando.

Ma che! sonmi fatto forse a contar la Sicilia tra quelle grandi nazioni ove i bambini non volendo trag-

gono dal volto dei genitori e da quelli alle cui premure sono stati commessi una lingua alle scienze e alle lettere madre e ancora nutrice? Non sento forse ch'essi, per un apatismo dei parenti troppo insensato, abbandonati, contro gli avvisi del Sig. Furcroy, alla più stolta nutrice del volgo, purchè abbiasi solo le condizioni fisiche di un buon latte, e lasciati in balia di sciocchi servitori, che lusinganli in tutti i loro trastulli per toglier d'impaccio le rispettive madri fastidiose, sviluppano il parlare più basso e madornale dell'idioma siciliano — mostro di mille nazioni da cui è stato imperitato — e che perciò vergini delle parole delle frasi e dei modi italiani non possono acquistare un metodo d'istruzione scientifica senza pria rigenerarsi dirò così in quella lingua onde gli autori scrivono e i maestri dettano le loro lezioni? La conoscenza di un idioma, dove trovansi depositate le umane discipline, serve indubitatamente come di veicolo, lo consento — e chi nol consente? — allo apprendimento di quelle, là dove l'innato linguaggio è svariato e differente. Nè io voglio mica contrastare questo uopo inesorabile.

Ma facendomi a riflettere che il siciliano, e specialmente quello che suole padroneggiare quei di nascita onesta e civile, non è coll'italiano come questo coll'alemmanno e l'inglese, perocchè se non tanto nella sintassi e nel costrutto almeno nella proprietà dei vocaboli non è difformissimo, e i precettori possono agevolmente nelle lingue che parlano voltare le loro lezioni, e specialmente trattandosi di uno stile didattico, io non cangio mica proposta. Vidi co' proprî occhi, intesi colle mie stesse orecchie un fanciullo Catanese — il rinomato Landolina — il quale in quello Ateneo dette belle mostre di matematica nel suo linguaggio natio, perchè non ancora sapeva l'italiano e allo infuori di saperlo leggerle a stento il comprendea.

Eppure? — la voce nazionale del maestro, gli agevolando l'intelligenza degli autori che gli avea dato in mano, fecegli acquistare, pria di disporlo nella lingua, quella sublime scienza, cui era corso non per elezione ma per istinto di genio. Pur tuttociò non ostante io non vo qui con questo esempio, e altri ancora che potrei in ripruova del mio dire a buon patto rimemorare, distendermi a mostrarvi, come disutile a' fanciulli il primo loro studio della lingua italiana, ma vorrei che fosse questa, ed esclusivamente, e appena vi si vedessero un alcunque addimesticati si soggetterebbono al metodo indicato, senza punto eternali in questa e in altre lingue morte e più difficili con una infinita salmerie di regole precetti ed eccezioni, aspettando invano il tempo di vedervili perfetti per addirli dappoi alle scienze, per le quali o viene loro a mancare il tempo e non si è fatto di essi che un popolo di pappagalli, o avviliti dal barbaro impero di rigidi pedagoghi, professori cresciuti innanzi al senno, non gli brillano più in fronte quelle luci d'ingegno che avrebbeli senza forse con altra alacrità e profitto maggiore tradotti nelle scienze e nelle lettere e farlici vedere forniti di quanto per magistero d'arte può far dotta la mano, per vigor d'eloquenza vittoriosa la lingua, per sublimità di spirito scienziata la mente.

Questo vero, il quale nella sua nudezza eloquente, a mio credere mena gran vampo, se evvi grado di vederlovi addimostrato altresì nel nostro Collegio ponete mente al cominciamento al progresso e alla fine dello studio di questi discenti. Essi fanciulli, sul primo spuntargli della ragione in barlume, entrando nella lancastriana passano nella normale, indi nella grammatica inferiore, quindi nella superiore, poscia nelle lettere umane, dopo nella rettorica, e finalmente, sul primo fiorirgli del pelo in su le guancie, entrano

nella filosofia. E il loro ingegno, lo si è veduto, non trovasi ad altro familiarizzato che a poter in certo modo intendere e tradurre empiricamente qualche squarcio dell'ultimo autore che hanno avuto tra le mani; e la loro mente non si è aperta che a mostrare una stipa di vocaboli dell'uno e l'altro idioma che non sanno giudiziosamente usare; a conoscere molte regole di un pedantismo grammaticale; e pochi precetti di rettorica senza saperli punto pratticare, e ad avere finalmente alcune notizie mitologiche e poche idee confuse di una filosofia sperimentale e nulla più. Ecco quel capitale per lo cui acquisto vengono consumando la migliore età, estimandolo confluente e bastevole alla laurea di quelle facoltà, che fuori la patria loro lusingansi meritamente ottenere.

Fallate speranze della porzione più eletta dello stato! giovani malinventurati!! Io conosco d'infra popolose Città taluni che si levano le molte miglia sul capo di tutti gli altri. Ho veduto mirarli e con ammirazione al par dei miracoli della natura. Eppure? — la loro eccellenza, come non ho tardato ad argomentare si nasce dal metodo, onde sono stati diversamente lattati.

Ma per quantunque ben fosse mestieri dire tanto e a dieci doppi tanto io ben m'intendo se ho fior di giudicio che veda il vero, che atteso il poco numero delle cattedre, attesa la mancanza dei mezzi, le leggi che governano il Collegio e altri ostacoli non meno ardui e insormontabili, il dimostratone avanti non può aversi tutto l'effetto desiderato. Ma egli non sarà malagevole al metodo, che attualmente si tiene, una qualche modificazione, perchè gli alunni a la fine della loro lunga istituzione conoscano almeno mediocremente la lingua italiana e la latina; abbiano contratto un uso di familiarizzarsi co' grandi originali dell'uno e l'altro idioma, ed abbiansi finalmente la valentia di formarsi di cose non frustranee ed inutili idee giuste, che sap-

piano combinarle con regolarità ed esprimerle con esattezza. Quale supremo magistrato leverà il viso della stizza a questo divisamento? Qual sarà esso mai?

Per quanto a me ne paja, s'io mal non veggo, convenendo in una i discenti delle scuole lancastriana e normale dovransi dividere in tre classi sotto la direzione di un sol precettore, il quale portando quei della prima a conoscere le lettere dell'alfabeto italiano e a saperle speditamente compitare e scrivere, insegnerà quei della seconda e terza classe a leggere perfettamente la lingua e ad apprendere altresì con quelle della pronunzia le regole dell'ortografia E ciò ei otterrà con un solo libro — le bellissime favole del Taverna — dove le parole esprimendo le cose agli stessi bambini familiarissime vi si stamperanno in mente, e dove campeggiando una esatta correzione potrà far loro acquistare la teoria dell'ortografia gl'invogliando a pratticarla sovra qualche pensieruccio alle favolette analogo, cui raccontando obbligherà la terza classe a stendere in un brevissimo giro di parole.

Datisi essi così alla elementare istituzione possono senza frammettere indugio, d'appena di dieci anni passare ad uno studio più solido della lingua italiana e della latina. Nelle ore antimeridiane eserciteransi in quella mandando a memoria una grammatica di pochissime pagine — Gherardini — e leggendo uno scrittore di Storia romana di bel dettato, permodochè coll'analisi prima delle parole e poi di sentimento apprendendo gradatamente la lingua ritenessero il racconto dei fatti alla loro mente non disgustosi e superiori, ma d'uno elemento necessario alla intelligenza del latino. Al quale nelle ore pomeridiane daranno opera con una grammatica giudiziosa ed elementare — Lefranch — e con solamente l'Eutropio. E sia massima generale che dei libri di grammatica di un autore qualunque debbano ai fanciulli eleggersi sempre quelle sole teorie che lor

si reputino maggiormente necessarie, riserbando in seguito o alla voce viva dell'istruzione le regole difficili e le eccezioni. Così li dirigendo, comincieranno ad apparare separatamente l'uno e l'altro idioma, e tanto meglio assuefaranvisi quanto più ripetuto sarà lo esercizio del loro scrivere. E a capo di due anni, se non saran nello stato di vedere addentro ne' classici, come levò alto la voce il letterato nazionale De Cosmi, io non dubito che avrannosi una adequata conoscenza delle parti del discorso, dei loro accidenti e variazioni, non che del significato e giacitura rispettiva dei vocaboli italiani e latini: insomma apprenderanno per principî i libri dell'una e l'altra lingua messigli davanti gli occhi dai Precettori.

Con in mano gli stessi scrittori, sostituendo semplicemente all'Eutropio i politissimi commentarî di Cesare, gli alunni della grammatica superiore non dovransi occupare che d'uno allargamento degli apparati principî, d'una composizione più lunga e più frequente, e finalmente della recita di qualche sonetto ed elegia, delle regole di questi metri e di elementarissime nozioni di geografia, mitologia, epoche cronologiche ed istoriche.

Venuti essi in dimestichezza dell'italiano e del latino, e non sgombra la mente delle suddivisate cognizioni, possono levarsi a gustare i principî delle lettere umane, ove, senza la insulsa tiritera delle antiquate regole pedantesche, svolgendo attentamente gl'immortali volumi delle Decadi di Tito Livio e delle Storie del Bartoli, dell'Egloghe di Virgilio e della Gerusalemme liberata del Tasso, dei quali ne han già conosciuto il metro, con l'assaporato gusto de' classici, conseguiranno il bramato obbietto dell'alterna conoscenza delle due lingue.

Chi mai crederebbe che fosse mestieri al presente provare la precessione degli studî filosofici agli eser-

cizi accademici? Una tal voce tante volte si sarà udita sonar negli orecchi, ma senza pro se, seguitando ancora il ferreo sistema dei padri nostri, dopo l'umanità si fan passare gli alunni alla rettorica. E sarà mai possibile che ragazzi digiuni di conoscenze scientifiche possono apprendere quest'arte, che faceva lo studio dei Pericli e dei Demosteni, dei Tullii degli Ortenzii e degl'ingegni più sublimi dell'antichità? La filosofia ha corretto questo errore, toccando ad essa, e ben lo s'intese il Marmontel, il cominciamento della grande opera dell'eloquenza. Ma come la scienza dello spirito umano debbe abbracciare tutte le verità soggettive ed oggettive insiememente, però fra tante lezioni di maggiore polso, è vero, ma lunghe, o di troppo elaborate, gli elementi del Mancini, i quali con brevità chiarezza e precisione spongono le più sane dottrine delle scuole dominanti, sembrami a buon patto commendabili. Frattanto mi sa male se gli alunni intrattenendosi la mattina nella filosofia, il dopopranzo non si volgeranno agli elementi di matematica di la Croix, non facendogli scorrere l'aritmetica, l'algebra fino alle equazioni di secondo grado, la trigonometria, mentre lo studio di quella va con queste strettamente congiunto, e per l'intelligenza della fisica sono inestimabilmente giovevoli, anzi indispensabili.

La scuola soppressa in sul principio risuoni la voce di un professore di fisica il quale detti le lezioni del meritevolissimo abate Scinà, e i giovani si consagrino per un biennio a questa tragrande a nobile scienza, che forma il maggior merito di coloro, cui leva alto la fama nella republica delle lettere.

Finalmente per parlare e scrivere in modo che si diletichi l'orecchio, sorprendasi l'immaginazione, colpiscasi il sentimento e piantisi il vessillo della persuasione nel core gli si farà durar fatica nella eloquenza, ponendo mente alla scelta degli autori. Con-

ciosiachè pria che Loche e Condillac avesssro inteso alla fisica sensibilità l'unica guida, onde indagare l'origine del piacere, che in noi risvegliano il bello e il sublime, la metafisica dell'arte era un nome vano, e i dittatori di belle lettere poteano tutto al più nei loro precetti suggerire regole acconcie alla meccanica del mestiere, ma non mai quegl'invariabili principî, da' quali soli nitida elice l'immagine di un bello elementare. Spinto da impulso proprio, e scortato dal lume di questa verità, sì chiara a vedersi che il consentono perfino gl'ingegni più grossi, il geometra letterato — Alambert — ripone il talento delicato della parola in una squisita sensibilità del tessuto nervoso, la cui tela gli oggetti esterni scuotendo destano nell'anima un tumulto d'affetti, onde ella freme e balza come Achille travestito alla semplice vista dell'armi di Ulisse. Questo filosofo era solito dire a' suoi allievi: — sentite e scrivete — è questo il solo precetto della vera eloquenza. Così egli: e il tutto a simile di lui Voltaire soggiunge: — l'oratore con lo incanto della parola annunzia la forza di un animo che indonnasi di tutte le anime, ammaliamento possente e fenomeno il più straordinario su l'intero regno della natura. Marmontel? — l'eloquenza è un talento di dominare sugli spiriti e su i cuori: su gli uni è il talento di convincere, su gli altri quello di commuovere: e da queste due facoltà spicca eminente il talento di persuadere. Sul vero dei ragionatori oltremontani standosi i letteratti oltremarini Cesarotti il primo definisce l'eloquenza — un dono di signoreggiare tutto l'uomo colla parola e col maneggio artificioso delle sue macchine soggiogarne a un tempo il core l'immaginazione e lo spirito. Parini l'altro — lo studio delle belle lettere non è che lo studio dei principii delle regole degli esempi a della erudizione che servono a renderci abili ad intendere a gustare e com-

porre quelle opere d'ingegno, le quali sono destinate a giovar dilettando l'animo umano per mezzo della parola, non solo colla bellezza delle loro parti, ma singolarmente colla bellezza del loro tutto. Epperò di questi ed altri filosofici principî è bastante il saperne sol tanto; se noi rovistiamo attentamente la rettorica di Aristotele, l'istituzioni di Quintiliano, gl'istessi libri di Tullio de Oratore noi, attento il giudicarne, rimireremo in essi il difetto di ridurre tutto a sistema con la pretesa insussistente di formare meccanicamente un poeta e un oratore con un recettario scolastico. Ammiriamo perciò l'erudizione di Rollin; il più stretto legame delle idee riguardato dall'abate Condillac come l'unica fonte del bello; l'imitazione della bella natura del professore di Navarra; il buon senso qual base inconcussa dell'arte di ben parlare e scrivere del cattedratico di Edimburgo; le lezioni di Angelo Teodoro Villa commendate dallo stesso Parini; le istituzioni del giudizioso Cerretti..... il miglior metodo è di tener l'occhio a tutti trascegliendo il più conducente al fine proposto, e d'incitare i giovani a porre amore alle opere de' più lodati prosatori italiani e latini e spezialmente a' poeti, i quali son quelli che potranli sovratutto accostare allo ineffabile santuario della verace eloquenza.

Un tanto precetto venne da immemorabile, e, almeno per lo addiscente di rettorica, a buon patto sanzionato dall'autorità veneranda degli antichi —

> ..... *Del..... versibus annos*
> *Maeoniumque bibat felici pectore fontem,*
> *Mox et socratico plenus mutet habenas*
> *Liber et ingentis quatiat Demostenis arma.*

Il magno Bacone, non volendo certamente disconfessare il vero debito ad una sentenza che ancora veniva dal fatto lumeggiata, confermolla pure. E in verità con

qual altro mezzo si puote quello ammaestrare vantaggiosamente tanto che con la poesia? La è quella che mostrò i primi tipi dell'eloquenza agli uomini rozzi e selvaggi che possonsi estimare — i fanciulli del genere umano — Forse meglio s'istruirà l'alunno dell'oratoria, appositamente il Cesarotti relazionando il corpo accademico di Padova, colle teorie logiche d'Aristotele e coi precetti meccanici delle scuole? metodo arido e spinoso. Gli eccellenti discorsi di cui sono pieni i poeti epici e drammatici tanto raccomandati alla memoria dei giovani insegneranno agli allievi la logica degli affetti che in fondo trionfa sempre di quelli della ragione. Dalla parlata d'Ulisse per l'armi d'Achille apprenderanno gli artifici della miliniana e dell'agraria. Questo è il metodo che formò i primi oratori dell'antichità. Pericle prese da Omero l'aurea catena, onde tenne annodati per ben 40 anni i cuori degli Ateniesi, e il grande Tullio dall'istituzione del poeta Archia trasse la magia di quello stile con che incatenò il foro e la curia. Cospirino dunque fra loro le due facoltà sopradette — la ragione e la fantasia— la loro mescolanza armonica mette in armonia di piacere il core l'immaginazione lo spirito degli uditori. Saggiamente, conchiude l'addotto scrittore, saggiamente aveano i Romani adornato il vestibolo del tempio della persuasione co' simulacri delle muse per addinotare che invano sperava accostarsi alla Dea dei Rostri chi prima non rendeva omaggio alla divinità del Parnasso.

E nondimeno, se il detto fin qui parrà malagevole a seguitarsi, io mi accontento che i nostri discenti di rettoria, nello studio antimeridiano intendessero gli occhi e il pensiero alle sole istituzioni di rettorica di Blair e alle orazioni di Cicerone. Ma perchè la teorica che vanno imparando non vi si scancellasse dalla mente, o vi si rimanesse sterile, cioè non effettiva di un felice risultamento, forza sarà mano mano

ricordarla traducendo il latino. Epperò è mestieri di ciascheduna orazione conoscere prima l'argomento — a varie riprese tradotta ripeterla in una sola volta interamente — mandarne a memoria il sunto — osservare con accuratezza e distinzione la condotta del soggetto in tutte le sue parti — l'esordio regolare — la preparazione e insinuazione nel cattivarsi l'animo degli ascoltatori mirabile — il metodo chiaro — gli argomenti proprî — lo stile armonioso e dolce. Nel tempo stesso eglino scriveranno su qualche tema due volte almeno la settimana, e perchè potessero i loro Mss. avere tutto il buon sapore della favella toscana frugassero attentamente di nuovo con le prose scelte del Giordani le storie dell'artefice incomparabile di stile — Daniello Bartoli.—

Nello studio pomeridiano si occuperanno — per il primo anno — della spiegazione delle Eneidi di Virgilio e del Dante e poi — per il secondo anno — dell'Orazio, e della stessa divina commedia, e sempre col divisato metodo di vedere tutta nella loro estensione l'idea di questi grandi esemplari. Perciocchè ben potendo in pochissime settimane tradurre una Eneide, e in uno spazio assai più corto discorrere un canto, potranno dell'uno o dell'altro fare ad un tempo la ripetizione: e così proseguendo sino alla fine d'ogni poema ne ripiglieranno, messa da banda ogn'altra cosa, una abbenchè rapida ma non interrotta lettura, imparandone per singolo tutti gli argomenti, i quali s'imprimeranno loro nell'animo come i concetti parziali, dirò così, di tutto il concetto totale — E qui se alcuno vorrà accagionarmi d'aver detto male, prima che mi bandisca contro la croce, gli protesto il disinganni si, provandosi a lo stesso metodo, cui io sonomi scommesso non con la muffa al naso dei discenti ma con una dolcissima emozione dell'animo loro. — Gli rimarrà intanto e senza dubbio tempo di svolgere

con altri non men grandi e sommi originali l'inarrivabile Iliade d'Omero inarrivabilmente tradotta dal Monti, acciocchè mirando con attenzione i componimenti dei sovrani scrittori ne' vocaboli nelle frasi nei colori ricchissimi — nella disposizione dei concetti e dei segni accuratissimi — nei pensieri e negli affetti solo a se stessi eguali — il loro esercizio di scrivere ne prendesse un abito assai conforme.

Questo è lo studio che potrà stampargli in mente l'idea di un simil dire; quello di voltare e scorrere i classici a varie prese, senzachè il filo ritenghino delle idee che vicendevolmente rattaccale, o si deducono le une dall'altre, mandando a memoria squarci qua e là distaccati da svariatissimi luoghi, come per l'ordinario suole dai discenti pratticarsi, è un perditempo: poichè questo studio li farà non ad altro abili che a spendere l'ingegno e l'arte a correr dietro a quelle vanità, le quali, chi non disvuole confessare ciò che ne sente, hanno aperto il varco a tante minutaglie vuote d'ogni virtù letteraria e a tante insulse e noiose ciance, per le quali quantunque al presente v'abbia tal ribocco di scrivere che per lo innanzi non mai, pure non trovino chi le guardi nè chi le saluti. Altramente però istrutti i nostri allievi non solo, lasciando le patrie mura, si addiranno con vantaggio a quella qualunque facoltà, cui si sentiranno spinti dal genio, ma altresì rivolgeransi ad arricchire le umane discipline di quei ritrovamenti e di quelle dovizie che, non conosciute dagli antenati, saranno di utile e di diletto agli uomini viventi e da nascere, e di un nome durevole a se medesimi.

—

IV.

Riflessioni sulla cellulare ed i fluidi aeriformi — Memoria del dott. DOMENICO MILANO *di Paternò.*

> La pathologie gaseuse comme on voit n'est pas une chimère; elle mérite beaucoup d'attention de la part des médecins et peut leur faire decouvrir une foule de phénomènes dont l'explication leur était jusqu'ici inconnue, ec.
>
> MARAT, *Dictionaire des sciences médicales*, tome quattorzième.

Non è che pel retto metodo di ragionare, per la nuda, e non preoccupata osservazione, e pel ripetuto esperimento sopra i fenomeni naturali, che le scienze fisiche acquistano, e la medicina specialmente, quelle cognizioni, e le si parano avanti quelle vedute, per cui sorpreso il medico, ed il filosofo tra l'incanto, o la contentezza si arresta, per quindi più ardito e valoroso investigare i profondi secreti della natura.

Non mi gode l'animo sentendo ripetere da taluni medici che ogni corpo di esseri viventi fosse composto di due sorta di parti, le une solide o tessuti, fluide le altre od umori. Quei medici che così la pensano, ci danno argomento a dir con ragione, che a colpo sicuro non incontreranno affatto l'approvazione di quei che hanno fior d'ingegno, e che accostandosi alla verità del fatto, credono i corpi organici composti di parti solide, fluide, ed aeriformi. Giova qui ripetere, chi analizza l'uomo nei suoi tessuti e negli

umori, è le mille miglia lungi dal vero; ma dovrassi mettere in quel che più cale, l'analisi rigorosa dei fluidi aeriformi animali, per investigare viemmeglio i profondi secreti della natura.

Tiensi con tutta ragione da non pochi anatomici tre essere i mezzi nella compage animale, che comunicano insieme un organo con un altro, un tessuto con un altro tessuto, quali mezzi che alla comunicazione inservono, addimandansi nervi, vasi, cellulare; trasportano i vasi gli umori, i nervi gl'imponderabili, ed i fluidi aeriformi dalla cellulare devono essere trasportati.

L'uso che la fisiologia assegna ai nervi, ed ai vasi non è dettato che dall'esperienza, e dall'osservazione, ma non così però quello che da alcuni fisiologi impartir si pretende alla cellulare. Laonde per amor del vero mi è forza il dire, che quei fisiologi prendono un granchio a secco, se credono esclusivamente la cellulare come un tessuto situato attorno agli organi, riempendo gl'intervalli che li separano, servendo ad ognuno d'inviluppo, di limite, e mezzo d'unione, e credere che Bichat e Bordeu avessero esagerato l'importanza di questo sistema, con false teorie ed ipotesi.

Benchè non vi ha alcun ordine di priorità stabilito, entro i differenti tessuti organici, pure il tessuto cellulare sì perchè in ogni punto dell'animale economia dassi a divedere, sì per la funzione, come per le altre proprietà tutte di cui è dotato, non deve farsi del meno metterlo nel rango ove i vasi ed i nervi. Che non pochi nel divisamento loro sono falliti sul conto della cellulare, l'osservazione de' fatti, la ragione stessa, non che l'autorità, bel bello faranno conoscere. Eppure è la bisogna che pria d'ogni altro io ripeta le parole del celebre Alibert « non vi ha dubbio che il tessuto cellulare sia una specie di polmone interposto in tutti gli organi, per elaborare questa moltitudine di fluidi aeriformi del nostro corpo.»

L'autorità di questo celebre autore, il di cui merito è superiore ad ogni elogio, l'analogia che senza durar molta fatica, puole rilevarsi da qualunque anatomico, anche mezzanamente istruito, tra la cellulare, e le cellule del polmone, e quel che poi con sana ragione da molti medici mai sempre si ripete, siamo sullo stesso organo, è duopo che qui come lì si tratti della stessa funzione: è giocoforza da queste premesse che la cellulare non si tenga più in non cale, come da alcuni pratticar si suole.

Che la cellulare sia un gran polmone entro cui circolano i fluidi aeriformi farà l'oggetto su cui si versano i miei ragionari, ed agevol cosa si renderà poi il rilevare l'interesse, che affligger devesi a questo tessuto, non che ai gas che contiene, su di che mi giova rapportare le parole di Breschet « il est une espèce d'emphysème dont on a encore peu parlé, et qui merite de fixer l'attention des physiologistes, et des praticiens, c'est celle qu'on rapporte au degagement spontané d'un fluide gazeux dans le tissu lamineux des diverses parties du corps. » I fisiologi poi a cui natura prodigò genio d'osservazione, e fortuna mezzi di procurarsi esperimenti, porteranno quella luce che desidero a questi miei pur deboli riflessi.

Le dotte fatiche de' scienziati di fisica, versate sopra i gas, hanno arrecato risultanze le più importanti ai progressi, ed al perfezionamento delle fisiche teorie. Gravissimi sono gli argomenti che i fluidi aeriformi non devonsi porre in oblio, anzi richiamar devono l'attenzione de' fisiologi e patologi insieme per approfondire viemmeglio l'analisi degli stessi, che non fanno poca parte del misto organico, onde poi recar si possa alla medicina perfezionamento maggiore, come addì nostri interviene alla fisica ed alla chimica.

Se il fluido nerveo ha sempre attirato l'attenzione

de' fisiologi, quantunque non così agevol cosa è assoggettarlo al rigore dell'analisi, come avvenir possa su i gas animali, scortati già dalla chimica, lo che fin oggi non come la bisogna lo richiede si è praticato, per cui fa uopo che io ripeta con Alibert, su i fluidi aeriformi non si sono acquistati finora che delle conoscenze vaghe ed inesatte.

Gli è pur vero che tampoco non è sfuggito all'osservazione de' medici i fluidi aeriformi non far poca parte nel misto organico animale. Vanelmonzio faceva consistere il principio vitale in un vapore aereo, espansibile, che designava sotto il nome di aura vitale. Alcuni hanno attribuita l'energia dello sperma ad una porzione spiritosa, espansile, penetrante, che han detta aura seminale Altri han designato il vapore che si eleva dal sangue, e che tende a separarsi sotto il nome di *aura sanguinis*.

Se mal non mi avviso non mi tornerà a disdoro se facessi le meraviglie, onde i medici mai sempre hanno innalzato i sistemi loro sul solidismo, umorismo, chimismo ec. e non si sono poi data briga veruna nel mostrare un sistema su i fluidi aeriformi animali, sì nello stato normale, che nel morboso. Ma poffar il ciel! dirà taluno è giocofo za credere cosa ridevole, ed a larghe ganasce, quando si giunge a desiderare un sistema gassoso: eppure chi così la pensa è le mille miglia lontano dal vero, quindi tacendo di moltissimi altri, ricordar posso quanto lodevolmente scrisse il sig. di Condorcet. « Nella storia delle scienze l'epoca de' loro grandi progressi è stata quella de' sistemi celebri; poichè questi sistemi esaltano nel tempo stesso l'attività de' loro avversarî, tutti gli oggetti vengono allora ad essere sottoposti ad una discussione, nella quale lo spirito di partito sì difficile sulle prove del partito contrario, obbliga di moltiplicarli. È appunto allora che ogni combattente appoggiandosi

scpra tutti i fatti ricevuti, questi sono tutti mezzi ad uno esame rigoroso, è allora che diventando vecchie, ed usate queste armi, si cercano i nuovi fatti, per proccurarsene altre più sicure e d'una tempra più forte, quindi è che la più austera filosofia può perdonare ad un fisico di essersi abbandonato alla propria immaginazione, purchè i suoi errori abbiano contribuito ai progressi delle scienze se non altro con imporre la necessità di combatterlo.

Non è malagevol cosa il conoscere la materia spiegare vieppiù la propria potenza, quando nello stato gassoso dassi a divedere, e che le molecole della stessa quanto più assottigliate sono, tanto è più l'attività loro; ciò rende fuor di dubbio il ditterio, *corpora non agunt nisi soluta*.

L'elettrico, la luce, il calorico, gl'imponderabili tutti a dir corto, di quante meraviglie non ribboccano l'universo agli occhi chiarovegenti? Or chi sa se queste meravigliose potenze addebitar non debbansi più tosto alla sottigliezza delle molecole loro, che ad altre proprietà da cui van fregiati, mentre come alcuni opinano la luce l'elettrico ec. non sono che modificazioni del calorico stesso.

Non puossi dubbitare, che la medicina avrebbe progredito alla perfezione, se i medici avessero versato i loro studî sullo stato aeriforme della materia animale, e tanti fenomeni, che sin oggi non si sono potuti spiegare, con queste ricerche sarebbonsi viemmeglio schiariti, e l'umanità languente avrebbe tirato qnel profitto, che le altre scienze hanno ricevuto dalla fisica, e dalla chimica, dopochè si è approfondita l'analisi della materia nello stato aeriforme.

I medici hanno posto mai sempre ogni cura nell'analizzare l'orina, e la traspirazione cutanea, senza rifinire di rammentarsi la decomposizione del corpo aver luogo e per l'una, e per l'altra, ovechè la te-

rapea ha tirato maggior pro dall' analisi dell' orina, che della traspirazione; la diabete, la renella, ed altre non poche malattie orinarie provano vero troppo quello che io dico.

Quantunque niente di assoluto si è ricavato sulla composizione chimica che ha subito la materia abbandonata dalla vita, o che non può far più parte del corpo vivente, è forza credere l'analisi della traspirazione insensibile approfondita più di quanto sino addì nostri si è pratticato essere feconda a ribocco di resultati terapeutici; domentre dalle sostanze introdotte la quantità eliminata fuori per la traspirazione è maggiore alle fecce, ed alle orine, e quasi in tutte le malattie ritornata la funzione della pelle ritorna la salute. I chimici, ed i medici stagionati al letto dell' infermo, ovechè è stato loro il destro non si sono lasciati scorare dal cimento, ed ognuno non può far che buon viso ai travagli loro, per averci dato ad apprendere la traspirazione cutanea abbondare di acqua, ed essere più pesante della stessa, contenere poca quantità di acido acetico libero, di muriato di soda, e di potassa, e di poco fosfato di calce, di ossido di ferro, di poca materia animale particolare avvicinandosi alla gelatina: ai prattici inoltre al letto dell' infermo non sono sfuggite le osservazioni, che la traspirazione della pelle è acida nelle febbri intermittenti, nelle metastasi lattee, nel reumatisimo, nella miliare, e nelle febbri mucose, impercumatica nell'erpeti, subacida, nauseosa ne' sifillitici. Intollerabile è quel puzzore della traspirazione dopo l'insulto epilettico, presso ancora di quelli che affetti sono d' idrofobia, pute molto agli artritici, ed agli affetti d' ingorgo ai visceri addominali il sudore dei piedi.

Sian belle quanto esser possono queste mediche conoscenze, i prattici però che più a fondo mettono

lo sguardo nell'arte difficile d'Esculapio, e non si arrestano al primo bagliore, che di meraviglia tien sospesi, e stupefatti gli animi semplici, conoscono appieno, e non cesseranno di ripetere non aversi ancora ottenuto quel pro che si desidera per la terapea. Le fatiche gloriose onde rendere la guarigione alle malattie colle macchine sudatorie, e con altri farmaci addimandati sudoriferi: la numerosa catastrofe delle malattie che succedono all'arresto della traspirazione cutanea, puole dare a divedere di quanto interesse sia questa funzione sì nello stato normale, che nel morboso.

Laddove i medici si dassero a questo lavoro a più non posso, non indarno credo io avranno tocca questa corda, che a ribocco saranno colmati dal contento di veder sollevata l'umanità languente, e somma lode potrà seguitare a chi imprende simile fatica, buona cosa dunque ella è questa a doverne sperare troppo bene. E nel vero essendo che il mercurio dassi il vanto di guarire la sifillide, ma tornerà pressochè a nulla, o certo porterà pochissimo effetto, se a mantenere la traspirazione cutanea non si abbia cura: or la natura del traspiro ben altrimente deve essere di quella, che fassi senza l'uso dello stesso; ed è poi oggimai dimostrato, che il pus sifilitico ammalgamato col mercurio, perde la forza di riprodurre il contaggio celtico; pare dunque che questo neutralizzamento deve avvenire entro la macchina animale, e per le vie della traspirazione eliminarsi poi. Comunque sia, se da noi si afferrasse per eccellenza la natura della traspirazione così modificata dal mercurio, la cura della sifilide sarebbe più ragionata, e meno empirica.

Noi sappiamo che le più importanti funzioni dell'economia animale, non sono che altrettanti chimici processi, tali p. p. la digestione, la chimificazione, la nutrizione: se addottrinati altamente nella chimica pneumatica, rendendoci piena ragione de' processi, che

i fluidi aeriformi subiscono nel nostro corpo, allora i farmaci nelle mani d'un esperto medico recherebbero non poche meraviglie. Se si sviluppa negl' intestini del gas acido carbonico per frutta mangiate, ed altre consimili sostanze, e perciò ne venga disteso, ed irritato il tubo intestinale, introducendo dell'ammoniaca allungata nell'acqua, questa si satura del gas nocivo, dissipa il meteorisimo, e resta in una parola distrutta la venefica azione del gas medesimo. Or se per tutti i fluidi aeriformi le nostre conoscenze fossero così perfette, ed esatte, la cura delle malattie toccasse più da vicino la perfezione. Per l'abbondanza dell'idrogine nella bile, i vapori paludosi sogliono sopra d'ogni altro offendere il fegato, dice Sprengel: or se così si conoscesse il rapporto de' fluidi aeriformi esterni, con quelli che si trovano dentro di noi, e ben certo l'etiologia di molte malattie non sarebbe così tapina.

Quantunque la traspirazione è un fenomeno essenzialmente vitale, che varia a seconda dell'età, sesso, temperamento, clima, i chimici come è di vero avrebbero potuto afferrare l'eccellenza della perfezione sulla natura della stessa, ed ognuno avrebbe fatto buon viso comechè trovasse non poco pregevol cosa.

Stando l'affare in questi termini, essere a detto di tutti di sommo pregio, e di non poco interesse l'analisi medica fisica, e chimica della traspirazione insensibile, a me non resta che fare voti, che Piorry mantenesse la pubblicata promessa, di un'opera sulla traspirazione cutanea, ricercando l'influenza reciproca delle funzioni, sia in salute, sia nello stato morboso.

Il sapere profondo, l'analisi rigorosa de' fluidi aeriformi animali, che nelle diverse cavità, come nei diversi luoghi si danno a divedere, non sono mica di minor interesse, che la traspirazione cutanea, onde richiamare l'attenzione de' medici. Si tiene oggi indubbitata da tutti gli studiosi de' fenomeni della na-

tura la presenza de' gas dentro il nostro corpo, ma a dir vero l'origine loro non accontenta tutti, io ricordo quella che più va a genio, cioè l'esalazione vitale per le membrane mucose digestive; se alla sezione del pneuma gastrico siegue accumulo di gas nello stomaco come Willis e Dumas esperimentarono, ciò dà a divedere a buono intendimento, i gas nello stomaco menare influenza nervosa. I gas che stanziano nella cellulare il più delle volte sono stati originati da cause meccaniche, come avviene per i polmoni, e gl' intestini lacerati: per causa chimica i gas si sviluppano dalla materia contenuta negli ascessi freddi, per l'esalazione vitale come l'enfisema. Le diverse cavità racchiudono ancora de' gas, come la timpanitide, sia peritoneale sia intestinale, e l'esalazione poi delle sierose al parere dell'illustre Bichat sorpassa di gran lunga quelle delle mucose, e della pelle stessa. L'arterie devono non poco al vapore espansile animale la loro pulsazione: che le vene contengono de' gas, l'osservazione lo mostra con le bolle di aria nel salasso.

Rammemorando queste osservazioni in comprova del parer mio citar lodevolmente posso l'autorità di quel sommo scrittore P. Frank: *est vero hic pneumatosis, vel aeris atmosferici in totam corporis cellulosam, vel cavum organum introdutio, susceptio, vel qualiscumque elastici, in istis evolutio secretio, et plerumque cum partis alituosa inflatio, retentio.* Se lodevol cosa fu sempremai quella di studiare solertemente sull'insensibile traspirazione, sia nello stato fisiologico, che nel morboso, e maggiore d'assai la lode che va dovuta a quei medici, se studiassero i fluidi aeriformi interni, sì nello stato normale, che patologico. I fluidi aeriformi animali che per quantità, e qualità vengono a viziarsi, a piena mano riboccano lo strale di morte. Il cervello è colpito di apoplessia, se la quantità dei gas aprisi la via nei vasi cerebrali: l'abbondanza dei

gas sviluppatasi nello stomaco, ne ha rotto le pareti: se alla cellulare del parenchima de' polmoni succede l'infiltro de' fluidi aeriformi, la morte tronca la vita: se il cuore è disteso da' suddetti fluidi, l'animale finisce di vivere. Or se alle non poche cagioni che menano vampo di terrore perchè apportano morte vi arroge i fluidi aeriformi animali a dir vero non farebbero la minor parte delle osservazioni mediche.

Si sa che molti opinano il fluido nerveo non esser lungi di subire l'influenze morbose. Il A. Goeden con senno considera il tifo come un processo di avvelenamento, che ha la sua base nel fluido etereo dei nervi, quale più nobile produzione fondamentale dell'organisimo: ora chi più a fondo mette lo sguardo, facil cosa sarà rilevare i fluidi aeriformi non essere mica meno soggetti alle cause delle malattie.

Comunque fosse poi è per la bocca di tutti i medici le affezioni d'animo produrre de' gas nelle vie digestive, ma se si toglie l'orpello dell'apparenza, si conoscerà ben bene, che alcune passioni d'animo viziano i gas che nelle vie cibarie continuamente si stanziano, su di cui il pneuma gastrico non vi ha poca parte.

L'avvelenamento arrecato da' funghi a quello che rapporta Alibert, ha prodotto un enfisema generale, alla quale osservazione a chi voglia ben riguardare, facilissimo sarà vedere, che avvelenati i fluidi aeriformi delle vie digestive, in prosieguo l'avvelenamento è succeduto a quelli, che in tutto l'organisimo trovavansi: tale osservazione dà chiaramente a conoscere la comunicazione de' gas del tubo gastrico, con quelli degli altri organi. Ma taluno non farà buon viso al mio sentire dicendomi l'avvelenamento de' gas è avvenuto perchè i solidi prima ne soffrirono il danno: comunque però vada la faccenda, certo è, al dir di Bichat, essere un controsenso patologico credere i

solidi esclusivamente influenzati dalle cause morbose, quando i liquidi comprendono molto del misto organico; vale lo stesso de' fluidi aeriformi, facendo di noi non poca parte.

Da non pochi medici i fluidi aeriformi animali si sono tenuti in non cale, a ragione che le proprietà loro non sono punto quelle de' solidi, e de' liquidi; ma con la buona pace, ciò sia pure il vero, or Bacone, quel sommo scrittore, a cui bisogna far di berretta dice, che la chiave è la cosa la più piccola della casa, ma quella che più fa all'uopo, niente di meglio in pro del mio assunto.

Conosciuto l'interesse di approfondire lo studio dell'insensibile traspirazione, ricordati che i fluidi aeriformi dentro l'animale, menar possono cagioni morbose, per cui fa la bisogna che meglio si conoscessero; or farò rapido cenno, i gas delle vie digestive, non che delle altre cavità, senza essere eliminati fuori, dissiparsi: confessando ad onor del vero necessario l'assorbimento, ammessa una volta l'esalazione, a dir breve l'una funzione senza l'altra non può durare in modo alcuno.

Che l'assorbimento neppure per jota succeda per via de' vasi assorbenti, non è nuovo presso gli eruditi fisiologi, dapoichè Foderà, o Magendie hanno riprodotta l'antica dottrina dell'imbibizione e del trasudamento, e cancellati dalla fisiologia gli assorbenti di origine immaginaria. Non devesi durar molta fatica poi, onde vedere la cellulare a preferenza d'ogni altro tessuto godere a cielo dell'imbibizione, per la qual cosa tessuto spongioso si addimanda; che i fluidi aeriformi delle vie digestive passino nella cellulare sottomucosa, affermasi continuamente da ognuno, e non è di poco peso l'autorità di H. D. Spoering: *aer illesa tunica villosa, sese in cellulosam intestinarum telam effundere.* Tuttavia tengo per certo, che nessuno mi

griderà la croce, accusandomi esagerato, dicendo essere molte le osservazioni de' tumori gassosi nelle membrane, la cui riunione formano gl'intestini, senza poter trovare la comunicazione entro il tessuto, e le cavità digestive, e peritoneali; a ridir corto precipuamente ripeterò l'osservazione del non mai abbastanza lodato G. P. Frank d'una collezione di gas sotto la mucosa del retto, che faceva protuberanza fuori dell'ano.

Tra i fisiologi nessun potè dubitare, nè nessuno mai dubitò, che l'aria atmosferica non attraversi le mucose del polmone, per passare nelle di lui cellule. Or si arroge l'analogia all'osservazione, e l'evidenza sarà a mio pro, che i gas delle cavità attraversano le membrane delle stesse per passare nella cellulare sottoposta. G. P. Frank autorevole e dottissimo scrittore afferma, che ad un ippocondriaco si sviluppavano de' tumori al capo, i quali presentavano questa singolarità, che la loro compressione era accompagnata di un'abbondante espulsione di gas pello stomaco, e pel retto.

Da queste osservazioni rilevasi, che i gas circolano nel tessuto celluloso, e quelli che nel suddetto tessuto si sviluppano, possono farsi strada per le vie digestive. A questi riflessi è pure da tener mente, che la cellulare per quell'uso pregevole di mantenere la circolazione de' fluidi aeriformi, a giusto titolo deve annoverarsi al rango de' vasi, e de' nervi. È noto nei vasi scorrere liquidi, nei nervi imponderabili animali, è gioco forza poi credere, che nella cellulare circolano fluidi aeriformi.

Non a ritroso sieguo a rifrugare autorità, ed a spigolare osservazioni. La trebentina fregata sulla pelle dona l'odore delle viole alle orine, *immuni omnino sanguine*, dice lo Sprengel. L'odore del mosco s'avverte negli umori escrementizi, senza punto distin-

guersi nel sangue, quindi dir si potrebbe, che questi materiali gassosi odoriferi non circolando con i liquidi, dovessero mantenere una circolazione propria, e ciò nella cellulare. Arroge a quanto da noi si afferma la opinione di un celebre scrittore sulla rabbia, Wuthwehr, il quale loda a cielo la soluzione dell'alcali caustico, non per netraulizza e il virus, ma per rendere il tessuto mucoso teatro dell'assorbimento, inabile ad assorbire.

Or comunque ciò siasi, da quanto ho detto sulle autorità, ed osservazioni altrui conducenti all'assunto, con certezza ricavansi argomenti, che la cellulare sia l'organo dell'assorbimento e della circolazione de' fluidi aeriformi.

Per mezzo d'un ragionamento conforme all'analogia si trovano delle relazioni per lo più essenziali fra i tessuti più o meno conosciuti, che si rischiarono scambievolmente per la loro affinità, e per la loro somiglianza. L'estensione, l'utilità di questo mezzo, dipendono molto dagli aspetti diversi sotto i quali i tessuti che si paragonano vengono presentati. L'analogia diviene esatta se questi tessuti hanno fra loro delle relazioni molto numerose, e rassomigliano in tutti i loro punti. Da ciò che detta Dumas sull'analogia, e che altri fisiologi stabiliscono paragonando una vertebra col cranio, io imitandoli paragono il polmone con l'intiero sistema cellulare, ravvicinando i rapporti dell'analogia dello stesso col polmone, per la forma, struttura, tessitura, funzioni, e malattie.

La sostanza del polmone è molle, spongiosa, e composta nella propria organizzazione da vasi venosi ed arteriosi, da vasi linfatici, nervi, membrane mocciose, tessuto fibroso, e cartilaginoso, muscoloso, e qualche volta nello stato anormale delle ossa.

Il tessuto cellulare rappresenta una cavità molte volte piegata su di se stessa da fuori in dentro. che

inviluppa strettamente il corpo intero, e tutti gli organi fino alle più piccole particelle. Se si farà senno chi non è peregrino nella fisiologia non durerà fatica alcuna nello scorgere l'analogia che passa tra la cellulare ed il polmone, questo in piccolo racchiude tutti i tessuti, che in grande sono contenuti nel tessuto cellulare.

La mucosa veste il parenchima polmonale per una superficie, la pelle e le mucose digestive vestono la cellulare sottocutanea e sottomucosa; le membrane sierose vestono l'altra superficie polmonale, e le sierose addominali, e toraciche vestono l'altra cellulare sottosierosa. Or la cellulare considerata come un parenchima entro di cui si contengono vasi nervi cartilagini a dir corto tutti i tessuti che formano la compage del corpo animale, presenta l'idea d'un gran polmone.

Le ultime ramificazioni de' bronchi, che finiscono a cul di sacco, hanno ricevuto il nome di *cellulae pulmonales*. La struttura della cellulare, e del polmone basterebbe in vero a stabilire l'analogia, giacchè questo tessuto riceve il nome delle cellule di cui è organizzato, a segno che Helvetius fa parola della comunicazione delle cellule del polmone con quelle della cellulare, lo che l'anatomia smentisce.

La tonicità del polmone, e della cellulare mostra appieno l'analogia loro, la contrattilità, l'estensibilità di questo tessuto, come si osservano nel polmone si scorgono ancora nella cellulare: tutte le altre proprietà sì chimiche, che fisiche, che nell'un tessuto, e nell'altro organo si conoscono da' fisiologi, per essere breve non è mestieri che io ridica, e si avrebbe a male ridire quello di che ognuno ha piena contezza.

Oltre ogni credere è bella l'opinione di alcuni fisiologi, la pelle essere la sede d'una respirazione, ed essa assorbire l'aria necessaria alla vita. L'esperienza del valente scrittore Spallanzani sull'assunto di gran

lunga sale in pregio: ma se mal non mi avviso sarebbe di gran senno, che questa funzione respiratoria attribuita alla pelle, si addicesse alla cellulare sottocutanea, e perciò nei geofiti tutta la superficie loro fa le veci del polmone, *geofitorum denique omnis superficies aera absorbet, et respirat ut plantae*, dice Sprengel. Laonde in questi animali, se così possono addimandarsi, la superficie loro è lungi di toccare la perfezione della pelle degli animali dell' ultimo anello, e ragion vuole poi, che questa funzione affidata fosse al tessuto celluloso: arroge a questo l'autorità del celebre Alibert, che la cellulare sia una specie di polmone; di più si tiene da tutti i patologi indubitato nel primo tempo dell' atrofia la pelle non essere affetta che nel suo tessuto cellulare: ma intanto il sudore è qualliquativo, e l' assorbimento assai dubbioso, e perciò bisogna confessare la pelle in questo stato non avere funzione normale perchè la cellulare mena stato morboso, e che la funzione della pelle dipende dallo stato della cellulare: ma quel che più cale si è la respirazione succedere nel parenchima polmonale, e non mica nella mucosa che lo veste, egli è perciò che la respirazione fassi nella cellulare e non mai nella pelle che la cuopre. Somma è poi l'analogia dell'esalazione cutanea e della polmonale. L'insensibile traspirazione della pelle corrisponde all'esalazione vaporosa del polmone, ed il sudore dell'una alle mocciosità dell'altro, e se nei vapori del polmone si scorge della materia animale, nella traspirazione la stessa materia anco si osserva.

L'esperienze e le osservazioni dell' illustre Bichat sulle glandole sebacee furono fatiche gettate, ma non può menarsi alcun dubbio che la pelle fia continuamente lubrificata d'un umore oleoso. Dalle anzidette osservazioni deriva qual conseguenza immediata a mio debole intendimento, che l' umore oleoso della cute

fosse originato dalla pinguedine della cellulare pinguedinosa, che passando di cellula in cellula si depositasse alla superficie della pelle, tenendo con tutta ragione le glandole sebacee di natura ipotetica.

Difatto il celebre Senebier favellando della cellulare de' vegetabili così scrive: « nei vegetabili si deve considerare il parenchima o tessuto cellulare, come un organo composto di molte cellule soprapposte comunicanti fra loro, che agiscono di concerto per elaborare il succo, e decomporre l'acido carbonico, e che il color verde è dovuto al carbonio lasciato per la decomposizione dell'acido carbonico nelle vescichette parenchimatose »; dippiù non tralascio di seguire l'autorevole professore di Napoli Sig. Dimitri che sulla cellulare così afferma: La cellulare è occupata nelle aje da grasso, da linfa, ed ora da nulla; tuttavia voglio dire una mia opinione, quale che ella siasi, che in vece di nulla nelle aje vi stanziano fluidi aeriformi, i quali come abbiamo veduto nella cellulare possono circolare, e della stessa assorbirsi. Or questi gas trovandosi nelle sudette aje, e perciò in contatto con la parte pinguedinosa del chilo, mescolata con la linfa animale, che secondo Aller è depositata nelle cellule del tessuto adiposo, avviene in forza della chimica animale la formazione del grasso. Vediamo l'analogia, se nel polmone si decompone l'aria atmosferica, facendo che il sangue nero divenisse rosso, fissandosi l'ossigene, non ci è poi molta analogia tra la cellulare del vegetabile, che decompone l'acido carbonico per fissare il carbonio onde il verde?

Si tiene per fermo da tutti gli anatomici, che le cellule del tessuto laminare sono divise da quelle del tessuto pinguedinoso. Or è permesso di credere che questa saggia disposizione della natura facesse rilevare vie meglio l'analogia del polmone col tessuto cellulare. Le cellule aeree del polmone sono divise

da quelle ove circola il sangue per ossigenarsi, e così le cellule del tessuto laminare, ove si contengono i gas, sono divise da quelle ove la linfa e la parte pinguedinosa del chilo si deposita per subire per via della chimica animale, la combinazione del carbonio, dell'ossigeno e dell'idrogeno, ed indi organizarsi il grasso.

Si tiene indubitato dagli anatomici, a cui è fior di senno, essere erronea la teoria del Malpighi, che ammette delle piccole glandole o follicoli destinati alla secrezione del grasso. È noto che Bichat ammette i vasi esalanti per la formazione del grasso, i quali secondo il parere de' più chiarovegenti anatomici sono di origine immaginaria. Comunque però vada la facenda, converrebbe far molte parole se qui tutto volessi esporre sulle cose scritte sulla formazione del grasso. Mi si dirà però che avendo io pigliato questa grave soma a portare, onde mostrare l'origine del grasso, inutilmente mi affatichi; ma son sicuro che nessun griderebbe la croce alla mia opinione, se si tenesse fermo quella sentenza, l'uomo dee far meglio che sa e può, e lasciarsi dire.

Per le cose fin qui ricordate, chiaro si scorge, che siccome il polmone decompone l'aria atmosferica facendo che il sangue nero divenisse rosso, così il tessuto cellulare del vegetabile, decompone l'acido carbonico per fissarvi il color verde: gravissimo è l'argomento dell'analogia della cellulare animale, che racchiude i fluidi aeriformi fissando il carbonio, l'ossigine, l'idrogene sulla linfa, e viene ad organizzarsi il grasso, cacciando fuori quei gas, che non possono far più parte dell'animale per via dell'insensibile traspirazione.

L'analogia così condotta ha offerte le resultanze sullo stato normale della cellulare, e del polmone. Il breve cenno che farò sullo stato patologico del polmone e della cellulare, non farà prova minore al mio assunto.

Difatti così la discorre l'illustre Marat « s'il y a identité de structure ou de fonctions, il doit donc avoir analogie dans les affections patologiques ». Ed eccoci il celebre Dumas, scrivendo sulle malattie croniche così insegna: lo sviluppo dell'irritazione che è il principio dell'infiammazione si fa in tal modo nel tessuto cellulare come nel parenchima del polmone. L'autore delle flemmasie croniche soggiunge in proposito: Non dobbiamo forse dedure che il materiale gelatinoso, albuminoso, adiposo, il quale forma il così detto stato lardaceo, debba essere per le maglie della cellulare, quello che la materia tubercolosa, e casciforme è per i plessi de' vasi capillari bianchi del polmone?

L'analogia patologica del polmone, e della cellulare in una maniera elegante è indicata da due autori di patologia della scuola francese. « Le tessu cellulaire foné-feltré sans ressort comme on le recontre dans certains états pathologiques n'est il pas dans une veritable paralysie?»

« Peut être le catarrhe suffocant n'est il dù qu'à une paralysie subite du poumon, dans la quelle cet'organe ne pouvant rejeter les viscosités, qui l'engluent se trouve comme étouffé sous leur poids. »

Il polmone ingorgato di linfa viene a liberarsi dall'ingorgo cantando, o leggendo ad alta voce, perchè in quest'atto entra, e continuamente esce l'aria del polmone coll'ajuto del diaframma, e di altri muscoli. Lo stesso succede nella cellulare caricata di grasso, ed infiltrata di umori sierosi, col movimento che le comunicano nella locomozione i muscoli sparisce l'infiltramento, e sussiegue la macie alla pinguedine.

La traspirazione pulmonale raddoppia nell'inverno, per supplire alla manchevole traspirazione che fassi dalla cellulare per via della pelle, intimo rapporto che passa tra la cellulare nella funzione del traspiro, come abbiamo veduto, ed il polmone.

Ritornando al soggetto principale di questa memoria, il lettore certamente avrà rilevato l'interesse delle ricerche anatomiche dei fluidi aeriformi, l'esposto a quel che seppi dell'analogia del polmone, col tessuto cellulare riguardato come un gran polmone, in cui circolano i gas, e formasi il grasso, non mi resta che ripetere con breve cenno il parallello della cellulare col polmone.

Il polmone è un parenchima che contiene molti diversi tessuti.	La cellulare contiene tutti i tessuti, che compongono il corpo animale.
La struttura del parenchima polmonale è una riunione di cellule.	La cellulare è un tessuto formato di sostanza cellulosa.
Il polmone è vestito nelle sue superficie di membrane sierose e mucose.	La cellulare è vestita dalla pelle, da membrane mucose, da sierose nell'addome, e nel petto.
Il polmone riceve fluidi aeriformi dell'atmosfera per decomporli.	La cellulare riceve fluidi aeriformi animali dalle diverse cavità, e li decompone.
La decomposizione dell'aria serve per eseguire l'ematosi nel polmone.	La decomposizione de' gas animali serve per formare il grasso.
La mucosa polmonale tramanda i gas che non posson far parte dell'organisimo come escrementizii.	Dalla pelle si tramandano de' gas come escrementizii, che già hanno attraversato la cellulare.

Il polmone gode della contrattilità organica, ed estensibilità.

La cellulare gode ancora dell'estensibilità, e contrattilità organica.

Il polmone è uno de' mezzi con cui si sviluppa il calore animale.

I gas che passano allo stato solido organizzando il grasso nella cellulare concorrono allo sviluppo del calore.

Il polmone gode d'un movimento senza di cui l'aria non penetrerebbe nelle piccole cellule.

La cellulare gode d'un movimento senza di cui non potrebbe spiegarsi come un ago introdotto in un punto passa in un altro.

L'aria atmosferica attraversa le mucose senza bisogno di vasi.

La pelle è attraversata dell'aria per introdursi nella cellulare sottocutanea senza mezzo di vasi.

Alcuni credono che l'ossigeno combinato all'idrogeno forma l'acqua che sotto la forma di vapore passa nell'espirazione.

Il sudore che si osserva sulla pelle è il prodotto del processo chimico vitale che fassi su i gas nella cellulare.

L'esalazione del calorico si verifica per l'esalazione polmonale.

L'esalazione cutanea serve all'esalazione del calorico.

L'esalazioni che scappano dal polmone nel tifo nella peste possono produrre alterazioni ne' corpi sani.

L'esalazioni che scappano dalla pelle nel tifo e nella febbre gialla hanno la proprietà di produrre alterazioni ne' corpi sani.

L' enfisema del polmone succede alla rottura delle cellule aeree.	L'enfisema della cellulare non è che la rottura delle cellule ove passano i gas.
I medici prendono per principio elementare delle flogosi interne la polmonia.	I chirurgi partono dal flemmone per mostrare il principio della flogosi.

Da tutto l'anzidetto giova in conchiusione dedurre, che la cellulare nell'anatomia generale puole figurare come un gran polmone, si per la struttura, tessitura, funzione, non meno ancora per non poche altre proprietà, che fatto il parallelo col polmone non sono punto di gran lunga distanti.

È mio debito finalmente di prevenire chiunque, che il solo spirito di una vera filantropia, mi ha determinato a vergare queste riflessioni. Nulladimeno se venni tratto in errore, desidero che esperti, giudiziosi, profondi, ed intelligenti fisiologi, ed anatomici mi riconducessero sul retto sentiero, assicurandoli sin d'ora della stima in cui verran da me tenuti i fondati loro suggerimenti, e della gratitudine che conserverò per aver essi in tal guisa contribuito a raggiungere la verità.

V.

Studî sulle scienze sociali.

—

Poche idee sull'origine del linguaggio.

Compito al certo non era il voto della natura nel formare l'uomo eminentemente sociale, se dato solo gli avesse l'uso della ragione. Destinato a far tesoro dei trovati di tutte le età, a viver contemporaneo a tutti i tempi, a trasfondere in altrui i proprii affetti, e le idee, abbisognavagli un mezzo con che a tanto soddisfare. Si fu questo il linguaggio. E veramente, per tacer dei sentimenti, e delle idee alla distinzione, e classificazione dei quali si efficacemente concorre, fanciulle al certo sarebbero rimase le scienze se far note non si potessero agli altri colla voce le infinite scoperte. Peregrina cosa si è egli dunque, e l'umana schiatta gli dee la sua elevazione. Ma indagarne è di mestiere l'origine, e conoscere se fu il frutto di un patto sociale, o nacque con l'uomo siccome necessaria, e quasi spontanea sua produzione

Quanto più il vero è circondato da tenebre tanto più la curiosità dei filosofi agogna penetrarvi, vogliono essi, direi, strappare il vero di cui la natura si copre vaga di sembrare un mistero; e poichè l'origine del linguaggio si perde nella antichità dei tempi, l'hanno essi proposta alle loro ricerche. Pertanto nella investigazione dei principii delle cose succede spesso che la mente umana tirata da piacevoli apparenze cade in errore, il quale si fa capo ad infiniti altri. E così, e non altrimenti del presente subbietto è avvenuto.

Trascinati anche i più rinomati filosofi da brillanti chimere, e da vane ipotesi, piacendo loro il supporre che l'uomo era nato tutto solo, e che suo patto fu la società, ne tirarono per conseguenza che il linguaggio si è una creazione dello stato sociale. Quanto sia falsa una tale asserzione ognuno sel vede, essendo l'uomo necessariamente sociale, sicchè devonsi riguardare come abberazione dell'umana indole gli esseri, che alcuna volta sonosi visti isolati, e mi attengo ad una conseguenza dell'uomo sociale, che è il linguaggio, di cui la materiale formazione non è che un effetto dell'aria, che uscendo dal polmone modificata dal laringe, e dal faringe arrivata nella bocca riceve dai movimenti della lingua, delle labbra, dei denti, del palato, dalla ragione, e dalla volontà regolati talune modificazioni. La natura, che non ha creato organi senza un fine, volendo comporre dell'uomo un animale ragionevole, e parlante, di essi il provvidde, e tostochè nei primi uomini svilupparonsi, dovrà supporsi che dovettero esercitarli. Il Sig. Cabanis parlando degli istinti ha dimostrato, che gli animali tutti per ingenito pendio pongono in opera i loro organi anche pria che perfezionati si fossero, una spontanea forza li spinge a secondare il fine della natura, e non saprei io comprendere perchè tanto non dovette anche nel linguaggio avvenire, ammessa come ben ferma l'idea che l'uomo fu dal Supremo Artefice destinato a favellare. Io non voglio qui allegare quanto le sacre carte ci narrano di Adamo, che chiamò a nome tutti gli animali, *et adduxit ea ad Adam ut videret quid vocaret ea, omne enim quod vocavit Adam ipsum est nomen ejus*, poichè quantunque ciò sia il vero, pure il filosofo nelle sue speculazioni non deve affatto ricorrervi, ma dirò solo quello, che le scoperte di ogni tempo ci hanno dimostrato, cioè non essersi giammai i viaggiatori imbattuti in selvaggi che non

avessero un linguaggio. Così fu degli Americani, così trovaronsi gli abitanti della nuova Olanda, comechè quest'ultimi neanche il primo passo avessero segnato nel sentiero della civilizzazione; però si dirà da taluno, non è egli il linguaggio l'effetto di una convenzione degli uomini, e le parole non sono segni, coi quali una parte di essi sonosi accordati a significare i loro pensieri? Una tal difficoltà, io non niego, sembra a prima vista assai ragionevole, pure se mal non mi avviso, non è ella poi di grave momento se ci faremo bene ad esaminarla. Ed innanzi tratto se si volesse supporre, che gli uomini sul principio fossero convenuti in un suono per significare un oggetto, bisogna anche affermare, che per comunicarsi questa intenzione avessero avuto altri segni, che l'esprimessero, nè vale il dire, che a tanto bastavano i gesti i quali non vi ha dubbio sulle prime aiutarono *in* gran parte l'espressione, imperocchè non potevano essi bastare a dire molte cose, e fisiche e morali, che fortemente agitavano la giovane e robusta mente dei primi uomini. Al contrario si vedrà mostrarsi affatto chiara l'origine del linguaggio se alquanto oltre alle cose dette si porrà mente alla facoltà di imitare virtù innata nell'uomo, madre di tutte le arti, la quale per mezzo dello strumento della voce vale a ritrarre tanti oggetti fisici. Egli è evidente, che se un selvaggio avesse voluto esprimere ad un altro il rumore del tuono, il gracicchiar della rana, il fischio del vento, avrebbe colla voce accompagnata dal gesto imitato il di loro suono, il quale per la somiglianza fra la voce, e l'oggetto avrebbe in tutti svegliata l'istessa idea. Il signor Presidente de Broses dice sul proposito, che se un selvaggio volesse altrui significare il rumore di una moschettata si varrebbe del suono poh! Che il fatto poi non avvenne altrimenti ne abbiamo chiara prova nelle lingue dei popoli primitivi, ove la

parola dipinge quasi l'oggetto che vuole espressare; oltre a ciò a parte delle parole vi sono nella favella alcuni suoni che indicano una affezione dell'animo, e che sonsi appellati col nome di interiezioni, e queste che formano parte del linguaggio non furono certamente insegnate, o convenute, ma sono suoni spontanei di cui tutti gli uomini intendono il significato, e comuni le veggiamo in tutte le lingue. Parmi adunque manifesto dalle poche idee accennate che l'origine del linguaggio sia antica quanto è antico l'uomo nel mondo; io convengo che poverissime furono le prime lingue, che si doveano comporre di pochi suoni, e voci articolate, ma che esse si avanzano, e miglioransi colla civiltà, e che oggidì chiudano il sapere dei secoli che ci precessero.

G. B. B.

14 Ottobre 1841.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Istituzioni di lingua latina. — Libri tre di ALESSIO NARBONE *della C. di G.* Palermo 1839-41.

Quantunque la presente stagione non si mostri troppo inchinevole agli studî di latinità, ad ogni modo uop'è confessare, che le ricerche e la coltura de' dotti ed astrusi idiomi, oggi più che dianzi, veggionsi venute quasi di moda; nè persona potrebbe a buon diritto vantar titolo di letterato, che iniziato non fosse degli arcani di quelle lingue che sono il deposito delle cognizioni e 'l tesoro delle scienze. Che se tante grammatiche, tanti lessici, tanti trattati escono tutto lì in luce delle lingue greca, araba, caldea, egiziana, sanscritta, ed altre orientali ed occidentali; non dee punto

crear maraviglia, se altrettanto e più ancora di considerazione si abbia per la favella del Lazio, per quella cioè che più ci appartiene, per quella che fu la madre delle volgari nostre, per quella che più di ogni altra serba ed ostenta libri e monumenti per numero senza modo, per pregio inestimabili, per importanza d'argomento gravissimi, per varietà ed eleganza di stile, in prosa é in verso, sopra ogni genere prestantissimi. Egli è per tutti questi riguardi, che a chiunque non vuol rimanersi straniero al regno della letteratura, si rende la notizia di quella al tutto indispensabile: per questo egli è che se ad ogni scienziato le altre lingue son utili, la latina mai sempre fu necessaria Per la qual cosa si sono addì nostri moltiplicati a dismisura i metodi, intesi parte ad appianare, parte ad accorciare il suo insegnamento.

La istituzione che qui si annunzia può dirsi un risultato di quelle che precorsa l'avevano: conciossiachè riunisca il più ed il meglio di quanto si trova nelle gramatiche antiche e moderne, essa coglie il più bel fiore de' tanti trattati e comentarî su questa materia lasciati da' più valenti professori di varie nazioni. Dettata primariamente per servire alle scuole, ell'è partita in tre libri; quante sono comunemente le classi che al latino intendono.

All'infima classe è acconciato il primo libro, che tratta l'analogia, ed è in tanti capi ripartito, quante sono le parti del discorso: ciascun capo va poi, per maggiore chiarezza, suddiviso in sezioni, in articoli, in paragrafi. Alla testa del libro si legge un discorso preliminare, che dà ragione dell'opera, dell'ordine, del metodo, della disposizione in esso tenuta; a che tien dietro l'indicazione de' fonti, cioè degli autori moltiplici, da cui si sono attinte le discorse materie. Precedono sempre le diffinizioni e le divisioni di ciò che si tratta: sieguono le regole fondamentali: a queste

si annettono delle postille, ma in diverso carattere, per divisarle dal testo, elle contengono or dichiarazioni, or applicazioni, od eccezioni della premessa teoria. Ma poichè non ogni cosa è di pari importanza, non ogni cosa vuol sapersi ad un tratto; indi è che certe contezze riserbansi in fondo al libro, dove sono allogate a modo d'annotazioni, contenenti l'etimologie de' vocaboli, le ragioni dei precetti, le autorità degli scrittori, le giustificazioni del metodo, le osservazioni più sottili del linguaggio, e in ispezialtà gli avvertimenti al precettore, cui si additano di mano in mano le differenti industrie da adoperare a vie meglio istillar ne' fanciulli le occorrenti dottrine. Si veggiono poi sparse per tutto il trattato, e ridotte in tavole sinottiche le materie che senza ciò avrebbon ripiene di molte pagine: giacchè precipuo intendimento si è di congiugnere alla pienezza la concisione. Per l'una si è data opera di nulla non preterire di ciò che sia conducente al compiuto possedimento della favella: per l'altra si trovano ristrette le regole in brevi aforismi, tali da poterne estrar la dimanda, e ridurre l'ammaestramento a dialogo.

Somigliante si è il metodo del libro secondo, che tratta in venti capitoli della sintassi, cui precedono due capi, della sintassi l'uno, dell'analisi l'altro, cioè della composizione e della risoluzione del discorso nelle sue parti; delle quali parti si passa a discorrere per singolo i reggimenti e i costrutti. Ad ogni trattazione mette il suggello un'appendice, che vi mostra ridotte alla pratica le premesse teoriche, ove, posti in mezzo due o più tratti di classici scrittori, se ne analizza ogni particella, e vi s'applica il dato principio

L'ultimo libro è poi, qual si conveniva, della maggiore importanza; perocchè rinchiude il midollo della filologia latina. Ornamenti del discorso, come figure,

idiotismi, frascologia, vizi del discorso come barbarismi, solecismi, arcaismi; ed oltre ciò la eurit-mia, la ortoepia, la ortografia, e ciò che altro al raffinamento della lingua è richiesto, ogni cosa con ordine vien qui rassegnato e disposto. Anzi, percioc-chè alla intelligenza de' classici tende principalmente lo studio di questa lingua; ed a tale divisamento non basta intender le voci, ma fa di mestieri comprendere inoltre le cose: alla notizia delle cose appunto è consagrato il decimo ed ultimo capo, che s'intitola Polimatia, che in dieci articoli compartito vi pone sott'occhio la costituzione, la legislazione, la magistratura, la milizia, la geografia, la cronologia, la metrologia, la nomenclatura, la biografia, la religione degli antichi Romani: delle quali tutte cose, come ad ogni piè sospinto si fa ricordanza ne' classici, così a chi gli studia n'è massimamente bisognevole la conoscenza. Certo che siffatti punti son materia d'interi trattati, ed argomento di libri non pochi nè piccoli: e questi libri appuntino vengono citati, tanto al principio nei preliminari, quanto alla fine nelle annotazioni; a fine che chiunque aneli a più ubertosi contezze, sappia dove far capo per appagare l'erudita sua sete.

Ecco in iscorcio il disegno di questa istituzione, fatta per servire ad ogni bisogno, per satisfare ad ogni brama, giacchè coloro che amano di toccare il fondo di questa lingua, non avranno gran fatto mestieri di ricorrere ad altri libri per ciò che si aspetta a gramatica: coloro poi che son paghi ad una più corta e sommaria istruzione, potranno anch'essi giovarsi di questa, attenendosi al semplice e nudo testo, e passandosi delle più dilicate osservazioni e delle più affinate ricerche.

VARIETA'

—

Alcune poesie inedite di M. Villareale.

—

1.

A GIUSEPPINA TURRISI-COLONNA.

O del Sicolo Pindo onore e lume,
E chi, spirto gentile, a' tuoi prim'anni
A tanto volo ti vestì le piume?

Come, come del cor pingi gli affanni!
Come sublime la tua cetra suona
Se del loco natio piangi sui danni!

Ampia il crin ti circonda aurea corona,
E maggior forza la mertata laude,
Eccelsa donna, e più vigor ti dona. —

Ed ancor la mia musa onora e plaude
Al tuo nome, che tanta orma già stampa,
Cui d'ogni parte il *bel paese* applaude.

Animoso il tuo caldo estro si avvampa,
Quando de la donzella il valor pigne,
Ch' entro l'avverso padiglion si accampa:

E, in Dio fidando, il ferro in man si strigne,
E mozza il capo al Capitan feroce,
Onde a la patria le catene scigne.

Quando a Piero e a Michel sciogli la voce
Come il suon del Cantor del sommo Duce
Dolce s'ode, e sen vola al ciel veloce.

Deh! qual trova conforto, asilo, e luce
» L'abitator d'esta misera valle,
Se Religion sublime a lui non luce?

Essa per l'intricato umano calle
Regge, o donna, i tuoi passi, e assai minore
Rende il duol de la vita a le tue spalle.

E la madre amorosa, e il genitore
Di celesti pensier t'empion la mente:
E v'ha di questo più soäve amore?

Tu volgi a loro l'anima innocente,
E di lor s'innamora e si rabbella
Il tuo viso gentil di gioia ardente.

Oh! se dietro al tuo esempio, anima bella,
S'invogliasse a saver santo e verace
De la sicola terra ogni donzella!

Più chiara allor di civiltà la face
Ivi splender vedriasi, e più beäta
Etade, e ritornar concordia e pace...

Segui, e per la tua strada oltre cammina,
E il volo aggiugni, che sì alto fenno
E Staël, e Vittoria, e Saffo, e Nina,

E sarai quinta tra cotanto senno.

2.

LA PENITENZA.

Iddio ci aspetta!... or chi sarà lo stolto
Ch' infra il lezzo terreno immerso segua
De' falli suoi nel turbine travolto?

Ahi! come vento il viver si dilegua,
E sol, se penitenza lo solleva,
De la vita l'affanno ha pace e tregua!

Ma l'uom superbo incontro a Dio si leva
Mentr' Egli a se lo chiama: e oh! come il cieco,
Mentre in vizî si avvolge, il duol s'aggreva!

L'uom su la terra qual possanza ha seco?
É polve e nulla — E se col fallo in fossa
Scendi, stolto mortal, che porti teco?

Se no 'l fai nel vigor de la tua possa,
Potrai sgombrar la nebbia, che t'addensa,
Allor che gli anni ti dissecchin l'ossa?

Or non sai, che il Signor larga dispensa,
La sua bontà, perchè tu alfin ti penta?
Ingrato! e tu la sua bontade immensa,

Ond' Ei ti alletta, spregi? Ah! ti rammenta
Che alfine il suo furor gli empî raggiugne,
Nè fidar s'Ei ritarda — odi e paventa —

Più fièr colpisce, se più tardi ei giugne!

Sonetti.

—

1.

l'assioma.

Entro la mente, che concentra e chiude
Il pensier, che su lei largo discende,
Alto e sublime il *primo ver* si apprende,
E spiega e stampa in lei la sua virtude.

Bentosto a nuovi veri ella si schiude,
E per nove ragioni oltre si stende,
E qual gran fiamma una favilla accende
Tale infinito il suo poter dischiude.

E quante nuove idee, che rende ancora
Più vaghe e calde il fervido pensiero,
E a sua voglia dipinge, orna, e colora,

La mente ad or ad or suscita e desta,
Tutte figlie pur son del primo vero,
Che fermo sempre, ed immutabil resta.

2.

L' ANIMA.

Figlia del primo avvivator respiro,
Che l'opre immense del creato investe,
L'alma che informa la corporea veste
Mostra quanto potea l'Eterno Spiro.

Qual misero prigion' in carcer diro,
Sordo il mortale all'armonia celeste,
Fra le umane l'avvolge onde funeste
Nè degli anni misura il corto giro.

Ma dal terreno alfin caduco manto
Si disprigiona, e questo labil suolo
Lascia, or altro non è che doglia e pianto.

E all'eterna magion sublime impenna
L'ale indefesse, e tanto spigne il volo
Che nol raggiungeria lingua nè penna.

La Religione

INNO.

E tu, celeste imagine
De la superna mente,
Religïon, sei regola
A la creata gente.
Tu sei conforto al misero,
Al povero, al dolente,
Che solo esulta in te.

Chi fia, che al tuo benefico
Raggio di eterno amore,
Dolce non sente infondersi
Novella forza in core?
In fior tu cangi i triboli
De' figli del dolore;
Tu impetri a noi mercè.

Te non curando, un popolo
Ne' vizî ognor s' indura;
Le brame sue son avide
Di sangue e strage impura,
L'un contro l'altro avventasi,
E al grido di Natura
Ha freddo e muto il cor.

Di pace, di giustizia
Di carità ti abbelli;
Tu rompi, o diva, i barbari
Tirannici flagelli;
Tu ne la candid' anima
Ci desti pe' fratelli
Il più soäve amor.

Qual uomo nel dolcissimo
Tuo tabernacol santo
L'ardito piè rivolgere
Puote quaggiù? Soltanto
Chi senza macchia ha l'anima,
Chi porge aita al pianto,
Chi a' falli non fa vel.

E quando poi l'angelica
Farfalla a l'alte sfere
Soävemente innalzasi
Sovra le penne altere,
Compagna indivisibile
Tra le superne schiere
Tu la ritorni in ciel.

Sorgete, o voi, che fragili
Peccaste, omai sorgete,
Ed a speranza il timido
Afflitto sen schiudete:
Religïon moltiplice
Ecco invocar potrete —
Propizia a voi sarà.

Il suo perdon, le grazie
De l'inesausto fiume
A la celeste gloria
Vi vestiran le piume.
Felice chi negli atrii
Del sempiterno Nume
Un giorno abiterà!

Ma quei, che la dispregia,
Con labbro abbominato:
Quei che discordia semina
Fra un popolo beato
Dal suo fulgor santissimo,
Afflitto, addolorato
Fia sempre. Iddio parlò —

Io giacqui fra la polvere
Dal mio peccar travolto,
Apro le luci e destorci,
Alzo a le stelle il volto,
Che di sua voce amabile
Dal sonno, ov' ero involto,
Il suon mi risvegliò.

Pietoso a le mie lagrime
Mi porse Iddio salvezza.
Ecco al suo seno accogliermi
Il mio Signor non sprezza:
Perano i rei che dissero
De' falli ne l'ebbrezza;
Salute in Dio non è.

Pace! nel suol degl' Itali
Religïon, deh! scendi,
Quivi tue penne placide
Eternamente stendi;
Regna sublime, e l'anime
Di tua pietate accendi
De' popoli, e de' Re.

—

Saggio

D'una versione poetica del libro di Giobbe.

CAPO II.

Degli Spirti del ciel nel sommo coro
Torna quel mal voler, che pur mal chiede
Con lo intelletto, e vienne anco fra loro.

Quinci stette dinanzi al divin piede:
Onde il Signor: d'onde ne vieni? ed ei:
Girata ho tutta la terrena sede.

Gli rispose il Signor: fra i servi miei
A l'eletto mio Giobbe hai posto mente,
In cui, per mio voler, spinto ti sei,

E che pur si conserva anco innocente?
A quel mio Giob, cui non fu simil mai,
E sempre ha del Signor l'anima ardente?

Perfido, indarno tu respinto m' hai
Contro un uom che sì santo e giusto fue,
Ad aggravarlo d' infiniti guai!

Satanno incontra: invan fien l'opre tue:
Uom non teme il rigor d'avversa sorte
Mentre ancor sane son le membra sue.

Ma percuotele pur con la man forte
E ve' di quante ingiurie ei ti ricopre!
E Iddio: fa pur, ma nol ferire a morte.

Per lo corpo di Giobbe ecco si scopre
Da la testa a le piante ulcera immonda,
Che il percote, e d'umor putrido il copre.

Su vil letame il miser siede, e gronda
Sangue, e rade il meschin gl' impuri umori,
Ma su le membra più la sanie abbonda.

Disse la sposa a lui: fra i tuoi dolori
Ancor fia che rimagna in tua schiettezza?
Giobbe, il tuo Nume maledici, e mori.

Ed egli a lei: qual donna, a errare avvezza
Sposa tu parli; se il Signor ci aperse
Gran tesauri di grazia e di ricchezza,

Ci lagneremo de le sorti avverse?
Così Giob, ne le sue sciagure estreme,
Parola di fallir mai non profferse.

Consci d'ogni suo mal, vennero insieme
Baldad, Sofar, Elifazo a trovarlo,
E a far mite il dolor, ch' il cor gli preme.

Ed, ahi! quando le luci a riguardarlo
Piene di maraviglia e di spavento
Ersero da lontan, non ravvisarlo.

E fra le grida, il compianto, e 'l lamento
Scinsero i panni, e il capo al ciel diritto
S'aspersero di polve, e, nullo accento

Movendo, stetter coll'amico afflitto
Sette dì, sette notti in su la sabbia;
Chè vedean da qual piaga era trafitto,

Finch'egli aprì le addolorate labbia.

Saranno continuate.

PARTE SECONDA

Secondo Saggio di AMELIA CALANI *Toscana sull'educazione delle donne.*

Or drizza il viso a quel che si ragiona
DANTE, Div. Com. *Par.* c. 7.

Se la luce, che va ognor più diffondendosi per li varî punti della sfera sociale, avesse forza un giorno d'illuminarla interamente, noi vedremmo comparire ai nostri occhi molti tesori morali che l'oscurità dei tempi decorsi lasciò ignorati e inoperosi. Fra quelli elementi di bene universale, che la ignavia e il pregiudizio hanno escluso dall'impasto bizzarro dell'odierna società, io colloco la donna, le cui condizioni più o men felici e considerate, ma sempre influentissime, ritengono ancora della caligine, che ha per tanti secoli adombrato i destini dell'umanità. La presente generazione, stanca di errare fra gli assurdi sistemi, fra i resultati di passioni feroci, desiosa più che altra mai di verità e di giustizia, sembra voler togliere la donna da quello stato di nullità intellettuale in cui si è lasciata non vivere ma vegetare fin quì. Sarebbe questo un fatto ben degno di stare a fronte di tutti quelli che han giovato al procedimento delle mondiali bisogne, dacchè la donna può grandemente influire sulla felicità ed incivilimento non solo delle famiglie, ma ben anche delle intere nazioni. Infatti osserviamo di quanta dovizia di attrattive l'eterno

Fattore volle corredato quest'essere per avventura il più gentile di tutto il creato. Egli ha collocato nel cuore di lei un tesoro immenso di amore e di carità, da cui emergono tutte le gioje della vita, tutti i conforti per la sventura.

Chi accoglie l'uomo debole e malaticcio al suo primo affacciarsi nel mondo? la madre che lo nutre del suo latte, e a lui sacrifica i più cari piaceri della giovinezza non solo; ma sino i comodi e la soddisfazione di quei bisogni che contribuiscono al suo benessere fisico e morale. Chi può mai amare più intensamente, più pazientemente assistere e compatire di questa diligente custode della infanzia, amica disinteressata della giovinezza, consigliatrice sincera nell'epoca in cui si apre una carriera alla vita? Dove rinvenire maggior affetto, cura, volontà!... Nel padre, nei fratelli, negli amici?... Sarebbe inutile il desiderarlo, stoltezza il crederlo. Chi fa provare il più dolce fremito che mai possa commuovere il cuore dell'uomo nell'età delle passioni e dell'entusiasmo? il soave sguardo di una timida fanciulla che vela di pudore il primo e segreto palpito della sua anima appena conscia di quell'arcana potenza cui è vano il resistere. Ove trova l'uomo la felicità di un trasporto gentile e scevro d'amarezza? Nelle braccia di una virtuosa e tenera compagna, che si fa gloria di consacrare a lui le grazie del suo sesso, e tutte le emanazioni di una immensa sensibilità. E infine chi si adatta ad assistere e consolare i mali lunghi e crudeli della vecchiezza? la donna. Ella che ha ricevuto l'umanità al suo nascere, che l'ha accompagnata, angiolo di misericordia in terra, fino al sepolcro, cospargendolo poi di lagrime e di fiori, ella resta ultima e sola a raccogliere l'immagine dell'essere amato, e a riporne la memoria indelebile nel più intimo del cuore, che è

certamente il più sicuro asilo contro le insidie del tempo.

La donna, metà del genere umano, maestra all'uomo nella fanciullezza, età delle incancellabili impressioni, compagna a lui nel penoso viaggio dell'esistenza, fonte arcana del bene e del male di cui si compongono gli universali destini, la donna non ha ottenuta ancora una condizione civile che degna la renda degli alti uffici ai quali sembra natura averla destinata. La base d'ogni miglioramento morale, l'educazione, è per lei una cosa sì fattamente meccanica, assurda, e molte volte nociva, che le sue facoltà intellettuali e i sentimenti del cuore non ne possono ricevere nè sviluppo, nè conveniente direzione. Par che l'errore sia sentito da molti, ed è da sperarsi che gli uomini di lettere ed i filosofi rivolgeranno quando che sia la loro attenzione a questo importantissimo subbietto, rimovendo con l'ignoranza del gentil sesso, il più grande ostacolo che possa ancora incontrarsi sulla via degli umani perfezionamenti. Intanto però che i buoni si affatichino con infinite cure al conseguimento del vero dell'utile dell'onesto, le donne non debbono restarsene indolenti spettatrici di quanto si può operare a favor loro nella nuova fusione de' sociali elementi. Dotate di tutta la forza di mente e di cuore che è propria dell'uomo, possono anch'esse venir educando in qualche modo il loro intelletto alle discipline di una vera e modesta sapienza, persuadendosi che una necessità mondiale ve le inviti, e il bene e la felicità di esse imperiosamente lo comandino.

Vedo, e comprendo benissimo come alla donna abituata a percorrere, durante la sua giovinezza, un cammino agevole e piano debba sembrar penoso lo spingersi in quello disagiato dello studio e della meditazione. Ma, mie care amiche, (giacchè è per voi che

io scrivo) pensate di grazia quanto sarebbe diversa la meta a cui perverreste in fine. Potreste è vero non darvi alcun fastidio e godere di quelle cose che tanto allettano l'improvvida adoloscenza e il nostro sesso. Con arti gentili e facili vi sarà dato di vedervi contornate di omaggi, appagate in ogni desiderio, trastullate, adulate dall'umil turba de' frivoli adoratori; ma quei leggeri trionfi dalla vanità si dileguano prontamente con l'appassire della bellezza e della gioventù, e non lasciano dietro di loro se non pene segrete, rimorsi, e dolorose reminiscenze. Che se invece avrete resistito al possente invito delle passioni, alle lusinghe del mondo, all' esempio emanante dalla comune del nostro sesso, se più presto dei favori della sorte vi saranno sembrati pregevoli quelli che derivano dal culto prestato alla virtù, vi sarete venute formando un avvenire pieno di nobili intertenimenti, e di quella pace, che è pur la beata fra le umane condizioni.

Le donne non hanno fin quì carriera sociale. Son astri risplendeuti un istante sull'orizonte del bel mondo e condannate quindi a una perpetua oscurità. I diletti dei quali è ad esse concesso godere son pochi, brevi, e scarsissimi; confuse con l'umili e inonorate turbe, collocate in luogo ove scendono facilmente gli strali avvelenati della calunnia e della maldicenza, esse sentono presto i colpi dell'avversa fortuna, senza poterne sfidare il rigore con intrepidezza e costanza. Vi ha nondimeno anche per esse una sorgente di conforto nel fondo stesso della loro anima. Mentre gemono confuse con il volgo stupido e impotente ad operare il bene, un segreto accorgimento le fa avvertite di lor nobile destinazione, e si sentono a un tratto come al grado di esseri utili e benevoli verso l' intera umanità.

Le donne che ebbero da natura alto e possente ingegno debbono adoperarsi con longanimità; onde ne emergano frutti degni di loro, della nazione, del tempo in cui vivono, e tali insomma da farle benedette, come esempio fecondo nella memoria dei posteri. Il vangelo, le nuove leggi, le morali istituzioni vanno formando uomini nuovi. L'educazione dee formare per essi donne degne dei nuovi destini sociali. I loro costumi, le loro opinioni, la loro stessa virtù non possono essere indipendenti dallo stato politico della nazione a cui appartengono. Quindi non si può escludere dalla loro educazione quei rudimenti che ad esse facciano conoscere la storia, lo stato civile, lo spirito filosofico, letterario, che dominano il mondo morale in cui vivono, e sul quale esercitano senza saperlo una recondita influenza.

È stato detto che se l'uomo possiede più spesso il genio inventivo, la donna ha più spirito e più sagacia di esso. Certo è che dotata di molta vivacità di sentimenti, essa intende facilmente, ed egualmente bene che gli uomini in modo da far sembrare un solenne paradosso la differenza intellettuale da taluno supposta fra i due sessi diversi.

Nonostante però i naturali vantaggi di cui le donne possono a gran ragione menar vanto, elleno hanno tale suscettibilità morale, da rendersi loro necessario il severo esercizio della virtù e il valido appoggio della religione, onde non possano trascendere i confini del giusto e del retto.

È per ciò appunto che io consiglio alle donne una somma delicatezza nella condotta, molta modestia e tutto quell'attaccamento ai doveri del sesso e della rispettiva condizione che può solo bastare a moderare lo slancio dell'immaginazione, e a reggere i sentimenti nelle diverse vicissitudini della vita.

Le consolazioni della religione non debbono venir mai dispregiate, specialmente da creature deboli e trascinate non di rado da un falso calcolo sociale sulla via de' piaceri e della dissipazione La fiducia nella giustizia dell'Essere supremo non solo mitiga i dolori di questo penoso viaggio che si appella esistenza, ma serve altresì a tener desta la speranza di una futura ed eterna felicità.

Giova ancora infinitamente l'esercitare spesso il sentimento della carità verso i simili caduti nell'afflizione. Lo spettacolo della miseria reprime l'orgoglio e pone nell'anima una solenne inclinazione a quanto vi ha di virtuoso in un cuore educato e sensibile.

Fa duopo ricordarsi che una donna non può mai far pompa impunemente di spirito e di ardita confidenza nel proprio merito, nello splendor della nascita, nei vantaggi della ricchezza. Tutto ciò che reca offesa all'altrui amor proprio deve ella scrupolosamente evitare. Dee egualmente porre ogni cura nel guardarsi dal contrarre il perfido vizio della maldicenza, che tanto facilmente alligna nel cuore umano, e produce sovente terribili e fatali conseguenze. Ove pur riflettessimo quanto sia difficile andare esenti da difetti da debolezze noi saremmo assai ritenuti nel giudicare, e indulgenti fino verso i colpevoli.

Nei divertimenti occorre adottare temperanza, e dar preferenza a quelli che contribuiscono a mantener florida la salute. Bisogna pensare e credere che i piaceri perdono ogni attrattiva se si usano frequentemente. La donna, per tutto dire, deve essere per la sua famiglia un angiolo d'amore, una vera provvidenza di bene e di completa prosperità. Amando i suoi congiunti, occupandosi della direzione degli affari domestici, educando i figli, sollevando il marito di molte penose cure, regolando le persone di servizio con benevolenza

e dignità, facendo in somma delle cose un circolo d'azione, e una sorgente di purissime gioje, ella avrà compresa la sua missione, e provveduto alla propria più desiderabile felicità. Le più belle e nobili facoltà dello spirito, che rade volte possono trovar modo di svilupparsi fra le dissipazioni del mondo, si coltivano bene e volentieri nella solitudine, e nella pace delle domestiche pareti. Guai alla donna cui non è dato ripiegarsi, per così esprimermi, in se stessa, e trovare nelle *risorse* morali della propria anima un'occupazione, un conforto, un'armonia quasi celeste fra i doveri del suo stato, e i sentimenti del suo cuore Il mondo e i suoi stolti diletti non hanno compensazione equivalente ai sacrifizî che impongono. Si faccia a meno di tutto ciò che non è la schietta emanazione della virtù, e della verità, e la sventura non ardirà appressarsi al santuario delle pure e sublimi emozioni.

Non vi spaventino, mie care, questi pochi amichevoli consigli; io non voglio già spronarvi a una vita tutta armata di rigore, e priva di ogni piacere, e di ogni fior di gentilezza. Le donne son fatte per abbellire la società, e debbono recarsi in mezzo ad essa per rallegrarla, per occuparvi un posto onorevole e distinto. Ma fa duopo che esse vadanvi munite dell'egida del pudore e della virtù, onde possano opporsi alle impressioni del vizio, e aver forza di stimolare altrui col proprio esempio alle grandi e generose azioni. È questo il solo modo che atto sia a conservarle innocenti e felici anche fra i pericolosi eccitamenti dell'attrito sociale.

Esorto in conclusione il mio sesso a volersi maggiormente adoprare ognora al proprio morale perfezionamento, adottando un più retto ordine di idee e di costumi, modificando e mutando, se sia possibile, i gusti e le abitudini di una mente debole e di un

cuor freddo in quelli che son propri di un nobile ed elevato intelletto. Così facendo sarà consentito anche alla donna di potere un giorno salire fino allo splendidissimo tempio della sapienza adorna dell'intemerata gloria di aver esercitato sullo spirito generale del suo tempo quel benefico influsso della virtù, che da così gentil creatura emanato può produrre un bene infinito. Tutti i buoni a cui son gaudio i vantaggi della patria e quelli del genere umano faran plauso al magnanimo ardire di colei, che ad onta della condizione della debolezza e dei pregiudizi del sesso, seppe frangere i suoi ceppi, e volar libera e grande fino alla sfera de' generosi pensieri, e delle utili verità.

Terzo Saggio sull'educazione delle donne.

In quest'età di lumi e di progressi, in quest'età che tanto ha operato, e sì gran cose promette, in cui ogni dì aumentasi vie più il numero di coloro presso i quali ogni virtù ottiene un plauso, ogni verità un grato accoglimento, l'uomo sente, più che forse richiedesi, il bisogno di concorrere con tutti gli sforzi delle proprie facoltà all'opera somma e immensa del completo perfezionamento sociale.

L'inerzia e la moral nullità è ormai tale una vergogna che a cancellarla non bastan nè splendor di natali, nè di oro dovizia, nè suffragio di voce comprata e adulatrice Le scienze, le arti, la politica, l'educazione, la religione, tutti infine gli elementi di cui si compongono gli umani destini vanno emergendo ciascun giorno più distinti e più splendenti, assumendo con forza e dignità la loro rispettiva missione,

e sviluppando intera l'influenza che loro è dato esercitare sulle sorti dell'uomo.

Questo collettivo avviamento all'utile e all'onesto è un bel fatto della nostra civiltà, alla quale per altro resta sempre un lungo e spinoso tratto a percorrere prima che le fia consentito di raggiunger la lodevol meta a cui mirano i voti di tutte le nazioni. Fora pertanto opera commendevole e piena di patria carità quella che provvedesse a togliere alcun degli ostacoli che sembran ritardare, se non impedire la massa energica del secolo, e primo fra tutti il fin quì quasi escluso cooperamento delle donne al miglioramento di ogni civile istituzione, non impiegandosi a tanto scopo quell'arcana potenza ch'è in esse una maraviglia della natura, se non è più presto un'emanazione di cielo.

La donna, dotata di così gran tesoro di sensibilità, d'immaginazione, e di affetti formante la metà numerica della specie umana, destinata per natura, per indole, per bisogno a tutti gli officî che richiedono abnegazione, amore e virtù, fu in ogni tempo, e presso ogni nazione, giudicata senza equità, o lusingata senza misura. Schiava per politiche istituzioni, arbitra nella famiglia, ella non ebbe mai per avventura nè dignità di cittadinanza, nè norma a ben condursi fra le domestiche pareti. Priva di appoggio nelle leggi, di considerazione nel civile consorzio, di mezzi proprî e adatti ad elevarla al grado cui sembra destinata dalla sua squisita natura, ella non fu mai fin ora se non se il riflesso de' colori che hanno caratterizzato l'uomo, e il tempo in cui è vissuto. — Noi la vediamo in diverse epoche serva consacrata a più umili officî, calda patriotta, profetessa entusiasta, martire di nuove e contrastate credenze, giudice in una corte d'amore, depravata cortigiana, segreta spergiura di nuziali promesse, ma felice e rispettata non mai. Amata e sprez-

zata con perpetua alternativa ella ha provato spesso l'orgoglio d'imporre un culto, e il dolore di trovarsi poscia precipitata dal trono nella polve, e nel più profondo obblio. Ma la donna vittima in tutti i tempi di così spiacevoli ed equivoche condizioni ha ella per avventura perduto il pregio di appartenere alla più perfetta delle specie che Dio ponesse ad abitare sul terrestre globo? ha ella smarrite le potenze dell'anima? La ragione, quel raggio divino e sorprendente che dai bruti contradistingue l'uomo, è ella forse un dono inutile per la femmina? No: le sue facoltà morali non sono in nulla dissimili da quelle di cui gli uomini menano sì gran vanto, ma la differenza posta nell' educazione dei due diversi sessi è tale e tanta che mentre in uno tende ad ajutarne lo sviluppo e le belle emanazioni, nell' altre le costringe a restare dentro limitatissima sfera e a neghittire fra mille insulsi oggetti di attenzione e di pensamento.

Sarebbe molto difficile determinare quali sieno state le cause per cui fin dall'incominciamento dell'ordine sociale la donna restasse sacrificata alle parti di passiva esecutrice dell'altrui volontà. Si vuole assegnarne per motivo la sua natural debolezza, la quale dovea renderla necessariamente dipendente in un regno di bisogni imperiosi, e di forza fisica; ma io opino più volentieri che l'amore cui la donna sente con tanta forza e tanta estensione a favore del suo compagno e della prole la rendessero docile al volere del primo, attenta troppo alle cure ch'esige la seconda per bramar di mischiarsi in interessi di diversa natura.

In tempi a noi più vicini, in seno a una società fatta più gentile da nuova religione, da costumi più pacati, da inclinazioni più fiorite e svariate, la donna ha goduto di una condizione più discreta, ed ha sa-

puto ispirare talvolta fino una certa fiducia nella sua virtù, e una profonda ammirazione per la sua forza morale, per la sua singolar longanimità. A queste generose qualità, a queste dimostrazioni di un sentire profondo, e squisito, la società ha quasi intraveduto il fine lodevole a cui si potrebbe volgere quel potente movimento del femmineo ingegno, e commossa e sorpresa ha lasciato sfuggire dal suo seno una voce di plauso e di gioia, che ha risuonato fino al cuore e alla mente della più tarda posterità. Ma per quanto le donne sieno state qualche volta considerate, apprezzate, celebrate a gara dai poeti, dagli oratori, dagli artisti, la lor condizione rispetto all' uomo non ha mai avuto quell' importanza e dignità, che par dovesse competere a una creatura tanto dolce, tanto utile, così ricolma da natura di quelle attrattive che pur tanto influiscono sulla felicità delle famiglie, e delle nazioni. La donna, capo d'opera del pensiero divino e della creazione, è quell' essere sensibile e affettuoso a cui Dio sembra aver detto dal suo trono di luce « Angelo di misericordia in terra io ti costituisco ministro, e dispensator di tutto il bene di cui ho fatto dono al mortale. L'indulgenza, la compassione, la bontà, e l'amore saranno un perenne esercizio per te. L'uomo germoglierà nel tuo seno, il tuo dolcissimo latte sarà il primo suo alimento nell' età della debolezza e del pianto. Egli apprenderà dal tuo labbro ad articolare le voci dell'infanzia, tu sorreggerai il suo passo mal fermo, e le prime idee si svolgeranno nella sua mente sotto la soave influenza del tuo consiglio, e del tuo ammaestramento; nell' adolescenza tu gli farai provare l' amore, e lo educherai ad ogni più eletto e nobil sentire. Per piacerti egli fassi grande, generoso, di fama e di gloria bramosissimo. Le sue azioni emergeranno da un puro e caldo

entusiasmo, e nel tuo cuore ne cercherà la più gradita ricompensa. Divenuta sua compagna ne dividerai le gioie e i dolori, aumentando le prime, e lenendo con soave balsamo i secondi. Nella più fredda e tarda etade tu sempre al suo fianco attenuerai le pene che seco adduce la vecchiezza, lo consolerai, lo assisterai, ed avrai ancora una lagrima ed un sorriso per colui che presso la tomba non ha più della vita se non se il pensier della morte ». Ed è da principio della creazione che ciascuna adempie alla sua celeste missione, ma inutilmente per la propria felicità, che il sesso ingrato a cui ella tutta consacra l'esistenza non dà in ricambio di tanto amore che affanno quotidiano, e schiavitù più o meno crudele.

In fatti presso i selvaggi, i quali ricoprono una gran parte del nostro globo, essa è condannata a trascinare l'esistenza in mezzo alle più orrende privazioni, mentre il suo compagno resta indolente spettatore de' suoi inauditi patimenti. Gli orientali non conoscendo dell'amore che una sola sensazione hanno assoggettata la donna a una schiavitù domestica, che ad essa non lascia il benchè menomo esercizio della propria volontà. Per lei non esiste nè il mondo fisico nè il morale. Chiusa perpetuamente fra le terribili inaccesse pareti dell'harehm, le sue gioje son rare brevi scolorite; il suo affetto comandato e spregiato a vicenda, la sua virtù forzata e mentita, la vita una continua sventura sentita ogni istante con maggior forza fino a che la tomba pietosa venga a chiudersi sopra sì gran cumulo di dolori di cui il mondo non ha degnato di prendere nota nel suo libro di pagine sanguinate.

Fra noi popoli più culti, e in conseguenza più umani, grazie al cristianesimo e alle mutate condizioni de' tempi, la libertà della donna non è così limitata;

ma la dipendenza non è di molto minore. La legge ne stringe da tutti i lati, e sembra che in noi non supponga neppure tanta ragione che basti a ben condurci ne' più facili interessi della vita. L'opinione ne sta a carico sempre, e condanna severamente fino le apparenze di un fallo.

L'uomo oltraggia bene spesso ed impreca la debolezza di colei che sprovveduta di principii di lumi non seppe sfuggire ai lacci di una seduzione, condotta col più scaltro, e studiato artifizio. Scorriamo insomma tutte le età, tutti i luoghi del mondo noi troveremo le donne collocate ovunque in modo da ricevere i dardi che la prepotenza e la malignità sogliono scagliare sulle sorti umili e disprezzate per quanto forse più utili ed operose.

Pure la donna con l'immensa dovizia del suo sentimento, con l'intensità delle sue affezioni, con la prontezza del suo ingegno può dare all'umanità, ai suoi destini, ai suoi progressi un impulso potente e importantissimo, quello che manca forse a far sì che il perfezionamento completo della mondiale famiglia non sia un'ipotesi delle menti filosofiche, ma una verità contestata dai fatti. Educare la donna, elevarla fino all'altezza de' suoi più importanti doveri, farglieli conoscere ed apprezzare per mezzo di una sana morale, di una modesta sapienza; insegnarle pertempo a svolgere, e condurre i sentimenti, a coltivare il gusto, onde acquisti un tatto delicato a sviluppare il coraggio, e la rassegnazione necessaria nelle tante dolorose contingenze della vita; ecco quanto va operato e tosto a favor di un sesso il quale può produrre egualmente il bene, che il male, a seconda de' principî che la società gli avrà gettati nel cuore.

Se invece di dare alle donne un'educazione che ce le renda deboli ed ignoranti, ne darete una più con-

forme al loro grado e agli obblighi cui debbano adempire, avrete vinto il maggiore ostacolo che siasi giammai frapposto fra gli uomini, e il loro completo ben'essere.

L' influenza delle femmine sulla direzion morale de' loro mariti e de' figli, sentita sempre e non mai confessata, si estende dalla famiglia alla nazione, dal cuore dell'uomo fino a tutta la moralità dell' universo. Un moto arcano emenato dal cielo, o resultato forse dall'eccellenza della sua natura, avverte segretamente la donna della sua nobil missione de' suoi importanti destini. Fino da fanciulla ella si fa adorare da' suoi congiunti cui comparte amabilmente carezze disinteressate e tenerissime. Manierosa verso i domestici, piena di cure per un mansueto animaletto, gentile protettrice di un arbusto, di un fiore, ella rivela in ogni atto quella celeste inclinazione ad amare che la rende in progresso di tempo tanto utile e tanto infelice. Fatta adulta rischiarasi la sua ragione, e quanto avvi di affettuoso s'insinua nella sua anima nobile, e dolce traspare a traverso il velo misterioso di cui modestia adombra i suoi più segreti sentimenti. Sposa ella ama e rispetta il compagno che Dio ha destinato a guida ed appoggio della sua esistenza, e nullo sacrifizio le sembra gravoso, allorchè ha per oggetto la felicità e la calma dell'essere più caramente diletto al suo cuore. Bentosto ella presente la prossima letizia di esser madre, e tutte le sue facoltà si modificano a una sola soavissima idea, quella di consacrarsi interamente al grande incarico che natura sta per affidarle. Doveri solenni di protezione e di amore sono imposti alla maternità, ma a che non basta il cuore di una donna? Ella accoglie con sentimento d'inesprimibile diletto e d'immensa gratitudine verso il cielo la creatura che ha albergato nelle sue viscere. In mezzo al dolore di

cui le fu cagione la sua nascita ella sentesi a un tratto compresa da quell' affetto energico per istinto, sublime per forza e per estensione, augusto immenso e costante come l'indole che lo distingue. Allora ogni idea di saviezza di calma di ordine domestico diviene per lei una generosa risoluzione. Nel santuario della famiglia sta per dischiudersi una sorgente di pure e toccanti emozioni. Là dove l'uomo comanda e giudica, la femmina ama, compatisce ed assolve; nel suo seno si versano le lagrime del dolore, e del pentimento. Per lei si ritorna volentieri al bene, al retto, all'onesto. Ispiratrice di virtù ella sa renderla un bello e facile esercizio al marito, ai figli, ai domestici, temperandone la rigidezza con i fiori di una persuasiva eloquenza, coll'esempio di una vita lieta tanto più quanto maggiormente operosa, interamente dedicata a provvedere ai bisogni dell'esistenza, e a quelli talvolta più imperiosi dell'anima. Se a tante doti di cui natura fu prodiga alla donna, l' educazione verrà ad aggiungere il corredo di gentili ed utili cognizioni, ella avrà una fiaccola splendente con cui si diraderanno le tenebre che ingombrano e rendon malagevole il cammino della vita. Che che se ne pensi, il sapere è necessario alla donna ove ella debba reggere le sue passioni, e regolar la sua condotta in modo da farla servire alla sua felicità, e a quella degli altri. Il vizio e il mal costume son figli fatali dell'ignoranza, le idee basse ed inette non possono produrre che il male, e gravissimo incalcolabile male; là dove il fior di ogni virtù si compone di sapienza e sensibilità. Un essere educato al bello e al buono può forse cadere in errore, ma la perfetta cognizione del giusto e dell'ingiusto gli farà bentosto abborrire quel falso operato, e il rimorso, che acutissimo fiede un'anima benfatta, gli sarà scudo contro il tumulto delle pas-

sioni per un lungo avvenire. Ma perchè mai tutto quanto può occorrere alla dignità e continenza, perfezionamento morale e intellettuale della donna debbe essere impedito da vecchie abitudini, da massime se non opposte affatto non più certo in armonia con i nuovi sociali destini e bisogni? Il tempo in cui viviamo racchiude una morale più pura e più severa che in altra epoca qualunque. La femmina ancora parte integrante della mondiale famiglia deve essere elevata fino all'idea che ogni virtù è un debito su cui si fonda il vero, e desiderabile onore. In conseguenza di che la di lei educazione non può essere oggimai più come per l'addietro un aggregato di metodi artificiali, e spesse fiate interamente meccanici, atti solo a riempire la mente di futilità, lasciando vôto e sterile il suo cuore, ma un' istruzione ordinata, e solida, la quale *miri* a farle raggiungere lo scopo di ogni sociale istituzione, la prosperità della famiglia e quella della patria che n' è inseparabile. Sposa e madre di cittadino operoso e valente, la donna deve essere in grado di conoscere i mezzi da adoprarsi al conseguimento del pubblico bene. Quindi ella non può fare a meno di possedere i rudimenti di ogni genere di scientifiche discipline, le quali bastano sole a sviluppare il suo intendimento in modo da porla in istato d' incitare e sostenere la patria carità nell'animo de' mariti, e de' figli. Fate comprendere alle donne che nulla può esservi di così grande, di così nobile, di così attraente quanto l'unione della bellezza, e della gentilezza del loro sesso con i meriti di un modesto sapere; fate lor pensare al tempo in cui si dileguerannno colla giovinezza le grazie del fisico, e i privati trionfi della vanità soggetti a mille inganni, risultamenti fatali, e miserandi di un riprovevole capriccio; rendetele desiderose di fondare il loro impero sopra base *più*

solida e più durevole, cioè sui tesori dello spirito ingentilito dall'educazione, e le avrete preparate a gioje meno incomposte e meno perigliose, ma infinitamente più preziose, e più vere. Se vi sarà dato destare in quei teneri cuori un' abituale tendenza al lor morale perfezionamento, avrete giovato ad esse e all' intera umanità, e le avrete rese degne di godere di quella beata condizione di pace, e di amore, che le rende possibilmente felici in ogni età, e in ogni condizione.

Vi hanno delle idee che la mente umana accarezza talvolta siffattamente da renderle preoccupanti, dopo quella assiduità irrequieta, che fa in un tempo stesso e il piacere e il tormento della nostra fantasia. Tale è stata per me, dacchè ho l'uso di osservare e meditare, l'importanza dell'educazione femminea, la quale, a parer mio, è tanto lontana da quel grado di perfezione a cui può pervenire quanto è maggiore il bisogno ch' essa vi sia con ogni sforzo immediatamente condotta.

Ma che? non si educano le donne al presente? dirà taluno..... Credo che si sia pensato qualche volta a istruirle, ma a educarle solo in qualche raro caso, o non mai, e intanto la differenza fra l'educazione e l'istruzione, come ognun sa, è immensa.

Vorrei riposare il pensiero, e il desiderio sopra l'opinione di un'autorità rispettata, la quale mi accertasse, che le condizioni delle donne vanno progredendo verso il meglio a pari passo con ogni altro mondiale interesse, ma quanto più mi faccio a svolger la materia, quanto più vo in traccia di fatti che mi servano di prova per il passato, e di garantia per l'avvenire, tanto meno mi riesce di potermi abbandonare agli effetti tranquillizzanti di una cara speranza.

Se l'amore per il mio vôto non mi travia, se il zelo pel bene del mio sesso non mi fa trascendere i con-

fini del vero, io oso asserire non esservi stato fin quì insegnamento degno della donna, dacchè non potrei chiamar tale quello di cui si pascono le fanciullesche menti del sesso femmineo.

Si è già parlato e scritto molto sopra un così importante subbietto. Molti nuovi metodi si sono combinati e proposti, ma nessuno fin ora ha osato, almeno in Italia, dipartirsi dagli antichi sistemi, come se tutti potessero avere il medesimo ordine di regolare i pensieri.

Una riprova matematica del vizio fondamentale di un sistema trovasi a parer mio nella scarsezza del frutto che produce; ora a quali felici resultati portano per avventura i metodi di educare, adottati fino a quest'epoca? La vita ne' monasteri è troppo dissimile da quella che si dovrà poscia condurre nella famiglia e nella società, perchè possa preparare la donna alla sua grande missione di sposa, e di madre. Non educando il cuore, non insinuando idee ed affetti, noi facciamo perire in germe le belle qualità di cui la natura ha arricchito quest'essere oltremodo utile e gentile. Quest'avvertenza pratica dalla quale può derivare un bene infinito è colpevolmente trascurata, anche da quei pochi fra i genitori cui non è peso, e vergogna l'occuparsi della loro prole. Nell'interno delle famiglie la donna considerata come di una specie inferiore, non vede duplicarsi per lei gli spazi dell'intelligenza, irradiati dal lume del vero. Bambina le sue idee vengono dirette verso trastulli frivoli e inutili, verso pregiudizi dannosi che invece feriscono l'intelletto e spogliano il cuore di ogni fior di gentilezza. Giunta alla pubertà comincia per essa quell'istruzione che io chiamerei volentieri una seguela di meccaniche abitudini più presto, che una saggia direzione delle facoltà della sua anima. La musica,

il ballo, gli stranieri idiomi formano la parte principale delle sue occupazioni, come se quella parte di educazione, la quale si dovrebbe riguardare puramente ornamentale, bastasse a preparare la donna a una vita di morale attività, di volontà ripugnante, d' immensi sacrifizi a cui dovrà essa necessariamente attemprarsi in progresso di tempo.

Qual profitto ritrae la mente, quale il cuore dall' imparare, e porre in esercizio una tal qualità di discipline?

Taccio de' perniciosi effetti che pur ne possano risultare in morale, ma dirò francamente che a me sembra esserne solo vantaggio l' abbellimento di pochi giorni di giovinezza, i quali potrebbero sicuramente essere meglio impiegati ed a più ottima meta diretti. Qual influenza eserciterà il canto ed il ballo sulla felicità di un marito, su l' educazione de' figli, sul reggimento della famiglia, quale sulle noje dell'età in cui tali trastulli divengono abborribili, e sembrano quasi un insulto ai dolori della vecchiezza, lascio immaginarlo a chi ha senno ed esperienza. Lo studio delle lingue è un bello, ed utile studio allorchè sia fatto compagno di molte altre cognizioni. È assai difficile che una donna si trovi in necessità di parlare un idioma diverso dal proprio, essendochè poche hanno occasione di viaggiare, e pochissime quelle che per circostanze di famiglia, e di matrimonio vengan costrette a dimorare in paesi stranieri. L'unico bene adunque che può ad esse derivare dal conoscere la favella di altri popoli si è quello di potere intendere gli autori nelle loro opere originali; ma se la donna non ha educate le sue facoltà intellettuali, se la sua anima non si è dischiusa alle impressioni del bello ragionato e sublime; se non ha potenza di analizzare, d'istituire confronti, di assimilare le idee altrui alle

proprie; onde ne emerga limpido ed utile il concepimento, che si farà ella di tutti gli immensi resultati dello spirito umano, che resteranno muti, od inintelligibili sotto i suoi occhi?

Che se al contrario cominceremo dal diradare le tenebre dalla mente delle giovinette, ajutando lo svolgimento delle idee coll'apprender loro il meccanismo del pensiero con la logica, l'arte di esprimere i proprî concetti con gli elementi della letteratura, il modo d' intendere a un buon sistema di filosofia con l'analisi e col savio raziocinare, noi avremo preparato un campo ben vasto all' acquisto progressivo delle più utili, e splendide cognizioni, fra le quali vorrei allora annoverare volentieri le lingue, vere chiavi della sapienza de' popoli, diversi da noi per indole e per costumi.

Se l'universal bisogno, e l'ardito esempio di qualche nazione bastassero a fondare la massima della convenienza dell' educazion femminile l' epoca di un totale miglioramento nelle condizioni sociali non sarebbe per avventura lontana. Il resultato per altro degli sforzi che si fanno in proposito, e l' adempimento completo del desiderio dei savii resta sempre incerto fra le tenebre dell'avvenire, come incerte sono le forme di che dovran rivestirsi i nuovi metodi da adoprarsi all'uopo. Intanto, che si va investigando quanto ha riguardo allo stato attuale, ai mutamenti, ai progressi dell'odierna educazion delle donne, io mi verrò alla meglio ingegnando di far conoscere al mio sesso quei mezzi pei quali si possono acquistare utili cognizioni senza ricorrere ad altri ajuti, oltre quelli che possano offrire una buona scelta di libri, e un fermo volere.

Io mi so bene, e lo verrò dicendo senza velo alcuno, come molte prevenzioni esistano contro le donne che han fama di aspirare a qualche genere di cele-

brità; ma per quanto io non abbia in animo di autorizzare alcun vanto al proprio merito nella donna cui debba esser pregio la modestia, esorterolla sempre a non lasciarsi avvilire dal ghigno beffeggiatore dell'intollerante malignità, e da quello della mediocrità inoperosa.

Fa vergogna sentir ripetere a nostri giorni, che la donna istruita non può andar scevra di pedanteria, e che allorquando divien tollerata perde per lo più quelle naturali grazie in che la natura ha riposto la di lei potenza. Io ho creduto fin quì, che solo gli idioti potessero desiderare donne simili ad essi, ma ora mi convinco esservi un'altra classe di uomini, che può cadere in simile errore, quelli a cui la sorte non concesse la felicità di conoscere intimamente una donna di talenti e di meriti distinti: che se fosse altrimenti accaduto, essi saprebbero che nulla si può immaginare di più gentile, di più attraente dello spirito congiunto alla grazia e alla dolcezza che son proprie del loro sesso. Saprebbero che la donna culta ama più squisitamente, si rende all'uomo compagna desiderabile, madre solerte e saggia a' suoi figli, degna di occupare in qualunque emergente il posto del capo di famiglia. Saprebbero infine, che coll'ozio e coll'ignavia va congiunto il vizio e la brutalità, mentre le qualità utili ed amabili sono il retaggio di tutti coloro per li quali la luce dell'anima non restò offuscata dall'influenza dell'ignoranza, e del pregiudizio. Ma senza inquietarci troppo dell'opinione di coloro per cui non è sempre sacrosanto scopo la ricerca del vero, noi conchiuderemo che l'educazione è un bene assoluto di che non si può privare la donna senza ingiustizia somma e incalcolabili danni. La cognizione di tutte le cose è buona ad acquistarsi dalle donne, come dagli uomini, avendo queste non meno di quelli delicati e

difficili assunti da condurre a lodevol termine. Quindi dève ella aprire la mente ad ogni sorta di sapere, scioglier libero e franco il volo al suo genio, infiammarlo e dirigerlo verso un cammino intentato dalla generalità; ma nobile e conducente a un fine magnanimo ed utile, nel quale si comprende la felicità propria, quella delle famiglie, e delle intere nazioni. Alla donna non è concesso lo starsi neghittosa in mezzo al comun movimento dei tempi. Ella deve concorrere alla grand'opera del perfezionamento morale de' popoli coll'educare sè stessa, col riformare i suoi gusti, col porsi in perfetta armonia colle mutate condizioni dell'umano consorzio, equilibrandosi coi nuovi diritti, coi nuovi doveri, coi nuovi bisogni degli uomini, e delle cose. E a noi pure suona caro il titolo di essere utile e benefico, e per noi pure è magico il nome di patria, e santa impresa ne sembra il giovarla nel miglior modo possibile. Il cuore e l'intelletto debbono anche per noi procedere a pari passo, ove si debba adempiere all'importante ministero, che ne ha affidato natura. Alla donna fu imposto di cospargere di consolazione e amore la vita dell'umanità, e a tanto fine dobbiam mirare procedendo congiunte come tutti coloro che piangono dello stesso dolore, o sorridono alle medesime gioje. Divenghiamo saggie, e una nuova carriera, carriera di sublimi destini, verrà a dischiudersi anche per la femmina. Le rivelazioni del vero e del bello si trovano in fondo all'anima ingenua e sensibilissima di lei, come in quella instancabile e fervida dell'uomo! Osi, e i mirabili resultati dello spirito umano non si comporranno più in avvenire degli sforzi di un solo sesso!

—

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME.

—

PARTE PRIMA

Catalogo ragionato de' Diplomi esistenti nel Tabulario della Metropolitana Chiesa di Palermo ora coordinati per ordine del Reale Governo dal Bar. Vincenzo Mortillaro. — Continuazione. 3, 113, 225

Breve cenno storico sulla Chiesa Liparese, scritto dal Can. Carlo Rodriquez. — Continuazione. 33

Tentativo di un Novello Metodo per facilitare l'intelligenza del latino, del sac. Nicola Grassi-Greco da Aci-Reale. 66

Monografie dei Generi Spirorbis e Succinea, seguite da alcune nuove specie di Conchiglie siciliane scoverte dal dott. Pietro Calcara. 86

Progetto d'istruzione elementare ed avvertimenti alle madri di famiglia di Diego Costarelli. — Estr. di Antonio Criscuoli. 98

Concorso estemporaneo alla Cattedra di economia e commercio nella R. Università degli studi di Catania del sostituto Salvatore Marchese. — Estr. di Giuseppe di Lorenzo. 96

Lo stile della moda. — Gregorio Parrino. 98

Tullio alla tomba di Archimede — Sciolti del P. Ludovico Ideo. 103

Dodici sonetti di siciliano argomento del dott. Vincenzo Navarro. 106

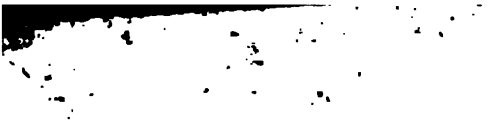
Breve cenno storico critico sull'Isola di Lipari — dal Can. Carlo Rodriquez. 117, 241

Sulla palude di Mondello — Memoria di Giuseppe Bozzo. 145

Cenni biografici di Giovanni Silio. — E. T. 158

Teoria su la direzione degli Areostati. — Memoria postuma di Giovanni Silio e Borremans. 162

Cenno del dott. in legge Antonio Belleri accademico dei Trasformati di Noto. 177
Rimembranze di Giacomo Rol. 182
Napoleone. — Sonetti di Vincenzo Navarro. 195
Per la inaugurazione alla nuova Cattedra di Clinica Medica della R. Università di Catania, eretta nello Spedale di S. Marco — Discorso pronunziato dal prof. direttore provvisorio Dr. Domenico Orsino ec. ec. — Estr. di Vincenzo Navarro. 199
Cenno necrologico per Ottavio Lo Bianco. — Pietro Calcara. 204
Intendimento di alcune utili modificazioni agli studi del Collegio di Piazza. — Dal lettor prefetto P. Ludovico Ideo Domenicano. 255
Riflessioni sulla celulare ed i fluidi aeriformi. — Memoria del dott. Domenico Milano di Paternò. 275
Studi sulle scienze sociali. — Poche idee sull'origine del linguaggio.— G. B. B. 296
Istituzioni di lingua latina. — Libri tre di Alessio Narbone della C. di G. — Estratto. — 299
Alcune poesie inedite di M. Villareale. 303

PARTE SECONDA

Cenni su Amelia Calani nata Sartoschi, e sulle sue opere. — Agostino Gallo. 205
Primo Saggio di Amelia Calani sull'educazione delle donne. 213
Secondo Saggio. 313
Terzo Saggio. 320